This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google

39.
1097.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLA

ECONOMIA POLITICA

DEL MEDIO EVO

LIBRI III

CHE TRATTANO DELLA SUA CONDIZIONE

POLITICA MORALE ECONOMICA

DEL CAVALIERE

LUIGI CIBRARIO

SOCIO DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE
E DELLA R. GIUNTA D'ANTICHITÀ E B. ARTI, SEGRETARIO DELLA R. DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA

TORINO
PRESSO GIUSEPPE BOCCA
LIBRAIO DI S. M.
MDCCCXXXIX

1097.

Digitized by Google

Digitized by Google

ALLA

SACRA MAESTÀ DEL RE

CARLO ALBERTO

SIRE,

Allorchè coll'incarico di tre nobili missioni e d'altri Augusti comandi VOSTRA MAESTÀ si degnò di dar qualche

Digitized by Google

luce a' miei poveri studi, e di confermare in un animo travagliato il difficile coraggio della perseveranza. Ella segnalò mirabilmente quell'immenso amore del vero e del bello che le fa porgere una mano amica e soccorritrice alle lettere, alle scienze, alle arti. Perciocchè natural pesa ad eletti spiriti il piacersi d'opere grandi e d'uomini di bella fama. Ma trovare e premiare nell'oscurità d'una vita studiosa e solitaria, ed in opere di breve giro, quel po' di bene che v'era, e scuprirvi la speranza d'un maggior bene possibile, è ufficio di Principe che sa e che pensa altamente, come altamente pensano e sentono

Digitized by Google

i suoi gloriosi Antenati Emmanuele Filiberto e Carlo Emmanuele I.

Sire, la gratitudine è dolce peso ai cuori affettuosi, dal quale, anche potendo, non si vorrebbero liberare; ma è peso che divien grave quando si dee tacere il beneficio, quando non si può contrassegnare al benefattore nel miglior modo che il ciel consenta l'ardenza del sentimento che ci fa suoi. Per questo motivo ho supplicato Vostra Maestà che si degnasse permettermi d'intitolare al glorioso suo Nome le mie ricerche sull'Economia Politica del Medio Evo. Vostra Maestà, fu sempre viva di grazie, ha aggiunto questo beneficio agli antichi; e il

Digitized by Google

confessar altamente quanto io Le debba è il solo omaggio che il devoto e riconoscente mio cuore possa deporre ai piedi di Vostra Maestà.

Sono, Sire,

Di Vostra Maestà,

L'umile servitore e fedel suddito

Luigi Gibrario.

Digitized by Google

PREFAZIONE

Per formarsi una chiara idea della utilità, anzi della necessità della storia, la successione de' tempi dal principio sino alla fine del mondo dee considerarsi come un solo fatto, e la successione degli uomini come un solo individuo destinato a compierlo in quel modo che la divina provvidenza ha stabilito. Non vi sono infatti nell'ordine de' tempi nè intervalli che disgiungano, nè segni che separino un anno dall'altro, un secolo dall'altro, come non vi sono fra gli uomini intervalli nè segni che disgiungano tutta una generazione d'uomini da un'altra

Digitized by Google

generazione; ma e i tempi e gli uomini con rapida ed incessante vicenda si succedono continuamente, e l'uno termina quel che l'altro ha lasciato imperfetto; quegli ripiglia ciò che il suo predecessore credeva perfetto e non l'era; questi continua un'opera cominciata da più generazioni, e che più generazioni future non potranno ancor compiere; e tutti servono chi più chi meno, la maggior parte senza saperlo, molti senza volerlo, al compimento di quel gran fatto che Dio ha voluto, e che s'epiloga con una sola parola: *mondo*.

Non può adunque essere indifferente a nessuno, e molto meno ai rettori dei popoli la notizia di ciò che hanno operato i nostri predecessori, ciascuno entro al giro di quel lembo di secolo che Dio gli ha concesso, usando il suo libero arbitrio o per seguitar le leggi del sistema providenziale, il *fatum* degli antichi, o per tentar di sottrarsi alla loro azione.

Se ciò è vero della storia, molto più lo sarà di quello specchio generale dello stato delle nazioni che chiamasi Economia Politica.

L'Economia Politica d'un paese, presa nella sua più larga e più vera significazione, è quell'ultimo risultamento che la forza delle cose necessita; che dipende bensì in molta parte dalle instituzioni politiche, morali, economiche; ma che, per l'imperfezione di queste instituzioni medesime, sovente non è conforme, sovente è anzi diametralmente contrario alla volontà ed alle combinazioni degli uomini. L'Economia Politica è perciò la parte più nobile e più importante della storia civile, poichè compendia per così dire l'esperienza de' governi e dei popoli, ci mostra dove gli uni e gli altri volessero andare, e dove per la mala scelta de' mezzi sieno andati; e raccoglie come in un gran quadro quelle notizie che s'attengono all'intima condizione del corpo sociale, neglette per lo più dagli storici, senza le quali non si ha la misura del bene o del mal essere delle nazioni, non si conosce d'esse quasi altro che i fenomeni della vita esteriore.

L'Economia Politica è insomma una storia comparativa delle cause e degli effetti dello stato politico, morale ed economico delle nazioni.

Sebbene non pochi autori chiari per ingegno e per dottrina abbiano pigliato ad illustrare qualche parte dell'Economia Politica del Medio Evo, niuno però ch'io sappia ebbe l'animo a trattarne sotto un punto di vista generale. E per verità ogni lavoro che si volesse fare in tal genere incontrava gravissimi ostacoli, dei quali il più grave era di non poter conoscere con sicurezza il vero valore delle monete, il prezzo delle cose, ed in particolare quello dei grani, senza cui è impossibile di potersi formare un giusto concetto della condizione economica d'un paese.

I tentativi fatti da molti per ridurre le antiche monete in moneta corrente, pigliando per norma la quantità di metallo che ciascuna moneta contiene, e tenendo una ragione fallacissima dalla varia proporzione dell'oro e dell'argento, tornarono infruttuosi. Per sapere che cosa valeva in moneta corrente una moneta antica, il problema da risolvere era di conoscere quale quantità di metallo contenesse, quale quantità di grano o di pane si sarebbe comprata con quella, e quale quantità di ugual metallo

si richiederebbe ai nostri per comprare altrettanto pane o altrettanto grano: è chiaro che la moneta antica è rappresentata da questa quantità di metallo. Ma questa verità notata da Galiani ed a Smith, ripetuta dopo di lui da tutti gli economisti inglesi, e in Francia da Garnier, da Say, da Guérard e da tant'altri, in Alemagna da Anton e da Fischer, non era punto agevole a porre in pratica. (1) Anzi l'infinita varietà delle monete, il bizzarro e arbitrario loro variare di lega, di peso e di valore, l'infinita quantità delle misure e le loro variazioni rendeano sopramodo difficile la risoluzione di siffatto problema. Io l'ho tentata, e nel capo VII del libro III si vedrà come io credo di averla sciolta, e il vincerla fu in gran parte

(1) È facile vedere come la presente opera nulla abbia di comune con quella, pur altro sì utile ed erudita d'Hallam (L'Europe au moyen âge); essa non ha parimenti nulla di comune coll'opera di Anton (storia dell'economia degli Alemanni dai tempi antichi al secolo XX, Gottiz 1800, 3 volumi), nè con quella di Fischer (storia del commercio alemanno, Hannover 1797, 4 volumi). Le due ultime opere in tedesco non sono tradotte; ma ebbi la bontà di farmene un sunto il mio dotto e gentile amico signor Luigi Villemin, presidente della società di storia dell'Elvezia Romanda. Finalmente il sunto del mio lavoro è la storia dell'economia politica del signor Blanqui, opera molto pregievole nella parte che riguarda i progressi di tale scienza dal secolo XVI in qua.

opera d'ostinata pazienza, in parte beneficio di fortuna. Ogni persona intendente di questi studi comprenderà come fosse assolutamente impossibile d'estendere tali ricerche al giro di molti secoli.

Il ragguaglio delle monete da me formato abbraccia uno spazio di 154 anni (1257-1411).

Le tavole del prezzo de' grani comprendono 109 anni (1289-1397).

Le tavole dei prezzi di varii prodotti naturali e artificiali, della mano d'opera, delle paghe de' soldati, delle provvigioni de' varii impieghi, de' terreni, delle pigioni ecc. abbracciano all'incirca 150 anni.

Ma col metodo da me seguitato non sarà difficile ai dotti d'altre nazioni d'attingere dai documenti de' loro archivii maggiori quantità di notizie; ma intanto diventerà più fruttuosa la lettura degli autori antichi, e non farà più maraviglia trovare che con poche centinaia di lire si fabbricasse un ponte, e che con poche migliaia di lire s'allestisse un'armata, o si governasse una guerra.

Gli uomini, che tengon dietro al grande e continuo progresso degli studi storici,

scorgeranno che questa mia opera è, nella massima parte, formata sui documenti, e che abbonda di notizie non prima divulgate. Il che io rammento, non per darmene vanto, perchè in fatto di storia è un povero libro quello che nulla aggiunge alla somma delle cognizioni presenti, ma perchè in grazia di quello che c'è, mi si usi cortesia nel compatirmi di quel molto che manca.

E qui ragion vuole che io ricordi non essere questo libro una storia, ma sibbene non specchio della condizione della società in varii tempi; questa condizione in alcuni tempi si può ritrarre, in altri men copiosi di sussidii storici non si può che adombrare. Io non ho debito che d'accennare gli ultimi risultamenti delle cose, tirare alcune linee principali, che mostrino la fisionomia di quelle età, e però niuno mi potrà ragionevolmente far carico d'aver ommesso di notare questa o quell'altra particolarità, d'aver negletto qualche punto di storia; poichè in un'opera di questa natura non si dice tutto quello che è vero, ma quello che più universalmente è vero. Per certo se in quei tempi, ove nei costumi e nelle

instituzioni dei popoli vi era similitudine piuttosto che uniformità, io avessi dovuto tener dietro a tante eccezioni, ciascun capo del mio libro si sarebbe esteso in più grossi volumi, il che mi sarebbe stato per avventura più facile, ma allora avrei fallito al titolo dell'opera ed al mio disegno.

Del rimanente ogni opera della natura di questa mia è soggetta ad emendazioni, ed a miglioramenti. E i dotti, che vorranno pigliare la fatica d'avvertirmi degli errori in cui fossi caduto, mi faran cortesia, e s'obbligheranno in perpetuo la mia riconoscenza. Ma io non mi crederò mai tenuto a far caso dell'opinione di quelli che, senza mostrar chiaramente dove sia l'errore, si piacciono sovente di vilipendere l'opera e l'autore; nè di quelli che cercando di dare alle proprie parole un'autorità che mai non avranno, dal rendiconto d'un'opera tolgono occasione di servire all'ira ed al bollore d'ingrate passioni politiche o di povere antipatie, e degradano la dignità de' giornali in cui esercitano l'illiberale ed ingiusta loro censura, e riducono quell'alta magistratura morale della vera critica a stromento di mire

Digitized by Google

private. Accetterò pertanto con piacere i giudizi di giudici competenti ed imparziali. Delle varie accuse e delle contumelie da cui i più grandi ingegni sono stati trafitti in tanto minor di loro, perchè dovrò affliggermi ed adontarmi? Ho fatto quel che ho potuto coll'intenzione di far bene; è mio desiderio e mia speranza, che fra tanti che il potrebbero, sorga alcuno a far meglio.

INDICE DEI CAPI

LIBRO I

CONDIZIONE POLITICA DEL MEZZO EVO.

Cap. I. Conquiste de' Barbari, instituzioni germaniche introdotte ne' regni da loro fondati. Benefici o feudi. Elemento romano a' tempi dei Barbari . . . . . pag. 3

Cap. II. Gerarchia sociale ed ordini giudiziali prima del mille 12

Cap. III. Cause e vestigi d'ordinamento municipale sotto alla dominazione barbarica . . 24

Cap. IV. Moti che fondano un nuovo diritto sociale. Feudi. Stabilimento de' comuni. Ribellioni e rivoluzioni dei rustici . . . 30

Cap. V. Riordinamento della gerarchia ecclesiastica. Progressi delle nuove monarchie. Prosperità e decadimento de' comuni . . 41

Cap. VI. Ordinamento delle monarchie e dei comuni ne' secoli XIII e XIV 52

Cap. VII. Ragioni tra sovrano e sudditi. Reggimento interno 65

Cap. VIII. Corrispondenze tra stato e stato in tempo di pace 8

Digitized by Google

INDICE DEI CAPI

LIBRO I.

CONDIZIONE POLITICA DEL MEDIO EVO.

Cap. I. Conquiste de' Barbari, instituzioni germaniche introdotte ne' regni da loro fondati. Beneficii o feudi. Elemento romano a' tempi dei Barbari . . . . . pag. 3
Cap. II. Gerarchia sociale ed ordini giudiziali prima del mille 12
Cap. III. Cause e vestigi d'ordinamento municipale sotto alla dominazione barbarica . . 24
Cap. IV. Moti che fondano un nuovo dritto sociale. Feudi. Stabilimento de' comuni. Ribellioni e rivoluzioni dei rustici . . . 30
Cap. V. Riordinamento della gerarchia ecclesiastica. Progressi delle nuove monarchie. Prosperità e decadimento de' comuni . . 41
Cap. VI. Ordinamento delle monarchie e dei comuni ne' secoli XIII e XIV 52
Cap. VII. Ragioni tra sovrano e sudditi. Reggimento interno 62
Cap. VIII. Corrispondenze tra stato e stato in tempo di pace 81

Digitized by Google

Cap. IX. Corrispondenze tra stato e stato in tempo di guerra 192
Cap. X. Cenni sopra la genesi d'alcune instituzioni del medio evo, e considerazioni sugli effetti dello sminuzzamento dei popoli in troppe famiglie politiche 132

LIBRO II.

CONDIZIONE MORALE DEL MEDIO EVO.

Cap. I. Potenza delle idee religiose nel medio evo . 141
Cap. II. Culto e ordini religiosi 165
Cap. III. Instituti ed opere di carità 177
Cap. IV. Costumi 184
Cap. V. Della vita privata 202
Cap. VI. Delle feste 241
Cap. VII. Della letteratura, delle scienze ed arti . . . 269

LIBRO III.

CONDIZIONE ECONOMICA DEL MEDIO EVO.

Cap. I. Effetti de' reggimenti politici e condizioni dell'industria e dell'agricoltura . . . 361
Cap. II. Provvedimenti di polizia sopra la salute pubblica, le fabbriche, l'annona, la sicurezza pubblica, i giochi, e le donne di mala vita 376

Digitized by Google

Cap. III. Delle varie condizioni della proprietà . . . 396
Cap. IV. Della popolazione 406
Tavola della popolazione d'alcune città, terre e villaggi nei secoli XIV e XV 412
Cap. V. Dell'erario pubblico e de' varii rami d'entrata di cui si componeva, e così de' beni demaniali e dei tributi 421
Cap. VI. Del sistema monetario 456
Cap. VII. Basi del ragguaglio delle monete antiche colle moderne secondo il loro valore tanto in metallo che in derrate . . . 466

TAVOLE DEI PREZZI DEL GRANO DAL 1289 AL 1397.

Tavola I. Prezzo d'un sestario di fromento dal 1289 al 1300 481
Tavola II. Prezzo d'un sestario di fromento dal 1301 al 1325 482
Tavola III. Prezzo d'un sestario di fromento dal 1326 al 1350 483
Tavola IV. Prezzo d'un sestario di fromento per 25 anni dal 1351 al 1379 484
Tavola V. Prezzo d'un sestario di fromento ne' varii mesi d'un anno a Torino 485
Monete d'Italia, Francia, Germania, Inghilterra, ed Oriente de' secoli XIII e XIV col valore presente in metallo e in fromento . . 487
Cap. VIII. Leggi marittime. Consolato di mare. Ruoli d'Oleron. Navigazione. Scoperte geografiche. Commercio. Arti. Teoria del credito, usura e cambio 505

TAVOLE DEI PREZZI DI COSE, D'OPERE E D'ANIMALI

NEI SECOLI XIII E XIV.

Considerazioni preliminari 539
Tavola. I. Commercio d'opere nobili 545
Tavola. II. Commercio d'opere meccaniche . . . 557
Tavola III. Commercio d'uomini e d'animali, e degli arnesi relativi 561
Tavola. IV. Commercio di prodotti naturali . . . 567
Tavola V. Commercio di prodotti dell'industria . . 571
Tavola VI. Commercio di gioie, d'oro, e d'altri metalli 585
Tavola VII. Commercio delle monete, cioè usura e cambio 587
Tavola VIII. Prezzi e spese varie 588

Digitized by Google

ECONOMIA POLITICA

DEL MEDIO EVO

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLA

ECONOMIA POLITICA

DEL MEDIO EVO

LIBRO I.

CONDIZIONE POLITICA DEL MEDIO EVO.

Chiamansi medio evo i tempi che corsero dalla caduta dell'Impero Romano fino allo stabilimento delle Monarchie moderne, da Augustolo a Carlo V, dal secolo VI al XVI.

Il medio evo ha due periodi ben distinti.

Il primo, dal secolo VI all'XI, è periodo di tenebre, di barbarie, d'universal corruzione; quasi senza lume di scienze, senza lenocinio di lettere, senza reggimento ordinato; tempo, in cui un agglomeramento di barbari armati, primeggiati piuttostochè retti dai loro capi, tenne luogo di governo e di nazione. Lunga notte per entro

Digitized by Google

a cui traspare, come un bel sogno e come promessa ed in parte anche principio d'un più lieto avvenire, l'imagine colossale di Carlo Magno.

Il secondo periodo, dal secolo XI al XVI, è tempo di rigenerazione: rigenerazione cominciata non v'ha dubbio assai prima, ma solo allora cresciuta a quel segno d'universale manifestazione da far credere che niuna mano di ferro avrebbe poter d'arrestarla. Cresciuta infatti rapidamente per le discordie tra il sacerdozio e l'impero era al finir del secolo stesso condotta a quel termine, da cui più non s'indietreggia. I comuni erano riordinati, amplificati, assicurati. I popoli avevano una patria. E quando Federigo I, eletto nel 1154, salì sul trono imperiale idee troppo vecchie, e volle regnar nel secolo XII colla sfrenatezza de' primi anni dell'XI, instituto dalla lega de' comuni di Lombardia, ei fe' ben tosto doloroso esperimento dell'error suo, e s'adoperò per lo meglio a darne con apposita concessione al fatto preesistente della libertà de' comuni quel fondamento legale, o piuttosto quel colore di giusto titolo, del quale ancor difettavano. Egli è di questo tempo intermedio tra l'antica barbarie e la moderna civiltà, ch'io ho pigliato a ritrarre o, per dir meglio, a delineare la condizione. E sebbene nelle due prime parti, in cui si ragiona del politico e morale suo stato, le mie ricerche abbiaccino messo l'intero periodo de' tempi di mezzo, tuttavia nella terza, in cui più specialmente ragionasi della situazione economica, mi son tenuto nei secoli XII e XIII, sì per amore d'una maggior unità, sia perchè ne' tempi più antichi non avrei trovato quella sterminata quantità di notizie che all'indole del mio lavoro è richiesta, sia finalmente perchè quando si abbia uno specchio fedele dell'economia pubblica dei due secoli di

Digitized by Google

sola delle principali controversie sollevate in questi ultimi tempi dagli scrittori, specialmente tedeschi, potrebbe esser opera di più volumi.

L'Impero Romano era fondato sul peggior de' governi, sul dispotismo militare. Quando le armi, che debbono obbedire alla sapienza governatrice, tengono il luogo del dritto, forza è che tutto in breve ruini; e che la stessa virtù militare vagante sfrenatamente fuor de' suoi limiti si corrompa e si perda. Quindi nasce contro agli esterni nemici, e sovente contro ai proprii sudditi, il bisogno di braccia mercenarie e straniere; e gli stranieri, a cui si confida la propria salvezza, sono sempre alleati pericolosi, sia rispetto alle voglie ambiziose a cui cedono facilmente, sia rispetto al disprezzo che sorge tra il popolo contro un governo che ha mano per mungere i sudditi e non per difenderli.

I Franchi, popoli germanici, i quali fin dal secolo III avean fatta irruzione su varie parti dell'Impero Romano, ed ottenuto dagli imperatori Probo e Massimiano terre da coltivare nelle Gallie, fecero, di varie genti che prima erano, una sola nazione, e fondarono il loro impero nelle Gallie in principio del secolo V. Verso il medesimo tempo, i Vandali, varcato il Reno, entrarono nelle Gallie, donde passarono nelle Spagne. Ma il loro soggiorno fu breve; perchè dopo dieci anni si trasferirono in Africa, e vi rimasero (419). I Visigoti o Goti occidentali dopo d'aver, sotto Alarico, presa e saccheggiata Roma, invasero eziandio le Gallie sotto al re Ataulfo nel 436, ed occuparono la provincia narbonese prima; pochi anni dopo il loro imperio si stese per l'Aquitania fino all'Oceano. Tolosa ne fu lungo tempo la capitale. Ma dopo le vittorie di Childeberto re de' Franchi, e la morte di Amalarico, Theudis trasferì nel 532 la sede del suo

Digitized by Google

impero al di là dei Pirenei, e cominciò la serie dei re Goti di Spagna.

Intanto nel 436 i Borgognoni che, formati a colonia militare, erano stati sul principio del secolo incaricati dai Romani di custodire la destra sponda del Reno, furono dai senatori, cioè dai magistrati municipali della massima provincia Sequanese, invitati ad occupar la provincia e a dividere il territorio coi naturali, sicuri com'erano d'aver signoria più giusta e più temperata. Il loro impero si stese allora tra la Somma, il Rodano, il Reno, le Vosge e le Alpi Pennine; ma poi si allargò nel Lionese, nel Viennese e nella Provenza (1).

L'impero d'Occidente, che già da lungo tempo agonizzava, si spense fra le mette braccia d'Augustolo nel 476, e che luogo al Regno d'Italia fondato da Odoacre re degli Eruli, barbarissimi fra i barbari. Nel 495 Teodorico, re dei Goti orientali od Ostrogoti, educato alla corte di Costantinopoli, e però imbevuto di tutta la civiltà romana, e della maschia virtù de' Barbari che mancava ai Romani, fondò, sconfitto Odoacre, un nuovo regno, che abbracciava, oltre l'Italia, la Dalmazia, la Norica, le due Rezie, la Pannonia, e la Provenza. Durò l'impero dei Goti fino al 553, nel qual anno l'eunuco Narsete, avendoli interamente sconfitti, riunì l'Italia all'impero d'Oriente. Ma sedici anni dopo un nuovo diluvio di barbari, i Longobardi, capitanati dal re Alboino, scesero, lasciata la Pannonia, in Italia, e fermata la sede del regno in Pavia, signoreggiarono queste contrade lo spazio di dugento e sei anni, finchè Desiderio, ultimo

(1) Sidon. Apollinaris apud Bouquet I. 785. Marii episcopi chron. ibid. II. 13. Fredegarii excerpta ex chron. Euseb. ibid. II. 462. De Gingins, essai sur l'établissement des Burgunden dans la Gaule. Fauriel, hist. de la Gaule méridionale.

Digitized by Google

re Longobardo, fu vinto e preso da Carlomagno in maggio del 770 (1).

Furono pertanto cagione de' progressi de' Barbari dall'una parte il pessimo governo di Roma, i laidi costumi, lo stemperamento d'ogni virtù politica e militare, dall'altra il valore, la giustizia, la temperanza de' Barbari. Quando una parte di loro si risolveva di lasciar la patria, emigravano i più giovani, i più bollenti, i più arrischiati; e conducendo le donne, gli schiavi e gli armenti trasportavano, si può dire, i domestici lari, ed aveano tutta l'ostinazione di chi combatte per quelli. Questi popoli erano peraltro, secondo la stirpe da cui procedeano, più o meno crudeli e selvaggi; nè si può instituir paragone tra la generosità del Burgundico sangue e del Goto e la ferocia degli Unni, dei Vandali e dei Longobardi.

In Germania, donde ci vennero i conquistatori, la comunanza delle terre rendea l'organizzazione del governo non reale ma personale.

L'agricoltura è quella che fonda gli stati.

I pastori, i cacciatori, i guerrieri sono erranti, e formano tribù non stati.

I Germani non erano in generale agricoltori, e sebbene alcune nazioni germaniche, siccome i Franchi e i Borgognoni, si sieno date poscia all'agricoltura, conservarono nondimeno ancora assai tempo l'ordinamento piuttosto di tribù che di stato.

L'ordinamento era questo. La Germania era divisa in

(1) Le prime cause del moto che respinse tante barbare nazioni dall'Oriente in Occidente sono riferite da varii scrittori alle vaste conquiste de' Chinesi sul finire del primo secolo dell'era cristiana. V. De Guignes, histoire générale des Huns. Klaproth, tableaux historiques de la Haute Asie.

Digitized by Google

genti corrispondenti alle antiche *civitates* italiche. Ogni gente constava di varie tribù, o grandi famiglie, chiamate *fare*, a capi delle quali erano detti *farones*, onde i baroni.

Ciò fin quanto alla divisione naturale.

La divisione governamentale mostrava un re capo supremo di guerra, la cui autorità era in pace limitatissima.

Varie fare formavano un *gau* corrispondente al *pagus* de' Latini, al *comitatus* de' secoli posteriori; la governava e vi rendea giustizia un *graf*, o conte, col consiglio di giurati, o *scabini*, che ne erano come a dir gli assessori. Altri ufficiali col nome di *centenarii*, o *scultaeis* (*scultheis*), o di decani, erano capi e giudici di cento e di dieci famiglie rispettivamente. La giurisdizione di questi ufficiali dapprima personale, e però mobile ed ambulatoria, diventò reale e geografica, quando pel fatto delle conquiste di varie parti del Romano Impero, le nazioni germaniche quà immigranti, ebbero proprietà, quali d'un terzo, come Eruli, Goti e Longobardi, quali di due terzi, come i Borgognoni, delle terre de' vinti. Perocchè allora non v'ebbe comunanza, e se vi fu da principio, non fu durevole, ed ogni famiglia d'*arimanni*, cioè di soldati liberi, ebbe la sua porzione di terre.

Ed allora s'applicarono naturalmente ai *pagi* latini gli ordinamenti del *gau* tedesco; e la giurisdizione che il *graf* avea sulla persona s'estese al territorio sul quale erano sparse, ed in cui aveano parte di proprietà le *fare* da lui governate.

I centenarii, ossia capi di centurie, e gli altri ufficiali inferiori esercitarono la medesima autorità nei vici, e ne' castelli, sotto la dipendenza del conte.

Senonchè v'entrò di mezzo un'altra podestà che prima non era nota e fu effetto della conquista, ed è quella de' gastaldi: amministravano questi la parte toccata al re e ai duchi, ed aveano sui territorii che la componeano la medesima autorità che i conti.

Gli ufficii testè nominati furono da principio le ricompense che i re Barbari distribuivano ai loro *gastaldi*, o commensali (*antrustiones*), e più tardi vassi e vassalli, ed agli altri benemeriti della loro persona, attorno a cui formavano in guerra una specie di legione sacra. Ma crescendo il numero de' benemeriti, e quello degli ambiziosi, fu forza sminuzzare le gastaldie ed i pagi, affine di crescere il numero de' gastaldi e dei conti; e poscia verso il tempo de' Carolingi s'introdusse l'uso di spiccare dalle possessioni regie una quantità di terre e di concederne l'usufrutto per guiderdon di servigi. Il che si chiamò beneficio, e fu da principio rivocabile a beneplacito del sovrano, poi diventò vitalizio, finchè per legge di Carlo il Calvo furono i benefizii dichiarati ereditarii; e questa legge non fu altro sicuramente che una concessione fatta ad una consuetudine già tanto abbarbicata, da non potersi schiantare.

I beneficii davansi di preferenza ai vassi, cioè a que' nobili che servivano in ufficii di corte e di guerra il re, i principi, i vescovi, ed i grandi baroni, a cui obbligavano specialmente la loro fede. Perciò col tempo la parola vasso o vassallo significò beneficiario o feudatario.

I vassi pei loro beneficii erano giudicati non dal conte della provincia, ma dal conte del sacro palazzo. Questo privilegio scemò d'assai l'autorità de' conti, e diè poscia origine ai conti rurali o *pagensi*.

Non i re soli dispensavano beneficii. I conti, i marchesi, i vescovi ne gratificavano altresì i loro vassi;

concedesse l'utile dominio d'una porzione delle loro terre, aggravando il concessionario dell'obbligo d'aiutarli personalmente ne' bisogni di guerra, di difenderli contro all'insidie private, e di molti altri pesi e personali e reali. E chi teneva siffatti beneficii non aveva di vieto di riconsegnargli ad altri onde acquistar egli stesso diritto ad uguali soccorsi. Dimodochè un solo e medesimo fondo, o intiero o suddiviso, legava molte persone e ingenerava una scala d'obbligazioni che si facea naturalmente più grave quanto più si scendeva.

Capitani o grandi valvassori si chiamavano in generale quei che teneano i loro beneficii dal re: valvassori minori o valvassini quelli che li teneano dai capitani. Ad un plaeito tenuto in Asti nel 940 intervennero due vassi e vassalli del re, cinque d'Uberto marchese e conte del loro palazzo, otto vassalli d'Uberto conte d'Asti, cinque vassalli di Bruningo vescovo d'Asti.

Il beneficio intero al mille si chiamò feudo.

Gli uffizii od onori erano insieme uffici e benefizii, poichè aveano annesse larghe possessioni, col provento delle quali potevano i conti e gli altri ufficiali sostenere splendido stato. Anche gli uffici, dapprincipio revocabili secondo il volere del sovrano, diventarono col tempo vitalizii e poi ereditarii, secondochè era debole o forte lo stato che tenea lo scettro regale.

Carlomagno volendo introdurre nel suo vasto impero l'unità d'amministrazione ed indebolire la potenza de' conti, affinchè non fossero in grado di tendere insidie al trono, ordinò una nuova divisione e circoscrizione di contadi in Francia, in Germania, in Italia e nelle Spagne al di qua dall'Ebro, secondo la natural ragione del corso de' monti e de' fiumi, e ad un tempo ebbe l'avvedimento di moltiplicarli in guisa che non riuscissero troppo

grandi, come i duchi de' Longobardi. Ma non tardarono i conti, ai quali era delegata la custodia de' confini, ad esterior signoria di più contadi: conte de' confini suona in tedesco quanto marchese. I marchesi salirono per tanto fin dal secolo IX in gran potenza, massimamente che l'ufficio marchionale era sovente ottenuto od invaso dai congiunti o dagli amici del re. Questi marchesi chiamati anche talora duchi, perchè in effetto non differivano d'autorità da duchi, levaronsi molte volte contro l'autorità regale. Un Bosone duca o marchese, un Rodolfo marchese fondarono sul declinar del secolo IX i due regni di Borgogna. Altri occuparono il trono d'Italia, finchè Arrigo II, detto il santo, avendo sconfitto nel 1013 Ardoino marchese d'Ivrea e re d'Italia, riunì, ch'ei per quanti secoli, la corona lombarda al diadema imperiale (1).

Contro alla soverchia potenza de' marchesi e de' conti i re aveano già molto prima invocata un'altra forza, che sotto i primi dominatori barbari era stata più o meno dimenticata e compressa, voglio dire l'elemento romano. Carlomagno rinnovando nella propria persona l'antico impero, e ricevendone, per così dire l'investitura dal papa, avea riconosciuto in esso un sommo grado di podestà anche temporale. Ingiure aveva il medesimo, non aperto, ma certamente agevolato l'accesso agli onori od uffici ai Romani, vale a dire ai discendenti dei vinti, che faceano professione di legge romana. Vaste possessioni erano state dai re barbari, poichè si rendettero alla fede di Cristo, concedute a vescovi ed abati; e doni siffatti si fecero vie più frequenti e più grandi sotto ai re

(1) La prima memoria de' marchesi trovasi in un diploma di Ludovico Pio dell'815. Antiq. ital. med. aevi, diss. VI.

Digitized by Google

Carolingi. Per crescere poscia autorità ai vescovi e per diminuir d'altrettanto quella troppo pericolosa de' conti, si cominciò, forse già sotto agli ultimi re Carolingi, ad ogni modo nel secolo x, ad estendere l'immunità ecclesiastica; quindi a render immune dalla ordinaria podestà de' conti alcuna fra le città in cui risiedeano i vescovi, ed una porzione del territorio, concedendo sopra di quelle agli stessi vescovi l'autorità comitale; e ad un tempo qui in Italia si riconobbe e confermò sotto al nome di buone consuetudini (1) quell'elemento del municipio romano, che si era conservato se non in diritto almeno di fatto anche sotto alla dominazione barbarica. Inoltre alcuni valvassori più potenti s'arrogarono, od ottennero fin dal secolo x, l'autorità comitale sopra le terre e le castella che possedevano. Il qual esempio fu dopo il mille seguitato da molti altri feudatarii; e tale fu l'origine de' conti rurali.

A malgrado di tali ostacoli suscitati alla loro potenza, alcuni de' veri conti antichi, o più fortunati o più forti, acquistarono l'assoluta sovranità de' loro stati, e fondarono le monarchie moderne. Altri dovettero dar luogo alla potenza de' vescovi, od a quella de' comuni, che s'alzò sorretta dai vescovi, e che in breve sopravanzò tutte le altre, ed in molti luoghi anche la regia.

(1) Privilegio del re d'Italia a Genova dell'anno 936. Monumenta historiae patriae. Leges municipales, col. 36.

CAPO II.

GERARCHIA SOCIALE ED ORDINI GIUDIZIALI PRIMA DEL MILLE.

La gerarchia sociale era composta:

1. Del sovrano re, od imperatore.

2. Degli ufficiali del palazzo che ne formavano la corte, fra i quali avea preminenza e grandissima autorità al tempo dei re Carolingi il conte del sacro palazzo, giudice ordinario delle cause camerali e di quelle de' vassi o vassalli; giudice in grado d'appello dalle sentenze de' conti e de' messi imperiali o regii. Questi messi o commissarii deputati ad investigare per le varie province i portamenti dei conti e degli altri giudici, ed a render ragione ai popoli, in via anche d'appello dalle sentenze de' conti, erano scelti o tra gli ufficiali del palazzo, o tra i vassi, spesso anche tra i prelati ed i giureconsulti.

3. De' conti, alcuni de' quali con titolo di marchese, signori di più contadi, gli uni e gli altri supplìti dai viceconti. Dal precipuo loro ufficio chiamaronsi anche giudici, e così sempre son detti nelle leggi longobarde; e però si disse ancora *iudiciaria* per contado.

4. Di vescovi ed abbati con autorità comitale, supplìti nell'esercizio delle temporali incumbenze da ufficiali chiamati vidami (*vicedomini*) ed avvocati.

5. Di vassalli immediati e mediati, vale a dire di capitani, o valvassori, e di valvassini.

6. Di giudici del re, o del sacro palazzo, giureconsulti, o come ora diremmo avvocati, che assistevano ai placiti o giudizii pubblici tenuti dai re, dal conte del

sacro palazzo, dai conti, o dai messi regii (*missi dominici*).

7. Di scabini, giurati che rappresentavano l'universalità degli uomini liberi d'ogni città o terra, chiamati indifferentemente anche giudici, perchè loro principal ufficio era d'assistere il conte ne' placiti (1).

8. Di notai, che talora erano anche giudici del sacro palazzo, cioè avvocati, talora scabini.

9. D'uomini liberi chiamati ordinariamente buoni uomini, e talora nobili (2). Essi avean dritto di partecipare ai giudizii o placiti. Gli arimanni, o soldati liberi di Germania venuti al tempo della conquista, erano da principio forse i soli che fossero nel senso legale *boni homines*. Ma poi furono sicuramente tenuti per tali anche i liberi di legge romana. Anzi pare che il nome di arimanni e d'arimannia fosse tratto verso il mille a significar possessori e terre gravate di qualche particolar

(1) Questo è omai fuori di controversia, poichè da varii placiti appare che tale nominato scabino nel principio dell'atto si segnava poi *iudex*, e viceversa; che i contendenti, indirizzandosi ai conti, ed agli scabini, ed ai buoni uomini, dicean loro: *domni comites, et iudices, et boni homines volumus habere legem de ipsis hominibus*. Muratori, placito del 981. Rer. ital. tom. II. parte 2. col. 973. V. anche ivi col. 947, per un'investitura dell'876, ove un Garifuso scabino segna poi *iudex*. Nella cronaca casauriense si hanno altri molti curiosi esempli di placiti, come pure nei Monumenta hist. patriae, chartar. tom. I. Bisogna solamente avvertire a non confondere gli scabini chiamati semplicemente *iudices* coi giudici del sacro palazzo, o del re.

(2) Nel placito di Pavia dell'880 (antiq. ital. I. 359), parlando delle persone che avean segnato un placito tenuto l'anno precedente a Torino, si dice: *erat notitia ipsa firmata ab Supone comes etc. et a scavinis atque a ceteris* NOBILES HOMINES. In un contratto stipulato nell'875 fra Teudelassio arciprete d'Asti, e Stefanone; quest'ultimo piglia il titolo di LIBER OMMO, eguale al *bonus homo*, e al *nobilis*. Monumenta hist. patriae, chartar. tom. I. col. 55.

Digitized by Google

prestazione, le quali perciò non ritenevano la natura di veri allodi siccome credo che fosser dapprima le terre toccate agli arimanni, ma erano più o meno beneficiarie (1). Alcuni uomini liberi ma poveri, sebbene in piccol numero, si fecero massai degli altrui poderi. I *liberi homines qui super alienas res resident* sono ricordati nella dieta di Pavia dell'855 (2). Altri si poneano a servizi di qualche ricco signore per averne il sostentamento senza detrarre per nulla alla ingenuità, e si chiamavano *commendati*.

Può dubitarsi se tutti i liberi fossero ne' tempi barbari riguardati per nobili, avendosene argomenti pro e contro. Ma parmi che, tutto ben considerato, si possa raccogliere, essere stati tenuti per nobili que' soli, la cui ingenuità era antica: esclusi per tal guisa i libertini (3).

Al di sotto dei liberi, e più o meno infetti di servitù eranvi nelle città e ne' villaggi gli artefici, nelle campagne gli agricoltori. Ora le durissime leggi, da cui gli uni e gli altri eran costretti, non furono opera de' Barbari ma de' Romani.

La sapienza di Roma regina del mondo non si stese mai a quelle scienze che con greca voce si chiamano in oggi economiche. Però ciascuna classe d'artefici era formata in collegio, e gravi pene proibivano a chi v'era

(1) In una ricognizione di Gottofredo di Challant, visconte di Aosta, del 1242, conforme ad altra assai più antica, questo barone consegna il dritto di raccogliere ciò che debbono al conte di Savoia gli *hæremantii*. Régistre du conseil des commis d'Aoste. In varie donazioni del secolo XI ad alcuni fra i villaggi donati s'aggiunge la frase *cum omnibus arimannis*.

(2) Murat. antiq. ital. diss. XIII. e XXII.

(3) Ciò mi sembra provato da un luogo di Tegano, *de gesta Ludovici Pii*, citato dal Murat. antiq. ital. diss. XIII. *Jecit se liberum non nobilem, quod impossibile est post libertatem.*

Digitized by Google

scritto di partirsene e di mutar condizione, e gravi impedimenti dovea vincere similmente chi intendesse di farvisi aggregare. Ciascuno dovea vivere e morire in quel mestiere che primo avea esercitato, un fabbro sempre fabbro, un monetiere non altro mai che monetiere, un bafio, un murilegulo sempre bafio e murilegulo (tintore e raccoglitor delle ostriche porporate) (1). Anzi una legge del 398 degli imperatori Arcadio e Onorio comandava che agli armaiuoli fosse marchiato il braccio per segno e riconoscimento quando fuggissero (2): era pertanto la loro condizione infetta di servitù; ed infatti contubernii e non matrimonii chiamavansi i loro congiungimenti (3).

Alla coltivazione de' campi intendevano i censuarii ed i coloni, uomini, in ispecie quest'ultimi, che aveano poco più che il solo nome di liberi; perchè, dove i primi non rispondeano al signor diretto del fondo che certa determinata quantità di censi e d'opere sì reali che personali, i coloni soggetti quasi interamente ad un arbitrio che non è mai discreto in quanto alle prestazioni ed alle opere, erano inoltre con legame perpetuo fissi al campo che bagnavano co' loro sudori. Coloni eran nati e coloni morivano, e lasciavan figliuoli coloni e sempre del medesimo campo coloni; dimodochè interdetta era a que' miseri fin la povera allegrezza di cambiar orizzonte. Il colonato si riputava d'un grado solo sopra la vera schiavitù abolita poi insensibilmente

(1) Cod. XI. VIII. tote tit.

(2) Cod. XI. IX. 3.

(3) Ingenuae mulieres quae se gynaeciariis sociaverint si conventae denunciatione solemni splendorem generis contuberniorum vilitati praeferre noluerint suorum maritorum conditione teneantur. L. 3. tit. cit.

dal cristianesimo; ed infatti una legge del 382 di Graziano, Valentiniano e Teodosio assoggettava i mendicanti validi liberi al colonato perpetuo verso colui che li avesse denunciati (1).

Rispetto agli agricoltori i conquistatori barbari conservarono gli ordini romani; più oscura è la questione per quel che riguarda gli artefici, poichè vediamo che uomini liberi anche Longobardi non isdegnavano di attendere al lavorio de' metalli preziosi, ed al lucroso ufficio di monetiere (2). Ad ogni modo, e de' corpi dell'arti e della servitù della gleba non si può giustamente far carico al medio evo; se non che v'ebbero, come sempre accade, alcune mutazioni e nel nome e nella cosa. *Liti* o *Leuti* in Francia, *Aldioni* chiamaronsi in Lombardia i censuarii (3), di condizione non affatto servile tra i buoni uomini, o uomini liberi, ed i coloni che si chiamarono con vocabolo più giusto servi. Questo nome di servi scomparve poi poco dopo la formazion de' comuni, e dall'obbligo che aveano di far taglia ai padroni, si chiamaron tagliabili; e tagliabili a misericordia quando il tempo e la quantità della taglia non aveva altri limiti che la natural compassione tanto facile ad essere soggiogata dall'avarizia; e *mani morte* perchè non poteano nè testare, nè far contratti, nè mari-

(1) Eorum vero quos natalium sola libertas persequitur colonatu perpetuo fulciatur. Cod. XI. 25. Ascripticius liberam mulierem habere non potest. Si ducat separatur et plagis mediocribus a domino castigatur. Aut. coll. IV. tit. 1. nov. XXII. cap. XVII.

(2) Frisi, memorie di Monza II. 6. Fumagalli, cod. diplom. S. Ambrosiano 213. 214. Giulini, memorie di Milano I. 215.

(3) *Et nomine aldiacionis persolvere danarios duos.* Carta dell'undici di marzo 1161 nell'archivio della metropolitana di Torino.

tarsi fuorchè con altri servi dello stesso padrone (1). I servi erano esclusi dalla milizia. Non così i censuarii; ed erano una varietà di censuarii gli *uomini di masnada*, di cui si ha frequente menzione nelle cronache e ne' monumenti d'Italia.

I servi appartenenti al suolo, o servi della gleba, vanno distinti da un'altra specie di servi proprii d'altrui nella persona, cioè dagli schiavi. I popoli Germanici ne aveano in buon numero, e viaggiando a lontane imprese li conduceano con loro insieme col resto della famiglia; ed è probabile che i presi in guerra, quando non poteano redimersi, fossero ridotti in ischiavitù. Questi schiavi dopo il mille si fecero più rari. E d'essi penso che intendesse parlare il Vergerio quando nella vita d'Ubertino da Carrara affermò che l'uso de' servi ereditarii era al suo tempo (1300) abolito totalmente in Italia; poichè se si volesse riferire ai servi della gleba, l'asserzione sarebbe contradetta da troppi documenti.

D'uomini liberi era composto il clero e la massima parte dei giuristi e grammatici, il qual nome riassumeva allora l'idea d'ogni letteratura. Il sacerdozio e le arti liberali erano appunto le due porte per cui si poteva uscire di condizione servile e salire in dignità. Un servo che avesse potuto apparar tanto da ricevere il suddiaconato, era comprato dal vescovo e fatto libero. Un censuario che avesse tanta moneta da far le spese al figliuolo in qualche studio, potea sperar di vederlo maestro di grammatica, notaio, o giudice del sacro palazzo, vale

(1) Scarioni o capi di squadra (*scara*) erano chiamati i principali di questi servi della gleba, come si ha dalla cronaca di Volturno.

a dire giureconsulto approvato, e facile gli riusciva allora, dove non fosse ingenuo, il liberarsi da ogni reliquia di servitù.

Ma severissime leggi e civili ed ecclesiastiche frenavano gli ingannatori, e un servo che, fingendosi di libera condizione, si fosse fatto consecrare sacerdote o vescovo, spogliato della dignità usurpata era respinto alla paterna gleba.

Il commercio nemico di servitù non poteva essere e non fu, credo, esercitato che da uomini liberi. Fra i pregiudizi de' popoli Germanici non pare che s'annoverasse quello che l'attendere al traffico inteso nel suo più largo senso, contaminasse la nobiltà de' natali, e ad ogni modo tale non fu mai l'opinione degli Italiani, che vanno debitori al commercio del loro risorgimento (1).

I giudizii, chiamati con nome generale placiti, distinguéansi in generali, detti più specialmente malli, ed in placiti semplici. I primi teneansi a tempi determinati di ciascun anno, e v'accorreva tutto il popolo. I secondi teneansi quando sull'istanza d'una parte il conte li intimava (2). Nel giorno e nel luogo designato sedeva il conte, ovvero il visconte, e talora uno o più commissarii (*missi*) mandati da lui per render giustizia e per deliberar le intenzioni. Sedean con loro, non per obbligo, ma per crescere splendore all'adunanza, i vescovi, poi qualche giudice del sacro palazzo, i vassalli, tanto del

(1) Eichhorn, origine della costituzione delle città tedesche; nel giornale di giurisprudenza storica, tom. I. 241.

(2) La legge alamannica al capo XXXV. voleva che il giudicio si tenesse in ogni centena di sette in sette giorni *quando pax parva est in provincia*; quando v'è maggior tranquillità, di quattordici in quattordici giorni. Apud Goldast. rer. alamann. tom. II. 15.

re che del conte e del vescovo; gli scabini (1), o giudici ordinarii; e molti buoni uomini, cioè uomini liberi. Il numero degli scabini, che doveano intervenire al placito, era di sette secondo la legge di Carlomagno, poi fu recato a dodici; ma quest'ordine non fu osservato.

I barbari avendo quasi universalmente lasciato ai vinti la facoltà di vivere secondo la legge nativa, ne viene di necessaria conseguenza che parte degli scabini giudici naturali d'ogni placito fossero di legge romana; affinchè quando si dovea *placitare*, o come ora si direbbe piatire, fra due Romani potessero chiamarsi al placito giudici periti della legge de' litiganti. Illustre esempio, a conferma di questa opinione, ne porge un placito tenuto in Roma nel 998 sopra la domanda che moveano i preti di santo Stefano all'abbate di Farfa, il cui monastero professava la legge longobarda contro all'uso pressochè generale degli ecclesiastici che viveano a legge romana (2).

Nel placito l'attore proponeva la sua domanda. Il reo dava risposta. Se questi confessava che nè per legge, nè per carta avea ragione sui beni, di cui si parlava, e che non intendea muover molestia al possessore, la causa era finita, e i giudici dichiaravano che giustamente que' beni apparteneano alla parte dell'attore; e si comandava ad un notaio di ridurre in iscritti quella deliberazione, e la carta che se ne faceva si chiamava *notitia iudicati*. La maggior parte de' placiti, che ci rimangono, sono di tal natura, e sono specie di giudizii di giattanza, non

(1) Quando ad un medesimo placito v'erano giudici regii, cioè giureconsulti approvati dal re, e scabini, questi venivano naturalmente distinti da quelli. Ma ciò non impedisce che gli scabini fossero veri giudici, anzi in più vero senso giudici.

(2) Muratori, rer. ital. tom. II. part. 2. col. 505.

avendo per fine che di trarre il convenuto a riconoscere in giudizio la legittimità del titolo con cui l'attore possedeva. Se il reo contradiceva e diventava necessario l'esame di testimonii, l'uno e l'altro davano sicurtà (*vadium suum* onde *gage*) di comparire al giorno prefisso co' testimonii. Nel nuovo placito udiansi le testimonianze. Se un vescovo dovea recar testimonianza, udiasi senza giuramento: gli altri giuravano sui sacri evangelii. Poi si pronunziava la sentenza colla solita formola: *così parve loro giusto e giudicarono che* ecc. Ne' placiti aveva anche luogo la verificazione delle donazioni e d'altri contratti, spezie d'insinuazione che ai tempi romani si faceva avanti la curia ed era conosciuta col nome di trascrizione degli atti privati.

La parte che v'avea maggior profitto compariva in giudicio e presentava l'atto che volea far riconoscere giuridicamente affinchè, diceva, non sembri muto (*ne silens appareat*). Interrogava poscia l'altro contraente se conoscea quella carta, se a comune richiesta era stata scritta dal notaio e da loro firmata, e se alcuna ragione intendea muovere sulle cose vendute o donate; e confessando il convenuto così essere la verità, e che niun diritto avea sui beni dimessi, i giudici pronunciavano che a buona ragione erano que' beni posseduti dall'attore come suoi proprii e ne faceano stendere carta di sicurtà, la quale contenea insieme colla copia dell'atto verificato la notizia di quanto s'era detto e deliberato.

Ne' giudizii il conte, i giudici, i vassi, gli scabini e i buoni uomini aveano tutti il diritto d'interrogare; ma sembra che non vi fosse forma regolare di votazione, e che tutto si decidesse per acclamazione, poichè nelle notizie de' placiti mai non si parla di voti discrepanti, ma il notaio dopo d'aver narrato il dialogo (*altercatio-*

nene) seguito fra le parti diceva: Udita siffatta altercazione e la confessione del tale a tutti i nominati di sopra, parve giusto che ecc. La qual costante unanimità non si sarebbe forse rinvenuta se vi fosse stato un ordine regolare di dar il voto.

Credettero alcuni che il conte non avesse che l'autorità di presiedere e di far eseguire i giudizii (*imperium, distinctionem*), e che i veri giudici fossero gli scabini. A quest'opinione dà gran peso un placito tenuto da Unfredo conte delle Rezie nell'807. Trattavasi del possesso d'un *mariso* o podere che un Hrotelmo lagnavasi essergli stato tolto. Esaminati i testimonii, *interrogavit*, dice la carta, *ipse comes illos scabinos quid illi de hac causa iudicare voluissent. At illi dixerunt secundum istorum hominum testimonium et secundum vestram inquisitionem iudicamus* ecc. (1). Ma quest'unico esempio sembra contradetto dal tenore di molti altri placiti, e la questione non è ancora appurata (2).

Le chiese, le donne, il sovrano medesimo quando comparian ne' placiti come parte, vi comparivano per mezzo d'avvocati, che erano d'ordinario giudici del sacro palazzo, o scabini. E quest'ufficio esercitato dagli scabini ricordava il privilegio dato da Valente, Graziano e Valentiniano ai decurioni di farla da avvocati sì veramente che non sostenessero parti contrarie al comune di cui erano decurioni (3).

Ma se tutti avean voto, il solo conte avea l'*imperium* necessario per l'esecuzione della sentenza. Egli solo po-

(1) Goldast. rer. alamann. tom. II. p. 60.

(2) Da Gregorio Turonense nella vita di san Nicezio cap. VIII. si raccoglie che i conti aveano il dritto di grazia anche per misfatti capitali.

(3) Cod. Ep. Lib. VII. leg. 2.

nea bando sui beni controversi dei citati che non comparivano, e ne dava il possesso all'attore, *salva querela*, cioè salva la ragione del contumace quando comparisse a farla valere.

I conti dovevano giudicar digiuni. Doveano ben conoscer le leggi. Nondimeno essendo uomini dati alla profession dell'armi, troppo spesso accadeva che non sapesser di lettera. Alla notizia d'un placito dell'874 è segnato Eribaldo conte del sacro palazzo *qui ibi fui et propter ignorantiam litterarum signum sancte crucis feci* (1).

I barbari avendo, con poche eccezioni, lasciato ai vinti la facoltà di vivere secondo l'antica loro legge, intricato e difficile riuscir dovea lo studio di tante leggi diverse. Ma le leggi romane erano state ridotte in un magro compendio chiamato *breviarium*. Le altre non erano lunghe, nè difficili. E poi trovavano i conti i lumi necessarii negli scabini scelti fra i più saputi d'ogni municipio, e più ancora nei giudici del sacro palazzo, che erano veri giurisconsulti. Questi avvocavano pe' privati, dettavan contratti, e scrivevano le notizie d'essi contratti chiamati *brevi di ricordanza* (*breves recordationis*); erano infine delegati per ricevere sicurtà, far inquisizioni, e pigliar esame di testimonii (2).

De' placiti criminali che senza dubbio teneansi dalle stesse persone colle medesime regole (3), non si poneva forse in iscritto la notizia, poichè non ce n'è rimasta nessuna.

Al disotto e al disopra de' conti eranvi altri giudici.

(1) Chronic. monast. Casaur. S. R. ital. tom. II. part. 2.
(2) Carta del 990. Hist. patriae monum., chartar. tom. I. col. 286.
(3) V. la legge longobardica 46 di Carlomagno.

Inferiori al conte erano i *centenarii*, o *scabini* o *scabdascii*, capi in origine d'una centuria di famiglie, e i *decani*, capi in origine d'una decuria, allora giudici rurali nelle terre e ville; nelle foreste i *saltarii* che tutti aveano giurisdizione subordinata alla superiore de' conti.

Nelle terre fiscali poi i *gastaldi* aveano come già s'è detto la medesima autorità dei conti. Erano ad un tempo sovr'intendenti e giudici del regio patrimonio.

Eranvi scabini non nella sola capitale del contado ma in tutti i *vici*. Nelle notizie de' placiti è frequentissima l'indicazione di scabini del tale o del tal altro vico. Gli scabini erano, come s'è veduto, giurati eletti dal conte e dal popolo per giudicare. Nelle città giudicavano sotto alla presidenza del conte; mancando il conte, talora uno d'essi presiedeva il placito. Nei *vici* per le cause di piccola entità, o meramente personali forse gli scabini del vico assistevano ai centenarii, e decani ne' giudizii orali che si pronunziavano; ed a quei *locii servatores* che appaiono dalle leggi di Carlomagno e de' suoi successori come luogotenenti rurali de' conti con esercizio di podestà giudiciaria (1).

Al di sopra de' placiti comitali eran quelli de' messi reali, commissarii mandati con piena autorità non solo di tener placiti, ma di rimuovere i giudici e gli uffiziali prevaricatori od ignoranti. Al placito del messo reale faceano corona gli altri conti, mentr'egli presiedeva.

Nei secoli X e XI, cresciuta l'autorità de' vescovi, ottennero questi alcuna volta di far deputare un messo imperiale fisso per le cause di tutta la diocesi, e talora di farlo rivestire anche dell'autorità di conte del sacro palazzo. Altre volte ottennero per se medesimi l'auto-

(1) V. la dissertazione X e XXXI. antiq. ital. del Muratori.

rità di messo imperiale; onde diventavano giudici supremi delle loro diocesi (1).

Infine v'erano i placiti tenuti dal conte del sacro palazzo, il quale giudicava, come si è detto, in vece del sovrano, che pure sovente presiedeva il giudicio in persona.

A questi placiti maggiori si trova fatta memoria di vescovi, duchi, conti e marchesi, giudici del re e vassi, ma spesso si tace degli scabini, sia che non assistessero, sia che non si credesse necessario di farne memoria tra lo splendore di tanti personaggi di maggior dignità.

Ai placiti del messo regio, o del conte del palazzo si richiamavano quelli, che si pretendeano aggravati dal placito del conte (2). Al conte del sacro palazzo era, come abbiam detto, riservata la cognizione delle cause dei vassi, e di quelle in cui aveva interesse la regia camera, o come allora si diceva la parte del Palazzo (3).

CAPO III.

CAUSE E VESTIGI D'ORDINAMENTO MUNICIPALE SOTTO ALLA DOMINAZIONE BARBARICA.

A' tempi di Roma ogni città aveva per lontana imagine del senato romano una curia presieduta da duumviri o quatuorviri, che rappresentava l'universalità de' cittadini.

(1) Hannovi esempi nel Monumenta hist. patriae, chartar. tom. I. Ve n'hanno nelle Antichità ital. del Muratori.

(2) Monumenta hist. patriae, chartar. tom. I. col. 34.

(3) Chron. monast. Casaur. S. R. ital. tom. II. part. 2. col. 926-943.

Digitized by Google

Lo scopo di questa instituzione era politico ad un tempo e fiscale.

I decurioni erano scelti tra i più ricchi possessori di terre, godeano onori e privilegi, servivano d'assessori ai magistrati romani, ed alcuni di essi col titolo di *defensores civitatum* esercitavano in cause di picciolo rilievo l'autorità giudiziaria (1). Questi onori li rendeano devoti al governo. Erano poi mallevadori dell'intero censo dovuto da tutti i possessori del territorio, che ripartivano e riscoteano. Erano tenuti a pagar del proprio pe' campi abbandonati, e pe' debitori fuggiaschi, epperciò questo patriziato si rese a certi tempi tanto gravoso, che bisognarono leggi severissime per costringere i decurioni a stare in ufficio, a non preferire perfino la schiavitù al decurionato.

Ma se le sole città, e terre di qualche riguardo poteano aver l'ordine o la curia, anche i villaggi aveano peraltro alcuni *curiales*. Anzi quelli dove tutti i terreni apparteneano ad un solo proprietario aveano quel solo per curiale, e però si chiamavano *vici privati* (2). E ciò si faceva sempre col medesimo pensiero di far mallevadore dell'intero tributo il più abile a pagare.

Dell'autorità che ai curiali si concedea per levar i tributi abusavano i medesimi molto spesso; epperò Salviano scriveva che sia nelle città sia nei municipii e nei *vici*, v'erano tanti tiranni quanti curiali.

(1) V. su quest'argomento Savigny, histoire du droit romain au moyen âge. Leo, storia d'Italia; e vicende delle costituzioni delle città lombarde, traduz. di Cesare Balbo. Vesme e Fossati, vicende delle *proprietà* ecc.

(2) Provasi con un luogo di Salviano. Vedi il discorso del signor Arturo Beugnot: Origine et développement des municipalités rurales. Revue française.

Digitized by Google

Al sopraggiunger de' barbari cangiaron le sorti. Cessò allora ciò che in fatti era un intollerabile aggravio e formava in dritto l'esistenza politica dei decurioni, poichè sott'altre forme ebbe luogo la riscossione de' tributi. Ma conservarono le famiglie decurionali quell'influenza che loro avea procacciata l'ereditario patriziato.

Molte famiglie di maggiorenti romani furono sicuramente, massime sotto ai Longobardi, sterminate, in sul primo impeto della conquista, molte cacciate in esiglio. Ma molte eziandio rimasero; ed io penso che sia grave errore storico il credere alla distruzione d'un intero ordine di cittadini (1). Questo patriziato che più non esisteva legalmente, che avea perduto ciò che avea d'odioso, conservava il prestigio della nascita e in parte ancora quello delle ricchezze, e, se non potea più nuocere, potea per altro giovare. I Longobardi ariani, parlo qui dell'Italia superiore, lasciarono ai Romani il libero esercizio della loro religione, lasciarono al popolo l'elezione del vescovo (2); lasciarono che il vescovo fosse giudice, non legale, ma spontaneo di molte cause tra cattolico e cattolico, e che i suoi lodi avessero, secondo la legge romana, interissima esecuzione. Sotto al governo dei Longobardi eretici aveano pertanto i fedeli una specie di governo sacerdotale. Il capo naturale del municipio era il vescovo; e le antiche famiglie curiali ne formavano il consiglio.

(1) E per quanto spetta ai Longobardi v'ha la prova sicura nella dissertazione de' signori Vesme e Fossati, Vicende della proprietà.

(2) Anzi san Gregorio Magno, quando fu eletto arcivescovo di Milano, il diacono Costanzio non lo volle confermare prima che suddiacono Giovanni da lui mandato investigasse il parere ed ottenesse il consenso de' Milanesi, che erano rifuggiti a Genova; questi erano senza dubbio de' maggiorenti romani. V. epist. lib. III. 26.

Digitized by Google

L'autorità del vescovo derivava da un tacito patto tra esso vescovo e i fedeli che doveano naturalmente preferire il pastore da loro stessi eletto ai giudici Ariani; derivava da una tacita approvazione dei vincitori, che vedeano nel potere esercitato dal vescovo sul popolo il mezzo di tenerlo in calma, e che perciò passato il primo impeto della conquista furono larghi di privilegi e di doni al clero cattolico (1).

Per tal guisa concorse l'elemento cattolico a mantenere nella città una forma di municipio, ed infatti in alcune principalissime, come a Milano, vedonsi nel mille i vicini d'ogni parrochia radunarsi e deliberare sui comuni interessi. Nelle campagne, le parrochie si moltiplicarono dopo i concilii d'Orleans e di Toledo nel VI secolo; e la parrochia formava una comunità religiosa che dovea contrarne l'abito di radunarsi e di deliberare anche sugli affari temporali relativi alla conservazione della parrochia medesima.

In fine anche nelle instituzioni barbariche ebbevi un elemento municipale: un decreto di Clotario II invocato opportunamente dal signor Baugnot vuole che colui che ha patito qualche danno in un territorio, ne chieda il risarcimento al capo ed agli abitanti di quella centena *rium cum centena requirat*. Eravi dunque un dominio della centena come corpo sul territorio in cui abitava, poichè v'era obbligo di ristorar i danni da altri patiti su quel territorio.

Anche nello scabinato v'era elemento municipale in quanto lo scabinato rappresentava il concorso del popolo ai giudizii, lo scabino era un ufficiale del popolo che serviva d'aiuto e d'invigilatore all'ufficiale regio.

(1) Verme e Fossati, Vicende della proprietà, capi VII ed VIII.

Ed allo scabinato, cessati i rancori della prima occupazione, dovettero spesso sollevarsi i discendenti delle antiche famiglie decurionali. Scabini infatti chiamaronsi in Francia e altrove dopo la nuova organizzazione de' comuni quelli che in Italia si dissero credenzieri, o consiglieri, o savii; e per quanto sia vero che identità di nome non indichi identità d'ufficio, pure mi sembra che qui indichi almeno analogia.

Quando pe' casi delle guerre e delle sedizioni mancava l'ufficial regio, conte, o marchese, nelle mani di chi passava il governo? nel popolo, poichè quando mancano i governanti il popolo si governa da se. Ed in tal caso chi dovea governar a nome del popolo? il vescovo suo capo religioso, insieme coi caporioni del popolo. E questi penso anch'io non fosser altro che i valvassori e gli scabini.

Talora il vescovo veniva in contesa coi cittadini. Di necessità convien supporre che il popolo avesse un ordinamento e capi.

Amolone vescovo di Torino che pontificò dall'880 al 901 ebbe, al dir del cronista novaliciense, discordia de' suoi cittadini che lo cacciarono di città. Fu tre anni fuori del seggio episcopale. Fatta la pace tornò con uno stuolo d'armati e distrusse le dense torri da cui la città era circondata. Questa testimonianza d'autor tanto antico, sebbene non contemporaneo, mi sembra di molto peso per provare che Torino doveva avere qualche ordinamento municipale; come Modena dove Giovanni vescovo facendo una donazione al monistero di S. Pietro nel 998 la fa di consenso e partecipazione dei canonici, dei *militi* e del popolo d'essa città; come Vercelli, dove verso i medesimi tempi il vescovo Leone, rivendicando per suo decreto alla propria chiesa i servi illegalmente usciti

Digitized by Google

di servitù, dice essersi ciò fatto: *praesentia iudicum, civium affluentia residente et militum ..., nobiliter acclamante populo* (1). Doveano avere qualche forma d'unione politica Milano e Pavia, che, dopo la morte principalmente del secondo Ottone, così spesso trascorreano alle armi; e le altre città lombarde, che, dopo l'eccidio di Pavia, mandarono ostaggi ad Arrigo il santo; e pochi anni appresso mandavano ambasciatori a placar l'ira di Corrado, siccome riferisce Vippone (2); e Genova e Pisa ed altre città, massime di Provenza e d'Italia, che fin dal secolo X si trovano aver fatto di proprio moto la guerra, quando il sovrano le lasciava indifese, od avere spinte in lidi lontani e tutelato in tutti i modi possibili il commercio e l'onor della patria.

Riepilogando il fin qui detto, e considerando ancora l'impossibilità di concepire una città senza territorio, un territorio senza superiorità del corpo dei possessori sopra di esso, e superiorità di tal natura senza ordini e senza capi (3), parmi che si possa conchiudere: che ad assicurare e continuare nel popolo una forma qualunque d'ordinamento municipale sotto ai barbari concorressero: 1.° la costituzione della chiesa cattolica; 2.° l'indole stessa delle istituzioni germaniche, poichè diventarono territoriali, e massime dello scabinato.

(1) Ughelli, Italia sacra, tom. IV.

(2) Antiq. ital., dissert. XLV.

(3) V. Beugnot loc. cit. Leber, hist. du pouvoir municipal. Balbo, opuscoli per servire alla storia de' comuni. Muratori, antiq. ital. dissert. XVIII. e XLV. Savigny, Raynouard, Leo, Vesme ecc.

CAPO IV.

MOTI CHE FONDANO UN NUOVO DRITTO SOCIALE. FEUDI. STABILIMENTO DE' COMUNI. RIBELLIONI E RIVOLUZIONI DEI RUSTICI.

Intanto nella mancanza d'un dritto sociale il cozzo di tanti contrarii interessi individuali faceasi vivamente sentire. Quando non v'ha regola comune che leghi tutte le volontà, che reprima ogni moto contrario alla sua benefica azione, i popoli non formano più che due gran classi, d'oppressori e d'oppressi. Perciò sebbene fosse cessata già assai prima di Carlomagno la differenza di religione, capitale causa d'inimicizie, sebbene s'andassero poco per poco dimenticando anche le differenze d'origine, il difetto di leggi adattate al novello ordine di cose spargeva oscurità sui dritti e sui doveri vicendevoli, e lasciava il predominio alla forza.

Vedeansi in principio del mille città potenti, massime se poste in sul mare, già arricchite dal traffico, già avvezze a cimentarsi colle sole loro forze ne' pericoli di guerra, abbandonate com'erano frequentemente dai deboli successori di Carlo Magno, levar il capo, e sotto alla quieta piuttosto presidenza che signoria del vescovo trascorrere ad atti d'assoluta indipendenza. Genova e Pisa conquistavano nel 1006 la Sardegna.

Vedeansi città minori ancora soggette ai conti portare con impazienza il freno, e tumultuare con gran facilità. L'arresto di Odilone abbate di Breme preso da Olderico Manfredi II marchese e conte di Torino fu causa d'una sollevazione. *Convenientes omnes cives in unum voluerunt*

abbatem eripere vi, dice il cronista. Ma i soldati del marchese prevalsero (1).

In Asti dove il vescovo era forse troppo devoto alla contessa Adelaide figliuola di Manfredi, i cittadini lo cacciarono, ed Adelaide lo ripose nel suo seggio colla forza, ed incrudeli contra la città col fuoco (2).

Tendea dunque dappertutto l'elemento municipale a pigliare stabile forma, e le buone consuetudini già antiche, ad allargarsi e diventar costituzioni.

Un'altra vasta cagione di disordini era stata indotta dal sistema beneficiario; i capitani o valvassori maggiori aggravavano i valvassori minori o valvassini che da loro tenean terre in feudo di tante prestazioni ed angherie, che incomportabile n'era il peso.

Infine, d'angherie e di prestazioni senza numero erano aggravate le terre e le persone de' censuarii, e durissima era la condizione de' coloni, o servi della gleba, fissi come abbiam veduto a guisa d'uno strumento meccanico alla coltivazione di questo o di quel podere.

Tre vasti moti operarono la redenzione degli oppressi.

I primi a levar il capo furono i feudatarii minori contro ai grandi baroni nel principio del secolo undecimo. Procurò Corrado il Salico d'acquetar que' contrasti, riducendo in un corpo di leggi le consuetudini feudali. Per esse definironsi i dritti ed i doveri reciproci degli infeudanti e de' vassalli; e si diminuirono le cause di discordia: e chiamaronsi consuetudini per dinotare appunto che non erano leggi nuove ma una scelta delle migliori, e più giuste, e più universali, già introdotte

(1) Chron. novaliens. rer. ital. tom. II. part. 2. 760.

(2) Nel 1070 secondo la cronaca di Fruttuaria; nel 1091 in marzo secondo i cronisti d'Asti.

in tal materia o col solo lume della ragion naturale, o per analogia argomentando da altre leggi consimili; leggi conservate per tradizione nella memoria de' vecchi e de' sapienti; che avean bastato gran tempo ai bisogni de' popoli; ma che crescendo in numero, nascendo spesso de' dubbii sulla loro verde osservanza, talvolta avendosene sopra lo stesso punto due contrarie, dovettero per comune quiete essere rivedute, ordinate, scelte ed approvate. Ma questo rimedio non fu bastante a tanto male; e Milano fu spesso nel corso di più d'un secolo insanguinata per quelle feroci contese.

Le discordie tra i valvassori ed i valvassini, e molto più le contese così lunghe, così deplorabili tra Gregorio VII ed Arrigo IV, e sopratutto lo speciale favore del pontefice aiutarono le città e le terre allo stabile ordinamento de' comuni. Accadde il compimento di questa rivoluzione, che preparavasi da tanto tempo, nell'ultimo ventennio del secolo XI (1): non tutte peraltro poterono in sul principio partecipare a quel moto. Magistrati municipali col nome di consoli furono surrogati ai conti; e da principio erano in pace giudici ed amministratori, e condottieri in guerra. Raimbaldo d'Oranges console di Nizza andò cogli eletti del suo popolo al conquisto di Terrasanta (2). Ma poi furono divisi gli uffizii, ed ai consoli di giustizia o de' placiti fu commessa l'autorità giu-

(1) Da un diploma pubblicato dal Muratori risulterebbe che Ragusi fu la prima città ordinata a governo municipale. Nel 1044, Pietro, detto Slaba, priore (forse prima dei consoli), *cum omnibus pariter nobiles atque ignobiles mei tam senes, iuvenes, adolescentes, quam etiam pueri*, restituì certi beni all'abbate di santa Maria di Lacroma. Ciò si fece in presenza del vescovo Vitale, che pare avesse qualche partecipazione al governo. Antiq. ital. dissert. LII.

(2) Gioffredo, storia dell'alpi marittime, libro VII.

Digitized by Google

diziale; mentre i consoli del comune attendeano a governare col voto del consiglio segreto, o sia della credenza privata nei piccioli affari, del consiglio generale di tutto il popolo nei grandi. I vescovi continuarono in alcuni luoghi assai tempo ad essere come capi del municipio. A Milano furono oltre a due secoli capi dell'ordine de' capitani e valvassori, mentre il popolo e la plebe viveano sotto al governo de' consoli e dei podestà (1). In altre città cessò quasi interamente ogni loro politica influenza.

Nel 1090 un Ottone, detto Risus, e Benedetta sua moglie vendevano *omnibus vicinis de Bugella* una casa ed una cascina. Da ciò appare che non v'era ancora a Biella legale ordinamento di comune; ma la semplice capacità d'acquistare, che quell'atto rivela, è un fatto fecondo d'importanti conseguenze per la storia del municipio italiano. Due anni dopo, gli abitanti di Saorgio, nominati individualmente maschi e femmine, fecero una donazione al monastero di S. Onorato di Lerino. Ma in carta del 5 febbraio 1093 troviamo già instituito in Biandrate un comune retto da XII consoli; il che fa necessariamente supporre che siasi ciò fatto ad esempio di Milano e d'altre notevoli città lombarde. I conti di Biandrate scesero a giusti patti d'accordo coi militi di Biandrate, e sotto a quel nome di militi intendo i valvassini (2), o feudatarii minori, i quali insieme cogli uomini

(1) V. Corio.

(2) Non credo che la parola *militi* a quel tempo si possa intendere diversamente. Epidanno Cenobita, parlando appunto del moto de' valvassori minori contro ai maggiori, dice: *foedus validae conjurationis in Italia exoritur. Inferiores namque* MILITES *superiorum iniqua dominatione plus solito oppressi, simul omnes illis resistunt coadunati.* Apud Goldast., rer. alamann. tom. I. part. 1. Ciò risulta

liberi, o buoni uomini, furono dappertutto il principio e il fondamento della libertà de' comuni, ch'essi ebbero il salutare avviso di fortificare coll'aggregazione della plebe (1). Asti nel 1098 (2) era libera e stringeva alleanza coll'erede de' suoi antichi signori, Umberto II conte di Savoia. Libere erano Novara, Vercelli, Nizza di mare, Torino (3); e poco dopo Chieri, e Testona, ed altre terre di men riguardo ancora.

I comuni liberi di Lombardia collegati contro l'imperator Barbarossa formarono, finchè durò la lega, una specie di repubblica federativa; se questa lega avesse potuto sopravvivere al proprio trionfo, spegner gli odii che faceano insorgere una città contro l'altra, unire, almeno in ciò che riguardava la comune difesa, tutti gli animi in un vincolo comune, non sarebbe sì presto caduta la libertà sotto alla clava de' tiranni, e i nomi imprecati degli Ezzelini e de' Malatesti non funesterebbero le pagine della nostra storia. In Germania, dove

ancora più evidentemente dal proemio della legge di Corrado sui feudi del 1037, che dice fatta *ad reconciliandos animos seniorum et* MILITUM. Quelli che qui si chiamano *seniores* sono poco dopo chiamati *maiores valvassores*, cioè capitani, ai quali sempre si contrappongono i militi. Murat., antiq. ital., tom. I. col. 609.

(1) Historiae patriae monum., chartar. tom. I. col. 689.

(2) I nomi de' cinque consoli d'Asti si leggono in una carta del 1111 pubblicata nel Monumenta hist. patriae, chartar. tom. I. col. 738. Memoria di nove consoli si fa in carta del 1123, ibid. col. 752.

(3) Arrigo V nel 1116 confermò ai Torinesi i buoni usi che godettero fin dai tempi di suo padre, ed approvò che continuassero a vivere in quella libertà in cui erano vissuti, con dipendere immediatamente dall'impero, salva la giustizia del vescovo. Monumenta hist. patriae, chartar. tom. I. col. 742. Lotario nel 1136 dichiarò che Torino avea goduto *ab antico* e dovea godere la stessa libertà che le altre città italiche. Ibid. col. 775.

Digitized by Google

con minor ingegno e ricchezza erano passioni meno violente e men ree, la lega anseatica e la confederazione delle città del Reno mostrarono più tardi quanto grande potenza si formi per la concordia di molti deboli, ed a qual grado di prosperità si possa pervenir per tal mezzo (1).

L'organizzazione de' comuni s'andò, per quanto mi sembra, compiendo nel modo seguente.

Quella qualsiasi forma d'ordinamento municipale che già esisteva, si rifuse in una più generale associazione, nella quale entrarono i valvassori (*milites*); i buoni uomini, o nobili, o uomini liberi, o arimanni; gli artigiani e il popolo minuto. Nelle sole città più potenti penso che partecipassero a quel patto alcuni de' grandi valvassori, o capitani. Queste compagnie furono dapprima in qualche luogo giurate a tempo, come per esempio a Genova, e poi in perpetuo; ed erano, come definisce ottimamente il professore Raggio, associazioni di persone della città e del distretto e talora anche fuori aventi dritto, voce ed azion nel governo (2), i quali, convien

(1) Kortüm, histoire de la naissance des républiques fédératives (in tedesco). Sartorius, histoire de la Hanse Teutonique. Revue germanique.

(2) Monumenta hist. patriae, leges municipales col. 257. Nomi di quattro consoli di Genova nel 1117 si hanno da un laudo da loro pronunciato *in presentia bonorum hominum*, nella chiesa di S. Lorenzo, sopra la decima del mare dovuta al vescovo di Genova; e sono Lanfrancus Roca, Obertus Malus Ocellus, Lambertus Gezo, Oglerius Capra. Notisi, per segno della civiltà più avanzata de' Genovesi, che quasi tutti i buoni uomini che assistevano al placito o laudo, avean cognome, fra i quali un Guido Spinola, un Avogadro, un Fornari, ed altri *quorum nomina*, dice il notaio, *suis difficilia scribere*. Da registro membranaceo sincrono intitolato: *laudamenta consulum de communi et de placitis*.

d'aggiungere, si guarentivano scambievolmente sicurezza, giustizia, tranquillità. Furono dapprincipio più aristocratiche che democratiche, siccome sembra indicarlo la distinzione in molte città osservata di consoli maggiori e minori (1), e l'eredità d'alcune cariche in certe famiglie, e le sette popolari che generalmente nel secolo XII insorsero contro alla tirannia de' nobili. I consoli per altro si sceglieano tanto dai magnati che dal popolo. Scrive infatti Ottone di Frisinga, che tre ordini di persone aveanvi ne' comuni d'Italia, cioè de' capitani, de' valvassori, e della plebe (forse tra i valvassori comprendeva gli arimanni), e che *ad reprimendam superbiam non de uno sed de singulis praedicti consules eliguntur*. Parlo qui dell'Italia. Per altro anche in Francia e in Germania apparirono fin dal principio del secolo XII indizii e prove d'ordinamento municipale. Ricordo fra le altre città Arles e Marsiglia, Lubecca e Soest in Vestfalia, i cui statuti ebber gran nome, e serviron di legge ad altre terre germaniche (2).

Lo spirito d'associazione, a cui veramente dopo il commercio è dovuto ciò che v'ha di grande nel medio

(1) Una lettera dei Pisani a que' di Nizza del 1115 ha il seguente indirizzo: *Omnipotentis Dei gratia venerabili episcopo de Niccia, atque omnibus bonis hominibus et sapientibus civitatis eiusdem* MAIORIBVS *sive* MINORIBVS P *divina clementia Pisanorum archiepiscopus consules et vicecomites cum universo populo Pisano salutem.* Gioffredo, storia dell'alpi marittime, lib. VII.

Nel 1126 i cinque consoli e gli arimanni di Mantova fecero un contratto coll'abbate di Polirone. Qui pare che, se non di dritto, di fatto almeno fosse stato lasciato ai soli nobili od arimanni il reggimento municipale. Antiq. ital. dissert. LII. Così è: il governo che succede alle rivoluzioni è quasi sempre più aristocratico che popolare.

(2) Haeberlin, analecta medii aevi, pag. 499. 511.

Digitized by Google

evo, si mostrò non solo nella primitiva organizzazione de' comuni, ma eziandio più tardi nelle celebri leghe lombarda e toscana; nella lega dei collegi d'arti, o con altro nome delle corporazioni d'artefici; nella lega mercantile di varie città di Germania chiamata Ansa; nelle leghe parziali tra varii castellani di Germania instituite per mutua sicurtà dalla violenza dei più potenti, note sotto al nome di Ganerbinato, e in molti altri simili fatti; ma poi degenerando in abuso preparò la ruina delle città, in cui con *rasse* e *giure* con soverchia facilità moltiplicava, e dove spesso, come si vede nella storia, una setta occupava il governo, o due sette contrarie se lo strappavano di mano con empia e lagrimevol vicenda. La coesione dei valvassori, dei liberi e del popolo fondò l'indipendenza de' comuni. La disgiunzione di questi elementi ne causò i travagli, ne preparò la ruina.

Il popolo delle campagne angariato sempre ed oppresso dagli immediati signori e dai signori de' signori, lasciò qualche volta i pacifici lavori dell'agricoltura, e si levò in armi. Senza parlar delle gildonie, che sembrano esser state piuttosto giure d'artefici proibite con un capitolare del 779, ricorderemo la rivolta degli Stellinga, o restauratori Sassoni, che tentarono nell'841 di ristabilire il paganesimo; quella de' contadini di Turgovia contra la nobiltà ed il clero nel 992; la congiura de' villani di Normandia contro Riccardo II verso il mille. Nello stesso secolo fecondo, massimamente in Italia, di tante rivoluzioni anche i rustici tentarono di levarsi non solo a libertà, ma quasi all'indipendenza. Memorabile è un luogo d'Epidanno cenobita là dove raccontando all'anno 1041 la lega de' valvassori minori contro ai maggiori soggiunge: « Alcuni eziandio di servil condizione cospirando per proterva fazione contro

» ai loro signori statuirono a se stessi giudici, ragioni
» e leggi (*iudices, iura ac leges*), per reprimere i quali
» insorsero il vescovo di Milano e gli altri primati (*se-*
» *natores*) d'Italia, per richiamarli se potessero da tanta
» insolenza. Ma in niuna guisa voleano acquietarsi fin-
» chè per carta fu loro concesso dal re che inviolate ri-
» manessero le consuetudini de' loro padri (*iura patrum*
» *suorum*) (1). »

Anche in Germania i villici più potenti sembra che mostrassero spiriti impazienti di servil condizione. Se ne duole Ekkehardo giuniore ne' Casi del monastero di S. Gallo, dicendo che i villici maggiori (*villici maiores locorum*), de' quali è detto *quia servi non timent*, cominciavano a portare scudi ed arme lucenti, il che era vietato ai servi (2). Meritano poscia d'essere accennate la guerra de' paesani dell'Iutland e della Scania per l'aggravio della decima ecclesiastica contro Canuto il santo e contro Assalonne di Roskild arcivescovo di Lund (1180-86); la guerra degli Steding di Brisa contro ai conti d'Oldenbourg, che tentavano di soggiogarli nel 1187, e poi contro all'arcivescovo di Breme per fatto di decime e prestazioni nel 1207; la ribellione de' pastori di Fiandra e di Picardia guidati da un fanatico chiamato il gran maestro d'Ungheria contro al clero nel 1251; gli orribili eccessi de' cento mila contadini di Beauvoisis, di Laon, di Soisson e d'altre parti contro ai nobili nel 1358. L'esercito de' rivoltosi chiamavasi *La Jacquerie* dal nome di *Jacques Bonhomme*, personificazione di dileggio data dai nobili ai contadini; la rivolta de' contadini inglesi guidati da Wat Tyler,

(1) Apud Goldast., rer. alamann. tom. I.
(2) Apud Goldast. ib. p. 30.

Digitized by Google

Salisbury e Littester, sotto al pretesto della capitazione imposta da Giovanni di Gand tutore del re Riccardo II nel 1380 (1). Infine nel 1387 nel Canavese, nel Vercellese, nel Vallese e nella Tarantasia il popolo delle piccole terre e delle campagne si levò a rumore contro i nobili ed ai prestatori, e parecchi ne martoriò ed uccise, e fra gli altri Giovanni di Montalenghe, signor di Val di Brozzo; arse e diroccò le castella di Brozzo, Cly, Lessolo, Strambinello, Castellamonte, Astrutto, Arundello e Lorenze. Questi ribelli si chiamavano Tuchini, cioè, come spiega qualche autore, Tuttitino (2). Ma niuna di queste rivolte, contaminate in generale da atroci crudeltà, ebbe effetto corrispondente ai disegni de' rivoltosi. La condizione de' paesani dell'Iutland, della Scania e della Frisa era quasi libera: al nome di Frisone andava per popolare proverbio unito l'epiteto di *nobile e libero*; e le guerre da loro sostenute con infelici successi non valsero, ma scemarono quell'invidiabile prerogativa. Invece negli altri paesi, e in Francia particolarmente, la condizione de' villani continuò ad essere miserabilissima, e più miserabile sarebbe stata, se vera fosse nel suo tremendo rigore l'opinione di Beaumanoir, il quale scrive che i servi sono così soggetti al loro signore che questi può pigliarsi tutto ciò che hanno alla morte e alla vita, e i loro corpi incarcerare sempre quando gli piaccia, a torto od a ragione, senza renderne conto ad altri che a Dio (3). Non ho parlato degli Svizzeri nè de'

(1) Wachsmuth, révoltes et guerres des paysans du moyen âge.

(2) A Petro Flori, quia inculpabatur de liga facta in Tarantasia a saxo superius contra nobiles et Lombardos, XVI flor. auri parvi ponderis. Conto d'Amblardo Gerbais tesor. gen. di Savoia, 1386-87. Conto di Pietro Ducis tesoriere del conte di Savoia, 1390.

(3) Coutume de Beauvoisis.

Digitized by Google

Fiamminghi, perchè i loro fatti sono rivolte d'un intero popolo contro un oppressore straniero. Gli Svizzeri per levarsi a libertà procedettero per via di leghe tra comune e comune, vivendo in quanto al reggimento interno a quel modo che meglio a ciascuno gradiva. I poveri abitanti delle alte montagne a forma più popolare; i borghesi delle città imperiali a forma più oligarghica. È noto che la prima perpetua alleanza fu giurata dai cantoni di Uri, Schwitz e Unterwald nel 1513, e che ad essa accostaronsi diciasette anni dopo Lucerna, trentasei anni dopo Zurigo, nel 1552 Zug, nel 1481 Berna, Friborgo e Soletta, nel 1513 Appenzell. Intanto altre leghe s'andavan formando, altre città e terre acquistavano l'indipendenza, e si confederavano, quale con tutti i cantoni, come Mulhouse nel 1515, il Valais nel 1529, Ginevra nel 1588; quali co' sette cantoni più antichi, come la lega Grigia nel 1497 e la lega Caddéa nel 1498; quali con alcuni cantoni solamente; e quali co' soli cantoni cattolici. I Fiamminghi invece correvano ai tumulti ed alla guerra ordinati per corpi d'arti, come si trovavano, con tutto l'ardore d'un popolo appassionato pe' suoi privilegii, e sin dai tempi più antichi, forse per ragion d'origine, intollerante d'ogni oppressione, con tutta la tracotanza d'un popolo ricco; con tutta la ferocia d'una plebe ignorante. La sconfitta che fecero Filippo il Bello a Courtray nel 1302, non fu che preludio di tante altre, che mostrarono alla nobile cavalleria di Francia quanto potessero i godendac maneggiati da mani callose e villane (1).

(1) Aegidii de Roya, annales belgici.

CAPO V.

INGRANDIMENTO DELLA GERARCHIA ECCLESIASTICA. PROGRESSI DELLE NUOVE MONARCHIE. PROSPERITÀ E DECADIMENTO DE' COMUNI.

L'antica società erasi disciolta sotto alla forza della barbarie, che sempre tende a disgregare, esagerando la forza individuale a pregiudizio della collettiva.

Disordinata era la Chiesa, poichè i principi ne aveano invaso il patrimonio, dispensavano benefizii ecclesiastici ai loro aderenti laici, davano o vendevano agli ecclesiastici le investiture dei vescovadi e delle abbazie, e pigliavano qualche volta per se medesimi il titolo d'abbate di qualcuno dei più ricchi monasterii per goderne le rendite. Molti prelati per favorire i congiunti e gli amici seguitavano quel mal esempio, a malgrado de' decreti pontificali, a malgrado delle leggi stesse de' principi(1). Per altra parte molti vescovi ed abbati aveano guadagnato in podestà temporale quanto avean perduto della indipendenza e della libertà ecclesiastica. Potenti alla guisa de' laici, laicizzavano. È noto quali rimedii apprestasse a tanto male l'alta mente e la ferrea volontà di Gregorio VII, e come rivendicasse alla Chiesa l'onore e la podestà, che contro all'antica natura della gerarchia ecclesiastica e contro alle disposizioni de' sacri canoni l'imperiale avidità avea per qualche tempo assorbito.

(1) Fin dall'878 lo proibiva Adelgiso principe di Benevento. Ottone III dichiarava ribelle chi s'attentasse di ciò fare. Ma tutto in vano. V. antiq. ital. dissert. LXXII.

Digitized by Google

Disordinata era la civil società, poichè prevaleva nelle monarchie contro l'autorità regia la prepotenza de' grandi valvassori, che nel d'ora in poi con vocabolo più moderno chiameremo baroni. Erano i baroni, come abbiam veduto, durissimi tiranni ai militi, che teneano da loro terre in feudo, ai rustici, che gemeano sotto il giogo della servitù. Ma sopra tutto era la potenza di questi grandi pericolosa ed invisa ai sovrani fondatori delle nuove monarchie: e se i baroni turbulenti e minacciosi non poteano dimenticare d'aver veduto levarsi da canto a loro un uguale per salire i gradi del trono, i nuovi sovrani non tardarono a scorgere che nell'abbassamento de' baroni stava la speranza di mantenersi nel seggio, a cui erano felicemente saliti, sentendo che alla prima occasione ne sarebbero balzati, se non rompean la scala, che dava l'adito a quell'altezza. Quindi per più secoli ogni loro studio fu di scemarne la potenza, di sfondarne le prerogative, talora con forza aperta, talora con destrezza; dando favore ai comuni, favoreggiando le pretensioni anche indebite de' sudditi baronali, accogliendone come padre comune ogni querela, e facendo riformare dai giudici e commissarii regii le sentenze dei giudici e castellani baronali. L'ordinamento delle leggi e delle consuetudini feudali n'avea già circoscritta l'avidità e la prepotenza, ma le leggi son cosa morta, quando non v'ha braccio che le faccia eseguire. Però alla fine del secolo XI i nobili minori, i signori di qualche castello angariati dai grandi valvassori rifuggirono ne' comuni, che si levavano all'indipendenza, e colà ammessi ne' primi gradi della repubblica perseguitarono i loro antichi tiranni, facendo a questo fine stretta lega coi re; onde i baroni travagliati da tante parti, rovinati dalle crociate, dalle quali all'incontro i comuni ritraevano

occasione o comodità d'allargare il loro commercio, costretti di vendere a brani a brani, o almen d'impegnare con poca speranza di riscatto l'antico retaggio de' loro avi, forzati a vendere per moneta ai loro sudditi carte di franchezza, a dismettere parte di giurisdizione, scaddero dall'antica potenza, e furono in progresso di tempo sovente obbligati a farsi ricevere cittadini, e a comprar casa nelle città, in cui i loro avi aveano signoreggiato. Non aveano ancora i baroni cessato di far ombra ai re, che già sospetta riusciva a questi la grandezza de' comuni. Quando la famosa confederazione di città dell'alta Italia, nota sotto al nome di Lega Lombarda, uscì vittoriosa dalla lunga e feroce guerra di Barbarossa, ed obbligò quell'altiero imperatore a riconoscere la loro indipendenza, a consacrarne la solenne ricognizione ne' patti della pace di Costanza (1183), era da temere che le città suddite di qualche principe forti di mura e di popolo ne rimanessero allettate a seguitarne l'esempio. Per cansar quel pericolo i principi, che fin dal principio del secolo aveano cominciato a permettere ad alcuna delle migliori città di giurar a comunità (*comuniam iurare*), cioè d'aver forma di municipio, e governo municipale con territorio e giurisdizione (1), affine d'averle insieme col loro vescovo potenti aiutatrici contro ai baroni (2), poco indugiarono poscia ad

(1) L'Oisel, mémoires de Beauvais et Beauvoisis, p. 271. Ivi in carta di Ludovico VII del 1144 si legge: Quoniam communiam illam quam a patre nostro Ludovico per multa ante tempora homines belvacenses habuerunt, sicut prius instituta fuit et iurata, cumque eisdem consuetudinibus, salva tamen fidelitate nostra, nos quoque ipsis concedimus et confirmamus.

(2) Ordericus Vitalis, lib. II. Sugerius, in vita Ludovici VI. cap. VIII.

usar simigliante liberalità colle altre terre anche di non grande importanza a riconoscerne le buone antiche consuetudini, a permettere che fossero ridotte in iscritti, a concedere la franchezza personale agli abitanti, a dar a ciascuna terra un codice che era tutto in uno libro di privilegii, codice rurale, civile, criminale, politico, e legge organica, sul far di quello che aveano statuito a se medesime le città libere; infine a privilegiarle d'altre immunità, d'altre franchezze, perchè poco avendo da invidiare ai liberi comuni, non venisse loro talento di preferire ad un quieto vivere una procellosa indipendenza (1); il che venne poscia per inevitabile necessità imitato dagli stessi baroni nelle terre che non erano peranco sfuggite, o per accordo, o per forza alla loro dominazione (2). Poi siccome uno dei grandi artifizii, con cui studiavansi le città libere di crescer di popolo e perciò di potenza, era quello di dar la cittadinanza ai fuggiaschi de' baroni e de' principi, che per un tempo determinato v'avessero quetamente avuta dimora; diedero anch'essi ugual facoltà ai borghesi delle loro terre verso i profughi, che il loro signore non avesse infra

(1) Tra i più antichi statuti di cui s'abbia notizia sono, credo, quelli dati da Amedeo III alla città di Susa. Amedeo III morì nel 1148. V. Cibrario, storia di Chieri, tom. I, appendice, dove si è pubblicata la conferma e l'ampliazione fattane da Tommaso I nel 1238, ed historiae patriae monumenta, leges municipales, col. 6. Gli statuti d'Aosta hanno la data del 1188, quelli di Ciamberì del 1232; ambedue sono pubblicati nell'opera intitolata: Documenti, [illegible] raccolti in Savoia, in Isvizzera, e in Francia, per ordine del Re Carlo Alberto, da Luigi Cibrario e Domenico Promis, pagg. 82 e 126. Quelli di Friborgo in Brisgovia dati dal duca Bertoldo di Zœhringen sono del 1120.

(2) D'Achery, Spicilegium, tom. II. 362. et XIII. 330. Brussel, de usu feudorum, I. 167. 176. Pérard, pièces rares pour servir à l'hist. de Bourgogne, 274. 311. 412. 430. et alibi.

certo termine ridomandati; il qual termine era per solito d'un anno e d'un dì. E quando i liberi comuni col doppio intento d'acquistar nuovi sudditi e di assicurarsi con nuove fortezze contra gli esterni nemici costumarono di cavar su qualche colle vicino un giro di fosse bordato da un muro o da una palizzata, francando ogni uomo che fosse andato a costrur casa e ad abitare entro quel recinto, ed accomunando alla nuova popolazione i privilegii della madre patria; anche i principi ne imitarono l'esempio, e quindi sorsero per ogni dove in gran numero le villenove e villefranche con diversa fondazione di principe o di repubblica. Ma non ostante la guerra aperta ed occulta, con cui cercavano i principi d'indebolire la cresciuta potenza de' comuni, è da credere che non così rapido ne sarebbe stato lo scadimento, se in loro stessi non fosse germogliata la mala pianta, che abbarbicandosi da ogni lato all'edifizio sociale dovea condurlo in rovina. I comuni non solo protetti, ma sorretti dal braccio del papa, favoriti dai re di Sicilia, aveano dopo lunghi contrasti superato Barbarossa; obbligato a contentarsi d'una vana superiorità quello che portando il titolo d'imperador de' Romani era bonariamente da giureconsulti proclamato e da tutti creduto vero successore degli antichi Cesari e signore del mondo; quello che dall'alto suo seggio rimirava gli altri re come suoi vassalli; ed avea in mano la podestà di crearne de' nuovi; e dava coll'imperiale investitura il legittimo possesso di vaste monarchie chiamate, con idioma proprio de' giuristi imperiali, feudi di corona. Già prima e molto più dopo che ebber vinto il signore del mondo, i comuni aveano allargato il loro imperio sulle terre e sui castelli vicini. I villaggi di poca importanza consideravano giustamente come una beata ven-

Digitized by Google

tura d'acquistare coll'aggregazione al nascente comune una sicura difesa. Le città e le terre più grandi dovettero ceder più tardi alla forza del comune ambizioso e trionfatore. Di Pisa e di Genova si è già toccato quanto fosser potenti anche prima del mille. Ventimiglia nel 1140 fu costretta anch'essa a giurar fedeltà a San Siro ed al popolo di Genova. Milano a' tempi di Barbarossa soggiogò Lodi, Como, e Crema. Nel 1170 gli uomini di Casal Sant'Evasio erano sudditi de' Vercellesi (1). Nel 1199 gli uomini di Ceneda si rendettero cittadini di Trevigi. I marchesi di Monferrato, di Savona, e di Ceva giurarono nel secolo XIII la cittadinanza d'Asti. I conti di Biandrate quella di Vercelli (2) e di Novara. Erano, siccome è noto, principi più che baroni. Bertoldo patriarca d'Aquileja, uno de' più potenti sovrani d'Italia, si fe' ricevere nel 1221 cittadino padovano, e fece taglia con quel comune. Poco dopo il Delfino di Vienna, per assicurar meglio i nodi dell'alleanza contratta colla città di Torino, ne volle esser borghese. Taccio altri esempli della somma prosperità de' comuni sul finir del secolo XII e sul principio del XIII (3). Ma come in tutte le umane cose quando si sono appressate al sommo dell'arco, venne tanta fortuna rapidamente a scadere. Uomini d'alto sangue, gli avi de' quali erano stati tra i fondatori dell'indipendenza, aveano acquistata col sapiente indirizzo de' pubblici affari, col sangue sparso in più combattimenti, una naturale preponderanza ne' consigli

(1) Monumenta hist. patriae, chartar. tom. I. col. 861.

(2) Nel 1150. Monumenta hist. patriae, chartar. tom. I. col. 804.

(3) Le terre di poco riguardo e i piccoli signori pagarono qualche volta riguardevoli somme per essere aggregati alla cittadinanza d'un comune potente; vedine esempli nelle cronache di Siena. Rer. ital. tom. XV.

Digitized by Google

della repubblica. Finchè la patria era in forse di sua salute, finchè l'esercizio di quell'autorità fu accompagnato da guai e da pericoli d'ogni maniera, niuno invidiava quella potenza. Composte le cose, rasserenato il il cielo, infiammò tutti gli animi la dolcezza del comandare, onde sotto colore che fosse diminuzione di libertà pubblica ogni grandezza privata, cominciò la persecuzione prima contro a quelli che per superbia e per violenza governavano la cosa pubblica, poi per una maniera d'ostracismo contro de' migliori e maggiori cittadini. Fin dal 1185, due anni dopo la pace di Costanza, si trova a Modena memoria dei rettori *procerum et valvasorum Mutinae*, i quali doveano aver l'ambizione di far un governo a parte, poichè furono costretti a giurare di stare *pro rectoribus civitatis*, e di mantener pace fra di loro (1). Nello stesso secolo e nel seguente trovasi in molte altre città e terre memoria di siffatte compagnie di patrizi sotto nome di famiglie d'ospizio o d'albergo, di baronia, di società di militi. Ma non poterono durarla lungo tempo contro al travaglio o all'impeto del fiotto popolare. E dove le civili discordie non partorirono la tirannia d'un solo produssero quella forse peggiore della plebe, perchè multiforme e mobile ed imprudente nella sua ferocia, anche contro se stessa. A Firenze il titolo di grande fu dato per ischerno, anzi per pena, poichè fu un tempo, in cui traeva seco la perdita d'ogni dritto politico. Negli statuti di quella repubblica leggesi, che si diventava grande *pro homicidio, pro furto, pro incestu* (2). In niun'altra città la democrazia fu così violenta; a Milano se prevalse

(1) Antiq. ital. dissert. LI.
(2) Statuta Florentiae, tom. I. pag. 429.

alcun tempo con Martino della Torre, non tardò a cedere alla fortuna de' Visconti, capi de' nobili. A Firenze divennero invece onnipotenti li antichi collegii d'artefici, tanto che anche i più nobili cittadini dovettero per conservar qualche dritto civile chieder in grazia d'esser ascritti all'arte de' lanaiuoli, o a quella degli scardassieri: e rovesciate una volta l'ordine delle idee morali, non fu raro il vedere ricompensate colla dignità del cavalierato le arsioni, le ruberie fatte dalla gente minuta contra ai grandi; e creati cavalieri del popolo gli scardassieri e i vajai che s'eran portati meglio in rubare e ardere; e fatti grandi alcuni popolari non ben veduti dalla plebe, per schinderli dagli uffizii; e fatti popolari alcuni grandi che, come pur troppo accade, rinegando il sangue e le opere de' loro maggiori, s'accostavano alla parte che aveva in mano il potere (1). E dove la plebe non riuscì a tutta prima ad occupar il governo, studiò il mezzo di sottrarsi all'azione di quello; formò un altro governo da se, chiamato società di S. Giorgio (2) o di S. Stefano (3), o società del Popolo (4) o Parte Guelfa, governato da un capitano forestiero, come la repubblica da un podestà forestiero, e mancando il capitano da quattro o più rettori, come la repubblica appunto, diviso in piccolo e grande consiglio, tutto infine coll'intento di paralizzare l'azione delle leggi e de' legittimi magistrati. In alcune città era parte di governo la riunione delle arti, chiamate in Lombardia Paratici, rette

(1) V. Capponi, tumulto de' Ciompi. Cronichette antiche, p. 219.
(2) A Chieri.
(3) A Vercelli. Se ne ha memoria fin dal 1183, nel qual anno la società di S. Stefano già partecipava al governo. V. Monumenta hist. patriae, chartar. tom. I. col. 921.
(4) A Cuneo e in molte altre città.

Digitized by Google

da priori o consoli (1), talora da uno o più gonfalonieri. Queste società avean per fine: 1.° Di far nominare agli ufficii il maggior numero possibile di socii. 2.° Di far prevalere ne' consigli la sentenza della società. 3.° Di vendicarsi d'ogni benchè lievissima offesa ricevuta nella persona d'un socio, ne' membri, nella vita e nell'avere degli offensori. 4.° Di sottrarre i ministri di quelle vendette alla punizion meritata. Queste società furon quelle che infine vedendo prevaler la fortuna de' nobili amarono meglio di chiamar sopra la patria un dominatore straniero che di servire ai loro concittadini; parendo loro d'ottener un'ultima e perpetua vittoria il costringerli a servire nel momento appunto in cui stavano sul ripigliar il comando.

I nomi di Guelfo e di Ghibellino, cioè di popolare o d'imperiale, servirono di manto agli odii ed alle inimicizie private. Ma la parte de' grandi e quella del popolo si suddivisero spesso secondo le occasioni in altre sette. Già dall'obbligo assunto nel 1183 dai rettori dei proceri e valvassori di Modena di mantener pace fra loro si vede che germogliavano tra uomini ugualmente avidi del comando facili semi di discordia. Turbarono ed insanguinarono quella terra fin dal secolo XII i Gualandelli ed Aginoni, come più tardi Bologna i Lambertazzi e Geremei, e poscia gli Scacchesi e i Maltraversi; Novara i Sanguigni ed i Rotondi; Pisa i Pergolini ed i Raspanti; Genova i Mascherati ed i Rampini; Siena e Firenze i Bianchi ed i Neri; e i membri di ciascuna fazione si studiavano di differenziarsi dagli altri negli abiti, ne' colori, nelle divise, talora perfin nella forma

(1) A Novara i consoli de' Paratici avean parte nel governo nel 1194. Monumenta hist. patriae, chartar. tom. I. col. 1021.

di piegare il tovaglioli; e non potevano di metter mano nel sangue dei consorti e dei congiunti, e spesso spingevano l'odio bestiale non solo a far sorte i più crudeli tormenti, e strazar brano a brano le membra de' loro nemici, quando avendo in mano la forza poteano trucidarli a loro bell'agio; ma si studiavano qualche volta di farli morire senza confessione, compiacendosi nella barbara immaginazione del loro eterno supplizio.

Quando il fato de' comuni cedette alla fortuna de' principi, dovea parere generalmente dolce riposo anche il riposo con servitù ad un solo a chi era uso non a viver libero, ma sotto nome e colore di libertà a servir alle voglie di molti, ed a variar di contenuto di signoria. Chi solito ad essere a brevi intervalli ricosso dal rumor spaventoso delle campane suonanti a stormo e della plebe tumultuante, dover correre ad asserragliar le strade, la catena fosse innanzi alla casa, ed afforzar le porte, ad empier di sassi e di verrotoni le camere, onde tentar di difendersi, col sospetto di veder ad ogni momento prevalar la parte nemica, e d'esser guasto o morto, o per lo meno di dover andare al confine, abbandonando la casa ai nemici ad ardere o diroccare (1). Chi vedeva un capitano di guerra od un podestà, chiamato per far giustizia, pigliare i minuti per un misfatto e tagliar loro il capo, e per lo stesso misfatto non osare di pigliar i grandi; talora una frotta d'artefici correre armata al banco della ragione e dichiarare che se non si condannava a morte il tale, metterebbero a rumore la città; altri popolari occupar il tribunale, citare, imprigionare, giudicar a morte e uccidere i loro nemici, usurpata l'ap-

(1) Cibrario, storia di Chieri, lib. II. e III.

Digitized by Google

parenza delle forme legali, una fazione patteggiare con masnade di ventura, o con genti d'arme forestiere, per avere tanti giorni di sangue, e tanti di sacco nella propria patria (1); chi considerava cotanti mali dovea, giova il ripeterlo, tener per dolce quiete il governo d'un solo ancorchè duro, purchè forte e giusto. I principi, ne' quali o per dedizione o per conquista si consolidò la signoria de' comuni, conservarono generalmente ai medesimi la maggior parte dei loro privilegii, finchè nel secolo XVI, spariti que' grandi vassalli che faceano ombra alla corona, ridotti gli altri alla condizione di veri sudditi, introdotta, non senza gran travaglio, l'uniformità d'amministrazione nelle varie provincie, e l'eguale ripartizion delle tasse, e gli eserciti stanziali, s'abolirono que' privilegii, i quali, oltre all'essere causa di frequenti discordie e col sovrano e con altri comuni privilegiati, non aveano fatto altro che perpetuare una varietà di forme e d'interessi, e d'impedire che i membri d'un medesimo stato si fondessero in una sola nazione.

Nei secoli XV e XVI ebbe cominciamento l'unità così dei governi come de' popoli. Prima non si può dir che vi fossero nel vero senso nè monarchie nè nazioni.

(1) Di tutti questi disordini sono frequenti gli esempli nelle cronache di Siena, di Firenze, d'Orvieto, d'Arimini, di Bologna, e d'altre città d'Italia, pubblicate dal Muratori.

CAPO VI.

ORDINAMENTO DELLE MONARCHIE E DEI COMUNI NE' SECOLI XIII E XIV.

Le notizie, che abbiamo premesse, erano indispensabili a formar giusto giudicio della condizione sociale de' tempi di cui si discorre. Accostiamoci ora col pensiero a tempi meno lontani, ai secoli XIII e XIV, e vediamo gli effetti derivati dall'alte cagioni che abbiamo rapidamente e quasi volando accennate. Vediamo qual fosse l'ordinamento, e come ora si direbbe l'organizzazione delle monarchie e de' comuni.

Le monarchie piccole o grandi che fossero, erano una aggregazione di piccioli stati chiamati feudi, alcuni de' quali moveano direttamente dalla camera del principe, altri aveano servitù verso un feudo maggiore, e questo talora verso un altro che avea diretta dipendenza dal principe. In mezzo a questo reticolato di feudi e di retrofeudi sorgeano come tante oasi le terre immediate, cioè dipendenti direttamente dal principe, più o meno libere, più o meno privilegiate; e di quando in quando sorgeano le mura turrite di qualche città o di qualche grossa terra, che in occasion delle crociate, o delle discordie tra il sacerdozio e l'impero, avea cominciato a vivere indipendente, al dettame de' suoi proprii magistrati, ed a cui l'imperatore od il re dopo aver tentato inutilmente di ridurle all'obbedienza, avea confermata per moneta l'indipendenza, contentandosi d'un qualche riconoscimento e di qualche censo annuale.

Digitized by Google

La divisione fiscale o camerale che chiamar si voglia, era dunque in terre immediate, in feudi immediati, in feudi mediati, e in terre libere.

La divisione politica e reale era per l'ordinario in distretti che corrispondeano agli antichi contadi o *pagi*, e si chiamavano secondo i paesi o baliati o siniscalchìe; a misura che l'autorità reale surmontava quella dei baroni, cresceva il numero e l'importanza de' balii e de' siniscalchi. Ogni baliato, ogni siniscalchia comprendeva un certo numero di castellanie, ed il balio o siniscalco tenea il principale col carico di sopravvedere i portamenti de' castellani inferiori. Nelle città suddite il primo magistrato chiamavasi visconte, o preposto, o vicario (1). Le città e le terre libere, le quali avean dismesso il reggimento de' consoli, governavansi per podestà; ed erano gentiluomini forestieri, che mutavansi d'anno in anno, ed anche di sei in sei mesi nelle città dov'era maggior gelosia di stato. Ciascuno poi de' feudi maggiori formava una provincia da se col nome di cui era insignito il ducato, contado, baronia, o signoria. I castellani delle terre immediate erano nominati dal principe; quelli de' feudi dai signori d'essi feudi, che quand'erano in povero stato nominavano se stessi. Un'altra divisione, che fu in uso a que' tempi, si potrebbe chiamar etnografica; essa distingueva i paesi abitati da popoli d'una stessa famiglia col nome comune di patria. Così per esempio v'erano nella monarchia di Savoia cinque patrie, la patria di Vaud, la patria di Savoia, la patria di Provenza, la patria d'Aosta, e la patria di Piemonte.

Deputavansi ancora alcune volte governatori generali

(1) Offices de France tom. III. p. 1799. Aufrerius, stylus parlamenti.

di più baliati col titolo di luogotenenti, o di capitani; e sovente in quest'ultimo caso il paese da essi retto pigliava nome di capitanato.

I castellani giudicavano cause di piccolo rilievo sì civili che criminali assistiti da alcuni probi uomini, che ricordavan loro lo statuto e la consuetudine locale.

In ogni baliato, in ogni feudo di qualche riguardo, in ogni terra popolosa, un giudice giurisconsulto decideva le cause di maggior rilievo. In pochi luoghi era deputato un giudice speciale pei malefizii. Infine nella capitale un giudice delle appellazioni conosceva in secondo grado delle cause; e prima uno, poi due consigli ne conosceano in terzo grado, e giudicavano anche in primo di quelle più gravi o più privilegiate, riservate alla loro giurisdizione, o assoggettate a quella in forza di lettere del principe (1).

Il governo ordinato dai barbari e continuato col sistema feudale era in principio affatto militare. L'autorità civile od amministrativa e la giudiziale v'erano confuse col militare imperio, e il conte era governatore, amministratore, giudice della provincia che reggeva, sebbene giudicasse col consulto di scabini, d'avvocati, e d'uomini liberi. Divenuti poscia i conti sovrani ereditarii de' loro governi continuarono lungo tempo a giudicar in persona insieme col loro consiglio composto di prelati, di baroni e di giurisconsulti: ed è dal dritto ereditario concesso ad alcuni baroni di seder a lato del principe in tali solenni giudizii, che sembra doversi riconoscere l'origine della dignità di pari (2).

(1) Cibrario, delle finanze della monarchia di Savoia nei secoli XII e XIII, discorso I. Negli atti della R. Accad. delle scienze.
(2) Coustumier de la vallée d'Aoste.

Il consiglio del principe si divise poscia in due. L'uno seguitava la persona del sovrano ne' frequenti suoi viaggi e nelle imprese guerresche. L'altro, in cui prevalsero i giurisconsulti, risedeva nella città capitale, ed era presieduto dal cancelliere. Il consiglio residente col principe si mutò poscia in consiglio di stato. L'altro, dove in senato, dove in corte di parlamento investita dell'autorità di giudicare con suprema giurisdizione, e di quella più gelosa di rendere esecutorii gli editti coll'interinarli, o di sospenderne l'esecuzione quando li trovava ingiusti, e di farne rimostranza al sovrano perchè emendasse il vizio, o ritirasse la legge; contraria senza fallo al bene della corona quando è contraria a giustizia, nemica del re quando è nemica del popolo.

I comuni sì immediati che mediati potrebbero sotto un certo aspetto definirsi società di mutua guarentigia; ed infatti ne' primi tempi se alcuno rompea la pace pubblica, i vicini aveano la prima cognizione del fatto, e cercavano d'acquetar la discordia. Ciò si vede nelle leggi anglo - sassoni e più chiaramente negli statuti di Susa anteriori al 1148, ove su d'ogni misfatto s'attribuisce la cognizione ai vicini, *ante vicinos placitetur*: ove ciò si faccia e ne segua richiamo, *et clamor inde fuerit*, allora ne giudichi il pubblico ufficiale, con differenza di pena tra i probi uomini, cioè gli uomini liberi e i guidoni, o ribaldi (*glittones*), con eccezione pe' soli ladroni, traditori e rubatori di strada con violenza, i quali erano dal conte Amedeo III riservati al giudizio della sua curia, *sub nostro velle sint*. Dal che si vede che della pubblica pace ciascun borghese era riputato mallevadore, e che gli si lasciava la cura di mantenerla, e che dai misfatti gravissimi in fuori l'azione criminale non si esercitava, se i vicini riuscivano

ad acquetar la discordia, non escluso neppure il caso d'omicidio: ma col prevalere del Dritto Romano siffatta consuetudine cessò d'aver effetto (1).

Nelle città libere ne' primi tempi della indipendenza tutte le parti del governo si reggevano col mezzo de' consoli divisi in qualche luogo in consoli maggiori, ossia della nobiltà, e minori, ossia del popolo. Alcuni d'essi attendevano a render giustizia, altri ad amministrar la cosa pubblica, altri alla guerra. Ma il sospetto in cui stavano che un dì o l'altro qualche gran cittadino si levasse a tirannia, indusse, dopo i tempi del Barbarossa, i comuni a sostituire ai consoli un gentiluomo forestiero, che li governasse e rendesse ragione, con titolo di podestà. A Genova un tal mutamento ebbe luogo nel 1190, e costò la vita ad uno degli antichi consoli. Firenze ebbe il suo primo podestà nel 1207. Il podestà conduceva seco un luogotenente (*miles*), incaricato di mantener il buon ordine, e di far eseguir le sentenze, ed uno o due o quattro giudici parimente forestieri, e famiglia conveniente al suo grado; durava un anno solo e talora sei mesi in officio; prima di partire era soggetto a severissimo sindacato. Per quel che riguarda al governo non potea far nulla senza il consenso della credenza o piccolo consiglio per gli affari ordinarii, del consiglio grande o generale per gli affari di maggior rilievo; ai quali

(1) Negli statuti della città di Soest, attribuiti ai primi anni del secolo XII, si legge: « Quicumque in vehementia sua ciuilitatem suam (*la cittadinanza*) renuntiauerit pro eo quod ledat conciuem vel in corpore vel in rebus ita renunciet ut amplius ciuilitatem non recipiat. » E però i comuni potrebbero definirsi società di persone giurate a mantener la pubblica pace per propria autorità, e sotto obbligo di mutua guarentigia con dipendenza, o senza dipendenza di straniero signore. Haeberlin, analecta medi aevi, 512.

consigli era veramente l'esercizio dell'autorità sovrana, di cui il podestà non era si può dire che una vana imagine. La credenza, ossia il piccolo consiglio, i membri del quale si chiamavano *sapiantes*, savii, formavano poi varie giunte che sopravvedeano ad oggetti speciali come alla guerra, alle strade, alle fortificazioni, alla guardia di notte. Nei secoli XIII e XIV molte di queste città dovettero recarsi all'obbedienza de' sovrani, entro allo stato de' quali era rinchiuso il breve loro territorio; ma conservarono per privilegio le loro istituzioni municipali e la ragione di proporre alla scelta del principe il gentiluomo da eleggersi in podestà; il quale nelle terre suddite pigliava poi nome di vicario. Quest'era direm così l'originario ordinamento legale de' comuni; poichè infatti la prepotenza de' collegi delle arti e l'organizzata violenza delle società popolari e delle società de' baroni, o de' nobili, che vi si contrapposer da grandi, era causa di somma alterazione, e d'un andar saltuario e a sghembo in quelle povere repubbliche del medio evo; delle quali le sole, che pervennero a gran signoria e che seppero mantenersi lungamente in istato, furono quelle che, dominatrici de' mari, sacrificarono alla libertà nell'interesse del loro commercio e coll'abbondanza del danaro si ricomperarono sovente da duri passi.

Cominciarono in Firenze le cittadine battaglie da una terra all'altra e da una casa all'altra nel 1170. Il nome di Ghibellino ossia imperiale, e di Guelfo ossia popolare, serviva di mantello alle ambizioni private (1). Nel 1250

(1) Questi nomi furono ora risuscitati in que' luoghi medesimi ed erano nati circa sette secoli prima. Nel Wurtemberg chiamansi ghibellini (waiblinger) que' che votano col ministero; guelfi i membri dell'opposizione.

si cominciò a formare il primo popolo, cioè la prima compagnia del popolo, con ordini certi, ufficiali e gonfaloni, affine di resistere alla incomportabile prepotenza de' Ghibellini. Ma quando prevalse definitivamente il popolo, ossia la parte guelfa, che si diceva, ed in parte era fondamento e rocca vera e ferma della libertà d'Italia, niuna tirannia ghibellina fu peggior che da' suoi. Il che accadde similmente verso i medesimi tempi negli altri comuni d'Italia; dando i principi favore alla parte guelfa, da cui speravano e da cui in molti luoghi ebbero poi realmente la signoria dello stato; sia a cagione dei disordini che sempre accompagnano i governi popolari, che sono la peggiore delle tirannie, e però non possono durare; sia per l'odio de' popolari contro i grandi, per cui amarono meglio di consegnare lo stato a forestiero, che di lasciarselo ritorre da quelli che n'erano stati cacciati.

In Italia, dove le città libere erano non di rado tante a riconoscere la superiorità imperiale, il passaggio di Cesare in Italia rinfocava le inimicizie delle fazioni, ed era occasione di mille mali. Le città dove prevalsero i guelfi gli chiudean le porte. Ed egli assediava le, e se potea impadronirsene, non v'era crudeltà che non commettesse. Nel 1311 i Cremonesi avean cacciato il vicario dell'imperatore. Arrigo VII mosse contra la città. I Cremonesi impauriti mandarono i principali cittadini con capestri al collo ad implorar misericordia. L'imperadore entrò in città coll'esercito; cominciò ad ammazzare ed a rubare. Tre dì e tre notti durò l'uccisione de' miseri cittadini. La ragione era morta, dice il cronista (1). Nelle città dove s'aspettava con desiderio la re-

(1) Rer. ital. XV. 200.

Digitized by Google

[illegible] dell'imperatore, sovente si pregava tuttavia che si [illegible] di non entrar dentro, o che v'entrasse con pochi armati, poichè ben si sapeva con che rabbia i suoi soldati manomettessero l'avere e le persone degli amici del pari che dei nemici. Quando faceva la solenne sua entrata lo incontravano con ghirlande in capo e ulivi in mano; se gli presentavano le chiavi e i segni della città, se gli offerivano presenti di cera, di confetti dorati, di vivande, di drappi di lana, di seta, di tovaglie, e di tovaglioli. Si portava sul capo di lui un baldacchino di sciamito. Messo dentro domandava danari, e il comune molto spesso riscotea gli ornamenti imperiali dati a pegno durante il viaggio. Siena riscosse nel 1368 la corona di Carlo IV impegnata a Firenze per 1620 fiorini. La parte che si chiamava ghibellina raro è che non cercasse di profittare della presenza dell'imperatore per esercitar sue vendette contro la parte contraria. Cercava un pretesto per levar rumore, e, aiutata dai soldati imperiali, la mettea al taglio della spada, o la costringeva a fuggire. Ma non sempre fortuna s'accordava coi violenti. Nel 1368 Carlo IV s'accordò coi Salimbeni e con altri per occupar Siena; dopo lunga battaglia fu disfatto e rimase solo. Il popolo lo guardava, dice il cronista, ed egli piangeva e scusavasi; abbracciava e baciava ogni persona che a lui andava, e diceva: Io sono stato tradito da messer Malatesta, e da messer Giovanni, e dai Salimbeni, e dai dodici (1). Le città ghibelline accettavano per l'ordinario un podestà dall'imperatore quando era vicino, salvo a cacciarlo tostochè si fosse dilungato. Le guelfe nominavano qualche volta persone gradite ai papi, od ai re di Napoli. Talora concedeano a qualche

(1) Rer. ital. XV. 206.

principe signoria a tempo od a vita. Ma di siffatto consiglio poco tardavano a pentirsi. In giugno del 1354 Orvietto si diè al papa e al cardinal Gilio vita durante, con che dopo tornasse in libertà senz'obbligo di pagar redenzione.

Molte terre di Lombardia, di Toscana e di Romagna furono da alcuno de' più fortunati e potenti loro cittadini ridotte in servitù; come Faenza dai Manfredi, Imola dagli Alidosi, Orvieto dai Monaldi, Arezzo dai Tarlati, Rimini dai Malatesti, Gubbio dai Gabrielli, Pavia dai Beccaria, Parma dai Rossi, mane poche sono le terre di qualche riguardo, che non sieno almeno a tempo state occupate da un tiranno che niun rispetto aveva ad insanguinarsi nel sangue de' proprii consorti, non che de' cittadini, sol che potesse mantenersi in istato; come niun rispetto avea a rendersi di guelfo ghibellino e di ghibellino guelfo, secondochè più agevole gli era aver soccorso o dagli altri tiranni di Lombardia, o dai comuni. D'un Maghinardo da Susinana conta il Villani, che essendo stato dal padre morente accomandato alla guardia e mandaleria del popolo di Firenze, ne fu protetto così bene che cresciuto poi in età ed in potenza sempre era apparecchiato ai servizi del comune, ed essendo ghibellino di nazione e di opere, co' Fiorentini era guelfo (1). Ma queste tirannie nate nell'ingiustizia, inaffiate di sangue cittadino, mantenute col terrore, erano colossi dai pie' di creta. Un frate che sapea sermonare con facile eloquenza, Giacomo Bossolaro, bastò a Pavia a summovere il popolo; da in sul pergamo mandò un centurione a messer Milano Beccheria, e gli ordinò di sgombrar la città; ed egli

(1) Gio. Villani, lib. VIII. 148.

Digitized by Google

sgombrarla impaurito. E il frate riformava il popolo, e ordinava tribuni e capitani, e faceva esercito e lo conduceva a vendemmiar le vigne del signor di Milano, protettore de' tiranni e gran nemico di Santa Chiesa (1). Non parlo dei Visconti, nè degli Scaligeri, nè di quei da Carrara, nè dei Gonzaga, la tirannia de' quali pel beneficio del tempo, che tutto sana, passò in legittimo principato; sebbene i termini di governo adoperati fossero ben di rado quelli che l'eterna giustizia ha segnato ai legittimi principi, e sebbene non vi sia infamia tanto grande, nè sì sporca azione, nè crudeltà così inumane, di cui quelle perfide razze non si sieno contaminate.

Nel 1374 Cangrande della Scala, dopo d'aver ammazzato Cangrande suo fratello, essendo presso a morte, in quell'ora, che suole recar migliori consigli anche ai più perversi, fece uccidere Paolo Albuino altro suo fratello già da lui spodestato e carcerato, e ciò per lasciar la signoria a' suoi bastardi, e prima di spirare li fe' gridar signori sul capitello di Verona (2).

In mezzo a tante tirannie, che sorgeano da ogni lato in Italia, massime a baldanza di Gian Maria Visconti, non v'ha esempio che una città del Piemonte sia stata soggetta ad uguale sciagura; e che un privato cittadino abbia avuto modo di montar tant'alto da poter calpestare impunemente la libertà della patria.

(1) Matteo Villani, lib. VIII. cap. 2. e seguenti.

(2) Rer. ital. VIII. 659.

CAPO VII.

RAGIONI ERA SOVRANO E SUDDITI.

REGGIMENTO INTERNO.

Ora è da considerare qual fosse nelle monarchie e ne' comuni l'azione del governo sopra le varie condizioni de' sudditi.

Ed in prima notiamo che, sotto al nome di monarchia intendiam di comprendere ogni stato governato con ereditaria e suprema ragione da un principe, sia pur nome di re, sia con titolo inferiore di duca, di marchese, o di conte; sia che non riconoscesse altro superiore che Dio, sia che pigliasse l'investitura de' suoi stati dal l'imperatore, giacchè la superiorità imperiale non produceva una vera alterazione nell'esercizio di niuna delle prerogative della sovranità, come non ne produceva il titolo, di cui il principe era decorato; essendo così assoluti padroni il conte di Savoia e il conte di Fiandra nelle loro contee, come il re di Francia ed il re d'Ungheria ne' loro reami.

Varie erano le condizioni de' sudditi, e secondo la condizione, più o meno pesante si facea sentire la mano di chi reggeva. La tristizia di que' tempi consisteva appunto nel non esservi quell'uguaglianza in faccia alla legge, che forma il più universale e il più legittimo desiderio di chi non confonde licenza e anarchia con libertà. Primi dopo il principe venivano i prelati, i quali erano anche baroni, non essendovi vescovo o capitolo che non avesse ab antico terre in feudo. Costoro inquieti per lo più ed indocili confondeano troppo spesso l'autorità baronale colla prelatizia, e dell'una faceano

scudo all'altra, abusando delle censure ecclesiastiche contro ai principi, e quando non osavano drizzar sì alto i fulmini spirituali, contro ai loro giudici e castellani, o contro alle terre loro soggette (1). I principi dall'altro canto studiavano perpetuamente di scemar le prerogative e le incomode immunità vescovili, erano gelosissimi della loro giurisdizione e punivano i laici che ricorressero a tribunali ecclesiastici, s'impacciavano grandemente della elezione de' vescovi e degli abati (2), e procacciavano a tutto potere di far cadere la scelta sopra principi secondogeniti della loro famiglia. Alla morte de' vescovi pigliavano in mano col titolo di diritto di guardia il beneficio vacante, e in qualche luogo s'impadronivano dello spoglio del defunto (3). Infine pervennero quasi universalmente ad avere o superiorità, od esercizio di

(1) V'era eziandio grande abuso di scomuniche per debiti. Ma nel 1396 Bonifacio IX concedette al conte di Savoia per breve del 30 giugno che « nulla prouincia ciuitas castrum villa locus territorium seu districtus auctoritate ordinaria vel delegata supponatur ecclesiastico interdicto pro pecuniario debito vel pro cuiuscumque monete vel pecunie quantitate quacumque occasione vel causa etc. » il qual breve fu confermato da papa Eugenio IV con bolla del 29 d'aprile 1436.

(2) Recepit a domino episcopo Augustensi pro quadam composicione facta cum domino super confirmacione episcopatus sui per manum D. Rodulphi prioris S. Bernardi Columpne Iovis viii libras grossorum turonensium. Conto d'Andrea Boncristiano di Pisa cherico e famigliare del conte di Savoia, 1326, dall'archivio della R. Camera de' conti. V. anche il conto d'Andreveto di Monmeglio cherico del conte di Savoia, 1314-15.

(3) Documenti, monete, e sigilli, p. 173. Nel 1397 Aimone patriarca di Gerusalemme, amministrator perpetuo della chiesa di Tarantasia, pagò al tesorier generale 450 fiorini di piccol peso a ratione iuris regalie domino pertinentis pretextu garde et custodie terre castrorum seu fortaliciorum et iurisdictionis terre archiepiscopatus et ecclesie Tharentasiensis. Conto del tesorier generale.

giurisdizione nelle baronie ecclesiastiche, ora stesa l'autorità d'un comodo vicariato imperiale, ora col nome di feudo movente dalla mensa vescovile, ora con nome d'avvocati, o di guardiani. Così il conte di Savoia esercitava giurisdizione sulla città di Ginevra in nome del vescovo, governava con titolo di guardiano la città di Belley, avea parte alla signoria di Losanna e della val di Lutry; era stato infine dal vescovo di Moriana associato all'esercizio della giurisdizione sulle terre soggette a quella chiesa quando al tumultuar de' suoi sudditi ribelli non trovò quel prelato altr'arme da contrapporre che le censure od i soldati del conte. Quando l'autorità feudale de' prelati cominciò a scadere, trovarono essi un qualche compenso nell'autorità di governo, che loro attribuiva la qualità di consiglieri del principe, di cui erano sovente rivestiti. Ne' comuni la condizione de' prelati e dei cherici era assai più scadente; e uno sdegno fondato o no de' reggenti del popolo bastava a far vincere contro di loro leggi aspre e crudeli. Erano tempeste passaggere, ma provavano quanto poco rispetto s'avesse all'immunità ecclesiastica; e come si tentasse d'accomunare alla clerical gerarchia le leggi che obbligavano gli altri cittadini (1).

Seguitavano ai baroni ecclesiastici i baroni laici signori di feudi con titolo baronale, o senza, moventi direttamente dalla corona, ed aventi per l'ordinario nelle loro dipendenze altri feudi, o nobili, o rustici, vale a dire con giurisdizione o senza. Chiamavansi generalmente

(1) Gio. Villani, lib. XII. cap. XLII. Quando si fece la legge di cui parla il Villani, i più delle XXI capitudini dell'arti, per le quali allora si reggeva il comune, erano artefici minuti, venticci di contado, e forestieri.

Digitized by Google

banderesi (*bannerets*) perchè alzavano bandiera propria, a cui facean capo i loro vassalli, ed aveano un grido speciale di guerra, con cui si contrassegnavano nelle mischie. Questi baroni e massime i principali erano intieramente ne' proprii feudi quasi altrettanti principi, poichè statuivano ordini e leggi, poneau balzelli, deputavano giudici e castellani che rendean giustizia in loro nome. Ben è vero che i sovrani n'aveano poco per poco notabilmente logorati i privilegii, riservando ai giudici regii certe cause più gravi chiamate in Francia *Cas royaux*, ed obbligando in altre cause gli stessi baroni a star in giudizio innanzi al loro consiglio o parlamento, che non era mai sì lieto come quando credea di poter giustamente assottigliar la potestà feudale in favor della regia (1). Ma siccome gli obblighi de' feudi erano determinati da leggi e da convenzioni, i loro possessori, purchè non si partisser da quelle, aveano o credeano d'avere supremo arbitrio nel rimanente; onde quando avean poste le proprie mani giunte entro le mani del signor sovrano e datogli bacio di fedeltà; quando eran pronti a servirlo in guerra tanti giorni ogni anno entro una certa circoscrizion di paese; quando non s'intrometteano di punire que' cinque o sei misfatti più gravi riservati alla giustizia del principe, in tutto il resto si reputavano assoluti padroni. Co' proprii sudditi poteano quasi sempre essere impunemente tiranni; e se aveano fra con qualche vicino pigliavan l'arme e seguiti dai loro vassalli andavano a trovarlo senza tor commiato

(1) Recepit a domino Vallisbone et Copeti quia Humbertus de .... apud Copetum occiderat Stephanum de Guillier hominem domini de quo justiciam non ministraverat et inde concordavit cum domino ut dicit ccc florenos b. p. Conto d'Antonio Champion, 1363. Arch. camer.

Digitized by Google

da alcuno: e quando il principe mandava loro divieto di proceder oltre coll'armi citandoli a comparire innanzi alla sua curia, talora obbedivano e talora no, e molto spesso il male era fatto e v'era poco rimedio; e quando la violenza era andata tropp'oltre e che il principe minacciava, e il suo consiglio formava inquisizioni, allora s'aiutavano con pegno di gioie o di vasellame d'argento appresso ai Lombardi od ai Giudei, trovavano qualche centinaio di fiorini, e la tempesta si dileguava. Ai tempi di cui parliamo gli ufficii di corte e di guerra aveano già fatto abbandonare a più d'un barone la residenza de' loro castelli, e trattili da una rozza e feroce indipendenza alla mansueta e civile domesticità delle corti; onde oltre a quelli che da tempi antichi servivano in grado di consiglieri, altri ve n'erano delle principali famiglie, quali erano appresso a noi i Challand, i Grandson, i De la Chambre, i San Martini, i Provana, i Rivalta, i Ceva, che cercavano e teneano ufficio d'uditori de' conti, di balii, di castellani.

Venivano in terzo ordine i nobili, i quali o scendeano dagli antichi arimanni, uomini liberi, buoni uomini, o erano possessori di piccoli feudi con giurisdizione, o erano saliti a nobiltà per ufficio o per gradi accademici. Erano costoro devotissimi alla corona, e studiavansi col favore di quella d'acquistar feudi e signorie e di pervenire a stato di baroni.

Eravi pe' distinti in guerra una gerarchia d'onori. Un nobile fanciullo che poneasi in casa di qualche barone ad apprendere l'arte della guerra, e i bei costumi, chiamavasi paggio o damigello. Il primo grado a cui perveniva in seguito era di scudiere. Il più alto, il cavalierato. Questa scala d'onori era uguale pei principi e per l'ultimo gentiluomo. L'insigne onore della cavalleria non

Digitized by Google

poteva conferirsi che ai nobili, e chi senza essere di gentil stagno l'avesse soperchiando ottenuta, era condannato al gravi pene, e dovea secondo alcuni statuti patir lo sfregio di vedersi tagliar gli speroni sopra un letamaio (1).

Seguitavano i borghesi, cittadini o di terra anticamente libera, o di terra suddita, ma privilegiata dal principe di quasi uguali prerogative che le libere. In queste terre il principe altro quasi non facea che deputar il vicario eleggendolo fra i tre o quattro proposti dal consiglio, riscuotere quella parte di rendite che gli era assegnata, farsi mandar gli uomini tenuti a servirlo nelle sue guerre e cavalcate, chieder doni o prestanze. Del rimanente il consiglio generale, e dopo quello i savii della credenza privata aveano cura del reggimento interno, dello imporre e ripartir le gravezze, di fortificar la città, spesso ancora di muover guerra e pace. Duravano nelle città anche suddite la società del popolo e gli alberghi od ospizii, o società de' nobili, che i patrizii contrapposero alle invasioni della democrazia (2); e sopratutto i collegi dell'arti, sotto al qual nome venivano anche gli scrivani, i giudici, o giurisperiti, gli speziali, e in qualche luogo gli scolari (3), ma di cui erano prin-

(1) De la Roque, traité de la noblesse. De la Curne de S.-te Palaye, mémoires sur l'ancienne chevalerie.

(2) Si trova memoria dell'esistenza d'una società del popolo in Moncalieri e in altre terre che non furono mai libere. La società del popolo avea parte nel governo municipale, e le lettere del principe erano indirizzate al vicario o castellano, al giudice, ai rettori del popolo, ed ai savi del consiglio. Perciò credo che i sovrani ne abbiano promosso l'ordinamento in tutte le terre un po' ricche per aiutarvi dell'elemento democratico contro all'aristocrazia.

(3) Ecco la nota delle arti della città di Torino registrata nei libri de' consigli in occasione de' ceri che ciascuna mandava alla festa di S. Giovanni.

[illegible] nobiles, artiste et officiales compel-

cipali le arti della lana, della seta, de' panni francesi, de' beccai, de' fabbriferrai ed altre simili, più o meno secondo il genere di commercio che prevaleva in questa o in quell'altra provincia. Queste arti furono principalmente potenti in Italia, nella Linguadoca, in Provenza, in Inghilterra, e in Fiandra (1). Forme consimili con qualche minor larghezza osservavansi nelle terre che non erano mai state libere, ma che pure privilegiate di carte di libertà e d'uno statuto locale aveano facoltà di vivere a comune, cioè d'aver un consiglio di giurati, chiamati secondo i luoghi, o credendarii, o savii, o pari, o scavini, che rappresentasse l'universalità de' cittadini, retto da uno o più capi col nome di rettori, chiavarii, consoli, capitouls, maire (*maior*), avvocato (*avoyer*), borgomastro.

Il commercio fu il primo autore dell'indipendenza de' comuni del medio evo. Indiritti al favor del commercio furono i privilegi, di cui si mostrarono più gelosi, e di cui, perduta la libertà, pur conservarono lungo tempo il godimento. Così per esempio era definita la gravezza, che ciascuno dovea contribuire annualmente, nè poteasene riscuoter di più senza il loro consenso. Era definito quanto tempo ogni anno e fino a che distanza dalla patria doveano servire in guerra. Era stabilito che niuno

lentur ad faciendum vel fieri faciendum eorum cereos ob reuerentiam dicti festi.

1. fiat cereum dominarum et domicellorum. 2. scribarum. 3. mercatorum. 4. sartorum. 5. beccariorum. 6. tabernariorum. 7. vignolandiorum. 8. sechatorum. 9. ferariorum. 10. magistr. cordarum. 11. carpentariorum. 12. lanateriorum. 13. laboratorum. 14. de grugliasco (*comune soggetto a Torino*). 15. piscatorum. 16. pannatrie. 17. specierium. 18. pelliparioruin. 19. scolarium. 20. scinorum. 21. fornariorum. 22. testorum. 23. molandinorum. 24. bergeriorum. 25. bebulchorum. 26. barbitonsorum. Lib. consil. civit. Tour., 1375.

(1) Ducange, gloss. ad v. *misterium*.

potesse essere sostenuto in carcere quando fosse pronto a dar cauzione, e se n'erano eccettuati soltanto i misfatti capitali. Eransi per lo stesso motivo ordinate pene pecuniarie pei delitti anche gravi, e solo in mancanza di pagamento si comminava la perdita d'un piè, d'una mano, d'un orecchio, o d'un occhio: era detto che non potessero trarsi in giudicio fuor della propria terra: era infine concesso ai mercatanti della terra privilegiata franchezza delle gabelle o per tutto lo stato del principe, o per una parte di quello.

Tante prerogative rendeano invidiata la condizione dei borghesi, onde sovente anche i signori di piccoli feudi circostanti accorrevano a rendersi cittadini e vassalli, sottomettendosi all'inevitabile condizione di comprar casa di un certo valore, la quale era al comune pegno dell'adempimento degli obblighi di cittadinanza (1). Continuo poi era nelle terre franche l'accorrere di censuari e di tagliabili, o servi della gleba, i quali ultimi quando per un anno e un dì v'avesser fatta dimora senza richiamo de' loro padroni, diventavano borghesi, e non poteano essere ricondotti in servitù, di che nasceano infinite contese tra i comuni e i feudatarii. I comuni medesimi aveano poi diritto di levar taglia ed impor gabelle, e di ripartire fra i cittadini i sussidii ed i tributi che pagavano al principe. Infine anche quelli che non erano mai stati liberi poteano posseder feudi nobili, ne se n'ha un esempio nella piccola terra di Mirbel nel Bugey (2).

(1) Anche i comuni, quando per segno di maggior concordia pigliavano la cittadinanza d'un altro comune, vi compravano casa. E così fecero nel 1201 i Vercellesi a Milano. Hist. patriae monumenta; chartar. tom. I. col. 1268.

(2) Conto del tesorier generale di Savoia, 1394.

Digitized by Google

Ma sebbene la condizione de' borghesi fosse certamente, secondo la miseria di que' tempi, più quieta e più libera che le altre, in pratica nondimeno avea pure le sue spine. I principi scarsi di moneta erano spesso loro adosso con richieste o di sussidii o di prestanze. Chiedeano è vero colla formola di grazia speciale, ma sovente quando chiedeano tre fiorini per fuoco, e il comune ne concedea due soli, non si contentavano, e se s'indugiava il pagamento, faceano porre in arresti intera credenza e suggellar le porte della casa de' savii finchè il termine fosse pagato. E non ostante il privilegio di non fornir che un numero certo di soldati, per un tempo, e dentro uno spazio di paese determinato, quando il principe temea un assalto imminente di qualche potente vicino, comandava al consiglio che l'intero esercito generale di quella terra fosse con armi e fornimento il tal dì nel tal luogo, senza che niun mancasse abile a portar l'armi a pena di cento fiorini d'oro e della sua perpetua indegnazione (1). Era fra i principi e i comuni una quasi perpetua scaramuccia. Il signore comandava gli si mandassero ambasciadori con pieni poteri di conchiudere sopra le cose ch'egli aveva a proporre. Il comune nominava ambasciadori *ad referendum*. Il principe domandava per esempio un sussidio di due mila fiorini. Il comune indagava quanti ne avessero conceduti le altre terre che stimava d'ugual condizione, e poi ne offeriva il terzo o la metà. Il principe bandiva oste generale; il comune mandava una bandiera di 25 *clienti*; ed ambasciadori a contar le miserie del popolo (2). Quando si dovea provvedere sopra un negozio

(1) Lib. consil. civit. Taur., 1377.
(2) Lib. consil. civit. Taur., 1372, 1375.

Digitized by Google

che toccava all'interesse universale, sovente si costumò anche prima del secolo XIV di radunare parlamento generale de' nobili e dei deputati dei comuni per averne il consiglio e l'aiuto; così praticavasi anche in Piemonte e in Savoia quando si voleano far leggi suntuarie, o sopra l'annona, o si temea prossima invasione dalle grandi compagnie, che infestavano l'Italia e la Francia (1). Era un primo passo verso l'unità nazionale contro allo sminuzzamento ed alla disgregazione cagionata dai feudi. Negli ultimi anni del secolo XIII cominciarono in Inghilterra le regolari adunanze dei tre stati, cioè degli ecclesiastici, de' nobili e de' borghesi. Nel 1302 Filippo il bello li radunò in Francia per aiutarsene ne' tirannici suoi disegni contro al papa e contro al suo popolo. Lusingò la pubblica opinione per fortificare l'autorità regia. Non aveano allora gli stati autorità politica; il re li chiamava per richiederli di qualche straordinario sussidio, ed essi nel consentirlo erano soliti supplicar il sovrano di confermare e mantenere le antiche loro franchezze, e di riformar qualche abuso in fatto principalmente dell'amministrazione della giustizia, o della collazione de' beneficii ecclesiastici; a tali domande il re rispondeva consentendo, o negando, o riferendosi alle leggi che v'avean già provveduto. Del rimanente gli stati erano servili quando il re era forte; imperiosi in tempi di calamità, come per esempio dopo l'infelice battaglia di Poitiers (1356). Erano, come dice con molto giudizio il signor Guizot, o assemblee consultanti, o convenzioni. Nelle Spagne cominciarono tali adunanze nel 1350. Nella monarchia di Savoia i sussidii richie-

(1) Lib. consil. civit. Taur., ann. 1328 et seqq. Conto del tesoriere generale di Savoia, 1391, 1393.

deansi per tutto il secolo XIV luogo per luogo da uffi-
ciali deputati dal principe. La prima adunanza generale
degli stati fu da Amedeo VIII intimata a Tonon pel 28
d'ottobre del 1439; e l'8 dicembre dello stesso anno,
dopo la sua elezione al papato, si tenne la seconda a
Ginevra (1). Nel secolo XV quando l'autorità sovrana era
per le guerre civili e l'infelicità de' tempi molto scaduta,
ebbero talora gli stati anche non piccola parte ai mi-
neggi politici.

Gli ordini di persone finora discorsi eran liberi, im-
brattati di servitù, erano i censuali chiamati aldiani dai
Longobardi. Costoro teneano dai borghesi, dai baroni,
dai prelati, o dal principe l'utile dominio d'alcune terre,
e ne rispondeano un annuo censo o in danaro, o in frutti
della terra medesima, o in frutti stranii e peregrini come
cannella, pepe, gengevero, mastice, ambra, o in animali
come vitelli, montoni, costerecci; e spesso obligavansi
non ad una ma a molte di cosifatte prestazioni. Oltre a
ciò eran tenuti di servizii personali e d'opere di buoi, di
carri, di correggiati; infine il capriccio de' padroni avea
loro imposto talvolta certi debiti singolari come di qualche
che rara uccellagione, di ferrare e d'addestrar il cavallo
del padrone quando si recasse nella residenza del cen-
suale; di accomodarlo d'un letto compiuto, di presentargli
un somiere, ed altri di tal natura. Oltre a questi debiti
ordinarii che buona parte e di tempo e dell'avere toglieano
loro, accumulavansi a disertarli le tolte ossia le gra-
vezze che senza legittimo titolo s'imponeano dal signore,
i sussidii che s'imponeano alla ragione di tanti fiorini

(1) Conto di Giovanni Lyobard tesorier generale dall'ultimo di
agosto 1439 al 7 marzo 1440, fol. 242. Prima di quel tempo si tro-
vano ancora i sussidii domandati luogo per luogo da ciascun co-
mune, barone, o prelato.

per ogni fuoco, gli incendii e le devastazioni a cui in quei tempi di guerra quasi continua tra privato e privato erano esposti que' che abitavano in luoghi aperti. Infine è da ricordare lo strazio che faceano delle persone e dell'avere de' censuali i castellani e i mistrali, quando costoro non aveano l'avvedimento e la possibilità di farseli amici coll'unger loro la gola; frequentissimi essendo in que' tempi gli esempli di ufficiali prevaricatori o non puniti, o tardamente puniti, o puniti con profitto dell'erario del principe per le multe e confiscazioni che si pigliava; ma senza prò de' danneggiati che non osavano comparire, o non potean provare, o non voleano dopo la punizion del colpevole ricominciare una lite contr'esso per esserne ristorati, o non trovavano più di che esserlo, soddisfatte che fossero le brame fiscali. I censiti erano condizionati solamente rispetto ai beni non rispetto al dominio della loro persona; e però abbandonando il loro podere, chiamato secondo i luoghi *mas*, *manso*, *albergo*, erano franchi dai pesi a tal possessione annessi. Solo impropriamente perciò fu dato taloba ai censiti il nome di tagliabili.

Nell'ultimo luogo del corpo sociale erano i tagliabili, o servi della gleba affissi a certe possessioni col debito di coltivarle e colla prerogativa di goderne tanto che bastasse a sostentarsi, incapaci di far testamento perchè non aveva dominio d'essi beni, ma i beni stessi insieme con loro e col mobile di casa e cogli stromenti da lavorare erano in potestà del padrone; non abili a contrar matrimonio fuorchè con altri tagliabili soggetti al medesimo padrone; i figliuoli lasciavansi bensì per tolleranza succedere ne' beni goduti dal padre; ma ogni altro congiunto ne era escluso, ed alla morte d'alcuno senza prole, la moglie, i fratelli ed i nipoti poteano

Digitized by Google

assai cacciati (1), se il padrone delli tagliabili trovato avesse, che a miglior patto piglianero a coltivar quelle terre (2). L'estrema miseria de' tagliabili e massime di quelli che chiamavansi tagliabili a misericordia, perchè era in balia del padrone di prenderli o tagliegiarli quanto volesse fino al divarne l'ultima costanza, rendeva le fughe frequentissime (3). Beato chi poteva ottenere il suolo d'una terra franca senza che il padrone se ne conoscesse il rinvero. Dopo un anno ed un dì alzavasi al seguito del gonfalone d'un'arte un capo libero e cittadino, e guardava la faccia senza temere il suo antico tiranno (4).

Dopo queste condizioni di sudditi si ragiona delle de' forestieri. I forestieri che volevano fatti perpetui o temporarii, dimorarsi in una terra dovevano farsi accettar borghesi, comprendosi sotto d'un certo salario e di obbligar agli altri obblighi della borghesia. La borghesia si concedeva dal consiglio del comune a tempo o in perpetuo. Quando veniva a rendersi cittadino libero dei grandi baroni, gli si concedeva per l'ordinaria dispensa dall'obbligo di residenza e da qualche servizio personale; e questa ultima cortesia s'usava similmente a chi faceva

(1) Questo caso del signore di succedere ai figli dei vilani, ai vilani e ai servi, era una specie di servitù, che portava sugli abiti una ruota, e si chiamava *ruotatura*. Vi erano stabilite, oltre le ordinarie, straordinarie; avevano sindaco e consiglio; erano giudicate dai cittadini, oltrechè dai loro signori, e si sentivano in ogni caso di ricorrere ai loro signori. Il quale ufficio di sindaco e di consiglio, di Cherasco, nella monarchia di Savoia, erano rimasti *mani morte* per la sola inserzione del titolo di uomini figli nell'atto della ricognizione. Colombet, colonia celtica lucrosa.

(2) Chiamavansi anche *main morte*. « *Main morte* est privation de liberté en son mas, meys, ou haberge (*mansum* e *albergum*, podere, possessione). Il diritto di *main morte* era ancora vigente in Savoia e nella monarchia di Savoia, e ritenuto, ab antico, colla statuto *ubera natura*, e poi da Emanuele Filiberto venne affatto abolita.

(3) Nella monarchia di Savoia e altrove, i tagliabili fu temperati, ab antico, colla statuto *ubera natura*, e poi da Emanuele Filiberto venne affatto abolita.

(4) Cibrario, delle finanze della monarchia di Savoia nei secoli XIII e XIV, discorso I.

professione di qualche arte liberale, *ratione*, come allora dicevasi, *curialitatis sui officii*.

Chi non poteva o non volea rendersi borghese usava mettersi in guardia del principe o del comune; e per tal protezione gli rispondeva un annuo censo d'un fiorino, o d'un obolo d'oro, o di poche libbre di cera, di pepe, di cannella, o di tali altre derrate. Non cittadini, ma forestieri sotto la special guardia del comune si riputavano i cherici, perchè non faceano taglia col popolo, nè soddisfaceano agli altri obblighi di cittadini, sebbene il più delle volte richiesti d'aiuto di danari, d'uomini, di carriaggi in occasioni straordinarie non s'attentassero di negarli.

Due altre sorta di forestieri avea lo stato, i Giudei ed i Caorsini chiamati poscia nel secolo XIV Lombardi. I Giudei erano tenuti in Francia ed in Inghilterra come schiavi, proprii del barone nella cui terra faceano dimora, ma compresi nella salvaguardia del re. Faceano professione di prestar su pegno ad usura, purchè non fosse pegno di cose sacre, o d'abiti sanguinosi od umidi. Rispondevano al signore un'annua capitazione e molti doni straordinarii; aveano sinagoga e cimitero; avean giudice proprio; obbligati dal concilio di Laterano nel 1215 a portar sugli abiti una ruota gialla di lana per divisarsi dai cristiani, ottennero qualche volta ed in Francia ed in Savoia ed in Italia per grossa somma d'esserne dispensati. Erano ancora i Giudei spesso adoperati a riscuotere tolte e pedaggi (1); e molti esercitavano con buon successo la medicina; e perchè riputavansi assai dotti anche nelle scienze occulte, venivano spesso chiamati insieme con medici cristiani al letto de' principi infermi.

(1) Ducange in notis ad statuta S. Ludovici.

Quando l'erario era vuoto, e ciò accadeva allora molto sovente per difetto di buone regole d'amministrazione, i principi chiedeano ai Giudei doni o prestanze, e guai se si mostravano restii; non v'era allora persecuzione o tormento cui non dovessero aspettarsi. Il bando e la confisca erano le pene minori. Qualche volta si traeva loro un dente di bocca per ogni giorno d'indugio al pagamento (1). E i Giudei obbligati a vuotar la borsa per satollare le ingorde brame dei principi, raddoppiavano le inique loro arti a ristorarsene sui poveri. E il principe taceva finchè un nuovo bisogno lo spingesse a sviscerarli di nuovo. Quest'era in parte frutto del fanatismo e della barbarie de' tempi e dell'avidità fiscale, in parte effetto della intolleranza naturale della religione ebrea, aggravata dalle antisociali superstizioni del Talmud, per cui considerano tutte le altre nazioni come idolatre ed impure, e però come nemiche, e destinate ad essere un giorno calcate dal popolo d'Israele. Nel secolo IX i Giudei erano accusati di favorire le invasioni degli Arabi e de' Normanni. In principio del mille correa voce, s'adoperassero presso al califfo per ottener la distruzione de' Luoghi Santi. Più tardi la storia di qualche sacra ostia profanata e di qualche bambino cristiano da loro crocifisso il venerdì santo per memoria e rallegramento del gran misfatto dai loro padri commesso, andava per le bocche di tutti stranamente ingrandita e moltiplicata. Ogni grossa ragunata di popolo era pericolosa per gli Ebrei, era spesso fatale. Un gran numero ne sterminarono passando i crociati a Verdun, Spira, Worms, Colonia, Magonza. Altri molti erano uccisi

(1) Henricus III rex Angliae vendidit iudaeos per aliquot annos comiti Richardo fratri suo ut quos rex excoriaverat colaus evisceraret. Mathei Paris. Hist. maior ad ann. 1253.

come propinatori di veleni nelle mortalità (1); altri come propagatori di lepra. Furono perfino accusati d'aver alterata per magia la ragione di Carlo VI re di Francia. Si cacciavano per trarne danari; si richiamavano ancora per trarne danari. In alcune città il popolo lapidava i Giudei che si mostravano in pubblico ne' giorni della passione. Per misfatti veri o supposti s'ardevano a fuoco lento. E quando si metteano a morte col supplizio della forca, s'impiccavano per i piedi, accanto a cani od asini, per segno di maggior disprezzo. Ma l'ostinata pazienza vince ogni fortuna. Gli Ebrei soffrivano, seguitavano a donare ai principi, a mungere i popoli, e ad arricchire.

Nelle Spagne i Giudei furono ferocemente perseguitati dai Goti. Dopo le conquiste de' Mori vissero vita più riposata; attendevano, o nelle città all'usura, o nelle campagne all'agricoltura in qualità di coloni; e condussero a singolar perfezione l'arte dell'irrigazion delle terre. Nel XII secolo aveano acquistata una grande influenza; coltivavano le scienze, ma per abusarne nelle strane follie dell'arte cabalistica. Conviene eccettuarne Maimonide di Cordova, il più celebre e il più profondo tra i filosofi di quella nazione. Nel secolo XIII sessantamila crociati, avviandosi contro ai Mori, fecero de' Giudei a Toledo una spaventosa carnificina. Dopo la battaglia di Tolosa, così fatale ai Mori, i Giudei soggetti a principi cristiani più o meno malvagi contro a' proprii sudditi, non doveano avere e non ebbero miglior sorte di questi. E sul finir del secolo XV, dopo incredibili persecuzioni, vennero nel 1492 cacciati definitivamente di Spagna per

(1) Conto della castellania di Ciamberì, 1348-49. Conto della cancelleria di Savoia, eod. anno.

decreto di Ferdinando ed Isabella. Non trovò grazia neppure il famoso Abarbanel banchiere della regina, che si diceva generato dal sangue di Davidde. Senza contare i convertiti e que' che finsero di convertirsi, gli andati in bando furono circa duecentomila.

In Italia, e massime a Roma, la condizione de' Giudei fu assai men dura. Non godeano è vero de' diritti civili, doveano per contrassegnarsi dai cristiani portare un berretto giallo; ma l'esercizio delle arti meccaniche non era loro vietato, sebbene in generale preferisser l'usura; ma nè i principi nè il popolo incrudelirono contro di loro. Solo nel secolo XV, rinvigoritosi lo spirito di proselitismo, furono talora molestati per obbligarli a convertirsi; come già s'era fatto tanti secoli prima sotto ai re barbari, franchi e borgognoni in Francia, e molto più sotto ai re goti di Spagna. Ma il vero si è che in niuna parte del mondo furono i Giudei così lungamente e costantemente quieti come in Italia, fors'anche perchè l'industria italiana era tanta che non permetteva ai Giudei d'acquistar troppe ricchezze e d'abusarne.

In grado alquanto più elevato erano i Cammini, così chiamati, perchè gli abitanti di Cahors città di Linguadoca, nel secolo XII, furono i primi a gareggiar co' Giudei nell'arte del prestito e del cambio. In principio del secolo XIV, soprabbondando i cambiatori italiani, si chiamarono tutti generalmente Lombardi. Essi prestavano su pegno, riscotendo del loro danaro merito proporzionato al pericolo che correva, e molto invero ne correva a que' tempi calamitosi, ne' quali

(1) Dachery, Spicilegium tom. VI. 431. Recueil des ordonnances des rois de France, tom. I. 75. Félibien, hist. de Paris tom. II. 714. V. pure sulla storia de' Giudei Basnage, Capengue e Bail, e sulla letteratura ebraica la Biblioteca rabbinica di Bartolocci.

confrontavasi facilmente il legittimo frutto del danaro colla gara, ed ecco quasi dappertutto invalsa la consuetudine che il mobile degli usurai fosse devoluto al fisco. Ed infatti, sebbene i Caorsini comprassero a peso d'oro dai principi il privilegio di far dimora e tener banco per un certo novero d'anni nelle loro terre; sebbene di tempo in tempo fosser larghi di doni e di prestanze, tuttavia non erano mai sicuri nè della persona, nè dell'avere. Quando il re voleva occuparne i tesori, li dichiarava con pubblico decreto usurai ed eretici, e li cacciava dal suo stato, dando all'avidità d'appropriarsi d'altrui sostanza il colore di zelo, d'onestà e di religione. Di ciò v'hanno nel secolo XIII molti esempli in Francia, in Inghilterra e fino in Sicilia e nel ducato di Brabante. E siffatto latrocinio riusciva loro tanto più facile in quanto che avevano consenziente anzi plaudente il popolo, nè pure nemico de' ricchi, e più de' ricchi stranieri. Per buona ventura erano i Lombardi protetti dal papa, il quale molto li adoperava per riscuotere i tributi che il mondo cristiano contribuiva in varii modi alla capitale sua. Il facile giro del danaro dovuto all'invenzione delle lettere di cambio ed allo stabilimento d'una gran serie di banchi non solo nelle grosse città, ma in ogni terra di mediocre importanza, dovea infatti renderli accetti ai principi, i quali non erano più costretti a frapporre tanto intervallo di tempo tra la deliberazione e l'esecuzione d'un'impresa. L'industria de' mercatanti italiani e massime de' toscani era allora pervenuta a recarsi in mano la sostanza di tutti gli stati. E le compagnie degli Acciaiuoli, de' Bardi, degli Ammannati, de' Corsini e de' Balardi erano alla Francia e all'Inghilterra, ciò che ora sono i famosi banchieri di Francoforte all'Europa. Alcuni de' Lombardi erano gran

cittadini a casa loro, e pure l'amor del guadagno li sospingeva a cercar terre lontane ov'erano odiati dal popolo, accarezzati con finta amicizia dai principi e da' baroni, considerati generalmente, fuorchè da' pochi più savii, come eretici, o come cristiani giudaizzanti. Tal merito si rendea loro per aver aggiunto l'ale al commercio, che prima era solito camminare con pie' di piombo. Alla fortunata industria de' Lombardi son da riferirsi i reali edifizii e i magnifici templi che fanno bella l'occidental parte d'Italia; e dal medesimo fonte deriva il grande stato di molte nobili famiglie che tuttavia fioriscono sdegnando forse perfin la memoria del traffico che li ha condotti tant'alto (1).

Per compiere il quadro che abbiam raffigurato, conviene imaginar uno stato interrotto da tanti stati minori quanti erano i castelli dominatori de' feudi e le terre o libere o privilegiate; epperò la monarchia seminata per così dire di piccole tirannidi, di piccole aristocrazie, di piccole democrazie; ed una monarchia costretta di favorire il principio popolare per levarsi l'impaccio de' legami feudali e della baronale superbia; conviene imaginare uno stato frequente di molte e popolose terre, non cospiranti al comun bene, ma emole l'una dell'altra, l'una dell'altra nemiche, sollecite solo del proprio interesse, che non si sapea trasformare in interesse comune, epperò non atte a conseguire l'intero sviluppo della loro grandezza: uno stato ispido per così dir di fortezze, e non perciò più forte, anzi per ciò appunto

(1) Giovanni, Matteo, e Filippo Villani, storie. Mathaei Paris, hist. maior ad ann. 1232. 1240. 1250. 1251. etc. Miracus, diplom. belgic., cap. LXXXIV. Ducange, gloss. in verbo *Caorcini*. Delle finanze della monarchia di Savoia ne' secoli XIII e XIV, discorsi II. Memorie della R. Accad. delle scienze di Torino.

Digitized by Google

più debole: uno stato solcato da cattive strade non condotte secondo l'indole de' luoghi e l'amore delle più facili comunicazioni, ma tirate per valli e per erte fino alle rocche più scoscese, fino alla porta d'ogni più meschino villaggio, perchè la dogana che v'era gittasse maggior provento: queste cattive strade suppongansi ancora spesso rotte dalle giuste guerre de' principi, o dalle violenze private, e s'avrà a un dipresso una idea della scena che abbiam pigliato a ritrarre. S'aggiunga infine che spesso, massime in Germania, tali violenze rimaneano impunite, onde per difetto di pubblica perfezione, e di giustizia regolare, supplendosi, come allora si faceva, per associazion di settarii al difetto de' governi, si organizzava in Vestfalia la giustizia occulta, tenebrosa, violenta, inevitabile de' tribunali vehmici, da cui i condannati sapeano per la prima volta d'essere giudicati al momento dell'esecuzione.

CAPO VIII.

CORRISPONDENZE TRA STATO E STATO IN TEMPO DI PACE.

Le corrispondenze co' vicini riguardavano o meri uffici di cortesia e di reciproca benevolenza, ovvero la trattazione di negozi più o meno importanti. Non erano allora per abbreviare le comunicazioni ordini regolari di poste, ma in vece messaggieri a cavallo e a piedi, ai quali si poneano soprannomi allegorici o burleschi, come Galoppino, Grossagamba, Trinciamontagne, appunto com'Elio Vero faceva a' suoi cursori, intitolan-

Digitized by Google

doli dal nome de' venti Euro, Noto, Circio. Acquistavano costoro coll'esercizio un grado maraviglioso di celerità. Nel 1399 Jaquet, messaggiere del conte di Savoia, andò e tornò in quattro giorni da Ginevra a Pavia, e n'ebbe di premio 16 danari di grossi. Ma quasi favolosa pare la celerità d'un frà Guglielmo dell'ordine di Clugny, al quale un giovedì 12 di luglio 1380 Amedeo VI donava due fiorini vecchi d'oro siccome a quello che faceva cinquantacinque e più leghe al giorno (1).

Corrispondenze di cortesia usavansi tra loro i principi ed i grandi baroni, notificandosi scambievolmente le nascite, le morti, ed i matrimonii che accadevano nelle loro famiglie, mandandosi a regalare o le rarità del paese o le morbidezze che il commercio degli Italiani ci recava di Levante; corrispondenze di cortesia e d'ossequio erano le ambasciate che si mandavano ad assistere all'incoronazione dei re, ed a promettere obbedienza al nuovo papa. E siccome non v'erano a quei tempi ambasciadori residenti presso le corti estere, deputavansi per ogni nuovo affare nuovi legati.

In principio di luglio del 1383 Giovannardo di Terzago, scudiere di messer Carlo di Bernabò Visconti, recava alla corte di Savoia l'annuncio del nuovo figliuolo nato al suo signore da madama Margarita d'Armagnac sua moglie, e contrassegnavangli i principi di Savoia il loro gradimento col dono di centoquaranta fiorini vecchi. In settembre dell'anno medesimo Anichino di Tournay era da loro inviato in Francia e in Fiandra a *pourter le bon nouvel du bel fil* nato ai primi di quel mese da Bona di Berry ad Amedeo VII, e che fu poi Amedeo VIII,

(1) Conto del tesorier generale di Savoia. V. anche le note alla novella Il Castellano di Grassemborgo. Novelle di Luigi Cibrario. Milano, 1836.

più celebre sotto al nome di papa Felice V; e il dì 24 di febbrajo del 1392 uno scudiere della regina di Francia recava a Bona di Borbone contessa di Savoia lettere della serenissima padrona dicenti *qu'elle ha eu le bel fil*, e n'avea cortesia di cento fiorini di picciol peso. Era questa regina Isabella di Baviera sposata a Carlo VI nel 1385, ed una delle maggiori infelicità di quest'infelicissimo principe. Il nuovo figlio era Carlo, erede presunto della corona, morto con sospetto di veleno nel 1400.

Nè ai soli uffici di condoglianza si restringeano gli annunzi di morti fra le corti vicine; ma sovente deputavasi un principal cavaliere che assistesse ai funerali, e contribuisse a renderli più orrevoli. Perciò nell'ottobre del 1381, essendo passato di vita Azzo figliuolo del conte di Virtù, fu mandato da Amedeo VI a Pavia Stefano della Balma col carico di porre ne' funerali di quel principe cento torchi ed un panno d'oro armeggiato dello scudo di Savoia (1).

Occasioni di frequente corrispondenza tra principi e principi, e tra principi e comuni, dava l'invio de' frutti del paese che aveano rinomanza di squisitezza maggiore. Dal Piemonte la principessa d'Acaia mandava i tanto celebrati tartufi. La Savoia forniva i caci vaccherini di Pesey e la composta agro-dolce ancora ricercata al di nostri. Il lago del Bourget i finissimi *lavarets*. Ferrara le anguille. La Provenza vini, ulivi, ed agrumi. Dalle montagne di Svizzera traevansi a sollazzo delle corti de' principi orsi, lupi, stambecchi, e camozze vive. Dall'Oriente si mandavano leoni, scimmie, gatti maimoni, e papagalli. Ma vieppiù frequenti e più cari all'indole ca-

(1) Conti dei tesorieri generali di Savoia.

valleresca di quell'età erano i doni che a caccia e guerra si riferivano, come di falconi, di cani, di cavalli, e d'armi. La corte e i baroni di Francia facean doni di cani dell'Artese, di cavalli, di palafreni. Le celebri manifatture d'arme di Milano fornivano alla liberalità de' Visconti il mezzo di far larga comparsa, ed elmi ed usberghi, e cotte e panciere di ricco e forbito lavoro erano da loro mandati a donare ai principi loro vicini. Un elmo ebbe da Bernabò Visconti Amedeo VI nell'estate del 1381 mentre trattava a Torino la pace tra Venezia e Genova; e poco prima avea lo stesso principe ricevuto un presente d'un cappello di paglia e di levrieri da Donnina, a cui la debolezza di Bernabò consentiva gli onori di moglie. Infine per non moltiplicar soverchiamente gli esempli, che pure in grandissima copia mi si paran davanti, ricorderò solamente il dono allora assai raro d'un orologio mandato nel 1398 dal duca di Berry ad Amedeo VIII suo nipote (1).

La difficoltà e la conseguente lunghezza delle comunicazioni dipendente in parte dal cattivo stato delle strade, in parte dal gran numero di feudi e di città, quasi indipendenti, che in breve cammino si doveano attraversare, i moti di guerra che prorompeano alla giornata or dall'un lato or dall'altro in quella selva di piccioli principati e di picciole repubbliche, era causa che i sovrani, poco fidandosi di provveder da lontano, fosser soliti d'accorrer sul luogo ove qualche affar d'importanza fosse nato capace di stimolarne l'attenzione. Un altro motivo di visitar di frequente anche le estreme parti delle provincie soggette erano i doni che costumavansi di far loro dai sudditi col nome di *buon'andata*,

(1) Conti dei tesorieri generali di Savoia.

giocondo arrivo (*bien allée, joyeuse arrivée*); erano le prestazioni o di monete o di derrate, a cui molti de' censuali erano obbligati in occasione in cui il principe tenesse corte di giustizia nel distretto in cui abitavano. Infine il desiderio di trattar di persona gli affari concernenti i maggiori interessi della corona, o avanti al papa, perfin che risiedettero in Avignone, o avanti ad altro principe in cui si fosse fatto compromesso, e più di tutto ancora i peregrinaggi, le imprese militari in Barberia, o in Oriente, o in altri paesi lontani; poscia le principesse che si conducevano spose ai loro mariti, davano cagione d'altri viaggi frequenti.

Nel 1271 Filippo l'ardito, tornando dalla infelice spedizione di Tunisi, in cui era morto il buon re san Luigi suo padre, passò pel Piemonte e la Savoia, e fu incontrato appie del Moncenisio dal balio Tommaso di Rossiglione, da Ugone Boterio, e Guioneto Ruffo, deputati ad accompagnarlo da Filippo conte di Savoia e di Borgogna (1). In dicembre del 1273 Gregorio X recandosi a Lione per tenervi un concilio intorno ai bisogni di Terrasanta, dove essendo semplice arcidiacono di Liegi era andato in persona, passò in Savoia, e vi fu ricevuto con quell'onore che gli si conveniva, e presentato di pesci a S. Michele, a Aiguebelle, ed a Monmegliano. I pesci de' lagni del Bourget e di Ginevra, e il vino di Monmegliano, essendo i frutti i più squisiti di Savoia, erano la consueta materia de' doni che s'offerivano ai prelati ed ai principi (2). L'anno seguente vi fu ricevuto

(1) Conto del balio di Savoia castellano di Monmegliano.

(2) Item quadragenta tambulis quorum sexdecim presentati fuerunt domine regine Francie et octo duchisse Burgundie et sex marchisse Montisferrati. Conto della casa del conte di Savoia, d'Andrea di Voyron, 1279.

Digitized by Google

Odoardo I re d'Inghilterra, che guerreggiava in Palestina, quando la morte d'Arrigo IV suo padre lo costrinse a far ritorno nell'isola natia. Ai primi giorni di settembre del 1360 Isabella, figliuola del re Giovanni il buono di Francia, andando sposa a Gian Galeazzo Visconti, figliuolo del conte di Virtù, Amedeo VI fu ad incontrar la nipote a Borgo in Bressa, e quindi la fece onoratamente accompagnare da alcuni suoi baroni per Ivrea a Milano. Avea seguito di sessanta cavalli e trenta valletti (1).

Ma la minor civiltà di que' tempi, che rendeva la necessità de' frequenti viaggi de' principi, era eziandio cagione che fossero più dispendiosi. Siccome non erasi, si può dir, luogo in cui facesse lunga residenza, quando s'apparecchiava a far dimora in un castello, conduceva seco buona parte delle suppellettili che adornavan le stanze della capitale; ed il conte di Savoia, quando varcate le alpi abitava ne' castelli di Rivoli o d'Ivrea, si recava i paramenti del suo castello di Chamberì, e la camera dell'aquile, o quella delle fontane, o le altre chiamate de' Romi, e di Borgogna, dalle imagini di cui erano divisate, coprivano successivamente le mura di tutte le sue temporanee residenze. Era poi molto copioso il seguito che si traean dietro. In gennaio del 1322 Amedeo V recandosi ad Avignone, per trattar col papa delle sue discordie col Delfino, avea seco otto cavalieri, quindici cherici, ossia ufficiali di roba lunga, venticinque scudieri, ed un gran numero di camerieri e valletti, che sommavano in tutto a centonovantaquattro persone (2).

Ma fra i principi viaggiatori niuno meritava di più

(1) Conto del tesorier generale.
(2) Conto di Rodolfo Cato cappellano del conte di Savoia, 1322-23.

questo nome, che l'imperator de' Romani. Sovrano il più delle volte d'un mediocre stato in Alemagna, a pena si trovava dal voto degli elettori sollevato a quell'altezza, che tosto l'idea d'esser signore del mondo come legittimo successore de' Cesari gli entrava nel cervello, e suscitava concetti proporzionati a quella smisurata, ma pur troppo imaginaria grandezza, che niuno o pochissimi gli contrastavano in diritto, che tutti que' che il potevano impunemente gli negavan di fatto, non ostanti i consulti de' giuristi perpetui adulatori della podestà imperiale. Dopo la sua elezione il chiamavano in Italia la necessità dell'unzione e coronazion pontificia, senza la quale, non imperator de' Romani, potea chiamarsi; il desiderio di riunorar le ragioni dell'imperio usurpate dai tiranni e dai comuni, o almeno di venderle al miglior offerente; l'avidità d'imborsar moneta che, seguace dell'industria, s'accumulava nelle città trafficanti, e si mostrava molto scarsa nelle corti de' principi; ed al Cesare germanico un viaggio in Italia, o nell'antico regno di Borgogna, era propizia occasione sia per le investiture che concedea de' feudi ai principi ed ai baroni, sia per le immunità e per li privilegi di cui favoriva le città e le terre, sia per il tributo che avea ragione di riscuotere in tal occasione col nome di fodro imperiale su tutte le terre mediatamente soggette al suo alto dominio, quali erano quelle di tutta quasi la Borgogna e l'Italia.

Nel 1365 Carlo IV calò in Isvizzera, andò a papa Clemente IV in Avignone e tornò in breve termine in Lemagna. La domenica 4 maggio l'imperatore giunse a Murat con seguito di cinque duchi, cinque conti, un arcidiacono e tre vescovi, e di cavalieri e scudieri in numero di due mila cavalli. Amedeo VI fu a riceverlo in quella terra con cinquantasette principali baroni, ca-

Digitized by Google

valieri, e scudieri della sua corte, ed un gran numero di gente minuta, e l'accompagnò per Losanna, Ginevra e Rumilly a Ciamberì, dove giunse la domenica seguente, e dove l'aspettava Bona di Borbone sua moglie colla contessa di Ginevra Maria, e con Blanca di Chalon, e dieci altre dame di paraggio. All'indomani nella sala del paramento furono preparati varii banchi e carrelli per li principali della corte imperiale e savoina, in mezzo un ricco trono per l'imperatore, e d'innanzi a quello una cattedra coperta di panno d'oro e circondata di stendardi vermigli pel conte, il quale fe' l'omaggio consueto degli stati che moveano dall'impero, e ne ricevette l'investitura colla simbolica tradizione degli stendardi. Accompagnò poscia l'imperatore ad Avignone; nel suo ritorno il dì 17 di giugno lo ricevette alla sua deliziosa residenza del Borgetto sul lago di questo nome, e lo seguì fino a Berna, dove pigliò commiato il 18 dello stesso mese. L'onore di questa visita costò ad Amedeo VI meglio di diciotto mila trecencinquanta fiorini d'oro di picciol peso, senza contare le prestazioni in natura; e penò a ristorarsene col sussidio, che per tale occasione gli venne, secondo l'antica consuetudine, concesso dai prelati, bannereti e comuni della monarchia di Savoia. La sola cancelleria imperiale ebbe 1355 fiorini di buon peso pe' diplomi che gli furono spediti, oltre a sessantatrè di picciol peso per le bolle d'oro di cui essi diplomi vennero decorati (1).

Le negoziazioni tra l'uno e l'altro stato davan luogo all'invio d'ambasciatori, i quali erano per ciascun affare in maggiore o minor numero secondo l'importanza

(1) Conto del tesorier generale di Savoia, e transunto delle spese sostenute pel passaggio dell'imperatore. Arch. camerale.

dell'incarico loro commesso e la dignità del principe a cui erano indirizzati. Se trattavasi di negozi di lieve momento, o d'affari puramente personali, deputavasi il re degli araldi, od uno scudiere. Così in agosto del 1381 andò in Avignone a papa Clemente Teodorico, re degli araldi di Savoia *pro negociis domini* (1). Sul finir di settembre Guglielmeto di Challes, scudiere, chiedeva allo stesso pontefice a nome d'Amedeo VI il vescovado di Moriana per Savino Florano d'Ivrea (2); e in ottobre del 1382 Bonifacio di Challand cavaliere era spedito dal medesimo principe a Carlo di Durazzo, nuovamente incoronato col favor del papa, re di Sicilia e di Gerusalemme, affinchè liberasse Giovanna regina di Napoli, il duca di Brunswich, e Guglielmo di Monferrato, che egli ritenevа prigioni; il che non fece. D'un vescovo, d'un barone, e d'un cavaliere e dottor di leggi era formata l'ambasciata che ai 2 di maggio del 1386 partiva da Ciamberì per Parigi. Savino di Florano vescovo di Moriana, Stefano della Balma, e Giovanni di Conflens; aveano seguito di diciasette cavalli. Fecero il loro cammino per Bourg, Macon, Chatillon-sur-Seine, Troye, Brie e Charenton, e giunsero il sedici a sera a Parigi, ove presero alloggio dapprima all'albergo del cavalier del cigno, dopo qualche giorno all'insegna dell'orso; il giorno di Pentecoste pranzarono col re al palazzo di S. Paolo, le Tuileries d'allora; al dodici di giugno ripartirono, e furono a Ripaglia la sera de' ventitrè (3).

Allorchè le negoziazioni finivano in un trattato, uno degli ambasciadori tornava a riferir al suo principe la

(1) Conto del tesorier generale.
(2) Ibid.
(3) Conti dei tesorieri generali di Savoia.

sostanza dell'accordo conchiuso, e quando il sovrano e il suo consiglio ne avessero approvate le condizioni, essi affidavano o al medesimo ambasciadore o ad altra persona di riguardo il gran sigillo, affinchè s'apponesse al trattato la bolla che tenea luogo di ratifica; molte volte per maggior forza si richiedeva che altri principi e prelati e baroni lo suggellassero anch'essi; e talvolta massime ne' secoli XII e XIII si pregavano i vescovi intervenienti all'atto di scomunicare la parte che contrafacesse all'accordo; e talora s'aggiungeva eziandio che per le difficoltà che sopravenissero nell'esecuzione, le parti stessero al lodo del tal principe, o del tale magistrato, assoggettandosi ora per allora alla giurisdizione de' medesimi.

D'un ambasciadore accusato d'aver fallito per fellonia al suo signore nell'esercizio della legazione commessagli fa memoria l'istoria di Savoia; è questo Giorgio di Solero cittadino d'Ivrea, cancelliere d'Amedeo VI. Trovavasi questo principe in età infantile quando gli mancò il padre, ed alla sua tutela si deputarono Amedeo conte di Ginevra e Ludovico di Savoia barone di Vaud. Costoro aveano, secondo lo stile de' tempi, fidanzato il conte di Savoia ancor fanciullo con Bianca di Borgogna fanciulla essa pure, la quale secondo l'uso d'allora era stata mandata ad allevare in Savoia. Uscito poscia Amedeo VI di minor età, avvicinatasi la fanciulla all'età nubile, la convenienza delle promesse nozze s'andò dileguando, di che ne nacquero mali umori fra la corte di Francia, il duca di Borgogna fratello della sposa ed il giovine principe Amedeo. Avendo il papa pigliato sopra di se d'esser mediatore d'un accordo, furono mandati per Savoia in Avignone l'arcivescovo di Tarantasia, il signor della Camera, il signor di Clermont, il signor

di sant'Elena del Lago, e Giorgio di Solero cancelliere.

Furono le pratiche d'accordo a mediazione di tre cardinali condotte a buon fine, e si stipulò in dicembre del 1531 un trattato col quale si pattuì definitivamente lo scioglimento del matrimonio e la restituzione della sposa, mercè il pagamento di una somma di sessanta mila fiorini da Francia a Savoia. Il trattato fu esposto dal conte di Ginevra al consiglio di Savoia radunato nel castello del Borgetto, e il conte di Ginevra protestò, che se Amedeo VI non n'era contento, egli avea modo di ritrarsene con onore; ma a tutti ne parve bene e il trattato fu ratificato. Due anni dopo Giorgio di Solero fu preso per ordine del conte di Savoia e prima tenuto in arresti, poi in carcere fermo. Si cominciò inquisizione contro di lui, apponendogli che dopo la partenza da Avignone del conte di Ginevra e degli altri ambasciadori, essendo rimasto egli solo per dettar l'accordo, s'era lasciato corrompere per danari, e v'aveva inserito clausole ben diverse da quelle che erano state lette in consiglio, e sommamente pregiudicievoli all'onore del conte; che la condizione del re, in vece d'essere totalmente pareggiata a quella del conte, n'era assai migliore; che per cagion d'esempio nel capitolo della lega tra il re e il conte, tra le persone cui si riserva il dritto d'entrar nella lega, si pongono in nome del conte i vassalli che tiene al presente, ed in nome del re i vassalli in generale senza restrizione veruna; ancora s'era scritto che il conte fosse tenuto a render subito la damigella di Borgogna, e nella relazione fatta al consiglio s'era detto di restituirla otto o dieci giorni dopo il pagamento del primo termine; ancora nella relazione s'era detto che il re darebbe cauzione idonea; e nel trattato s'era scritto che la darebbe quale ai car-

dinali mediatori parrebbe di stabilire; inoltre nella relazione s'era detto che il conte di Savoia impiegherebbe i sessanta mila fiorini nell'acquisto d'una terra che riconoscerebbe dal re, e nel trattato s'era aggiunto che la terra sarebbe situata entro al regno di Francia. Veniva infine accusato il cancelliere d'aver cercato di seminar discordia tra Galeazzo Visconti e Bianca di Savoia sua moglie, facendo loro intendere, che Amedeo VI avea patteggiato col figliuolo del principe d'Acaia per la futura successione nel contado di Savoia.

Gran rumore produsse la prigionia del cancelliere e la fama di questo processo. Il primo a risentirsene fu il conte di Ginevra, il quale mandò suoi ambasciatori ad Amedeo VI pregandolo di sovvenirsi che il trattato era stato messo innanzi da lui, discusso dal consiglio di Savoia in sua presenza ed approvato nelle debite forme; che quindi era carico d'esso conte di Ginevra ogni carico che per fatto di quel trattato si volesse apporre al Solero; che non si lasciasse aggirare dalle mene d'alcuni del suo consiglio nemici del cancelliere e desiderosi della sua rovina, e sopratutto dal principe d'Acaia che l'aveva sempre odiato; e nuovamente intendeva avergli mandato per giudicarlo un suo giudice de' malefizi, nemico naturale del Solero, poichè questi è guelfo e l'altro è ghibellino; che volesse assegnargli giorno ed ora per essere a parlamento con lui, e lo chiarirebbe d'ogni cosa, e gli mostrerebbe come tutto ciò che s'è fatto si è fatto per grande onore ed utile suo e della monarchia di Savoia. Rispose Amedeo VI ai legati, che Giorgio avea confessato egli medesimo d'avere, dopo la partenza del conte di Ginevra e degli altri del consiglio, lasciato inserir nel trattato clausole nove e non prima riferite nè discusse; che quindi niun carico poteva aver-

ne il conte di Ginevra che più non v'era, ma che tutto il carico era del cancelliere traditore; che non sapeva che nel suo consiglio fosse alcuno che andrisse astio contro il Solero, e cercasse di metter discordia tra lui ed il conte di Ginevra, e che se vi fosse, non gli darebbe udienza; che l'esser guelfo o ghibellino non era bastante cagione di sospetto in un giudice; che ad ogni modo lo farebbe riguardar tanto bene che altro che giustizia non potria fare.

Non s'appagò di questa risposta il conte di Ginevra, e disse che a lui ed al suo consiglio era paruta inconchiudente e meschina (*avez respondu petitement sur cette besoigne*); replicò di nuovo che v'era di mezzo il suo onore, e domandò di nuovo che il conte gli assegnasse l'ora e'l giorno in cui gli piacerebbe d'udirlo. Il conte rispose che senza assegnar giorno ed ora il conte di Ginevra sarebbe sempre veduto con piacere; ma che non perciò si rimarrebbe dal pronunciar sentenza contra al cancelliere. Intanto gli amici di Giorgio aveano assediato gli orecchi del papa, e il papa, persuaso che per false accuse de' suoi nemici pericolasse la salvezza e l'onore di quello, ne scrisse caldamente ad Amedeo VI, ma nulla ottenne. Allora ne scrisse e pel suo ambasciadore ne fece caldissimo uffizio appresso a Giovanni Maria Visconti arcivescovo di Milano, con cui sapeva essere il conte di Savoia non solo congiunto di parentado, ma d'amicizia. L'arcivescovo per uno speciale ambasciadore mandò dicendo al conte, che il papa sapeva che il Solero erasi portato bene e fedelmente e alacremente in tutti gli affari, di cui era incaricato nella curia romana, e sapeva eziandio ch'esso veniva ora calunniato contro ogni verità e giustizia, e tratto in inganno il conte; che già il papa avea domandato al conte

la libertà di lui, ma invano, di che era forte turbato, protestando che se il conte non volea compiacere il papa, il papa si studierebbe altresì nella occorrenza di non compiacere il conte; che perciò egli, come suo amico, gli faceva intendere che non era ben fatto di perseverare in tal durezza verso un papa, massime trattandosi di persona di cui il papa parla assoverantemente dicendo di conoscer il vero, perlochè sembra onesto partito d'acchetarsi al suo detto; e però prega il conte e i suoi consiglieri di far cosa grata al papa ed a lui, lasciando andare il Solero, ch'egli tratterrà in Milano a disposizione del conte e del suo consiglio. Un'istruzione segreta data dal Visconti al suo ambasciadore dicea poi che se il conte stesse in sul negare, egli domandi di parlar in segreto al Solero per averne chiarezza d'ogni cosa, e se non si potrà in segreto, almeno in presenza di due o tre testimonii. Non appare dalle memorie che s'hanno, qual fine abbia poi avuta l'imposizione, e se la sentenza si sia data o no; ma ho voluto particolareggiare alcun poco questa narrazione, perchè raro è l'abbattersi in documenti che ne rivelino con tanta evidenza i costumi di quell'età e le forme dell'antica diplomazia (1).

Non era cosa rara nelle monarchie, e molto meno nei comuni che si reggevano a popolo, che si concedesse molta influenza politica ad alcuni frati; questi aggiungevansi sovente alle ambasciate, ed erano qualche volta i soli depositarii delle estreme condizioni, alle quali il comune era determinato di venir all'accordo. E però ne' rapporti delle negoziazioni tra Venezia e Genova nel se-

(1) Carte relative al processo di Giorgio di Solero cancellier di Savoia, nell'arch. della R. Camera de' conti.

[illegible], poichè gli ambasciadori delle due repubbliche aveano speso più ore in iscaramuccie di parole, posta una squisita diligenza, una sottigliezza indicibile nel non lasciarsi l'una parte dall'altra soverchiare neppur d'una linea, cercato invano di convenire o in un accordo, e in un compromesso, od in uno *statu quo*, non riuscendosi a nulla, entravan di mezzo i frati, e dicevano all'orecchio del principale della parte contraria che si sapea meglio che gli ambasciadori le intenzioni del doge e de' savii, e che l'accordo potrebbe riuscire con questa o con quella condizione, altrimenti no. Era questo uno stratagemma diplomatico de' tempi di mezzo.

Alcune volte i principi, quando loro accadeva di confederarsi con qualche libero comune, ne accettavano a tempo la cittadinanza. Abbiamo già veduto, che nel 1228 il Delfino viennese erasi fatto borghese di Torino. In febbraio del 1324 Odoardo conte di Savoia entrò nella cittadinanza di Friborgo per venti anni; e i Friborghesi gli promisero di difenderlo da ambe le parti del lago fino a S. Maurizio e fino all'acqua Emma, otto giorni dopo che ne sarebbero ricercati; e gli promisero ancora di non concedere senza il consenso di lui la cittadinanza friborghese a niuno de' suoi sudditi; e di non *pignorarli* se non per debito confessato e riconosciuto (2). Le confederazioni erano spesso confermate con giuramento sui sacri evangelii. Altre volte per fede del proprio corpo, ed era giuramento meno solenne, che si facea alzando il dito *per fidem sui corporis digito elevato* (3).

(1) Ne' R. archivii di corte.

(2) Contrats entre la maison de Savoie et les princes étrangers, fol. 66. Arch. camerale.

(3) Ibid. fol. 477.

Un altro modo di risolvere le questioni più [illegible] pate, come sarebbero quelle che concernevano [illegible] feudali, giurisdizione, ammenda di danni dati, ed altre che di frequente nasceano con quel [illegible] l'un dentro all'altro inchiavati, erano le diete, che [illegible] moderno idioma diplomatico si chiamerebbero [illegible] gressi. Assegnato il luogo e il giorno, [illegible] cavalieri e giurisconsulti delle varie parti [illegible] mostravansi scambievolmente i titoli, [illegible] il valore, e sovente, se non terminavansi, [illegible] vansi almeno le questioni, e sapeasi meglio qual [illegible] rimanesse a sciogliere.

Un altro mezzo molto adoperato allora di finir discordie, e di schivar guerre, erano i compromessi. Nei privilegii dati da Amedeo IV alla terra di Rivoli nel [illegible], quel principe promise di riferirsi all'arbitramento di quel comune nelle discordie che avea co' Torinesi. Nelle guerre ch'ebbero i principi di Savoia col Delfino sul finir del secolo XIII e per la prima metà del secolo seguente sino alle vergognose rinuncie dell'ultimo Umberto, frequentissimi furono i compromessi per l'una parte e per l'altra fatti talora ne' re di Francia e d'Inghilterra, talora nel conte d'Alanzone, ed in altri del sangue reale; raramente con buono, e non mai con durevole effetto; e il solo vantaggio che s'ottenesse fra quello di cessare temporaneamente i mali della guerra per le lunghe tregue che gli arbitri stabilivano e prorogavano, pe' molti consigli di savi, ed esami di testimonii, di cui avean bisogno prima di pronunziare il loro lodo.

Ma il papa, come padre comune di tutti i fedeli, era quello che si pigliava maggior briga di metter pace tra i contendenti; alto ufficio e degno veramente del suo

[illegible] A questo fine mandava anche in lontani paesi i suoi legati; non la perdonava nè a spose [illegible]. Giungeva il cardinal legato, e [illegible] per un atto pubblico, che si gridava per le piazze e per le vie, il fine della sua legazione, cominciava dall'intimare una tregua. Intanto mettea parole d'accordo, e sebbene molte volte ne' principi, e più spesso ancor ne' comuni, incontrasse molta durezza e molta ostinazione, e fosse costretto a partire sottoponendo i [illegible] all'interdetto, tuttavia non rade volte ancora spendeva che il pacifico ulivo ch'egli recava trovasse modo d'allignare. Simile ufficio esercitavano i sovrani verso i baroni dipendenti, i quali, come già abbiamo accennato, ad ogni fuscello che s'attraversasse loro per via mettean mano alle armi e si davano di dure percosse. Queste guerre private non si stimavano vera offesa della maestà sovrana, finchè un precetto del principe non avea comandato loro di ristare, e di rimettere in lui la contesa. Nel 1267 Pietro conte di Savoia volendo cavalcare verso Friborgo, mandò dicendo all'arcivescovo di Tarantasia, che non stesse ad offendere Pier d'Aiguebianche che lo seguitava (1). In ottobre del 1300 il sire di Miolans s'apparecchiava a dar l'assalto al castello di Saconay tenuto dai signori di Compeys. Amedeo VIII mandò Giovanni du Verney maresciallo di Savoia a por divieto che si procedesse a via di fatto. Verso gli stessi tempi il sire d'Entremont e Bonifacio Bochard faceva guerra al vescovo di Belley e ad Andrea di Sellanova. Il conte per messer Roux de la Croix cavaliere, ed Ugo Barro procurator fiscale, intimò loro di cessar le offese (2).

(1) Conto del baño di Savoia.
(2) Conto del Tesorier generale di Savoia.

Ma uno de' più famosi compromessi sarà in tutti i tempi quello che Veneziani e Genovesi fecero l'anno 1381 in Amedeo VI conte di Savoia. La cavalleresca impresa di questo gran principe, il quale quindici anni prima era andato con una poderosa flotta in Oriente, ed avea salvato l'impero de' Greci minacciato d'imminente ruina, gli avea dato occasione d'essere conosciuto e ammirato dalle due nazioni che tenevano allora l'universal impero de' mari. Ora queste nazioni naturalmente rivali facevansi da molti anni una ferocissima guerra, il cui motivo apparente era il possesso di Tenedo, isoletta dell'Arcipelago, ma alla quale eransi venuti aggruppando varii interessi di altre nazioni, come del re di Cipro, della città di Zara in Dalmazia, del re d'Ungheria, del signor di Carrara, della chiesa d'Aquileja, e della patria del Friuli. Amedeo VI desideroso d'imporre un termine a tante calamità ed assicurar la pace del mondo proferse la sua mediazione. Alla signoria di Venezia fecero la proposta Filippo vescovo di Torcello e Albertino dei Balardi, e in ciò furono aiutati egregiamente da un altro gran servitore del conte di Savoia, Federigo Cornaro. La signoria accettò la mediazione, e deputò ambasciadori a Torino co' pieni poteri Zaccaria Contarini, Giovanni Gradenigo, e Michele Maurotto, procuratori di S. Marco, persone di principale autorità in quel dominio, i quali giunsero sul finir d'aprile del 1381. Teodorico re degli araldi di Savoia fu mandato a Padova, ad Aquileja, nel Friuli, e al re d'Ungheria; Gaspare di Monmaggiore e Savino di Florano a Genova. Tutti gradirono le proferte del conte, a cui presso i Genovesi valse non poco il favore d'un Antonio di Montalto giurisconsulto, molto adoperato ne' consigli della repubblica, il quale non si vergognava di ricever da lui

Digitized by Google

una pensione segreta di trecento ducati d'oro. In maggio, avuti i salvocondotti che Amedeo VI avea chiesto ai Visconti, vennero gli ambasciatori d'Ungheria e di Genova, e andarono a nome del conte ad incontrarli fino ad Acqui Riccardo Musardi, gentiluomo inglese, molto caro ad Amedeo VI, ed uno de' primi cavalieri dell'ordine del collare, Vieto di S. Giorgio, e il re degli araldi con ventidue lance. Ambasciadori d'Ungheria erano il vescovo di Zagrab nella Schiavonia, e quello di cinque chiese, ossia di Petzchen, nella bassa Ungheria. Non tardarono a giungere anche gli altri; ed Amedeo VI, udite e ventilate le rispettive ragioni, proferì il suo lodo, che fu da tutti accettato, e con cui fra le altre cose si stabilì che i Veneziani e i Genovesi s'astenessero ambedue dal far commercio alle foci del Tanai; che i Veneziani sgombrassero Tenedo, ne demolissero le fortificazioni, e la dessero in mano ad Amedeo VI; e che in capo di due anni si deciderebbe a chi ne apparteneva il possesso.

Non piacque quella pace a Bernabò Visconti, che ne scrisse lettere di rimprovero ad Amedeo VI, perchè non v'avesse compreso il re di Cipro suo genero. Ma Amedeo, che forse per non ritardare al mondo un così gran beneficio avea lasciato fuori quel re dall'accordo, tolse volentieri il carico di trattarne uno speciale tra i Genovesi e lui, e gli mandò per tal fine in febbraio dell'anno seguente Petremando Ravais.

Intanto, a 15 d'ottobre 1381 Oberto di Piossasco condusse a Tenedo la guarnigione che dovea custodir quel deposito, infausto seme di sì lunga e sì crudele discordia (1).

(1) Conte di Pier Vicino cherico e segretario del conte di Savoia. Lettere di Galeazzo Visconti e degli ambasciadori di Venezia,

Ma quando si trattava di rendere, i governi d'allora trovavano bene spesso poca obbedienza ne' proprii ufficiali. Infatti Giovanni Mudazio, bailo e castellano di Tenedo, cospirando cogli isolani, giudicò miglior partito di tener per se quel dominio; e Venezia fu costretta a mandar galee per obbligarlo alla resa (1).

I Bernesi, i quali nel 1268 e nel 1291 (2) aveano accettata per a tempo la signoria e la protezione del conte di Savoia, e datogli giuramento di fedeltà, seguitando poscia le sorti progressive della lega alamannica (così era allora chiamata la potenza che ora si chiama Svizzera), erano saliti a grande stato, e più volte s'erano stretti in lega coi principi di Savoia. Ma nel 1410 ruppero sconciamente le giurate alleanze uccidendo Burcardo sire d'Oltigen, vassallo del conte, e atterrandone il castello. S'accese tosto la guerra; ma i Bernesi, non volendo comparire in faccia al mondo rei di tanto misfatto, misero avanti parole di pace; e le antiche confederazioni vennero rinnovate; ma prima nella gran

nell'arch. della R. Camera de' conti. Nel 1412 Amedeo VIII si travagliò e riuscì a metter pace fra i duchi di Borgogna, di Guienna, di Berry, ed altri principi, che straziavano la Francia di crudele guerra civile. Vi si adoperarono a nome del conte di Savoia Bonifacio di Challant, Francesco di Ruffin, e Bertrando Merlin. Ma l'accordo *fet par le moyen et porchaz de mon dit seigneur le Savoye* non fu di lunga durata. Conto di Guigoneto Marechal tes. gen.

(1) Contrats et traités entre la maison de Savoie et les princes étrangers, fol 531. Arch. camerale.

(2) Contrats entre la maison de Savoie et les princes étrangers, registro del secolo XV, fol. 639. Filippo conte di Savoia e di Borgogna fu eletto signore e protettore di Berna sua vita durante, *donec imperator venerit circa Renum et effectus fuerit potens in illis partibus tenendo Basiliam;* e ciò ebbe luogo a Berna la domenica dopo la natività di Maria, 1268. Amedeo V fu eletto colle medesime condizioni signore e protettore di Berna giovedì prima dell'Assunta, 1291.

Digitized by Google

sala del castello di Rossiglione, il dì 18 di gennaio 1412, Petremando di Krauchtal, sculteto di Berna, con altri ambasciadori, in presenza d'una gran moltitudine di gente, inginocchiato innanzi ad Amedeo VIII, fece leggere una solenne dichiarazione, nella quale il comune di Berna affermava ne' termini i più umili, che il sire d'Oltigen era perito per rivolta de' suoi proprii sudditi, alla quale l'avoyer e il consiglio di Berna non erano stati nè fautori nè consenzienti (1). Questa umiliazione ufficiale d'uno stato libero ad un principe offeso ci ricorda Genova e Ludovico XIV.

Sebbene non vi fosse allora trattato tra nazione e nazione per la consegna de' delinquenti, la medesima si facea d'ordinario senza difficoltà dal giudice o dal castellano del luogo ove il colpevole si fosse rifuggito.

Nel 1342 fu preso a Palermo Giovanni Marzocco uno de' traditori che dodici anni prima erano entrati nella congiura dell'arciprete Zucca per aprir le porte di Torino al marchese di Monferrato. Il comune di Torino stanziò una somma perchè fosse condotto a Torino, e fatta giustizia di lui (2). Nel 1358 un Peilliù di Savoia era imputato d'aver posto un collare di ferro al collo d'un suo parente e tenutolo prigione. Procedendosi contro di lui fuggì nel Gresivaudan; ma il giudice di quella terra lo consegnò nelle mani degli uffiziali di Savoia, che lo cercavano; e il Peilliù fu messo alla berlina a Ciamberì col medesimo collare che avea cinto al suo parente, e poi mandato in esiglio (3).

(1) Genibus flexis .... magna gentium quantitate cum eodem domino comite existente .... Ibid. fol. 947. Muller ha ignorato o dissimulato questa circostanza.

(2) Lib. consiliorum civitatis Taurini.

(3) Conto della castellania di Pontebelvicino.

Digitized by Google

CAPO IX.

CORRISPONDENZA TRA STATO E STATO IN TEMPO DI GUERRA.

Le molte fortezze di cui era a quel tempo seminato ogni stato, le mura dense di torri, a cui barbacani, rivellini, fossi larghi e cupi, ed altre opere esteriori prohibivano l'approssimarsi, dalle quali era cinta ogni terra di mediocre riguardo; le palizzate, i fossi, i ridotti che difendeano anche le più meschine villaccé, erano causa che la guerra invece di proceder coll'impeto e colla terribilità de' dì nostri, consumasse la sua foga in lunghi assedii di rocche, in arsioni di casolari appartati, in guasti delle campagne, in scaramuccie e scontri parziali; senza che mai quasi si commettesse, massime negli stati minori, la definizione della contesa ad una battaglia campale; finchè i popolari commovimenti dapprima, e poi le compagnie non ebbero indotto una considerevole variazione negli ordini della guerra (1).

Quando ne' consigli d'un principe s'era risoluta la guerra, un araldo era mandato a recarne la sfida al nemico; l'araldo esponea pubblicamente l'ambasciata

(1) Nel 1359 Corrado conte di Landò, condottiere d'una compagnia, mandò nel campo de' Fiorentini trombetti, che andavan trombando con in mano una frasca spinosa, sopra la quale era un guanto sanguinoso ed in più parti tagliato, con una lettera che chiedea battaglia. Matteo Villani, lib. IX. cap. 29.

Noueritis guantum prelii hodie nobis missum esse per nepotem nostrum comitem Virtutum et nos ipsum letabunde recepisse. Lettera del conte di Savoia alla città di Torino del 25 d'agosto 1372. Lib. consil. civit. Taurini.

Digitized by Google

e gettava in terra un guanto bianco; il disfidato lo raccoglieva, dichiarava di riceverlo con piacere, e soggiungea parole più o men minacciose secondo l'indole sua e la qualità delle parole che l'araldo gli avea riferite. Non essendovi allora truppe permanenti, i primi vantaggi erano dell'assalitore, il quale o dava il guasto al paese, sferrava molini, tagliava le biade, ardeva i casolari de' poveri, o s'impadroniva di qualche rocca, intantochè l'assalito convocava sollecitamente il bando de' suoi vassalli e le milizie de' comuni, e procurava che il nemico non potesse aver da niuna terra mercato di vettovaglie. Usciti poi tutti e due alla campagna, gli scontri non poteano essere gran fatto sanguinosi, poichè il nerbo della battaglia era nella cavalleria, e i cavalieri sepolti, per così dire, entro a montagne di ferro, portati da cavalli di smisurata mole, eziandio coperti di ferro, tenuti in serbo per que' cimenti, e non adoperati in altre occasioni; correvano bensì con una furia spaventosa l'uno addosso all'altro, ma era più facile levar dall'arcione l'avversario che ferirlo; chè troppo bene resisteva alle punte ed alle picchiate l'acciaio ben temperato degli elmi e degli usberghi; e quando il nemico era a terra la lusinghiera idea del riscatto operava nell'animo del vincitore quel che non potea la naturale compassione, e arrestava il braccio alzato per ferire all'allacciatura dell'elmo che era il solo lato vulnerabile, finchè l'armatura era intiera. Adoperavasi per uccidere il nemico abbattuto un pugnale chiamato *misericordia*. Ma le uccisioni eran rare. V'eran di tali battaglie che duravano una giornata e costavan la vita ad una o due persone al più. Talora niuno moriva. I cavalieri e gli uomini d'arme, che pur erano i veri combattenti, non trovavansi in gran numero, ed i servienti da

Digitized by Google

cui erano circondati leggermente armati erano abilissimi a secondarli finch'egli stesso manteneva campo, ma ucciso che fosse o prigioniero, erano obbligati a ritirarsi quando non erano in luogo da potersi azzuffare co' servienti de' nemici. Onde un sol uomo determinava la fuga di molti, e questi molti non contavano infatti che per uno; e però si diceva una lancia, e s'intendeano due o tre, e spesso cinque o sei persone (1). Oltre a ciò la guerra non potea mantenersi viva che pochi giorni, o al più un mese, o quaranta giorni (2); perocchè a tale

(1) Nella monarchia di Savoia erano d'ordinario tre per lancia. Nel 1477 trovo memoria d'*une lance garnie de trois chevaux d'un custillier et d'un page.* Quattro per lancia dovea fornirne il magnifico cavaliere messer Colluccio de Grifis di Calabria, che il 6 di novembre 1475 fu condotto da Yolant di Francia duchessa di Savoia a' suoi stipendii per un anno co' patti seguenti:

« In primamente che lo dito mesire lo caualere se conducha cum armati vintezinque videlicet lanze xxv a quatro cauali per lanza. infra le quali sia uno homo darme armato imbardato cum la testera de azelle. in ordine a uso talliano. cum uno sachomano et uno sigaro. el quale sachomano auera la balestra. en utrio (inoltre) la zellata e lo corseto cum la lanza o sia pertesana e un altro sachomano appresso a lo cauallo cum la lanza in mane. Item per ogni lanza et homo darme cum quatro cauali in modo supradicto li sia dato per suo soldo e pacto fl. xx de Sauoia per zascheduna lancia et per zascaduno mese pagando lo suo soldo de tre mesi in tre mesi sanza alcuna difficoltà. Item la ferma sua se intende de un anno del di conducto comenzando lo termine facta la mostra. »

Fu ancora pattuito che avesse la paga di trenta lance e non fosse tenuto che alla mostra di venticinque; e quelle cinque la signora gliele donava per la sua persona ed il suo piattello; egli promise di stare e andare dove piacerà a Madama, in Italia e fuora, e offendere e difendere come gli sarà comandato. Pigliando uomo di stato e caporale di guerra, promise di lasciarlo a disposizione *de l'excelsa madama*, e così pure ville e castella. Conto d'Alessandro Richardon tesorier generale, fol. 383.

(2) Era il termine ordinario in Francia.

Digitized by Google

spazio d'ordinario si restringea l'obbligo del servizio militare imposto sia ai feudatarii che ai comuni; e il trigesimo o quarantesimo giorno del servizio quelle milizie lasciavano qualunque impresa la meglio cominciata e si sbandavano; e quando il disegno delle operazioni militari ricercava che l'oste si trasferisse un po' più in là, alcuni varcavano quel tal fiume e quel tal colle, ed altri no; perchè nei loro privilegii era scritto che non fosser tenuti servire a maggior distanza dalle loro case. Vero è che alcuna volta o per moneta o di grazia speciale si consentiva al principe un servizio più lungo e più rimoto, ma ciò dipendea da privati accordi che dovevansi volta per volta stipulare con ogni feudatario e con ogni comune. E ciascun vede quanto nuocesse al buon successo delle fazioni di guerra la necessità di governarle in tal guisa (1).

Ma se doleva ai principi d'aver una milizia che nel bollor d'un'impresa gli scivolava di mano e si dileguava, molto eziandio cuoceva ai borghesi, massimamente se abitavano in grosse terre, dover abbandonar i proprii interessi e seguitare, spesso nel momento meno opportuno, i vessilli del principe lungi dalla casa loro. Quel medesimo commercio che fu o autore d'indipendenza, o almeno d'una onesta larghezza di viver sociale, ritrasse poco per poco i cittadini dalla professione dell'armi, e li indusse ad acconciarsi coi loro signori, affinchè si contentassero di ricever moneta in cambio d'uomini, o almeno consentissero loro d'assoldar truppe forestiere e di servire per sostituto; e i principi che in ciò trovavano un doppio vantaggio di non temer ribel-

(1) Delle finanze della monarchia di Savoia ne' secoli XIII e XIV, discorso I e II.

Digitized by Google

lioni ne' proprii sudditi se fossero alieni dalla professione dell'armi, e d'aver milizie più obbedienti e meglio disciplinate, consentivano volentieri a tali patti, e fuor de' casi di pericolo grave, cioè d'invasione (landwer), non bandivano oste generale di tutti i loro sudditi. Azzo Visconti dispensò nel 1339 i Milanesi dal servizio personale. Firenze poco dopo imitò quell'esempio, che non tardò a volgarizzarsi. L'uso di soldati mercenarii si trova quasi in tutti i tempi. Primi ad adoperarli più frequentemente furono i prelati, ed i monasteri, ne' tempi in cui credeano che disdicesse ai sacerdoti di Cristo la violenza guerresca. Nel secolo XII, e più ancora nel XIII erano frequenti compagnie di soldati mercenarii, retti da un contestabile, o capitano (1). Nel XIV gli eserciti inglesi erano per la maggior parte composti di genti assoldate, quando guerreggiavano fuori delle loro isola, e ciò ne vantaggiava non poco le condizioni. Ma le compagnie che si raccoglieano solamente per occasione di guerra vanno distinte da quelle permanenti, e più numerose, che nel medesimo secolo formaronsi in Francia ed in Italia, d'Inglesi, di Brettoni, di Provenzali, ed anche di soli Italiani; ed erano eserciti che si vendeano al miglior offerente; battcansi in guerra gagliardamente; turbavano, cessata la guerra, la quiete pubblica; manometteano amici e nemici. Tali furono le compagnie, le quali ricche di molte prede, crebbero a tal segno da rivolgere per un momento a loro senno Italia e Francia. Vi si rannodava la gente di mal affare di tutti i paesi avida di preda più che di sangue, ma pronta a

(1) Il capitano contava d'ordinario per due lance; e godea perciò due paghe, una delle quali chiamavasi, a distinzione delle altre, paga morta. Più tardi ebbero i capitani fino a cinque paghe morte, come abbiam veduto poco sopra.

scherzar colla morte e a vender l'alma a prezzo. Quindi nacque l'avvilimento d'Italia, che non ebbe per molto tempo armi proprie, finchè Alberico da Barbiano, Facino Cane, il Carmagnola, il Broglia, lo Sforza, Braccio da Montone, ed altri valorosi condottieri non ristorarono appresso a noi l'arte della guerra. Coteste sciagurate compagnie s'andavano proferendo ai principi ed ai comuni, e quando erano in gran forza il solo avvicinarsi delle loro masnade mettea spavento; e il loro proferirsi era già un tagliegiar quello cui si proferivano, perchè guai se il rifiuto non era vestito di gentilezza ed accompagnato da un largo presente. I comuni italiani usavano anche in tempo di pace di condurle a mezzo soldo o in aspetto, sia per non averle nemiche, sia per aver pronto in caso di guerra un buon nerbo di truppe. E quando si accettavano al soldo, guai se le paghe non erano soddisfatte al loro termine, guai infine al momento in cui, finita la guerra, trattavasi d'accomiatarli. Allorchè il principe non avea più nemici, questi ausiliari pericolosi gli stavan sul braccio, e non volean partire se non bene addanaiati; e cercavano furargli qualche castello donde potessero sicuramente far corse e preda. Della loro perfidia molti principi fecero doloroso sperimento, ed anche Amedeo VI che li adoperò nelle sue guerre di Piemonte, e che non senza stento riuscì poscia a farli sgombrare; e forse allora si cominciò talvolta a porre ad alcune grosse bombarde il nome di *spazzi compagnie*. Queste compagnie sovente composte di molte migliaia d'uomini, erano perciò veri eserciti indipendenti da qualsivoglia sovrano. Esse furono quelle che rimisero in onore la fanteria tenuta prima in poca stima; e per resister meglio all'impeto di quelle masse, che, lasciati i cavalli ai paggi, avanzavan

Digitized by Google

pedestri folte di ferri e di combattenti, Amedeo VI ebbe il felice pensiero di far mettere pie' a terra a' suoi cavalieri (1); espediente usato peraltro già molto prima dai Tedeschi e dagli Inglesi ne' casi difficili di guerra; *in summis necessitatibus*, dice Guglielmo di Tiro (2).

Filippo Villani ci ha lasciato memoria degli ordini guerreschi d'una compagnia d'Inglesi. Faceansi tre per lancia di gente a cavallo, e furono i primi che recarono in Italia il condurre la gente a cavallo sotto nome di lancie, che in prima si conduceano sotto nome di barbute e bandiere; guerreggiavano così di verno come di state; erano tutti giovani per la maggior parte nati e cresciuti nelle lunghe guerre tra Franceschi e Inglesi, caldi e vogliosi, usi agli omicidii ed alle rapine, correnti al ferro, poco avendo loro persone in calere, ma nell'ordine della guerra presti e ubbidienti ai loro maestri; nell'alloggiarsi a campo si poneano sparti e poco ordinati; loro armatura quasi di tutti erano panzeroni,

(1) Nous deistes. Par marine ils sont tous truans se non mess. Henrri Croniguer et mess. Guill. Nouenios et mess. Gerard et Stoulz et Guarnier. Et retoulz les aultres sont toulz truans. Par marine et par marine frere a ceu que i ay vueu qui heust mil bonnes lances de nostre pais aveoques 1. bon capitaine qui meissent pied a terre quand lour metroit pied a terre par marine par marine ils desconfiroyent toulz les souldoyers de mess. Hanequin et toulz les votre et de vos frere et de toulz les seigneurs de Lombardie et de Touschane quar ils sont toulz guarzons et toulz ribaus et sont gens de rien. Lettera di Galeazzo Visconti ad Amedeo VI, 1373. Cibrario e Promis, documenti, monete e sigilli.

Il celebre capo di compagnie sir Iohn Hawkwood, chiamato Agut dagli Italiani, fu il primo che in Italia introdusse l'usanza di far mettere pie' a terra a' suoi cavalieri per meglio combattere. Lo attestano Matteo Villani e Pietro Azario. Hallam, l'Europe au moyen âge, III. 206.

(2) Hallam, l'Europe au moyen âge, ibid.

e davanti al petto un'anima d'acciaio, bracciali di ferro, cosciali e gamberuoli, daghe e spade sode, tutti con lance a posta, le quali, scesi a pie', volentieri usavano; e ciascuno di loro avea uno o due paggetti; e tale più secondo che era possente. Come s'aveano cavate l'arme di dosso i detti paggetti di presente intendeano a tenerle pulite, sì che quando compariano a zuffa loro arme pareano specchi e per tanto erano più spaventevoli. Altri di loro erano arcieri e i loro archi di passo e lunghi. Il modo del loro combattere in campo quasi sempre era a piede, assegnando i cavalli ai loro paggetti, e legandosi in schiera quasi tonda, e li due prendeano una lancia a quel modo che colli spiedi s'aspetta il cinghiale, e così legati e stretti colle lancie basse a lenti passi si faceano contro ai nemici con terribili strida e duro era il poterli snodare. Con tutto ciò eran gente più atta a cavalcar di notte e a furar terre che a tener campo, e felice la chiama il Villani, di cui ho quasi riferito le parole, più per la nostra codardia che per la loro virtù. Questa compagnia era sul territorio di Firenze nel 1363.

In quei tempi di pressochè perpetue guerre essendovi gran turba d'uomini maneschi e feroci, nulla era più facile che formare una compagnia. Nel 1359 Giovanni della Guglia sartore inglese essendosi mostrato in guerra prode e di gran cuore cominciò in Francia a far brigata di saccardi ed altri Inglesi, che si dilettavano di mal fare, e si mise a rubare ora una villa, ora un'altra, dimodochè era tenuto forte; e le terre non murate tutte si patteggiavano con lui, ed egli le facea sicure. Durò qualche tempo in quel ladroneccio disertando e sconciando il reame di Francia, finchè ebbe accolto assai tesoro. Allora dimise la compagnia, fece parte de' suoi

Digitized by Google

tesori ai reali di Francia, e attese sotto la loro protezione a vivere splendidamente (1).

Simile cominciamento ebbe la compagnia d'altra vilissima persona, ma di gran cuore, quella del Pitteto Meschino d'Alvernia, il quale nel 1361 sconfisse l'oste del re di Francia di sei mila cavalieri, e uccise Giacomo di Borbone da cui era capitanata; e dopo ciò per crescer l'onta e il dispetto del re condusse la sua compagnia fin presso Parigi facendo gran guasti (2).

De' tormenti di queste compagnie, che furono il maggior flagello di Francia e d'Italia, son piene le storie di que' tempi; e i nomi del conte d'Agnto, di fra Moriale, del conte di Lando, dell'arciprete di Pelagorgo, d'Anichino, di Bongardo, e d'altri assai, nomi infami e crudeli, vi lampeggiano come giusto gastigo della nostra viltà e delle discordie domestiche, che sono le peggior furia che esagiti i popoli corrotti.

La Francia fu liberata dalle grandi compagnie per l'avvedimento di Duguesclin, che le condusse in Castiglia contro a Pietro il crudele. In Italia, battagliando l'una contra l'altra, a poco a poco si spensero; e cominciossi invece nel 1379 da Alberico da Barbiano quella celebre scuola di condottieri italiani, in cui fiorirono Iacopo Verme, Facino Cane, Ottobon Terzo, Francesco Carmagnola, Braccio da Montone, Sforza Attendolo, ed altri valenti. Del rimanente era indole generale delle milizie di que' tempi d'essere poco osservanti di fede e di disciplina. Rubare parea lecito a chi faceva profession di combattere. In settembre del 1383 il sire di Coucy andò col suo esercito appresso a Siena;

(1) Matteo Villani, lib. IX. cap. XXXVI.
(2) Filippo Villani.

Digitized by Google

e mandò chiedendo vettovaglia pe' suoi danari, e prestanza d'una quantità di fiorini. Il comune mandò le vettovaglie, e rispose che di danari non era agiato. Le vettovaglie furono quasi tutte rubate prima che giungessero al campo, perchè ogni soldato vi mettea mano. Anche poscia il sire di Coucy in Arezzo. Ghibellino fu messo dentro dai ghibellini, e mise a sacco i guelfi. Poi nella restando ai guelfi, mise a sacco i ghibellini. In ultimo vendette la città ai Fiorentini per cinquanta mila fiorini (1).

Prima delle compagnie la cavalleria sola formava la vera battaglia, i fanti servivano per ingaggiar la mischia, per uccidere gli abbattuti dalle percosse da' cavalieri; ma non avean forza da se. Nondimeno in qual onore fosse già salita la fanteria in Italia verso la metà del secolo XIV, lo prova la memoria che fa la cronaca d'Orvieto di Paolo Bello, uno de' più prodi fanti che fossero in Toscana (così la cronaca) e il più perfetto (2). Ancora fin dal principio del secolo XIV v'ha esempio di nobili in servizio di fanteria, ma ciò principalmente ne' paesi di montagna, e credo, più per la necessità de' luoghi che per altro (3). In giugno del 1289 si combattè ad Auromonte un'aspra battaglia tra il duca di Brabante ed il conte di Luzimborgo tutta di cavalieri, senza nissuno a piedi, e durò da sole levato fino al tramontare, però che a modo di sorcamento si ruppono e rannodarono più volte al

(1) Rer. ital. XV. 284.
(2) Rer. ital. XV. 668.
(3) Librauit Corbello pro stipendiis suis cum equo et viginti nobilium peditum cum armis per xxx dies pro munitione castri fabricarum xxx s. gross. tur. Conto d'Andrea Boncristiano di Pisa del 1327. Arch. camerale.

Digitized by Google

giorno, senza sapere chi avesse la peggio; ma infine il duca fu vincitore (1).

Chiamavansi i fanti con varii nomi secondo i tempi ed i luoghi e le armi usate. Berrovieri, tavolaccini, pelvesari, barbute, pilliardi, saccardi (*pilliars* in Francia) e zaffoni, e volgarmente valdani venian chiamati i ribaldi, che s'accostavano agli eserciti unicamente per bottinare, e spinti dalla cupidigia eseguivan sovente imprese arrischiatissime; ma il nome più comune de' fanti regolari era clienti. Nel secolo XIV davasi il nome di briganti alle piccole compagnie di venticinque o trenta uomini, capitanate da un contestabile, che si ponevano al soldo di questo o di quel signore. I clienti erano armati di un giaco, o *diploide*, d'uno scudo, d'una cervelliera, ossia cuffia di ferro, e di spada e lancia lunga per il solito diciotto piedi (2), e talor d'una mazza. Erano poi arcieri e balestrieri; le balestre erano aste di legno cui s'adattavano archi di ferro che lanciavano una o più saette. De' balestrieri o saettatori ve n'aveano a cavallo ed a piedi. Ancora delle balestre ve n'erano di varie specie: le maggiori aveano un piede su cui posavano; dimodochè il balestriere non avea che la fatica di tenderla, appuntarle e scoccarle; altre più grandi ancora, spezialmente adoperate nella difesa e nell'assedio delle fortezze, montavansi coll'aiuto d'un torno o d'una girel-

(1) Giovanni Villani, lib. VII. c. 132.

(2) Lettera del principe d'Acaja alla città di Torino del 20 aprile 1327. Lib. consil. civit. Taurini. Ne' conti dei tesorieri generali di Savoia del secolo XIV trovo memoria d'usberghi a *toute bottée* (d'usberghi a *botte cassée*; vale a dire di squama di ferro, e di maglia; almeno così credo. Nel 1449 trovo ricordata *une cuirasse ou bougandine de toute preuve*.

la, e lanciavano tre verrettoni (1); v'erano balestre prediere, così chiamate perchè lanciavano pietre. Usavasi ancora lanciar a mano giavellotti e mezze picche. Saette avvelenate usavano gli Alemanni in principio del secolo XI. Di scudi ve n'erano moltissime specie varie di materia e di forma, tondi od ovali come le rondelle o rondaccie; quadrilunghi come le targhe; tendenti alla forma triangolare come quelli de' cavalieri. Ma in generale si può dire che gli scudi de' cavalieri erano piccoli, sia per poterli maneggiar meglio a cavallo, sia perchè coperti da capo a piedi di ferro essi aveano pochi punti deboli da riparare; laddove i fanti male armati avean bisogno di maggior difesa; ed infatti alcuni di tali scudi chiamati *tolleria* e da noi tavolacci erano alti quanto la persona, finivano in punta che conficcavasi in terra, e dietro a quel riparo i tavolaccini intendevano a balestrare. Vi erano poi anche scudi con spontoni nel mezzo atti a ferire, e sifatti scudi si chiamavan brocchieri; di tali punte s'usò qualche volta eziandio armare il dosso de' guanti di ferro e il mezzo della corazza e la testiera del cavallo (2). Famosi arcieri eran gli Inglesi, famosi balestrieri i Catalani e Genovesi, ed a Genova mandavasi per averne in ogni fazione un po' rilevata, come si mandava

(1) Ne' conti de' tesorieri di guerra e de' castellani di Savoia sono ricordate, 1.° aubalestes de girelle, 2.° aubalestes de pie, 3.° aubalestes a tour.

Librauit in una balista ad turnum noua et uno turno pro(mu)nitione [illegible] fabricarum [illegible] libr. v sol. vienn. lugdun. Con(o) di Andrea Boncristiano di Pisa, 1326.

(2) Morat., antiq. ital. dissert. XXVI. Daniel, hist. de la milice française, tom. I. lib. VI. Ferrario, storia e analisi de' romanzi di cavalleria, tom. II. Allou, études sur les armes et armures du moyen âge. Mém. des antiquaires de France, tom. III. de la nouvelle série.

per maestri di far galee. Fattura de' Genovesi erano i galeoni da guerra, che il conte di Savoia tenea sul lago Lemano e qualche volta sul Rodano e sul lago d'Iverdun. Famosi arcieri a cavallo erano gli Ungaresi guerreggianti a guisa degli antichi Parti. Essi per non perdere la destrezza a regger l'arco non armavano la testa. Ferocissimi combattitori a piedi erano i Fiamminghi, i quali ordinati in corpi d'arti stancarono per tutto quasi il secolo XIV le armi del re di Francia e spesso le ruppero. Quando voleano pigliar battaglia, cominciavano un grido tutti insieme che vinceva ogni tuono, e poi assalivano con grande ardimento, e le villane loro mazze spesso poterono più che le lancie e le daghe de' più valenti cavalieri (1).

Il gran numero delle rocche, gli ordini della guerra, la qualità dell'armi eran causa che scarsa molto ne fosse in tempo di pace la guarnigione. Mommegliano principal fortezza della Savoia nel 1263 non avea più che dieci uomini tra clienti e gaite, ossia vedette, l'ufficio delle quali era di speculare dall'alto delle torri il paese e dar segno delle novità, che scorgevano, col corno di terra o di legno, di cui eran muniti.

Il castello di Bard, chiave della valle d'Aosta, avea otto clienti e quattro vedette; quindici tra clienti e vedette la città di Torino nel secolo XIV. Ma ad ogni sospetto di guerra la guarnigione veniva raddoppiata ed anche quadruplicata; e ciò bastava perchè, tolto il caso di fellonia del castellano, rarissimo essendo che il nemico potesse impadronirsi in pochi giorni d'una fortezza, il principe avea tempo d'accorrere con opportuni soccorsi dove lo chiamava il bisogno. Per altra parte l'assedio

(1) Matteo Villani.

d'una fortezza richiedeva lunghi apparecchi. Le macchine atte all'espugnazione chiamate troie, gatti, trabucchi, mangani, erano di gran volume e di non facil trasporto; adoperavansi a questo fine carri speciali chiamati *mât*, trascinati da molte dozzine di buoi. Quindi s'abbisognava d'una grossa provvisione di pietre per alimentare il gitto delle macchine; e le pietre non sempre erano vicine. Quando gli ingegneri avean dirizzate le macchine, le troie, governate ciascuna da un castellano od altro notabile guerriero, cominciavano a balestrar sulle mura nemiche pietre di smisurata grossezza; e il simile faceano i mangani ed i trabucchi, i quali ultimi erano grosse travi sospese, aventi all'una estremità una gran borsa di cuoio piena di pietre, che si lanciavano col giuoco medesimo delle fionde. Ma per aprire la breccia avvicinavasi il gatto che era una forte tettoia, coperta come le altre macchine di pelli crude, perchè gli assedianti non vi appiccassero il fuoco, sotto alla quale lavoravano i minatori; che il conte di Savoia facera venir da Friburgo o di Lamagna. Fatta la mina, dato il fuoco ai sostegni di legno che sorreggeano il muro cui s'era tolto il fondamento, aprivasi una larga breccia che dava il passo agli assedianti. Premiavasi il primo ad entrar nella rocca. Nel 1368 Amedeo VI combattendo contro al marchese di Saluzzo donò 25 fiorini d'oro di buon peso al capitano della bandiera di Savigliano, che fu il primo ad entrar in Barge quando fu preso. Altro ingegno adoperavasi dagli assediati e dagli assedianti, ed erano i mantelli, specie di parapetto mobile di legno, dopo i quali rannicchiavansi que' che stavano sulle mura o fra le schiere in prima fila per esser sicuri dai colpi nemici, massime durante la lunga operazione del dirizzar le macchine. Drizzavansi ancora dagli assedianti castelli

di legno, e piccole fortezze mobili chiamate bastie e battifolli per poter da maggior altezza tempestar la rocca assediata, in cui sovente per dileggio saettavano asini e cani; mentre dal loro canto gli assediati riparandosi con reti di grosse funi dal fulminar delle pietre, con castelli di legno drizzati sui merli chiamati belfredi e bertesche, studiavano d'afforzarsi, e facevano piovere sul nemico pietre e verrettoni, e pece infocata, acqua ed olio bollente, polvere e calcina viva. Quando la terra era grossa e malagevole era averla di viva forza, si serravano con diligenza tutti i passi e si tentava di pigliarla per fame. Allora se que' di dentro si consigliavano di farne uscire le bocche inutili, vecchi e donne, gli assedianti mandavano un bando che gli usciti sarebbero appiccati. Alle donne usavano poi fare questa vergogna di tagliar loro i panni di dietro a mezza vita e di bollare alle medesime una guancia. E quando la fame poteva ancor più che la vergogna, trascorrevano alla barbarie di mozzar loro il naso, come fecero i Fiorentini contro ai Pisani nel 1406.

Usavano ancora gli assedianti, sia per segno di disprezzo, sia per segno di ripatarsi padroni del territorio in cui accampavano, far corse di pallii, di donne mondane, d'asini; far batter moneta, far cantar messa ai preti novelli; far lavorare di lor arte varie maniere d'artefici; piantar forche ed impiccarvi asini, o prigionieri. Così fecero i Pisani alle porte di Firenze nel 1363.

Con gran diligenza provvedeasi alla custodia delle città e delle grosse terre; a Torino per esempio tostochè nascea qualche sospetto di guerra, o dell'appressarsi di qualche compagnia, deputavansi dal comune i savii della custodia, i quali faceano provvisioni atte alla difesa, come gli otto della guardia a Firenze; poneansi

vedette sul campanile della chiesa di Sassi, su quello della chiesa di Pozzo-di-strada, lungi due miglia italiane dalla città; altre sulla torre di sant'Andrea, sulla torre del comune, sul palazzo de' Beccuti e in altri luoghi elevati della città stessa, su cui bisognando si costruivan palchi e belfredi per salire ad altezza maggiore. Uno stendardo che s'alzava e s'abbassava e moveasi verso questa o quella parte formava un telegrafo militare ed avvisava delle mosse e della quantità de' nemici (1). Ai passi importanti, ove non erano campanili, costruivansi sopra gli alberi, o sopra palafitte, case di legno chiamate bicocche, ove stavano altre vedette a speculare, ed una ve ne avea d'ordinario in Vanchiglia. Oltre a ciò spedivansi esploratori a cavallo, coll'avvertenza, dicevano gli ordini, che fossero scelti tra i cittadini di sangue pacifico, sicchè ne s'arrischiasser di spingersi tropp'oltre, nè di dar l'allarme inutilmente, sognandosi veder i nemici dove non erano. Tagliavansi fossi attraverso le strade, abbattevansi i due ponti sulla Dora, o costruivasi un tornafollo ad impedirne il passo (2). Nell'interno deputavansi dieci uomini armati a guardar le porte principali; le altre chiudevansi; facevansi frequenti pattuglie attorno alle mura; e di notte tenevasi un nerbo di truppe (*sequela*) innanzi alla casa del comune (3).

In tempo di guerra il sovrano avea ragione di farsi consegnare tutte le rocche de' suoi fedeli, quelle mas-

(1) Lib. consil. civit. Taurini, 1333-34. Usavansi anche segnali di fumo il giorno e di fuoco la notte.

(2) Tornafollum quod est ad pontem primum durie aptetur et bene spiraceatur ita, quod nulla persona possit transire desuper. Lib. consil. civit. Taurini, 1334.

(3) Lib. consil. civit. Taurini, ab anno 1325 ad 1380.

simamente che non erano fornite a segno di sostener un assalto; e di porvi guarnigione di sue genti e comandante che gli piacesse. Ma di rado usava tal diritto, amando meglio aiutare di qualche balestra, o bombarda, o d'altra munizione da guerra il suo vassallo, e di seguirne la fede (1).

Il servizio militare era, secondo i patti, richiesto ai vassalli ed ai comuni o per le cavalcate, o per gli eserciti, o per gli eserciti generali. Le cavalcate non erano propriamente che corse militari, che si faceano qualche volta piuttosto per grandigia e per mostrarsi apparecchiati, che per offesa. Gli eserciti erano parziali chiamate all'armi per casi di guerra parziali e di non grande importanza. L'esercito generale si convocava quando la pubblica salvezza periclava innanzi ad un nemico potente. Nelle cavalcate e negli eserciti raccoglievasi ciò che si chiamava il bando, cioè quel numero solo di cavalli e di fanti che, secondo le convenzioni, ogni feudatario ed ogni comune era tenuto a mandare; e sovente in tali casi le città non mandavano che le milizie chiamate dai Fiorentini cavallate, ed erano ciascuna d'un uomo a cavallo ed un servente sur un ronzino. Negli eserciti generali all'incontro radunavasi il bando e il retrobando, cioè quasi ogni persona abile a portar l'armi; solo qualche volta i comuni più popolosi aveano il privilegio che uno o due soli quartieri

(1) Nell'infeudazione concessa da Amedeo IV a suo fratello Tommaso conte di Fiandra del castello di Bard, nel 1241, v'è l'obbligo *quod ipsum castrum teneatur sibi reddere secundum quod est consuetudo vallis Auguste de castrorum redditionibus.* Nel 1416 il priore di S. Pietro di Macon dovette pagare una multa al conte di Savoia per aver ricusato d'aprire la casa forte *carronerie* a chi era deputato a visitarla. Conto di Iacopo di Fustilieu tesoriere generale.

della città andassero nell'oste, e certe volte andavano per torno, altre volte gittavansi i dadi, e chi avea peggior numero partiva. Ma nel caso di pressante bisogno chiamato *casus wuallie*, e più anticamente *landwer*, anche questo privilegio venia meno (1); e l'ordine di far esercito veniva anche più volte di seguito rinnovato.

L'esercito di Torino procedea con quest'ordine: alla testa erano i gonfaloni dei due quartieri che andavano in oste; attorno al gonfalone quattro decurioni o savii del consiglio coll'autorità di far precetti e d'impor pene, che rispondeano ai commissarii de' Fiorentini; quindi v'erano quattro guardacampi che attendeano ad impedir le diserzioni e le fughe; poscia v'erano ogni dieci, ogni venti ed ogni quaranta soldati un capo, che era vero capo militare; i capi di venti e di quaranta chiamavansi contestabili; l'ordinario fornimento de' balestrieri era tra le dieci e le ventiquattro saette (2).

(1) Con lettera del 28 luglio 1329 il principe d'Acaia comanda ai Torinesi di far esercito generale pel 3 d'agosto, e d'andarlo a trovare a Carignano, *nulli data licentia remanendi ac mittendi alium in locum suum*. Lib. consil. civit. Taur. Precedentemente per lettere del 4 maggio, del 9 e del 24 di giugno, e del 10 luglio s'erano ordinati altrettanti eserciti generali, colla medesima comminazione, che niuno che possa portar arme s'intenda scusato. E nella lettera del 4 maggio si soggiungeva: *dicatur ex parte nostra episcopo taurinensi quod mittat gentes suas*.

(2) Lib. consil. civit. Taur. 1329. Il principe d'Acaia chiedette quell'anno al comune 400 clienti *cum diploide lancea scuto et cervelleria et spata, et balistarios cum bonis balistis et decenti apparatu*. Nel 1335 a' 21 di novembre la principessa d'Acaia, essendo nel castello di porta Fibellona a Torino, ordinò col consiglio di alcuni giurisperiti e di savi del comune: 1.° che i quattrocento uomini di cui seguono i nomi fosser tenuti a correre ad ogni comando del vicario o del giudice, a pena di lire 100; 2.° che a pena del doppio, e secondo la qualità dell'ingiuria, anche maggiore, niuno ardisse dar loro impedimento; 3.° che niuno straniero corra armato o senza

Nelle città di Milano e di Firenze e in parecchie altre minori, finchè si ressero a popolo, era celebre quando s'andava in guerra il carroccio, attorno a cui si restringeano i migliori e più perfetti guerrieri, e che era considerato come il palladio della loro libertà; ed era il carroccio un carro gradinato a forma di palco ornato di ricchi panni, nel mezzo del quale era piantata un'asta dorata che reggeva l'insegna del comune.

Nel 1281, essendo guerra tra Parma e Cremona, ciascun comune aveva avuto modo d'impadronirsi del carroccio dell'altro. Fatta la pace, e dovendo seguire la vicendevole restituzione de' carrocci, il comune di Cremona fe' ridipingere il carroccio di Parma, che si chiamava Blancardo, gli rifece lo stendardo, coprì di porpora e di seta i buoi che lo traeano, e lo rendette ai Parmigiani, i quali aveano usato la medesima cortesia intorno al carroccio di Cremona, cui si dava il nome di Berta (1).

Nelle monarchie uno de' maggiori carichi di guerra era quello de' marescialli. Deputavansi d'ordinario a tale ufficio due baroni di gran nome, ed erano tenuti a rassegnare tutti i cavalli, destrieri, corsieri, palafreni e ronzini, che si conduceano alla guerra, farne scrivere da un notaio i contrassegni e la stima in un registro,

armi a qualsivoglia rumore; 4.° che niuno vada attorno senza lume e senz'armi dopo l'ultima squilla, a pena di 10 soldi se senza lumi e inerme, di 60 se armato; 5.° che l'omicidio fosse sempre punito secondo il dritto romano; 6.° che niuno dia ricetto a un bandito a pena di lire 30, e richiesto dal vicario o dal giudice ciascuno *teneatur aperire domos, talamos* (camera da letto) *et alia receptacula*. Questi capitoli vennero pubblicati *in plena concione* (radunanza per capi di casa) *admasata in angulo S. Gregorii*.

(1) Rer. ital. XV. 337.

perchè poi occorrendo fossero morti o guasti (*affollati*, *confondati*) in qualche fazione, potessero ordinarne il ritorno a favor de' padroni. In Francia il maggior grado militare era quello del contestabile, che sarebbe come a dire generalissimo delle genti da guerra. Ma ed in Francia ed altrove il titolo di contestabili si dava altresì ai capitani d'una bandiera da 20 a 25 briganti.

L'impresa era per lo più comandata dal principe in persona, e questo metodo riparava a molte imperfezioni del sistema guerresco di que' tempi: in mancanza del principe comandava il contestabile o il maresciallo. Del rimanente le truppe de' baliati seguitavano le bandiere de' balli, i sudditi de' baroni le insegne de' baroni, i borghesi delle buone terre il gonfalone del comune (1), e ciascuna di queste truppe diversificava dall'altra ne' panni e nell'armatura d'offesa e di difesa e nell'interna organizzazione. Nell'esercito luogo importante teneano i maestri degl'ingegni, regolatori degli assedii e delle difese delle rocche; aveanvi cappellani e chirurghi, araldi e menestrelli, vale a dir sonatori di tamburino, di trombe, di corni saracineschi, di cornamuse e ciaramelle. La musica molcea le fatiche del campo, ove spesso comparivano anche menestrelli di bocca, cioè cantatori e cantatrici, menestrelli di corda, cioè suonatori di viola e di liuto, saltatori, improvvisatori di strambotti, chiamati allora *fatraz*, educatori d'animali selvaggi, ed ogni altra specie di giullari e di mimi

(1) Negli ultimi anni del secolo XV gli uomini d'arme del duca di Savoia aveano insegne e guidoni divisati d'imagini di santi o di simboli di forza. « Une enseigne et un guidon esquelx est painct ung Sanson ouurant la gorge au lion parsemes de lectres. » Ve ne erano altri coll'imagine di san Cristoforo; altri coll'imagine di santa Margarita. Conto di Sebastiano Ferrero tesorier gen., 1499, 1500.

atti a ricreare la fantasia; ed il dono di preziosi coppe d'argento, o di bei fiorini di Firenze, rendea testimonianza del diletto che il principe ne ritraeva. Le armonie de' menestrelli ricercavano Aimone conte di Savoia quando si recò colle sue genti in Fiandra in aiuto del re di Francia travagliato dagli Inglesi l'anno 1339. Quelle armonie temperavano ad Amedeo VI le noje del mare, quando dal ponte della sua nave tutta dipinta d'alegri colori, e colla poppa coperta di damasco d'oro e d'argento, guardava alternativamente quindi il vessillo di Savoia, e lo stendardo azzurro della Vergine che gli sventolava sul capo, quindi il mare che lo separava dalla città di Costantino, a cui la sua mano vittoriosa dovea restituire il sovrano.

La scoperta della polvere e l'applicazione della medesima all'arte militare, la quale dovea col tempo mutare totalmente le condizioni, non indusse dapprima notabile cangiamento, perchè non essendone l'uso senza pericolo, non potea molto volgarizzarsi. Ignota è l'epoca della scoperta, e fa del secolo XV chi vuole ragionarne farneticando, come fece nel suo trattato di artiglieria il duca di Cleves. Ma sicuramente non sarà chi la faccia antica del secolo XIV e fors'anche del XIII, e chi supponga che ci sia stata tante altre invenzioni venute dall'ultimo Oriente per mezzo degli Arabi (1). La polvere sembra essere stata usata in Ispagna dagli Arabi fin dal secolo XIII nelle macchine guerriere a guisa di razzi (2). Sul finir di quel secolo (3) fu quella tremenda invenzione ter-

(1) Hallam, d'Europe au moyen âge, III.

(2) Casiri, bibliotheca arabico-hispanica, tom. II.

(3) Guido Cavalcanti, morto nell'anno 1300, parla delle bombarde in una sua canzone riferita nell'Ercolano del Varchi.

ribilmente applicata all'arte della guerra mercè l'invenzione degli schioppi, de' cannoni, e delle bombarde.

Già nel 1346 tra le munizioni da guerra, di cui era fornita la torre che difendeva il ponte sul Po a Torino, eravi uno schioppo (1); e tre anni prima nella città medesima si facea giustizia d'un rubator di strada chiamato Girardino, il quale vien detto maestro di schioppo (2). S'adoperarono cannoni all'assedio d'Algesiras nel 1342, alla quale epoca erano già da qualche anno adoperati in Francia (3). Nel 1378 si parla di cannoni portati da Seyssel a Giamberì, e perchè non vi sia dubbio che trattasi d'armi da fuoco, si nota subito dopo la spesa dello zolfo e del salnitro comprato (4). Infine nel conto dell'impresa di Napoli, a cui Amedeo VI andò nel 1383 col duca di Calabria, si trova memoria d'artiglierie e di valletti delle artiglierie, e sebbene quel nome si applicasse allora generalmente ad ogni macchina di guerra, appare tuttavia per altri riscontri che si condussero a quell'impresa anche cannoni e bombarde. Infatti frequente era già in Savoia l'uso delle bombarde, perocchè soli quattro anni dopo un Hemon Knipf (5) ne fabbrica per Amedeo VII in ragione di 10 franchi d'oro per ogni quintale di peso, al peso di Ginevra; e verso gli stessi tempi Anna e Pietro Gondinet, Marco di Lamar, Simoneto di Salins e Pier

(1) In ducentis cadrellis uno brayerio et tribus cordis balistariorum pulvere pro schoppo quatuor libris, plumbi emptis et positis ad munitionem pontis Padi etc. xvii s. iiii dan. deb. Conto di Corrado Borgna chiavario di Torino.

(2) Conto di Pietro Arnaldi chiavario di Torino.

(3) Ducange, gloss. ad v. *bombarda*. Murat., antiq. ital. diss. XXVI.

(4) Item bailla contant au dit Pierre Giroud pour certains canons quil a porte de Seyssel ... item pour viii liures de salpetre et pour vi liures de soupre ... Conto del tesorier generale.

(5) I migliori bombardieri venivano allora di Lamagna.

di Corboil erano maestri delle bombarde ai servigi dello stesso principe. Era la bombarda una specie di mortaio in forma di cono d'enorme grossezza posto sur un gran ceppo d'albero; in quella bocca poneasi in luogo di palla una gran pietra; alla parte posteriore che s'andava impicciolendo adattavasi un cannone in cui si ponea il polvere (1). Erano le bombarde, come i cannoni per lo più di ferro, qualche rara volta di bronzo. Cominciarono allora altresì ad esser in uso i rebaudichini, ed erano carri triangolari che uniti assieme formavano trinciera e presentavano la punta al nemico, mentre con due ad le bocche di due o più bombardelle o cannoni lo tenevano in rispetto (2); usavansi ancora *bombardelles à traire à cheval* e colubrine (3).

(1) *Bombardam unam cum canono*. Le bombarde erano di smisurata grossezza che a Ivrea fu necessario atterrare tratto del muro delle scalae, perchè la signora Aquila (ferro il nome della bombarda) potesse passare. — Il carbone si faceva con legno di ulice. Le palle delle bombarde erano di pietra; quelle de' cannoni di piombo, onde si ricordano VI rubbi e XVII libbre di piombo *pro [illegible] fundendo pro XXV canonibus appertinentibus domino Ducis*. Il maestro Domenico era maestro generale delle bombarde. Conto di Pier Masoerio deputato sopra le artiglierie, 1426 - 27.

(2) Item unum rebaudichinum totum guarnitum canigiis et quatuor canonibus et duabus bombardellis. Inventario delle artiglierie del castello d'Ivrea, 1419.

(3) Item deux payres de bombardeles a trayre a cheval . . . . xxxix colourines de loton a mange de bois et ung panier plain de plombees pour les dites colourines. Inventaire des joyaux etc. et autres biens meubles de monseigneur le prince de Piemont que Dieu absoille estans ou chastel de Turin, 1431. Arch. camerale.

Sui razzi e sulla polvere da guerra vedi negli atti dell'Accademia delle scienze di Torino le dotte ricerche del chiaro collega, cavaliere Francesco Omodei, troppo presto rapito ai viventi. Egli fu che mi diede cortesemente riscontri e spiegazioni atte a farmi concepire una chiara idea dei *trabucchi* e dei *rebaudichini* del medio evo. L'onore ne rimane dunque tutto suo. Del trabucco v'è per altro un disegno

Digitized by Google

Ma l'estrema difficoltà di maneggiar coteste armi da fuoco e il gran tempo che si consumava nel caricarle, furono cagione che per più d'un secolo l'arte della guerra non cambiasse veramente d'aspetto; sebbene ne' primi anni del secolo XV l'uso delle grosse bocche da fuoco fosse già molto volgare. Infatti nella guerra mossa da Amedeo VIII contro ai Visconti nel Vercellese l'anno 1427 furono da maestro Domenico generale delle bombarde condotte una grossa bombarda chiamata signora Amedea, tre altre bombarde, un falcone, ventinove grossi cannoni, o bombardelle (1), un gran cannone di bronzo, trentadue altri cannoni, un grosso ribaudichino, e tredici altri minori. Usavasi ancora una specie di razzi per metter fuoco nelle case (2). Verso la metà del secolo XV ai mangani, ai trabucchi, agli altri ingegni, si sostituivano generalmente le artiglierie.

A spiar gli andamenti de' nemici, a recar avvisi, a chieder soccorsi, adoperavansi molto i frati e le donne, essendo ne' primi l'abito, nelle altre il sesso una salvaguardia tra gente di cuor religioso e d'indole cavalleresca. E quando si trattava di far ribellare qualche terra de' nemici, o d'aver in mano per accordo qualche loro

in un trattato manoscritto d'architettura civile e militare statomi gentilmente comunicato da S. E. il cavaliere Cesare di Saluzzo; e che si crede fondatamente un originale di Leonardo da Vinci. Vedi anche Libri hist. des sciences mathématiques en Italie, tom. II. p. 73 et 225.

(1) Canones grossi seu bombardelle. Conto di Pier Masoerio. Le bombardelle erano parte di bronzo, parte di ferro. Se ne fabbricavano a Torino ed Ivrea. Di esse si guernivano le terre di Piverone, Verrone, Santia, Gattinara ecc.

(2) Librauit pro uno quaterno papiri pro centum et quinquaginta cornetis faciendis ad faciendum super doudenis fusatas per quas ponitur ignis in domibus etc. Conto di Pier Masoerio.

Digitized by Google

fortezza, sovente sotto mentite spoglie di [illegible] menestrello avventurava i suoi giorni qualche valente guerriero. Il supplizio delle spie era dove il laccio, dove il fuoco. Qualche volta una spia presa nel campo degli assedianti veniva posta in un ingegno o balestrata nella città assediata. Le guide de' nemici, i loro fautori perdeano o piede, o mano, o pagavano grosse multe. I [illegible] ditori erano trascinati pe' piedi alla giustizia o decollati, ed in qualche luogo propagginati.

I prigionieri di guerra non erano liberati che per cambio o per riscatto. E il prezzo del riscatto era tanto più grande quanto maggiore era il grado e la ricchezza del prigioniero. Molti anni stentava certe volte il prigioniero prima che potesse raccogliere dei congiunti, degli amici, dai vassalli di che pagare. Il prigioniero era d'ordinario proprietà di chi l'avea preso. Ma in certi luoghi il sovrano si riserbava la facoltà di disporre dei più [illegible] comuni, quando la sorte dell'armi dava in loro potere un principe od un grande barone, si mostravano spesso crudeli; e lo teneano chiuso in una gabbia nelle loro prigioni senza volerlo rendere per niun patto. Re Enzio di Sardegna, Guglielmo marchese di Monferrato, Napoleone della Torre anziano perpetuo di Milano, ebbero nel secolo XIII quel barbaro trattamento a Bologna, in Alessandria, a Como; e i due primi morirono in gabbia.

Oltre agli spiriti bellicosi, che naturalmente ingenerano a que' tempi gli ordini feudali sostanzialmente militari, la non curanza e quasi il disprezzo d'ogni altra specie di gloria che non rampollasse ne' campi, il desiderio di signoria, l'amor d'imprese difficili o strane, la memoria delle crociate, la passione di gradire alle dame che fu sempre appresso alle nazioni civili un potente incitamento ad opere virtuose; valea di acuto stimolo l'onore

della cavalleria che venia dato in guiderdone d'egregii fatti, e faceva palire in alto stato chi ne fosse rivestito. Non davasi alla potenza, nè alle ricchezze. Il più povero gentiluomo poteva ottenerlo, ed il figliuolo d'un re non l'otteneva se non avea fatto in battaglia bella prova del valor suo. Sedeva un cavaliere alla mensa del re, ed il figliuolo e il fratello del monarca non lo poteano, se non avevano ancor meritato quel grado; e quando si trovavano con cavalieri, sedeano dopo loro ed in luogo più basso. Infine non i principi soli, ma ogni cavaliere poteva comunicare a chi ne fosse degno l'onore del cavalierato; e sovente a maggior onore si riputava riceverlo dalle mani, non del più potente, ma del più perfetto cavaliere. Poneansi i giovani di nobil sangue ad apparar gentilezza e bei costumi ne' castelli de' principi e de' baroni in qualità di paggi o donzelli; e siffatta onorevole domesticità gran ventura reputavasi di chi s'attendeva al seguito d'un cavalier valoroso, d'una gentil castellana. Valicato qualche anno, dopo le prime fortunate prove nella carriera dell'armi, il donzello diveniva scudiere, e in tal qualità combatteva al fianco del suo signore, servendolo di lancia quando si rompea nello scudo o sull'elmo d'acciaio de' nemici; sovvenendolo d'altro scudo o d'altro cavallo quando il suo scudo era rotto ed il cavallo magagnato od ucciso. Ma per conseguir l'onore della cavalleria richiedevansi lunghe e straordinarie prove di valore e di fede. In molti modi conferivasi la cavalleria: uno de' più solenni era questo. Il candidato passava la notte vegliando, in preghiere, perchè allora non si concepiva umana grandezza se la religione non interveniva a consacrarla col misterioso suggello di quelle preci e di quelle cerimonie che sembrano unire il cielo alla terra. Venuta l'ora del suo trion-

fo, entrava in un bagno, affinchè intendesse dover cavalleria a somma nettezza congiungersi. Uscito da quello, se gli ponea una bianca veste di seta, a dinotar che per nulla al mondo dovea peccar villanamente del suo corpo, ma invece mantenerlo puro e casto; poscia egli [illegible] d'oscuro colore a ricordargli la terra sua origine e sua fine; opportuna memoria perchè gli onori nol mantenessero in superbia. Gli si adattavano compiute e finissime armature che tutta gli coprivano la persona; sproni d'oro ai piedi, la spada in mano, e un gran manto di velluto o di seta vermiglio o pavonazzo: ogni cosa con parole appropriate. Infine chi avea compiuto quella cerimonia dava al novello cavaliere una leggiera gotata per memoria di chi l'avea fatto cavaliere; ed egli convitava ad un lauto corredo tutti i cavalieri, scudieri, e donzelli che potea rinvenire, facendo maravigliosa festa dell'onor ricevuto (1).

Questa forma di crear cavalieri era più comune in Inghilterra. Quando Amedeo V v'andò nel 1292, alcuni de' suoi baroni furono fatti cavalieri del bagno. Egli stesso, tornando di Roma nel 1297, fece due cavalieri a Lucca (2).

Del rimanente le solennità ordinarie eran queste. Il candidato in ginocchio innanzi a chi dovea creare il cavaliere gli porgeva una spada nuda; ed egli, [illegible], toccava tre volte la spalla del postulante, dicendogli: *esto probus miles*; o parole equivalenti. Poi gli [illegible]

(1) V. Proissart [illegible]

(1) Il convito dato in Siena da Francesco Bandinelli novello cavaliere, nel 1326, era di trecento taglieri; e si diè inoltre ai fanti minori roba per sessanta taglieri per loro mangiare. Murat. rer. ital. XV. 75.

(2) Conto d'Ugo di Voyron.

gere una spada ad elsa dorata; sproni d'oro o dorati; e nel congedarlo gli dava una leggiera guanciata (1).

I cavalieri quando vestivano alla civile usavano in Italia cappuccio a frange d'oro. Del rimanente ricchi manti di porpora e di seta ne formavano l'addobbamento nei dì solenni (2).

Il cavalierato era un grado rilevatissimo d'onore, ma non attribuiva comando di genti d'arme; anzi trovasi, che talvolta chi avea comando dell'oste non era neppur cavaliere.

Dapprincipio non si creavano cavalieri che i gentiluomini. Ma di poi da l'un canto l'avarizia de' Cesari, che vendeano quell'onore, come ne vendeano di più insigni, dall'altro il prevalere della minuta plebe in Firenze ed in altri liberi comuni, furono cagione che si sollevassero a quel grado persone di bassa nazione. Gli esempli di questa deroga alle regole fondamentali della cavalleria sono più rari in Inghilterra, in Francia, ed in Ispagna (3).

Ogni cavaliere aveva autorità di crear cavalieri. Tale era ancora l'uso in Francia nel secolo XV. Ma in Inghilterra e in altri luoghi siffatta prerogativa fu riservata al sovrano (4).

L'aggregazione all'ordine religioso di S. Giovanni di Gerusalemme o ad altri di tal fatta, composti di soli gentiluomini, non attribuiva il grado di cavalleria. I compagni di tali ordini chiamavansi *frieri*, nè tutti grange-

(1) V. Froissart part. I. c. 241. S.-te Palaye, mém. sur l'ancienne chevalerie.

(2) Muratori, antiq. ital. dissert. LIII.

(3) Daniel, hist. de la milice française, p. 98. Marca Hispanica, p. 1428. Hallam, IV. 315.

(4) Selden, titles of honours, 792.

vano all'onore della cavalleria, che conseguivano negli stessi modi (1) che ogni altro gentiluomo. La parola latina *miles* designava ne' secoli XIII, XIV e XV i cavalieri.

Il soverchio moltiplicarsi dei cavalieri; la povera condizione e la scarsa virtù di molti; e più di tutto i mutati ordini di guerra nel secolo XV, causarono il decadimento di quel nobile istituto; celebre in tempi più antichi per una viva esaltazione del sentimento d'onore, ispiratrice di tante ardite e nobili imprese. Quando in faccia al fulminar de' cannoni scemò di tanto il pregio della forza e della destrezza individuale, e la sorte delle battaglie fu determinata dalle masse e non degli individui, lo spirito di cavalleria, fondato sulla potenza dell'individuo, dovea di necessità dileguarsi, e si dileguò.

Sacra al novello cavaliere era per tutta la vita la persona di quello da cui avea ricevuto quel grado. E sebbene in que' tempi in cui l'onore e la galanteria teneano sovrano seggio, e compensavano molti vizi, turpe cosa paresse mancar di fede, tuttavia parve talora men turpe, quand'altri osservandola, avrebbe dovuto portar l'armi contro chi per la data cavalleria gli era divenuto più assai che padre.

Le spese necessarie per ricevere e mantener il grado della cavalleria erano sì grandi, che gli stessi principi soleano in tale occasione chiedere un aiuto ai loro sudditi; e che faceano essi medesimi larghi presenti a quelli ai quali conferivano tal dignità. Ricche stoffe di porpora e di seta, panni d'oro, armature lucenti, cavalli, e pa-

(1) Librauit fratri Iohanni de Bocozsello ordinis S. Iohannis Iherusalem per dominum in ordine et gradu militie decorato I scutus auri regis. Conto di Pier Andreveti tesorier gen. di Savoia, 1398.

ramenti erano i doni consueti (1). Guglielmo d'Arbignon, balio di Losanna, creato cavaliere da Odoardo conte di Savoia alla battaglia di Varey ai primi d'agosto del 1323, ebbe un dono di cento soldi di grossi tornesi (2).

I cavalieri che aveano sufficiente numero di vassalli per alzar bandiera chiamavansi banderesi. Gli altri avean nome di cavalieri baccellieri. Loro vaghezza era il correre col seguito d'alcuni compagni dove sentissero odore di vicina battaglia, e là faceano prove maravigliose. Così menavano vita errante ed avventurosa, ligii ad un solo signore e ad una dama sola, ma cupidi di correre di pericolo in pericolo, d'una in un'altra impresa.

Cavalieri di leggi furono per similitudine alcuna volta chiamati i dottori; ma non fu raro dopo la metà del secolo XIV veder gentiluomini esperti ad un tempo della scienza del dritto, e delle arti di guerra, che le sono per altro tanto nemiche; e però molti ne troviamo dottori ed insieme cavalieri.

Altra ricompensa d'illustri fatti guerrieri era il dono di terre, o d'ufficii lucrosi, o di qualche gabella, che poi teneano in feudo dal donatore; e al fin d'ogni guerra ai cavalieri e scudieri meglio provati in arme distribuivansi presenti di panni d'oro, o di quelle leggiadre cinturette d'oro o d'argento lavorate ad aquile, a leoni, a fogliami, a nodi, a rabeschi, che comparivano così bene sulle cotte d'armi annodate talora in mezzo, talora verso il fianco sinistro, con un lembo pendente. Infine per mercè del dispendio e delle fatiche sostenute in guerra aveano que' prodi la preda che levavano, e il

(1) Librauit pro tribus purpuris pro novo milite. Conto di Bosone cappellano del conte di Savoia, 1274.

(2) Conto del baliato di Losanna, 1325. Arch. camerale.

riscatto de' prigionieri, per cui si domandavano, come abbiam detto, ingorde somme, e che sovente erano duramente trattati allorchè non comparivano abbastanza solleciti a ricomperarsi.

CAPO X.

CENNI SOPRA LA GENESI D' ALCUNE INSTITUZIONI DEL MEDIO EVO, E CONSIDERAZIONI SUGLI EFFETTI DELLO SMINUZZAMENTO DEI POPOLI IN TROPPE FAMIGLIE POLITICHE.

Il difetto di giustizia e di protezione pubblica avea trasferito l'imperio dalla mano effeminata de' Cesari alle nazioni barbare, che se ne diviser le parti.

La forza, elemento d'ordine, ma elemento imperfettissimo quando è sola, arrestò per poco il disciogimento della civile società. Ma i Barbari non aveano bastante sapienza per riordinare su nuove basi uno stato che crollava da tante parti, in mezzo a popoli, a cui non soprastavano per altro che per la probità e per le virtù guerriere; a cui erano anzi in tutto il resto di lunga mano inferiori. Carlomagno uomo di mente smisurata tentò d'arrestare quell' universale decadimento. Ma il mondo era allora una tenebra; ed egli quasi solo apostolo della civiltà e dell'ordine non riuscì che a gettare i semi d'un futuro risorgimento.

Nel secolo x compievasi l'ultimo stadio di quella lunga agonia; e già ripullulavano da molti lati i segni di nuova e più vera vita.

Digitized by Google

In ciascuna delle parti per quella lunghissima notte disgregate incominciò un fermento inteso a ricostituire in isolate società quelle famiglie politiche, le quali più tardi doveano rivivere in nazioni. Il bisogno di pace pubblica mosse dapprima gli abitanti delle città mercantili, perchè il commercio non vive dove manca la sicurezza. Abbandonate a se stesse per la debolezza de' sovrani, cominciarono con *gilde* o compagnie private ad assicurarsi scambievolmente contro ogni offesa nell'avere e nelle persone (1); a poco a poco queste gilde prima giurate fra pochi cittadini si estero a tutta la città; e di setta che prima erano diventarono governo.

Altre città, massime quelle che avean goduto il *ius italicum*, seguitarono quell'esempio, invocando le buone antiche consuetudini, cioè quella legge pratica che quasi sempre si trova aver preceduto la legge scritta; la quale perciò nel maggior numero de' casi non si faceva, ma si promulgava. Quelle che si destarono più tardi, invece di cominciar per gilde, ordinarono a dirittura una compagnia a tutti comune, e vere forme municipali. Roma posta in condizioni affatto speciali si francò all'ombra del pontificato assai prima che qualunque altra città da ogni dominio esteriore. Ma sebbene il senatore, primo fra' suoi magistrati, battesse moneta; sebbene quel municipio pigliasse il fastoso titolo di *senatus populusque romanus*, non ottenne peraltro l'intero sviluppo de' privilegii municipali, ostandovi da una parte l'autorità del pontefice, dall'altra la prepotenza de' baroni, ed in particolare degli Orsini e dei Colonna. Nè Roma gode mai lunga quiete, finchè il papa non acquistò forze bastanti da frenar le violenze di quelle turbulente fazioni.

(1) Rymer, tom. I, pag. 10 e 40. Hickes, dissert. epistolaris, p. 2. Vilkins, leges anglo-saxonicae, p. 65. Hallam, II. 165 e seg.

Per crescere in potenza i comuni estesero quella confederazione giurata, prima al territorio, poi anche ai villaggi vicini al loro territorio. Il territorio compreso fra i limiti entro ai quali avea vigore la borghesia, chiamavasi *franchesia*, e in qualche luogo *pax* (1); chiara significazione del fine per cui s'erano organizzate quelle gilde.

Le terre che non erano abbastanza potenti per formar da se quel governo, o che dopo averlo formato credevano d'abbisognare d'un privilegio del principe (2), lo compravano per danari; e nelle carte specificavasi d'ordinario la causa per cui si concedeva; ed era sempre la mancanza di giustizia e di pace pubblica; *pro nimia oppressione pauperum*, dice la carta di Mantes del 1150; *propter enormitates clericorum*, dice quella di Compiegne del 1153 (3).

L'associazione comprendeva tutte le classi di persone; ricevea i nobili perseguitati dai grandi valvassori; ricevea i rustici oppressi dai loro padroni (4); ed anche

(1) Hist. du Languedoc, III. 185. Hallam, l'Europe au moyen âge, I. 351.

(2) La carta del comune di Londra fu concessa da Arrigo I; è riferita da qualche scrittore al 1101. Matteo Paris, parlando dei cittadini di Londra, dice « quos propter civitatis dignitatem et civium antiquam libertatem barones consuevimus appellare, p. 744. » A Parigi le origini del corpo municipale sono nella *Confrérie des marchands de l'eau* stabilita nel 1170. De la Mare, traité gén. de la police, I. 349.

(3) Ordonnances des rois de France, tom. XI. in praef.

(4) Verso il 1188 Tommaso conte di Savoia « ne de cetero status civitatis Augustensis revocetur in dubium FORINSECOS MILITES CLIENTES et RUSTICOS qui iuraverunt cum hominibus civibus Auguste sicut predictos cives nostros in eadem protectione et defensione recipimus. Idem fecimus de eis qui in posterum civibus nostris se sociaverint. » Da registro membranaceo del secolo XIII conservato nell'archivio vescovile d'Aosta, fol. 19.

i servi fuggitivi, i quali, se non erano richiamati fra certo termine, diventavano franchi, e borghesi (1).

I comuni aveano la libertà personale, il diritto d'amministrarsi da se; di fare statuti; di non esser tratti in giudizio fuori della loro terra; di nominare, o di presentare alla scelta del principe i magistrati. I comuni liberi faceano eziandio la pace e la guerra; battean moneta, ed esercitavano tutte le altre prerogative della sovranità.

Il dritto di borghesia, esteso per via di confederazione ad altre terre, fu principio di nazionalità, sia che vivessero a governo comune, sia che ciascuna si reggesse separatamente.

Quelle che viveano a governo comune non erano che povere terre fra le montagne, come la repubblica d'Andorre sul pendio meridionale dei Pirenei. In Piemonte nella valle di Maira era una repubblichetta composta di dodici comuni, che più tardi si sottoposero alla protezione piuttosto che signoria dei marchesi di Saluzzo (2). Anche la Valsesia formò ai tempi della Lega Lombarda uno stato federativo indipendente (3).

Confederate e comborghesi, ma non viventi a governo comune, furono le città del Reno, che si strinsero in lega nel 1255 in numero di sessanta, insieme coi tre elettori ecclesiastici (4); e la lega anseatica ancor più

(1) Era l'ordinario d'un anno e un dì. Sembra che fosse più lungo in Alemagna.

(2) I nomi di questi comuni sono: Acceglio, S. Michele, la Marmora, Canosio, Celle, Stroppo, Elva, Alma, Usol, Prazzo, Paglero, e Lottulo.

(3) Veder l'articolo da me scritto nel Dictionnaire de la conversation: *Vallée libre du Piémont.*

(4) Struvius, p. 498.

antica, la quale crebbe in breve al numero d'ottanta città commerciali divise in quattro collegii, di cui Lubecca, Colonia, Brunswich e Danzica erano le capitali; ma Lubecca teneva il primo luogo. La lega anseatica aveva all'estero quattro fattorie principali, a Londra, a Bruges, a Bergen e a Novogorod. Nel secolo XIV e XV furono celebri le leghe svizzere.

I progressi de' comuni nelle monarchie diedero luogo alla formazione del terzo stato, chiamato a consulta in Inghilterra per la concessione de' sussidii dopo la metà del secolo XIII, in Francia nel principio, in Ispagna verso la metà del XIV. Questa instituzione conferì non poco a propagare lo spirito di nazionalità, ad estendere il nome e la significazione di patria oltre alla cerchia del comune, ove l'uomo era nato.

Le cause del decadimento delle città libere furono: 1.° le sette e le guerre civili che ne seguitarono; 2.° i progressi delle monarchie.

Le forme risolutive della loro indipendenza furono: 1.° le dedizioni spontanee a tempo, poi confermate, o senza conferma continuate in perpetuo; 2.° le tirannidi di un privato cittadino, o di pochi cittadini, e le tirannidi popolari; 3.° le conquiste.

Mentre ne' comuni si svolgeva colla forma municipale uno de' migliori elementi della moderna civiltà, l'ordinamento feudale ingentiliva le forme di servitù (1) sorte e moltiplicate per le infinite modificazioni del contratto enfiteotico; metteva in onore la fede, annodava un le-

(1) Il visdonno d'Aosta nel secolo XIII dove, quando il conte di Savoia vi facea dimora, *administrare saporem in coquina et ligna ante comitem et debet ih die habere luram iudm* (salario); era poi incerto se il mistrale dovesse *administrare mantilia et ciphos et cutellos*. Dal consegnamento del visconte d'Aosta del 1242.

game di mutua protezione tra il signore e il vassallo, introduceva nelle loro contese un giudicio di pari, e migliorava la sorte degli abitanti delle campagne determinando per speciali condizioni gli aggravii a cui erano soggetti, circoscrivendone il numero, vietando per lo più che s'angariassero a capriccio oltre le convenzioni e gli usi. Fu permesso ai servi o tagliabili di riscattarsi in tutti i paesi, dall'Inghilterra in fuori, dove più lunga e più dolorosa fu l'oppressione di quelli che teneano terre *en villenage* (1). Il vassallo inginocchiato innanzi al suo signore tenendo le mani giunte fra le sue gli facea omaggio del suo feudo, gli giurava fedeltà, prometteva servirlo d'opera e di consiglio contra tutti i signori del mondo, e di non trovarsi in luogo dove si macchinasse cosa alcuna contro l'onore di lui senza impedirlo a suo potere o rivelarlo. Poi lo baciava in bocca, il qual bacio chiamavasi *osculum fidelitatis*. Questo omaggio dicevasi omaggio ligio. L'omaggio per paraggio faceasi con forme meno umili dai principi ai principi, come dal duca di Normandia al re di Francia. Quando il signore ricusava giustizia al vassallo, questi potea refutargli l'omaggio e fargli la guerra. Talora l'uomo ligio d'un principe impetrava facoltà di render lo stesso omaggio ad un altro; talora si sospendea per grazia ad un vassallo l'obbligo dell'omaggio, e ciò si chiamava porre l'omaggio in *sufferta*. Dovea rinnovarsi l'omaggio e prendersi l'investitura del feudo ad ogni mutamento sia del signor diretto sia del vassallo. Quando il signor diretto era un corpo morale, che non si mutava, tale obbligo avea luogo solamente al cambiarsi del vassallo. Il sistema feudale era un primo passo verso la libertà. La servitù abbietta erasi

(1) Hallam, I. 253.; II. 423.

cambiata, almeno pel maggior numero, in servitù più gentile, e si erano date in certi casi al vassallo armi e ragioni contro al suo signore.

Intanto per opera di quelli fra i grandi baroni, o per meglio dir principi, che erano pervenuti a sollevarsi sino alla podestà regia, s'andava di giorno in giorno rafforzando quell'elemento monarchico, che poi doveva al momento del suo compiuto svolgimento profittare di tutti gli elementi di civiltà, che aveano, come in altrettanti vivai, germogliato isolatamente e parzialmente ne' municipii e nelle campagne, e accomunando a più genti ed a più condizioni di persone gli ordini politici e le leggi, i dritti e i doveri, dovea formare di più popoli una sola nazione, e di più stati una sola monarchia, il che fu opera di molti secoli; e si compie sul finir del secolo XV e sul principio del XVI colla ruina de' feudi e delle libertà municipali, per mezzo degli eserciti permanenti e delle tasse perpetue ed universali.

Nulladimeno convien notare siccome nelle carte che Giovanni, Arrigo III ed Edoardo I re d'Inghilterra furono costretti di dare ai popoli nel principio del secolo XIII, nel privilegio generale d'Aragona date da Pietro III nel 1283; ne' privilegii concessi agli stati dal re Giovanni di Francia dopo la metà del secolo XIV trovansi le prime e più certe basi di quel governo rappresentativo, che fu introdotto ai dì nostri con vario successo in molti regni.

Premesso questo brevissimo cenno a dar compiuta idea del progresso dei tempi, e tornando a considerar i secoli di cui ci occupiamo, è facile dalle cose esposte nei precedenti capitoli argomentare quanti cattivi effetti generasse lo sminuzzamento dei popoli in tante e sì diverse famiglie politiche.

Digitized by Google

Molte virtù private compensavano in parte i vizi di reggimenti male ordinati; ma la confusione era grande, perocchè allora aveansi municipii fiorenti, ma non nazioni; anzi ogni terra facea nazione da se. Eranvi sovrani, ma i grandi baroni si teneano poco meno che loro uguali, perchè anch'essi ne' loro feudi eran sovrani, ed aveano nelle mani la giustizia, la guerra, e la pace.

Gli ordini feudali erano invocati dai grandi vassalli contro al sovrano che mostrava volontà troppo assolute, e i giureconsulti faticavano a combatterle, disotterrando le antiche leggi di Roma imperiale, che mostravan col fatto, che il principe può quel che vuole, quando vuole il giusto e l'onesto; e se si rispondea che quelle dottrine convenivano tutto al più al Tedesco incoronato successore de' Cesari, il re di Francia rispondeva che egli era imperatore nel suo regno, il conte di Savoia diceva ch'egli era vicario imperiale, e che perciò nel suo stato poteva usarne tutta l'autorità. I comuni, liberi e potenti finchè prevalsero i patrizi, scaddero poichè la superbia de' patrizi dovette cedere alla violenza della gente minuta. I principi accarezzarono il popolo, e il popolo finì per chiamarli signori. Ma era signoria più o meno incatenata da' privilegii che ciascuna si riservava nel darsi; certe volte era signoria a tempo. Nè fino a Ludovico XI ed a Carlo V v'ebbero vere monarchie; ma sibbene aggregazioni di feudi più o meno dipendenti, di terre più o meno franche, soggette ad un solo; non però unite da un vincolo comune, non cospiranti al ben essere universale, non avvezze a considerare il danno d'una porzion dello stato come iattura comune. Non v'avea vero esercito che potesse governarsi come un sol uomo, ma v'era lo sforzo di molte terre e di molti baroni, che servivano con varia legge, e con varie disposizioni; non per il tempo

necessario alle imprese meditate, ma per il tempo dovuto. Ad ogni bollor d'ira privata ciascun barone, ciascuna terra facea gente e moveva armi. Torino, suddita del conte di Savoia, aiutava nel 1375 Roletto di Challant sire di Mongioveto contro al sire di Quart nella valle d'Aosta, ambedue pur sudditi del medesimo sovrano. Infine le forze sociali non raccolte in uno, ma disseminate su infiniti punti, non poteano partorir effetto conforme alla loro potenza, e logoravansi invece l'una coll'altra; al contrario appunto di ciò che veggiamo accadere al dì d'oggi, che, per esser tutte quasi in un solo centro accolte, danno alle capitali un morboso e quasi direi apopletico eccesso di prosperità, a danno delle misere, inonorate, ed impoverite provincie.

Digitized by Google

ECONOMIA POLITICA
DEL MEDIO EVO

LIBRO II.

CONDIZIONE MORALE DEL MEDIO EVO.

CAPO I.

POTENZA DELLE IDEE RELIGIOSE NEL MEDIO EVO.

Ai tempi d'Augusto l'orbe romano era ancor bello di tutta la pompa della sua grandezza; eppure era già mancata la sacra fiamma che mantiene la vita de' popoli, e nelle viscere dello stato s'erano già addensati, quasi cancri corroditori, tutti i principii di corruzione e di morte. Disordinata lussuria, frutto delle asiatiche spoglie, avea avvelenato i costumi. L'amor di patria avea

Digitized by Google

ceduto alle ambizioni private. E per altra parte dov'era la patria? Augusto avea cominciato un dispotismo militare, velato ancora di qualche forma cittadina, che non era infine altro che maggiore pervertimento. E il primo effetto del dispotismo soldatesco è non solo d'opprimere e rovinar lo stato, ma di corromper se stesso, e di perdere le buone arti di guerra. Dove le armi non sono mezzo ma fine, forza è che tutto rovini. Una religione che d'ogni bisogno della vita, d'ogni buona o rea passione si creava un idolo nuovo, derisa dai filosofi, e poco osservata dal volgo, nulla più poteva per muovere in quegli animi snervati alcuna generosa favilla. Dalle arti in fuori e dalle lettere, la perfezion delle quali è corona dell'ultimo grado di civiltà, tutto venia meno, tutto moriva. Allora fra le aride colline della Giudea sorgeva da umili principii una religione di speranza e d'amore; una sublime teoria di verità e d'obbligazioni, un principio d'universale fratellanza. E quelle verità, e quell'amore, e quegli obblighi erano indipendenti da ogni condizione di luogo, da ogni forma civile, e sentivansi convenir all'uomo per ciò solo che era uomo; e risonavan nel core come memoria di cosa che già si sapeva, e pure niuno prima l'avea saputa. Quella religione nata in sì povera culla dovea rigenerare il mondo. La sola forza che il paganesimo potesse opporle era la forza de' vili e de' paurosi, i supplizii. Ma un mar di sangue non basta a soffocar un'idea; anzi la inaffia e la feconda, e però la fede di Cristo in breve stese trionfalmente i suoi rami sulla faccia del mondo (1).

(1) Herder, Encore une philosophie de l'histoire. Revue germanique tom. I.

La religione è la causa prima e più influente sulla condizione morale degli stati; nè v'ha dubbio, che il modo con cui si crede in Dio, e si serve a lui, non contribuisca potentemente a regolare le reciproche corrispondenze tra uomo e uomo. Dopo quella, altra causa efficacissima ad agir sui costumi è la qualità del governo, non solo rispetto alla sua diversa struttura, ma rispetto al modo con cui segue i dettami dell'eterna giustizia, non togliendo al popolo più di libertà o d'oro di quel che sia necessario a mantener se medesimo; sovvenendosi che ogni sua azione dee mirare al perfezionamento fisico, morale, ed intellettuale dell'uomo, necessità delle umane stirpi, per cui cambiaronsi le tribù in istati (1); necessità a cui niuna forza può contrastare, e che la divina provvidenza compie per mezzo del buon senso individuale, quando manca l'appoggio d'un ordinato sistema, e per mezzo di quell'irresistibile potenza che si chiama opinione pubblica, o che non è altro che il risultamento del buon senso individuale. Sopratutto dee guardarsi ogni governo d'usar per conservarsi quelle arti che adoperate da' sudditi sarebber malvagie; perchè immenso fomite di corruzione è un governo corrotto; sterminata è la congerie de' mali che ne rampolla; e il vivere in quello sarebbe un inferno, se un tal reggimento potesse durare. Ma Dio che è l'ordine, Dio di cui tutte le leggi si possono epilogare nella parola ordine, permette bensì, secondo le umane imperfezioni, leggiere e temporanee deviazioni da quello, ma vuole altresì che nelle cose morali come nelle fisiche l'estremo disordine sia l'equivalente di fine e di morte.

(1) Murhard, Der zweck des staats (Le bût de l'état).

Digitized by Google

Era grande nel medio evo la potenza delle idee religiose; le quali, quanto erano mistiche e poco accessibili alle rozze menti de' guerrieri e de' popoli, tanto più ne moveano la fantasia. Essa amava spaziare ne' campi del mondo invisibile, e vestirne d'umane forme gli spiriti, e porsi in corrispondenza con essi; e spesso udiva o vedea cose sopra natura mirabili. Di che ne seguivano repentine conversioni, subiti passaggi da vita molle, da vita scellerata a vita dura, povera, santa; dallo splendor d'una corte ad un selvaggio burrone, ad un dirupo noto solo alle fiere; ampie fondazioni di monasteri e di chiese, penosi e lunghi pellegrinaggi, imprese alte e difficili.

Carlomagno, bramoso di fondare sull'ordine e sulla civiltà le basi del suo vasto impero, si rivolse alla chiesa, che sola in mezzo alle tenebre universali possedea ancora quegli elementi di felicità e di durazione. Quindi dal romano pontefice accettò la corona, ed alla sanzione delle leggi facea partecipare i concilii. Ma i tempi non eran maturi per quelle riforme; nè guari andò che altri principi, usurpando le libertà e le autorità della chiesa, crebbero la confusione e la miseria pubblica. L'elezione dei vescovi era ab antico del clero e del popolo; o piuttosto era del clero col consenso del popolo, *eligente clero, suffragante populo* (1). I re se ne erano riservata l'approvazione (2), la quale vuolsi che Carlomagno cominciasse a dare simbolicamente, mercè la tradizione del baston pastorale e dell'anello; che forse non dinotava in principio che l'investitura di quei beni che i pre-

(1) Ivo Carnotensis apud Duchesne, rer. gallic. script. IV. 174. Decr. l. 1. dist. 2. Prima della metà del secolo XII il dritto d'eleggere i vescovi erasi ridotto al solo capitolo della cattedrale.

(2) Capit. Chlotarii II apud Baluz. I. 21.

Digitized by Google

lati teneano in beneficio dal principe. Ma questo abuso degenerò poscia a tal segno, che i principi vendeano coi benefizii ecclesiastici la sublime dignità dell'episcopato, e le minori prelature; e non fu raro in quei miseri tempi il vedere per mezzo di quell'empia simonia sollevati a sì alti seggi fanciulloni anche minori di venti anni (1). A tal disordine se ne accompagnò necessariamente un altro; ed è la progressiva corruzion dei costumi. Tristi per certo erano le condizioni della chiesa quando si levò quella vasta mente di Gregorio VII a ristorarla. Cassò l'infamia delle investiture, richiamò alla sede apostolica, in conformità d'un decreto d'Alessandro II suo predecessore, la confermazione dei vescovi; riformò i costumi; corresse la disciplina, e recò l'autorità pontificia ad uno splendore, e ad una efficacia d'azione politica, a cui prima non era mai pervenuta. Continuò a progredire per opera de' suoi successori, e massime d'Innocenzo III, il quale rivendicò il glorioso privilegio d'intervenire come padre comune nelle discordie de' principi per la tutela della pubblica pace. Innocenzo III fu eziandio il primo pontefice che aggravasse di tasse i benefizii ecclesiastici (1199) (2) per sopperire alle spese d'una crociata. Dopo di lui altri pontefici ne levarono, e concedettero ai principi di levarne, quando si trattava d'imprese che tornassero a prò della religione; il che accrebbe eziandio potentemente l'influenza della sede apostolica nel maneggio degli affari politici. Contro a quelli che resisteano ai loro decreti, e perseveravano nella loro disobbedienza, usava la chiesa l'arme terribile delle scomuniche.

(1) Vaissette, hist. du Languedoc, II. 252.
(2) Innocentii III opera p. 266.

Digitized by Google

La potenza delle idee religiose giovò prima di tutto al romano pontefice per mantenere con maggior efficacia l'unità della fede; poi per fondare un principato temporale destinato a proteggere l'indipendenza del sacerdotale, e per risuscitare il fantasma del romano imperio, non affine di rendere come altre volte obbedienza a Cesare, ma affinchè Cesare riconoscesse da lui la corona. E come anche gli animi più perfetti servono alle condizioni de' tempi, e che la riformazione di grandi abusi rado è che possa compirsi senza durezza, trascorsero qualche volta i romani pontefici fino a credere di poter ritogliere la corona che avean data; confondendo una sacra cerimonia concorsa a render più augusto un fatto politico d'alta importanza col fatto politico stesso, a cui erano o almeno dovean essere stranieri; e supponendo per errore che nell'elezione d'un sovrano potesse aver luogo una condizione di caducità, condizione che torrebbe al carattere sacro della sovranità il suo suggello, e porrebbe un altr'uomo di mezzo tra il sovrano e Dio.

La potenza delle idee religiose, la quale nell'infanzia degli umani consorzii è la sola speranza, la sola forza de' deboli e degli oppressi, fe' attribuire ai vescovi esercizio di potestà temporale; prima, immunità dall'autorità de' laici, poi territorio e giurisdizione; convertì i prelati in baroni; e die' ai capitoli ed ai monasteri non solo prebende da sostentarsi, ma vassalli, e censuali, e servi, ed armi da offendere e da difendersi; e cinse i palagi vescovili ed i pacifici chiostri di fosse, di mura, e di torri. E questa grandezza temporale del sacerdozio, questa parte attribuitagli di forza materiale fu data ed esercitata dapprima nell'interesse del popolo, il quale per lunghi anni, quando cercava uno scudo che lo tutelasse

contro le vessazioni de' potenti, non trovò altro che la voce del sacerdote, il braccio del sacerdote.

Sono nel cuore d'ogni uomo certe faville che toccate divampano in un gran fuoco, e producono effetti giganteschi. Avventurato è quel politico che sa svolgerle e guidarle, perchè allora la prepotenza d'un'idea fa porre in dimenticanza gl'interessi materiali, i comodi della vita, e fino la dolcezza de' domestici affetti, e il soave orizzonte del luogo natio, allora l'uomo fa quel che vuole. Prima della metà del secolo XI, poco dopo il disfacimento del reame di Borgogna, quando bollivano per così dire e urtavansi i confusi elementi de' nuovi stati che sorgeano su quelle ruine, tutto era pieno d'ire, di sangue, nè v'avea giorno che da ruberie, omicidii, ed arsioni non fosse contrassegnato. Per cessar tanti mali, almeno in parte, s'accordarono allora alcuni vescovi di Francia d'intimare, a pena di scomunica, una tregua universale in onor di Dio ne' quattro ultimi giorni d'ogni settimana; e le loro parole ebbero effetto conforme, e la tregua fu chiamata tregua di Dio: sebbene altri vescovi, forse meglio avvisati, dicessero che con quella solenne proibizione non s'impediva ma s'aggravava la colpa di chi dalle proprie passioni era spinto a battagliare, e gli osservanti delle leggi ecclesiastiche s'abbandonavano in preda ai riottosi (1).

(1) La tregua di Dio dura dal mercoledì al tramontar del sole fino al levar del sole del lunedì. Fu instituita nel 1034. Al fine d'un pontificale del X secolo dell'Archivio della cattedrale d'Aosta si trova la seguente memoria del secolo XI. *Breve recordationis de treuua domini quam inter se religiosi Xpiani custodire debent secundum episcoporum preceptum et bonorum laicorum consensum. In primis tenenda est treuua Dei ne homo occidat hominem et ne homo tradat seniorem suum. Si quis hoc peccatum fecerit in treuua Dei profugus non remaneat in patria.* Ho questa notizia dal canonico

Negli ultimi anni dello stesso secolo un pio solitario Pietro eremita percorreva l'Europa facendo onta ai cristiani di comportare che la sacra terra di Palestina, e il sepolcro del Verbo incarnato fossero in mano de' cani. Il suo discorso parea logico. Come si può credere in Cristo ed abbandonare alle profanazioni degli infedeli la terra ove nacque, i luoghi in cui si compirono i misteri della universal redenzione? Alla voce di Pietro si moveano i popoli; Urbano II ne crescea l'efficacia con larghe concessioni d'indulgenze. Onde tutti pigliavan la croce; una segreta forza spingeva tutti in Oriente. I principi per aver danari vendevano ai soggetti carte di libertà e di franchezza: toglievano a prestito dai monasterii; i baroni alienavano parte de' feudi avuti. La Palestina era la meta a cui s'appuntavano a quell'ora tutte le brame. E sebbene le imprese fossero in generale pessimamente condotte, come tutte le imprese ove non v'ha unità di comando, nè scelta di genti nè disciplina; tuttavia cedette a quell'impeto il valor saracino e Gerusalemme fu presa il 5 di luglio 1099. Nè perciò s'estinse quel foco; molte altre crociate furono intraprese ora per allargar le conquiste, ora per mantenerle contro ai Saracini che le covavan coll'occhio, e spesso le assalivano risoluti di riaverle ad ogni modo, come ottennero di poi, ora per ripigliarle. Ma di rado furon condotte con felici successi; e nell'ultima di S. Luigi re di Francia, cadde egli stesso prigione del Soldano e fu costretto a ricomperarsi. Ed avendo poi voluto riconfin-

Gal. Ne' comuni italiani quando la rabbia delle fazioni ne inseguinava le vie s'usò qualche volta di stabilire una specie di tregua di Dio in occasione delle feste; o quando infuriava la pestilenza. Rer. Ital. xv, 114.

ciar la guerra in Africa vi morì di peste il 25 d'agosto del 1270 (1).

La potenza delle idee religiose traspare perfino entro la barbarie de' così detti giudizii di Dio, per cui commettevasi alla forza dell' armi, od alla prova dell'acqua fredda o bollente, o del foco, o del ferro arroventato il decidere della reità o dell' innocenza d'un accusato, quasicchè si potesse obbligar Dio a far un miracolo ogni volta che piacesse agli uomini d'interrogarlo. Innocente chiamavasi il vincitore; innocente chiamavasi chi potea senza danno stringer nella mano un ferro candente, passar illeso frammezzo a due roghi accesi, ovvero immerger nell'acqua bollente il braccio fino al cubito; o che, gettato in una gran conca di pietra o di legno piena d'acqua benedetta, vi s'immergesse agevolmente, portandosi opinione che l'acqua santa respingesse da se il corpo d'un delinquente. E quest'ultima era certo la prova la meno pericolosa (2).

Infine non v'era cosa più frequente che i pellegrinaggi ai numerosi santuarii innalzati dalla pietà de' fedeli, e fatti chiari dalla fama di stupendi miracoli (3).

(1) L'ardore per le crociate non si raffreddò così presto. Per tutto quel secolo si trovano nei testamenti legati per contribuir nelle spese del primo passaggio oltremarino. Guglielmo Sariod di Castellargento, cavaliere, legava nel 1279 60 lire agli scudieri o balestrieri che volessero andare al primo passaggio oltremare.

(2) Quest'uso assai generale non fu mai approvato dalla sede apostolica. Molto si travagliarono per torlo di mezzo Niccolò I sommo pontefice, Agobardo arcivescovo di Lione, Attone vescovo di Vercelli. Anche Luitprando scrivea nelle sue leggi: *incerti sumus de iudicio Dei*, e non lo approvava che per necessità. V. Muratori, Ant. It. diss. XXXIX.

(3) Uberiorem fructum praebet audientibus sanctorum virorum mirabilis vita quam ostensa miracula; illa siquidem exigit imitationem, ista solam ingerunt admirationem. S. Petrus Damianus: De vita venerabilis Dominici Loricati cap. XI.

Quelli che eran caduti in gravi eccessi ricevevano dal confessore o dal vescovo comandamento di andar severamente peregrinando a S. Giacomo di Galizia, o Gerusalemme, e più sovente a Roma; e però i pellegrini erano in generale chiamati Romei (1). Talora anche i principi nel rimettere a qualche loro nemico una grave offesa gl'imponeano l'obbligazione d'un lungo pellegrinaggio (2). Ma tali peregrinaggi frequenti anche fra le donne nuocevano alla purità de' costumi.

La potenza delle idee religiose era accresciuta verso il mille da una spaventosa opinione che s'era insignorita delle menti umane, e che annunciava esser vicina la fine del mondo. Le perpetue guerre, le intestine discordie, i laidi costumi, le ribellioni de' popoli, la rea signoria de' potenti, le insidie ed i tradimenti privati, le eresie e gli altri mali di cui la terra era piena si ravvisavano come sicuri indizii della temuta catastrofe; nè mancava chi facendo suo pro' della comune paura cercasse con arcane profezie, e con parole della scrittura non dirittamente interpretate di mantenerla e di aumentarla. Questa causa facea moltiplicar senza fine le donazioni ai monasterii ed alle chiese; e le donazioni si faceano tanto più grandi, quanto più breve si credea

(1) Non Hierosolymis fuisse, sed Hierosolymis bene vixisse laudandum est. S. Hieronymus ad Nepotianum.

(2) Amedeo VIII, principe non men sapiente che pio, ebbe nel 1418 in mente di visitare il santo sepolcro. Leggonsi infatti nel conto di Guigeneto Marechal tesoriere generale di Savoia le seguenti parole: *La despense faiste par Bertrand Melin le quel allast du commandement de monceigneur le duc de Savoye et avec ses lettres clouses de crance (creance) en France tant devers monseigneur de Berry a Paris devers l'empereur et en Engleterre comme devers monseigneur de Bourgogne en Flandre tant pour leur dire et notifier l'allee de mon dit seigneur du viage qu'il avoit en pris de fere au saint sepulcre comme pour certaines autres choses*

tura dovesse essere il godimento. Dileguatasi poi col volgere d'alquanti anni quella paura, trovossi la maggior parte de' beni territoriali in man d'ecclesiastici, e molti ne seppe ai figliuoli di quelli che ne avean fatta cessione. Ed pensieri che il mondo finisse, e poichè non era finito, i loro discendenti procacciarono di riavere ad ogni modo l'eredità de' padri. Di che ne seguirono risse e scandali non pochi; i laici guardando i religiosi come usurpatori, e questi usando per difendere i loro poderi quell'energia e quell'armi medesime che avrebbero adoperate per impedir la devastazione del tempio di Dio (1). Non hanno i religiosi nemico più grande che la soverchia ricchezza, poichè la sperienza ha provato occasionarsi dai laici i beni nelle mani loro accumulati siccome in deposito di cui al primo vento d'un pubblico bisogno si spogliano, aggiugnendovi la loro. Nell'aggiornare di un richiamo alla povertà della chiesa primitiva, richiamo assurdo poichè il tempo cammina, ed ogni stagione ha i suoi frutti, e chi fa questi richiami non sostenterebbe i rigori e le penitenze dell'antica chiesa. Ma insomma questo fatto costantemente ripetuto in ogni governo repubblicano o monarchico prova che, come nel numero delle chiese e de' monasteri, così nel dotarle v'ha una misura, varcata la quale si nuoce alle chiese ed ai monasteri medesimi.

Del rimanente giustizia vuole che si noti che le donazioni che si faceano nel medio evo, e massime prima del secolo XIII non erano in realtà così sterminate

(1) Non Hic [illegible] dandum est S. Hi[illegible] [illegible] quod [illegible] ut [illegible] ut [illegible] quod [illegible] ut [illegible] quod [illegible] ut [illegible] quod

come apparivano, perchè i beni donati erano in gran parte o pascoli, o selve, o lande vaste e deserte, le quali poi col benefizio dell'agricoltura esercitata con saviezza e con amore dai soli monaci che lavoravan per sè non per altri, cambiate in vaghe e fertili possessioni destarono la cupidità de'tardi nepoti de'donatori.

Le ricchezze del chericato allettavano molta gente a farvisi aggregare, onde quella milizia cresceva in numero sproporzionato ai bisogni del culto. Parecchi monasterii aveano centinaia di monaci. Alcune famose cattedrali come quella ad esempio di S. Martino di Tours oltre a cento cinquanta tra canonici, cappellani e coristi (1). Ma grassezza genera corruzione, e l'abito chericale indossato per fini mondani, non mutava le rée voglie e solo talvolta aggiugneva a quelle il manto della l'ipocrisia. Nel secolo XI il concubinato degli ecclesiastici avea preso gran piede in quasi tutta l'Europa e massime in Inghilterra e nell'Italia settentrionale, e col nome d'amica, di sorella, o di diletta, una gran parte di cherici avea la sua. Alcuni vescovi eran netti da tal labe; ma la tolleravan ne'sudditi, come Cunberto vescovo di Torino (2); ma a Milano, a Novara, a Parma, a Lodi, a Brescia i vescovi come furiosi tori, dice Bonizone vescovo di Sutri, infuriavano contro a chi s'attentasse ritrarli da quel lezzo, sostenendo che legittimamente potean ciò fare (3); e la causa della castità ebbe anch'essa i suoi martiri, finchè gli sforzi del romano pontefice pervennero a sfangar la chiesa di quella sozzura. In Alemagna essendosi deposti i preti concu-

(1) De Maulèon, Voyage Liturgique.
(2) Petrus Damianus.
(3) Oefelius, Rerum Boicarum, II, 806. Vedi ancora Innocentii III opera, p. 300 et 558. Mathaei Paris, p. 381.

linarii pochi ne rimasero pe' sacri ministerii (1). In Danimarca si procedette contro agli ostinati, sino alle crudeltà, ed ai supplizii (2). In quel tempo, mentre il clero secolare bruttamente immerso ne' vizii cadea nella più colpevole pervicacia di volerli giustificare, ribella alla voce del supremo pastore che cercava ritrarlo a miglior via, i monaci all'incontro gettavano coi loro costumi odore di santità, e mostravansi saldi sostegni dell'autorità pontificia (3).

Ma la corruzione de' costumi non fu mai tanto grande quanto durante le lagrimose discordie cominciate tra Gregorio VII ed Arrigo IV imperatore, e continuate pei lunghi anni con varia fortuna tra i loro successori (4). Le due più alte potestà della terra nello spirituale e nel temporale attendevano l'una contro l'altra a perseguitarsi, ad opprimersi, il che loro nocque nella opinion delle genti; assai meno per altro all'autorità pontificia, poichè Gregorio VII era un pontefice venerabile per la santità de' costumi, ed Arrigo IV un pessimo tiranno maculato d'ogni sorta di vizii. Gregorio fondavasi sui sacri canoni per vietare all'imperatore la vendita de' benefizii ecclesiastici. Arrigo s'ostinava a tener bottega nel tempio di Dio. Tale era da principio la condizione delle cose, e se dipoi la durezza del pontefice e lo smisurato concetto che avea della sua autorità

(1) Martene Thesaurus anectodorum, 1, 230.

(2) Langebeck Scriptores Rer. Danicarum, 1, 380.

(3) Se diam fede ad Ekkehardo Giuniore (casus monasterii S. Galli apud Goldast, 1, p. 64) i monaci di S. Gallo erano famosi per l'osservanza della regolar disciplina. Ottone il Grande trovandosi a salmeggiare in coro e volendo provarli, lasciò cadere la sua verga in terra. Ma niuno rivolse gli occhi.

(4) Voigt, Histoire de Grégoire VII.

Digitized by Google

temporale ne guastò in qualche parte la causa. Arrigo dal canto suo trascorse in tali e tanti eccessi da non potersi vantaggiare degli errori dell'avversario. Infatti prova della scaduta autorità imperiale è lo stabilimento generale de' comuni alla fine del medesimo secolo; e prova della potente influenza del papa è quel versarsi di una metà dell'Europa in Oriente al conquisto di terrasanta.

Descrive ottimamente il Borghini quell'età così procellosa, mostrandoci com'essa, « vide vescovi cacciati da vescovi, cherici da cherici perseguitati, molti prelati deposti, molti intrusi, e fu di esilii, di fughe, di forze e d'inganni ogni cosa pieno. Surti di nuovo eretici, risvegliati altri di vecchi. A Roma XIX concilii, pel resto d'Italia XIV. Quindici oltremonti, dalla parte cattolica ed ecclesiastica. E di scismatici e dallo imperatore adunati, otto; e di questi, che parrà meraviglia, a Roma due. Sei antipapi. Nuovo imperatore creato sopra e contra al vecchio, e questo già ordinariamente eletto, e da pontefice scismatico non legittimamente coronato, da più concilii scomunicato, e più d'una volta deposto, e di due figliuoli, da uno di buonamente ripreso, ed abbandonato dall'altro; che non dovea riuscire di lui troppo migliore sotto questo pretesto del regno, e dello imperio spogliato, e da più intrinsechi e principali signori rifiutato; e lasciata Lamagna in se divisa ripiena d'armi civili, l'Italia non solo al suo solito disunita e straziata dai suoi, ma da questo imperatore spesso combattuta e da altri stranieri occupata. »

A chi si rivolge a considerar l'età di mezzo destano raccapriccio le crudeltà esercitate contro agli eretici, e le fiamme de' roghi che sovente li ardean vivi; onde volgare è l'accusarla di barbarie e di fanatismo; ed

gere il far carico alla chiesa o ad una parte di essa di tanto sangue versato. Niuno più di me detesta la fera recità di coloro che punivano d'estremi supplizii gli errori dell'intelletto, e che inaffiavan col sangue la pianta della fede, nata bensì nel sangue e cresciuta, ma in quello de' suoi proprii cultori, non in quello dei nemici. Niuno più di me compiange le vittime del fanatismo. Ma se ci faremo ad esaminar con qualche diligenza le pagine della storia, si vedrà che l'origine di quella infamia non è del medio evo, e che il maggior torto non è de' ministri della chiesa cattolica.

Comincio a notare l'ingiustizia di coloro che senza tener ragione de' tempi giudicano il medio evo colle idee dell'età presente; noto l'ingiustizia di quegli altri che accusano il solo clero d'un inganno che era comune a tutti; dimenticando che il clero è parte del popolo e ritrae come il rimanente del popolo della barbarie e della civiltà del secolo in cui vive. Noto infine, che le maggiori crudeltà, le più nefande empietà non accadono già nei tempi d'ignoranza e di barbarie, ma ne' secoli che sono in progresso di civiltà, perchè l'uomo non è mai tanto empio e tanto crudele, come quando movendo da un falso principio sillogizza per giustificarne le ultime conseguenze; ed io in politica ed in religione più temo un fanatico che sillogizzi che un masnadiere che uccide.

Quindi osservo che quegli imperadori medesimi che servendo ai falsi Dei inventavano ogni dì nuovi tormenti contro ai cristiani, poichè si rendettero alla fede di Cristo, usarono contro ai gentili argomenti di simil natura. Nel 342 Costantino primo imperatore cristiano comandò si chiudessero i templi degli idoli, cessassero i sacrifizii e chi contrafacesse, fosse abbattuto

colla spada vendicatrice, e le facoltà dell'ucciso cedessero al fisco, volendo che in egual pena ravvolti fossero i rettori delle provincie che tralasciassero di punir tali misfatti (1).

Arcadio, Onorio, e Teodosio nel 407 dichiararono misfatto pubblico l'eresia de' manichei; lo paragonarono in tal qual modo al delitto di lesa maestà; stabilirono contro ai delinquenti la confiscazione, e la morte civile; vollero si potesse procedere eziandio contra la memoria; e che i figliuoli non succedessero ai padri ove perseverassero nel medesimo errore (2). E vent'un anno dopo Teodosio e Valentiniano punirono tali eretici di morte, perchè, soggiunge la legge, niun luogo è da lasciar loro, in cui facciano ingiuria perfino agli elementi (3).

Si spinse poco dopo assai più innanzi la ferocità di siffatte leggi, se pur leggi si possono chiamare; perocchè mantenuta la pena di morte contro i manichei, si stabilì contro a tutti gli altri eretici pena d'esilio, e di confisca; e di morte se facessero adunanze, collette, o battesimi; infine si comminò eziandio pena di morte a chi conoscendo un manicheo nol rivelasse.

La pena degli apostati era la morte civile, senza speranza di perdono: *nec flagitium eorum obliterabitur poenitentia*, dicevano Teodosio, Valentiniano ed Arcadio nel 391. Ma chi confortava altri all'apostasia perdeva il capo e l'avere (4). Leone Augusto nella constituzione

(1) Cod. I, XI, I.

(2) Cod. I, V, 4. Esse volumus publicum crimen quia quod in religionem divinam committitur in omnium fertur iniuriam.

(3) Quoniam his nihil relinquendum loci est in quo ipsis etiam elementis fiat iniuria. Ibid. legibus 5, 12, 14, 16 etc.

(4) Ibid. tit. VII, leg. 3, 5.

Digitized by Google

56 comandò a tutti i giudei di vivere col rito cristiano a pena d'essere puniti come apostati.

Con queste leggi ingiuste e crudeli de' primi imperadori cristiani si resse poscia il medio evo contro agli eretici che rampollavano da ogni lato, ed applicava ora le pene meno dure, ora le più dure, secondochè le massime degli eresiarchi pareano più o men detestabili; ma principalmente secondochè l'eresia, era o non accompagnata da numeroso proselitismo, e secondo l'indole di questo proselitismo più o meno minacciosa, più o meno contraria alla pubblica sicurezza. La tolleranza non era per certo virtù dei cattolici di quel tempo, ma non trionfava neppure nel campo de' giudei e degli eretici. Sin dal secolo IV i giudei lapidavano e mettevano in altre guise a morte i convertiti. Il fanatismo agitava gli uni, sollevava gli altri, per poco che fosser possenti. Dimodochè spesse volte non si puniva già nell'eretico la falsità e la corruttela de' dogmi religiosi, ma si puniva il fatto violento con cui si cercava di mantenerla e disseminarla in altrui. Gli Albigesi ad esempio non si contentavano di corrompere colle perverse dottrine in principio del secolo XIII la Linguadoca e la Provenza, ma guastavano col ferro e col foco le terre che non voleano raccettarli. Protetti da Raimondo conte di Tolosa, e per un tempo anche dal re d' Aragona la loro setta era omai politica piucchè religiosa; e niuno potea segnare qual sarebbe stato, se prevalevano, il termine de' loro furori. Ma di rado accadeva, che gli eretici salissero in tanta forza. Molte altre volte spegnevansi crudelmente, solo perchè eretici, e perchè l' avarizia poteva in quelli ne' quali men forte si faceva sentire lo stimolo del fanatismo per quella maladetta esca della

Digitized by Google

confiscazione, che è la più infame, la più ingiusta, la più scellerata di tutte le pene. Del rimanente se gli eccessi degli Albigesi non cancellano la colpa di chi dopo averli vinti trascorse in crudeltà non necessarie, avvertirem solamente che quelle vittorie partorirono frutti dolorosi a tutta la cristianità, imperocchè alla medesima si riferiscono le prime ragioni acquistate dalla santa sede sul contado Venaissino sotto al conte di Tolosa, ed il possesso di quello stato servì di potente allettamento a trasferire nel secolo XIV la sedia apostolica in Avignone, od almeno a mantenervela pel corso di quasi settant'anni (dal 1309 al 1377).

Illustri vittime non so se de' proprii errori, o dell'avarizia di Filippo il bello re di Francia furono ancora i cavalieri del Tempio (1). Quell'ordine fu abolito nel 1312, e l'anno seguente perirono tra le fiamme a Parigi Iacopo di Molay gran mastro con un gran numero di cavalieri, e perirono con gran cuore chiamando Dio in testimonio della loro innocenza. Pende ancora incerta la storia sulle vere origini di quello sterminio: ma non sull'empietà, sulla crudeltà e sull'avarizia di Filippo il bello. Molti mali per certo avrebbe sfuggito la cristianità se Filippo avesse avuto a fronte Gregorio VII o Innocenzo IV in vece di Clemente V.

Nella monarchia di Savoia sebbene si trovi di quando in quando memoria d'inquisitori contro i Valdesi ed altri eretici, tuttavia non pare che contra loro sieno mai state frequenti le esecuzioni rigorose. D'una tuttavia farò memoria, che si fece a Torino il sabato cinque

(1) Nel secolo XIII era passato in proverbio *orgueil de Templier*. Vedi i proverbi stampati in fine del 3 vol. della *Vie privée des Français* par Le Grand d'Aussy.

di settembre del 1388, affine di mostrare con quali termini si procedesse e quali errori corressero in materia di fede.

In quel giorno pertanto, nella chiesa di S. Giovanni, frate Antonio di Settimo, di Savigliano, inquisitore dell'eretica pravità nella superior Lombardia e nella marca di Genova, dalla sede apostolica deputato, avendo fatto processo contro gli eretici Catari, Paterini, Speronisti, Leonisti, Arnaldisti, Circoncisi, Passagini, Gioseffini, Franceschi, Bagnaroli, Comisti, Berrucaroli, Carannelli, Varini, Ortolani, Sacatensi, Albanesi, Valdesi, ed ogni altra generazione d'eretici, dichiarò Antonio Galosna di S. Raffaele, e Jacopo Bech di Chieri eretici relapsi, abbandonandoli al braccio secolare perchè soggiacessero alle pene incorse, consegnandoli a Pier Malabaila vicario di Torino, e pronunciando inoltre la confisca de' loro beni.

Eretici relapsi erano chiamati quelli che ricadevano nell'eresia abiurata, e contra questi soli, o contra gli ostinati ne' loro errori adoperavasi l'atroce supplizio del fuoco.

I due condannati erano de' principali maestri d'eresia ed opponevasi al Galosna, di credere ed insegnare che colui, che è signore del cielo e della terra, è il drago, ossia il cattivo principio più forte del Dio del cielo; che il pane dell'eucaristia della sua setta supera tutti i sacramenti della chiesa romana; che la Santissima Vergine concepì di S. Giuseppe, e che Gesù non fu il redentor del mondo predetto da Isaia; che gli apostoli ed i santi non possono giovare a chi loro si raccomanda; che non v'ha vero papa e sacerdote, fuor della sua setta; che non v'ha paradiso nè inferno, e vani sono però i suffragi pe' defunti; che il dragone

predetto creò tutte le cose visibili ed invisibili, e che la chiesa romana è regina di bugia.

Al Bech si opponeva: d'essere da trent'anni della setta de' fraticelli di povera vita che s'intitolavano apostoli, e messi di Dio; d'aver portato il loro abito; d'essere stato con loro in Toscana; d'aver udito i Catari di Schiavonia e giurata la loro credenza, e creduto con essi che il demonio creò le cose visibili, che cadde dal cielo, fa penitenza in questo mondo, e dee tornar in gloria; che l'anima d'ogni uomo e d'ogni donna è uno di quegli spiriti caduti; che non v'ha papa vero fuorchè in quella setta; non inferno nè purgatorio, fuorchè in questo mondo; che niuno può salvarsi fuori della setta in cui non s'accettano i minori di xxxv anni; che nulla vale il battesimo; che dopo morte lo spirito entra in un altro corpo o d'uomo o di bestia; che l'incesto non è peccato, nè l'usura; che il demonio fece Adamo ed Eva e gli altri uomini; che Mosè fu il maggior peccatore che fosse e dal demonio ebbe le tavole della legge; infine che non v'ha risurrezione de' corpi nè giudizio finale (1).

Prossimi al delitto d'eresia, e tinti quasi del medesimo colore furono considerati i bestemmiatori e i negromanti. In Francia un re giusto di voglie e santo di costumi, che d'ordinario sapeva resistere anche alle eccessive pretensioni del clero, mal consigliato dal suo zelo, stabilì contro ai bestemmiatori l'atroce supplizio d'aver la lingua forata con un ferro rovente, e il papa dovette esortarlo ad esser più mite. A Torino ed altrove nella monarchia di Savoia punivasi molto più ragionevolmente di semplice pena pecuniale.

(1) Archivio arcivescovile di Torino. Protocollo 29, fol. xxvi.

Digitized by Google

Nel 1362 Anselmino di Cunio incolpato d'aver bestemmiato in Avigliana l'ostia sacrosanta e chi la portava pagò 50 lire; nel 1368 il figlio di Morello del Ponte giudeo fatto cristiano, accusato d'apostasia, fu tassato a 40 franchi d'oro (1); e quattr'anni dopo un altro giudeo chiamato Agino Ruos, abitante a Ciamberì, si ricomperò da ogni pena incorsa per aver bestemmiato Dio e la Vergine Santissima col pagamento di 400 fiorini d'oro di buon peso.

Nel secolo XV gli Ussiti ed altri eretici mostrandosi come faziosi piucchè come dissidenti si trascorse per l'altra parte agli estremi del rigore.

Nel 1430 Amedeo VIII fece pigliare a Pontbeauvoisin e consegnare al vescovo di Belley un eremita e un monaco predicatori di false dottrine. Stettero lungo tempo in carcere *et inde dictus heremita hereticus approbatus combustus fuit*. È una singolarità degna d'esser notata che quell'eremita avea nome Giovanni Calvino (2).

I castighi minacciati da una parte, le ricompense proposte dall'altra rendeano frequenti tra i giudei le conversioni o vere o finte.

Nel 1416 si rammentano a Ciamberì tre medici ebrei convertiti; i quali per volontà d'Amedeo VIII cercavano nei libri de' maestri della legge ebraica *le false ed erronee conclusioni sonanti in disprezzo della fede cristiana*

(1) Un giudeo battezzato che tornasse alla legge giudaica era sottoposto ad una cerimonia nota sotto al nome di *reiudaisatio*. Se gli cadeva il capo che s'immergeva poscia in acqua corrente, e se gli spuntavano le unghie delle mani e de' piedi fino al vivo, talchè ne spicciasse il sangue. Ducange Gloss. ad v. *reiudaisatio*.

(2) Vacavit circa processionem remissionis cuiusdam heremite fratris Iohannis Calvini nuncupati una cum quodam monaco eius socio appellato fratre Iohanne Garini. Conto di Bart. Chabod tes. gen. 1435-36 fol. 412.

le bestemmie e le maledizioni. Essendosene trovate, come si può credere, in buon numero furono bruciati i libri, e i giudei furono tenuti con maggior rigore (1).

Contro ai negromanti, chiamati allora con vocabolo generale maleficì, e particolarmente secondo l'antico instituto, matematici, aruspici, auguri, vati, magi, caldei, statuirono leggi sanguinose gli imperadori romani, perchè li teneano per insidiatori della vita, della pudicizia, e delle sostanze. Costantino nel 319 proscrisse il fuoco all'aruspice che si recasse a casa di alcuno a gittar sue sorti; la deportazione e la confisca a chi l'avesse chiamato; e due anni dopo dichiarò che doveano esser puniti quelli che macchinavano contra la salute degli uomini o piegavano gli animi pudici alla libidine, ma che esenti da ogni pena fossero le medicine, o le sorti innocentemente gittate ne' lunghi agresti, perchè le mature vindemmie non fossero dalla pioggia bagnate, e dal vento o dalla gragnuola sbattute (2). Nel 356 Costanzo e Giuliano proclamarono colla solita ambizione di parole, che dovesse tacere in perpetuo ogni curiosità d'indovinamento; e però non si consultassero aruspici, o matematici, o vati, o caldei, o magi a pena del capo (3).

Sebbene sgraziatamente anche in questa parte abbia il medio evo, massime ne' suoi ultimi periodi, seguitato le norme prescritte dal codice, la cui saviezza veniva con lodi non meritate esaltata dai giureconsulti che d'esso quasi come di proprio feudo si compiacevano, tuttavia in molti luoghi della monarchia di Savoia

(1) Conti di Guigoneto Marechal ter. gen. 1426, 27, e di Michele de Ferro ter. gen. 1431, 32.

(2) Cod. IX, leg. 3, 4.

(3) Ibid. leg. 5.

una semplice pena pecuniale colpiva il pazzo o l'impostore che s'era dato alle arti di negromanzia Nel 1292 una donna chiamata Pasqueta di Villafranca pagò 40 soldi di multa *quia faciebat sortilegia in visione stellarum* (1). Nel 1365 Antonio Carlavario accusato d'aver fatto cader tempesta in Pinerolo leggendo libri di negromanzia fu ammesso per accordo a pagar 49 fiorini (2). Nel 1386 trentadue uomini della valle di S. Saturnino pagarono centoventi franchi d'oro per aver prestato fede ad un incanto che dovea guarire i loro bestiami infetti di malattia epidemica (3). Ma siffatti accordi faceansi quando la podestà civile era la prima a cominciar l'inquisizione. Più grave era sovente il caso di quei che cadevano in mani della curia ecclesiastica. Nel 1380 si formò processo per sortilegio contro maestro Antonio di Testo, o Tresto di Moncalieri. Trattavasi di trovar una ghirlanda di perle smarrita dalla nuora di Francesia Troterii. Maestro Antonio era in voce di saperne più degli altri, e fu richiesto di farla trovare per via d'incanto. Egli pigliò una scodella d'acqua benedetta, la coperse con un'altra, e vi pose attorno dodici candele accese, descrisse varie figure con una bacchetta, e fece alcuni segni di croce: poi pigliò due candele di cera, le pose in terra in croce, e fe' porre su quella il piè destro della donna che avea smarrita la ghirlanda. Quest'ultimo atto

(1) Conto della castellania di Villafranca di Piemonte.

(2) Delle finanze della monarchia di Savoia. Discorso.

(3) Recepit a xxxii personis de vallibus mandamenti S. Saturnini pro quitacione et remissione per Dominum facta eisdem quia fuerunt inculpati credere cuidam sortilegio uidelicet quod sua animalia quadam infirmitate seu peste uocata bouet sanaret et de predicto sortilegio se iuuare uolentibus ut in processu inquisicionis inde facto est. Sex xx frans auri. Conto d'Amblardo Gerbais di Belley, signor di Billieu, tesorier generale di Savoia 1386. 89.

dava luogo a pessimi commenti, e la tempesta s'addensava sul capo di maestro Antonio, quand'egli richiesto dal vicario del vescovo, essendo comparso, confessò umilmente che nulla sapeva nè di negromanzia nè d'altro, e che quello che avea fatto era stato una sua invenzione per scroccare a quelle donne inesperte i due fiorini. Non ho trovato il fine di quel processo (1).

Nel secolo XV cominciò l'orrenda fola de' patti conchiusi col demonio. Alcuni degli accusati erano veri maniaci, e credevano d'essere stretti da quell'infame patto. Alcuni erano impostori. Altri dalla sola forza dei tormenti erano indotti a confessarsi colpevoli. Tutti indifferentemente periano sui roghi; e non è a dir quante vittime abbia divorato pel corso di circa tre secoli quella crudele ed assurda superstizione.

Le leggi imperiali tinte del fanatismo che d'ordinario accende i novelli convertiti furono quelle che assoggettarono chi dissentiva dal centro dell'unità cattolica a pene crudeli. Ora le leggi imperiali servirono di fondamento al dritto canonico, e la chiesa ne temperò qualche volta in favor de' penitenti, ma non ne aggravò mai il rigore. Bensì fu assurdo ed ingiusto il modo con cui si faceva inquisizione del misfatto, e le molte cautele con cui cercava il sant'officio d'assicurarsi della verità della colpa non compensavano i vizii e i danni di quelle tenebrose informazioni.

Del rimanente convien ricordarsi che la tolleranza non può esser virtù di civiltà incipiente, ma di civiltà perfetta; che molti di quei che l'hanno in varii tempi invocata la voleano per se, e non la voleano per gli altri; e che que', che nel medio evo accusavan Petrarca come

(1) Archivio arcivescovile di Torino. Protocollo XIII.

eretico e negromante (1), perchè ne sapea più degli altri, erano tinti della medesima pece con quelli che nell'odierna luce de' tempi osano gracchiare, ora che le lettere sono disutili, ora che sono perniciose allo stato.

CAPO II.

CULTO E ORDINI RELIGIOSI.

La fervente pietà de' fedeli avea ammucchiato nelle chiese e ne' monasteri molte ricchezze; il clero era potente non solo negli affari del culto, ma ne' temporali ancora, quando le prime conquiste de' Saraceni rivelarono alla chiesa cattolica, anzi a tutte le nazioni incivilite un nuovo nemico.

Ne' primi anni del secolo VIII regnando nella santa città di Damasco il califfo Velid della dinastia degli Ommiadi, Moussa figlio di Nossayr che governava l'Africa in nome di lui, benchè già vicino alla decrepitezza, mandò in Ispagna un esercito capitanato dal suo liberto Tharec. La Spagna signoreggiata dai Goti obbediva allora a Roderico; ma i Goti divisi d'animo, snervati da lung'ozio, immersi nelle dissolutezze mal seppero resistere ai pochi soldati di Tharec. Il re fu vinto e preso, e la sua testa mandata a Damasco. Cordova, Malaga e Toledo caddero in potere del vincitore. Udite le fauste novelle Moussa si tragittò egli stesso con nuove forze nella Penisola. Fra le sue schiere vedevasi un vecchio

(1) De Resnel. Recherches sur les Poètes couronnés. Mém. de l'Acad. des Inscript. tom. x.

Digitized by Google

di quasi cent'anni, stato discepolo di Maometto, e la sua presenza accendeva maravigliosamente, o per meglio dire rinfocava negli animi quel fanatismo crudele che raddoppiava le forze de' combattenti. Moussa continuò la conquista della monarchia spagnuola, e spingendo i suoi successi fino alla Linguadoca e alla Provenza che ne facean parte s'impadronì di Narbonna e di Carcassonna. Trovò in una chiesa di Narbonna sette statue equestri d'argento; e nella chiesa di S. Maria di Carcassonna sette gran colonne d'argento. Dopo quel tempo a malgrado delle vittorie di Carlo Martello (1) e de' suoi successori e soprattutto di Carlo Magno, i Saraceni padroni della miglior parte delle Spagne non cessarono d'infestare con incursioni pressochè continue il reame di Francia; mettendo a ferro e a fuoco ogni cosa. Vienna, Lione, Macon, Beaune, Autun, Saulieu e Digione furono da quei feroci diserte; e quanti monaci e sacerdoti trovati, tanti spietatamente tormentati, perchè insegnassero loro i tesori celati, e poscia uccisi.

Nel 906 alcuni pirati di quella nazione annidati nel castello di Frassinetto che alcuni pongono nel golfo di S. Tropez, altri nel golfo di Villafranca appresso a S. Ospizio, dopo d'essersi ingrossati di molta gente avventiccia, e della loro nazione, e di masnadieri cristiani, varcarono le gole delle alpi, e pel Monginevra pervennero al monastero della Novalesa e lo bruciarono, mentre un'altra squadra superato il colle di Tenda giunse improvvisa sul monastero di Pedona, scannò quaranta monaci, prese ed arse i castelli d'Auriate e di Morozzo; guastò Bredulo, e tutta disertò la provin-

(1) Non alle chiese a cui appartenevano ma a' suoi soldati dispensò Carlo Martello le terre e le altre ricchezze ritolte ai Saraceni.

sia. Questi Saraceni tanto più crudeli in quantochè essendo in piccol numero non intendeano a far conquiste ma saccheggi, giungevano rapidissimi, improvvisi, uccidevano, rubavano, ardeano; poi tornavano a rintanarsi nelle loro montagne. Un palmo di terreno non s'era perduto; ma il sangue e la roba de' sudditi. La città d'Acqui e d'Alba furono anche poco dopo percosse da quel flagello; e quest'ultima ne fu così crudelmente straziata che Flocardo nominato a quella sede vescovile avendola trovata diserta d'ogni bene amò meglio tornarsi alla sua cella del monastero di Breme. Riuscì finalmente ad estirpar que' ladroni da Frassinetto Guglielmo conte di Provenza fratello di Corrado re di Borgogna nel 972. Ma i Saraceni non furono i soli che guastarono in principio del secolo x queste nostre contrade. Verso gli stessi tempi v'esercitavano uguali furori gli Ungari, gente idolatra, che cacciata dalle rive del Danubio s'era abbattuta su questa bella e misera Italia, la quale perchè disunita sembrò condannata a prova nel suo seno gli artigli d'ogni fera bestia che le si avventi a divorarne le viscere (1).

Siffatte continue rabbiose devastazioni aveano rovinato affatto i segni esteriori del culto, dimodochè in principio del secolo seguente lagnavasene ancora altamente Landolfo vescovo di Torino. Prima si diè opera a ricostruire le chiese, e come accade quando si dee ricominciar dal principio non potè essere molto augusto quello che con molto zelo s'andò rifacendo. Poi s'attese

(1) Reinaud, Hist. des invasions des Sarrazins. Una viva descrizione della estrema barbarie degli Ungari che stracciavano colle mani e divoravano carni mezze crude si ha in Ekkehardo Giuniore (casus monasterii S. Galli) apud Gold. Rer. Alamann. 1, 31.

ad ornar le chiese rifabbricate; ma sembra che in ciò si procedesse fra noi assai lentamente, poichè dagli atti della visita delle chiese di Torino fatta dal vescovo Giovanni di Rivalta nel 1568 e nel 1570 si vede che le medesime erano poverissime d'ornamenti. Poichè v'avea un solo calice d'argento, e neanche in tutte. Quattro o sei candellieri di ferro; due paramentali, uno o due messali: il corpo del Signore conservavasi in una teca d'avorio o d'ottone (1). Il che dee recar tanto maggior maraviglia, perchè nel tempo medesimo tanta abbondanza di vasellame d'argento era nelle case de' principi e de' privati, e nelle stesse osterie quando vi si abbatteano persone di qualche riguardo non si mancava di servirle in bicchieri d'argento.

Ma questa povera condizione delle chiese commesse alla cura d'un solo rettore e però d'ordinario male ornate e peggio uffiziate, non era comune nè alle cattedrali, nè ai monasteri, sopra i quali annoia meglio esercitarsi la pia liberalità de' principi e de' privati, perchè vi si serviva a Dio da numerosi collegii di sacerdoti con maggior pompa. Verso il tempo medesimo in cui finivano le saracinesche depredazioni Matilde moglie di Corrado re di Borgogna donava alla cattedrale di S. Maurizio di Vienna un turibolo d'oro, una croce d'oro, ed una corona di lampadi argentee che ardessero avanti alla cappella del santo Sepolcro. E per non moltiplicar gli esempli soggiungerò solamente che Amedeo III conte di Savoia volendo recarsi insieme con Lodovico VII re di Francia ne' luoghi santi, e non avendo danaro che bastasse a tanta spesa ebbe in prestito dal monastero di S. Maurizio d'Agauno nel 1147

(1) Archivio arcivescovile di Torino. Protocollo [illegible]

una tavola d'oro del peso di sessantacinque marchi, guernita di pietre preziose.

Delle tre grandi famiglie di religiosi che in varii tempi ci giovarono grandemente la riformazione de' costumi, e mantennero l'unità della chiesa e l'autorità della sedia apostolica, una sorse durante il periodo che chiamiam medio evo, le altre nate assai prima in Oriente si propagarono più tardi nelle contrade occidentali e vi fiorirono grandemente nel concetto degli uomini. Voglio dire i romiti, i monaci ed i frati; i romiti traggono la loro origine da S. Paolo, il quale nel 250 ricoverossi ne' deserti d'Egitto per fuggir la persecuzione di Decio, e tanto si piacque di servire a Dio nella solitudine, che nel corso d'una vita condotta fino a 113 anni non l'abbandonò mai più. Il suo esempio fu seguitato da S. Antonio, S. Pacomio, S. Hariono e S. Basilio, e le solitudini della Tebaide e della Palestina furono il teatro de' duri loro combattimenti contro all'inclemenza delle stagioni, ai pericoli delle fiere, alla privazione d'ogni bene più necessario alla vita, e più ancora contro alla foga delle passioni che tanto più divampava quant'era più deserto il luogo, più avara d'ogni frutto la terra, più travagliato con lunghe vigilie, con perpetui digiuni, con incessanti battiture il corpo. Ma S. Antonio e gli altri non vissero soli, ma stabilirono in que' luoghi inospitali piccoli monasteri ove s'attendeva in comune a pregare ed a far penitenza, e s'alternava la preghiera e la penitenza con lavori di mano. Onde monaci piuttosto che eremiti par che si debbano chiamare, riservato questo nome a quei soli monaci di più provata virtù, che ottengano licenza di viver soli in qualche sito remoto da ogni umano consorzio.

In principio del secolo VI S. Benedetto nato di nobil

sangue in Norcia, dopo d'aver passato sei anni solo, gli abitatore d'una spelonca presso a Subiaco, crescendo in fama di santità, e venendogli d'ogni parte discepoli, fondò varii monasterii, e fu il patriarca dei monaci d'Occidente. Morì a Montecassino verso il 542. Il suo istituto ebbe mirabili accrescimenti, se non che rimesso col volgere degli anni l'antico rigore di disciplina andò soggetto a tre principali riforme; l'una nel 813 per opera d'Oddone primo abate di Clugny in Borgogna; l'altra nel 1098 per opera di Roberto, abate Molismense, poi di Cistercio appresso a Chalon nella medesima provincia di Borgogna; la terza per opera di S. Bernardo nel secolo seguente. Può spiacchio considerarsi come una riforma Benedettina l'ordine de' Certosini fondato nelle più alte e silvestri montagne del Delfinato nel 1084 da S. Brunone, in seguito ad una terribile visione d'un sacerdote morto con odore di buoni costumi, che mentre gli si salmeggiava intorno alzò la voce per annunziare la sua eterna condanna.

Nel secolo XI così pien di laidezze e d'ire religiose e civili molti, dato un addio al mondo, e abbandonato il monastero, che ancor parea cosa del mondo, ricoveravano in aspre ed ignote solitudini a piangere se stessi e gli altri, ed a chiamare sulla travagliata terra la rugiada delle divine misericordie. I più celebri fra questi romiti furono S. Marino, S. Romualdo, S. Pier Damiano e S. Domenico Loricato. Ma Pier Damiano uscito di solitudine per comando di papa Clemente II fu poi vescovo e cardinale e dottore di S. Chiesa. Laddove gli altri perseverarono nella vita eremitica, e crebbero in tanta fama di santità, che a Marino si rendea discepolo Pietro Orseolo doge di Venezia; che a Romualdo accorrevano per averne consiglio i potenti del secolo; e

i peccatori al sol guardarlo tremavano; perocchè lo zelo di Dio che l'infiammava ricevea dall'indole sua e dalla lunga solitudine una tempera non punto piacevole. Un conte Olibano venuto con gran corteggio alla sua cella, e spostigli domesticamente i suoi casi n'ebbe in risposta che per salvarsi dovea rinunziare a tutte le pompe del secolo e farsi monaco. Il che quel conte, benchè di mala voglia, pur fece. Ottone III re de' Romani andò una sera alla cella di S. Romualdo, dormì, ed almeno passò la notte nel suo durissimo letto, e all'indomani lo condusse a corte, e l'obbligò con minacce di farlo scomunicare a pigliar il governo del monastero Classense. Ma que' monaci non s'adattavano allo straordinario rigore dell'eremita; onde questi rotta la verga abaziale se ne tornò alla solitaria sua cella. E al medesimo Ottone colpevole d'aver pigliato a tradimento e morto Crescenzio tiranno di Roma comandò che in penitenza pellegrinasse a piè nudo da Roma al monastero di S. Michele di Montegargano, e che quindi nel monastero Classense di S. Apollinare traducesse l'intera quaresima in preghiere e digiuni con un cilizio sopra la nuda pelle, dormendo sopra una stuoia. E il re obbediva all'eremita; come obbedivano quegli altri ai quali in pena de' loro peccati s'imponeva il viaggio di Gerusalemme (1).

Tant'autorità di consiglio sopra le più alte podestà della terra compravasi da quei servi di Dio con tante e tali penitenze che il solo ripeterle fa raccapriccio. Non parlo del continuo digiuno a pane ed acqua, del dormire sulla nuda terra; del camminar sempre a piè nudi; del non aver che una misera e scarsa tonaca di

(1) Petr. Dam. Vita S. Romualdi.

cui coprirsi; S. Domenico usava portar sulla pelle una lorica di ferro, per cui fu detto loricato, cingersi con pesanti anelli di ferro le membra, e pigliar sovente la penitenza che chiamavano di cento anni, ed anche talora quella di mille. Tremila colpi di verghe erano creduti equivalere ad un anno di penitenza. Durante la recita del salterio, ossia di 150 salmi, potean darsi quindicimila colpi; dunque colla recita di venti salteri accompagnati da perpetua flagellazione si compiva la penitenza di cent'anni; e Pier Damiano assicura che S. Domenico Loricato la compiva in sei giorni (1).

Alcuni di questi romiti diventarono vescovi, nè lo splendore dell'apostolica dignità li facea punto rimettere delle pristine austerità; poveramente vestivano, mangiavan pane e radici d'erba, tenevano sulla nuda carne aspri cilizii, dormivano sur una tavola di legno, si flagellavano e si davano a flagellare ad altri coll'antica crudeltà (2); e forse un tale tenor di vita li rendea meno atti al reggimento dell'anime; perocchè quand'anche le loro parole co' fedeli fossero state più amorevoli di quel che promettesse l'aspro governo che facean di se stessi, tuttavia quell'esempio era più atto a spaventare i colpevoli che a tirarli al ravvedimento. Infatti la chiesa considerava lo stato monacale come una dura pena, e la riservava ai sacerdoti più colpevoli, pe' quali non credea bastare la penitenza di sette e di dieci e di quindici anni, colla quale si punivano ancora in quei secoli i trascorsi dell'umana fralezza e fra religiosi e fratelli. Ai monaci proibivano i sacri canoni di recarsi nelle città, di predicare, d'amministrar sacramenti, d'edi-

(1) Damianus in vita S. Dominici Loricati.
(2) P. Damianus in vita S. Rodolphi.

fuor [illegible] monasteri senza il permesso del vescovo (1). Il monaco, dicevano, non d'insegnante ma di piangente ha ministero. Stia dunque ne' confini del suo chiostro; segga solitario e taccia; perocchè egli è morto al mondo e vive solamente a Dio (2).

Molte congregazioni che si potrebbero riguardare come figlie di S. Benedetto, perchè ne seguitavan la regola, nacquero nei secoli XI, XII, XIII e XIV, come i Valtombrosani, i Grandimontani, gli Umiliati, i Gilbertini, i Guglielmiti, i Celestini, gli Olivetani. Ma fra tutti mi piace rammentare per la singolarità dell'instituto il monastero di Fontevrault fondato nel 1117 da un gentil giovane parigino, che caduto cacciando in un agguato di ladri, seppe così ben discorrere, che non solo ne uscì illeso, ma ritrasse il capo di quelli da sì laida vita e se gli fe' compagno in penitenza. Il monastero di Fontevrault era monastero di monache, ed avea nella sua dipendenza parecchi monasteri dell'uno e dell'altro sesso, che tutti obbedivano ai precetti della badessa, gloriandosi ad esempio di S. Giovanni Evangelista d'obbedire ad una donna. Perciò niuno farà maraviglia che la badessa che avea sì larga autorità di comando fosse ben sovente trascelta tra principesse di sangue regale la cui dignità ingentiliva alquanto quel nodo di servitù che è dolce agli uomini di rendere spontanei, non di tributar costretti al sesso men forte (3).

In quanto alle monache la legge più antica che alle medesime si riferisca è del 354 (4). Un'altra legge prova

(1) Decr. [illegible]

(2) Decr. II part. caus. XVI, quaest. I, c. VIII.

(3) Miraeus, Origines Benedictinae.

(4) Cod. Theod. l. [illegible] Questa legge fu conservata anche dai Visigoti nel Breviario (lib. [illegible]).

che distinguevansi le vergini dedicate a Dio con una
speciale poichè vieta alle mime ed alle donne mondane
di comparir in pubblico vestite a quella guisa.

Moltiplicaronsi i monasterii di donne considerevol-
mente quando nel secolo XIII s'introdusse nella chiesa
la nuova milizia de' frati minori e dei frati predicatori.
Ciascuno di questi ordini diedero luogo alla stabili-
mento di più monasterii che vivevano secondo la regola
di S. Francesco e di S. Domenico.

Sotto al nome di frati intendo que' religiosi che sono
allontanarsi dal mondo riduceansi a far vita comune
con regola ed abito proprio. Considerati sotto que-
st'aspetto, fin dai primi secoli della chiesa se n'hanno
esempli; ma que' primi instituti erano piuttosto private
congregazioni che veri ordini religiosi approvati dalla
S. Sede. Il più antico pertanto de' veri ordini di Mo-
il Premonstratense fondato da S. Norberto arcivescovo
di Magdeborgo nel 1120. Poscia vennero i frati di
S. Antonio detti del Tau, i frati della Trinità, quelli
della Mercede, i Crociferi, i Serviti d'Italia e di Fran-
cia, i Gerolamiti Gesuati, da non confondersi cogli eremi-
ti di S. Gerolamo, nè co' monaci di S. Gerolamo di
Spagna, tra' quali nel monastero di S. Giusto nel
Carlo V imperatore, l'ordine di S. Salvatore, o di
S. Brigida, e i fratelli della vita comune. Tutti questi
vivevano secondo la regola di S. Agostino.

L'ordine del Salvatore fu fondato da Brigida prin-
cipessa del regio sangue di Danimarca, la quale cinta-
sta vedova peregrinò a Gerusalemme, poi si spinse
a Roma dove potentemente contribuì colle sue esorta-
zioni a richiamarvi la sede apostolica. Ne' monasteri di

(1) Cod. Theod. l. [illegible]

quell'ordine abitavano separati frati e monache, il che per altro non era conforme alle canoniche discipline (1). E come nella badia di Fontevrault così in questa badessa governava monache e frati. Le monache portavano un anello d'oro al dito, ed una fascia bianca in capo distinta con cinque segni purpurei in memoria delle cinque piaghe del Redentore.

Oltre a queste religioni sorsero ne' tempi di cui discorriamo, molti ordini chiamati mendicanti, perchè più specialmente faceano professione di povertà; i principali sono i frati predicatori fondati da S. Domenico di Calaroga, i frati minori da S. Francesco d'Assisi, ambedue in principio del secolo XIII. Appartengono eziandio agli ordini mendicanti gli eremiti di S. Agostino, fondati dal S. Vescovo appresso a Tagaste in Africa nel 388 o 389, e i frati del monte Carmelo, l'origine de' quali si vorrebbe far risalire fino a Elia ed Eliseo profeti, ma che sono per certo d'antichissima instituzione in Oriente, donde li trasferì nelle nostre contrade S. Ludovico re di Francia (2).

Rinnovaronsi poco dopo le pie società di laici chiamate fratrie di cui si trova vestigio fin dai tempi di Carlo Magno, e dilataronsi massime in Italia con sì rapido progresso e con tanto impeto di pubblica penitenza che molti governi n'adombrarono. Dopo la morte dell'empio tiranno Eccelino da Romano (1260) essendo l'Italia di molte scelleraggini contaminata una improvvisa compunzione invase gli animi del popolo prima a Perugia poi a Roma poi per le altre terre e città della

(1) Questa coabitazione era stata severamente proibita dal concilio agatense.

(2) Miraeus originum monasticarum libri v.

penisola cosicchè nobili e popolari, giovani e vecchi, fanciulli anche di cinque anni nudi fino ai lombi accoppiati a due a due andavano processionalmente per le strade e per le piazze percuotendosi aspramente con fruste di cuoio fino al sangue, ed implorando con gemiti e lagrime la divina misericordia; erano a centinaia a migliaia, fino a diecimila insieme. Molto bene ne seguì: restituzioni del mal tolto: odii ereditarii cambiati in fraterno amore. Questa è l'origine de' battuti, penitenti o flagellanti (1).

Senza nulla detrarre all'eroica perfezione della vita contemplativa degli eremiti e dei monaci, alle penitenze che senza niuna misura da taluno di loro s'esercitavano, alle angeliche qualità che ricercansi affinchè la solitudine non si converta in occasion di peccato, e in teatro di scandali, pare a noi che sia non minor merito alternare il servizio di Dio con quello del prossimo, o piuttosto servire anche a Dio nelle sue creature, ammaestrandole, consolandole, soccorrendole; così fecero molte congregazioni di frati; così fecero ancora alcune congregazioni di monaci, siccome vedremo tra le opere di beneficenza del medio evo di cui ci facciamo a trattare.

(1) Cronache del monaco Padovano, di Ricobaldo e di fra Francesco Pipino nel tomo VIII Rer. Ital. V. pure Antiq. Ital. diss. LXXV.

Digitized by Google

CAPO III.

INSTITUTI ED OPERE DI CARITA.

Quella parte così principale di governo che chiamasi con moderno vocabolo amministrativa era molto imperfetta e molto male ordinata ne' tempi di cui parliamo. Ma vi suppliva, sebbene imperfettamente e disordinatamente, lo spirito di carità religiosa. Qua sopra un grosso fiume costruivasi un ponte, e a capo di esso un ricovero di pellegrini, ed una chiesetta; e a guardia del passo ed al pietoso ufficio di spedalinghi erano deputati i cavalieri del Tempio, come a S. Egidio di Muncalieri. Là al varco d'un infido torrente teneasi una barca con nocchieri che tragittassero i poveri per amor di Dio, come alla badia di Stura appresso a Torino; ed i monaci di Vallombrosa aveano cura di quel caritatevole uffizio e del vicino spedale. Nei difficili passi dell'Appennino e de' Pirenei, nelle gole selvagge e gelate dell'alpi la carità cristiana vegliava a prò' dei viandanti; e dalle tremende altezze del Montegiove (gran S. Bernardo) del Monte della colonna di Giove (piccolo S. Bernardo) e del Moncenisio stendea le braccia all'universo. Instituto principale de' crociferi d'Italia era l'esercizio della santa virtù dell'ospitalità, e potè farne sperimento Alessandro III sommo pontefice fuggente innanzi a Barbarossa. I frati di S. Antonio attendeano a guarire nei loro spedali ogni sorta d'infermità, e specialmente i tocchi da quella malattia chiamata fuoco sacro pel bruciore inesprimibile che cagionava ai pazienti, ed anche fuoco di S. Antonio; la qual malattia dilatatasi epidemicamente

Digitized by Google

in Francia in principio del secolo XII diè origine alla prima loro congregazione.

Due ordini religiosi si dedicarono al pietoso ministero della redenzione degli schiavi: vale a dire i Trinitari fondati da Giovanni di Mata nel 1197 e i frati e cavalieri della mercede fondati da Jacopo re d'Aragona e dal beato Raimondo di Pennaforte nel 1218. Bella è la testimonianza che rende all'insigne carità dei Trinitarii il cardinale Iacopo di Vitry, affermando che d'ogni loro avere faceano in onore della Santissima Trinità tre parti, l'una delle quali consecravano alla redenzione de' cristiani che languivano ne' ferri de' Saracini; la seconda alla cura de' poveri infermi, a cui nelle proprie case prestavano tranquillo ricovero, attenta servitù; la terza parte solamente alle proprie necessità (1).

La carità costituisce la bellezza e l'essenza della cattolica religione. E fin dai primi tempi il clero n'era ministro, e dispensava ai poveri tutto ciò che avanzava al proprio sostentamento. Ogni cattedrale, ogni monastero aveva annesso uno spedale o pei pellegrini (xenodochium), o per i vecchi (gerontocomium), o per gli orfani (orphanotrophium), o pe' mendici (ptocotrophium), o pe' malati (nosocomium), o pe' fanciulli poveri (brephotrophium), o come ora si direbbe sala di asilo (2). I diaconi aveano l'amministrazione di tali ospizii, onde siffatti ufficii si chiamavano diaconie. Il primo ospizio pe' fanciulli esposti vittime innocenti della lussuria o della seduzione fu instituito nel 787 da Dateo

(1) Aurum ecclesia habet non ut servet sed ut eroget. S. Ambros. lib. 2 de officiis.

(2) Cod. de episcopis et clericis leg. XLVI.

Digitized by Google

arciprete di Milano (1). Lo spedale di Santo Spirito (2) fondato a Mompellieri nel 1070 da Olivieri de la Trau riceveva eziandio i fanciulli esposti (3). Nel 1210 Innocenzo III privilegiò una casa pe' trovatelli fondata a Gerusalemme dai cavalieri di Santo Spirito. E nel 1274 lo spedale di Eibeck ricoverava eziandio quegli innocenti. Parigi e Venezia ebbero un ospizio di tal natura nel secolo XIV. E nel seguente non vi fu quasi stato ove non si trovasse alcuno di tali ricoveri. È noto con quanto amore v'attendessero S. Tommaso di Villanova e più tardi S. Vincenzo de' Paoli.

Presso alle città sorgeano case isolate pe' leprosi di miglior condizione, le quali però si chiamavano case del recluso. A qualche maggior distanza si trovavano le *maladrerie*, ossia gli spedali de' leprosi, al cui servigio erano ab antico deputati i cavalieri di S. Lazaro e quelli di S. Giovanni di Gerusalemme. Infine non nelle sole città ma nelle terre di poco popolo ancora s'aprivano infiniti ospizii ai poveri, ai pellegrini, agli orfani, agli infermi, e sovente a tutte queste miserie promiscuamente. In un luogo era il capitolo della cattedrale che fondava uno spedale appresso alla canonica, come quello di S. Maria del Duomo, poi chiamato di S. Giovanni di Torino. In un altro luogo, era opera del vescovo, e si fondava e si alimentava co' beni confiscati agli usurai, come quello perciò chiamato del vescovo a Pinerolo, fondato da Guido Cunali vescovo di Torino in principio del secolo XIV. Frequentissimo era poi l'esempio di privati che trasformando la propria casa in

(1) Antiq. Ital. diss. XXXVII.

(2) Bockmann, Hist. des inventions et découvertes.

(3) Paleoti de nothis spuriisque, p. 83. De Gouroff, Essai sur l'hist. des enfans trouvés.

Digitized by Google

ospizio v'esercitavano l'uffizio di spedalingo attendendovi al servizio de'poveri, e degli infermi. Nè mancavano donne che fedeli a quell'intimo sentimento di compassione che forma il privilegio e l'eroismo del sesso si consecravano a quelle penose incumbenze nelle mani del vescovo, col titolo di converse (1).

Ma proprio del medio evo era lo spargere in molti luoghi i semi d'una civile organizzazione, che aspettando di potersi ordinare in un vasto sistema, cominciava a fruttificare in tenui piante isolate; e perciò piccoli e male governati erano codesti ospizii e spedali, cessato che fosse l'entusiasmo de' fondatori. Consideravansi dagli spedalinghi come poderi, e cercavasi con oppressione de' poveri di far che gittassero il maggior provento possibile. Per certo i dodici spedali che contava Torino verso la metà del secolo XIV non poteano tutt'insieme paragonarsi neppure ad uno de'più mediocri tra quelli che vi fioriscono presentemente (2).

Di private limosine e d'altre opere di misericordia abbondava eziandio l'età di mezzo. Odelrico Manfredi conte di Torino e marchese d'Italia è altamente encomiato da S. Pier Damiano perchè una volta nel giorno solenne di pasqua in cui si tenea, secondo l'uso dei principi, con ogni magnificenza corte bandita, egli, nelle sue stanze parate alla reale ed alla medesima

(1) Cibrario. Torino nel 1335. Nell'opera intitolata Continuazione alla raccolta del senatore Borelli compilata dall'avv. Felice Duboin, tom. XII.

(2) Il testamento d'Aimone Grossi arcidiacono d'Aosta nel 1272 ricorda i seguenti spedali: 1.° Montisiovis (gran S. Bernardo). 2.° Quondam Nycholai. 3.° Di S. Remy, appiè del gran S. Bernardo. 4.° Di Cluse. 5.° Di Romeran. 6.° De Columpnis; era nella città d'Aosta. 7.° Columpne iovis (piccolo S. Bernardo). Egli lega anche una limosina ai leprosi.

Digitized by Google

sua mensa avesse fatto sedere uno stuolo di poverelli che colle proprie mani e con umile affetto serviva alla presenza d'un numeroso seguito di brillanti cortigiani, contentandosi poscia di mangiar soletto in disparte gli avanzi di quel superbo convito. Berta moglie di lui, uscita di quella gloriosa stirpe Estense, di cui è mancato in Italia il seme, s'era imposta verso certi santi romiti una legge di mandar sempre loro il doppio di quanto da lei ricercassero (1).

Alla corte di Savoia risale fino ai primi tempi della monarchia l'uso di lavar il giovedì santo i piedi a XIII poveri, pascerli, vestirli, e accommiatarli con una abbondante limosina. In principio del secolo XIV regnando Amedeo V vi si dispensavano ai poveri una o due volte la settimana dai 300 ai 600 pani. Oltre a ciò di derrate, e di monete si faceva cortesia ai conventi ed ai monasterii, talvolta col nome di limosina, tal altra con quello di pietanza (*pidancia*). Si davano sussidii per maritar figlie povere, per redimere schiavi, o per aiutarli a sostentar la vita quando riportavan dai Turchi mutila o magagnata la persona tornando, come spesso accadeva, senz'occhi, senza naso e senza lingua. Infine ai frati che andavano allo studio a Parigi, a quelli che tornavano di terra santa, solevano principi e baroni usar cortesia e massime quando recavano alla Signora o una qualche reliquia, od una rosa di Gerico (2).

Un'altra pia elemosina di tutti i giorni era l'offerire che si faceva alla messa da ciascuno, secondo la sua

(1) Petri Damiani opusc. de Eleemosyna.

(2) Conti dei tesorieri della casa (hospicii) del conte e della contessa di Savoia, e conti dei tesorieri generali.

Digitized by Google

possibilità. Minore era l'offerta quotidiana, maggiore quella che si faceva in occasione di qualche festa. L'offerta di Bona di Borbone contessa di Savoia nel 1385 era di quattro denari. In maggio del 1366 Amedeo VI conte di Savoia, essendo a una messa nuova nella chiesa di S. Domenico di Pera a Costantinopoli, offerì due perperi d'oro di buon peso. Niuno di gentil sangue pretermetteva di offerire, quando avea di che, e molto spesso il principe faceva distribuire a'suoi cortigiani di che soddisfare a quell'uso. Il dì della Concezione del 1373 trovandosi Amedeo VI a Modena nella chiesa di S. Maria del Pillar distribuì per quel fine molti danari d'aguglini ai cavalieri che l'accompagnavano. Così pure volendo ne' funerali de' principi che l'offerta non fosse troppo scarsa senz'aggravar soverchiamente gl'invitati si mandava attorno in principio della messa una coppa d'argento piena di grossi tornesi ove ciascuno pigliava di che offerire. Nè i vivi solamente ma anche i morti per cui si faceva uffizio offerivano. Così nel 1380 Guigona d'Orlié, dama della contessa di Savoia, essendo passata di vita a Ripaglia, fu portata in chiesa, e mentre si dicea la messa per lei le furon posti sul corpo XII soldi della moneta corrente per l'offertorio.

Anche quando viaggiando recavansi a visitar una chiesa e a baciarne le reliquie solevano i principi offerire qualche elemosina. Nel 1285 Filippo conte di Savoia e di Borgogna offerì all'altare di S. Giovanni della città di Belley un drappo d'oro del valore di cento soldi viennesi (1).

In ottobre del 1367 Amedeo VI, tornando dall'impresa d'Oriente, baciò il capo della beata Margarita nella

(1) Conto dell'ospizio del conte di Savoia.

Digitized by Google

chiesa di Montefiascone e offerì un fiorino d'oro di buon peso, e simile offerta fece pochi giorni dopo in Roma nella chiesa di S. Silvestro dove baciò il capo di S. Giovanni Battista, e nelle chiese di S. Maria d'Araceli, di S. Paolo e di S. Anastasio che visitò divotamente (1).

In gennaio del 1375 essendo il verno rigoroso e grandi le angustie dei poveri, il vescovo di Torino Giovanni di Rivalta s'acconciò col comune affine di stabilire una elemosina quotidiana di pane e vino a ciascun mendico; il comune diè per tal fine dugento fiorini e fe' contribuire le confraternite e la casa elemosinaria di S. Brigida, stata magion de' Tempieri (2).

Ma il più bell'esempio d'un cuor giusto e misericordioso ce lo fornisce l'invitto principe testè mentovato Amedeo VI. Trovandosi egli a Venezia sul punto di salpar per l'Oriente, e indagando, secondo il costume di chi si mettea a lungo viaggio trasmarino, se mai si sovvenisse d'aver qualche torto da riparare, ebbe memoria d'un Ansermeto Barberi preso per furto, e lungo tempo sostenuto in carcere con grave danno della persona e dell'avere, chiarito in ultimo innocente e liberato. Perciò con lettere del 18 di giugno del 1366 volendo egli, dice, usargli grazia e compassione e tor l'aggravio di sua coscienza, gli donò dugento fiorini d'oro (3).

(1) Conto del viaggio d'Amedeo VI in Levante d'Antonio Barberi. R. Archivio di Corte.

(2) Liber consil. civitatis Taurini.

(3) Conto del tesor. pred.

Digitized by Google

CAPO IV.

COSTUMI.

Ora è da ragionar più largo d'una materia che già per le cose fin qui dette traspare, voglio dir de' costumi dell'età di mezzo, i quali sebbene variassero da secolo a secolo, e da gente a gente, tuttavia hanno, a considerarsi generalmente, alcune linee ferme e a tutti comuni che sarà opportuno ritrarre.

Lasciando in disparte i secoli più antichi, il mille fu certamente uno de' più corrotti. In quell'età un imperatore adultero, simoniaco, e sanguinario; un papa che volendo punir troppo aspramente il peccato d'Arrigo IV ne avviliva la dignità che sacra dee rimanere nel cospetto degli uomini; cherici scismatici e concubinarii, baroni che volean farla da principi, e mentre attendevano ad armeggiare o a banchettare studiavano ogni dì nuove angherie per cavar danari o roba dai miseri che erano loro legati di vassallaggio, e trovandosi molto spesso pel cattivo governo de' loro bestiami e delle loro terre povera cantina e povera dispensa, mandavano senz'altro rispetto i loro masnadieri a torre di viva forza a tale un bue, a tal altro le biade e il vino(1). Popoli che stanchi d'essere stranamente balestrati ora dal destro ora dal manco lato senza trovar mai pace e stabilità, oppressi dall'imperadore quando aderivano al papa, scomunicati dal papa quand'obbedivano all'imperadore, stavano adorando che occasion nascesse di torsi dalla

(1) Petr. Damianus in epistolis et in vita S. Romualdi monachi.

Digitized by Google

cervice quel giogo e di viver da se. Quest'è il miserando spettacolo che ci mostra il secolo undecimo.

Gli sforzi de' comuni d'Italia per levarsi all'indipendenza ebbero intanto felice successo, e li rendè efficaci l'aiuto della chiesa, dato forse più per odio al tiranno, che per amore di libertà; ma fu insigne benefizio pur sempre. Intanto le crociate condussero a morire in Palestina molti di quei feroci baroni colle loro più feroci masnade. E si riconfortò in qualche parte di migliori costumi il mondo. In principio del secolo XIII S. Domenico e S. Francesco molto giovarono colle predicazioni e coll'esempio a ristorare secondo le divine leggi la vita degli uomini, ma la semplicità de' costumi cedette verso il finir del medesimo secolo alla soverchia grassezza ed alla corruttela che indussero le ricchezze accumulate con ingorde usure dai prestatori, i quali aprendo una fonte troppo copiosa di più facil guadagno furono causa che si trascurassero l'industria e il commercio, e però che venisse infine tolta all'Italia la signoria de' mari. Peggiorarono i costumi nel XIV; peggiorarono, a mal grado di quel che provvidero o tentarono i concilii di Costanza e di Basilea, nel XV; finchè le riforme di Lutero e di Calvino mostrarono la necessità d'una vera riforma cattolica, operata forse un po' tardi, ma pure con buoni e durevoli effetti dal famoso concilio di Trento.

Ma tornando ai secoli XIII e XIV ai quali più particolarmente si drizza l'intento nostro, il primo ebbe i vizii e le virtù di genti barbare, il secondo provò le corruttele de' popoli civili. Le ferite, le uccisioni, le violenze private, i tumulti contro chi facesse rea signoria, i vizii insomma ed i delitti che procedono da rozzo impeto e da salvatichezza erano forse più frequenti nel 1200. Ma poi fede tra i coniugati, fede ne' contratti, fede nelle

Digitized by Google

monete, amore d'armi cittadine, abiti schietti, vitto frugale. E ne' pubblici ufficiali tanto maggior onestà quanto minor tolleranza nel popolo.

All'incontro il 1300 ci si para dinanzi colle orientali sue pompe, e colle orientali mollezze. Quasi uguale abuso della forza (1) con uso minore di lealtà. Niun rispetto alla fè coniugale; frequenti i frutti d'unioni illegittime; niun pudore ne' padri nel riconoscerli; niun ritegno ne' figliuoli a intitolarsi bastardi sebbene nelle bocche gentili degl'Italiani si chiamassero per vezzo figliuoli d'amore. Due principi, o piuttosto due scellerati tiranni di Lombardia Bernabò Visconti, e Gian Galeazzo Visconti, detto conte di Virtù, e Pietro il crudele, bestiale re di Spagna (2) furono i primi a voler onorare la qualità di concubina e alzarla al grado di moglie. Donnina di Bernabò, Nisota di Gian Galeazzo, e donna Maria di Padilla aveano una specie di corte, e musici e menestrelli al loro servizio; e le due prime mandavan donando ai principi vicini cani, cavalli, cappelline, e n'erano di simili doni rimeritate (3). Non raro era similmente tra preti cotale scandalo, nè quello di dir due messe per guadagnar doppia elemosina; nè quello di pigliar parte in traffico illecito di danaro o di roba (4).

Vero è che fin dal secolo precedente era nato in Provenza l'uso d'un più gentile amore. Innamoravasi di qualche bella e savia dama o damigella, che non poteva

(1) Tra gli abusi di questo genere uno de' più bestiali era quello nato verso il 1333 nel Lionese in gente minuta e di mal affare, i quali bastonavano senza pietà tutti i chierici in cui s'abbattevano; e però chiamavansi *baptitores clericorum*. V. Ducange Gloss.

(2) Matteo Villani lib. VIII, c. LXXX.

(3) Conto dei Tes. gen. di Savoia.

(4) Arch. arcivescov. di Torino.

Digitized by Google

esser sua, un cavaliere od un trovatore; talora senza vederla e solo per fama. Per poco che ne fosse gradito ei diventava cosa sua; somma ventura era vederla e parlarle; supremo de' beni baciarle qualche rarissima volta la mano, o la guancia. Ma riserbavasi quest'ultima grazia al caso in cui per gradire alla dama si metteva al cimento di lunga peregrinazione, o d'un'impresa pericolosissima; o quando dall' impresa ove avea fatto trionfare i colori della sua bella, ei tornava vincitore colle membra rotte, e versando il sangue da ampie ferite.

Erasi insomma voluto imprimere la qualità di feudo alla più ribelle delle passioni: legare per vassallaggio il cuore; e nelle corti d'amore, composte di dame, presiedute da una dama, si disputava con maggior dispendio d'ingegno che d'affetto degli obblighi di tali vassalli verso la signora de' loro pensieri. Ma quest'amore che separava la parte materiale dell'uomo dalla spirituale, valea bensì a ringentilire i costumi, a spingere ad egregie imprese un uomo bollente di giovenili ardori, o a trarne canti soavi, ma non impediva il culto di Venere Pandemia; nè Laura tolse Francesca al Petrarca.

Inoltre le monete che nel secolo XIII e massime ai tempi del buon re S. Luigi erano sincere, venivano da Filippo il Bello e dagli altri principi a sua imitazione bruttamente adulterate. Siffatta ruberia moltiplicava i falsatori di monete, i quali qualche volta men ladri di quelli di cui falsavan l'impronta, le davano di miglior lega. Perocchè accadde talvolta in Francia che la moneta battuta dai re non tenesse più che la metà di fine.

A questa perfidia condussero e la troppa vaghezza d'imprese oltremarine, e la grandigia de' ricchi panni e delle pelliccie, e le gemmate corone, e le fibbie, e i pesanti collari e le cinturette leggiadre d'oro e d'ar-

Digitized by Google

gento, e i doviziosi trapunti delle camere, e i frequenti sollazzi, e le giostre e i torneamenti e le sterminate imbandigioni, ma soprattutto il cattivo metodo di riscuotere, e di governare le pubbliche entrate. Non bastavano le ordinarie entrate a tante spese. Si sopperiva con prestiti. Non bastavano. Si cresceano i tributi. Il popolo mormorava; e allora si ponea mano a' mezzi ugualmente contrarii ed all'onestà ed all'arti di governo che non se ne debbono mai scompagnare; si peggiorava la moneta, si vendeano, o si impegnavano gli uffizii. Ma la moneta peggiorata partoriva un guadagno fittizio e momentaneo, perchè per quante vene si facea passare dall'erario nelle borse de' sudditi, per altrettante quasi tornava dalle borse de' sudditi ne' forzieri del principe. E intanto il commercio languiva, la pubblica fede mancava, e i prezzi delle cose salivano rapidamente. E i popoli per non veder rovinata ogni loro speranza erano costretti a comprare la promessa di mantenere la moneta a giusta ragione, vale a dire di pagare per non esser rubati. Ciò si vedeva in Francia; e sovente quella sacra promessa non era loro tenuta a malgrado che v' intervenisse a confermarla l'autorità della chiesa, nemica di quella giunteria.

Gli uffizii poi venduti od impegnati ai prestatori Caorsini o Lombardi, od a qualche altro ricco avaro erano da questi considerati come poderi, che un dì o l'altro dovean dimettere, perchè anche venduti, erano ognora soggetti al riscatto. Quindi si premeano con ogni malizia, perchè fruttassero indebiti guadagni, e i miseri soggetti a que' castellani erano taglieggiati con ogni più crudel maniera d'angherie, e perfino obbligati a far mercato delle loro robe, non secondo la loro convenienza ma nel modo che maggior provento gittasse nelle fauci

Digitized by Google

dell'ingordo ufficiale che li andava attanagliando. Vero è che numerosissimi sono in quel secolo i procedimenti contro ufficiali prevaricatori. Ma il loro fine principale era di far partecipe il fisco di parte dei saccheggi de' castellani. Vero è che commissarii del principe correano spesso le provincie a udir le querele degli oppressi. Ma quando il tenore de' contratti di finanza non impediva che l'oppressore fosse rivocato, gli si deputava un successore, il quale per conseguir la castellania avea dovuto pagare una grossa somma a titolo d'introgio, un'altra pel sigillo delle patenti; e l'equivalente d'un'annata de' futuri proventi a titolo di prestito. L'ufficiale arrivava vuoto ed affamato. S'ei rubava, di chi era la colpa? Io so che di tali commissarii non si confortavano i popoli, i quali ne' loro richiami chiedean sovente in grazia che non si diputassero mai commissarii a giudicarli, ma si lasciasse tal cura alla giurisdizione de' magistrati ordinarii.

Vale eziandio a misurare la minore o maggiore civiltà d'un popolo la minore o maggiore crudeltà delle pene criminali. Ora in tempo che i costumi erano crudelissimi non poteano esser temperate le pene. Ne' comuni massimamente dove infuriavano le fazioni, e dove il reggimento non potea tenersi da mano potente un'offesa non grave era punita col coltello. Versato una volta il sangue, di ferita nasceva ferita, omicidio generava omicidio. La vendetta era una passione violenta al par dell'amore. V'era chi la cercava coll'impeto d'un furioso, e che non trovando il nemico, ne pigliava i bambini e li svenava di sua mano sulla pubblica piazza. V'era chi non vedendo per la fuga dell'offensore alcuna via di soddisfarsi racchiudeva nel segreto dell'animo la sua rabbia, vestiva apparenze mansuete, e prometteva la pace;

Digitized by Google

e poi dopo molti mesi, dopo molti anni gettandoglisi il nemico ai piedi ad implorarne il perdono, lo afferrava pe' capelli e gli piantava il coltello nella gola. Non abbastanza sicuri della protezione pubblica gli uomini di quella età ravvisavano nella vendetta una sicurezza contro le seconde offese.

Scuola di nefande crudeltà teneano i tiranni de' quali abbondavano le città d'Italia. Quelle d'Ezzelino da Romano tiranno di Verona e di Padova sorpassano di numero e di bestial ferocia ogni più barbara imaginazione. E mentre nelle sue carceri prive di luce e piene di fetore perivano di fame, di tormenti, d'asfissia donne gravide, bambini, sacerdoti; mentre per tutte le strade e nei campi si vedeano genti senza orecchie, senza naso, senz'occhi, ed altri senza braccia e senza gambe implorar misericordia senza che pur uno osasse muoversi per aiutarli a non morir disperati, Ezzelino si consigliava con quattro astronomi che tenea con se d'ogni sua militare impresa.

Nè quando il popolo si levava finalmente alla vendetta vedeansi esempi di minor ferocia. Poichè e la moglie e i bambini innocenti erano inviluppati nel comune esterminio. E talora tagliavansi a pezzi i nemici del popolo e se ne mangiavan le carni; come fece Firenze nella cacciata del duca d'Atene, Montepulciano quando mise a morte messer Giacomo suo tiranno (1368) (1).

Nelle città che si reggevano a devozione di principi frequenti erano i tumulti quando non ne piaceva la signoria.

Que' di Cesena ebbero quistione nel 1377 col cardinal di Ginevra che tenea quella città, onde rumoreggia-

(1) E con grande scempio che mai di bestia si facesse mangiaro le sue carni. Rer. Ital. xv, 208.

Digitized by Google

rono ed uccisero da 400 Brettoni. La vendetta fu terribile perchè il famoso Aguto o Ackwood combattendo i Cesenati tre dì e tre notti li vinse, e passò a fil di spada uomini, donne, infermi, vecchi, fanciulli; e scorporaronsi le donne gravide, e le creature furono gittate nel fuoco; e gli uccisi furono stipati ne' pozzi e nelle fogne; molti eziandio morirono gittandosi dalle mura, altri passando i fossi cupi e pieni d'acqua.

Il cronista dice che di 40 m. persone che erano in Cesena tra della città e del contado ne scamparon tre mila. Ma v'ha sicuramente notabile errore di cifre. Tuttavia la crudeltà fu bestiale (1).

Ma la vendetta, quella Nemesi del medio evo in niun luogo esercitava maggiormente le sue furie che nella penisola iberica ove virtù e vizii hanno un tipo che sembra maggiore dell'umana natura. Là in mezzo ad un mar di sangue grandeggia l'imagine di quel Pietro il crudele che, re a quindici anni, ucciso a trentasei (1369) superò in barbarie ogni esempio domestico ed ogni memoria d'uomini, congiunse alla crudeltà la libidine, alla libidine l'empietà, e da molti offeso e travagliato vestì natura di tigre e non ebbe per così dire che una perpetua febbre d'omicidii e di fratricidii. Ma la medesima età e quella Castiglia medesima vedeva Albuquerque capo de' baroni sollevati ordinar morendo che il suo cadavere imbalsamato si portasse avanti alle bandiere e non si rendesse alla terra che dopo la vittoria; vedeva una damigella gettarsi tra le fiamme che ardevano donna Urraque sua padrona per rialzarle la veste che

(1) Rer. Ital. xv, 252. Cominciarono nel secolo xiv ad essere edificati cassari o cittadelle indirizzate non meno a tener in rispetto il popolo, che a render più forte la città contra i nemici esterni.

Digitized by Google

cadeva, e salvarne il pudore; e donna Coronel insidiata dal re, ottenere per atroce violenza contro al dilicato suo corpo il trionfo della castità (1).

Ma come si congiungesse tanta ferità di costumi con gentilezza di cavalleria ce lo mostra la prigionia di Bertrando Duguesclin. Questi guerreggiando contro a Pietro il crudele, e al principe nero, confederato di lui, fu fatto prigione alla battaglia di Naiara. Chiedendo d'essere ammesso a riscatto, il principe nero co' suoi Inglesi giudicò che essendo messer Bertrando sì perfetto cavaliere conveniva sostenerlo finchè fosse finita la guerra. Duguesclin di ciò informato mandò a ringraziare monsignor il principe, protestando, che mai dall'esercizio della cavalleria avrebbe potuto sperare più rilevato onore di quello che allora ricevea, poichè si sarebbe detto che un uomo solo potea far paura all'Inghilterra. Il principe udendo questa risposta mutò consiglio e gli fe' intendere che lo ammetteva al riscatto a quella stima ch'egli medesimo avrebbe determinata; anche per un fascello di paglia se egli così volesse. Duguesclin che non aveva altro che la sua persona, stimò il proprio riscatto cento mila franchi d'oro (2,458,230); i suoi parenti ed amici gliene fecero sicurtà ed egli fu libero. Il re di Francia fece poi pagar quella somma dai Parigini (2).

V'era ancora a quella età notabile squilibrio nelle idee religiose; squilibrio cominciato fin dal secolo XII in Inghilterra, propagato poscia in Francia e altrove. Certe volte si resisteva all'interdetto e s'obbligavano empiamente i preti a dir messa per forza; e nondimeno la più

(1) Vedi la cronaca contemporanea di don Lopez de Ayala e Mariana, hist. general de España.
(2) V. Froissart e Lopez de Ayala.

Digitized by Google

cara preda che potessero far in guerra e fuori di guerra i popoli erano le reliquie de'santi, che riceveano con gran pompa, e onoravano con gran divozione; quasichè ciò facendo privassero i loro nemici d'una protezione celeste ed in se medesimi ne trasferissero tutto il vantaggio. Vedeansi dunque allora vendetta, crudeltà da selvaggio; mollezza, corruttela, cupidità e superstizione alternata da qualche irreligioso capriccio.

Ricordata l'indole dei tempi procediamo a parlar delle pene. Una delle colpe del medio evo fu certamente quella d'aver non solo conservato ma eziandio amplificato l'uso della tortura. Valeansi d'essa i Romani, da principio contro ai servi solamente; ma poi nella decadenza dell'impero anche contro agl'ingenui. Nel medio evo finchè durarono i così detti giudizii di Dio, e il duello giudiciale, la tortura fu solamente adoperata contro gli schiavi: ma poichè la chiesa, la quale avea posto per base della ragion canonica il dritto romano, pervenne a svellere quegli avanzi d'un'antica barbarie, moltiplicossi anche contro agli uomini liberi l'applicazione al tormento, chiamata con frase che mal ne nasconde la crudeltà *esame rigoroso* (1). Tutto ciò che v'ha di ferocemente assurdo nel voler cavare il vero co' tormenti, nell'interrogare il valor della fibra d'un uomo, semplice accusato, e però non ancora colpevole, affine di sapere per quanto tempo si possa prolungare senza pericolo d'ucciderlo lo strazio del suo misero corpo; nel porre un giudice che alterna le interrogazioni e gli ordini di ricominciar il tormento, freddo, impassibile, persuaso d'adempiere un dovere, innanzi ad un uomo

(1) Cod. IX, VII, 7, et tit. XIV, l. I, 9 Mittermaier, Instruction criminelle allemande. Nouvelle Revue germanique, V.

Digitized by Google

che si proclama urlando e singhiozzando, finchè ne ha la forza, innocente; mentre la fune lo tira in alto per lasciarlo piombare e dislocargli le membra, mentre le acute canne gli separano l'unghie dalle dita, mentre il fuoco gli cuoce le punte de' piedi, mentre gli strettoi gli stritolano le ossa, mentre l'acqua versata lungamente, lentamente nelle sue fauci aperte dalla violenza d'un ferro, l'opprime, lo soffoca; siffatta insania di ragionamento che pur è tanto manifesta, che noi a prima giunta non dubiteremmo di chiamar co' nomi più orribili, è pur durata fino agli ultimi anni del secolo che ci ha preceduti, e non si è annegata che in quel mare di sangue che versò la rivoluzione francese. Or fate plauso al senno che governa le umane instituzioni!...

Le pene eran crudeli, ma quasi tutte imitate dalle leggi imperiali (1). Nondimeno le avea temprate in qualche parte o un maggior sentimento di cristiana umanità, o la mercantesca avarizia. Gli statuti che conteneano siffatte modificazioni avean ristretto notabilmente i casi di prigionia, provvedendo che niun potesse esser preso quando fosse apparecchiato a dar cauzione fuorchè si trattasse di misfatto per cui si facesse luogo a guastarne la persona. Aveano altresì stabilito pene pecuniali contro un gran numero di delitti contrarii alla pubblica quiete, cominciando dalla più piccola verbale ingiuria, e venendo fino alla ferita grave, senza che la persona ne rimanesse sconciata. Gli statuti di Genova del 1145 non istabiliscono contra l'uxoricidio altra pena che l'esiglio (2). Ma prevalsero di poi le leggi romane. Pene pe-

(1) Grimm, Deutsche Rechtsalterthümer (antiquités du droit allemand).

(2) Monum. hist. patriae. Leges municipales 248.

Digitized by Google

cuniali, punivano altresì le grida sediziose, la resistenza alle pubbliche podestà, le giure de' mestieri, i furti di non molto rilievo; e a chi non pagava si mozzava o l'orecchio, o il naso, o la mano, o il piede, che perciò si trovavan tassate ciascuna ad una stima in danaro; come se vi fosse moneta degna di stare al paragone d'un membro, e come se l'uomo avesse autorità di guastare un altro uomo, quando il suo misfatto non è tale che la società si creda obbligata a partirlo perpetuamente da se (1). Di una condannagione pecuniale con termine di 100 anni a pagare fanno memoria le cronache di Siena. Le disonestà erano in qualche luogo punite di pena pecuniale; in altri di pena disonesta. In Aosta ad esempio si conduceano gli adulteri in piazza nudi. La stessa pena era negli statuti di Susa comminata alle donne mondane che dicessero improperii ai cittadini. A Nizza s'aspettava che l'adultero fosse scomunicato, e allora si puniva di multa pecuniale, e si bandiva. E se uno scomunicato tardava più d'un anno a farsi assolvere, gli sequestravano i beni (2). Lo stupro violento era punito a Nizza col bando e col marchio d'un ferro rovente in fronte. Ma pagando 50 soldi l'accusato era libero (3). La mercantesca avarizia detta di sopra aveva introdotta l'usanza che anche per misfatti che importassero pena del capo, altri si potesse prima della sentenza per accordo ricomperare: e certe volte per obbligar ad accordo anche quelli dei quali appariva dagli atti del processo l'innocenza si tirava per le lunghe l'inquisizione, affinchè travagliati

(1) Nel conto del Tesoriere di Sciampagna citato dal Ducange si fa memoria d'una somma pagata per la giustizia di due donne *aux quelles on coupa l'oreille par soupcon de larcin*. E ciò nel 1348!

(2) Leges municip. 92, 119.

(3) Leges municip. 66.

Digitized by Google

dalla paura di quella spada sospesa sopra il loro capo, si dessero per istracchi, e offerissero all'ingordigia del fisco. Di ciò ne seguiva che, dagli enormi delitti in fuori, i ricchi potessero per moneta comprar l'impunità; e i poveri per cose non molto gravi fossero mutilati senza misericordia. Onde gran ciurma di monchi e di dinasati, ingombrava, miserando spettacolo! le vie delle città popolose. Oltre a queste mutilazioni s'usava altresì in altri luoghi di cavar gli occhi ai ladri, d'appiccarli, d'annegarli. Di quest'ultimo supplizio punivansi specialmente le donne micidiali dei figliuoli o dei mariti. I falsarii erano arsi vivi, o morti nell'olio bollente. I traditori tranati, attanagliati, e poscia, secondo la condizione, o decollati od appesi. Altre volte s'usava squartarli, o murarli vivi. Gli incendiarii erano in qualche luogo (Torino) puniti irremissibilmente di morte. In altri (Nizza) poteano per gran somma di danaro ricomperarsi. A Siena nel secolo XIV per delitti di stato si facea dipingere il ritratto del reo nella sala del maggior consiglio. Negli statuti di molti comuni i bestemmiatori sono condannati ad esser tuffati una o più volte nel fiume; quel bagno forzato temperava l'ardore della passione che gli avea spinti alla bestemmia. Gli ebrei erano appesi per un piede; per maggior dileggio appiccavasi un asino alla medesima forca. Trovasi punito di morte chi ruppe un carcere e aiutò la fuga de' prigionieri. V'ha esempio di persone che s'erano data la morte in carcere trascinati per un piede e appesi al patibolo, che sempre s'alzava fuor delle mura. Le sentenze capitali erano poi quasi sempre accompagnate dalla confisca.

Questa pena ristretta tuttavia al solo mobile era comminata contro agli usurai. Ma questi sapeano con doni cansarsene, finchè erano vivi. Alla loro morte quando

Digitized by Google

la pena non colpiva più che gl'innocenti suoi eredi cominciavasi l'inquisizione, ed era ventura quando ammessi all'accordo poteano colla metà delle sostanze contentare l'ingorda brama del fisco. L'intollerabile abuso che si faceva della consuetudine che giudicava alla camera del principe il mobile degli usurai, la facilità con cui dai castellani s'attribuiva quel nome ad ogni persona che passasse con voce di facoltosa, furon cagione che nelle carte di libertà de' comuni cercasser questi di farne circoscrivere in limiti fermi l'immoderata estensione (1). Erano poi quasi dappertutto nella servitù del principe o del barone i figliuoli nati fuor di legittimo matrimonio.

Queste crudeli giustizie si faceano sopra sentenza d'un solo giudice. E così poco rispetto s'aveva alla vita degli uomini che quando mancava il giudice ordinario de' malefizii, il castellano chiamava il giurisconsulto, o, come allora dicevano, il sapiente più vicino perchè giudicasse un reo di grave misfatto che fosse preso. Ma vi fioriva almeno fra tante storte una buona usanza, ed è che la sentenza conteneva il sunto del processo, e la qualità delle prove che sorgeano contro all'inquisito.

I processi in generale non duravano gran tempo. Nei comuni italiani massimamente la giustizia criminale era prontissima. Spesso ai presi in sull'ora di nona si tagliava il capo in sull'ora di vespero. I podestà, vicarii, o senatori che si chiamassero aveano in questo fatto grande arbitrio quando non erano impediti dalla violenza delle fazioni. Nel 1377 il marchese del Monte S. Maria senatore di Siena fece una bella giustizia; uno

(1) Delle finanze della monarch. di Savoia. Discorso 1.

Digitized by Google

che avea nome Cenni accusò Durdo di Naccino per ladro e lo fece pigliare. E il senatore avendo trovato che era tutto il contrario fe' vestir Durdo di bianco e lo fe' andare innanzi con un ulivo in mano, e Cenni di nero e lo mandò dietro al Durdo; Cenni fu impiccato e l'altro prosciolto (1). Convien credere che l'accusa procedesse non da errore ma da calunnia. Cinque anni prima messer Niccola Rosso podestà di Firenze avea condannato alle forche un povero uomo stato bandito per le brighe d'un cittadino di Firenze che si tenea la donna sua, e poi da questo stesso cittadino accusato di aver rotto il bando, perchè era venuto a vederla segretamente. Prima che s'avviasse quel misero alla giustizia il podestà gli domandò se avea moglie. Ed egli rispose: *ho una bella donna e tienla il tale cittadino.* Il podestà mandò pel cittadino che s'era mostrato tanto sollecito della morte del pover'uomo, e gli domandò se era vero che tenesse quella donna. Il cittadino non avendo saputo negare, egli fe' trarre il capestro al pover'uomo e porre al cittadino; e a malgrado del rumore che faceano i parenti lo fe' appiccare. E al sindacato non si trovò nissuno che osasse accusarlo per quella repentina giustizia (2).

Quando un comune avea a lagnarsi de' portamenti di un podestà, statuiva talvolta che niuno della terra di lui potesse più esser chiamato a tale ufficio. E così fece Siena contra messer Francesco della Serra di Gubbio (1335). Ma poco duravano tali ordini. Il premio d'un buon podestà era d'esser rifermo. Al partire di Giovanni Raffacani, di Firenze, vicario d'Orvieto, il popolo

(1) Rer. Ital. xv, 250.
(2) Rer. Ital. xv, 233.

Digitized by Google

gli pose in capo una corona d'oro e diegli una spada e uno scudo con grand'onore e trionfo (1).

Presso le nazioni barbare suppliva in materia civile e criminale alla mancanza di prove il duello tra l'attore ed il reo. Ma questo strano supplemento di prova per buona ventura non fu ammesso nelle cause commerciali. Poi fu rigettato quasi universalmente anche dalle cause civili; e solo rimase come una specie di prova privilegiata ne'casi di tradimento e d'omicidio. Se l'accusatore era vinto puniasi come calunniatore. La sua vittoria determinava la punizione dell'accusato.

Chi voleva duellare ricorreva al sovrano e gli chiedea campo franco in cui potesse far battaglia coll'avversario. Duellavano nobili e plebei. Questi col solo bastone. Nella storia de'comuni peraltro ne sono rarissimi gli esempli (2). Nelle monarchie si conservò quella barbarie fino al secolo XV (3).

Supplivano eziandio alle prove mancanti i così detti giudizii di Dio, già in altro luogo da noi ricordati; e valeano tanto a purgarsi da un'accusa quanto a provar l'accusa che si movea contr'altri. Nel 1033 Emma regina d'Inghilterra provò la propria innocenza passando illesa coi piè nudi sopra nove vomeri arroventati. Ai nostri tempi tutti saprebbero far quel miracolo. Nel 1067 Pietro monaco di Vallombrosa affermando che di labe simoniaca peccasse l'elezione di Teuzone vescovo fiorentino, passò, per provarlo, illeso per uno stretto sentiero lasciato in mezzo ad una catasta infiammata; e il

(1) Rer. Ital. XV, 684.

(2) Ve ne ha esempio negli statuti di Nizza in materia civile e criminale. Leges municipales 66, 69.

(3) Vedi il duello d'Ottone di Grandson e di Gerardo di Stavayé ne' miei Opuscoli storici e letterarii. Milano, 1835.

Digitized by Google

vescovo fu giudicato colpevole. Infine erano uno dei principali mezzi di purgazione i giuramenti, de' quali alcuni si faceano sull'ostia sacrosanta in sul punto di riceverla; altri sulle reliquie dei santi, sulla croce, sugli evangelii, o toccando armi state prima benedette da un sacerdote. Ma perchè sembrava troppa agevolezza concedere al reo la facoltà di purgarsi in tal forma, si obbligò il medesimo a trovar altri che giurassero con lui e per lui; i quali perciò si chiamavano *coniuratores* o *sacramentarii*. Ma questa forma di purgazione non riuscì ad altro che a moltiplicar gli spergiuri (1). I giudizii di Dio, e i giuramenti di purgazione cessarono, poichè si furono propagate le forme della giurisprudenza romana. Dopo la metà del secolo XII non se ne trova più memoria.

Le carceri poi erano orrende; il più delle volte sotto ai fossi del castello, e però umide, e senza luce. Talora in una torre. L'accusato veniva attaccato con grosse catene di ferro al muro; e in qualche luogo a guisa di bestia feroce rinchiuso in una gabbia di ferro. Tutto ciò quando non era che accusato, e che perciò poteva ancora, come spesso accadeva, esser chiarito innocente. I decani della curia, spezie d'uscieri del giudice, in numero dove di quattro, dove d'otto faceano l'ufficio di tormentatori e di birri. Il podestà de' ribaldi (così chiamavansi i vagabondi, gente perduta e di mal affare, pur essi ridotti a corpo a guisa delle arti) dava esecuzione alle sentenze capitali, ed in mancanza di lui si chiamava un beccaio.

Questo quadro ch'io mal volentieri pennelleggio, perchè parrà strano a quelli che gridano continuamente

(1) Antiq. It. diss. XXXVIII.

Digitized by Google

che il mondo peggiora, questo quadro di cui Dio m'è testimonio ch'io non annerisco i colori, ricerca per esser compiuto una notizia ancora; ed è che in molti luoghi il principe riserbava a se la tutela de' pupilli, e degli orfani, per darla in appalto a chi offerisse patti migliori d'un annuo censo alla camera sua (1). Oh come doveano allora esser tristi gli ultimi pensieri del genitor che moriva!

Non sarebbe giusto peraltro giudicar del medio evo colle massime della civiltà moderna. Ma conviene far ragione de' tempi, e di que' mille compensi con cui si tempera nella esecuzione una legge cattiva, e contrapporre alle usanze crudeli molte pratiche generose ed ai vizii degli ordini pubblici molte virtù private. Bastava per certo a compensar molti errori quel complesso di qualità generose che si comprende sotto all'epiteto di cavalleresco, ed era fede a Dio, alla dama ed al principe; valore a tutte prove specialmente esercitato in perpetua guerra contro ai violenti, a difesa dei deboli e degli oppressi. Uomini d'azione, per chiamarli con un moderno vocabolo, quegli antichi non conosceano felicità nel riposo; e il dramma della loro vita dipingeasi con due parole, armi ed amore.

(1) Legis Malcolmi II regis Scotiae c. 1. Statuti di Susa, in fine del 1.° vol. della Storia di Chieri.

Digitized by Google

CAPO V.

DELLA VITA PRIVATA

Le città del medio evo erano formate di basse ed anguste casette disposte in vie tortuose e disuguali. Il tetto molto sporgente scemava la poca luce che ammettevano le finestrette di tela inoliata. Di quando in quando sorgeva la casa d'un nobile o d'un popolare potente a più palchi, con torre e merli, le quali case ne' frequenti rumori che si levavano diventavan fortezze da cui traevano e battagliavano l'un contro l'altro i cittadini, divisi da quella perpetua contaminazione delle sette. Sopra tutte torreggiava in un angolo della città il duomo col l'alto suo campanile da cui le vedette del comune speculavano agevolmente la città e la campagna, e davan segno delle novità che scoprissero o d'incendio, o di tumulto, o di corse nemiche. Presso al duomo erano le case ove i canonici faceano vita comune, ed il palazzo del vescovo armato di torri e forte a sufficienza per respingere, disegnando, un assalto.

Rendono ancora imagine d'una città del medio evo alcune stradicciuole di Treviso e di Francoforte sul Meno, d'Ulm e di Nuremberg. Ne' villaggi il medesimo aspetto con maggior povertà. Quando non v'era castello propriamente detto la sola casa che si levasse a più palchi, e potesse aver qualche opera di difesa era quella del Signore, costrutta nella parte più rilevata del suolo. A piè d'essa giaceano gli abituri de' soggetti che non poteano alzarsi più d'un palco da terra, in similitudine di schiavi incurvati dinanzi al padrone.

Digitized by Google

Ma non v'era quasi poggio o rocca, non v'era terra mezzanamente popolosa senza castello o casa forte (1). Ne'castelli faceano residenza i potenti baroni, e fuggendo le città dove talvolta un mercatante arricchito poteva impunemente bravarli regnavano in quelle solitarie fortezze, da cui correvano impazienti di riposo, a lontane militari imprese, od a cacce, a giostre, a torneamenti, tornando ricchi d'onore e di preda, a passar le lunghe sere d'inverno colla famiglia, ed accogliere a desco ospitale i viaggiatori, a pasquare, a tener corte bandita, a confermar co'precetti dati di viva voce le lezioni di guerra, che eran soliti insegnar coll'esempio. Venerati dai sudditi che se ne compiaceano come di propria gloria quando oltre all'esser prodi in sull'arme, che era lode assai comune, avean l'altra assai più rara di far regnar la giustizia senza crudeltà e d'essere temperanti nel taglieggiarli.

La gran moltitudine de'castelli che incoronavano le principali eminenze dell'antico romano impero sembra doversi riferire alle patrie consuetudini de'barbari che l'occuparono. Per certo molto simili ad un castello erano le dimore d'Attila, e d'Onegeso, quali ci vengono descritte dagli ambasciadori che Teodosio mandò a quel principe nel 449. Se non che giunti nella patria delle arti, valendosi d'artefici italiani, dovettero que'barbari allargare, eziandio in fatto d'edifizii, i loro concetti e surrogare al legno delle antiche loro residenze materiali più solidi. I castelli divenuti quasi altrettanti ricoveri di masnadieri che infestavan le strade e rompeano i traf-

(1) Le case forti erano grandi case quadrate fiancheggiate di torri, con feritoie e merli; con porte ferrate e saracinesche, atte a respingere un primo assalto. Ne cominciò l'uso nel secolo XIV.

Digitized by Google

fici indussero poscia Carlo il calvo a vietare quelle private fortezze. Ma da l'un canto era più facile vietarle che far eseguire il divieto, dall'altra le corse de' Saraceni, de' Normanni, e degli Ungari consigliavano di accrescerle piuttosto che di scemarle. E così infatti successe; e nelle province dove il suolo si stende in larghe pianure, senza rilievo nessuno, si facea di terre trasportate un monticello che si cingea d'un fosso e d'un muro, e talora d'una semplice palizzata con qualche torre, e sul mezzo del quale si edificava una casa forte che signoreggiava il circostante paese, e da cui con macchine da gitto si teneau lontani i nemici. Cotal forma, per testimonianza d'un contemporaneo, si seguitava nel Belgio sul finire del secolo XI (1).

Ne' secoli seguenti andò di mano in mano crescendo la forza e l'estension de' castelli, sia che servissero di residenza a principi e baroni, sia che da qualche città libera venissero per propria fortezza edificati. Nel 1365 i Fiorentini, ponendo mente ai pericoli occorsi alla loro città perchè i nemici si poneano a oste in sul poggio del borgo di San Casciano in val di Pesa, deliberarono di farvi un forte castello; e incontanente lo cominciarono; del mese d'agosto si tagliarono i fossi; all'uscita di settembre si cominciarono a fondar le mura; e al settembre dell'anno seguente fu perfetto il lavoro.

Le mura furono larghe nel fondamento braccia quattro e un quarto; sopra terra grosse braccia due, ristringendosi a modo di barbacane; alte braccia dodici con corridoi intorno i beccategli, e armate di torri intorno

(1) Giovanni di Colmieu, Acta Sanctorum, II, 799. Reiffenberg, Statistique ancienne de la Belgique. Mém. de l'Acad. royale de Bruxelles, t. IX.

Digitized by Google

intorno, alzate braccia dodici sopra le mura di lunghezza braccia cinquanta l'una dall'altra, con due porte maestre, cadauna tra due torri più alte che le altre. Costò quest'edificio al comune di Firenze 35|m. fiorini (1).

La disposizione d'un castello del medio evo destinato a residenza d'un principe era per lo più la seguente.

Sopra la porta principale la camera del castellano da cui mediante un istromento s'alzava o s'abbassava senza difficoltà il ponte levatoio, e la saracinesca. Attorno al cortile una sala bassa con tavole e panche dove mangiavano i famigli; la cucina co' suoi accessorii, tra i quali una stanza per la cera e le spezierie, principale condimento de' cibi. Di sopra un'altra sala dove mangiava il principe. Grandi candelabri di ferro con torchi erano disposti lungo il muro. Tale fu l'uso quando cessarono di far tenere le faci dai servi. Le piccole finestre di tela bianca inoliata lasciavano entrare una dubbia luce sotto l'alta e spaziosa volta. A Avignone mentre v'ebbe stanza la sede apostolica, invece d'inoliar la tela, usavasi nelle case dei grandi applicarle una lieve falda di cera. I vetri alle finestre erano ancor molto rari nel secolo XV (2). Ai due lati delle finestre nel vano del muro erano adattati sedili di pietra; e là intrattenevansi in lunghe conversazioni finchè durava la bella stagione godendo la vista della campagna. Nell'inverno gittavansi enormi pezzi d'alberi nel vasto cammino, appresso al quale era un banco con ispalliera imbottita, che perciò chiamavasi archibanco,

(1) Matteo Villani.

(2) *Pro vetreriis de tela factis in camera imperatoris* (al castello di Ciamberì nel 1476). Alcuni anni prima si eran messi i vetri alle finestre del castello d'Annessi. Ma sul finir del secolo il castello di Monnalieri aveva ancora le finestre in tela. Conti dei tesorieri generali di Savoia.

Digitized by Google

destinato al signore; ed altre panche coperte di semplice panno scaccato per gli scudieri. Sulla tavola brillavano candelabri d'argento, talora venati d'oro, talora anche d'oro con doppieri per lo più quadrati; coppe e bicchieri d'oro, d'argento dorato, smaltati, e contrassegnati coll'arme del principe; talora con piede e coperchio, talora senza. Ed ancora qualche coppa di madreperla, o di cristallo di rocca, gioielli di carissima stima. Nella sala vedeasi alcuna volta un orologio colla sua campana. La camera di paramento era quella, ove raccoglieansi a consulta i vassalli, ove riceveansi ambasciadori, ove davansi le investiture, dove infine esercitavansi i principali atti della sovranità. Le mura erano coperte di ricche tappezzerie a trapunto dove eransi effigiati o i fatti d'Oliviero e d'Orlando, o que' di Lancillotto o del re Artù, caccie amorose, sirene, dame che pettinano la criniera ai leoni ed altre gentili allegorie; o le armi e divise del principe stesso; o infine le mille altre fantasie che la ricca imaginativa de' poeti e de' romanzieri andava giornalmente inventando. Nel secolo XV cominciavano a prevalere agli spiriti cavallereschi le controversie religiose, e sui paramenti delle camere vedeansi più spesso effigiati i fatti dell'antico testamento che le imprese de' prodi della tavola rotonda. Yolant di Francia aveva una camera di velluto persò seminata di gigli d'oro colle iniziali intrecciate del proprio nome e di quello del marito A. Y. (Amedeo Yolanti). Attorno alla camera di paramento banchi semplici e doppi coperti di panni preziosi; e nel più onorato luogo una cattedra, una spezie di trono coperto di panno d'oro o d'altro ricco drappo pel principe.

Le sale e le camere di paramento, di cui v'avea spesso più d'una, erano ciò che ora si direbbe l'appartamento

Digitized by Google

d'onore. Per la vita domestica non avea il principe più che due o tre camere, e due o tre la sua dama.

I pavimenti erano coperti di paglia fresca, su cui qualche volta si ponean tappeti. E solo nel secolo XIV cominciaronsi ad intrecciare per le case de' grandi stuore di paglia. Nell'estate invece si coprivan di fiori e d'erbette i pavimenti e le mense. Dalle mura pendeano paramenti di seta schietti, ovvero a figure d'uomini o d'animali, a fontane, a fiori, a blasoni, lavorati a punto od a ricami. Per sedere v'erano carrelli di velluto o di panno, talora di broccato, coll'armi o colle divise del principe; perchè allora oltre l'arme ciascuno avea una divisa, siccome furono i nodi d'Amedeo VI, le rotelle di Ludovico principe d'Acaia, il cappello di piume e la piuma di struzzo del duca Ludovico di Savoia coi motti *aut vaut* e *en prent* (1). V'erano scagni, e panchè, e una o due cattedre di legno dipinto o di paglia; un tavolino, un buffetto, uno o due forzieri dipinti o intagliati, o coperti di cuoio d'Inghilterra e chiavellati leggiadramente d'argento o d'ottone; una pettiniera d'avorio che ora direbbesi *nécessaire* con specchio, pettini, rasoi, e forchette; una scatola di polvere di mammole; alcuni cuscini pieni d'erbe odoranti; boccette con acqua rosa, od altre acque ricreative; bottiglie d'acciaio con acqua di Ly; un orologio a polvere o ad acqua, ossia clepsidra (2); un grande acquereccio d'argento per lavarsi; alcuna imagine di

(1) Conto di Michele de Ferro tes. gen. 1433.

(2) Librauit apud uenecias die XVII iunii pro precio unius cantari corei empti ibidem pro portandis duobus relaugiis uitri domine comitisse apud Chamberiacum III flor. parvi ponderis. Conto del viaggio d'Amedeo VI in Oriente. R. Arch. di Corte.

Digitized by Google

Nostra Donna e più spesso ancor di San Giorgio protettore della cavalleria; alcune reliquie rinchiuse in teche di preziosi metalli, o allogate in dittici, in croci, in chiesette; un'arca per riporvi alcuni libri, come a dire il romanzo della rosa, l'albero delle battaglie, i detti de' savi, la vita di nostro Signore; un letterile per recitar il salterio; infine una cassa ferrata per riporvi il sigillo segreto d'oro; una lampada; uno specchio, ecco qual era il mobile di quelle camere, nelle quali trionfava principalmente il letto coperto di ricchi drappi e di ricche pelliccie, surmontato da un padiglione di seta guernito di nastri e di pizzi d'oro. Le più famose coperte pigliavansi alla fabbrica di S. Dionigi appresso a Parigi, e ve n'erano d'ogni ragione e d'ogni prezzo; d'azzurro co' fiordalisi d'oro; di nere co' fiordalisi verdi; di color perso lavorate a rose; scaccate, lozangate. L'ultima principessa d'Acaia avea nel suo castello di Pinerolo una camera parata di taffetà rosso e verde; sul letto una coperta rossa coll'armi di Savoia e d'Acaia; e al di sopra un padiglione di taffetà perso con pizzi d'oro. Ricchissime erano le coperte di cui faceàn pompa in occasione di puerperio; e non era infrequente anche fra principesse il chiederle a prestanza. Nel 1469 Yolant di Francia duchessa di Savoia avea prestata la sua alla contessa di Ginevra (1). Nè in ciò si conoscea allora vergogna. Ne' paesi ove più poteano i rigori del freddo dormivano i lunghi sonni d'inverno in camere riscaldate o dalla vicinanza del forno e della cucina, ovvero da una stufa.

Oltre a queste camere destinate ai signori, ve n'erano d'ordinario ai piani superiori dieci o dodici altre per gli

(1) Conto di Gio. Lottier tes. gen.

Digitized by Google

scudieri, parate di più grossi panni, com'era nel nostro paese il panno bianco scaccato di Moriana, e meno guernite d'arredi. V'erano ancora logge pe'segretarii; camere per ricevere i conti; guardaroba ed armeria; e in quest'ultima vedeansi selle di giostra e di guerra; elmi dell'una e dell'altra specie; armi cortesi, cioè spuntate, e armi micidiali; loriche di *toute botte* e loriche di *botte cassée*; cotte di maglia, gorgiere, bracciali e gambiere: giubboni di velluto sotto a cui erano nascoste cotte d'acciaio; archi, turcassi e frecce e balestre; lance dipinte, pennoni e stendardi; padiglioni da guerra: scudi, targhe, palvesi colle armi o le divise del principe; e per memoria delle lontane imprese, o per vaghezza di gran signore vedevansi anche sovente carnieri rossi di Turchia, archi, targhe e spade turchesche; e talvolta anche bombardelle per trar da cavallo, ed erano specie di carabine.

Le case de' privati anche facoltosi non aveano in generale piucchè tre vaste camere terrene; eran piccole e basse, e per lo più coperte di paglia, o d'assicelli di legno chiamati *scindule*; nè può accettarsi quanto narra a questo riguardo il signor Guizot nella VII lezione della sua storia della civiltà. Difficile è per altro potere intorno a questa materia dir nulla di ben determinato, variando gli usi di paese in paese. Ben si può affermare che privati cittadini delle città marittime d'Italia, come Venezia e Genova, aveano dimore sicuramente più belle che non aveano i re oltramontani e oltramarini. Nel secolo XV cominciarono le case eziandio borghesi a levarsi a più palchi, ed a diventar palazzi prima in Italia, poi in Inghilterra, in Francia ed altrove. Le case dei nobili eran fin dal mille alte più d'un palco da terra (*cum solario*; così chiamavasi il piano superiore) e guer-

Digitized by Google

nite di torri; ma piccole e forti piuttostochè belle, spaziose ed agiate (1).

La cucina non men che gli abiti variando di paese in paese non è facile il dire così a punto di che si piacesser le bocche di quegli antichi avoli nostri. Tuttavia n'abbiamo qualche chiarezza e la esporremo senza per altro uscire di Francia e d'Italia dove la scienza di contentar il palato è sempre stata governata con molta squisitezza. Due pasti faceano, il pranzo e la cena, il primo tra le nove e le dieci, la seconda prima della notte. Carni di bue, di cinghiale, di caprioli, di montone, capponi, galline, fagiani ed altri uccelli rari, erano la sostanza delle imbandigioni (2); parte schietti, arrostiti o lessi, e parte mascherati con torte e galantine, o rotti in salse nelle quali spiegavano senza parsimonia l'ardore de' loro aromi, il pepe, il garofano, la cannella, il gengevero, la noce moscata, l'annisi, la galanga, il macis e cotali altre delizie d' Oriente. Alle seconde mense, oltre ai frutti del paese recavansi da Avignone e da Genova avellane, dattili, fichi, racemi ossia uva passa, coriandri confetti e pignolati (3), senza contare i zuccherini di varie sorta chiamati *dragiate* (*dragées* de' Francesi). Per solletico del gusto adoperavasi la mostarda di Dijon, quella del Vallese, e quella Agro-dolce di Savoia (4), cara fin d'allora ai fini palati. Il cacio più riputato era in Francia quello di Brie; appresso a noi

(1) Hallam. IV, 208.

(2) V. il regolamento dell'ultimo Delfino Viennese sulle vivande da servirsegli in tavola ne' varii giorni della settimana, nel Valbonnais, Histoire du Dauphiné.

(3) Conto dell'ospizio de' principi d'Acaia, 1294, 1313.

(4) Duos barraulx de mostarde fayte a vin cuyt et a vin aygre. Conto del teson. gen. di Savoia, 1384.

Digitized by Google

quello di Bressa e il vacherino d'Entremont e di Pesey; del quale come della mostarda di Savoia soleano i principi nostri mandar presenti alla corte di Milano da cui riceveano in cambio malvasia, vernaccia, avellane, ed anguille di Ferrara (1). Prima dei capponi del Mans erano famosi quelli di S. Genis.

Nei giorni magri, che s'osservavano rigorosamente, veniva in tavola ogni maniera di pesce, o semplice, o con sapori, o chiuso in pasticci. Il pasticcio di Lorena era un pasticcio di pesce. In Francia aveano fama di squisiti gli storioni di Blaye, le lamprede di Nantes, gli hareng di Fecamp, le anguille del Maine, i gamberi di Bar, le trotte di Andelì. Erano appresso a noi, come ora pur sono, ricercatissime le trotte, i lavarets del lago del Borghetto, le anguille d'Yverdun e di Ferrara; e le lamprede, che un ministro del principe d'Acaia trovandosi in Avignone fece una volta porre in galantina, e mandò a Pinerolo al suo signore. Erano eziandio molto in uso le cialde, le torte ed ogni maniera di pasticcerie; fra le quali trovo memoria nel 1294 di torte parmigiane servite alla tavola di Filippo di Savoia signor del Piemonte. Famosi erano nel medesimo secolo i pasticci di Parigi ed i flan di Chartres (2).

I vini erano o crudi o cotti, nazionali o forestieri. Tra i vini di Francia ebbe più antica celebrità il vino d'Orléans, e massime quello di Rebrechien, di cui facea sua delizia il re Arrigo I; vino che poi scadde tanto nell'opinione degli uomini, che nel secolo XVII fu proibito servirlo alla tavola del re di Francia. Verso gli stessi

(1) Conto di Andrea Bellatruchi tesor. gen. di Savoia, 1377-82.
(2) Proverbes. M.S. del secolo XIII riferito da Le Grand d'Aussy, t. III, 403.

Digitized by Google

tempi erano in gran nome il vino di S. Pourçain nell'Alvernia, i vini del Reno allora chiamati vini d'Alsazia, e que' di Provenza. Alla corte del papa, finchè la sedia apostolica fu in Avignone, i monaci di Clugny provvedeano vino di Beaune, mentovato dal Petrarca tra le cagioni per cui qualche cardinale non avrebbe voluto che il papa tornasse a Roma. I vini di Sciampagna cominciavano nello stesso secolo a rivaleggiare con quei di Borgogna. L'hermitage non avea nome, nè altri vini che ora sono famosi. Ed invece si portava in Francia dall'Italia un vino di Piacenza di cui niuno parla al dì d'oggi. L'ordinario vino greco era Malvasia e veniva di Candia. Crudo si chiamava Garbo: ma per conservarlo più lungo tempo s'usava cuocerlo. Oltre ai vini semplici erano molto in uso i vini cotti con aromi, chiamati pigmenti. Fin dai tempi di Carlomagno si fa memoria di due sorta di tali vini chiamati medon e nettare; erano di simil natura il clairet e l'ippocrasso, vale a dire composti con varie dosi di alcune delle seguenti droghe, cioè miele o zuccaro, cubebe, garofani, noci moscate, cannella, gengevero, grana di paradiso, ambra e muschio; o cotte nel vino, od unite ad una buona dose d'uva secca di Grecia. L'acquavita trovata probabilmente dagli Arabi, insigni perfezionatori dell'arte di distillare, non s'adoperava che in forma di medicamento. Ma non certo meno potenti a metter il foco nelle viscere doveano essere que' nettari e quegl'ippocrassi testè mentovati di cui ci ha lasciato la ricetta Arnaldo di Villanova, insigne fisico del secolo XIII (1).

Usavasi alla tavola del conte di Savoia il vino squisitissimo di S. Giovanni di Monmegliano, e quello delle

(1) Le Grand d'Aussy, vie privée des Français.

Digitized by Google

vigne di Coptheys e di Chillon. Ma faceasi eziandio venir di Francia il vino di Nucers, ed il vino bastardo della Rochelle, e da Avignone il vin greco. Al di qua dall'Alpi avea già qualche nome il nebbiolo. D'un nettare composto pel principe Filippo di Savoia ho memoria nel 1294. Infine ne' paesi che hanno men benigno influsso di cieli, la birra e l'idromele tenean luogo di vino. Ed era in moltissima stima la birra di Cambray.

L'ordine poi delle mense era questo. Nella sala ov'era apparecchiata la mensa v'avea altresì una tavola gradinata coperta di ricchi panni, sulla quale si posava l'argenteria, tanto quella che serviva agli usi della tavola che quella che si teneva per sola mostra e grandigia; e si posavano altresì i barili e gli orciuoli e le idrie in cui si teneano il vino e l'acqua.

La mensa era coperta d'una tovaglia, i lembi della quale pendeano lunghi fin verso terra, perocchè a quelli si asciugavano le mani i convitati (1). Innanzi a ciascuno era un pane, ed un piccolo coltello che serviva a tagliarlo e tenea luogo di forchetta; e due altri coltelli più grandi che servivano allo scudier trinciante incaricato di tagliar le vivande. Nel secolo XIII erano famosi i coltelli di Perigueux, nel XIV quelli di Guascogna. Sembra che in quest'ultimo secolo cominciasse l'uso delle forchette. Le vivande si portavano in tavola intiere ed ammonticchiate in grosse pile, tanto maggiori quanto più rilevata era la dignità della persona cui si ponea dinanzi; cosicchè se al conte di Savoia si serviva un piatto di 12 polli, non si serviva che un piatto di sei polli alla mensa degli scudieri,

(1) Ne' conti de' tesorieri di Savoia si fa memoria di tovaglie o *mantili* francesi e borgognoni. I tovaglioli servivano a coprire le confetticre (*dragiers*) ed altri piatti, non come ora a nettar le mani e la bocca dei convitati.

Digitized by Google

e di tre ai paggi. Le vivande erano tagliate su certi pani rotondi e schiacciati sovrapposti a un disco, o ad un quadro di legno o d'argento chiamato propriamente tagliere, e per la loro elasticità agevolavano quell'ufficio, uno dei più gelosi, più onorati e più importanti del servizio di corte, e però governato da certe regole e ridotto quasi a scienza. I convitati erano posti a due a due, uno di contro all'altro, con avvedimento d'accoppiar, per quanto si potesse, cadun gentiluomo a dama o damigella che non gl'increscesse, perchè l'uso era di mangiare due ad un medesimo piatto e bere ad uno stesso bicchiere; e beato chi sedea ad uno stesso tagliere colla signora dei suoi affetti. Ne' castelli de' principi e de' grandi baroni s'annunciava col suono del corno il principio del pranzo. Si dava poi l'acqua alle mani; e sedemo. E l'acqua con cui si lavavano per lo più era acqua di rose di cui si faceva grandissimo uso. Il pranzo era distribuito in due o tre servizii; e in ultimo veniva l'arrosto. Finite le vivande si sparecchiavan le tavole, si dava nuovamente l'acqua alle mani, e faceansi venir trovatori e menestrelli. Filippo Augusto re di Francia udiva allora dal poeta Elinando la storia della guerra de' giganti contro gli Dei. Dopo quell'allegrezza de' canti e suoni e festevoli divisamenti (*joyeux deduicts*) si recavano le frutta. Nel secolo XIV peraltro le frutta cominciarono arrecarsi prima di sparecchiare. Dopo le frutta gustavansi i vini aromatici e i confetti (1). Ne' solenni banchetti, chiamati dagl'Italiani con proprio vocabolo corredi, fu l'uso in Inghilterra e in altre parti che i piatti fossero nocati

(1) Nel secolo XV fabbricavasi ancora e vendevasi dagli speziali l'*ypocras*, il marzapane, e la pasta reale. Dai conti dei tesor. gen. di Savoia.

Digitized by Google

nella sala del convito da gente armata a cavallo: e in Francia talora recavansi sopra carri riccamente figurati e dipinti, tal altra con leggiadra invenzione il cielo della sala s'apriva, e dopo esserne scese le vivande si richiudeva per mettere una fitta pioggia d'acque odoranti e di confetti. Ancora qualche volta in occasione di festa fu l'uso di porre sopra la tavola fontane d'argento che gittassero vino. Filippo il bello n'avea una dove il liquore usciva dalle bocche di leopardi e lioni, e metteva in una grande vasca, ove nuotavano cigni e sirene. Rubruquis, mandato da S. Luigi al Cane de' Tartari, vide alla mensa di lui una fontana d'argento che un orafo parigino gli avea fabbricata. Era a similitudine d'un grande albero, appiè del quale quattro lioni gettavano vino, latte di giumenta, una specie di licor fermentato chiamato *bals* ovvero kuniff ed acquavita di riso.

Nei festini le vivande venivano in tavola mascherate, i pesci ed i cinghiali e gli agnelletti dorati. Recavansi da paggi vestiti alla moresca con abiti pieni di campanelli; e su piatti a foggia di navi, a foggia d'arme leggiadramente dipinti, ornati di banderuole blasonate, di statuette a guisa d'uomini d'arme, cinti di doppieri accesi. Chiamavansi banchetti trionfali le cene solenni quando negli *entremets* spiegavasi la pompa di brillanti allegorie. Talora effigiavasi il castello d'amore guardato da selvaggi e da bestie feroci; tal altra il trionfo delle quattro pulzelle; talora compariva il toson d'oro; e sì fatti simboli furono molto usati nel secolo XV che piacevasi d'accoppiare alle storie cavalleresche i miti dell'antichità (1).

Il buffetto, di cui abbiamo parlato, avea più o meno gradini secondo la qualità di chi l'adoperava; e la mo-

(1) Conti dei tesorieri generali di Savoia.

Digitized by Google

stra dell'argenteria sopra di quello facesi non solo in occasione di conviti, ma eziandio dalle dame che giaceano in puerperio.

Ma prima d'abbandonare questa materia mi conviene ricordare una strana usanza di que' tempi, ed era di tagliar il mantile innanzi ad un gentiluomo, che avesse mancato ad alcuno de' debiti della cavalleria. Carlo VI re di Francia avea alla sua mensa il dì dell'Epifania molti convitati illustri, fra i quali Guglielmo d'Hainaut, conte d'Ostrevent, quando all'improvviso un araldo venne a trinciar il mantile dinanzi a quest'ultimo, dicendogli che un principe che non portava armi non era degno di seder alla presenza del re. Il conte sbalordito rispose che portava elmo, lancia e scudo a guisa degli altri cavalieri. Ma l'anziano degli araldi, « No sire, pigliò a dire, » questo non può essere. Voi sapete che il vostro pro» zio è stato ucciso dai Frisoni, e che fino a quest'ora la » sua morte non è vendicata. Io vi dico che se portaste » armi sarebbe vendicata da lungo tempo ». Questa crudel correzione non fu senza effetto, poichè senz'altro indugio il conte attese a riparar sua vergogna e fece aspra vendetta dei micidiali (1).

Anche nei tempi del medio evo esercitava l'instabile moda il suo tirannico imperio, e rimutavansi rapidamente abiti e fogge, cosicchè lungo volume non basterebbe ad accennare que' soli cangiamenti, di cui le carte antiche, i libri miniati, i vetri dipinti, la pittura in una parola o la scoltura ci hanno conservata memoria. Sarà dunque sufficiente una breve notizia d'alcune usanze in varii tempi introdotte. Dalle une si trarrà facile ingrandimento alle altre.

(1) La Curne de S.-te Palaye, mémoires sur l'ancienne chevalerie, I. 321.

Digitized by Google

Le conquiste de' Barbari ci recarono dal Settentrione le rare pelliccie, di cui s'avvolgeano in quella zona gelata; il commercio de' Veneti e degli Amalfitani, e poi quello de' Pisani, de' Genovesi, e d'altri popoli italiani ci portò dall'Oriente i panni di seta e d'oro, i baldacchini, i broccati, i damaschini, i zetani, gli albabassi, i velluti, i taffetà, gli sciamiti. Infine nella Picardia e nella Fiandra l'arte di tesser panni di lana erasi condotta a rarissimo grado di perfezione; il che non impediva, che que' panni medesimi venissero a Firenze migliorati di tintura e d'opera, e rivenduti a più cara stima. In tanta abbondanza di ricchi panni e di ricchi adornamenti dovea crescere nel gentil sesso vaghezza del comparire. Non furono i popoli trafficanti i primi a dar l'esempio del lusso; essi all'incontro vendeano alle altre nazioni le morbidezze accolte o fabbricate, e vestivano poveramente. Verso la metà del secolo XIII le dame fiorentine si contentavano d'una gonnella di scarlatto d'Ypres e d'un mantello foderato di vaio; e portavano calzari senz'ornamento. Alle donne volgari bastava un grosso verde di Cambray. Laddove in Inghilterra fin dal secolo XII s'era creduto necessario di far leggi suntuarie, e di proibir, fra le altre cose, le vesti laqueate. A' tempi del buon re s. Luigi, l'esempio di lui più potente che una legge suntuaria, temperò quel lusso d'abiti e d'adornamenti, che cominciava a pigliar piede; perocchè egli vestiva una cotta di camelotto, una sopracotta di tiritana senza maniche, con sopra un mantello di zendado nero. Di tiritana e zendado vestiva eziandio verso i medesimi tempi Filippo conte di Savoia. Nel 1303 si nota come una singolarità che la cotta della signora di Chiaramonte fosse tutta a pieghe (*tota frontiata*).

Digitized by Google

Ma non tardò a scadere quella lodevole semplicità. Crebber d'ampiezza gli abiti; ne crebbero sformatamente le maniche cadenti fino a terra, talora aperte a lasciar vedere un sott'abito di stoffa ricca, e di squisito ricamo, talora abbottonate con bottoni d'oro o di argento, foderate delle più rare pellicole di martora, di ermellino, di vaio. La cotta fu stretta al corpo da una cintura sprangata d'oro o d'argento, a figure d'animali, di fiori, di fogliami, annodata al lato sinistro, con un lembo pendente e con una ricca borsa passata trammezzo. Il velo che per esortazione de' frati predicatori ogni donna ben costumata portava, fu dimesso; e in sua vece sul nudo capo si portavan trecciere e corone, ricchissime per materia e per lavoro, a cui si sostituirono nel secolo XV *coeffes de fil dord* (1); il cappuccio fu ricamato a perle; manti con lungo strascico s'adoperarono dalle dame nel secolo XV; i calzari ebbero fibbie d'oro e d'argento; fermagli coperti di gemme annodarono sulla spalla o sul petto il mantello; inventaronsi strane acconciature di capo, com'era *l'hennin* messo in onore da Isabella di Baviera regina di Francia, e più tardi i *couvrechief a bannieres*; si vollero panni di più colori, divisati, partiti, addogati, intagliati di diverse drapperie di gran costo, o ricamati a grande spesa. Dopo la metà del secolo XV ebbe predominio il color nero.

La gente mezzana, che pativa disagio di moneta, pur si sforzava d'imitar quelle grandezze, e non potendo aver corone d'oro o di perle, portavale di vetro o di seta o di carta dipinta. Ordini forti si fecero contra queste soperchie pompe in Francia e in Italia; e fra gli altri a Firenze nel 1330, e due anni prima a Pinerolo, dove conven-

(1) Conto di Bartolommeo Chabod tesorier gen. di Savoia, 1433.

vero per tal fine deputati di tutte le terre e città del Piemonte (1). Ma questi ordini permettendo alle maggiorenti ciò che vietavano alle semplici cittadine, e tendendo perciò a render manifesta a un colpo d'occhio la differenza di grado in un sesso, a cui molto pesano distinzioni siffatte, non poterono mai aver effetto corrispondente all'intenzione; vietato un adornamento se ne trovava un altro più caro; e prima si stancarono, com'era dovere, gli ufficiali a far inquisizione sopra tal materia, che le donne a trovar modo d'eluder la legge.

Dopo la terribile mortalità del 1348 crebbe il disordine sformatamente; perocchè trovandosi la gente nell'abbondanza di beni temporali per le tante successioni avute, si diede a sconcia vita, e trovò ne' vestimenti strane e disusate fogge e disoneste maniere, mutando nuove forme a tutti gli arredi. E siccome i panni che allora s'usarono, erano sodi e durativi, anche le vili femmine e le fanti vestivano belle e care robe delle gentildonne morte (2). Allora fu che i signori studiarono a moltiplicare in ricami di gran pregio, in gioie e doserie, in rare pelliccie. Allora, senza parlare de' panni d'oro e di scarlatto che s'usavano ab antico agli abiti di cerimonia de' principi e de' cavalieri, si videro giubboni seminati di stelle d'oro, tuniche di velluto coperte di mille pezze d'oro battuto, giubboni, sai, guarnacche, opellande, anichini, italiane, *cloches*, bergamasche di finissimi drappi d'oro, di lana e di seta, ricamati a divise di lioni e di mastini, d'alveari e d'api, d'aquile, d'uccelletti, di riviere con pesci ed animali acquatici, di logge con dame e cavalieri, di fiordiligi, di ginestra,

(1) Lib. consil. civit. Taurini.
(2) Matteo Villani, lib. I. cap. III.

Digitized by Google

di boracce, di quercia, con orli fatti a raggi di sole; adornati con freppe e cincischi di satino vermiglio e nero, frammischiate a dorerie tentennanti (*orfevreries bramlantes*), a campanelli ed a frangie d'oro e d'argento. Fin dal secolo XIII le dame soleano portar ricamati sui loro abiti il blasone della propria famiglia e quello della famiglia de' mariti. Durava ancora tal uso nel secolo XV. Usavansi eziandio per una cotal vaghezza o per sollazzo abiti di lontane nazioni. Amedeo VI nel suo viaggio in Oriente si fornì d'un abbigliamento tartaresco; e nelle feste con cui si rallegravano le ampie ed oscure sale de' suoi castelli, adoperavansi sovente le fogge de' Mori (1).

Gran mostra di ricchezza si faceva eziandio ne' cappelli che s'usavano secondo la stagioni e le occasioni di bevero, di panni d'oro, o di lana, o di paglia foderata di seta; e non meno di mille ducati d'oro costò ad Amedeo VI il cappello guernito di rubini e di grosse perle, ch'egli comprava da Raffaele di Negro nel 1368 per donare al re di Francia. I cappelli di lana supplivano il mancamento delle ombrelle contra la pioggia. In principio del secolo XV avean nome i cappelli di Fiandra (2).

Adoperavano ancora verso gli stessi tempi scarpe e stivali di due o più colori, ed altri ricamati al piede destro soltanto. E sul finir del secolo furono famose le scarpe *à la poulaine* finienti in una punta rialzata e così lunga che i più squisiti usavano annodarla sopra il ginocchio con una catenella d'argento. Per cavalcare adoperavansi grosse scarpe, o ciabatte, o lunghi stivali,

(1) Conto del viaggio in Levante d'Antonio Barberi, e conti dei tesorieri dell'ospizio, e dei tesorieri generali di Savoia.

(2) Conto del tesorier generale di Savoia, 1433.

Digitized by Google

botines haultes a chiuaucher (1). Le dame portavano, come s'è detto, fibbie d'oro o d'argento alle scarpe, e durò quell'usanza dal secolo XIII oltre alla metà del XV.

In breve le fogge erano allora tanto moltiplicate e diverse, che in una sola tra le miniature, che fregiano una parafrasi francese del libro della città di Dio, scritta nel secolo XIV e conservata nel regio archivio di corte, si possono contare sino a sei diverse guise di berretti in capo alle figure che vi sono effigiate. E circa alla varietà delle acconciature di capo donnesche, delle cuffie, dei *couvrechief*, dei berretti, dei cappellini, dei cappucci, dei veli, delle trecciere, vi vorrebbe un lungo libro per poterle descrivere, o per dir meglio, una copiosa collezion di disegni.

Affine poi ch'altri possa formar giusto concetto della sterminata varietà di pannilani, che si fabbricavano in Fiandra e in Francia, accennerò quelli comprati per gli abiti e paramenti da lutto in aprile 1383, quando fu recato in Savoia il corpo d'Amedeo VI, morto il mese innanzi a S. Stefano di Puglia.

La vedova contessa Bona di Borbone si forniva allora, oltre al satino nero per l'altare della cappella e pe' carrelli delle camere, che era drappo di seta, di nero di Beauvais per coprir il letto d'Amedeo VII suo figliuolo; di nero di S. Marcello per un saio allo stesso principe; di sargie nere della grande, della mezzana e della piccola magione per parar le camere; di nero di S. Lò per coprir banchi; di nero di Bernay per le selle e pe' guernimenti de' cavalli; di nero di Donay, di Provins, di S. Giaine, di Besex, di Pontoyse, d'Aubenton, di Bourges, di Gigniat; per se medesima, per mada-

(1) Conti dei tesorieri generali di Savoia.

Digitized by Google

migella (Bona di Berry sua nuora), pe' cavalieri, per le dame, gli scudieri, le damigelle, i cappellani, i cherici (ufficiali di roba lunga), i segretarii, i buoni valletti ed i piccoli valletti; infine si diè nero di Montpinçon ai cacciatori (*braconniers*), *gros neyret* di Tarantasia ai messaggieri; nero di Troyes al re degli eraldi ed ai menestrelli, e s'impiegò ad altri usi il nero di Euroux e di Seuteron (1).

Il più caro di questi panni forestieri era il nero di Douay che costava tre soldi l'ulna; il men caro si vendeva al prezzo di nove danari. Il *neyret* di Tarantasia si dava per quattro.

In mezzo a tanta pompa mancavano que' nostri antichi di moltissime cose necessarie a condurre soavemente la vita. Dicono fra le altre cose che dormisser nudi, e che anche di giorno raramente fossero usi a vestir camicia. Per altro di camicie di tela d'Olanda, di tela di Cambray battuta e piegata a guisa di tela d'Olanda, di tela di Hainaut e di Costanza, comprata per far camicie, ho veduto parecchie memorie ne' secoli XIV e XV. Questa medesima tela adoperavasi per far le gorgiere o camiciuole *(collerettes)*.

Adoperavano ancora lenzuoli, tovaglie e tovaglioli di tela, che i più ricchi facean venire da Reims, ove già si tesseva con singolar finezza e maestria; e un dono di tela di Reims era tenuto nobil dono. Nel novembre del 1376, quando Amedeo VI fu a Parigi pel matrimonio del suo primogenito con Bona di Berry, la regina gli mandò per un suo valletto chiamato Robinet lenzuola di tela di Reims, e il conte donò alla regina il dì delle

(1) Conto del tesorier generale di Savoia dal 1382 al 1385.

Digitized by Google

mozze un fibbiale d'oro guernito di gioie, del valore di 1500 franchi (1).

I principi usavano far più volte all'anno dono di panni ai cavalieri, alle dame, ed agli ufficiali e valletti della loro corte; ma principalmente al maggio ed al novembre. Siffatte distribuzioni chiamavansi *librate (livrées)*. La librata del maggio era di panni verdi. Quella di novembre si riferiva alla caccia, e sulla manica sinistra di ciascun abito v'era di ricamo, o di *battura* (2) effigiato un falcone. Giova eziandio ricordare, che anche d'estate usavansi abiti impellicciati. Nel 1435 furono comprate 700 *pances de menus vairs pour la robe de may de madame la princesse* (Anna di Cipro) (3). Cito quest'esempio fra molti.

Grande sfoggio facevasi dai principi e dai baroni di dorerie e di gioie. Amedeo V avea nel 1317 cinque bottoni d'ambra guerniti d'argento sopra i quali erano incastrati tre rubini e due smeraldi; portava al collo un vezzo di tre nocciuoli d'ambra, ne' quali erano incastrati tre rubini e tre smeraldi; nelle dita avea anelli con diamanti e zaffiri; ed uno colla pietra di cappone che dovea essere un bezoar, a cui attribuivansi a quel tempo virtù miracolose; ed una specie d'amuleto sembra pure che fosse l'anello colla pietra comaex, di cui fu donato sei anni dopo in Avignone. Infine usava qualche volta zoccoli d'argento.

Maria di Brabante, sua seconda moglie, comprò nell'anno medesimo 1317 sei dozzine di bottoni d'argento

(1) Conto di Pier Vicini tesoriere della casa del conte di Savoia.

(2) Chiamavansi opere di *battura* quelle formate con foglie d'oro o d'argento; a differenza dei ricami.

(3) Conto del tesorier generale.

Digitized by Google

dorato collo smalto dell'aquila nera; e forse erano destinati ad un solo abito, perocchè sappiamo da Giovanni Villani, che l'usanza era di porli a molte e spesse file. Amedeo VI portava un gran bottone a foggia di nave lavorato d'oro e d'argento. Cintole d'oro figurate a lioni ed aquile smaltate di bianco e di rosso; altre a lioni e mastini, che teneano in bocca fascie colla sua divisa de' nodi; collane dello stesso metallo con aquile e pomi di pino; cinture d'altra foggia da portar per traverso a guisa di sciarpa gli adornavano la persona; all'affibbiatura del mantello sul petto faceva splendida mostra un fermaglio d'oro gemmato d'otto balasci quadri, quattro zaffiri a otto fasce intorno ad un altro zaffiro quadrato, otto grosse perle, e dodici diamanti. E via più ricche erano le gioie di Bona di Borbone sua moglie (1). Ma non v'era però cosa che non convenisse alle altissime stirpi di Borbone e di Savoia. Verso i medesimi tempi in Italia erano meno assai misurate le semplici dame e cittadine; poichè nella sua cronaca piacentina riferisce il De-Mussi, siccome esse costumavano portar in capo corone d'oro fino con perle e gemme di valuta da sessanta a cento fiorini d'oro, ed una specie di treccina chiamata terzuola, perchè composta di trecento perle ordinate in tre filze, di valuta da cento a centoventicinque fiorini (2).

Quando Amedeo VIII fu eletto sommo pontefice nel

(1) Aveva fra le altre cose un fermaglio d'oro « in medio cuius est ymago beate Marie cum quatuor grossis balays uno grosso saphiro una grossa emerauda et xix grossis perlis quod pondiget tres uncias cum dimidio »: e due corone, l'una ad undici, l'altra a tredici fioroni con ismeraldi, balascii, zaffiri, e perle. Conto del tesorier generale di Savoia, 1377-82.

(2) Muratori, rer. ital. script., XVI. 580.

1439, il duca Ludovico suo figliuolo gli fe' presente di un rubino ardente (carbonchio), comprato a carissimo prezzo da un mercante veneziano, a Ginevra. D'anelli con care gioie, di verghe d'oro, di *paternoster* o rosarii d'ambra e di corallo, di cinture, d'imagini auree e gemmate di santi, erano cortesi i principi in occasione della strenna alle dame e damigelle della loro corte. Portavansi allora anelli in tutte le dita, non escluso il pollice. Nel 1415 Amedeo VIII distribuì per istrenna a varii suoi ufficiali *des escriptoires*, o calamai (1).

Oliviero de la Marche, cronista del secolo XV, in un suo manuscritto conservato alla biblioteca del re a Parigi, ed intitolato *Le parement des dames*, descrive minutamente come vorrebbe veder vestita la dama de' suoi pensieri, e le sue descrizioni sono fatte più evidenti dalle miniature che le accompagnano. La dama si suppone in sul levarsi da letto. La prima cosa che Oliviero le pone, mentalmente, innanzi, è un paio di pianelle puntate di velluto nero foderate di seta rossa, e un paio di scarpe in cuoio di Cordova; poi *les chausses*, ossieno calzette lunghe di fino drappo rosso, strette da una giarettiera azzurra, ed una camicia di tela fina; in quarto luogo la dama mette una cotta, ossia sottabito, di dommasco bianco, tagliato in sullo stomaco per ricevere un pezzo di stoffa d'un chermisino ardente, chiamato *pièce de l'estomac*. Un cordone (*lacet*) stringe la pezza e la cotta; sotto al cordone una cintura nera sprangata d'oro, chiamata *demi sainct*. Alla cintura si sospende poscia un torsello da spille (*espinglier*) di drappo d'oro fino bordato di lana, per conficcarvi le spille; una borsa ricamata in oro e perle, chiamata *ausmosniere*; un coltel-

(1) Conto del tesorier generale.

Digitized by Google

lino pendente da un nastro. Si copre poscia d'una bianca e fina camiciuola le spalle e il seno. La pettinatura dei capelli si fa così bassa che non compariscano punto, e copronsi d'un velo intrecciato di seta e d'oro. Infine un nastro d'oro girava attorno al capo, e discendea mollemente sulle tempia. Chiamavasi *la templette*. Olivieri, continuando a parare, senza dispendio d'altro che d'inchiostro, la sua dama, le pone al collo un diamante del valore di diecimila ducati. Poi le indossa un abito di drappo d'oro di Venezia o di Lucca, foderato d'ermellini; le cinge una cintura smaltata di bianco, nero, e rosso chiaro, a cui pendono rosarii o *paternostri* di calcedonia; le presenta guanti di Spagna, che odorano la viola mammola; le dà per ultimo un cappuccio di velluto, o di satino, ornato di stelle e di catenelle d'oro; e perchè possa guardar quanto è bella, le porge uno specchio d'acciaio forbitissimo, cerchiato d'oro (1).

Ma queste fregiature della persona erano lieve cosa rispetto alla sfolgorata ricchezza de' vasellami d'oro e d'argento di cui era guernita la dispensa de' principi, delle tavole d'oro, delle corone gemmate e d'altri arnesi di gran prezzo, che si teneano per sola mostra ai dì solenni. Fra le rare gioie d'Odoardo re d'Inghilterra deposte nel 1295 nelle mani di Amedeo V conte di Savoia ammiravasi un'aquila d'oro del peso di due marchi, ornata di nove zaffiri, uno grande, quattro mezzani e quattro piccoli, di sette balasci comuni, tredici granati, trentasette smeraldi di varia ragione, ventisei perle, un bermayou pendente dal rostro, e due granate negli occhi (2).

(1) Vallet. Cabinet de lecture, n.° 294.
(2) Archivio della R. Camera de' conti di Torino.

Digitized by Google

Nell'inventario dell'argenteria del re Carlo V di Francia fatto nel 1379 è ricordata una nave d'oro portata da sei lioni, smaltata dell'armi di Francia con due angioli alle due punte; poi due idrie dello stesso metallo, accostate da due selvaggi armati di lancia, con una testa di lione nella parte anteriore, uno smalto a figure nella posteriore, e sei smalti di Francia ai piedi; la coppa di Carlomagno d'oro tempestata di zaffiri; ed un *hanap* o calice su tre piedi ornato di perle, rubini e smeraldi. V'ha infine una quantità molto notevole di bicchieri, acquerecci, fiaschi, saliere, cucchiai, forchette ed altri arnesi tutti d'oro con gemme e smalti (1).

Sebbene la cattiva condizione delle strade e la mancanza di mezzi di trasporto facesse lunghi e difficili i viaggi, pure li rendea frequentissimi ne' principi la necessità di riparar colla presenza a' disordini che sorgeano nelle lontane parti d'una monarchia, che non avendo centro comune e connessione di parti non potea governarsi per messaggio; ne' baroni e gentiluomini il desiderio di gloria, se gloria è il gettarsi ne' pericoli senza bisogno, e spargere l'altrui sangue, o versare il proprio per comparir forte, e soddisfare il selvaggio istinto di distruzione; ne' mercatanti quella sete di ricchezza, a cui, con vergogna il confesso, son pur dovute le più belle scoperte, di cui s'onori l'umano ingegno; in tutti gli ordini il sentimento religioso.

(1) Le Grand d'Aussy, vie privée des Français, tom. III. Oltre a quest'autore hanno trattato specialmente degli usi e dei costumi d'alcuni periodi del medio evo Paulmy (mélanges tirés d'une grande bibliothèque), Marchangy (Tristan le voyageur), Michaud (hist. des croisades), Peignot (tableau des mœurs au x siècle), Capefigue, nella storia di Filippo Augusto, Guizot, nella storia della civiltà, Raumer, nella storia degli Hohenstauffen; ed altri.

Digitized by Google

L'usata forma del viaggiar per gli uomini era sopra cavalli o ronzini ammaestrati ad andar d'ambio. Consumavasi per cotal guisa intorno a dieci o dodici giorni per andare da Ciamberì a Parigi. Quattro da Ciamberì ad Avigliana; e altri quattro da Avigliana per Asti, Cremolino, e Voltri a Genova. Quando si trattava d'un cammino non lungo, anche le dame, vestite d'una cotta di perso d'Arandas, o d'altro consimil drappo appropriato a quell'uso, cavalcavano donnescamente su palafreni. Nel 1315 Catterina, figliuola d'Amedeo V conte di Savoia, andando sposa a Leopoldo duca d'Austria, cavalcò per simil forma sino a Basilea, dove fu consegnata agli ambasciadori del duca, e i menestrelli, che le faceano onore, ebbero in dono il palafreno su cui era venuta. Ma quando si dovea fornir un cammino lungo e difficile, faceansi le dame portar in lettighe od in carri tirati da cavalli o muli, dipinti al di fuori, coperti dentro di finissimi panni e di molli cuscini. Quando Amedeo V accompagnò l'imperatore Arrigo VII a Roma, nel 1310, Maria di Brabante seguitò in lettiga il marito fino a Genova. Sur un carro coperto di panno perso chiaro erasi condotta sett'anni prima a Nogent alla regina Maria. Foderata di drappi d'oro di dommasco era la lettiga, che nel 1378 portò al castello del Borgetto Bona di Berry sposa d'Amedeo VII, chiamato allora Amedeo Monsignore.

Verso la metà del secolo XV s'introdusse l'uso delle poste; a quel tempo invece degli antichi messaggieri si volgarizzò il nome de' corrieri, che si trova già più di un secolo prima. Siccome allora, ad eccezione degli agricoltori e degli artigiani, il mondo era sempre in moto in cerca di avventure e di guadagno, s'aprivano secondo il bisogno de' viaggiatori frequentissime le osterie, dove

Digitized by Google

non solo gentiluomini e mercatanti, ma anche i principi usavano albergare; ed erano servite di finissimi drappi e di belle argenterie. E siccome viaggiavasi a picciole giornate, e le fermate erano frequenti, anche nelle terre mediocri trovavansi alberghi ben forniti. Il 12 di giugno del 1380 Amedeo VI conte di Savoia pranzò ad un albergo a Monmegliano con quattro cavalieri ed otto damigelle forestiere, che venian di Prussia (1). I principi d'Acaia quando venivano a Torino pigliavano stanza nell'albergo di Giovanni di Porentrui. Ugo di Challon, il quale movea ragioni su Castiglione, Cluse e Sallanches, venendo a Ciamberì nel 1383, pigliò albergo al lion d'oro, e il conte gli fece la spesa (2).

Nel 1496 il più famoso albergo di Torino era quello di S. Giorgio. Vi pigliarono stanza Marco Sanudo ambasciador di Venezia, Galeazzo Visconti ambasciador di Milano, e gli ambasciadori di Berna e di Friborgo. Al tempo istesso gli ambasciadori di Firenze e di Ferrara alloggiavano all'albergo delle chiavi; e il vescovo d'Alba, ambasciatore di Monferrato, ai tre re. Era già cominciato l'uso degli ambasciatori residenti (3).

Ne' viaggi di mare grandemente solleciti erano i principi d'adornar riccamente la nave su cui veleggiavano. Joinville nella vita di S. Luigi ci conta come il conte di Jaffa approdò molto nobilmente a terra; perocchè la sua galea era tutta dipinta dentro e fuori a scudi delle armi sue, che sono d'oro con una croce patente di rosso: aveanvi trecento marinai e ciascuno portava una targa con un pennoncello dell'armi del conte, d'oro battuto.

(1) Conto del tesorier generale di Savoia.
(2) Conto del tesorier generale di Savoia.
(3) Conto di Sebastiano Ferrero tesorier generale.

Digitized by Google

La galea, che portava nel 1367 nelle acque dell'Adriatico Amedeo VI, era tutta vagamente dipinta, colla poppa coperta di foglie d'oro e d'argento battuto, sicchè ai raggi del sole parea accendersi e fiammeggiare; sventolavano sopra di quella oltre alla grande bandiera di Savoia uno stendardo di zendado azzurro coll'imagine di Nostra Donna, e molte bandiere e pennoni colla croce d'argento in campo vermiglio, co' nodi d'amore, divisa di quel principe, col teschio di lione, accostato da due ale seminate di cuori, suo cimiero, o, per chiamarlo col nome d'allora, flavello.

Troppo gravi sarebber paruti a quegli antichi i lunghi ozii invernali de' solitarii castelli, se niun suono, niun canto, niun giocondo spettacolo fosse venuto a rallegrarne le vastissime sale. Teneano le dame per loro sollazzo papagalli ed uccelletti e daini e camozze e cani di camera ornati di splendide collane d'argento. Gli uomini si piaceano di leoni, d'orsi, di cinghiali. Uno stambecco vivo fu presentato dai cacciatori d'Amedeo V conte di Savoia a Carlo II re di Sicilia. Un leone fu donato da Filippo di Savoia, allora arcivescovo di Lione, a Pietro conte di Savoia suo fratello nel 1266. Centodue anni dopo un altro lione fu dato ad Amedeo VI da Bernabò Visconti. Quel re degli animali, meno forse impaziente allora di sue catene, non disdegnava di conoscere sotto ai nostri cieli le dolcezze d'amore; e a Firenze e a Venezia v'ebbero nel secolo XIV esempi di leonesse che figliavano.

Appresso agli animali privi di ragione, e un grado solo sopra quelli dobbiam collocare i pazzi, o buffoni, non perchè fossero privi di senno, anzi perchè essendo d'ordinario uomini acuti d'ingegno e pronti di lingua, s'abbassavano volontariamente a quel vile ufficio, dando

Digitized by Google

alle dure verità, che sovente saettavano, il colore della follia; mordendo, come cani ben avvezzati, gli ospiti poco accetti, e rispettando gli amici del padrone. Il buffone era una satira vivente, una perenne ironia, una parodia burlesca dei vizii e dei costumi della vita pubblica e privata de' grandi.

Nei secoli XIV e XV ogni principe n'avea uno ai fianchi sia per pigliarsi festa delle sue meditate stranezze, sia perchè il vicino esempio dell'altrui follia desse maggior rilievo al proprio senno. Da Giovanni Paleologo al conte di Neufchâtel, e dal marchese di Monferrato a papa Urbano V, ciascuno avea il suo. Quello di papa Urbano chiamavasi maestro Giovanni. Piacevansi d'ogni strana singolarità, e però anche de' muti e de' nani. Amedeo V avea un pazzo che vestiva di panno radiato. Amedeo VII avea un pazzo chiamato Enrico e un nano. Amedeo VIII un nano chiamato maestro Bartolommeo, un buffone chiamato maestro Giovanni (1). Nel 1445 il re di Scozia aveva un buffone chiamato Mauffet (2). Nel 1478 trovo ne' conti dell'ospizio di Savoia ricordato un *mutus curialis ducalis*. E l'anno seguente, essendo il duca Filiberto I melanconico per la mal ferma sua salute, il marchese di Monferrato gli mandò per ricrearlo *fatuum seu fatuum fingentem de progenie Carletorum de Clavaxio* (3).

Ha qualche celebrità il *Glorieux*, buffone di Carlo il temerario. Nel 1475 questo principe, volendo usargli cortesia, senza spendere, invitò i baroni e le dame della sua corte a presentarlo d'una catena d'oro. S'accorda-

(1) Conto di Pier Andreveti tesorier generale di Savoia, 1400, 1402.
(2) Datis Mauffet buffoni regis xx gross. Scotie. Conto degli eredi di Giovanni Mareschal tesorier generale di Savoia.
(3) Conto di Alessandro Richardon tesorier generale.

Digitized by Google

rono di dargli ciascuno quattro *nobili alla rosa*, e Yolant duchessa di Savoia, che là si trovava, contribuì anch'essa a quel dono (1).

L'uso de' buffoni durò, come è noto, fino al secolo XVI, e la loro serie fu chiusa gloriosamente da Tribolet buffone di Francesco I.

Nel 1399 un nano del fratello del re di Spagna, chiamato Giovanni d'Agires, dovea essere uomo sperto d'affari, poichè fu mandato allo stesso Amedeo VIII con lettere chiuse del re (2).

Menestrelli si chiamavano con voce d'ampia significazione tutti quelli che con suoni e canti, con prove d'agilità e di destrezza, o con giochi ricreativi contribuivano a bandir la noia e la tristezza, a riempier gli animi di diletto, a chiamar la serenità sulle fronti accigliate, il sorriso sulle labbra più dispettose. Ma più propriamente menestrelli erano i soli musici; e chiamavansi menestrelli di bocca i cantanti; menestrelli di cornamusa, di corno, di saracinesco, d'arpa, di viola, di liuto, di salterio, di chitarra, secondochè suonavano d'alcuno di tali stromenti. Gli altri, sebbene si chiamassero spesso anche menestrelli, più propriamente erano detti o uomini di corte o giullari, *bateleurs*, mimi.

Gli uomini di corte contavano leggiadramente storie ricreative in latino od in volgare; erano fecondi di bei motti e di belle sentenze (3). Pronti a rimbeccate od a

(1) Conto di Alessandro Richardon tesorier generale.

(2) Conto del tesorier generale di Savoia.

(3) Il Roman du Rou, o dei duchi di Normandia, introduce uno di questi giullari a dir di se stesso così:

» Mais je scai aussi bien conter
» Et en roumantz et en latin
» Aussi au soir et au matin

Digitized by Google

mordere argutamente. Alcuni d'essi chiamavansi dicitori di *fatrias*, cioè di strambotti; altri scherzavano *in verbis de bracembour*, e forse erano giochi di parole, o motti di due sensi; nè vanno confusi coi trovatori, chiamati nel nord della Francia troveri e in Germania minnesinger, o cantori d'amore, i quali erano veri poeti volgari, e spesso erano uomini d'alto affare, nè cantavano per prezzo, ma per diletto, ballate, satire o *sirventes*, e romanze.

I giullari faceano *subtilitates*, giochi di magia bianca, salti mortali, equilibrii, mostravano bestie marine, tigri, elefanti, uccelli educati, danze di cani e d'altri animali; ingoiavano spade, teneano in bilico scimitarre e fucili; e taluni anche improvvisavano una specie di commedia, o più veramente di leggende o racconti dialogati, rappresentando il paradiso, l'inferno, i costumi delle compagnie inglesi e bretone, ed altre simili cose (1).

Quando Aimone conte di Savoia fu ai servigi del re di Francia, in Fiandra, nel 1359 un giullare gli venne incontro appresso a Vergilbergod *tombando per campos* e n'ebbe tre fiorini d'oro.

I principi, i baroni di qualche riguardo, i capitani d'esercito, i comuni provvisionavano alcuni menestrelli, che li servissero a pompa ed a diletto. Un tamburino, uno o due trombetti, una o due cornamuse. E questi, quando giungeva qualche forestiere d'alto grado, andavano ad incontrarlo e l'accompagnavano quando par-

» Devant contes et devant dus
» Et el ressi bien faire plus
» Quant je suis a cort ou a feste
» Car je sesi de chaucon le geste. »

(1) Conti dei tesorieri dell'ospizio, e dei tesorieri generali di Savoia nel secolo XIV.

Digitized by Google

tiva. Temperavano i disagi delle marcie ai soldati, rallegravano i brevi riposi del campo. Quattro menestrelli avea il conte di Savoia, oltre ai musici della cappella; e i loro stromenti d'un ricco lavoro erano sostenuti da cordoni di seta appesi a bottoni d'oro.

Oltre ai menestrelli residenti appresso alla loro persona aveano i principi molti altri menestrelli di solo titolo, i quali andavano girando di corte in corte, di castello in castello, traendo in folla dove s'udisse annuncio di alcuna gioia domestica, di giostre, o d'altra festa qualunque; e portandone presenti di fiorini, o di franchi d'oro, di panni, di robe, di coppe d'argento, e talor di cavalli. Perciò troviamo menestrelli del re di Francia, del duca di Normandia, del re di Maiorca, del re di Cipro, del re di Boemia, del conte di Wurtemberg, del patriarca d'Aquileia, dei signori di Milano, concorrer a render più solenni e più liete le feste della corte di Savoia, ed esserne cortesemente rimeritati.

I menestrelli di Savoia celebravano la festa di S. Maria Lieta. I menestrelli aveano scuole in varie città, fra le altre a Ginevra. Ma le più celebri erano in Alemagna.

Oltre a questi sollazzi piacevansi quegli antichi di varii giochi. Senza parlar de' dadi e d'altri giochi d'azzardo, vietati, o per dir meglio ridotti in molti luoghi a gabella, i più comuni erano gli scacchi, le tavole, e la palla.

Giovan Villani all'anno 1266 conta d'un saracino chiamato Buzeccha, che venne a Firenze, e in sul palagio del popolo, avanti al conte Guido Novello, giocò ad un tempo a tre scacchieri co' migliori maestri di gioco di Firenze, giocando con due a mente e col terzo a veduta; e due giochi vinse, e il terzo fece tavola; il che fu tenuto grande maraviglia.

Nel 1324 Filippo principe d'Acaia giocava spesso al

Digitized by Google

gioco delle tavole con Dragonetto di Pocapaglia e Secondino Falletti. Amedeo VII conte di Savoia giocava in pubblico con una palla d'argento. E Amedeo VIII nella sua fanciullezza s'intratteneva volentieri al gioco del *bloquet*.

Ma il più nobile e il più gradito de' giochi e il più frequente era la caccia. Però non disdegnavano gli stessi principi di farsene maestri. Favoleggiavasi che il re Danco fosse il primo che avesse ridotto in iscrittura le regole e gli avvisi principali del cacciare; e dicevasi, che il suo libro fosse indirizzato al re di Gallizia. Ma scrissero sopra di tal materia libri che non si sono perduti Federigo II imperatore e Gastone di Foix; e nel secolo XVI Carlo IX re di Francia.

Gli Arabi, che ne' tempi di mezzo furono grandi maestri delle scienze fisiche, aveano anche fama di particolar eccellenza in fatto di caccia; e tra i libri più pregiati che ne favellino di tal materia, sono i trattati di Moamyn falconiere, voltati da Teodoro in latino, e da altri in lingua volgare. Ma il trattato di Moamyn è trattato speciale di falconeria; laddove il romanzo allegorico del re *Modus* e della regina *Racio*, scritto intorno alla metà del secolo XIV, contiene copiosissime regole per ogni maniera di cacce; perocchè ivi si discorre della veneria delle cinque bestie rosse, e delle cinque bestie nere, vale a dire di cervi maschi e femmine, del daino, del capriolo, della lepre, del cinghiale maschio e femmina, del lupo, della volpe, e della lontra; poi si espongono le varie guise del trar d'arco; e infine si ragiona ampiamente dell'arte di falconeria.

I cervi, i daini, i caprioli, le lepri pigliavansi colle reti o colle saette. Co' cinghiali e co' lupi combattevasi colla spada. Le lontre s'infilzavano con lunghe forche.

Digitized by Google

I lupi ed i cinghiali pigliavansi eziandio con varii ingegni di steccati e di fosse. Gli scoiattoli a guisa de' topi.

Dell'arco il re Modus proclamava inventore Setinodus padre di Tarquinio; così favoleggiava quell'etade; e nove erano i principali avvisi pertinenti a quell'arme: 1.° la corda sia di seta cruda; 2.° la freccia sia diritta; 3.° si tenga con tre dita, e la cocca sia fra il pollice ed il medio; 4.° se il ferro è leggiero, *les empanons* siano corti, e viceversa; 5.° il ferro sia in dirittura col legno; 6.° la saetta sia lunga dieci palmi dalla cocca ai *barbeaux*; 7.° l'arco sia lungo ventidue palmi dalla cocca d'in alto a quella da basso; 8.° quando l'arco è teso, abbianvi tra l'arco e la corda un palmo e due dita scarse di distanza; 9.° si tenda colla mano destra e si tenga colla sinistra.

Grande aiuto alla caccia erano i cani. Nel secolo XV si favoleggiava che il cane di S. Uberto, protettore della caccia, si chiamasse *Souillart*; onde ai cani più famosi s'imponeva quel nome ben augurato.

Cani assai riputati erano gli alani d'Inghilterra e dell'Artese. Destinati a perseguitar lupi e cinghiali, erano molto feroci; cibavansi di pane e galline; e per poco si lasciassero in libertà, uccidevano quanti porci ed agnelli incontravano. Aveasi inoltre gran quantità di bracchi, veltri e segugi (1). Amedeo VII avea quattro cacciatori (*braconniers*), nove valletti, e ottanta cani (2). Ma la guerra che si faceva agli animali coi cani e colle reti non

(1) Pro expensis XXXVI canum domini tam currentium quam leporariorum — pro expensis unius canis, liamerii — pro expensis Johannis Taberna ualeti magni leporarii domini etc. Conto del tesorier generale di Savoia, 1391.

(2) Conto del tesorier generale di Savoia, 1390.

Digitized by Google

era a gran pezza sì dilettosa come quella per cui s'adoperava il ministero d'uccelli rapaci.

Il tempo della caccia era o la mattina di buon'ora, o sul far della notte.

Uscivano i cacciatori a cavallo col falcone posato sopra il pugno fortemente inguantato. Scoperto un uccello convenente alla natura ed al costume del falcone, ossia, come allora si diceva, di suo appello, se gli toglieva il cappelletto che gl'impediva la vista, e il falcone, uscito di cappello, alzavasi con rapidi giri ben alto sopra la vittima designata, e quindi piombavale addosso direttamente, se erano piccioli uccelli, ma se eran grandi e potenti, talchè dovesse temerne il becco o le ali, adoperava modi frodolenti e cauti, e dava maestrevoli volte, pigliando il tempo del ferire. Afferratala, si calava in larghi giri sul capo al falconiere, e gli recava la preda; e il falconiere pigliava nel carniere e poneagli innanzi il pasto che gli era apparecchiato.

De' falconi altri erano altani, i quali prendeano le alte regioni dell'aere, e perseguitavano uccelli alto-volanti; altri volavano alla distesa, altri erano di campagna, altri di riviera che pigliavano uccelli acquatici.

Per gli uccelli di riviera, aiutavansi ancora di cani. Quando avvisavasi, per esempio, uno stuolo d'aironi, il falconiere s'avvicinava segretamente, e batteva all'improvviso un tamburo, primachè gli aironi si potessero accorgere del falcone; poichè altrimenti non si sarebbero più levati. Spaventati da quel rumore, s'alzavano, e allora si dava il volo al falcone; e mentre questi cercava di ghermirli per l'aria, i cani abbaiando impedivano i poveri aironi di calarsi di nuovo nell'acqua.

Le aquile e i falconi della specie più grande ammaestravansi eziandio a pigliar volpi, caprioli, e lepri.

Digitized by Google

Le dame cacciavano più volentieri con terzuoli, sparvieri, e smerli, che erano di natura e generazion di falconi, e quasi falconcelli piccoli, e pigliavano tordi, pernici, e fagiani.

Il sollazzo che traevano da quel nobile esercizio era tale, che un grosso volume sarebbe appena bastante a registrare tutti gli avvisi di falconeria, le infinite specie che divisavano d'uccelli di rapina più o meno atti alla caccia, le regole e gli avvedimenti che osservavano per educarli; incarnarli, cioè ammaestrarli a ghermire quella specie d'uccelli che si voleva; a tornar volentieri al logoro, che era un richiamo fatto di penne e d'osso, che si girava gridando dallo strozziere perchè il falcone tornasse; farli manieri, cioè amici della mano che li portava; o con altro nome bene appugnati, cioè fermi e sedenti in pugno; piacevoli a lasciarsi toccare; piacevoli a lasciarsi incappellare senza disdegno; docili alla voce che li richiamava: altani, cioè alto-volanti, perlocchè li avvezzavano a perseguitar cornacchie; volanti a riviera per la caccia degli acquatici; a distesa, per gli uccelli che hanno volo orizzontale; nel che maravigliosamente intendeano, e seguitavano la varia natura degli uccelli; poichè il girfalco, o sacro sale volando per punta, ed è più forte a volar contro al vento; i lanieri erano tenuti dai Tedeschi per i migliori falconi di riviera che sieno al mondo; gli sparvieri bianchi erano creduti più veloci; e in generale le femmine erano tenute più forti de' maschi.

Il buon maestro sapeva acconciar le penne rotte o torte del suo nobile falcone; scattirle coll'ago; e così pure le unghie ed il becco; temperarlo colla qualità e quantità del pasto; avea conoscenza delle smaltiture, e ne traeva giudicio di buona o di cattiva digestione.

Digitized by Google

Gli spruzzava di quando in quando le narici di buon vino bianco per farlo più forte, e lo esponeva un momento all'aria del foco. N'avea insomma quella cura, che di fanciullo di vezzo potrebbe aver una madre, studiandone con infinita diligenza le inclinazioni ed i bisogni.

Il nudrimento de' falconi era in quattro modi. Quando cominciavano a uscir le penne piccole, carne di vitello e rosso d'uovo, ovvero carne di nottole e di rondine, e fegato di colombe. Quando le penne cominciavano a tondeggiare, carne di tortora e petto di colombi. Quando cominciavano a purgarsi delle prime penne, carne di colombi che comincino a volare. Negli altri tempi cibavansi di polli e di galline giovani, di cuori o di costole di vitelli. La notte si teneva nella muta innanzi al falcone una lucerna accesa; perchè il disturbo di quel lume lo impedisse di dormir sopra la gorgia, il che cagionava indigestione e crudità di stomaco.

Quando l'uccello era disubbidiente e non tornava, se gli ungeva di notte la bocca con grasso di bellico di cavallo, e diveniva tanto amatore del falconiere, che non si voleva partire dalla sua mano. Per crescergli audacia, se gli dava carne di colombo mescolata con aceto; per temperarla, se gli dava carne col vino.

Quando saliva troppo alto, se gli toglievano alcune penne intorno al groppone, dimodochè il freddo delle regioni elevate offendendolo, lo facea tornare. Quando era caldo d'amore, e si potea temere che seguitasse gli altri falconi, si mescolava al suo pasto un po' d'arsenico rosso; quando ingrassava troppo, se gli davano vespe secche e polipodi polverizzati.

Infinite erano poi le regole per sanare le occulte e le palesi infermità di tali uccelli; cosicchè in un trattato

Digitized by Google

che ho sott'occhio, e che non è de' più copiosi, questa materia occupa capitoli cinquantuno.

Degli uccelli rapaci divisavano, come ho già detto, le qualità, ci si perdoni il vocabolo, morali, cioè l'istinto audace o vile, faticante od infingardo, atto piuttosto all'una che all'altra impresa; e la patria.

Contavano nove specie d'aquile. Molto più di falconi; poichè aveano il pellegrino, il gentile, il girifalco, il sacro, il laniere, il laniero villano, il laniero provenzano, il laniero gentile o tunisengo, il recolizo o bastardo, lo spagnuolo, lo spinambecco, il lapidario, e l'arborale; senza contare gli astori, gli sparvieri, i terzuoli, e gli smerli (1). Ma i falconi più pregiati erano il gentile e il pellegrino. Quest'ultimo era così chiamato, perchè era uccello di passaggio dal continuo andar peregrinando, e seguendo, dice l'autore che seguitiamo, il volgimento della rotondità della terra. Non sarà disgrato al lettore udirne la descrizione.

» Il falcone pellegrino è uccello molto bello e volante.
» Vola a grandi altezze. Ha piumaggio bruno misto con
» certa chiarezza bianca, et sopra delle spalle mostra
» esser tutto orlato come la tortora, epperò si dice tor-
» torato, e così nella coperta dell'ale. La coperta delle
» altre penne per esser bella vuol essere ochegna: vol-
» tonda orlata. Le coscie lunghe e grosse, e di dentro
» bianche come il ventre d'un ermellino senza alcuna
» macchia nè varietà di colore. Le dita de' piedi magri.

(1) Liure du roy, Modus et de la reine Racio. MS. dell'archivio di corte del secolo XIV, con miniature. Liber de scientia venandi per aues per Sebastianum de Martinis de Milcximo. MS. del detto archivio colla data del 1517; è in lingua italiana. L'art de fauconnerie et deduyt des chiens de la chasse. È opera di Guglielmo Tardif; stampata a Lione, e dedicata a Carlo VIII.

Digitized by Google

» E le scaglie delle dita e della gamba sieno mollicine » e non rustiche come quelle del montanaro che sono » rustiche ed aspre. Il colore de' piedi e delle gambe » vuol essere azzurrognolo ovvero verde per esser bel- » lo, e non giallo. Il bavaro e la gorgia vuol essere » bianco senza mistura. Le guance nette e bianche con » li barbagli nigrissimi » (1).

CAPO VI.

DELLE FESTE.

Pel popolo anche le feste son pane; e il rallegrarne di tempo in tempo la dura vita con pubbliche gioie è ufficio di savio politico, il quale nulla dee più temere che uomini volgari ed artefici incedenti col viso ingrugnato e meditabondo a guisa d'altrettanti Soloni.

Per questo lato merita commendazione l'età di mezzo, la quale, sebbene più misera assai della nostra, tuttavia la vince di tanto nelle moltiplicate allegrezze delle feste religiose, politiche, militari, galanti, popolari, e domestiche.

Massime solennità religiose erano in prima le feste di Natale, della Risurrezione, e di Pentecoste, che tutte insieme chiamavano Pasque; le quali si celebravano non solo con grande pompa in chiesa, ma eziandio tra le domestiche mura con lauti banchetti, e fuori con giostre ed altri o guerrieri o civili spettacoli. Serbavansi

(1) Bellisso, della natura degli uccelli rapaci. MS. dell'archivio di corte.

per quelle occasioni le carni migliori, e perciò ogni bue di bella apparenza era chiamato bue pasquale.

I principi ed i grandi baroni teneano in quelle feste corte bandita, convitando alla loro mensa i vassalli. I re sedeano a mensa vestiti alla reale, colla corona in capo; epperò erano chiamate tali feste curia reale o curia coronata. Erano serviti dai grandi ufficiali della loro casa a cavallo. E quando le ampie sale dei loro palazzi non bastavano alla moltitudine de' convitati, si rizzavan le tavole all'aperto. Nelle feste di Natale del 1356, essendo l'imperator Carlo IV a Metz, furono messe le tavole nella piazza del campo a Saille, e mangiaronvi egli e l'imperatrice in abito di cerimonia. Nè spiegavano minor pompa i principi minori, che tutti a casa loro erano sovrani. Il conte di Tolosa alle feste di Natale del 1244 tenne sì splendida corte, che diè la cavalleria a quasi dugento gentiluomini (1).

Nel 1269 il giorno di Pentecoste Filippo conte di Savoia e di Borgogna tenne corte bandita a Montefiorito, e vi convennero cento cavalieri, oltre ad un grandissimo numero di cherici, ossia consiglieri di roba lunga, e di scudieri. La Pasqua era stata da esso celebrata in egual modo in Pontarlier, e vi si erano consumati novecento pani, quattro buoi, un porco, undici capretti, sette lepri, cinque vitelli, ed undici galline.

Nel 1297 Amedeo V tenne corte bandita per la solennità di Pasqua a Pont-de-vèle. Vi si consumarono, oltre a quattro buoi comprati, e ad altri donati, trentun montoni, sei porci, centocinquantatrè caprioli, settantatrè capretti, e centoquattro asinate di vino. Centosettantasette libbre di cera fra torchii e doppieri furono

(1) Duchesne, V. 699.

Digitized by Google

adoperate ad illuminar quel festino. Ma tutto ciò è un nulla se si paragona agli esempli che s'hanno di banchetti assai più consumatori in Francia, e presso altre nazioni (1).

La festa del santo protettore dava similmente luogo a grandi allegrezze; fuochi di gioia, luminarie, corse al pallio, pubblici banchetti, faceano larga fede della comune esultanza.

La corsa al pallio era una delle gioie più usate, e somma era la contentezza quando si potea condurre fra l'armi sul territorio de' nemici. Nel 1275, il dì di S. Secondo, gli Astigiani, guerreggiando contra Carlo d'Angiò re di Napoli, corsero il pallio in sulle porte d'Alba, che avean cinta d'assedio (2). A Torino, il giorno di S. Giovanni, convenivano a pubblico banchetto tutte le dame e damigelle (3).

Ma in niuna parte del mondo la festa del Precursore si celebrava con tanta pompa come a Firenze; dove la mercatura largamente esercitata avea condotte singolari ricchezze; perocchè all'avvicinarsi del mese di giugno tutta la città era in moto a fornirsi di ricchi panni e paramenti, a imaginar macchine e trionfi. Faceansi brigate d'artefici e cittadini, vestiti tutti a un modo; si attendeva a lauti desinari, a laute cene, a cavalcate, a sollazzi. La vigilia del santo, le arti facean la mostra fuor delle pareti delle loro botteghe di tutte le ricche cose,

(1) Conti dell'ospizio (casa) dei conti di Savoia.

Il giorno dell'Epifania i principi di Savoia facean doni al re ed alla regina della fava *pro intertenendo statum regni iuxta laudabilem consuetudinem in domo Sabaudie actenus observatam*. Conto di Giovanni Lottier tesorier generale, 1468-69, fol. 348.

(2) Storia di Chieri.

(3) Conti dei tesorieri generali di Savoia.

Digitized by Google

ornamenti, e gioie. Vedeansi, dice Goro Dati, drappi d'oro e di seta che adornerebbero dieci reami; cose di oro e di argento, tavole dipinte, mirabili intagli. Si copriva poi tutta di tela azzurra con gigli d'oro la piazza di S. Giovanni; e nelle processioni e nelle offerte e nelle corse faceasi pompa di tanta ricchezza, che nulla più.

Nel 1283 si fece per tal festa una nobile e ricca compagnia, vestiti tutti di robe bianche, con un signore detto dell'Amore. Per la quale brigata non s'intendeva, dice il Villani, se non in giochi, ed in sollazzi, e balli di donne e di cavalieri popolani, e d'altra gente assai onorevole, andando per la città con trombe e molti istromenti, stando in gioia ed allegrezza a gran convitti di cene e desinari; la qual corte durò presso a due mesi, e fu la più nobile e nominata che mai si facesse in Firenze ed in Toscana; alla qual corte vennero di diverse parti e paesi molti uomini di corte, e giocolatori, e tutti furono ricevuti e provveduti onorevolmente.

Alle feste religiose si riferiscono i misteri, pe' quali si recavano ad azione accompagnata da canti alterni o da dialoghi i principali misteri della nostra religione, la vita o il martirio de' santi, le visioni del purgatorio e dell'inferno, la fine del mondo, e la disfatta dell'Anticristo.

Fin dal secolo VIII era invalsa tra 'l popolo cristiano l'usanza di mescolar ai sacri riti cerimonie profane di danze e di canti, colle quali intendevano i fedeli a pigliar viva parte alle festività più solenni in onor di Dio, e de' santi, ma con cui non faceano forse altro che servire ad una memoria di paganismo, e dar luogo a disordini. Le esequie de' morti e i cimiterii davano luogo a simili danze e ad altre cerimonie profane (1). Quando

(1) Labbe, concil. VIII. 37. 112.

Digitized by Google

cominciarono a pigliar forma le lingue moderne, invalse l'uso delle *epistolae farcitae*, ossia dei canti alternativi del clero e del popolo, i primi latini, gli altri volgari.

La chiesa, madre savia, fatta accorta che quelle usanze credute pie non si poteano svellere, cercò di regolarle, ed ammise in certi casi ne' templi una liturgia figurativa, con cui e da sacerdoti e da laici, vestiti d'abiti strani, coll'intenzione d'imitar gli antichi, venivano rappresentati fatti e miracoli analoghi a quelli di cui si facea nel sacro rito commemorazione.

I più antichi misteri ridotti a dramma furono, dopo quelli che si riferivano alle celebri solennità di Natale e di Pasqua, il mistero delle vergini sciocche e delle vergini prudenti, la conversione di S. Paolo, la risurrezione di Lazzaro, i miracoli di S. Nicola.

Nel 1119, Goffredo, che fu poi abbate di S. Albano in Inghilterra, scrisse il mistero di S. Catterina, che fu rappresentato da' suoi scolari. Un altro inglese, Guglielmo Hermann, scrisse poco dopo, a sollecitazione di Guglielmo priore di Kenilworth, il mistero della redenzione.

Nel 1243 a Padova nella settimana santa si ripetè la passione di Cristo. Nel 1298 nelle case del patriarca di Aquileja molti sacerdoti rappresentarono tutti i misteri del nuovo testamento; e nel 1304 i canonici della cattedrale recarono con lungo studio ad azione la creazione de' primi padri; e le gioie e i dolori della Vergine; vale a dire misero in dramma il rosario.

Specie di misteri eran pure l'inferno, che si rappresentò nel 1304 al ponte alla Carraia in Firenze con sì infelice successo per la rovina del ponte, e la morte di un gran numero di spettatori; la processione che si fece a Milano nel 1336 in onore de' Re magi, di cui pensavano aver le reliquie in S. Ambrogio, simulandone il viag-

Digitized by Google

gio, la visita ad Erode, e l'adorazione al presepio (1).

In questi misteri, chiamati anche miracoli, giochi, ed istorie (2), stanno pertanto le cause della ristaurazione del teatro moderno, formato come tutte le novità morali di questo mondo, d'un elemento antico e d'un elemento nuovo; di reminiscenze del teatro antico e della pittura de' nuovi costumi della società cristiana. La letteratura antica, il culto della quale non mai totalmente interrotto fu causa che non perissero affatto le dottrine del buon gusto, venne anche nella parte teatrale studiata ed imitata in mezzo alle tenebre del secolo x. Hroswitha, monaca di Gandarsaen, scrivea sei commedie, tutte destinate a mostrar i doveri, e a celebrar le glorie del sesso femminile, ed in esse è palese l'imitazione di Terenzio. Una d'esse intitolata *Gallicanus*, è dramma cristiano; *Dallitius*, è commedia buffa. Il dotto signor Magnin ne ha promessa la traduzione.

Ma già dal secolo xii il dramma, che prima era esclusivamente ieratico, era tentato sott'altra forma, sicchè nulla avea più di comune colla sacra liturgia. Allora chiamavasi più comunemente, non mistero, ma *ludus*. Tal è il *ludus paschalis de adventu et interitu Antichristi*, stampato dal Pezio. Il purgatorio di S. Patrizio; la discesa di S. Paolo all'inferno, d'Adamo Dubos, trovero del secolo xiii, nella cui opera alcuni pensano che Dante abbia veduto il concetto del suo maraviglioso poema. Le due tragedie d'Albertino Mussato, la morte d'Eccelino, e la morte di

(1) Villani, lib. VIII. cap. 70.

(2) Librauit domino Amedeo de Urteriis per aprestari faciendo in Chamberiaco quamdam ystoriam in adventu illustris dominè nostre comitisse gebennensis (Anna di Cipro, moglie di Ludovico di Savoia) xv flor. boni ponderis. Conto di Michele de Ferro tesorier generale, 1432-33, fol. 260.

Digitized by Google

Achille, le più antiche per certo del genere che ora si chiama romantico. Giuseppe venduto, commedia rappresentata dai monaci corboiensi nel 1265; *le jeu Adam* (1), satira contro al matrimonio, scritta da Adamo de la Hale; *le jeu d'Esmorée fils du roi de Sicile* (2); le commedie di Luca de Grimaud contro Bonifacio VIII, e quelle del trovatore Parasol contra la regina Giovanna. *Le miracle de Notre Dame* di Roberto il diavolo, il gioco di Robino Marione, il gioco del pellegrino, ed altri molti (3). Passato per tal guisa il dramma nel dominio de' laici, e cambiata natura, la chiesa credette opportuno di partirlo interamente da se. Nuove e più rigorose proibizioni de' concilii e de' papi furono meglio osservate che le prime. E nel 1351 il curato di S. Malò di Bayeux fu punito per aver fatto rappresentare in chiesa il mistero del Natale nel dì consecrato a quell'augusta commemorazione (4).

Non altro che imitazione de' misteri, e cominciamento di commedia erano que' discorsi sul paradiso, sull'inferno, e sulle genti d'arme, di cui abbiam già fatta memoria; dialoghi in cui uno interrogava, l'altro rispondeva; sebbene, forse il più delle volte, l'istessa persona, cangiando voce, sostenesse le due parti. Il dialogo in-

(1) Pubblicato dal signor Monmerqué nel *Recueil des bibliophiles de France.*

(2) Tradotto dal fiammingo, e pubblicato dal signor Serrurier.

(3) Pubblicato da varii membri della società degli antiquarii di Normandia. Rouen, 1836.

(4) Vedi su questa materia il sunto del corso del signor Magnin nel *Journal de l'instruction publique*, e le erudite prefazioni del signor Achille Jubinal alle opere seguenti: *La complainte et le jeu de Pierre de la Brosse*, e *Mystères inédits du* XV *siècle.*

Digitized by Google

fatti è il principio e la più semplice espressione del dramma (1).

Feste politiche chiamo quelle, con cui si onoravano gli avvenimenti e le coronazioni de' principi; si plaudiva alle vittorie ottenute; si menava allegrezza di gravi mali evitati.

(1) Non sarà discaro ai lettori ch'io faccia loro conoscere il meccanismo del gioco di S. Giorgio, rappresentato alla corte d'Amedeo VIII in aprile del 1429.

Nicodo di Menthon, scudiere, che vi soprintendeva, comprò:

1.° *Cinque ulne di tela bianca* pour le penon des empereurs Dyocletien et Maximien qu'il faut tiendre en jaune et l'aygle par dessus.

2.° *Cinque ulne di tela* pour une ydole toute entiere de trois pyes de long.

3.° *Undici ulne di tela* pour S. Cirin S. Anthoyne et pour les quatre martirs que Dacien fait premierement decouler et pour Mayence Athanaise et saint George chascune teste une aulne.

4.° Item pour ung pot d'aygue ardant.

5.° Item pour la fuste des rues (roues) qui seront desrompues sans la foillie destant (d'étain) assise dessus en semblance que ce soient epees.

6.° *Tre ulne di tela* pour un aultre ydole ou se met une personne qui parle.

7.° Item quatre liures de fuillie doree pour dorer lune des ydoles.

8.° Item quatre liures de fuillies blanches pour laultre ydolle.

9.° Item deux liures de blanc de puillie pour fere lincarnation de ceux qui seront ou sembleront estre nus et pareillement pour le visage des testes.

10.° Item pour les dictes coronnes de Dieu dou pape des empereurs et des XII armes (âmes) et pour le roy et la royne une teste et demi dor party.

11.° Item pour six payres dales pour VI angels.

12.° Item de lin pour fere les cheveulx des angels et des armes (âmes).

13.° Item pour quatre peaux de mouton nettes et groes pour fere le corps de S. Georges tout dou long pour sembler nu et pour la faczon du dit corps.

Conto di Michele de Ferro tesorier generale, 119. Di qui si vede che anche i drammi puramente sacri si chiamavano talora jeu, ludus.

Digitized by Google

La battaglia del ponte a Pisa ricordava al primo giorno d'ogni anno la straordinaria virtù di Cinzica Sismondi, la quale, nel 1105, salvava la patria di poche armi fornita, e notturnamente sorpresa da Muzet re moro di Sardegna.

La cerimonia con cui il dì dell'Ascensione il doge di Venezia, salito su magnifica nave, usciva dalla laguna, e, toccate le acque dell'Adriatico, pigliava un anello d'oro, che il vescovo benediceva, e gettavalo in mare, disposando la repubblica a quello, in segno di vero e perpetuo dominio, rammentava l'efficace aiuto dato da Venezia al papa contro al Barbarossa, e quelle famose parole d'Alessandro III al doge Ziani: « che il mare vi » sia soggetto come una sposa al marito, poichè l'avete » acquistato colla vittoria. »

La festa chiamata della Porchetta a Bologna, perchè dopo la corsa, e i giochi, si menava tripudio d'una porchetta arrostita nel pubblico palagio, e gittata dalle finestre al popolo, ricordava i lagrimevoli casi d'Imelda, e la porchetta rapita a Tibaldello; la finta pazzia di questo, arte con cui si valse per francar la città di Faenza dalla tirannia de' Lambertazzi nel 1281.

Ma in nulla più si pareva quella lieta e marziale fisionomia del medio evo che nella pompa delle militari allegrezze, vale a dire delle giostre e de' torneamenti; ed erano pubblici abbattimenti in campo chiuso, i primi d'uomo contra uomo, i secondi di molti contra molti; e perchè in singolar certame meglio potea ciascuno far prova della virtù sua innanzi ai numerosi spettatori, e massime innanzi alla dama, di cui ne' pennoni, nelle sopransegne, e ne' paramenti del cavallo portava le divise ed i colori, ed a cui solamente intendeva; perciò più frequenti eran le giostre, delle quali i libri miniati

Digitized by Google

di que' tempi ci ritraggono con molta frequenza il giocondo spettacolo.

Le giostre e i torneamenti bandivansi più mesi innanzi, affinchè ciascuno potesse apparecchiarvisi, e vi fosse calca di prodi. Alcuni giorni innanzi schieravansi nel chiostro di qualche monastero gli scudi di que' che dovean combattere, e un banditore ne proclamava i nomi, affinchè ove alcuno, e specialmente qualche dama o damigella, avesse ragione di richiamarsi di lui perchè avesse mancato ad alcuno de' debiti della cavalleria, potesse vietargli di pigliar parte al torneo od alla giostra.

Per quell'abbattimento costruivasi in qualche piazza, o presso alle mura, un ampio steccato, ed in fondo a quello un loggiato parato di ricchi drappi, ombrato da ampie cortine, ove stavano a goder quella festa i principi, e le dame riccamente abbigliate, e colla corona in capo di regina o di contessa. Il giudice del campo teneasi da un lato a cavallo; e ne attendeano riverenti gli ordini gli araldi e i trombettieri.

Siccome quelle zuffe erano mosse dal desio d'onore, non da odio o da nimistà, le armi sì di difesa (1), che di offesa, erano ben diverse dalle ordinarie. Le spade erano spuntate; le lance leggiadramente dipinte, fornite d'un pennoncello di seta, finivano in un tassello d'acciaio senza punta, nè taglio; perciò si chiamavano armi cortesi. Era ristretto il numero, definita la qualità de' colpi che si potean portare; cosicchè mentre tutta po-

(1) Trovo ricordati ne' conti dei tesorieri di Savoia *cotes à courir; manges* (maniche) *à jouste*. E forse erano maniche strette al braccio, e non maniconi pendenti, aperti o chiusi, come allora s'usavano. E postochè ho nominato una specie di cotte, dirò che v'erano ancora le *cotes ardies* e le *malecotte*.

Digitized by Google

tesse apparire la forza e la desterità di ciascuno, l'avversario non ne ricevesse offesa. Le targhe erano dipinte, coperte di blasoni e di divise d'oro e d'argento battuto, o della figura simbolica del valore. Gli usberghi non eran d'acciaio, ma di lino, o di pelle a più doppi. La cotta d'arme ricca e adorna. L'elmo dorato, con cimiero a figura. Amedeo VI usava per cimiero un teschio di lione d'argento dorato, coll'ali seminate di cuori. Altra volta ad una giostra a Milano avea l'elmo coperto di velluto verde, su cui brillavano corone e nodi d'oro battuto, ed in cui erano piantate otto grandi penne di struzzo. E perchè il solo cader da cavallo potea recar grave sconcio alla persona, la sella avea dinanzi e di dietro due sostegni a guisa quasi di ringhiera, che molto assicuravano il cavaliere (1). A malgrado di tutte siffatte cautele, sia grand'impeto de' cavalli di battaglia che serbavansi a quelle congiunture, sia forza di braccio di chi maneggiava quell'armi, che molto impropriamente si chiamavano cortesi, sia colpa di fortuna, molto spesso cavalieri d'alto nome restavano in que' bellici ludi magagnati e morti; e però furono vietati da più concilii, che negavano la sepoltura ecclesiastica a chi vi rimanesse estinto.

Nel 1262 ad una giostra, Roggero di Lemburne, portando una lancia il cui ferro conservava un lato tagliente, ferì nella gola Arnaldo di Montigny, ed ucciselo. Sei anni dopo Giovanni margravio di Brandeborgo fu ucciso in un torneamento a Merseburg.

Era una specie di giostra l'abbattimento che gli Inglesi chiamavano della tavola rotonda. Roggero di Mor-

(1) Di giostre ad *sellas bassas* fa memoria la cronaca estense nell'anno 1392. Rer. ital. XV. 530.

Digitized by Google

temar, valentissimo cavaliere, ne bandì una a Kenilworth nel 1280, la quale durò tre giorni, ed a cui furono cento cavalieri e cento dame. Il premio del vincitore era un leone d'oro. Mortemar mantenne campo, e vinse. Le dame e le damigelle spesso pigliavan parte al giudicio, e sempre erano le amabili dispensatrici de' premii, che talvolta d'un cortese e casto bacio erano accompagnati.

Primi si piacquero di que' militari esercizii i Francesi; ma non tardarono Inghilterra e Lamagna a seguitarne l'esempio. E i cavalieri di Savoia che accompagnarono nel 1326 la figliuola d'Amedeo V, che andò sposa a Giovanni Paleologo imperator de' Greci, introdussero in Oriente la vaghezza di que' militari esercizii.

Verso la metà di quel secolo correansi giostre più volte all'anno in Savoia, ora a Ciamberì, or a Borgo, ora a Pont-de-vèle, ora a Pontebelvicino; perocchè d'esse, come di proprio trionfo, grandemente piaceasi quel fiore di cavalleria, il conte Verde. E all'avvicinarsi dell'epoca in cui si dovean tenere, tutti gli alberghi eran segnati e ritenuti dal principe; e siccome non erano a gran pezza bastanti, vedeasi da ogni parte un alzar di tende e trabacche, con vivandieri cucinanti all'aperto, un giungere di cavalieri su poderosi cavalli, di dame, quali su palafreni, quali su lettighe e carri, d'uomini di corte su ronzini, di menestrelli, di giocolatori, di saltatori, di mimi, d'istrioni; era un correre, un rigirarsi, un guardare; erano gridi, canti, suoni, nitriti, schiamazzi; insomma tutto pigliava un'aria di vita e di energia, di tumulto e di confusione impossibile a descriversi. E quando le lance erano abbassate, quando cavalieri scesi da cavallo stringevano l'un contra l'altro la spada, non s'udiva un motto, non un sospiro; l'oc-

Digitized by Google

chio correva dai combattenti a quelle gentili, che coi sorrisi e co' guardi raddoppiavan le forze degli atleti; tutti i cuori parteggiavano per l'uno o per l'altro, ma non si proferiva una parola, non s'alzava un dito, e in quel solenne silenzio non s'udiva che lo scalpitar de' cavalli, e il fragore de' colpi, finchè avessero pronunciato il loro lodo la fortuna o l'amore (1).

Non parlo de' passi d'arme, nè delle quintane. Il passo d'arme era un cimento meramente individuale d'alcun cavaliero, che, per far prova di suo valore, poneasi armato a contrastar un passo a chiunque s'attentasse di valicarlo. La quintana era un esercizio al maneggio della lancia; e consisteva in un gigante, od altra macchina di legno con lunghe braccia, e rigirante sopra se stessa, contra la quale si drizzavano le lance degli assalitori, e che girando rapidamente, dava di dure percosse e stramazzava per terra i meno destri, che non colpivano nel centro.

Nel 1333 addì 3 di settembre le belle donne di Roma, formate in compagnie rette da una regina, trassero al Coliseo, e assistettero dalle gradinate del medesimo alla caccia del toro. I cavalieri che dovean combattere portavano tutti divise e motti appropriati alla condizione del loro cuore. Cecco della Valle, che avea le vesti partite di bianco e nero, mostrava lettere che diceano: Io sono Enea per Lavinia. Uno dei figli dei signori da Polenta, in abito rosso e nero, recava per motto: Se annego nel sangue, oh dolce morte! Un Conti, vestito d'argento, dicea: Così bianca è la fede. Uno vestito di scac-

(1) Nel 1406 in agosto si fecer giostre *es nouces de la Margarite et du Humbert de S.-t Amour*. Conto di Giovanni di Fistillieu tesorier generale di Savoia.

Digitized by Google

cato bianco e nero: Per una donna matto. Uno di color celeste, con un cane legato al cimiero: La fede mi tiene e mantiene. Come i loro nomi uscivan dall'urna, inchinavan le dame, e impugnate le armi, davan la stretta ai tori, che correvano irti e selvaggi e sbuffanti per quel vasto recinto. Ma il corno della feroce bestia non ebbe riguardo alla giovinezza di quegli adorni cavalieri, nè ai voti delle belle, sotto al cui guardo pugnavano; e ne atterrò in breve diciotto, i morti corpi de' quali furono recati a S. Giovanni in Laterano.

Feste di galanteria furono le usanze d'adornare di frasche e di fiori le case delle amate fanciulle in calen di maggio; e d'onorare nel ritorno della primavera dell'anno la primavera d'una carissima vita, con fiori e ghirlande simboliche, con suoni e canti e balli. Allora cominciarono i fiori ad aver un linguaggio, e divennero messaggieri d'amore. Da quell'usanza originarono i giochi floriali e le fiere de' fiori.

Feste galanti e graziose erano i castelli d'amore, festa assai prediletta al medio evo; dove belle donne, e talora selvaggi, bestie feroci, e mostri erano a guardia della fortezza, a cui giovani innamorati davan l'assalto. Le armi contro le dame assediate eran lusinghe e doni. Gittavansi nel castello fiori, melaranci, confetti. Pioveano sugli assalitori, invece d'olio bollente, e di pietre da mangano, acque odorose, e zuccherini.

Nell'assalto che si diede al castello d'amore a Treviso nel 1314, stavano a campo in due distinte squadre Trivigiani e Veneti. Ma ogni loro contendere era invano. La rocca balestrata a confetti e zuccherini, rispondea gagliardamente zuccherini e confetti; quando i Veneziani s'avvisarono di tempestarla con una fitta grandine di be' ducati d'oro. Cedeva la rocca a quel potente argomento,

Digitized by Google

e la bandiera di S. Marco entrava trionfante in castello. Dispiacque, non so se il trionfo, o quella crudele, nè sempre vera moralità ai giovani Trivigiani, onde spintisi addosso ai Veneziani, ne stracciarono la bandiera; zuffa mortale ne seguiva, se i giudici della festa non avessero avuto pronto braccio a partirli.

Ho riferito alle feste di famiglia le allegrezze che si faceano per le nascite, per i matrimonii, e pel cavalierato d'alcuno de' suoi membri; ed anche le meste solennità de' funerali. Non aveano aspetto particolare le gioie con cui s'onorava la venuta d'un nuovo ospite al banchetto della vita, in cui si gusta sì poco dolce fra tante amare vivande. I riti delle nozze, varii allora come lo sono anche adesso secondo i paesi, ricercherebbero troppo lungo commento. Ma un rito quasi universale era di tener disteso sul capo degli sposi, in atto di benedirne l'unione, un velo d'oro o di seta, a simboleggiare l'indissolubile unità di quel nodo, e la comunione de' beni e de' mali fra loro. I principi gettavano in quell'occasione al popolo, da principio monete, poi quando le guerre ebbero assottigliato l'erario, gittoni, o monete da gioco. Costumavasi ancora consultar gli astrologhi per saper l'ora propizia alla congiunzione; e Amedèo VII nel 1377, quando sposò a Parigi Bona di Berry, ne pigliò consulto da maestro Tommaso di Bologna, astronomo del re di Francia, e gli donò quaranta franchi d'oro. L'anello con cui fu sposata Bona di Berry era d'oro con un rubino, e costava trecento franchi d'oro (6,934 lire, 89 centesimi) (1).

Arrigo III re d'Inghilterra informato per bocca di Giovanni di Gates della straordinaria bellezza d'Eleonora

(1) Conto del tesorier generale di Savoia.

Digitized by Google

figlia di Raimondo Berengario conte di Provenza e di Beatrice di Savoia, desiderò d'averla per moglie. Mandò prima segretamente Riccardo priore di Hurle; e saputo che l'otterrebbe ne fece solenne domanda per mezzo di speciali ambasciadori che furono i vescovi d'Ely e d'Eresford, ed un nobile di Sanford maestro de' cavalieri del Tempio. In principio del 1236 si partì di Provenza la giovinetta sposa che toccava allora i dodici anni, entrò in mare al porto di Sandwich, e prese terra a Douvres. Di là venne a Cantorbery dove l'arcivescovo Edmondo la coronò, e benedisse il matrimonio addì 14 di gennaio. Pochi giorni dopo gli sposi fecero la loro solenne entrata in Londra. Eleonora era venuta in Inghilterra in compagnia degli ambasciadori di Guglielmo di Savoia vescovo eletto di Valenza suo zio, e del conte di Sciampagna, con seguito di trecento cavalli. Tutto quel corteggio accresciuto dal corteggio del Re, de' giocolatori, e de' menestrelli, che da lontane parti v'erano giunti per onorare quelle nozze reali, faceano sì gran moltitudine che Londra col capace suo seno li conteneva a fatica. Tutta la città risplendeva di drappi d'oro e di seta, di corone e di pallii, di stendardi, di doppieri e di lampadi (1).

Le nozze doveansi celebrare a Westminster, e recandosi a quel monastero il reale corteggio, i borghesi di Londra che per antico privilegio esercitavano in tal occasione l'ufficio di coppieri, coperti di ricche vesti di seta e d'oro, cavalcavano innanzi al re portando trecento sessanta coppe d'oro e d'argento.

Quando i re di Francia in occasione di incoronazione o di nozze teneano corte bandita, il popolo di Parigi

(1) Mathaei Paris, Hist. maior.

Digitized by Google

accorreva al castello del Louvre a vedere i sovrani vestiti alla reale, colla corona in capo, sedenti a mensa e banchettando; e se alcuno volea pigliar parte al convito lo potea fare, ed era dagli ufficiali del re largamente servito di vino e di vivande.

Lo splendore de' conviti nuziali era grande fin dal 1039. Quando Bonifazio duca di Toscana sposò Beatrice che fu poi madre della famosa contessa Matilde, la pompa fu oltre ogni dire solenne. Il banchetto ebbe luogo a Murego presso al Mincio, e la copia delle imbandigioni fu tale che gli aromi mandaronsi a frantumare al molino; e che i vini ed i pigmenti attingevansi al libito d'ognuno da alcuni pozzi con secchi che correvano su catene d'argento. Ma la grandezza d'ogni più regale convito si dilegua dinanzi a quello che diè a Milano nel 1366 Gian Galeazzo Visconti quando maritò sua figlia a Lionello figliuolo del re d'Inghilterra. Ebbervi diciotto portate, alternate ciascuna da ricchi doni. Vennero in prima porcelletti dorati, che mettean foco dalla bocca. Levata dett'imbandigione fu condotto il presente di due leopardi con collare di velluto, e le fibbie dorate, e 12 coppie di cani segugi. Recavansi in secondo luogo lepri dorati e luzzi dorati; seguiva il dono di sei levrieri correnti e di sei astori, con collari sprangati d'argento e lacci di seta.

In terzo luogo portavansi vitello e trote dorate e presentavansi sei cani alani e sei stivieri.

Alla quarta imbandigione perniei, quaglie e temoli dorati; e presentavansi dodici sparvieri co' sonagli d'argento dorato, e dodici coppie di bracchi.

La quinta imbandigione era carpe, anitre e cisoni dorati, e il dono dodici falconi con cappelletti di velluto ornati di perle, bottoni e *maitti* d'argento dorato.

Digitized by Google

La sesta vivanda carne di bue e capponi con sapor d'agliata e sturioni. Il dono 12 panciere di fino acciaio, con mazze e fibbie d'argento dorato.

La settima vivanda vitello, capponi con limonea e tinche. Il dono 12 arnesi da giostra, 12 lance, e altrettante selle con fornimenti dorati.

L'ottava portata. Pasticci di carne di bue impastati con zucchero e formaggio; e pasticci d'anguille con zucchero e spezie. Il dono dodici fornimenti da guerra compiuti.

La nona. Carni, polli, pesci e gelatina. Il dono 12 pezze di drappi d'oro, e dodici di seta.

La decima. Carni in gelatina e lamprede. Il dono due botti di vino squisito, sei bacini e sei bronzini d'argento dorato.

L'undecima. Capretti, pavari ed agoni arrostiti. Il dono sei corsieri, con selle e fornimenti dorati, sei lance, e sei targhe pinte all'arma di Lionello, sei cappelli d'acciaio ed uno di perle.

La duodecima vivanda furono lepri e cavrioli in sapore con pesce acinerio zuccherato. Il dono sei gran corsieri con selle e fornimenti dorati, sei lance, sei targhe, sei cappelli d'acciaio; ogni cosa meglio de' primi.

La decimaterza. Carne di bue e di cervi con sapore di zucchero e di limone, tinche grosse arrovesciate con altri pesci. E nota il cronista che poco se ne mangiò. Il presente fu di sei destrieri con briglie dorate, capezze verdi e coperte di velluto verde.

La decimaquarta imbandigione fu di tinche grosse rinversate con pollastri e capponi rossi e verdi. Il dono di sei destrieri grandi da giostra con briglie dorate e coperte di velluto rosso operate; bottoni e fiocchi dorati.

La quintadecima. Piccioni, verze, fagiuoli, lingue sa-

Digitized by Google

late, e carpioni. Il dono un cappuccio ed un giubbone lavorato a fiori di perle; un cappuccio e mantel da barone ornato di perle e foderato d'ermellini.

La decimasesta. Conigli, cisoni, pavoni, anguille arrostite, e sapor di citrone. Il dono, un grande bacino d'argento, ed un fibbiale o fermaglio di diamanti e rubini con una perla di gran valore. Poi presentavansi quattro cinture d'argento fino dorato.

La decimasettima. Giuncato e formaggio. Il dono dodici buoi grossi.

L'ultima imbandigione fu di care frutta. Poi si diè l'acqua alle mani e vennero i vini ed i confetti.

A questo pranzo sedeano i maggiori principi, le più alte dame e gli uomini più famosi d'Italia: e principe fra i principi Francesco Petrarca.

Le politiche e le famigliari allegrezze contrassegnavansi eziandio con danze, e massime con quelle chiamate moresche e *momeries* ed erano balli mascherati; i primi alla guisa de' Mori con abiti di tela bianca, verde e rossa a bizzarri frastagli, guerniti di campanelli; gli altri con varii travestimenti, fra i quali non occorre di ricordare quel ballo de' selvaggi così funesto a Carlo VI re di Francia (1393). In agosto del 1481 si diè una *momerie* alla quale pigliò parte tutta la corte di Savoia travestita, e ciò in occasion delle nozze di Claudio di Marcossey maggiordomo del duca. In novembre dell'anno medesimo ebbe luogo un'altra *momerie* a Annecy *devant les dames* e vi si portavano robe bastarde a gran maniche *a lambeaux* (1).

La conclusione degli sponsali d'Annabella figlia del re di Scozia e di Ludovico di Savoia fu celebrata il 14

(1) Conto d'Alessandro Richardon tes. gen.

Digitized by Google

dicembre 1444 a Strevolina con grandi fuochi accesi innanzi alla casa di ciascun cittadino, e con distribuzioni gratuite di vino al popolo (1).

Quando un gentiluomo per mercè della valentia dimostrata nell'ufficio di scudiere dovea ricevere quell'alto grado della cavalleria che lo facea degno di seder alla mensa de' re, e senza cui un figliuolo di re era tenuto a cedergli il passo, la pompa e l'allegrezze erano grandi; e perchè sia la festa che si facea nell'atto del conferirla, e il banchetto d'oltre cento taglieri chiamato allora corredo, e le ricche stoffe d'oro, di seta, di scarlatto, di cui dovea addobbarsi, e le ben temprate armi, che gli toccava vestire, sia lo splendido stato che dovea poi mantenere necessitavano grandi spese, non solo aveano in tale occasione largo aiuto dai principi, ma i principi stessi erano dai loro soggetti sussidiati di special dono, quando doveano armarsi cavalieri. Già nella prima parte abbiam rammentato, e la notte passata dal postulante in preghiere in qualche cappella, chiamata veglia d'arme, e il bagno e le candide vesti, e il manto vermiglio e le ricche pelliccie e gli sproni d'oro, e le brune calze e l'abbracciamento e la leggiera gotata, e tutte insomma le altre cerimonie di quella misteriosa consecrazione. Il dì della Purificazione dell'anno 1339 Iacopo principe d'Acaia fu da Aimone conte di Savoia armato cavaliere nel castello di Rivoli; e ricevettero lo stesso onore Ugo di Boczosello, Raimondo di Solero, e sei altri prodi. Vi convennero oltre ai nobili di Piemonte que' di Savoia e del Viennese, e chi non potè trovare stanza ferma ricoverò entro tende rizzate nel giardino. I panni d'oro e di scarlatto, le pelliccie, i tappeti, i zendadi si fecero

(1) Conto degli eredi di Gio. Mareschal tes. gen. di Savoia.

Digitized by Google

venir d'Avignone. Durarono le feste trentasei giorni e costarono meglio di cinque mila fiorini. I ré d'Inghilterra riceveano qualche volta il grado di cavalleria dall'arcivescovo di Cantorbery prima di pigliar la corona (1).

Somma era la venerazione che inspirava quel grado finchè si serbò misura nel dispensarlo. Ma gl'imperatori i quali sembra si sien pigliato l'incarico d'avvilir ogni podestà, ed ogni grado facendone mercimonio, e dandolt ad uomini quanto poveri d'ogni virtù tanto più abbondanti di moneta con cui pascere le vuote canne di Cesare, moltiplicandone la concessione agl'indegni, lo ridussero al niente; ed a ciò contribuirono eziandio non poco i liberi comuni, ne' quali prevalendo la parte del popolo, vidersi decorati di quel grado, scardassieri e lanaiuoli, sol che fossero forti di polmoni e pronti di mano. Move per certo a sdegno e compassione il leggere come l'imperator Carlo IV creò cavaliere nel 1355 il figliuolo di Gian Galeazzo Visconti, bambino di due anni.

Le cerimonie che accolgono l'uomo uscito di vita sono un legame tra il passato e il futuro, tra il noto e l'ignoto, tra il caduco e l'eterno. Non v'ha in questo mondo eloquenza sì grande come la taciturna e solenne maestà de' sepolcri; e i riti di cui s'accompagna la deposizione d'un essere che poco prima tutto misurava coll'occhio, tutto comprendeva nel suo concetto il creato; che or palpitava ad un guardo, or nuotava esultando in un dilettoso pensiero, a un detto adombravasi, a un altro lenivasi, or tendea la mano confidente, or la porgea soccorritrice, or la ritirava sdegnoso, or la brandiva tutto d'ira bollente, e minacciando ruine, e in un punto

(1) V. Ingulfo e Guglielmo di Malmesbury. Berington, Hist. littér. des XI et XII siècles.

Digitized by Google

muto, freddo, insensibile, immobile, orribile nasconde entro breve fossa lo spaventoso spettacolo della disorganizzazione del più perfetto fra gli esseri; i riti, dico, di cui s'accompagna questo fatale passaggio, questa lugubre deposizione, fanno grandeggiare sopra una breve e fredda tomba la memoria di fatti che più non sono e la speranza di un'altra patria, di un'altra vita, e però furono appresso ad ogni nazione tanto solenni quanto diversi.

Passato che alcuno fosse di vita lavavasi il corpo, e però si vede ancora in antichi monasterii un grande lavatoio di marmo che serviva a tal uso. Fino al secolo XIII i morti interravansi in un cimitero appresso alla chiesa. Poi cominciò l'uso di seppellir in chiesa. Molto desideravano quegli antichi che le loro ossa riposassero appresso alle ossa de' maggiori. E però, quando n'aveano possibilità, i cadaveri di que' che morivano lunge dai domestici lari erano portati in patria. Così fu de' corpi dei gentiluomini morti al seguito d'Amedeo VI all'impresa d'Oriente; e il corpo dello stesso principe morto in Puglia fu conciato con vino, aromi ed unguenti, e trasferito ad Altacomba. Diceansi molte messe presente cadavere; e incredibile era la quantità di quelle che si diceano innanzi ai corpi de' principi che stavano esposti parecchi giorni. Sul petto del morto collocavasi un piatto d'argento con parecchie monete per l'offerta. Nel secolo XV crebbe ancora l'uso di tali suffragii. Amedeo IX morì il 30 di marzo 1472 in Vercelli. Furono dettati intorno al suo corpo diciotto salterii. Il dì seguente fu portato con grande accompagnamento in S. Eusebio. La chiesa era tutta parata a lutto. L'arcivescovo di Tarantasia, e i vescovi di Torino e di Vercelli pontificarono ciascuno una messa solenne; e oltre a ciò furono dette

Digitized by Google

150 messe basse. Ne' dì seguenti si celebrò pel riposo dell'anima di quel principe una novena; e in ciascun giorno v'ebbe messa pontificale, e non mai meno di altre sessanta messe; nell'ultimo giorno si celebrarono di nuovo tre messe pontificali, e 110 altre messe. Alla novena seguitò un trentenario: e in ciascun giorno cantavasi una messa grande, e se ne diceano venticinque private; e nell'ultimo giorno se ne dissero centotre. Durante i quaranta giorni Violante di Francia vedova del beato duca defunto non uscì dalle sue stanze parate similmente a lutto.

Dispensavasi ancora in tal occasione abbondante limosina ai poveri. Nei funerali di Carlo I duca di Savoia celebrati nel 1490 a Pinerolo i poveri a cui si fe' cortesia sommarono a 4927 (1).

Ne' secoli XIII e XIV sulle bare delle persone di condizione un po' rilevata poneasi un panno d'oro. Dopochè il corpo era restituito alla terra un nobile pasto chiudeva le meste cerimonie. Il color da lutto era nero. Ma a Firenze i parenti e i congiunti del morto vestivano di sanguigno. Araldi e trombettieri mandavansi ad annunciar la morte de' principi. Antonio trombettiere della corte di Savoia recò a Clemente VII la notizia della morte del conte rosso. Recheremo l'esempio de' funerali d'un notabile cittadino di Firenze e di due principi di Savoia.

« Il dì VIII d'agosto 1381 alle ore dodici si seppellì in S. Croce con grandissimo onore M. Nicolao di Iacopo degli Alberti, il più ricco uomo di Firenze con grandissimo onore e di cera e di gente. Ebbe letto di scia-

(1) Cibrario, Cronologia de' principi di Savoia rettificata.

Digitized by Google

mito rosso ed egli anche vestito del detto sciamito, e di drappo d'oro e guazzeroni: otto cavalli, uno dell'armi del popolo perchè era cavaliere del popolo, e uno della parte guelfa perchè era de' capitani: due cavalli coverti con le bandiere grandi con l'arme degli Alberti; ed un cavallo con un pennoncello ed uno col cimiero, spada e sproni d'oro: il cimiero una donzella con due ali; ed un cavallo coperto di scarlatto, e'l fante con un mantello di vaio grosso foderato, ed un altro cavallo non coverto con un fante con un mantello di pavonasso foderato di vaio bruno; arrecato il corpo dalle logge loro e quivi fu predicato: ebbe settantadue torchi cioè sessanta da se, e dodici ne diè la parte guelfa; grand'arca tutta fornita di torchietti di libbra, e tutta la chiesa intorno, e le cappelle ogni cosa pieno di torchietti di mezza libbra e spesso seminati di quei di libbra; tutti i consorti e parenti stretti della casa vestiti a sanguigno; tutte le donne entrate e uscite di lor casa vestite a sanguigno. Molta famiglia a nero. Gran quantità di danari per dar per Dio. Mai non vi si fece sì rilevato onore; intorno a tre mila fiorini costò il mortorio. » (49,980). Così ci conta nella sua cronica Guido di Francesco Monaldi (1).

Amedeo VI morto a Santo Stefano di Puglia il 1.° di marzo 1383 fu conciato con aromi, posto in una cassa di cipresso, e imbarcato sopra una gran nave della specie chiamata Panfillo. Ludovico di Savoia, Riccardo Musardi, Giannino di Parigi, e molti altri gentiluomini l'accompagnavano. Fra Deifilio e un altro frate uffiziavano per l'anima del trapassato. Dopo una grossa for-

(1) È stampato in fine delle storie pistolesi.

Digitized by Google

tuna di mare toccarono ad Albenga, e poi approdarono a Savona, dove mancò di vita Riccardo Musardi, gentiluomo inglese, uno de' primi cavalieri dell'ordine del collare. Da Savona il corpo fu portato in una lettiga per Fossano e Rivoli ad Altacomba, dove fu tumulato il venerdì 8 di maggio con ufficiatura dell'arcivescovo di Tarantasia assistito da tre abati, e cinque priori. V'ardeano 120 torchi. Ma la maggior pompa era, secondo l'usanza delle nostre contrade, riservata alle solenni esequie che si celebravano il trentesimo o il quarantesimo giorno.

Era il dì 20 di giugno. Il malinconico lago del Borgetto era solcato da una quantità di barche portanti genti d'ogni guisa e condizione, quali dal debito chiamati del proprio ufficio, quali dall'ansia di mesta curiosità che inspira la caduta dei dominatori del mondo, quando non si mostran minori della loro fortuna. Prelati, monaci, cavalieri, scudieri, paggi, consiglieri di roba lunga, giudici, soldati, famigli, popolo minuto tutti drizzavan la prora a quella bruna e solitaria magione d'Altacomba ancor ravvolta nell'ombra che scendea dal monte del Gatto. La chiesa era atta appena a contener i baroni, e gli ufficiali di corte e di stato, e i forestieri più illustri, tra i quali gli ambasciadori dei maggiori principi d'Italia. Tutta parata di neri panni, tutta seminata di scudetti coll'arme di Savoia, illuminata dal chiarore di più centinaia di torchi e doppieri, con in mezzo un catafalco coperto di drappi d'oro e neri, e di blasoni, quella gotica chiesa destava imagini profonde di terrore e pietà; e quel potente braccio del conte verde sì ammirato nelle giostre, sì temuto in battaglia dall'oriente all'occidente, e quelle voci d'onesta baldanza con cui era solito dire che si sarebbe più par-

Digitized by Google

lato di lui che di niun altro del suo lignaggio (1) parcano sorgere e udirsi al dissopra del breve sasso che copriva tanta gloria e tanta potenza.

Ufficiava di nuovo l'arcivescovo di Tarantasia assistito da altri vescovi e prelati. Pervenuta la messa all'offerta presentavansi all'altare uno stendardo coll'imagine della Vergine Maria; due cavalli coperti colle bandiere di S. Giorgio; due colle bandiere di S. Maurizio. Il principe della Morea offeriva la spada di guerra del defunto, tenendola per la punta. Due cavalieri offrirono lo scudo coll'armi di Savoia, altri cavalieri il cimiero, il collare e due stendardi di guerra. Tutte queste offerte faceansi da uomini d'arme a cavallo; conducevasi ancora all'offerta un cavallo coperto montato da un sergente armato dell'armi e rappresentante la persona di monsignore il conte defunto; seguitavano altri due cavalli a bandiera di Savoia, un cavallo ed un pennoncello, un cavallo ed uno stendardo dell'armi medesime; poi il cavallo di torneo, coll'armi di Savoia d'argento battuto cavalcato da un sergente con elmo in capo e spada rotta in mano; tre cavalli a due bandiere ed uno stendardo co' blasoni d'argento battuto. Ancora per la giostra un sergente armato col cavallo coperto della divisa de' collari e de' nodi con un falcone sopra l'elmo, e tre altri cavalli della stessa divisa. Infine quattro uomini vestiti a nero, su quattro cavalli coperti di nero, con bandiere nere che indicavano come avessero

(1) « Nous deistes: par le sant dyex ne reurra un an que ie ayra » plus de pais que not mais nul de mes encesseurs et quil sera plu » parle de moy que ne fut mais de nul de notre lignage ou que ie » mourray en la poine. » Lettera di Galeazzo Visconti ad Amedeo VI, 1373. Cibrario e Promia. Documenti, monete e sigilli. 289.

Digitized by Google

fine le umane grandezze nelle offerte precedenti variamente raffigurate (1).

Il 1.° di novembre 1391 verso il cader del giorno morì a Ripaglia in sul fior degli anni avvelenato per ignoranza da un medico impostore Amedeo VII detto il conte rosso. La sera dei 3 di novembre il corpo fu portato a Ginevra, e deposto nella cattedrale di S. Pietro. L'accompagnavano il patriarca di Gerusalemme, gli abbati d'Aulps e di Filly, e molti cavalieri e scudieri. Lungo la strada incontravanlo processionalmente i curati e il clero de' comuni per cui passava; presso a Ginevra il vescovo ed il capitolo della cattedrale. I cittadini di Ginevra offerirono cinquanta torchi, dieci il vescovo. Cento e cinquantasei torchi arsero la notte intorno alla bara. La mattina dopo la messa il mesto corteggio si pose di nuovo in cammino verso Altacomba. Lungo la via fu raggiunto da diciotto curati. La sera la bara fu deposta nella chiesa di Seissello; e la domenica cinque di novembre fu portata in Altacomba ove l'aspettava il consiglio residente a Ciamberì, e dopo le consuete cerimonie vi fu seppellita. I funerali indugiati, non so per qual causa, fino al 2 d'aprile, non furon meno solenni che quelli dell'immortal padre suo. Vi ufficiò il patriarca di Gerusalemme assistito dagli arcivescovi di Lione e di Tarantasia, da quattro vescovi e da circa venti abbati, fino a quelli d'Altacresta e del lago di Loux. Vi si adoperarono 1500 torchi. Il prezzo de' cavalli, delle bandiere, e dell'armi presentate all'offertorio fu accordato coll'abbate d'Altacomba in 105 lire e 14 soldi di grossi. I funerali costarono 338 lire 3 soldi 10 danari 1 obolo della stessa moneta (2) (96,579. 42).

(1) Capré, Histoire de la chambre royale des comptes.
(2) Computus Petri Ducis, 1390. 91.

Digitized by Google

Delle feste popolari altre non passavano i termini di un onesto sollazzo, altre allentavano il freno a tutte le pazzie che una mente ebbra e disordinata abbia mai potuto imaginare. Alle prime possono riferirsi le corse de' cavalli, di buoi, di carri; de' nani, de' ribaldi, delle donne perdute; le corse ne' sacchi e tra le uova; gli alberi di cuccagna, le corse di barche ossia regate molto in uso a Venezia; la festa di tirar il collo all'oca, che si facea nuotando nel Ticino dai barcaiuoli di Pavia; e per tacer d'altre molte il venerdì gnoccolare a Verona, nel quale si facea dai popolani di San Zeno con ridicola pompa la solenne distribuzione de' gnocchi. Feste della seconda specie, se pur son degne di tal nome, erano le ribalderie con cui si solennizzavano i primi giorni del carnovale, dal Natale all'Epifania, note sotto al nome di feste degli asini, della madre pazza e simili (1).

Dai gentili abbiamo avuto la triste eredità dei Saturnali. Voleano quegli antichi che alcuni giorni dell'anno fossero specialmente consecrati alla follia, quasicchè vi fosse alcuno tanto savio che sapesse vivere un giorno senza offerir su quell'ara. Fatto è che non solo rimase fra le varie nazioni l'usanza di quel romano delirio, ma che quel delirio introdusse ne' sacri templi e ne' riti sacri detestabili profanazioni. Nominavasi un arcivescovo de' pazzi, il quale vestiva pontificalmente, e colle infule

(1) In molti luoghi eranvi compagnie permanenti chiamate degli stolti, degli asini, ecc.; a Torino v'era nel secolo XIV la compagnia degli asini; a Borgo in Bressa sul finir dello stesso secolo la compagnia dei *disperati*. Gli scuolari erano in qualche terra ridotti in compagnie burlesche. Il 6 dicembre 1444 gli ambasciadori di Savoia andati in Iscozia a chieder la mano d'Annabella figliuola del re diedero 32 grossi *episcopo scolarium ville streueline qui venerunt ad nos visitandum in habitu pontifficali*. Conto degli eredi di Gio. Mareschal.

Digitized by Google

vescovili in capo, accompagnato da' canonici della medesima razza, introducevasi in chiesa, e v'ufficiava a suo modo burlescamente, dispensando benedizioni, incensando con turiboli in cui in luogo d'incenso s'ardea cuoio di scarpe vecchie, e facendo bandire, in luogo d'indulgenze, concessioni di alquanti panieri di mal di denti, di scabbia sotto il mento, di dolori di fegato. In altri luoghi s'addobbava di ricche valdrappe e si conducea in trionfo nella chiesa un asino, cantandone le lodi, e alternandole con ragli tanto più applauditi quanto meglio imitati. Intanto si beveva, si saltava, si bagordava. Erano grida, urli, schiamazzamenti, giochi e licenze peggiori. La casa di Dio era conversa in lupanare da quegli sciagurati, che forse credevano ciò facendo d'usar un dritto legittimo.

Ma tale non fu l'avviso della chiesa, la quale per varii concilii vietò quelle inverecondie, sebbene penasse molti secoli ad estirparle. Non men contraria all'onestà, e però degna di biasimo eterno era la festa della natura virile a Pavia (1).

CAPO VII.

DELLA LETTERATURA, DELLE SCIENZE ED ARTI.

Alle fiorite imagini de' miti Greci il medio evo andava sostituendo una mitologia di ben diversa natura. Le personificazioni delle virtù e dei vizii, degli attributi degli esseri organici ed inorganici erano state dalla greca fantasia sì leggiadramente pennelleggiate che dalle caverne

(1) Sacchi (Defendente), delle feste popolari del medio evo.

Digitized by Google

de' Ciclopi fino ai mostri immani che seguitavano negli abissi dell'Oceano il carro d'Anfitrite non v'avea cosa che non rendesse un alito di grazia e venustà.

Nel medio evo invece i quadri mitologici sono tutti a nere tinte, a spaventose figure. La paura li dipinse. Essa popolò di genii malefici, di spiriti tormentatori, d'elfe, di silfi, di folletti, di maliarde, di nani, di giganti, di mostri le foreste e le montagne, gli eterni ghiacci del polo, le profond'acque del Danubio e del Reno, e le pure sorgenti; le sterili lande, le sabbie e gli scogli del mare, e le valli inarborate e feconde. Meno soggetti alla tirannide di quelle crudeli fantasie erano per dir vero i paesi sui quali il sole versa più largo i torrenti di purissima luce, come l'Italia, la Provenza e la Spagna; ma quelle meste contrade settentrionali su cui si stende un cielo intenebrato da perpetue brume; dove di tempo in tempo i raggi di sole rischiarano ma non vivificano; dove la terra infeconda si dilata in deserte pianure, o si stempera nella perpetua infiltrazione d'acque stagnanti, o s'ammanta di nere foreste, o poggia in nudi scogli, contra cui rompe il fiotto d'un mare tempestoso e senza limiti; quelle meste contrade erano stanza adattata a mille paurose visioni, e venuta la notte, di fermo cuore conveniva si fosse chi s'avventurava a dilungarsi dall'abitato. Perchè allora la terra era in signoria degli spiriti malefici. Fra le montagne era a temersi la mazza d'acciaio dei genii custodi degli occulti tesori: presso ai fonti le lavatrici notturne cangiavano in lupo il curioso che le avesse guardate; sulla riva de'fiumi ninfe dagli occhi azzurri, dalle nere chiome, inebbriavan col guardo il mortale che lor si fosse appressato, e accoltolo fra loro in rapidissima danza, tanto lo rigiravano, che non ne usciva che morto. Lunga

Digitized by Google

fatica sarebbe chi volesse contare le mille superstizioni di cui era campo la sola Bretagna, e per cui si rendea più cupo, il malinconico aspetto di quegli uomini e di quella terra. E inoltrando ancor più verso il norte, sempre più moltiplicate e terribili troveremo le imagini del mondo ideale. E ne fanno ampia fede i canti degli Scaldi, e le varie specie di Sagas, e più ancora la grande Edda dove Saemund Sigfusson e Are Frode accolsero nell'undecimo secolo le favole brillanti ed acerbe della mitologia scandinava, e le maraviglie d'Odino capo della stirpe degli Asas; e le storie geogoniche de' giganti Imer e Mundilfare; e i prodigi dell'immenso frassino misterioso Ygdrassil; e i diletti del guerriero Eliso del Norte, il Walhalla, e i tormenti dell'inferno (niflheim) dove quegli uomini ignari d'ogni gloria che non derivasse dall'armi, rilegavano tutti que' che morivano di morte naturale. Miti entro ai quali si ravvisan per certo vestigii di greche e più ancora d'indiane tradizioni sulla creazione del mondo; ma che per la maggior parte vedonsi essere rampollati dai paurosi pensieri che fan nascere in quelle contrade il severo aspetto de' luoghi, le grandi scene, e le terribili catastrofi della natura (1). Anche appresso agli Slavi, al dire di Karamsin, l'idea dominatrice delle loro superstizioni era la paura; per essi il mondo invisibile era pieno di genii malefici, ed ogni notte era grave di moltiplicate sventure.

Dopo questa mitologia che popolava ogni elemento di spiriti caduti dal cielo, talora amici, ma il più delle volte nemici dell'uomo, e che serviva di tema alle leg-

(1) Nyerup, Dictionnaire de la mithologie scandinave. Munter, Aperçu de la religion des peuples du Nord avant les tems d'Odin. Revue germanique, tom. IV, p. 111.

Digitized by Google

gende ed alle canzoni popolari, veniva un'altra fonte vie più copiosa di romanzeschi racconti nella storia semifavolosa ed eroica.

Servirono di fondamento alle principali epopee del medio evo:

1.° Le tradizioni più leggendarie che storiche della guerra di Troia narrate da Darete di Creta e Ditti frigio, e accolte più tardi da Guido Colonna nel suo libro *de bello troiano*; le ire civili tebane cantate da Stazio, poeta accettissimo al medio evo, perchè creduto cristiano; e le imprese degli Argonauti, e il vello d'oro. L'origine della cavalleria (1) si riferiva appunto dagli scrittori del medio evo agli Argonauti ed alla guerra di Troia; ma in realtà è da cercarsi nelle valli ridenti dell'Andalusia e tra le feste galanti ad un tempo e marziali de' Mori.

2.° La storia pur essa leggendaria o favolosa d'Alessandro il Grande; conquistatore la cui fama volava dalla China allo stretto di Gibilterra; poichè questo si diceva aperto da lui, e quella conquistata dall'armi sue. Il libro attribuito a Callistrato ed intitolato *Gesta Alexandri Magni* era la trama su cui i poeti dell'età di mezzo ordivano i loro canti. Nel *Cycle du Renard* le gesta d'Alessandro occupano 7|m. versi.

3.° Carlomagno; egli era troppo grande perchè la favola non si frammettesse, una o due età dopo la sua morte, alla storia. La verità storica comincia ad alterarsi nella cronaca di S. Gallo del secolo IX. Molto più nelle cronache del supposto Turpino dell' XI. Le favole s'estesero a' suoi paladini; e per amor del maraviglioso can-

(1) Furterer poeta bavaro del secolo XV trattò appunto dell'origine della cavalleria, dagli Argonauti in poi.

Digitized by Google

tando la disfatta di Roncisvalle si sostituirono ai Baschi i Saracini. Ma Carlomagno sembra men grande nella storia favolosa che nella vera. I paladini vi fanno senza dubbio miglior comparsa. Carlomagno è l'Agamennone dell'età di mezzo. Orlando n'è l'Ercole.

4.° Arturo era uno dei principi dei Gallesi nel secolo VI e combattè con valore contro ai Sassoni occupatori dell'Inghilterra. Cominciarono le favole su questo guerriero nel secolo IX; e si svolsero ampiamente nel XII innestandosi ad una leggenda di Giuseppe d'Arimatea, come si può vedere nel romanzo del Bruto. La famosa tavola rotonda si supponeva esser quella in cui Cristo avea fatta la cena. Sulla tavola v'era il vaso della cena, il mistico S. Graal, la conquista del quale era impresa di gran pericolo, di somma difficoltà, epperò tentata con gran cuore dai prodi cavalieri d'Arturo (1).

Se Carlomagno ebbe i suoi valorosi paladini, Arturo avea non minor forza nel braccio de'suoi cavalieri della tavola rotonda, avvezzi non men che i primi ad atterrar giganti e ad amoreggiar colle fate. Splendono nei racconti di Goffredo di Monmouth e di Luce del Gua, pieni di sogni inestimabili, i nomi di Lancillotto del Lago nudrito dalla fata Viviana, ed innamorato della regina Ginevra; Girone il cortese amante della dama di Malonia; Tristano figlio del buon re Meliadus, amico di Isotta la bionda; Merlino incantatore figlio del demonio e d'una gentildonna di Bretagna; Percivalle il Gaulese fortunato acquisitore del S. Graal, e Galinante il bianco, e Galeotto il bruno e Utero Pendragone ed altri molti,

(1) Alcuni dei romanzi del ciolo d'Arturo sono popolari anche in Russia e in Islanda; come Buovo d'Antona.

Digitized by Google

le prodezze dei quali raro è che trovino nella vera storia il benchè menomo appoggio (1).

Questi che abbiam narrati, i miracoli ed il martirio de' santi, e le vite dei sette savii (Dolopatos), ed i successi delle guerre combattute dai principi erano l'ordinario soggetto de' poemi e de' racconti che tutti pendeano al maraviglioso; e che tutti si chiamavan d'ordinario romanzi, qualunque ne fosse il genere, quando erano scritti in lingua volgare (2). Bidpai ed altri autori indiani ed arabi somministrarono eziandio al medio evo materia di favole e di racconti.

Sarà qui opportuno di notare che gli eroi dell'antichità pagana venivano dagli scrittori dell'età di mezzo travestiti in paladini, ed in cavalieri erranti, e che loro si attribuivano in grado eccelso quegli spiriti cavallereschi e galanti che formavano il bello ideale de' tempi in cui vissero i raccontatori; non altrimenti di quel che faceano i dipintori e gli alluminatori, i quali rappresentavano i Romani contemporanei di Pilato colle armature del tempo delle crociate, e cogli stendardi del principe tedesco, che pigliava il titolo d'imperator dei Romani. Inoltre quel misticismo che governava la letteratura, era causa che in ogni storia si cercassero allusioni, e che si facesse uno strano abuso dell'apologo, e dell'allegoria, trovandone, anzi creandone dove non ve n'era pur l'ombra.

(1) Ferrario, dei romanzi di cavalleria. Recherches bibliographiques et critiques sur les Romans du cycle teutonique. Revue germanique, tom. XII. Sunto del corso del sig. Ampère. Revue française, août 1838.

(2) Librauit Dominico de Gastardis pro sex quaternis papiri emptis ab eodem et traditis Thome de Mueria pro scribendo quemdam romancium super veteri et nouo testamento VI den. grossos. Conti di Michele de Ferro tes. gen. 1430.

Digitized by Google

Tal era la mitologia popolare del medio evo, guerra, amore e magia. Castelli inaccessibili d'acciaio, ove per fattura di streghe geme prigioniera una bellezza infelice; palazzi incantati, ove chi arriva perde il co[illegible] mento, cerca l'amica smarrita, la giunge e non la ravvisa; cavalieri che solcano i campi del cielo montati sopra alati grifoni; corni che suonati mettono in fuga un esercito; scudi il cui lampo accieca; spade che d'un sol colpo fendono per mezzo un gigante; elmi ed usberghi che non temono ferro nemico; lance d'oro che toccando distruggono ogni incanto; belle donne che impugnano scudo e lancia e feriscono con altre armi che cogli occhi; queste ed altre simili leggiadre invenzioni messe in rima volgare, accompagnata col canto, ricreavano i lunghi ozii invernali de' ricchi manieri e de' solitarii castelli.

Questi erano per così dire i primi crogiuoli, in cui si purificavano i moderni idiomi; le prime macchine da cui pigliava forma il pensiero. In cotal modo preparavasi a ciascuna nazione una letteratura sua propria. Ma il suo cominciamento non fu che verso il mille. Intanto però lo studio non affatto intermesso degli autori latini, l'uso della lingua latina negli atti pubblici dava luogo ad un'altra letteratura che si potrebbe chiamar dotta, e che non era altro che il cadavere d'una letteratura già morta.

Il decadimento delle lettere è sempre dovuto ad un errore di giudizio, non a difetto d'ingegno, poichè la natura ognora uguale a se stessa produce in ogni età uomini ingegnosi. Ma il giudizio e più specialmente quella parte di giudizio che si chiama buon gusto, ed è lo squisito senso del vero bello, si corrompe per infinite cause, molte delle quali per triste fato degli umani avvolgimenti nascono appunto quando la civiltà ed il

Digitized by Google

fiorimento delle lettere sono pervenute al sommo dell'arco.

Il traviamento del giudizio che prima tormenta e sforza a voli più arditi che lodevoli le tranquille Pieridi, e poi le precipita, fuori dei retti sentieri, alla ruina, era cominciato da più secoli, e la letteratura latina era già tanto guasta da non potersi più ravvisare, quando nel secolo v s'aggiunse il fatto materiale delle conquiste de' barbari che allagarono tutte le province del romano impero. Vandali, Alani e Svevi in Ispagna. Visigoti nella Francia meridionale. Poi Vandali in Africa, e Visigoti in Ispagna. Borgognoni nella Francia orientale, Sassoni in Inghilterra, Eruli e Goti in Italia; Unni, feroce e schifosa razza di Tartari sulle rive del Danubio. Un mare insomma di nazioni potenti di braccio e di volontà, le quali perciò stesso che conduceano con loro le donne ed i fanciulli, e vedeano nella vittoria non solo ricchezza e dominio, ma famiglia e patria, difficilmente poteano venir superate. Queste nazioni più o meno nemiche di civiltà, contribuirono a diminuire quel lume di lettere che rimaneva. Tuttavia nel regno di Teodorico re goto, amico de' letterati, fu ammirata la barbara eleganza del suo ministro Cassiodoro, e più ancora e con maggior ragione il filosofico lamento di Boezio, che morì vittima di false accuse; e si facea plauso alla dura eloquenza ed alla povera musa d'Ennodio vescovo di Pavia. Ma le opere di quelli eran frutti reali, se si paragonano allo stile de' secoli posteriori, il quale si può dire che fino al mille andasse costantemente scadendo. Allo stile corrotto dalla mescolanza di voci barbare e di voci volgari voleano i migliori scrittori aggiunger colori e rilievi coll'abbondanza delle imagini, coll'artificio de' giri, e delle cadenze, con giochi di parole, e lai

Digitized by Google

motti e concetti. Sopra tutti bello scrittore si riputava chi più rimpinzava i suoi periodi d'emistichii oraziani e virgiliani, chi accomodasse la sua barbara prosa all'andamento del verso, chi più si divisasse nell'arditezza de' tropi. In questo fatto il secolo undecimo avea gran parte de' vizii che guastarono poscia il decimosettimo. Esempio di stile molto fiorito si può veder nelle opere di S. Pier Damiano; ma vi si osserva tuttavia una certa misura; ed egli infatti si scusa di non servire al gusto di quelli che cercano negli scrittori il solletico di tali lascivie. Ma nel panegirico d'Arrigo IV, opera del tedesco Benzone, vescovo scismatico d'Alba, si va di metafora in metafora, di bisticcio in bisticcio; e i poeti latini sono barbaramente messi a ruba per servire alle lodi d'un principe che non ne meritava nessuna, e della contessa Adelaide sua suocera, la quale era degna d'essere lodata con più discrete parole, senz'essere paragonata a Maria, senza essere fatta soggetto di stranissime litanie.

Fiorì l'età di mezzo di poeti latini in gran numero. Dal secolo v al xv da Aurelio Prudenzio che scrisse la psicomachia e gli inni, fino a Ludolfo de Luco che scrisse i fiori della gramatica in versi esametri e a Bernardo Westerrode autore d'un pianto sullo stato chemicale, quattrocento cinquantaquattro ne novera Abramo Leyser, il quale certamente è lontano dall'annoverarli tutti. Ne' primi secoli alla bellezza del concetto andava ancora unita qualche gentilezza di frase latina; ma più tardi crescendo la corruzione, e la lingua essendo ogni dì più contaminata sia dalla lingua de' barbari conquistatori del romano imperio, sia dalla lenta invasione de' dialetti che crescevano poco per poco ad onore di lingua, ogni poesia è da ricercarsi nel solo pensiero il quale ben

Digitized by Google

raramente è vestito d'abito che gli convenga. Soggetto di tali poemi furono la sacra liturgia, la vita de' santi, i corrotti costumi degli uomini, le guerre e le altre azioni de' principi; e qui è dove, quando manchi ogni allettamento di poesia, non manca l'interesse storico. Fra questi Corippo scrisse le lodi di Giustino, Ferio Elperico cantò l'incontro di Carlomagno e di Leone III, Ermoldo Nigello descrisse i fatti di Ludovico Pio, un anonimo la vita di Carlomagno, Abbone cantò di Parigi assediata dai Normanni, Vippone compose il panegirico d'Arrigo III imperatore, Benzone vescovo d'Alba quello d'Arrigo IV, Fulcone descrisse la prima crociata, Guntero le imprese di Federigo Barbarossa in un poema che intitolò Ligurino; Teodoro di Valcolore la vita di Urbano IV.

Fuvvi chi ridusse in versi le regole della gramatica, e i precetti della medicina. Basti per tutti il nome di Egidio da Corbeuil, il quale abbracciò in 1525 versi esametri un compiuto trattato di materia medica per ordine alfabetico; visse sul finir del secolo XII. Il suo poema è intitolato *Antidota*.

Molti altri di varie nazioni, ma specialmente Inglesi, attesero a mordere i corrotti costumi del clero. Gualtiero Mapes, cherico d'Arrigo II re d'Inghilterra, vi si pose con tanto ingegno e tanta rabbia come se avesse a fare una sua vendetta. I discorsi di Golia, il pianto sui vescovi, le invettive contro Roma rendono testimonianza di sfrenata licenza nelle male opere dall'un canto, nel riprendere e maledire dall'altro. Ma fin dal secolo XII l'Inghilterra era nemica di Roma; non so se perchè più aggravata dalle tolte de' ministri papali, o perchè men religiosa. Fatto è che le opere di Gualtiero Mapes, di Matteo Paris e d'altri che fiorirono sul finire del se-

Digitized by Google

colo XII e nel seguente, si possono in molti luoghi confondere colle più furibonde declamazioni degli eresiarchi dei secoli XIV, XV e XVI. In Gualtiero Mapes, in Matteo Paris e in tanti altri che scrissero in corte e sotto agli occhi dei re d'Inghilterra si sentiva già il Giovanni Wiclef.

Degno di special memoria fra i poeti latini del medio evo è quel grande Alano che insegnò teologia a Parigi, e fu per la vastità del sapere salutato col nome di dottore universale. Fiorì nel secolo XIII, e non è ben certo ancora se la Scozia o la Germania abbian la gloria d'avergli dato i natali. Scrisse in esametri l'Anticlaudiano, nel qual poema ricco di belle imagini, e più ricco ancor di dottrina morale e metafisica adombrò il tipo d'un uomo perfetto; scrisse in versi di vario metro misto di prosa, il pianto della natura contra il vizio di quelli che *cudunt in incude quae semina nulla monetat*; il dottrinale alto ossia il libro delle parabole, il dottrinale minore e il libro de' proverbii. Questi ultimi in versi elegiaci, non leonini come affermava il Duvergier. Chiamavansi leonini forse dal nome dell'inventore i versi esametri o pentametri che avean la rima nel mezzo e nel fine di ciascun verso. Di versi colla rima v'ha qualche esempio fino in Virgilio, Orazio ed Ovidio; ma son tanto rari che non si sa bene se quella consonanza fosse caso o elezione. Furono molto in uso dopo il mille (1).

Urbs bona, nunc dumi, vi flammae turbine fumi.
Non ita consumi digna resedit humi.
Nutu Iunonis et iniqui fraude Sinonis
Clamque datis donis expoliata bonis.

Qui si parla di Troia; e l'autore de' versi è Idelberto,

(1) I nunc et verbis virtutem illude superbis. *Virg.*
Quot coelum stellas tot habet tua Roma puellas. *Ovid.*

il quale di monaco di Clugny fu eletto vescovo di Mans, e morì, secondo il Papebrochio, nel 1152; e quattro anni più tardi se diam fede al Mireo.

Fu anche molto in uso verso il mille la poesia ritmica, cioè tagliata in brani d'un quasi uguale numero di sillabe, e foggiata ad una certa armoniosa cadenza ed aiutata dalla rima; era il primo passo alla poesia moderna, e attestava essersi smarrita la vera pronuncia latina, che dovea rendere il più delle volte sensibile all'orecchio le brevi e le lunghe anche delle parole bisillabe.

La distinzione fra metro e ritmo fu avvertita da molti e fra gli altri da Quintiliano; metro è esatta misura di piedi. Ritmo è un concento derivante da alternative di brevi e di lunghe non soggette a regola certa; il qual concento si trova anche nella prosa. La poesia ritmica fu propria dei popoli rozzi; perciò Orazio la chiama orrido numero saturnio. Appresso ai Romani era usata dalla plebe; il medio evo v'aggiunse la rima; tenne più stretto conto del numero materiale delle sillabe; e ne fece la base della poesia di tutte le lingue moderne; forse anche in questo ci furono maestri gli Arabi.

Del rimanente se nel medio evo non potè fiorire un perfetto poeta latino, ve n'ebbero massime nel principio e nel fine di qual lungo periodo di dieci secoli alcuni che postarono così nobilmente da poter per un momento far credere che fosser d'Ovidio i carmi *de Pulice*, *de Philomela*, *de Vetula*, che taluni attribuiscono ad un Ofilio Sergiano, altri a Leone bibliotecario.

Lo specchio de' poeti latini che fiorirono in ciascun secolo sarà più che ogni parola eloquente a farne conoscere il maggiore o minor lume di lettere che vi splen-

(1) Murat. ant. it. diss. xx.

deva, con questo avvedimento però che lo scarso numero che se ne vede ne' secoli posteriori al XII è dovuto all'uso delle lingue volgari che cominciavano, come vedremo, a gettar ferme radici; e però dee considerarsi come progresso di civiltà, laddove segno di fitta barbarie è la proporzione decrescente di que' che fiorirono ne' secoli VII e VIII.

Secolo V	poeti latini	15
VI	. . . . .	25
VII	. . . . .	13
VIII	. . . . .	10
IX	. . . . .	57
X	. . . . .	27
XI	. . . . .	54
XII	. . . . .	99
XIII	. . . . .	62
XIV	. . . . .	55
XV	. . . . .	57 (1).

Intanto però sviluppavansi dai ceppi della primitiva barbarie e accennavano di voler salire agli onori di lingua, in Francia l'idioma provenzale ed il francese, in Italia uno de' tanti dialetti che si parlavano in questa penisola.

L'origine de' dialetti non si può nè unicamente nè principalmente riferire alla corruzione della lingua latina, fuorchè supponendo che i popoli soggiogati dai Romani non avessero un idioma loro proprio; o che nel corso de' tempi i vinti adottando la lingua de' vincitori avessero intieramente dimenticata la propria. Due cose che ci sembrano egualmente impossibili (2).

(1) Leyser, historia poëtarum et poëmatum medii aevi.

(2) L'esistenza fin dai tempi di Roma antica d'una lingua *nobilis*

Digitized by Google

Infatti nell'842 Ludovico il Germanico giurava a Carlo il Calvo suo fratello i patti di un'alleanza e il giuramento era in lingua romanda (1). Nel medesimo secolo la chiesa raccomandava in molte province a' suoi ministri di predicar nelle due lingue latina e romana-rustica, ovvero tedesca ond'essere più facilmente intesi da tutti (2); e nell' 890 Waldiamnus monaco di S. Gallo voltava in lingua teutonica il salterio. Tuttavia la ronda militare latina della guernigione di Modena ed altri sicuri riscontri sembran provare che prima del mille la lingua latina fosse ancora, massimamente in Italia, intesa dal popolo. Ad ogni modo sul finire del secolo XII la già seguita ed assicurata rigenerazione politica de' comuni, le frequenti corrispondenze coll'Oriente introdotte, prima dal commercio degli Italiani, poi dalle crociate, e l'esempio degli Arabi appresso ai quali brillavano d'invidiato splendore le scienze e le lettere, tutte queste cause insomma di civiltà, giunte al favore di principi generosi, spirarono un soffio di vita ne' dialetti, li purgarono, li ingentilirono, li piegarono all'armonia del verso. Tradizioni eroiche ridotte in canti popolari correvano fin dai tempi di Carlomagno che le raccolse e ne pigliava maraviglioso diletto. Da esse attinsero i monaci il soggetto di latine epopee, nelle quali poscia trovarono acconcio argomento di ballate e di romanze i poeti volgari che sorsero in gran numero

e d'una lingua *plebeia* è omai fuor di dubbio. La *plebeia* doveva essere la lingua primitiva degli Aborigini modificata colla mescolanza della lingua de' conquistatori. Alla lingua plebeia mi sembra da riferire l'origine dei dialetti moderni. V. Ciampi; e Bahr, Geschichte der romischen-litteratur (Histoire de la litérature romaine). Nouv. Revue germanique, tom. XIV.

(1) Murat, Ant. It. dissert. XXXIII.

(2) Concilio Turonense III dell'813, e concilio di Magonza dell'847.

Digitized by Google

nel secolo XII (1). Troveri si chiamarono nel nord della Francia, trobadori, ossia trovatori nel mezzogiorno i poeti volgari che erravano di castello in castello di corte in corte, rallegrando i conviti, adempiendo i lunghi ozii invernali con canti di guerra, con tenzoni poetiche, e più spesso con gaie note d'amore. De' trovatori alcuni poetavan per prezzo: ma non erano in generale gente volgare, ma cherici e gentilnomini che sapevano maneggiar la penna e la spada, non altrimenti che i minnesinger, o cantori amorosi del Reno sorti ad imitazione dei trovatori. E tre principi dell'imperial casa di Svevia non disdegnarono di temprar le gravi cure di stato colle lusinghe dell'arte divina del canto; Arrigo IV, Federigo II e Manfredi. Il landgravio di Turingia, Ermanno, accoglieva nel suo castello della Wartbourg i più famosi minnesinger, e si ricreava colle gioconde imagini e col dolce ritmo de' loro canti (2).

L'origine dei trovatori è in Catalogna e in Provenza le quali provincie nel 1112 furono riunite sotto al dominio di Raimondo Berengario. Chiamaronsi trovatori (trobadours) da *trobas* canzone popolare. L'idioma di cui si servivano era il romanzo, o romando che ingentilito nelle loro bocche era studiato dai poeti delle straniere nazioni, quasi fosse il solo adattato a vestir poetiche note.

(1) Le canzoni raccolte da Carlomagno sono citate da Alberico col titolo di *Hervicae cantilenae*. De la Curne, Mémoires sur les principaux monumens de l'hist. de France. Mém. de l'Acad. des Inscriptions, xv. Gervinus, Geschichte der poetischen National-litteratur der Deutschen (Hist. de la littér. nationale des Allemands).

(2) Questo castello è situato tra Francfort e Eisenach. Il nome di que' cantori d'amore scrivesi ora più comunemente *Minnesänger*. È celebre la tenzone dei cantori alla Wartbourg poema del secolo XIII. Questa tenzone ebbe veramente luogo nel 1207.

Digitized by Google

Soggetti de' canti de' trovatori furono le crociate, l'amor di Maria, spesso non abbastanza idealizzato, le guerre contro gli Albigesi, quelle tra le case di Svevia ed Angiò; l'amore cavalleresco, e più raramente l'amor carnale. Le *sirventes* erano satire vivissime i cui dardi non solo pungeano, ma piagavano. I trovatori erano in generale avversi alla corte di Roma; e nella guerra degli Albigesi, stettero, da uno in fuori, pel conte di Tolosa.

La vita de' trovatori era errante e pellegrina; di paese in paese, di castello in castello; molti faceano il viaggio di Palestina; non pochi finivano in un monastero (1).

La storia della poesia de' trovatori si parte in tre periodi. Il primo dal 1090 al 1140 ci mostra l'adolescenza dell'arte; il più famoso trovatore fu Guglielmo di Poitiers. Il secondo dal 1140 al 1250 è il tempo del suo fiorire. Allora brillarono Bernardo di Ventadour, Bertrando de Born, e Arnaldo Daniello, il primo didattico, il secondo elegiaco, il terzo satirico. Ma li avanzò tutti Ghiraldo di Borneil. Il terzo periodo dal 1250 al 1500 è tempo di rapida decadenza. Allora fioriva Giraldo Riquier (2).

I trovatori del nord della Francia si chiamaron troveri. La loro poesia non è guari altro che una fredda imitazione della poesia de' trovatori (3). Le satire de'

(1) Cours de M. Ampère. Journal de l'instruction publique, nel 1836. De Passa, recherches sur la langue catalane. Mémoires des antiquaires de France, tom. VI.

(2) D'un cavaliere trovatore rimunerato dal conte Pietro di Savoia nel 1268, ci conserva memoria il conto della casa di quel principe: *librauit de Ferrato militi de dono domini quia fecerat versus quos apportauerat domino* VI *libras*.

(3) Millot, Histoire littéraire des Troubadours (quest'autore altro non fece che pubblicar il frutto delle lunghe e dotte ricerche di *La Curne de S. Palaye*). Dietz Die Poesie der Troubadours (1

troveri portano il nome di *bibles*. Altri pallidi imitatori dei poeti provenzali furono in Inghilterra i menestrelli.

Tanta fama acquistarono poetando i trovatori di Provenza e di Catalogna che il loro dialetto ebbe un tempo di predominio, e gl'Italiani medesimi l'appresero, e verseggiarono in quello. Ma non durò guari. Poichè alla corte dell'imperator Federigo II re di Sicilia, principe dotto ed amico de' dotti, l'idioma italiano sorgeva già con quella copia e bellezza di vocaboli, e con quel musico accento, e non quella struttura così nobile e schietta, che di tanto lo sollevano sull'altre lingue moderne; e laddove l'idioma provenzale s'arrestò a mezzo il corso de' suoi progressi e rimase dialetto, e l'idioma francese stentò molti secoli ad ingentilirsi, sebbene fin d'allora parlato da molti, e adoperato anche largamente nelle scritture e in Francia e in Inghilterra, l'italiano in poco d'ora fu fermo a quell'altezza da cui non dovea più discendere. E ciò fu opera principalmente di tre grandi scrittori, de' quali un solo bastava a render chiaro un popolo, e che nasceano tutti e tre nella breve provincia di Toscana; Dante, Petrarca e Boccaccio.

Dante, il maggior uomo de' tempi di mezzo dopo Carlomagno, Dante poeta sì grande, che per trovare chi sia degno di stargli allato convien salire fino ad Omero, volò con quel suo terribile ingegno sopra le sfere, e discese negli abissi, e ritrasse nel suo divino poema non solo tutto quel che insegnavano a' suoi tempi Parigi e Bologna, ma i misteri del mondo invisibile, non dedotti dalle greche fole, ma dai dogmi della reli-

Poésie des Troubadours), Schlegel, Observations sur la langue et la littérature Provençales. Raynouard, Choix des poésies originales des Troubadours.

Digitized by Google

gione cattolica; Dante creò la vera poesia moderna, mostrando col fatto che ogni nazione ha fonti di poesia sue proprie, e che le favole di Roma pagana, non s'affanno all'Europa rigenerata e cristiana (1).

Come il fluido elettrico causa di tanti e sì prodigiosi fenomeni è sparso per entro a tutti i corpi terrestri, così nell'animo d'ogni creatura ragionevole alligna in varia proporzione quel divin foco che chiamiam poesia.

Poesia è luce che fa veder più alto che non sembri consentirlo il mortal velo che c'ingombra; e dà una specie di seconda intuizione, d'angelica intuizione. Essa ci fa veder cose maggiori della natura umana. Essa ci nudre d'immagini e di pensieri suscitati bensì occasionalmente dalle povere cose onde siam circondati, ma che muovono però più direttamente dal Creatore ed hanno la loro radice in cielo. Poesia è fiamma che ci scalda ad affetti più sublimi e più vivi di que' che ci vengono solamente dai sensi; affetti che volano alle sorgenti donde sgorga il bello; al fonte onde zampilla insiem colla vita la segreta norma a ciascuno del giusto e del santo; affetti che incatenano anima ad anima, affetti che sentono

(1) Nell'università di Berlino v'ha una cattedra destinata unicamente a leggere e commentare il divino poema. Era affidata nel 1826 al prof. Uhden. Il prof. Zeune insegna quanto può insegnarsi della lingua de' Goti. Van der Hagen spiega i Niebelungen. La larghezza con cui sono ordinate le università tedesche, l'eccellenza de' professori, l'onore che ai medesimi si rende, la bontà de' metodi d'insegnamento fa onta alla povertà di tali istituti appresso noi. Nell'università di Berlino i professori erano nel 1826 oltre ai cento, fra i quali 15 di giurisprudenza, 30 di medicina, 15 di scienze naturali, 6 di scienze politiche, 7 di scienze storiche, 18 di filologia. E su quelle cattedre splendevano e splendono i Savigny, il Gans, gli Hufeland, gli Hegel, i Iacobi, gli Hayne, il Weiss, il Raumer, i Van der Hagen, i Blum, i Leo, i Witte, ecc. Bibl. Allemande, t. 11, 109.

Digitized by Google

come di queste parziali armonie, si formi quell'universale armonia, quell'amore che mente ed anima è di tutto il creato.

Siffatta poesia di sentimenti e di pensieri è sparsa a parer nostro in varie proporzioni per gli animi umani, ed è quella parte dell'anima che più particolarmente riflette un raggio della divina essenza. È il testimon più eloquente dell'immortal sua natura; è un presentimento, anzi direi quasi un'anticipata fruizione di quelle ineffabili dolcezze che agli spiriti eletti sciolti dal mortal velo assicura la vera e promettono le false religioni. Ogni uomo ha dentro di se una favilla almeno di poesia; e nelle grandi letizie e più ancora nelle grandi sventure quasi ogni uomo la sente. E pochi v'hanno anche tra i più gelati, che non la sentano almeno una volta in qualche solenne in qualche memoranda occasione nel corso della loro vita.

Ma noi chiamiam poeta colui dentro al quale siffatta favilla grandeggia e diventa un gran fuoco; noi lo chiamiamo poeta, quando con favella corrispondente al senso divino che lo irraggia, ci comunica la luce della sua mente, il calor del suo cuore. Quando all'udirlo ci brilla dentro al petto quella scintilla di poesia che v'è riposta, e vediamo gli oggetti di cui si parla giganteggiare; e sparir i termini del breve nostro orizzonte; ed il mondo intero dilatarsi e non aver più confini.

Il primo ed il maggior fonte delle poetiche ispirazioni sta senza dubbio nelle tradizioni religiose. La grandezza degli enti ch'esse ci dipingono al pensiero, da cui procedono i beni ed i mali che s'aggruppano sulla superficie del globo; il mistero che precede l'uomo pria di nascere, il mistero che lo accompagna quando la parte divina del medesimo torna alle ignote regioni onde

Digitized by Google

mosse; la necessità d'una ricompensa o d'un gastigo che agguagli le partite di chi vivendo ha immeritamente patito, o immeritamente goduto, infine tutte le varie teorie d'un'altra vita che la ragione ha riconosciute, la fede ha accettato, o che l'imaginativa si è piaciuta a descrivere, qual tema più potente a suscitar la sacra favilla dell'estro, a muover quel canto che non ha da morire? Sta infatti nella parte che gli Iddii, e gli altri esseri sovrumani pigliano alle cose narrate la maggior bellezza de' grandi poeti dell'antichità, il loro potente attrattivo; il fascino che esercitano sulle menti nostre benchè con modi e con idiomi tanto dissimili i poeti Greci e Romani ed i nebbiosi Scandinavi, e quegli Indi saldi contro all'urto de' secoli nella costante immobilità delle loro opinioni, e de' loro costumi; popolo che materialmente si rinnova, ma in realtà è sempre antico e quale ce lo mostrava or fan tre mila anni l'antichissimo degli storici Erodoto.

La religione cristiana nata quando Roma già cominciava a scadere intorbidò le fonti dell'etnica poesia e contribuì non v'ha dubbio al suo decadimento. Avrebbe ella bensì potuto sostituire a quelle fiorite fantasie dei Greci concetti tanto più grandi quanto più veri; ma le falliva l'idioma adattato a quelle, e non a questi; e poi in que' primi tempi della chiesa, abbondava essa d'uomini più operanti che favellanti; la poesia era più nel pensiero che nelle parole; ed il sangue de' martiri che sorrideano fra i tormenti confessando la fede di Cristo era il più sublime degli inni.

Si fu dunque solamente dopo il mille quando dalla corruttela del latino barbaro, e di vocaboli degli abbo-gini, e d'altri derivati dagli idiomi de' conquistatori si formò, o più veramente si divise, la grande famiglia delle

Digitized by Google

lingue moderne che vi potè essere una poesia cristiana; poesia copiosa di vocaboli adattati a significare i suoi grandi misteri, ed i suoi sublimi precetti, nè costretta come prima a mendicarli da una lingua preesistente, a correr dietro a similitudini e ad analogie che mai non possono aver l'energia nè l'evidenza del vero.

Ma la religione cristiana sublime e severa era troppo difficile a trattarsi poeticamente se si fossero dovute interamente respingere tutte le graziose imaginazioni di cui la Grecia aveva seminato il sentier del Parnasso. Ma salvato il dogma, perchè rifiutare un potente stromento di poesia nelle gentili personificazioni delle virtù e dei vizii, e degli attributi generali della natura; perchè rinunziare a quel complesso d'imagini che richiama alla mente la sola parola di Flora, perchè tor le Naiadi e le Napee alle acque, le Driadi a' boschi, Nettuno ed Anfitrite, Teti e Nereo al mare?

Primo a conoscere questa gran verità, primo a far servire la greca favola ai dogmi ed ai misteri cattolici, fu quell'alto e potente signore di poesia Dante, il quale nel suo triplice poema, mercè quel fortunato innesto, e quello ben più difficile di tutta quanta la scienza, di tutta la filosofia de' suoi tempi toccò i termini più lontani cui sia dato all'uom di toccare. Seguitò quell'esempio entro alla minore sfera in cui s'aggirava il Petrarca, e delle idee platoniche, che gli pervennero colle dottrine di S. Agostino, fe' gentil trapunto alla poetica storia dei suoi amori con Laura.

Nel secolo XII, secolo metafisico per eccellenza, gli uomini sottigliando sopra la natura d'amore, videro che potea partirsi agevolmente dal diletto de' sensi l'affetto del cuore. E però immaginarono un culto che si indirizza alla bellezza, senza speranza d'altra mercede

Digitized by Google

che quella d'esserne riamato, di goder talora la vista, di baciar in qualche raro caso la mano e la guancia e di portar le insegne dell'amata donna. Tolto per tal guisa ogni sospetto di men verecondo pensiero, fu gloria a dama o damigella d'aver un leale amadore o trovatore o guerriero, il quale, o con amorose ballate e canzoni, o con difficili imprese, alto levasse il grido della bellezza adorata. Inestimabili erano le prove a cui si metteano per piacere all'amica; e quando sul finir d'un banchetto recavasi in tavola un pavone, un cigno, un fagiano, tutti gl' innamorati presenti faceano sopra il misterioso angello il voto di compiere in onor della loro dama qualche difficile impresa; e sovente un cerchio di ferro posto al braccio sinistro denotava, finchè avessero soddisfatto al voto, com'essi erano schiavi d'una promessa.

Teneansi poi in queste materie di galanteria solenni giudizii presieduti da belle dame, e chiamati corti d'amore, in cui si sentenziava sugli obblighi degli amanti, si definiano questioni, come sarebbe se amore possa stare senza gelosia, e se amore abbia luogo fra gli ammogliati. Rispetto a quest'ultimo dubbio la contessa di Sciampagna, che forse non conoscea le sovrane dolcezze del puro amor coniugale, definì che vero amore non poteva essere tra marito e moglie. Celebri nelle storie di Provenza sono le corti d'amore di Pietrafuoco, di Segna e di Romany, e i nomi di Stefania del Balzo, di Brianda d'Agoult contessa di Luna, della contessa di Die, e di Beatrice di Savoia contessa di Provenza, maestre di puri affetti e di galanteria.

Il pensiero di questi casti amori dovea sorridere ad ogni anima gentile, e sorrise al Petrarca; egli medesimo innamorò d'una bella e nobile fanciulla avignonese chia-

Digitized by Google

mata Laura; e ne cantò tanto soavemente, che gli antichi mai non conobbero sì gentil poesia; la quale era nuova non pur di vocaboli, ma di concetto, poichè sciolta dall'impaccio de' sensi levavasi alla beatrice corrispondenza dell'anime e diceva all'amata:

» . . . . . e sai ch' io mai non volsi
» Altro da te che il sol degli occhi tuoi. »

Se Dante è il maggior poeta dell'età moderna, il Petrarca n'è il più soave, e il raggio di filosofia platonica che riluce ne' suoi versi li rende tanto più cari. Il poema latino dell'Africa che gli valse l'onore della corona poetica in campidoglio è ora dimenticato. Poco si parla, sebben molto si dovrebbe parlare delle sue prose, in cui appare tutta la bellezza di quell'ingegno e di quell'anima, l'irrequieto amor del sapere, la cura posta in cercar manoscritti, il culto alquanto esagerato de' classici e delle memorie dell'antica Roma, il desiderio di più temperati governi, l'odio contro all'armi vendereccie e straniere che infestavano l'Italia, e gli onori ricevuti dall' imperator Carlo IV, dal re Giovanni di Francia, dal re Roberto di Napoli, da Urbano IV, da Galeazzo Visconti, dalla signoria di Venezia, dal signore di Padova, e da altri principi, che onorando un grand'uomo onoravan se stessi.

Il Boccaccio fu mirabile a dare a' suoi racconti tutto l'interesse drammatico di cui eran capaci. Il Decamerone di cui tolse l'occasione o il pretesto dalla tremenda mortalità del 1348, sarà in ogni tempo un unico esempio dell'arte di novellare; e miglior esempio sarebbe, se o l'indole sua propria, o il troppo studio posto negli autori latini non l'avesser condotto a vestir la sua prosa dell'ampia toga romana, anzichè dell'abito semplice e

Digitized by Google

schietto che si conveniva alle parole d'un giulivo ragionatore.

Per tal guisa crebbe ad alti onori la lingua italiana. Rimase dialetto l'idioma provenzale. Si allargò l'uso dell'idioma francese, aspettando per lungo volger d'anni il sorgere di grandi scrittori. Un idioma germanico scriveasi già molto prima del mille. Senza parlare della Bibbia voltata nel IV secolo in Mesogotico dal famoso Ulfila vescovo de' Visigoti (1), e stando solamente al vero idioma germanico, diremo che nel nono secolo Otfrido monaco benedittino di Wissembourg scriveva la parafrasi poetica de' quattro evangelii, affine di surrogare se fosse possibile carmi religiosi alle canzoni erotiche che si cantavan dal popolo (2).

Tre dialetti prevalsero in varii tempi in Germania; il franco, lo svevo e il sassonico, chiamato alto tedesco (hochdeutsch). Il franco è quello in cui scriveva Otfrido; diè luogo allo svevo al tempo degli Hohenstaufen. Que' gloriosi imperatori, amici d'amore e d'armonia, mentre in Sicilia accoglieano le muse italiane sotto al tetto regale, e davan luogo al sorgere di quella lingua cortigiana, ossia italiano illustre, così ben definito da Dante, che mentre è scritto e parlato in tutta Italia non appartiene peraltro a nissuno de' suoi tanti dialetti, stendeano pure il manto della loro protezione sulla Svevia natia; e allora fiorì quel lieto stuolo de' min-

(1) Zahn ne pubblicò nel 1805 un'edizione conforme al famoso *Codex argenteus* della biblioteca d'Upsala. Altri frammenti ne furono trovati nelle biblioteche ambrosiana e vaticana da Angelo Mai, e pubblicati ed illustrati dal conte Carlo Castiglioni.

(2) Hoffmann, Bonner Brüchstuke vom Otfrid (fragmens d'Otfrid) bibliothèque allemande 1, 249. Questo poema è stato pubblicato recentemente da E. G. Graff a Kœnisberg.

Digitized by Google

nesinger, o cantori d'amore, che imitarono con felici successi i trovatori di Provenza e rinnovarono nella Wartbourg l'esempio delle poetiche tenzoni meridionali. Fra loro primeggiano Goffredo di Strasborgo (1), Volframo d'Eschenbach ed Arrigo d'Ofterdingen. Allora l'epopea celebrò le maravigliose prodezze di Diechtrict di Bern (Teodorico di Verona), col qual nome adombrarasi il re degli Ostrogoti, il maggior principe che uscesse dalla schiatta degli Amelunghi. Allora riducevasi da mano maestra e non ancora ben nota in miglior forma quel famoso poema de'Nibelunghi, che contiene, frammezzo alle favole della mitologia scandinava, le più antiche tradizioni de' Burgundi, poichè preser sede sopra le sponde del Reno ne' primi anni del secolo v. Questo poema è il maggior monumento che ci rimanga della poesia germanica a'tempi de'Minnesinger. Giacque lungo tempo dimenticato, ma l'età nostra tutta ne conobbe l'importanza e come poesia, e come deposito di storiche tradizioni che risalgono infino ai tempi di Attila (2). Ora vivono nelle menti di tutti e la ferocia dell'amazone islandica Brunhild vinta per inganno e sposata da Gundahar, o Gontieri re di Borgogna, e le sopranaturali prodezze di Sigefredo, e il tradimento che trovò nel suo corpo il solo punto per cui era vulnerabile; e l'empia vendetta che fece di quella morte la

(1) Il signor Van der Hagen editore dei Niebelungen, pubblicò eziandio in due volumi le opere di Goffredo di Strasborgo, accompagnate da una dotta introduzione e da un dizionario.

(2) La prima edizione compiuta dei Niebelungen fu data da Cristoforo Muller nel 1782. E Giovanni di Muller, il grande storico della Svizzera, ne scoprì l'importanza, ed attese a sceverare la storia vera dalle favole che vi sono frammiste. Hagen, Lachmann e Grimm ne seguitarono l'esempio.

Digitized by Google

bianca Griemhild dalla lunga chioma, sua sposa. Abbondano da qualche anno sul poema dei Niebelungen edizioni e glosse. Il signor A. G. di Schlegel fu il primo che ne fece oggetto di pubbliche lezioni. Ora in varie università di Germania vi son cattedre consecrate a commentarlo (1).

I più antichi documenti dell'idioma neerlandese sono un capitolare dell'819, ed un brano di poesia in lode di Ludovico III dell'881. Infine la traduzione de' salmi di Notkin abbate di S. Gallo, del principio del secolo XI. Ma questo dialetto non cominciò veramente a fiorire prima del secolo XIII (2).

L'idioma inglese ultimo di tutti s'andava lentamente componendo di parole tolte ad altre lingue, di cui trasformava sempre il suono, e spesso la significazione. Tentò d'ingentilirlo Chaucer, contemporaneo ed ammirator del Petrarca, traducendo il romanzo della Rosa, e scrivendo ad imitazione del Decamerone un novelliere intitolato il pellegrinaggio di Canterbury. Ma volsero ancora lunghi anni prima che l'Inghilterra avesse una letteratura nazionale.

L'alta cura di conservare e d'accrescere la messe delle umane cognizioni fu nel medio evo degnamente esercitata dagli Arabi. Sollevati si può dir da Maometto all'onor di nazione, spinti dai dogmi del loro culto e da quell'immenso ardore che dà la fede ai settatori di nuovi riti a rapide conquiste fecero seguitare alla gloria delle armi quella delle scienze. Aveano scuola in Bagdad, in

(1) Les Niebelungen. Traduction de madame de la Meltière. Menzel, histoire des Allemands I. Von der Hagen. Introduction à l'Edda. A. G. de Schlegel. Annales littéraires de Heidelberg 1815. Stœber, précis de l'histoire de la belle littérature des Allemands.

(2) Ypey, histoire abrégée de la langue neerlandaise (in lingua olandese). Marmier, de la poésie hollandaise. Revue germanique, t. II.

Digitized by Google

Sarmacanda, in Egitto; n'aveano a Cordova, a Granata, a Siviglia. Perfezionavano gli studii medici, le scienze fisiche; coltivavano con felici successi l'astronomia.

Ma gli Arabi debbono considerarsi piuttosto come ardenti conservatori e perfezionatori che come inventori. Gli Arabi voltarono nella loro lingua i libri de' principali filosofi greci. Gli elementi d'Euclide furono la prima opera da loro tradotta. Nell'Almagesto di Tolomeo trovarono le basi de' loro studii astronomici. Dagli Egiziani appresero la scienza dell'alchimia. Da Aristotile, da Ippocrate, da Teofrasto, da Dioscoride la filosofia, la medicina, e la storia naturale. Dagli Indi, verso il secolo IX, quel celebre sistema di numerazione, fondato sul valor di posizione delle cifre, che poi insegnarono agli Occidentali che correvano ad istruirsi nelle loro scuole, e che fu propagato nel 1202 con uno special trattato da Leonardo Fibonacci, pisano, il cui padre era notaio de' mercatanti di sua nazione alla dogana di Bugia in Africa. Dai medesimi Indiani sembra che gli Arabi imparassero l'algebra coltivata appresso a quei popoli con sì felici successi, che i trattati di Brahmegupta e di Bhascara Acharya composti, il primo nel VII secolo, il secondo nel XII, e recentemente tradotti in inglese, sarebbero solo sessanta o ottant'anni prima, ed ai tempi d'Eulero, stati utilissimi ai progressi dell'analisi algebrica. Ai Chinesi, per mezzo degli Arabi e dei Mongolli, andiam debitori della polvere da fuoco e della carta; e d'un'altra scoperta ancor più preziosa, la bussola. I Chinesi conoscevano la proprietà direttrice della calamita molti secoli prima dell'era cristiana, e ne aveano osservata la declinazione, quando appresso a noi cominciava appena l'uso dell'ago galleggiante. Infine dalla China i viaggiatori italiani del medio evo ci portarono le prime notizie

Digitized by Google

della carta monetata, de' ponti sospesi, de' pozzi artesiani, de' passaporti, delle lettere di cambio, e delle arti dell'incisione e della stampa; poichè anche i Chinesi conobbero l'uso de' caratteri mobili, sebbene li abbandonassero per valersi di tavole incise su legno. Così è. La civiltà ci venne d'Oriente. Ciò che ci parve, ed in parte forse fu moderna conquista delle nostre menti occidentali, è antichissimo nelle Indie, più antico sulle coste del mar Giallo. L'edizione principe de' classici chinesi è del 952 (1).

Gli Arabi per altro non solo conservarono e trasmisero agli Occidentali, ma accrebbero il sacro deposito delle scienze. Albategni giovò non poco la trigonometria, sostituendo i seni alle corde. Egli e Geber e Ebn-Iounis trovarono stupendi teoremi di trigonometria sferica. Gli Arabi introdussero poco per poco l'uso delle tangenti in astronomia. L'astronomia protetta e coltivata da Al-Mamoun e da Adadeddaoulat era divenuta popolare in Oriente, e nel x secolo contava un gran numero di cultori. I Mori di Spagna aveano recato l'arte della irrigazion delle terre ad un raro grado di perfezione. Infine a' geografi arabi sono dovute le prime sicure notizie sulla configurazione dell'Africa e sull'Indie (2).

Il rinascimento delle scienze precedette d'assai quello delle lettere. Troppo difficile sarebbe e sopratutto troppo lungo segnarne per entro a secoli così oscuri i lenti progressi. Basti ricordare come nel secolo IX Gerberto, nato in Aquitania, poi abate di Bobbio, arcivescovo di

(1) Tutto quello che qui si afferma mi sembra provato nella dottissima opera del signor cavaliere Guglielmo Libri, hist. des sciences mathémat. en Italie.

(2) Viardot, hist. des Arabes d'Espagne. Casiri, bibliot. arabico-hispanica. Baldelli, storia di Marco Polo. Libri, op. cit.

Digitized by Google

Reims e di Ravenna, infine sommo pontefice col nome di Silvestro II, uomo che arrecava ne' suoi scritti un'estrema libertà di discussioni, ed a cui un recente scrittore riferisce l'origine delle opinioni gallicane, fu dotto non meno nelle scienze sacre che nelle arti liberali e nella fisica; costrusse delle sfere, osservò le stelle con tubi, fabbricò una specie d'orologio, adattò agli organi un vento prodotto da una corrente d'acqua; e vuolsi ancora che dalle scuole di Cordova, ove studiò, recasse fra noi la prima notizia delle cifre arabe, o per dir meglio indiane. Nel secolo XI si loda l'Inghilterra di S. Dunstano, arcivescovo di Cantorbery, il quale era dotto in geometria ed astronomia, suonava l'arpa maravigliosamente, e piacevasi ancora delle arti del disegno e di quella del cesellare. Nel secolo XII cominciò in Occidente l'uso dell'ago calamitato nella navigazione; prima posto galleggiante sopra una paglia; poi nel secolo XIII, o forse più tardi, dall'industria italiana sospeso in una bussola. Nei primi anni del medesimo secolo XIII Leonardo Fibonacci, pisano, dettava l'*abbacus*, che dovea servire a divolgare l'uso del sistema di numerazione indiano, che egli avea appreso dagli Arabi, e che dovea di tanto vantaggiare il progresso delle scienze matematiche. Faceva conoscere in un altro trattato l'algebra appresa alle medesime scuole, di cui cent'anni prima avea per altro dato una notizia elementarissima Platone di Tivoli, traducendo dall'ebraico un trattato di geometria pratica di Savasorda. Scrisse ancora un trattato sui numeri quadrati, che si è smarrito in questi ultimi tempi.

Dopo Fibonacci fiorirono altri geometri. Il più famoso de' Toscani fu Paolo Dagomari, chiamato anche Paolo dell'abbaco; egli fu il primo a pubblicare un almanacco, chiamato allora taccuino. Morì nel 1365. Bia-

Digitized by Google

gio Pelacani di Parma s'occupò di statica e di prospettiva, scienze allora incipienti. Visse qualche tempo a Parigi, e i Parigini soleano dire d'un uomo maraviglioso: o ch'egli è il diavolo, o è Biagio di Parma. Sembra che sia stato il primo a spiegare le apparenze prodigiose dell'atmosfera per la riflession delle nubi. Infine Giovanni de Lineriis, siciliano, dettava nella prima metà del secolo XIV i canoni e le tavole dei seni.

Non mancarono neppure nei secoli di cui parliamo cosmografi ed astronomi. Giovanni Holiwod, inglese, più noto sotto al nome latinizzato di Giovanni de sacro Bosco, autore del trattato sulla sfera, commentato da Michele Scott, famoso astrologo di Federigo II; Guido Bonatti, che fu astrologo del comune di Firenze, e scrisse dieci trattati d'astronomia; Campano, novarese, che coltivò la medesima scienza, indicò l'origine de' poligoni stellati (1), e fu nel novero de' filosofi che papa Urbano IV ammetteva alla propria mensa, e godea di far disputare avanti di se intorno a problemi che il più sovente proponeva egli stesso. Rogerio Bacone, inglese, frate minore, saputo in ebraico e in greco, coltivò con gran successo le scienze matematiche e le naturali. Egli ebbe la colpa di saperne troppo più che i tempi non comportavano; e però fu tenuto per negromante e patì molte persecuzioni. Nel suo *opus maius* Bacone scriveva a Clemente IV ch'egli poteva in sei mesi comunicare ad un uomo di sufficiente capacità e bramoso del sapere ciò che avea stentato quarant'anni ad imparare. Bacone confidava di poter insegnar l'ebraico in tre giorni; il greco in eguale spazio di tempo; la geometria in una settima-

(1) Chasles, aperçu sur l'origine et le développement des méthodes en géométrie.

Digitized by Google

na; e l'aritmetica in due. Qui voleva comparir negromante, e non era che ciurmadore. Cecco d'Ascoli, che professò l'astronomia o l'astrologia a Firenze, ne fu maestro a Dante, di cui poscia si rese nemico; e fu arso per astrologia o magia dall'inquisizione di Firenze nel 1327. Perciocchè dall'Oriente, donde ci tornò ne' tempi di mezzo l'astronomia, essa ci venne strettamente abbracciata coll'astrologia, ossia colla divinazione per mezzo degli astri.

L'amore del maraviglioso, che tanto può sulla natura umana, è stato sempre il tiranno dell'uomo d'Oriente. Non può la fantasia d'un Arabo guardar que' lucidi astri che solcano le azzurre vie del firmamento, senza credere che piovano sui futuri destini dell'uomo influssi or benigni, or malefici. Perchè potea, speculandone i moti, prenunziar celesti fenomeni, si pensò di potere, secondo le varie loro congiunzioni, prenunziar i momenti buoni o sinistri; e spinger un guardo sull'avvenire di chi nasceva. Perciò la scienza astronomica, confusa coll'astrologia giudiziaria, tardò molti secoli a levarsi all'altezza a cui era chiamata. L'astronomia non fu pregiata quasi per altro che per la falsa applicazione che se ne faceva alla divinazione. I principi ebbero un astronomo per sapere in che punto più favorevole si dovesse consumar il matrimonio, cominciar un'impresa; per conoscere i futuri destini del bambino uscito a respirar l'aura vitale. Pochi di più sana mente combattevano questa follia, e se ne lagna Guido Bonatti nell'opera che abbiam citata. Quando un astrologo s'era tirato addosso l'odio de' potenti, era facile opprimerlo, accusandolo d'opere di negromante, come intervenne a Cecco d'Ascoli.

Tommaso di Pisano, bolognese, fu per la sua dottrina provvisionato dal senato di Venezia, e creato con-

Digitized by Google

sigliere; e verso il 1368 in un punto stesso ricercato con grandi proferte dai re di Francia e d'Ungheria. Diè la preferenza alla Francia, e fu consigliere ed astronomo di Carlo V, colla provvisione di cento lire al mese. Tommaso maritò nobilmente in Francia la figliuola Cristina, bella giovane, e molto addottrinata di buone lettere, autrice di parecchie opere in prosa ed in versi.

Durò quella mania degli astrologi ne' secoli seguenti; ed anche dopo il risorgere della civiltà, nel secolo XVI, stentò molto a sradicarsi l'opinione che attribuiva un fondamento di verità a quella grossolana impostura (1).

Anche di un'altra specie di divinazione furono gli Arabi valenti maestri, voglio dire della medicina, e per certo non men chiari d'Ippocrate, di Galeno, e di Celso suonano i nomi d'Averroe, d'Albucasi, e d'Avicenna.

Nel secolo XII fu chiara la scuola di Salerno, i cui precetti profilattici, messi in versi leonini, vanno tuttora per le bocche degli uomini. V'otteneva allora altissima fama Musandino, chiamato da Egidio di Corbeuil con enfasi più che poetica *medicae capsarius artis*. Nel medesimo secolo cominciava a fiorire la scuola di Montpellieri, e n'erano celebri dottori Matteo Salomone, e Riccardo, ed altri nominati con più felice vocabolo da maestro Egidio avvocati della vita. Egidio era di Corbeuil presso a Parigi. Fu a Salerno discepolo di Pier Musandino, ma viaggiò eziandio in Grecia, e studiò qualche tempo in Atene; e però da molti fu creduto per errore greco di nascita. Nominato poi archiatro del re di Francia, strinse in versi esametri, secondo que' tempi e la difficoltà della materia, assai belli, l'antidotario di Matteo Plateario; e nel prologo, parlando a Romoaldo,

(1) Boivin, vie de Christine de Pisan.

Digitized by Google

che di valente giurisconsulto era divenuto medico valente, e professava a Roma, lo prega di dar favore all'opera, e di non sdegnarsi che la musa fisica faccia udire i suoi canti a Parigi, perchè la fisica gode di piantar sua sede dove scaturiscono le fonti della logica (1).

Celebri medici ed autori d'opere riputate furono Arnaldo di Villeneuve; Guglielmo de Saliceto di Piacenza, autore d'un celebre trattato di chirurgia; Roggero di Parma, cancelliere dell'università di Mompellieri, autore della pratica medica chiamata Rogerina; Simone di Genova, autore dell'opera intitolata *Clavis sanationis*; Lanfranco di Milano, fondatore della scuola medica di Parigi; ed altri assai.

Causa d'immensi progressi per le scienze mediche poteva essere l'instituzione d'una cattedra d'anatomia fatta da Federigo II a Napoli; ma quell'esempio non fu imitato. La dissecazione de' cadaveri fu considerata come una profanazione, e proibita; e solo nel secolo XV trovasi vestigio a Ferrara di studii d'anatomia sul cadavere.

I medici teneano grado onoratissimo; vestivano riccamente; eran soliti andar attorno a cavallo; e i più riputati vendeano a prezzi assai alti la loro dottrina. Taddeo di Fiorenza, chiamato ad assistere papa Onorio IV,

(1) Leyser, historia poetarum medii aevi, 502. Ecco in qual guisa maestro Egidio assegna la cagione per cui ha ridotto in versi l'opera plateriana:

» Vellem quod medicae doctor Platerius artis
» Munere divino vitales carperet auras;
» Gauderet metricis pedibus sua scripta ligari
» Et numeris parere meis. Nam copula talis
» Et metrici vario nexu confusa coërcent
» Quae vaga prosaico currunt dispendia campo.
» Iuncta pedum numero; metricis arctata catenis
» Verborum series magis est obnoxia menti. »

Digitized by Google

chiedette ed ottenne cento ducati al giorno finchè durerebbe la cura. Se questo fatto raccontato da Filippo Villani è vero, la somma domandata dal medico sommerebbe all'incirca a 2400 lire al dì.

Circa all'uso de' rimedii, noterò in genere che il medesimo abuso di droghe stimolanti da cui era guasta l'arte culinaria, nuoceva alla farmacopea di quell'età; e che que' poderosi medicamenti, tollerati da uomini soliti a coprirsi di ferro, ed a cavalcar da mane a sera, sarebbero pe' nostri stomachi di bambagia altrettanti veleni (1).

Esercitavano ai tempi di mezzo la medicina anche i monaci (2) ed i Giudei. Egidio di Corbeuil era monaco. Pure il numero de' medici era scarso. Città piccole, come Torino, n'aveano raramente più d'uno, che la città provvisionava, permettendogli anche talora d'assentarsi. Provvisionava altresì un chirurgo. La flebotomia e l'arte odontalgica erano esercitate da' barbieri.

I principi di Savoia ebbero fin dal secolo XIII un medico provvisionato. Nel secolo seguente Amedeo VI n'ebbe parecchi. In occasione di grave malattia se ne chiamavano molti a consulta. Così nell'ultima malattia d'Aimone convennero Giovanni, medico del Delfino viennese, maestro Payan di Lione, maestro Giovannino di

(1) Harris, hist. littér. du moyen âge. Bérington, hist. littér. des x premiers siècles de l'ère chrétienne. Tiraboschi, storia della letteratura italiana. Muratori, antiq. ital. med. aevi.

(2) Librauit quarta nouembris (1478). Petro Becuti canalcatori misso parte consilii apud uallem Lucerne ad conducendum hic quemdam religiosum ibidem existentem qui debet sanare illustrem dominum Carolum fratrem illustrissimi domini nostri ducis de quadam infirmitate quam habet etc. Questo religioso era benedittino, avea nome fra Guglielmo di Savigliano, e in termine di due mesi guarì il principe dalla quartana. Conto d'Alessandro Richardon tesorier generale, fol. 204.

Digitized by Google

Belley, maestro Odomberto, e maestro Pietro, curato d'Arvillie. E nel 1383 visitarono Bona di Borbone, vedova d'Amedeo VI, maestro Girardino di Lione, maestro Antonio d'Annessì, maestro Isacco, giudeo, d'Annessì, e maestro Iacopo, giudeo, di Ciamberì (1).

Il medico ordinario togliea spesse volte la cura di preparar di sua mano balsami ed unguenti. Per un tal fine comprava nel 1331 a Savona muschio, ambra, ed aloe, maestro Aimone medico di Filippo principe d'Acaia.

Le buone tradizioni della meccanica si conservarono, se non per principio di scienza, nella pratica almeno, ne' secoli tenebrosi del medio evo. Le immense cattedrali che allor si costrussero provano che l'arte d'alzar pesi immani ad una grande altezza non si era perduta. Gli orologii a ruote, di cui ci fu pure maestro l'Oriente, erano comuni nel secolo XIV non solo nelle città italiane, ma anche ne' castelli de' principi in Savoia ed in Francia; ed i più famosi artefici d'orologii erano i Dondi di Padova. Nel 1288 Salvino degli Armati, banchiere fiorentino, inventava gli occhiali. De' mulini a vento si ha notizia fin dal 1105 (2).

L'idraulica fu coltivata felicemente in Ispagna da tempi antichissimi. In Italia i Veneziani dovettero attendervi per tempo, onde riparare la laguna colle moli innalzate contro ai furori dell'Adriatico. Nel 1203 il comune di Reggio faceva cavar un canale, per cui le navi potessero andar e venire da Guastalla. Il canal di Gazano, aperto dai Milanesi nel 1179 per l'irrigazion delle terre, fu allargato e reso navigabile nel secolo XIII (3). Nel XIV un

(1) Conto del tesorier generale di Savoia.
(2) Annales Benedictini, V. 528.
(3) Affò, st. di Guastalla, I. 356. Giulini, mem. di Milano, VI. 501.

Digitized by Google

architetto dei Visconti volle impedire che l'acqua del Mincio scendesse a Mantova; ma il monte che volea tagliare, per dar al fiume un altro corso, fu più duro della volontà del Visconti. A malgrado dei progressi dell'idraulica, pare che le chiuse non sieno state adoperate prima del secolo XV.

Un mulino a vento fu costrutto di consenso della repubblica veneta nel 1332; ma in altri climi erano, come si è detto, assai più antichi. Nel 1341 fu costrutto a Milano un mulino, che girava per via di ruote e contrappesi, senza vento e senz'acqua (1). Circa ai mulini idraulici, notevoli furon quelli che i Veneziani costrussero nel secolo XI, i quali, essendo mossi dalla marea, giravano sei ore in una direzione, e sei nella direzione opposta (2).

Dell'applicazione dell'acqua alle manifatture si tenne memoria fin dal mille (3). Nel 1341 a Bologna v'erano manifatture fatte girare dall'acqua, la quale rappresentava la forza di quattro mila filatrici (4).

Infine, tra le arti che più fiorivano, ragion vuole che s'annoveri quella della tintura, in cui si segnalarono particolarmente i Veneziani ed i Fiorentini.

I secoli XIII e XIV furono eziandio famosi per alcune opere enciclopediche; il romanzo di Sydrac tradotto dall'arabo per ordine di Federigo II; lo Specchio quadruplice di Vincenzo di Beauvais; il Tesoretto di Brunetto Latini, maestro di Dante; la Divina Commedia di Dante; il Dittamondo di Fazio degli Uberti, sono altrettante enciclopedie, in cui è a un dipresso registrato quanto si

(1) Ant. ital., diss. XXIV.
(2) Zanetti, origine d'alcune arti presso ai Veneziani, 74.
(3) Giulini, mem. di Milano, III. 67.
(4) Alidosi, instruttione, p. 37. Libri, II. 230 e seg.

Digitized by Google

sapeva a quei tempi. La notizia degli antipodi; delle costellazioni del polo antartico, chiamate da Dante crociera; della declinazione dell'ago calamitato; della rotondità della terra; della via lattea; delle stelle cadenti; dell'arco baleno; dell'azion della luce; della refrazione; de' vapori che si formano nella combustione; della formazione della rugiada; della prospettiva, trovasi negli autori che abbiam citati, e nei tanti commenti a cui die' luogo la Divina Commedia, come nelle opere del celebre chirurgo Guglielmo de Saliceto di Piacenza si rinviene la descrizione de' morbi sifilitici (1).

Dopo d'aver accennato come si corrompesse la letteratura antica, e come nel medio evo ne sorgesse una nuova, dopo aver ricordato come all'Oriente siam debitori della conservazione e della restaurazion delle scienze, ed indicato i nomi gloriosi di quelli che ne attinsero le dottrine dagli Arabi, e le propagarono fra noi, ci par conveniente d'accennare colla solita brevità dove rifuggissero le lettere e le scienze nei tempi della più fitta barbarie, e come s'ordinassero dopo il mille que' grandi archivii delle umane cognizioni noti sotto al nome d'università. Noi troveremo impertanto che nei secoli più oscuri l'Inghilterra serbava sola qualche lume di lettere; e che dall' Inghilterra quel sacro deposito passò ne' monasterii del continente e specialmente in quelli fondati da monaci delle isole britanniche, finchè nel secolo XII le scienze s'emanciparono dalla tutela dei monaci, e s'ordinarono lentamente gli studii laici chiamati università.

Tacito avea già osservato che i Britanni più agevolmente che i Galli eransi piegati alla lingua ed alla ci-

(1) Libri, op. cit.

Digitized by Google

viltà de' Romani, e dopo aver imparato il latino, studiavansi di segnalarsi nell'arte oratoria. Nel medio evo, dopo la conquista de' Sassoni, quando ogni fonte di sapere cercar doveasi nei monasterii, fiorivano in quelle isole divise dal mondo i monaci di maggior dottrina. Celebre fin dai tempi di S. Agostino era il monastero di Bangor nel Flitshire residenza di 2000 monaci. Nel 670 un Greco dell'Asia minore, Teodoro di Tarso essendo stato eletto arcivescovo di Cantorbery recò nell'isola britannica la dolcezza delle greche lettere. E poco dopo vi fiorì Beda. Ed allorchè Carlomagno volle porgere una mano soccorritrice alle muse e ordinò scuole e promosse con quell'efficacia di volontà e d'opera, che pochi hanno, ogni maniera di studii, fu suo consigliere ed aiutatore Alcuino, Sassone di nascita, ma educato in Inghilterra. Dungallo inglese tenne scuola a Pavia, ed arricchì il monastero di Bobbio fondato nel principio del secolo VII dall'Irlandese S. Colombano di parte di quei codici, che sparsi ora a Torino, a Milano, a Vienna, a Roma formano il principale ornamento di quelle biblioteche (1). Verso la metà del secolo IX saliva in molta fama Giovanni Erigone, monaco scozzese, od irlandese molto accetto a Carlo il Calvo; e nel 972 cominciava il lungo e glorioso suo regno Alfredo il grande, il quale per l'amor che portava alle lettere sarebbe ancora ben degno di quella magnifica appellazione, quand'anche non avesse voltato egli stesso in lingua sassone la consolazione della filosofia di Boezio, e le storie d'Orosio e di Beda.

(1) Pits, de illustrib. Angliae scriptor. Dupin, biblioteca ecclesiastica. Fabricius, bibl. Lat. med. aetatis. Olearius, biblioth. scriptorum ecclesiasticorum.

Digitized by Google

Avrebbero potuto esercitar dannevole influenza sul progresso intellettuale dell'Inghilterra le conquiste che vi fecero i Danesi sul principio del secolo XI; ma nel 1066 la vittoria d'Hasting conducendovi Guglielmo co' suoi Normanni vi condusse un popolo già pervenuto a grado assai notevole di civiltà, cultore e propagator delle lettere; ma per ciò stesso più duro ai popoli soggetti ch'ei disprezzava e di cui volle cambiare la lingua, i costumi e l'architettura.

Ne' monasterii in generale, e massime in quelli celebratissimi di S. Gallo, di Bobbio e di Montecassino, trovavansi cultori d'ogni arte e d'ogni scienza, e mezzi d'una istruzione così varia che per quei tempi potea parer prodigiosa. Nasceva è vero in gran parte l'amor di siffatti studii da una necessità di posizione; studiavasi l'astronomia per determinare il ciclo pasquale; s'attendeva alla pittura, alla scoltura, all'architettura per abbellir la chiesa e il chiostro; ma intanto i monaci aprivano scuole a diffondere le cognizioni acquistate, mandavano de'loro monaci anche in città lontane ad insegnar lettere e scienze (1); soliti a vestire dell'umil cocolla monastica conti di sangue regio od imperiale (2); col cui mezzo aveano facile accesso in corte, ispiravano ne' principi l'amor del sapere, e li presentavano sovente di versi latini. Salomone abbate di S. Gallo morto nel 909 era copista ed alluminatore eccellente; *metro*

(1) Un monaco di S. Gallo tenea scuola a Magonza. Ekkeardi iunioris de Casibus monasterii S. Galli. Apud Goldastum rer. Alamann. tom. I.

(2) Notkero Balbulo monaco di S. Gallo nel secolo X detto in filologia e teorica (matematica) scendeva dalle stirpi regali sassonica e carolingia. V. Ekkeardo op. cit.

Digitized by Google

primus, dice Ekkeardo (1), *et coram regibus pro ludicro cum aliis creator*. Vedremo qui appresso un altro esempio di questa facoltà di verseggiare all'improvviso. Poco dopo Tutilo era elegante cesellatore, pittore ed architetto. Oltre a ciò mirabile suonatore d'ogni maniera di stromenti, ed insegnava suonar di cetra ai figliuoli dei nobili.

Valtone decano è detto dal cronista già citato *in secessus nostri structura memorabilis*.

Notkero, chiamato grano di pepe a cagione della sua severità, era poeta, pittore e medico; ed Ekkeardo narra di lui una storia che fu poi travestita dai novellieri italiani (2).

Grande protettrice del monastero di S. Gallo era Edvige, vedova di Burcardo duca di Svevia; questa principessa, destinata prima in isposa a Costantino imperadore de' Greci, era stata dagli eunuchi a ciò deputati ammaestrata nelle greche lettere. Sciolto quel trattato avea continuato negli ameni studii, e spesso andava a studiare a S. Gallo. Un dì Burcardo giuniore, alunno del monastero ed ancor fanciullo, disse all'improvviso un verso latino; ella lo abbracciò e fattolo sedere a' suoi piedi *ut repentinos sibi adhuc versus faceret curiosa exegit*, e Burcardo ne fece altri due (3).

I monasterii più riputati aveano lo *scriptorium* luogo destinato a trascriver codici. Noto come una prova di lusso e di civiltà che lo *scriptorium* di S. Gallo avea nel secolo x le finestre invetriate.

(1) Ibid.

(2) Goldast. rer. Alamann.

(3) Ekkeardus loc. cit. Lo stesso autore parlando d'un monaco Enselino a cui non è punto favorevole, scrive: *nam et ipse utique* VTPOTE APVD S. GALLVM EDVCATVS ADMODVM ERAT LITTERATVS.

Digitized by Google

Dopo i monasterii che abbiam mentovato i più famosi per l'esercizio del trascriver codici furono nei secoli XI e XII quelli di S. Benigno di Dijon, d'Orbais, di S. Bale, di S. Evroul, di Fleury, di Jumiège, di S. Uberto nelle Ardenne, del Monte S. Michelc, di S. Martino di Tournai, e di S. Père en Vallée a Chartres.

Ristoraronsi per tal guisa in gran parte le perdite causate ne' secoli precedenti dalle incursioni de' Normanni, de' Saracini, e degli Ungari. Nel secolo XIII Emone primo abbate di Werum trascrisse di sua mano molti manoscritti e ne fe' copiare perfino alle monache.

Una biblioteca delle più ricche, e forse la più ricca era allora quella del monastero di Glastonbury in Inghilterra, che contava da 400 volumi; e convien notare che d'ordinario un volume conteneva più opere (1).

All'esercizio del trascriver codici si davano anche fuori de' monasterii gli studiosi affine di poter in capo a molti anni di fatica posseder qualche libro. Quest'utile obbligazione in cui era ciascuno di crearsi una piccola biblioteca nasceva dalla carissima stima de' libri. Un libro era tenuto cosa tanto preziosa che molti arricchivano sol col venderne l'uso a tempo. Si mandavano ambasciadori per averne a prestito; si faceano lunghi viaggi per poterli vedere e studiare. Quando taluno si risolvea a farne dono, l'egregia liberalità era ridotta in pubblico istromento. In principio del secolo XI Tiboldo diacono donò al monastero d'Agauno un libro contenente gli atti di S. Maurizio e d'altri santi, e n'ebbe in mercede l'usufrutto di sei mansi per se, e per li suoi figliuoli (2). Li rendea

(1) Sulla conservazione degli autori profani nel medio evo vedi Matillon, Montfaucon e Muratori. V. ancora un articolo del sig. Poujolat. Revue de Paris tom. VII.

(2) Hist. patriae monumenta edita iussu regis Caroli Alberti. Chartarum tom. I. col. 499.

Digitized by Google

sì cari e lo scarso numero de' copisti, e la materia su cui erano scritti, cioè pergamena, la quale ne'libri che doveano abbellirsi di miniature era incredibilmente candida, levigata, sottile, talchè l'arte nostra non sa condurla ad egual perfezione; e maggiormente incarivansi per le lettere capitali miniate, o come allora diceasi alluminate, le immagini allusive all'argomento che di quando in quando v'erano innestate; i rabeschi eleganti e svariati che correvano sul margine, e cingevano la pagina d'una ghirlanda sfolgorante d'oro e di quel ricco azzurro più caro dell'oro; ed erano fogliami e frutte, ed augellini e farfalle, e scimmie e mostri fantastici. Scriveasi non sopra la pergamena solamente, ma anche sul *papirus*. Ma tale uso cessò dopo il mille; intorno al 1200 cominciò l'uso della carta bombicina, a cui tra il 1240 e il 1250 si surrogò la carta di stracci, invenzione araba, portata prima in Ispagna, divulgata più tardi fra noi (1).

Verso la metà del secolo XV venne a mutare quest'ordine di cose ed a volgarizzare le scienze la mirabile invenzione della stampa, splendido lascio del moribondo medio evo all'era che si chiamò del rinascimento (2). Se per altro alla pazienza de'monaci andiam debitori della conservazione di molti codici preziosi di classici, alla loro povertà od alla loro ignoranza è dovuta la perdita d'altri molti; essendo noto che per ri-

(1) Registri di carta bombicina e di carta di stracci del secolo XIII si conservano nell'archivio della camera de' conti di Grenoble; e su quelli ho potuto riscontrare l'epoca da me accennata alla surrogazione dell'una all'altra carta.

(2) Warton. hist. de la poésie anglaise. Muratori antiq. ital. med. aevi diss. XLIII.

Digitized by Google

sparmio di pergamena usarono ne' tempi di maggior barbarie rastiare gli scritti degli autori profani per iscrivervi salterii e leggende. Questi codici scritti due volte si chiamano palimpsesti, ed è ventura quando a traverso la nuova scrittura si può far rivivere e legger l'antica.

Il corso dell' insegnamento era diviso in due parti chiamate con barbaro traslato *trivium* e *quadrivium*.

Il *trivium* comprendea la grammatica, la dialettica, e la rettorica.

Il *quadrivium* abbracciava la musica (talora la corale solamente), l'aritmetica, la geometria e l'astronomia. Nelle città più nobili all'insegnamento di queste scienze, chiamate allora arti liberali, s'aggiungea quello della giurisprudenza che facea in tal caso parte della grammatica o della dialettica (1). Le leggi giustinianee s'erano mantenute in Italia dopo la caduta dell' impero romano. In Francia e in Borgogna era divenuta legge comune un corpo di leggi tolte in gran parte al codice teodosiano compilato l'anno 506 nella città d'Aires in Guascogna per volontà d'Alarico re visigoto, citato col nome di legge di Teodosio, o di legge romana, ed ora nota generalmente sotto al nome di *breviarium*. In Inghilterra s'avea una debole notizia del dritto romano e non altro.

Ma tornando al trivio e al quadrivio diremo che la guida de' grammatici era Prisciano: un altro autore molto studiato era un Africano del secolo v Marziano Cappella che avea trattato di tutte le arti liberali; chè tale era, come s'è detto, il nome che si dava alle scienze che formavan l'oggetto del trivio e del quadrivio.

Per la rettorica s'aveano gli ottimi maestri Cicerone

(1) Savigny, hist. du droit rom. au moyen âge, tom. I. cap. VI.

Digitized by Google

e Quintiliano; ma il criterio non si può insegnare. La filosofia era quella d'Aristotile commentata da Porfirio e dall'arabo Averroe. Gli assetati di dottrina studiavano le *origini* d'Isidoro arcivescovo di Siviglia, specie di dizionario enciclopedico, e fatica molto nobile rispetto al secolo in cui comparve; che fu il secolo VI.

La brama di sapere prima ristretta a pochi monaci, e il più delle volte effetto di necessità piuttosto d'elezione cominciò nel secolo XI ad allargarsi con tanto imperio che pigliò qualità d'una vera passione. Edita figliuola del conte Godvino, moglie d'Edoardo il Confessore re d' Inghilterra, era molto saputa nelle regole della gramatica e della dialettica, e pigliava qualche volta diletto di sillogizzare cogli scolari in cui s'abbatteva (1). Lanfranco di Pavia essendosi ritirato nella badia del Bec in Normandia affine d'aver quiete dalle umane tempeste, vide in breve quella solitudine ingombra d'uomini d'ogni età e condizione, che tirati dalla fama di sua dottrina gli si veniano a rendere discepoli; e là insegnò molti anni con tanta felicità che dalla sua scuola uscì una eletta schiera d'uomini sommi; tra i quali primeggiano Anselmo d'Aosta restauratore delle scienze metafisiche e della logica, Ivone di Chartres lume della ragion canonica, e Ingolfo abate del Croyland. Lanfranco ed Anselmo furono poi ambedue arcivescovi di Cantorbery, e contribuirono a mantener vivo in Inghilterra il culto delle lettere e delle scienze. Seguitavano a S. Anselmo S. Bernardo e Pietro Abeliardo.

Sebbene Carlomagno avesse eretto scuole nelle città principali del suo vastissimo impero, affidandone generalmente la cura ai vescovi, e sebbene ne avesse instit-

(1) V. Ingalfo e Guglielmo di Malmsbury.

tuto una nel suo palazzo medesimo, esse tuttavia non poterono levarsi a prosperità, simili a quelle piante meridionali, che sotto ad un ciel men benigno si raggrinzano ed intisichiscono.

Ogni studio erasi pertanto come abbiam veduto ristretto ne' monasterii. Ma in quel fermento che succedette alle grandi riforme politiche e religiose del secolo XI, crescendo in tutti gli animi l'avidità del sapere, stabilironsi nelle città più famose scuole private di teologia, di leggi e di medicina, che furono il fondamento di quegli studii generali che nel secolo XIII sorsero quasi contemporaneamente in molti luoghi e di Francia e di Italia. In quest'impresa pare che Bologna abbia preceduto tutte le altre città. Infatti il celebre Irnerio vi spiegava le pandette verso il 1137 e fondava quella celebre scuola di leggi civili e canoniche da tanti acuti dottori illustrata a cui dovette Bologna la sua grandezza. Parigi poco tardò a seguitar quell'esempio segnalandosi per le sue scuole teologiche e filosofiche.

Nel secolo seguente accorrevano alle scuole di Bologna scuolari di Francia, Fiandra, Inghilterra, Scozia, Portogallo e Spagna. Seduti sulla paglia a centinaia, a migliaia ascoltavano avidamente le lezioni del professore; e dopo varii anni di studii ottenevano certificati di capacità, rivestiti delle pompe de'gradi dottorali, instituiti ad imitazione della cavalleria, perchè la scienza non si riputasse da meno della forza. In quel solo fatto, nel titolo di cavaliere e di conte delle leggi dato ai dottori di ragion civile e canonica v'è il germe di tutti i progressi sociali che abbiam veduto nel corso di sette secoli, e che continuano nel loro lento, ma irresistibile sviluppamento.

Quello che abbiam narrato di Bologna si vide succe-

Digitized by Google

dere non guari dopo a Parigi; erano quei due gli studii generali più frequentati. Vennero poi Padova, Napoli e Oxford, e Cambridge, e Roma e Ferrara ed altre assai. Lo studio medico di Salerno è più antico dell'università di Bologna. Contemporanea di questa è la scuola medica di Mompellieri. Il gran concorso di scuolari di ogni nazione rendea la città, sede d'uno studio generale ricca e potente. Per allettare professori e studenti si moltiplicavano in loro favore privilegii d'ogni sorta e si lasciavan godere oltre ai dritti di cittadino le immunità chericali (1). Ma gli studenti erano tuttavia sovente cagione di gravi disordini; poichè agevolmente trascorrevasi a risse tra le varie nazioni di scuolari, e tra gli scuolari e i cittadini, o contendevasi per l'elezion del rettore; sicchè spesso la terra n'era in grande perturbazione. I collegii de'dottori di legge, chiamati in molti luoghi giudici, erano consultati da lontani paesi ne'casi difficili, e il loro voto tenea luogo di sentenza; ed il collegio teologico di Parigi ebbe sovente non poca influenza in questioni relative ad affari religiosi. Erano allora insomma gli studii generali un nuovo elemento di potenza e di forza civilizzatrice (2). Da principio erano

(1) Ghirardacci, storia di Bologna. Facciolati syntagmata. Bulaeus, hist. univers. Parisiensis. Verci, storia della Marca trivigiana. Tiraboschi, storia della letter. ital. tom. IV. Muratori, antiq. ital. III, dissert. XLIV. Libri, tom. II, 86 e seg.

(2) In una lettera del conte di Savoja del 1378 Manfredo di Gorena, figliuolo del cancelliere del principe d'Acaia, studente a Bologna, è chiamato *venerabile*. Il conte gli concedette un aiuto di 100 fiorini d'oro. Simili aiuti ai sudditi che studiavano nelle università di Parigi o di Bologna erano molto frequenti.

Nell'anno 1341 Amedeo di Savoia sire di Cumiana in Piemonte studiava a Orleans; e fe' comprare in Piemonte da Obertino Provana un digesto nuovo, un digesto vecchio, un codice ed un

Digitized by Google

i professori pagati dagli scuolari. Ma già nel secolo XIII in Italia ebbero provvisione dal comune, e l'insegnamento diventò affatto gratuito.

Quando l'università era malcontenta del governo minacciava d'andarsene, è raro è che non ottenesse l'ammenda de'torti veri o supposti di cui si lagnava; quando per caso di peste o di guerra erasi trasferita in qualche città vicina, questa usava ogni allettamento per ritenerla. Nel 1320 lo studio di Bologna era a Siena. Il comune fe' grandi vantaggi agli scolari, ma non potendo far loro avere i privilegii del convento (dottorato) si partirono (1).

Anche la città di Firenze, trovandosi diserta per la mortalità del 1348, ordinò uno studio generale, e vi cominciò a leggere in novembre dell'anno medesimo (2). Nelle città minori lo studio del dritto era, come s'è detto, unito a quello della dialettica. In qualche città per altro eranvi scuole speciali di dritto. A Vicenza, per esempio, nel 1261 eravi un professore di dritto canonico con provvisione di 500 lire, con patto che avesse almeno venti scolari. Nelle altre città l'insegnamento della gramatica, e quello talora della medicina, fu il solo che per più secoli si mantenesse. Torino non n'ebbe altro fino ai primi anni del secolo XV, tempo in cui fu privilegiata essa pure d'uno studio generale, già prima tentato inutilmente a Vercelli (3). S'ha per altro memoria d'un mae-

inforzato pel prezzo di 270 fiorini (lire 5277, 64); nel 1344 quel principe era allo studio di Bologna; tre anni dopo a quello di Padova; onde pare che s'usasse frequentarne più d'uno. Conto della castellania di Cumiana.

(1) Cronache di Siena. Rer. italic. XV.

(2) Matteo Villani, lib. I. cap. VII.

(3) Balbo (Prospero), lezioni sull'università di Torino.

Digitized by Google

stro Filippo di Vigone, che nel 1346 volea leggere in Torino *artem notariae* (1).

Quasi contemporanea della formazione delle università fu la rinnovazione della filosofia. Abbiam già ricordato il celebre Lanfranco, e lo studio della badia del Bec, e i famosi filosofi che ne sortirono, tra i quali il più famoso era S. Anselmo.

La base della filosofia dell'età di mezzo fu l'*organum* d'Aristotele tradotto da Boezio, siccome quello che non ripugnava alla cattolica fede. Nell'XI secolo una frase di Porfirio suo commentatore, prima non avvertita, destò furiose dispute sulla natura degli universali; la lunga lotta che ne seguì fu per avventura utile ad aguzzare il pensiero, ad avvezzarlo a spaziare per più larghi campi, ma risolvendosi in fine in una questione di parole, fu causa che si sprecassero carta ed ingegno dai concettualisti, nominalisti e realisti; chè così chiamavansi le varie sette di dialettici (2).

In tali condizioni di tempi fiorirono S. Bernardo ed Abeliardo.

Quanto potesse allora sulle menti umane l'amor del sapere lo provano le opposte vicende di que'due scienziati. Bernardo povero monaco, ma ricco di dottrina, di santità, d'eloquenza era l'arbitro della politica e della religione de'suoi tempi. Consigliava con libero e franco sermone il pontefice, e questi ne seguiva i consigli (3). Movea richieste ai principi e i principi obbedivano. Voleva una nuova crociata, e la crociata bandivasi. Sdegnavasi e quel suo sdegno mettea paura, quasichè fosse interprete dello sdegno di Dio.

(1) Lib. consil. civit. Taurini.
(2) V. Préface de mons. Cousin aux ouvrages inédits d'Abeilard.
(3) V. il trattato *de consolatione* indirizzato ad Eugenio III.

Digitized by Google

Abeliardo recavasi dalla natia Bretagna a Parigi. Disputava col proprio maestro di quelle sottigliezze dialettiche, vanissime, aridissime, che traviarono sì lunga pezza l'umano ingegno, e vinceva il maestro. Apriva scuola egli stesso, e gli venian discepoli da Roma e dall'Inghilterra. Pigliava per sua disgrazia ad ammaestrare una vaga fanciulla, Eloisa; e dimenticava in braccio all'amore le perpetue disputazioni sulle forme primitive e sostanziali (1). Poi quando ebbe del suo errore pena infame e crudele, e riparò per celar l'onta e il dolore in un luogo romito presso a Nogent, v'accorsero da ogni lato genti desiderose d'udirlo, le quali edificarono capanne attorno alla capanna d'Abeliardo, dormirono sulla paglia, consacrarono un tempio allo spirito paraclito, e beate di udirlo dimenticavano in quel deserto gli uomini e il mondo, se l'invidia che tutto vede, e nulla dimentica avesse potuto dimenticar quel trionfo. Abeliardo fu caro a Pietro il venerabile abate di Clugny uomo santo e dotto che per desiderio d'imparare erasi recato in Ispagna alle scuole degli Arabi, dove avea trovato molti Inglesi profondati ne'misterii dell'astrologia giudiziaria.

Tra i discepoli d'Abeliardo è degno di particolar ricordanza Pietro Lombardo, il quale postosi in animo di far argine a quel torrente di vane disputazioni che non riuscivano che ad oscurare la verità, avviluppandola d'un denso velo di sofismi, raccolse le sentenze de'santi padri e dottori, ed alle sottigliezze impercettibili della dialettica contrappose in certo modo l'autorità della cosa giudicata. Ma quando non fiorisce la vera logica, ogni

(1) V. P. Abeilardi. *hist. calamitatum suarum.* Lannoi de varia fortuna Aristotelis.

Digitized by Google

sforzo a richiamar gli uomini sulla retta via genera contrario effetto. L'ingegno umano schiavo dell'autorità non fu più che un automa. Nell'arte del ragionare il maggior uomo del suo tempo fu S. Bernardo, nemico egualmente della sottigliezza audace che volea perscrutare i più delicati misterii, e della morbosa timidità che vede gli abusi e tace, e s'adombra all'idea delle più necessarie riforme; come se questa parola riforma, che dinota tendenza al meglio, non significasse quasi la sola virtù di cui l'umana fralezza sia capace, quando non si scompagna da misura, quando la riforma comincia dai riformanti, e la mano riformatrice è grave a se e leggiera agli altri.

Nel secolo XIII S. Tommaso d'Aquino restrinse ne' suoi veri termini la scienza teologica, e servì, meno d'ogni altro, alle sottigliezze dialettiche. La *Summa Theologiae* lo palesa grande d'ingegno e di giudizio.

Duns Scoto rinnovò a Oxford e a Parigi le metafisiche astrazioni che avean dato tanto impaccio ai progressi dell'umano sapere, ebbe qualche contrasto con S. Tommaso, e meritò la povera appellazione di dottor sottile.

Cominciò nel secolo XIV a studiarsi coll'aristotelica la filosofia platonica, e poi nel XV per opera di Marsilio Ficino ed altri Toscani protetti dai Medici riportò Platone sullo Stagirita un quasi compiuto trionfo. Nei secoli XIII e XIV avea pigliato grande sviluppo la letteratura nazionale, aiutandosi della classica. Nel XV la classica letteratura prevalse, e si trascurò, anzi si disprezzò la nazionale: e ad un tempo le scienze si rimasero quasi stazionarie. Già nel secolo XIV Francesco Petrarca avea posto un incredibile amor nel raccogliere e trascrivere e far trascrivere codici antichi. Boccaccio benchè

Digitized by Google

si trovasse in più povero stato non v'avea posto minor diligenza. Noti ora solamente al maggior numero de' lettori l'uno come poeta volgare, l'altro come novelliere, erano essi i più dotti uomini de' loro tempi e l'impulso che diedero alla coltivazione degli studii classici fu immenso. La poesia non era più un mestiere, ma un ornamento come la musica; gli scienziati poetavano per riposo di più gravi fatiche. V'aveano trovatori dotti nelle matematiche. Cecco d'Ascoli così dotto nelle scienze naturali e nelle astronomiche, scrivea in rima volgare l'*acerba vita*. Medici, teologi, dottori di legge coltivavano la volgar poesia. Francesco da Barberino che sì ammirabili precetti dettava al bel sesso nel suo libro del reggimento delle donne verseggiava ancor egli. Goffredo Chaucer, amico del Petrarca, uomo di molta e varia erudizione, imitò il Boccaccio pubblicando un novelliere che contiene 18 mila versi intitolato il pellegrinaggio di Canterbury, le cui trame son tolte dalle novelle antiche, dalla leggenda dorata, dalle favole di Maria di Francia. Chaucer fu il primo ad inspirare agli Inglesi il gusto della letteratura nazionale che tentò d'ingentilire coll' imitazione de' classici (1). Taccio troppi altri esempli di grandi uomini che poetavano.

Nel medesimo secolo Coluccio Salutato Fiorentino fu celebre per dottrina e per eloquenza, e vago di raccogliere e d'emendar codici guasti dall'ignoranza degli amanuensi, aperse il consiglio di crear pubbliche biblioteche.

All'aprirsi del secolo XV l'inquieta brama di sapere, d'investigare, d'institair esami e paragoni, anche sem-

(1) Delecluse, Revue française, avril 1838.

pre crescendo, e fu applicata non alle scienze solamente, ma alla politica ed alla religione. Crebbe il desiderio de' libri; crebbe il numero degli scrittori. Investigaronsi i ruderi antichi; si raccolsero le medaglie. Un codice antico greco o latino disseppellito faceva già un secolo prima palpitar di gioia Petrarca e Boccaccio. Ma ai tempi, di cui ragioniamo, teneasi per un felice evento dai principi e dai privati, e ne correa la fama dall'un capo all'altro d'Italia.

Poggio Bracciolino, principale autore della restaurazione dell'antica letteratura, viaggiò a proprie spese il nord dell'Europa in traccia di codici; scoprì a S. Gallo in un torrione abbandonato in mezzo alle sozzure le opere di Quintiliano, e parte di Valerio Flacco (1414); e in altri luoghi dodici commedie di Plauto, Lucrezio, Columella, Tertulliano, Ammiano Marcellino (1).

I volgarizzamenti d'autori latini già promossi in Francia da Carlo V moltiplicarono a dismisura; e poichè la presa di Costantinopoli dai Turchi spinse i dotti del Greco impero in Italia, la classica letteratura, regola del bello scrivere, ebbe compiuto trionfo; onde più tardi la letteratura nazionale potè risorgere con nuovi elementi di forza. Addensavansi in Italia le scuole, s'instituivano accademie, vedeansi fanciulle favellanti con grazia in greco e in latino, sentivasi insomma generalmente l'aura preaunzia del secolo di Leon X. Allora i principi voleano pe' loro figliuoli maestri greci, ed affermavano nelle lettere di nomina, citando Platone, che felice è quello stato dove il principe è filosofo o di filosofia studioso. Nicolò di Tarso era maestro di Filiber-

(1) Shepherd, vie de Poggio.

Digitized by Google

to I duca di Savoia, e Francesco Filelfo scrivea per lui un libro: *Doctrinae et regiminis vivendi* (1).

Filelfo, Giorgio da Trebisonda, Teodoro Gaza, Poliziano, Valla, Manetti, Bussi vescovo d'Almeria, Niccolò Niccoli, Ambrogio Traversari, e Leonardo Aretino furono i principali stromenti di quella rapida propagazione di lumi, che non avrebbe potuto esser sì rapida, se contemporaneamente non si fosse inventata la stampa. Questo trovato, o per dir meglio, questa imitazione d'un'antica invenzione chinese, non è italiana; ma il primo libro con data certa fu stampato a Roma, e sono italiane tutte le edizioni principi de' classici nel secolo XV. Prima di chiudere questa serie di nomi illustri, non posso tacer quello di Vittorino da Feltre, il quale nel medesimo secolo XV, e tra i garriti più grammaticali che filosofici dei coetanei, imaginò un sistema d'educazione molto savio e liberale, e fondò un instituto, da cui ascirono uomini meritamente famosi.

Pochi storici, e non molti cronisti ci conservarono memoria delle cose operate nel medio evo, che pur furono grandi e magnifiche. Il primo che ci si para dinanzi nel secolo VI è Giornande, goto, abbreviatore della storia di Cassiodoro, che si è perduta. Giornande esalta nella sua opera la nazione de' Goti, e la loda sopra le altre, non solo di bellezza e di valore, ma di civiltà e di dottrina, tentando, ma non osando interamente, di agguagliarla in questa parte ai Greci. Gli scrittori romani, sempre larghi dispensatori d'oltraggi ai barbari,

(1) Conto d'Alessandro Richardon tesorier generale, 1479. Ivi si legge: « pro alio liberculo *Doctrinae et regiminis vivendi* compilato ipsi domino nostro duci per spectabilem dominum Franciscum Filelfum: ducatos quatuor.

Digitized by Google

che invadean l'impero, hanno da temperarsi colla storia di questo goto, e la storia, o per dir meglio, il panegirico del goto colle censure degli scrittori romani.

Nel medesimo secolo fiorì Gregorio, arcivescovo di Tours, il quale ne' dieci libri de' suoi annali pose i fondamenti della storia di Francia e di Germania. In principio del secolo VIII scriveva in Inghilterra la sua storia ecclesiastica il celebre monaco sassone Beda. È divisa in cinque libri; e finisce al 731.

Quando la storia de' Longobardi in Italia fu chiusa col trionfo di Carlomagno, e colla presa del re Desiderio, un longobardo, testimonio della catastrofe, scrisse le vicende della loro dominazione. È questi Paolo Varnefrido, più comunemente chiamato Paolo diacono. Ne' medesimi tempi Eginardo scrisse la storia di Carlomagno.

Dopo quel tempo per trovare scrittori degni in qualche modo del nome di storici conviene trasferirsi al secolo XII, e in Inghilterra, dove fiorirono a un tratto Eadmer, discepolo di S. Anselmo, Fiorenzo di Worcester, Guglielmo, monaco di Malmsbury, Guglielmo di Newboroug, Ralph de Diceto, Rogero d'Howden, ed alcuni altri, che tutti furono agguagliati, se non vinti, da Matteo Paris che scrisse nel secolo XIII la sua *Historia maior*.

L'Italia, la Francia, e la Germania non ebbero, si può dir, che cronisti; fuorchè si voglia considerar come storia la compilazione assai copiosa dell'annalista Sassone (1). Ma le cronache stesse in tanta povertà sono

(1) L'autore della storia che corre sotto al nome d'annalista Sassone è ignoto. Martene e Durand la reputano opera non d'uno ma di tre autori. Eccard ed altri sono di contrario parere. Martene e

Digitized by Google

documenti preziosi, massime per la parte che concerne ai tempi in cui vissero. Nelle storie, a dir vero, desta maggior interesse il vedere come l'autore proceda nella scelta e nella disposizione de' fatti, e come dal paragone de' varii avvenimenti che narra si levi talora a considerazioni tinte di qualche filosofia. Ma del rimanente, e nelle storie, e nelle cronache si vede il suggello de' tempi, e le insigni favole, che vi sono addensate, non rivelano soltanto l'esiguità della critica dello scrittore.

Se ciò è vero di que' che scrissero latinamente, che vorrem dire de' cronisti volgari? Questi essendo meno cherici, ossia men letterati de' primi, seguitarono più sfrenatamente ancora le favolose tradizioni popolari, o gli errori della propria fantasia; non si troverà casa principesca di cui non facciano risalire l'origine a Carlomagno o a Vitichindo; se pure non la conducono fino ad Enea ed a' suoi Troiani; mostrando per tal guisa come, mancando il buon giudizio, tutto serve d'inciampo, e perfino quel po' di reminiscenza di storia antica, della quale condivano i loro racconti.

Ricominciarono col Poggio, con S. Antonino, con Pio II i veri storici nel secolo XV. Ma per ciò che riguarda i tempi in cui vissero, e per gli avvenimenti na-

Durand, amplissima collectio, IV. praef. Scheidt, origines guelphicae, III. 153. Bouquet, scriptores rer. gallicar., V. praef.

Dell'annalista Sassone così scrivono i signori Dümge e Mone (adnotationes de codicibus manuscriptis historicis et anecdotis in itinere brevi alamannico repertis): «.... in uberrima illa annalistae Saxonis compilatione.... quem annalistam optimis rerum scriptoribus adnumerandum esse constat, qui ingenti studio et labore materiam scribendi undequaque congesserit praeclare ingenio et industria in tot annorum seriem disposuerit, suis adnotationibus auxerit et illustraverit, et sic revera historiam conscripserit.»

Digitized by Google

turali della vita civile, sono i cronisti, giova ripeterlo, utilissime fonti di storia. I re, i vescovi, i comuni soleano del metter in cronaca i loro fatti dar pubblico incarico a qualche persona sciente di lettere, e d'ordinario a un monaco. Un monaco di S. Dionigi metteva in cronaca le gesta de' re di Francia; e quando si combatteva alcuna battaglia campale, il re, con lettere chiuse indirizzate all'abate, lo ragguagliava del successo e del numero de' morti. Quando qualche viaggiatore, tornando da parti remote, volea far mettere in cronaca i successi d'alcuna lontana nazione, dovea giurarne la verità sui sacri evangelii. I re d'Inghilterra aveano un cronista, che abitava nel medesimo palazzo con loro, e tenea ragione, giorno per giorno, delle loro buone o cattive azioni, e delle altre cose degne di memoria. Per cessar ogni pericolo d'adulazione il registro che contenea tali memorie non era aperto che dopo la morte del re e de' suoi figliuoli (1).

In quasi tutti i monasteri principali il più saputo de' monaci tenea un simile registro, e finito un regno, lo presentava al capitolo generale, dov'era esaminato, e poi fatto ridurre in cronaca (2).

Giunta col secolo XII l'epoca in cui cominciarono ad ingentilirsi le lingue volgari, s'applicarono gli scrittori a tradurre ed a commentare, e talora a travestire e a falsificare cronache (3) latine, ed a pigliarvi il soggetto

(1) Pontius Virunnius, hist. brit. Mathei Paris, hist. major.
(2) Labbaei, bibliotheca manuscriptor., tom. XXI. 454.
(3) » Apprentis jongleour et escriuain marri
» Ont l'estoire faussee. »

Roman de Pepin et Berthe.

Digitized by Google

delle loro romanze, canzoni, ballate, e leggende (1).

Non era il gentil sesso totalmente alieno dagli studii. Abbiam veduto nel secolo x Edvige duchessa di Svevia conversare eruditamente co'monaci di S. Gallo; nell' xi Edita moglie del re Edoardo il Confessore vaga di sillogizzare co' discepoli di Lanfranco, e d'avvilupparli con artificiose sottigliezze. Sul finir del secolo seguente Errada di Landsberg badessa di Hohenbourg sulla montagna di S. Odilo scriveva in latino l'*Hortus deliciarum* bizzarra mescolanza di storie del vecchio e nuovo testamento e di fatti contemporanei (2). Pochi anni dopo Giovanni di Basingestokes, inglese, recatosi ad apparar lettere in Atene ebbe per maestra Costantina, figlia dell'arcivescovo di quella città, la quale

(1) » En l'abbaye saint Denise
» De France ai lestore prise
» Et de latin mise en roumans. »

Così Filippo Mouskes scrittore del secolo XIII.

Guglielmo Guiart, che scrivea ne' primi anni del secolo seguente *La branche aux royaux lignages*, accennava al medesimo fonte in questi termini:

» Selon certaines chroniques
» Dont j'ai transcrites les memoires
» A saint Denys soir et matin
» A l'exemplaire du latin
» Et a droit francois ramenees
» Et puis en rime ordenees. »

De la Curne, mémoires sur les principaux monumens de l'histoire de France. Mém. de l'acad. des inscript, tom. XV.

V. Galland, mémoires sur quelques anciens poètes. Mém. de l'acad. des inscript. XV.

Molti romanzi, lai, compianti, dicerie (*dit*), favolette (*fabliaux*), canzoni, sermoni, e leggende dei secoli XII, XIII, XIV e XV sono stati pubblicati dai signori Crapelet, Jubinal, Leroux de Lincy, Francisque Michel, Paulin Paris, Chabaille, Martonne, Trébutien, ed altri valenti cultori della letteratura del medio evo.

(2) Nouvelle revue germanique, II. 276.

Digitized by Google

era dotta non solo nel trivio e nel quadrivio, ma eziandio nelle scienze chiamate allora occulte, perocchè predicea le tempeste, le pestilenze, gli ecclissi ed i terremoti. Questo Basingestokes, benchè avesse studiato di poi nell'università di Parigi, confessava che quanto sapea di meglio avealo imparato da Costantina. Fu il primo a far conoscere all'Inghilterra le lettere numerali de' Greci. Morì nel 1252 (1). Nel secolo XV non era cosa insolita veder fanciulle sapute di greco e di latino.

La storia delle belle arti ne' tempi di mezzo fu e sarà ancora per molte età soggetto di lunghe meditazioni. All'epoca detta del rinascimento i nostri antichi, idolatri de' Greci, guardarono con disprezzo tutto ciò che si dilungava dalla gentilezza de' greci artefici; fastidirono l'età de' loro padri ed avi, e beati, credo si sarebber tenuti, se avesser potuto d'un colpo di verga abolirla e rannodarsi a un tratto al secolo d'Augusto. Rinegarono il medio evo da cui aveano avuto in retaggio le scienze, la bussola, la polvere da guerra, la stampa, ed una letteratura nazionale; adorarono Roma che non offeriva loro altro che esempli di bello stile, e sculture. Non si tenne conto delle memorie del medio evo, quando abbondavano; n'è rinato il desiderio poichè cominciano a scarseggiar fortemente. Ma queste venerande antichità o descritte da chi non sapea la storia de' tempi che le produssero, o non studiate con bastante diligenza, o studiate parzialmente, e senza paragonarle l'una coll'altra, aspettano, non uno, ma parecchi veri e degni illustratori, i quali sorretti dalla potenza della propria mente, e dal favore de' principi, indispensabile in opera di tanto dispendio, attendano a studiare su' luoghi stessi

(1) Mathaei Paris historia maior.

Digitized by Google

in cui sorgono i monumenti dell'arte, a ritrarli fedelmente, e a rischiararli colla storia contemporanea, o coll'investigazione de' documenti inediti in cui tuttora s'occulta. Non mancano chiese, sepolcri e castelli; non mancano mosaici ed affreschi, e quadri a tempera e vetri dipinti; abbondano nella biblioteca vaticana, a Siena, a Firenze, a Stuttgart e nelle altre d'Italia e fuori, e perfino nelle private librerie preziosi codici miniati. Serbansi armi dei soldati d'Attila. Abbondano quelle de' tempi posteriori al mille. Trovansi infine, sebbene più rare, gioie, dorerie, arredi e mobili, pastorali, mitre, vasi, casse, reliquiarii e filatterii, nobili avanzi di quell'oscura e cavalleresca età di mezzo. I monumenti non mancano ancora. Ed è ventura se non manca chi possa, o voglia, o sappia convenientemente studiarli.

La mente umana assetata per la nobiltà della sua origine di ciò che è perfettamente bello e grande, si sforza continuamente di levarsi a quel tipo che di tempo in tempo travede tanto che basti per rinfocare nel desiderio di quello. Ma quando è pervenuto, non a raggiungerlo ma solo ad accostarvisi, di nuovo se ne dilunga descrivendo così una serie d'archi, in cui il sommo non è ancora la meta, ed in cui già comincia la discesa.

Allorchè il mondo romano era al sommo dell'arco nacque la religione cristiana; e però nella scesa che fu tanto più lunga e brutta, quanto più alta era stata la salita, eravi quell'elemento di forza che dovea spingerci a rimontare con miglior auspizio un altr'arco, forse di tutti il maggiore.

Intanto però quest'elemento di forza che dovea creare nuovi tipi di bellezza e d'armonia accelerava in qualche modo il decadimento delle arti.

Il maggiore studio e il maggior guadagno degli arte-

Digitized by Google

fici pagani era stato intorno alle statue ed alle imagini di falsi Dei; e però quando S. Paolo, predicando a Efeso disse che non v'erano Dei fabbricati dagli uomini, vi fu grave tumulto fra gli artefici, quasichè l'apostolo volesse toglier loro il pane. I cristiani de' primi tempi fuggivano d'aver imagini nelle loro chiese per non dar sospetto di continuare l'idolatria. E ad ogni modo non adoperavano artefici pagani; e quando questi si rendeano alla fede, dimetteano totalmente di lavorare, per non essere ricercati di Veneri e di Giunoni (1).

I Romani, i quali nelle opere private e nelle pubbliche sempre guardavano ad eterna durazione, tiranneggiando e spaventando colla memoria della loro grandezza anche la tarda posterità, non tennero gran conto della pittura, riputandola soverchiamente labile e passeggiera, e fidarono più volentieri alla pietra i loro concetti; se non che ebber l'arte d'eternar la pittura adattando pietre di varii colori ad emularne i portenti. La stupenda invenzione de' mosaici valicò i secoli della barbarie; e sebbene dopo i tempi de' Goti fosse l'Italia obbligata a chiamar da Costantinopoli artefici greci, tuttavia in alcune città principalissime o almeno nella maggiore di tutte, in Roma i mosaici furono in ogni secolo adoperati ad ornare i pavimenti, i muri, le volte della tribuna e delle absidi ne' templi cristiani (2).

Non è mio intendimento di farmi raccontatore del ricadimento e rinascimento delle arti, e di mostrare come alle ispirazioni della religione cristiana debbano riferirsi i miracoli della risorta pittura in quelle madonne e que' santi che tanta parte mostrano di paradiso nelle

(1) Act. Apost. c. XIX.
(2) Ciampini, Vetera monumenta.

Digitized by Google

loro sembianze. Noterò solamente che la pittura in cui mandavano modelli ad imitare crebbe per la sola forza d'itale menti ad una bellezza non conosciuta dagli antichi; bellezza divina, più d'espressione che di forme, dovuta ad una religione che tutto ideificando e spiritualizzando nobilita; laddove la scultura, forse per ciò stesso che gli esempli abbondavano, e che perciò v'avea men luogo l'ispirazione, stette contenta finora d'una laudevole imitazione. Ne tolgo il solo Michelangelo. L'arte del miniare non è rinata, ma nata nel medio evo. Siccome nel medio evo e non prima nè dopo si seppero accomiare con sì perfetto magisterio le pergamene da riuscir mirabili di candore, di morbidezza, e di sottigliezza. S'usarono allora i più ricchi, i più splendidi colori, frammisti a lucid'oro, e la loro bellezza che dura perenne, fa onta alla nostra miseria, e ci mostra che per saper molto noi non sappiamo tutto. Di tali vaghezze ingentilivansi i libri degli storici e de' poeti antichi, e i romanzi che erano sorti dalle strane leggende dei tre cicli favolosi d'Alessandro, di Carlomagno e d'Arturo. Ma più costantemente e con maggior larghezza rendeasi quell'omaggio al prezioso deposito delle divine leggi, o de' riti e canti della chiesa. I libri sacri coperti di lamine gemmate d'oro e d'argento, scritti qualche volta in lettere d'oro e d'argento su fondo violato, erano da mano esperta abbelliti di preziosi dipinti. Le lettere capitali ora componevansi di nodi gordiani o d'inestricabili viluppi di foglie, o di gruppi di mostri o d'altre figure fantastiche, e sono i più antichi: ora vedeansi foggiate a semplice lettera ricamata, perlata; ora gittavano un lungo rabesco che co' suoi graziosi meandri tutta incatenava la pagina, facendo pompa d'oro e d'azzurro; ora dilatandosi accoglieano in grembo

Digitized by Google

paesetti e figure e interni di chiese gotiche e simboli della passione, e rappresentazione di sacri misterii; e presso all'epoca del rinascimento talora rappresentavano ricchi anelli, e fregi di rubini, di smeraldi, e d'ametiste, e fibbiali, e rose, e perle, e camei ed altre carissime gioie. Altri rabeschi e ghirlande di fiori e di frutta con uccelletti, pavoni, farfalle, bruchi, mosche, scimmie, draghi, caprioli, mostri favolosi in varie guise ed attitudini ornavano i margini; e talora eziandio campanili, e pilastri fasciati di colonnette, ed archi a sesto acuto; e statuette, e piramidi, e medaglioni, e fascie figurate di chiaro-scuro ed a basso-rilievo. E ciò fu amorevole studio de' pittori che fiorirono dopo la metà del secolo XV. Trovansi margini a fondo nero sparso di fogliuzze d'oro; altri composti di tronchi d'albero intrecciati a fogliami; altri con fiori, in mezzo ai quali sbucciano teste di mori o d'animali, o brillano pietre preziose; altri con fiori strappati e co' peducci seminati su fondo d'oro sbiavato. Sparsi poi con varia frequenza entro al codice vedeansi imagini grandi che occupavano o tutta la pagina o buona parte di essa e che rappresentavano il mistero o il fatto a cui accennava il testo e le azioni della vita umana che vi si riferiscono; e nei messali tedeschi si vedono sovente quelle celebri danze macabre, o danze de' morti di cui tanto si piaceva la mesta fantasia di que' settentrionali; tremenda moralità della favola della vita, conforto del povero oppresso dal potente, degli alti spiriti che l'ignoranza abbassa e conculca. Le danze de' morti cominciarono dopo il concilio di Costanza. Rappresentano tutte le condizioni d'uomini dal sommo all'imo, che schivi di morire pur sono inopinatamente dalla morte raggiunti. In que' tempi intenebrati di peste, di scismi, d'eresie, tanto ne piacque il concetto,

Digitized by Google

che non solo ne' libri, ma negli atrii de' monasteri e in altri luoghi pubblici ne vollero i Tedeschi la spaventosa rappresentazione. Vedonsi gli avanzi della danza dei morti a Basilea. Vedonsi a Friborgo di Svizzera. Sotto al ponte coperto di Lucerna sulla Reuss si può vedere l'intera serie di quadri di quella triste allegoria dipinti più modernamente. Ma tornando ai libri miniati dico, siccome ne' primi fogli del breviario o del messale in cui si poneva il calendario, si effigiava il zodiaco, si dipingevano le variazioni della campagna, e le faccende della vita signorile e della rusticana per li varii mesi dell'anno; qua il zappare e il seminare e il mietere, e il pigiar le uve, e lo scannar de' porci, e balli, ed esercizii ginnastici; là corti bandite, la caccia, la pesca, le giostre, i torneamenti. Nelle miniature anteriori alla seconda metà del secolo XV non si dee per certo ricercare la correzione del disegno. La loro eccellenza sta nelle arie di testa, nella bellezza de' colori, ed anche nel rendere le prospettive architettoniche, nel raffigurar le moli aeree di quelle chiese, e di que' castelli così romantici, così pittoreschi.

La materiale fattura d'un libro ricercava allora l'opera di più persone. L'uno era l'amanuense che trascrivea lasciando in bianco le lettere capitali, e gli spazii che doveano ornarsi di pitture. L'altro era il correttore che rivedea il manoscritto, apponendovi la punteggiatura. Terzo era l'alluminatore che miniava le lettere capitali e gli ornati. Il quarto miniava le figure. Più spesso peraltro ne' tempi antichi il prete o il monaco che attendeva a tali faccende era perito delle varie arti, e sotto al titolo modesto di scrittore esercitava il magistero di tutte (1).

(1) « Liuré le XIIII iour du dit mois (juillet 1398) a Huguet

De' tanti pittori di questo genere che fiorirono si sa poco altro che i nomi, sebbene, dopo i tempi di Dante che volle eternar co' suoi versi i nomi d'Oderigi da Gubbio e di Franco Bolognese, i lavori di miniatura per-

» lescriuain de Paris pour auoir fait es matines de monseigneur » (Amédé VIII) certaynes ystoyres dor fin et d'azur on dit lieu » de Paris IIII escus (lire 87. 23). »

La stessa cosa accadeva nelle altre arti. « Gli artisti non una sola coltivavano ma due ed anche tre delle arti in modo che nello stesso edificio s'incontra talvolta lo stesso individuo aver operato come pittore, scultore, architetto e mosaicista. » Promis (Carlo), Notizie epigrafiche degli artefici marmorarii romani dal x al xv secolo.

Nel 1430 Giovanni Baptitorii miniava un'apocalisse per Amedeo VIII. Due anni dopo Perroneto Lamy compiva l'alluminatura, apocalicie domini (conti di Michele De Ferro tes. gen.).

Nel conto del tes. gen. di Savoia del 1479 è ricordato « maistre amié Albin de Montcallier pintre et illumineur le quel a illumine une belles heures en parchemin que sont a Charles monseigneur et fait les ystoyres et lettres dor ect. ».

Nel 1482 v'ha ricordo « de ce que coute le liure de la buse en court le quel ie lehan Rodat chapellein de la chapelle de mon tres redoubte seigneur monseigneur le duc ai fait pour son commandement. Et premierement pour une dousenne et demye de parchemin velin III florins IX gross. item pour lescripture III florins. Item pour l'enlumineure tant pour XII grans ystoeres et une vignete ou sont les armes de mon dit seigneur come aussy pour lectres dor et parafles I florins. Item pour la reliure I florin ». Le *parafles* o *papaphes* erano rabeschi o giri di penna che si protendeano inferiormente alla lettera miniata in mille foggie svariate.

Nello stesso anno un Gio. Colomba aveva il titolo d'alluminatore ducale e miniava pel duca un'apocalisse (conto di Ruffino De Murris tes. gen.).

Le miniature si coprivano con sottile tessuto di seta. Infatti nel conto di Gio. De Fistillieu tes. gen. si legge: *pour acheter de drap de soie pour couurir les ymages des matines de monseigneur et les figures XI gross.*

V'erano poi amanuensi che scriveano libri ne' quali s'imparava a leggere: liure a legier l'escripvant de fourme pour escripture d'une heures en quoy ma dame Yolant doit aprendre... ducat (conto di Gio. Lyobard 1440).

Digitized by Google

venissero a notabile grado di perfezione. I più famosi sono Simon Memmi che ritrasse Laura; D. Silvestro monaco camaldolese che miniò i libri da coro del convento degli angeli di Firenze; il monaco dell'isola d'oro genovese; Attavante Fiorentino che miniò quel famoso Silio Italico custodito una volta in S. Giovanni e Paolo di Venezia; S. Catterina Vigri di Bologna; Gerardo e Bonardino fiorentini; Pietro da Perugia; Liberale da Verona che dipinse in picciolo con tanta finitezza che parve miniatura. Ma avanzò la fama di tutti gli altri un fiammingo D. Giulio Clovio discepolo di Raffaello, il quale nelle sue minutissime figurine conservò quanto potea conservarsi della bellezza di quella famosa scuola. Il Clovio fu egli stesso capo scuola, e tra'suoi creati i più famosi sono Bartolomeo Torre, nobile aretino, e Bernardo Bontalenti delle Girandole, fiorentino.

Nel medesimo secolo XVI miniarono con rara eccellenza i libri dell'Escuriale Giambatista Castello genovese discepolo di Luca Cambiaso, e il padre Andrea da Leone Gerolamita, le opere del quale pareggiano le più belle del Clovio. Allato o dopo que'sommi rilussero ancora di bella fama Gian Paolo Cerva bolognese inarrivabile per le miniature d'uccelli; Francesco Mezzo milanese discepolo di Leonardo da Vinci; Cesare Pollino di Perugia; i due Scorza genovesi, uno dei quali Giambatista si dilettò di ritrarre minutissime bestie come mosche, formiche, ragni, farfalle, e fu ai servigii di Filippo II; l'altro Sinibaldo fu dal cavaliere Marino introdotto alla corte di Savoia, da cui ebbe provvisione di 50 scudi il mese; e le sue figure erano sì belle che furono credute potere stare allato a quelle di Giulio Clovio; Giambatista Stefaneschi il quale ridusse in miniatura alcune opere d'Andrea del Sarto, di Raffaello, di Tiziano, del Cor-

Digitized by Google

reggio; Ianet, Cooper, Guernier, Van Neil, Van Deynum; Sigismondo Laite miniatore su pietre preziose; Bernard; il piemontese Ramelli, Rosalba Carriera, ed altri parecchi, i nomi e le opere de' quali meriterebbero d'essere finalmente sollevati dall'ingrata dimenticanza in cui giacciono.

Anche la pittura su vetro è nata in quel modesto medio evo, che ha arricchito la moderna civiltà di tanti maravigliosi trovati, senza lasciarci memoria degli inventori.

Fin dal IX secolo erano adoperati in Italia i vetri dipinti, poichè il sommo pontefice Leone III ne adornò la basilica di S. Giovanni in Laterano. Ma fin al XII secolo pare che non fosser altro che cristalli coloriti composti ad una specie di mosaico trasparente, molto adattato, per le varie tinte con cui colorava l'interno delle chiese cristiane, ad accrescerne la religiosa tristezza tanto cara e favorevole ai meditanti. Verso il finire del secolo XII cominciarono que' vetri ad esser distinti con qualche figura. Sotto al regno di S. Luigi erano già veri quadri pellucidi, in cui s'effigiavano i fatti dell'antico e del nuovo testamento, od i miracoli del santo protettore; e ne' quali la bellezza e l'armonia de' colori faceano dimenticare la povertà del disegno. Ebbero miglior forma nel secolo XIV (1) ed allora siffatti vetri furono adoperati, non nelle chiese solamente ma anche ne' castelli de' principi; poichè trovo memoria di pitture comprate per le finestre della camera d'Oddone di Villars nel castello di Ciamberì (2). Continuò quell'arte nei

(1) De Caumont architect. religieuse du moyen âge. Mém. des antiq. de Normandie, 1824.

(2) « Inclusis duobus denariis ob. grossorum pro quibusdam pi-

Digitized by Google

secoli seguenti fino al XVII procedendo sempre di bene in meglio; nè hanno maggior antichità quelli che si vedono con fondi elegantemente rabescati nel chiostro delle monache benedittine di Rathausen, sopra un'alta e pittoresca ripa della Reuss, appresso a Lucerna. Smarrita nel secolo XVIII quest'arte gentile, ora ha cominciato a rinascere in que' paesi medesimi in cui altra volta meglio fioriva.

L'architettura fu di tutte le arti quella che giunse nel medio evo a maggior perfezione. Essa tentando una via non conosciuta dai Greci e dai Romani alzò moli immense, degne di raffigurare le terrene dimore del Dio vivente, poggiò con torri eccelse verso il cielo, e congiunse la solidità alla leggerezza; moltiplicò gli ornati, e non ne fu che più svelta; e seppe dare a que' monti di pietra un aspetto aereo, magico, fantastico, traforando le mura con mille graziosi intagli; cosicchè i più gran massi di pietra sembran carte in cui mano gentile abbia condotto bellamente frastagliando le forbici, e l'occhio si perde in mille labirinti, mentre gli archi che finiscono in punta e le tante piramidette che fanno corona all'edifizio, par che tendano al cielo, e ne mostrino con tacita eloquenza il fine di quello stupendo sforzo dell'arte e de' tesori di moneta e di scienza che per più generazioni vi sono stati profusi.

Pure la storia dell'architettura a que' tempi non è stata finora degnamente descritta. La parte architettonica è certamente la più trascurata della grand'opera del benemerito D'Agincourt. La teenologia medesima

ctaris emptis pro fenestris camere domini Oddonis de Villariis. » Conto del tesorier gen. di Savoia 1397-98. Il tenue prezzo di queste pitture ci mostra peraltro che non doveano esser gran cosa, e forse la parola *picturis* sarebbe da tradursi per colori.

Digitized by Google

di quell'arte non è ben ferma ancora. Il gotico anteriore e il posteriore, l'architettura lombarda, anglo-sassone, normanda, sono vocaboli che racchiudono imagini false, e non servono ad altro che a trarre in errore. Noi nell'accennar brevemente, come alla qualità dell'opera si richiede, le varie spezie d'architettura del medio evo, ci gioveremo degli scritti de' benemeriti antiquarii di Normandia che i primi hanno introdotto qualche lume in tante tenebre, modificandone peraltro in qualche parte il metodo e le dottrine.

Già fin dal secolo IV mancava in fatto d'architettura o l'arte ad agguagliar i mirabili esempi degli antichi Romani, o l'animo a sopportarne il dispendio, poichè il senato ornò l'arco di Costantino di colonne tolte all'arco eretto due secoli prima a Traiano. Quello scandalo portò i suoi frutti; e il guasto degli antichi monumenti per crearne de' nuovi che da principio era stata elezione divenne bentosto necessità e non ebbe altro limite che quello della crescente ignoranza che rendea malagevole il connettere, anche con barbaro adattamento, i membri della prisca architettura alla nuova maniera d'edifizii che si costruivano. Quando Carlomagno fabbricò la basilica d'Aquisgrana fece venir le colonne e le pietre da Roma, da Ravenna e da Verduno (1).

I Veneti ed i Pisani quando cominciarono a spingere le loro navigazioni in Oriente, ne riportavano, quasi per trofeo di vittoria, colonne di porfido e di diaspro ad ornare le porte, o il peristilio delle loro cattedrali. Quando si trattava di volgar fabbrica non mancavano in Italia i maestri; e i maestri comacini sono ricordati in due leggi di Rotari; ma se nasceva desiderio di nobile edificio

(1) Eginhardus in vita Carolimagni.

chiamavansi da Costantinopoli dove costruivasi la mirabile basilica di S. Sofia in quel medesimo secolo VI in cui le arti volgevano in Occidente all'intiera rovina. Infatti nelle chiese edificate verso quei tempi, o poco dopo in Italia non è raro rinvenir mosaici ne' quali l'abito greco de' santi che vi sono effigiati rivela la mano che vi ha faticato.

Verso il mille risorse in Occidente l'arte dello edificare; e poco dopo giovarono potentemente a farla rifiorire quelle compagnie di franchi muratori di cui si ha memoria in Alemagna fin dal secolo XII, i quali peregrinando ispiravano il desiderio d'innalzar chiese e monasteri; e dove ne ricevessero commissione alzavan tende e trabacche, e formavan una specie di villaggio d'artefici, ove altri attendeano a misurare, altri a condur pietre e legnami, altri ad intagliar basi e capitelli ed epistilii. La brama d'edificare è uno di quegli affetti che potentemente s'insignoriscono dell'animo e pigliano qualità di vera passione, e facilmente propagansi dall'uno all'altro. Così avvenne alla nazione de' Normanni dopo il conquisto dell'Inghilterra, perchè allora non vi fu quasi barone che non volesse lasciare ai posteri in qualche chiesa o monastero, durevole monumento della sua grandezza. E però ai Normanni è dovuta la propagazione, se non il ritrovamento dell'architettura gotica, come agl'Italiani la ristaurazione della romana, seguita per lo meno un secolo prima.

I cristiani de' tre primi secoli perseguitati, cercati a morte erano costretti a raccogliersi celatamente in luoghi sotterranei, dove celebravano i divini misterii sulle tombe stesse de' prodi che aveano suggellata col sangue la professione della fede. Venuti col secolo IV tempi migliori, quando non solo poterono professar pubblica-

Digitized by Google

mente il loro culto, ma il loro culto prevalse, conobbero adattata alle cerimonie cristiane la forma delle basiliche, edifizii profani che serviano ai Romani di tribunali, e talora di convegno de' mercatanti, o come or si direbbe, di borsa.

Le basiliche erano parallelogrammi divisi per lo lungo da due ordini di colonne in tre navate, e finienti in un semicircolo chiamato abside, ove sedeano i giudici. I cristiani collocarono nell'abside il vescovo ed i sacerdoti; tra la navata e l'abside nel luogo chiamato tribuna, l'altare. Sopra l'altare levarono un tetto sostenuto da quattro colonne di marmi preziosi o d'argento, cui si dava il nome di ciborio. E sotto la tribuna, in memoria delle antiche cripte de' martiri in cui si raccoglieano, scavarono una cappella sotterranea chiamata confessione. Accanto alla tribuna stavano i diaconi. Attorno a due delle quattro colonne che reggeano il volto della tribuna costrussero pulpiti chiamati amboni od analogii per la lettura delle epistole e degli evangelii. Appiè dell'ambone e così appiè della navata di mezzo era il coro, ove stavano i suddiaconi ed acoliti. Presso la tribuna dal lato dell'evangelio stavano i senatori, dall'altra le dame, e così nelle navate corrispondenti gli uomini e le donne separati. La porta della basilica essendo d'ordinario volta all'oriente cosicchè il vescovo e i sacerdoti che stavano nell'abside guardasser l'oriente, la navata boreale era occupata dalle donne, l'australe dagli uomini; ed è da notarsi come in molte antiche basiliche quasi a giustificar l'epiteto di divote dato al sesso femmineo, la prima navata fosse più larga dell'altra: il che si può vedere nella basilica di S. Clemente a Roma, in quelle di S. Sisto e di S. Paolo a Ripa d'Arno, e nella chiesa primaziale di Pisa; e s'attinge dagli avanzi

Digitized by Google

e dalle memorie della chiesa di S. Pier di Castello a Verona (1).

In fine delle navate presso alla porta, e spesso in un atrio coperto posto all'ingresso della chiesa e chiamato *impluvium* teneansi i penitenti; cristiani che espiavano lungamente e pubblicamente gli errori occulti o palesi in cui eran trascorsi, con flagelli, digiuni, ed altre severe penitenze. Ma non tardarono i cristiani a dipartirsi dalla forma delle basiliche pagane. La più sostanziale alterazione introdotta fu quella di porre tra le navate e l'abside, nel luogo appunto della tribuna, una navata traversa che veniva a dare all'intera basilica l'aspetto di croce. Qualche volta raddoppiarono le due navate laterali recandone così il numero a cinque, ed assai più tardi, cioè non prima del secolo XIII, e del maggior fiorire dell'architettura gotica, descrissero dietro all'abside un'altr'abside vie più profonda, ove collocarono d'ordinario la cappella della Vergine; e prolungando per tal guisa la prospettiva, diedero all'intiero edifizio un aspetto assai più maestoso. La forma però di basilica fu propria delle chiese occidentali. Templi quadrati o rotondi piacquero meglio ai cristiani d'Oriente, come ne fanno testimonianza S. Sofia di Costantinopoli e il Santo Sepolcro di Gerusalemme.

I simboli che accompagnano i riti di tutte le religioni non furono stranieri alla nostra. Nell'antico testamento il linguaggio figurato de' profeti, nel nuovo gli apologhi e le imagini di cui si valse lo stesso Redentore, e le perpetue misteriose allegorie dell'apocalisse, ed anche in molta parte la felice applicazione al cristianesimo di alcun rito pagano; il luogo medesimo in cui ebbe culto

(1) Ciampini, Vetera monumenta, tom. I, p. 15.

Digitized by Google

la fede, cioè l'Oriente, terra formicolante d'imagini; il paese in cui più presto e più largamente si propagava, l'Egitto, terra di misterii e di simboli, tutto contribuì a render simbolico il rito, simbolica la favella della religione cristiana, anche rispetto alla sacra architettura; perciò due nobili ingegni chiamarono architettura rituale, l'antica architettura cristiana (1), mostrando con esempi tolti dai santi padri siccome, non a caso ma per seguitar il rito introdotto grave d'arcane significazioni i battisterii aveano forma ottagona, ed al lavacro salutare si perveniva per sette gradini, quattro discendenti e tre ascendenti; perchè l'altare dovea esser volto all'Oriente (2); che senso avessero i pesci, i monogrammi, l'alfa e l'omega, le viti, l'agnello, il drago, il capro, e i quattro mistici animali che raffigurano i quattro evangelisti, effigiati ne' capitelli, ne' mosaici, nelle facciate delle chiese. Al che si potrebbe aggiugnere quella mano uscente da un cielo stellato, che tien sospesa una corona sul capo del Salvatore che fu il modo più antico di raffigurar Dio padre, come il più antico modo di raffigurar il figliuolo fu l'agnello senza croce; e le città di Betlemme e di Gerusalemme da cui ebbe origine, ed in cui si compiva il grand'atto della nostra redenzione; e le accese lampadi delle vergini prudenti, e la fenice imitata dalle medaglie imperiali, e quella commovente al-

(1) Defendente Sacchi e Giuseppe Sacchi, Saggio intorno all'architettura simbolica civile e militare degl'Italiani ne' secoli VI, VII e VIII. Félibien, de l'Architecture ancienne et gothique.

(2) Notisi che i sacri misterii celebravansi dalla parte dell'abside che noi ora chiameremmo coro; cosicchè il celebrante guardava il popolo raccolto nella chiesa; e però non si voltava al *dominus vobiscum*. In questo senso l'altare si dice volto all'oriente, guardato, cioè dall'abside.

Digitized by Google

legoria della innocenza rappresentata in colombe accostanti un vaso di fragile creta che raffigura la vita umana.

Non tutte le figure erano però simboliche, molte essendovene, massime ne' tempi posteriori, di puro ornato; fra le quali ritraevansi dagli artefici ignoranti secondo i modelli che loro offeriva la bella antichità fatti ed imagini attenenti a favole, a riti, ed a sacrifizii pagani. Ed anche le figure simboliche non furono adoperate ne' primi tempi della chiesa, perchè allora i cristiani fuggendo con immensa cura tutto ciò che ad occhio profano potea render imagine d'idolatria non aveano segno esteriore della divinità; e però rimane incerto se siasi conservata la vera imagine del Salvatore, a malgrado di quel tipo di figura orientale sotto cui dai tempi i più antichi viene ritratto il Nazareno. Quando venne a dileguarsi alquanto quella prima paura cominciarono ad usarsi i simboli; e più tardi, nè prima del secolo IV, le imagini sacre, contro cui tanto infuriò poscia il furore degli iconoclasti (1).

Sebbene la maggior parte delle chiese cristiane fossero edificate a forma di basiliche ve n'aveano però alcune d'altra maniera, perchè già prima di Teodosio, e molto più quando Teodosio ordinò la distruzione dei templi pagani, i fedeli ne convertirono molti ad uso di chiesa; e perciò hannovi chiese rotonde o quadrilunghe ad una sola navata, e d'ordinario non troppo ampie, quali erano per lo più i templi de' gentili, che spiegando esternamente nel pronao, nel portico, e talora anche nell'ale molta pompa di colonne e di fregi, poco altro

(1) Hancherville, Recherches sur l'origine des arts. Cicognara, Storia della scoltura, lib. I, cap. VII. L'imagine di Maria da principio si dipingeva senza il bambino. Cominciò a dipingersi col bambino nel secolo V in odio dell'eresia dei Nestoriani.

Digitized by Google

mostravano nel santuario ossia cella che una sala bislunga, la miglior proporzione della quale era d'esser lunga due volte la propria larghezza. È imitazione di tempio pagano la bella chiesa di S. Aurea in Ostia edificata all'epoca del rinascimento.

Tre maniere principali d'architettura trovo essersi adoperate nel medio evo in Occidente.

1.° La romanda.

2.° La romando-gotica.

3.° La gotica.

Quest'ultima suddivisa in tre maniere che chiameremo co' signori di Prevost e di Caumont, gotico a lancette, gotico raggiante, e gotico fiammeggiante (1).

Ne' secoli VI e VII la struttura degli edifizii era tuttavia conforme all'antica architettura romana, sebbene già non poco alterata e corrotta, sia per la natural decadenza dell'arte, sia pel propagarsi di quella maniera orientale o bisantina che si voglia chiamare, che poi corrompendosi anch'essa per la sempre crescente nostra barbarie contribuì a dar un carattere particolare al genere d'architettura che si è chiamato romando. Esempli di chiese e d'edifizii o romani, o romano-bisantini, o interamente bisantini ci mostrano in Italia le basiliche di S. Clemente e di S. Agnese a Roma, di S. Apollinare in Classe e di S. Vitale a Ravenna, la cattedrale di S. Parenzo nell'Istria, gli avanzi de' palazzi creduti di Teoderico a Ravenna ed a Terracina, ed il palazzo delle Torri a Torino.

Ma poco dopo l'estremo della barbarie in cui fu ravvolta l'Italia diè origine a quell'architettura che abbiam chiamato romanda appunto perchè non è un'architettura nuova, ma una estrema degenerazione della ro-

(1) Mémoires des antiquaires de Normandie, I 67.

mana, mista sovente ad un impiego irrazionale di colonne, d'architravi, di basi, di capitelli, di stipiti tolti ai monumenti più antichi. Il suo principal carattere è la mancanza d'ogni euritmia e la niuna scienza della trabeazione. Vedonsi archi ora bassi or alti, ora maggiori del semicerchio ora scemi, retti da colonne or grosse or piccole messe confusamente, senza rispetto di regolari distanze, coll'imoscapo per terra; architravate con stipiti, o senza architrave; colonne disformi accoppiate. Non si collocarono le colonne su piedistalli, ma su semplici basi, e preferibilmente sull'attica. Alcuni pilastri furono qualche volta innalzati fino a sostenere la massima volta. Questi vizii contrassegnano quel periodo di barbara architettura che prevalse ne' secoli VII ed VIII e durò forse fin verso al decimo, interrotto solamente da qualche opera che di tempo in tempo s'allogasse a greci artefici, siccome è da credere abbia fatto Carlomagno per la basilica d'Acquisgrana, e come fecero i Veneziani quando sul finir del secolo X cominciarono la basilica di S. Marco, mirabile mescolanza d'architettura bizantina ed araba, ornata di poi di marmi e sculture portate d'Oriente e particolarmente da S. Giovanni di Acri (1). Notabile esempio della barbarie sopra descritta, che impropriamente chiamerebbesi architettura, è la chiesa di S. Grisogono a Roma, ricostrutta in principio del secolo VIII.

In principio del secolo XI era già nato in Italia e in Francia un grande amore per una miglior forma d'edifizii e tutti andavano a gara ad atterrar le antiche basiliche ed a ricostrurle secondo la nuova maniera. Parea, dice Glabro Rodolfo, che il mondo scotesse se me-

(1) Cicognara, Storia della scultura, lib. II, cap. II.

Digitized by Google

desimo, e rigettata dalle sue chiese la vetustà le coprisse di candida veste; questa maniera è quella che chiamiamo romando-gotica. Ed è la romanda ridotta a migliori proporzioni, più osservante delle leggi dell'euritmia, grossamente abbellita con alcune memorie dell'architettura orientale, cioè della bisantina e dell'araba e mista alla gotica, cioè a quella in cui gli archi tendono ad elevarsi con amore prima e poi con predominio del sesto acuto; in cui più tardi gli ornati accessorii sono di numero infiniti, leggerissimi per minutezza e per trafori, e sempre seguono la forma piramidale. Che se io accetto l'appellazione di gotico non è già ch'io non sappia l'improprietà di quel vocabolo, non avendo i Goti alcuna architettura che fosse loro propria, nè introdotto, durante il loro dominio in Italia alcuna variazione sostanziale nell'architettura romana che ancora fioriva. Ma siccome questo nome applicato all'arco a sesto acuto, oltre all'essere antico, è omai fatto popolare, credo miglior partito servir all'uso che di cercare a combatterlo; perchè servendo all'uso si serve eziandio alla chiarezza.

Le chiese romando-gotiche hanno ordinariamente una larga porta ornata di due file di colonnette convergenti o dritte o torte che si stendono per tutta la spessezza del muro, cogli archi carichi d'ornamenti fatti a mo' di serpeggiamenti angolari, ossia zigzag, di stellette, di losanghe, di greche, di nodi, di meandri. L'archivolto è pure carico d'uguali ornamenti tra i quali primeggiano i soliti zigzag; qualche rara volta è grossamente intagliato a basso-rilievo di figure d'uomini e d'animali. La facciata, massime nelle chiese delle nazioni marittime italiane è spesso costrutta a fascie di pietre di due colori alla foggia orientale. E quasi sempre in qualche

Digitized by Google

lato compaiono le teste che simboleggiano i quattro evangelisti, od altri misteriosi animali dell'apocalisse. Sopra la porta s'alza sovente uno o due ordini di loggiati ciechi i quali cavati nel muro ne interrompono gradevolmente la nudità. La stessa guisa d'ornato abbellisce l'esterno della cupola e qualche volta anche dei muri laterali e dell'abside e della torre ossia campanile finiente per lo più in forma di piramide schiacciata. Nei templi men sontuosi un semplice giro d'archetti tien luogo del loggiato. Le finestre continuano ad essere come nelle antiche basiliche molte di numero, ma strette e lunghe. Sopra la base delle colonne sono scolpite sfingi, tartarughe, cani, leoni che sembrano sostenerle. Ne' capitelli che hanno una tal quale convenienza coll'ordine corinzio o composito si vedono sovente insieme con molte e varie fantasie quelle figure simboliche di riti cristiani, di cui abbiamo già fatta parola. Sopra i capitelli posano grossi abachi o taglieri, e l'arco è voltato su quelli. Le colonne sono ora grosse, ora sottili, ora alte, ora basse, senz'alcuna determinata proporzione; i pilastri sono qualche volta fasciati di colonnette, delle quali alcune finiscono alla cornice, altre si levano fino al volto; la qual graziosa maniera compare poi con magnifica mostra nelle cattedrali gotiche dell'età seguente. Infine in qualche chiesa la volta comincia a piegarsi verso l'acuto, ad ornarsi con costoloni a crociera, mentre gli archi delle finestre e delle porte continuano a tondeggiare.

Il chiostro annesso alla chiesa è formato di portici retti da colonnette sostenute da leoni, cani ed altri animali o da basi grossamente lavorate a fogliami, e figure contorcentisi (*grimaçantes*), coronate da capitelli di ugual maniera. Se ne vede un bell'esempio nel chio-

Digitized by Google

stro di S. Orso in Aosta, ed alcuni avanzi si scoprono d'un simile chiostro appresso alla cattedrale d'Ivrea. Di quella maniera è similmente la cripta di quest'ultimo tempio; ed a quella maniera d'ornato è scolpita la cassa d'avorio che conteneva le reliquie del beato Varmondo.

L'arco a sesto acuto che formò il carattere principale dell'architettura gotica era noto agli Etrusci ed ai Romani, e adoperato, sebben raramente, in quelle costruzioni che ricercavano maggior leggerezza. Esempio di tal forma d'archi ne mostrano le pitture della famosa bibbia di S. Paolo attribuita al secolo IX, e quelle altresì d'un menologio o calendario greco del IX o X secolo, conservato nella biblioteca vaticana (1).

Molti autori hanno cercato d'assegnar le cagioni per cui nel secolo XI sia nata nel settentrione dell'Europa vaghezza di preferir quella forma. Alcuni hanno voluto rintracciarne l'origine in Oriente. Ma par cosa provata che le più antiche moschee degli Arabi sono imitazioni più o meno felici della basilica cristiana di S. Sofia a Costantinopoli. Gli Arabi non inventarono propriamente altro che l'arco bizzarro foggiato a ferro da cavallo. Altri pensano che sia dovuto alla forma de' tetti ne' paesi settentrionali, forma necessitata dal clima; altri mantengono che alcune gallerie cieche formate ad archi tondi intersecantisi, e poste a guisa d'ornato in alcune chiese romande abbiano dato vita a quella fantasia. Altri ne riferiscono l'origine all'intersezione delle travature che sosteneano i tetti delle antiche chiese le quali non aveano soffitto nè volta. Boissérée invece tiene opinione che la maggior altezza a cui si spinser le chiese ab-

(1) D'Agincourt, Storia dell'arte. Atlante delle pitture, tav. XXXI e XLII.

Digitized by Google

bia cagionato necessariamente un ristringimento dell'arco, che poco per volta piegò all'acuto. Forse di queste opinioni niuna è assolutamente vera, ma tutte possono contenere una parte di vero; e le cause che si accennano aver tutte qual più qual meno contribuito a volgere l'arco tondo in acuto.

Esempii di chiese romande senza mescolanza d'arco acuto se n'hanno molti in Normandia, in Italia e in Inghilterra; come la pieve d'Arezzo, la cattedrale di Pavia, il monastero di Lindisfarne, la chiesa di Dinton, ed il monastero di Malmsbury. Tale è pure in Germania il duomo di Bamberg edificato dall'imperatore Arrigo II nel 1004. I medesimi ornamenti che abbellivano le porte delle chiese ingentilivano allora l'ingresso de'castelli. Esempli di mescolanza delle due specie d'archi mostrano le chiese di Mortain e di S. Gabriele in Normandia edificate da Guglielmo il conquistatore poco oltre la metà del secolo XI (1); la cattedrale di Hereford costrutta in principio del secolo XIII; e per parlar anche d'edifizii profani il castello di Ludlow nella contea di Salop in Inghilterra (2). Ma un più antico esempio se ne

(1) De Gerville, détails sur l'église de Mortain. Des Haies, mém. sur l'église du prieuré de S. Gabriel département du Calvados. Mém. des antiquaires de Normandie, 1824. Roujoux, histoire pittoresque d'Angleterre.

(2) On the origin and principles of gothic architecture. Nelle transazioni della società reale d'Edimborgo, vol. IV. Duval, discours sur l'état des B. A. au VIII siècle. Bentham, hist. de la cathédrale d'Ely. Whittington, an historical Survey of the ecclesiastical antiquities in France. Milner, Treatise of the ecclesiastical architecture of England. Britton, architectural antiquities of Great Britain. A chronological illustration of the ancient Architectur of Great Britain. Boissérée, monumens de l'architecture depuis le VII jusqu'au XIII siècle. Gerville, architecture des églises du département de la Manche. Mémoires des antiquaires de Normandie, 1824. Chambure, essai sur l'ogive.

Digitized by Google

vede, s'io non fallo in Piemonte nella chiesa della badia di S. Michele della Chiusa, chiesa la cui struttura mi par che rivesta ancor la forma che gli diede originariamente quel nobile pellegrino d'Avernia, Ugone il diseucito. Sul finir del secolo x impetrò dal marchese Arduino la facoltà d'edificare quel tempio sulla vetta del monte Pircheriano sopra al luogo appunto in cui s'alzarono all'entrata di val di Susa le famose chiuse de'Longobardi (1). In quella chiesa molto rozzamente architettata vedonsi archi di varie proporzioni e tondi ed acuti. La porta è ornata di colonnette; ma l'arco trilobato che si vede allato a quella mi par che renda indizio del secolo XIII. A metà poi d'una scala, per cui si sale dal chiostro alla chiesa, v'ha una porta di marmo cogli stipiti ornati di segni del zodiaco, di meandri e fogliami, accostata da esili colonnette, una delle quali torsa; co'capitelli parte a figure e parte a fogliami, lavoro della prima metà del secolo XII. Nè posso assentire a chi ha creduto la chiesa posteriore d'un secolo a questa porta per la sola considerazione dell'arco acuto che s'alterna co' tondeggianti: in prima, perchè la chiesa fu sicuramente fondata sul finir del secolo x, nè v'ha memoria o segno che sia stata rifatta; poi perchè la struttura della chiesa è barbara molto, lontana dagl' indubitati progressi che fè l'architettura ne'secoli XI e XII; lontana da quell'intendimento dell'arte, che mostra la porta sopra descritta; non degna di stare a paragone colle tante chiese che rimangono, edificate a que' tempi, tra le quali può vedersi in Piemonte la badia di Vezzolano (2); lontanissima poi dalla nobile e

(1) La sacra di S. Michele disegnata e dipinta da Massimo di Azeglio.

(2) Paroletti, viaggio romantico-pittorico in Piemonte, lib. VI.

Digitized by Google

svelta architettura di S. Andrea di Vercelli fondato dal cardinale Guala de' Bicchieri nel 1219, al suo ritorno dalla legazione d'Inghilterra (1). Io credo invece che la chiesa della Sacra abbia conservato le primitive sue forme, e che nel secolo XII, tempo in cui grandemente fioriva quel monastero, si sia alzata l'ardimentosa fabbrica attinente, si sia collocata la porta di marmo sulla scala del chiostro e probabilmente anche la porta della chiesa; io tengo insomma opinione che la povera abitazione primitiva de' monaci sia stata ricostrutta, ma non la chiesa.

L'arco acuto solo è un indizio molto fallace delle epoche, poichè abbiam citato esempli di manoscritti del IX secolo in cui si vede dipinto e alternato con archi tondi: non v'ha ragione per cui sul finire del X non potesse essere in una chiesa del Piemonte adoperato.

La sacra di S. Michele sarebbe pertanto la chiesa più antica in cui si vede l'arco acuto frammisto al romano. Tuttavia stentò due secoli a prender piede in Italia questa fantasia di popoli settentrionali. In S. Andrea di Vercelli (2) edificato, come s'è detto, nel principio del secolo XIII da un cardinale che tornava pur allora dall'Inghilterra dove i Normanni aveano largamente diffusa quella maniera di stile, l'arco delle elevatissime navate piega bensì all'acuto, ma le finestre e le logge esteriori tondeggiano tuttavia. Ben è vero che trascorsi pochi anni il gotico puro prevalse nell'edificazione della basilica superiore d'Assisi, della chiesa del Santo a Padova, e della chiesa di S. Maria della Spina a Pisa, cominciata nel

(1) San Quintino, dell'italiana architettura durante la dominazione Longobarda. Memorie dell'Ateneo di Brescia, 1829.

(2) De-Gregory, della vercellese letteratura, tom. I, pag. 252.

Digitized by Google

1231 sui disegni di Nicolò Pisano, primo ristauratore dell'arti in Italia; del duomo di Siena, la cui facciata nè a proposito vorrebbesi da alcuni attribuire a tempi più antichi; del duomo d'Orvieto stupendo concetto di Lorenzo Maitani nel 1290; un secolo dopo fu cominciata a Bologna la basilica di S. Petronio. Anch'essa è gotica, ma l'architetto, che si dice essere un tal Arduino, si valse con molta sobrietà di que' tanti ornamenti acuminati che si accumulavano fuor d'Italia con immensa profusione negli edifizii architettati secondo quello stile. E generalmente si osserva che in Italia l'architettura gotica è sempre temperata da qualche buona ricordanza della greca; il che la rende per avventura meno grandiosa, ma la fa più soave. E per averne un'idea, chi non vuole uscir d'Italia può contrapporre agli edifizii che ho citati il duomo di Milano, cominciato nel 1388 ed opera d'architetti Tedeschi (1), o la chiesa di S. Maria della Spina a Pisa che similmente pende al gotico puro, al gotico straniero. Ma generalmente si può dire che nell'Italia inferiore, dove più squisito è sempre stato il gusto dell'arti, gli architetti s'attennero più volentieri allo stile che abbiam chiamato romando-gotico, e lo condussero ad alto grado di perfezione. Tale è per esempio la chiesa di S. Pietro a Toscanella costrutta al finir del secolo XII, ove la porta è ornata di quelle due siepi di colonnette convergenti di cui abbiam già parlato. Sopra la porta è una galleria cieca; e sopra la galleria un rosone intagliato con una grazia che non si può desiderare maggiore. Tale è la chiesa di S. Agostino a Rieti, opera del secolo XIII. In essa le colonnette della

(1) Cicognara, storia della scultura, lib. II, cap. IV, V, VI, VII, e tavole I, III, V, VI.

Digitized by Google

porta sono, per aggiunger forza alla loro esilità, interrotte da una cornice; nè v'ha memoria dell'arco acuto, fuorchè in due archetti, sovrapposti ai pilastri che chiudono lateralmente la facciata, quasi per far simmetria all'archivolto della porta d'ingresso. Del medesimo stile è la chiesa di S. Giusta all'Aquila, struttura del secolo XIV, in cui si vede, come in parecchie altre chiese di quella città, la singolarità del tetto rispianato, indizio della dolcezza del clima.

Il palazzo Soderini a Corneto, chiamato volgarmente Palazzaccio, interamente costrutto di marmo bianco in principio del secolo XIV, mostra nel suo interno tre ordini di logge; i due primi coll'arco acuto; il terzo è formato di colonnette corinzie architravate in piano (1).

La prima maniera del gotico non differisce dalla romanda che pel sesto acuto degli archi e delle finestre. La forma di queste ultime stretta e lunga ha fatto attribuire all'infanzia di questo genere d'architettura il nome di gotico a lancette.

La seconda maniera di gotico è il gotico raggiante, così detta dalla forma radiante delle rose, dei circoli, e de'quadrifogli che ne forman l'ornato. Prevalse ne'secoli XIII e XIV, e fa l'epoca del maggior trionfo dell'arte. Oltre all'arco semplice a sesto acuto furono adoperate tre altre maniere d'archi, cioè il trifogliato, il trilobato (2) e l'arco a ferro di cavallo; più proprio quest'

(1) Son debitore di queste notizie al dotto antiquario il signor architetto Carlo Promis, Ispettor generale dei monumenti d'antichità, il quale ha levato coll'esattezza che gli è propria, e mi ha gentilmente comunicato i disegni di questi sacri e profani edifizii.

(2) Trilobato chiamasi un arco formato da tre e talora da più segmenti di circolo imitanti nella loro disposizione la forma del-

Digitized by Google

ultimo delle moschee e de' civili edifizii degli Arabi; ma nondimeno adoperato anche in alcune chiese cristiane come in quelle di Tollevant, di Jobourg e di Chef de Pont in Normandia.

Sostenuto agli angoli da quattro colonne torse e foggiato ad archi trilobati è il sepolcro d'Edoardo il confessore nella badia di Westminster, opera del secolo XIII, e d'artista romano.

Si seppe allora connettere con grazia l'una maniera d'arco all'altra, e dentro un grand'arco semplice porne due trilobati o trifogliati, e ornar il punto d'intersezione degli archi di quadrifogli, o fioroni, o stelle. Nelle finestre che grandeggiavano notabilmente vetri dipinti e figurati a mille colori tempravano l'eccesso della luce. Le volte delle chiese alzaronsi a sterminate altezze; e per mantener ferme le mura laterali giraronsi esteriormente gran curve d'archi posanti sur un sodo di muro ornate come tutte le esterne parti dell'edifizio e particolarmente la facciata di mille guglie e piramidette, e di mille nicchie e padiglioni con dentro statue di bontà ragionevole. Sui due lati della facciata si levarono torri magnifiche traforate da sterminate aperture di finestre, ornate di mille rilievi, finienti in acuta piramide e poggianti ad incredibile altezza. Nel mezzo della facciata un immenso finestrone rotondo rifletteva sulla maggior navata una luce screziata di mille diversi colori; mentre il prolungamento dell'abside e il gran numero delle cappelle laterali crescendo e moltiplicando la prospettiva era causa che l'occhio smarrisse nella vastità dell'edi-

l'arco acuto. Trilobati, o per meglio dire polilobati sono gli archi del cortile dei Leoni nell'antico palazzo de' re mori di Granata chiamato l'Alhambra, edificato nel 1273.

Digitized by Google

ficio, e il riguardante fosse compreso di quel religioso terrore che fa nascer l'aspetto di cosa che l'occhio non misura e il pensier non comprende. Infine l'intera forma dell'edifizio alto, immenso, leggero, tutte quelle punte che si drizzavano al cielo, que' trafori con man sì larga intagliati sul macigno, e somiglianti quasi ad un trasparente ricamo, que'balaustri, que'padiglioncini, e quelle statue in copia innumerevole seminate, que' colmi spinati, dentati, ornati di leggieri fogliami, tutto avea l'aria di tendere all'alto e movea da lontano invito a levar il pensiero al cielo. Degno per certo d'essere collocato tra i più grandi architetti è quell'Ervino di Steimbach che immaginò la cattedrale di Strasborgo, e fe' prova di altissimo cuore il vescovo Corrado di Lichtenberg, che non si smarrì all' intenderne il maraviglioso concetto (1).

Appartengono ai secoli XIII e XIV le chiese di Marborug e di Oppenheim, le famose cattedrali di Strasborgo (2), di Rheims, d'Amiens, di Rouen, di Vienna, d'Anversa, di Milano, e tante altre che possono oggidì ammirarsi ma non imitarsi; non perchè manchi l'arte, ma perchè mancano i grandi concetti; e se pur vi sono manca l'animo ad eseguirli. Quegli antichi non badavano a cominciar opere, a finir le quali non bastava un secolo: non badavano sovente a spendere l'intero patrimonio a murar un edifizio. Non credeano che compiuta la loro età il mondo finisse, e quando alzavan fabbriche avean rispetto alla posterità. A noi più civili l'avarizia

(1) Monumens lytographiés de l'architecture allemande du moyen âge, III livraison. V. nel testo le dotte ricerche del professore Schreiber, il quale illustrò eziandio la cattedrale di Friborgo in Brisgovia.

(2) Moller, monumens de l'architec. allemande.

Digitized by Google

stringe i cordoni della borsa; onde vogliam fare solo quel tanto che basti e non più; e vogliamo poter godere di quel che facciamo; sicchè ne nasce che si vedono magre e lontane imitazioni di qualche opera greca o romana; ma nulla che abbia un tipo nostro proprio: non monumenti ma fabbriche.

Meritano eziandio di venir ricordati come leggiadri esempli del miglior genere dell'architettura gotica l'arca di S. Agostino in Pavia, nobilmente illustrata dal mio Sacchi, il monumento di S. Pietro martire, e quello di Matteo Visconti in S. Eustorgio di Milano, tutti lavori del secolo XIV (1).

Nel secolo XV e XVI prevalse la terza maniera di gotico detta fiammeggiante, perchè i trafori e gli ornati pigliaron forma di fiamme, di lingue, di serpeggiamenti. Allora cominciò la decadenza. Svanirono le buone proporzioni degli ornati. Il triangolo formato dall'imposta delle finestre, che ne' buoni tempi occupava la terza parte del vano, si prolungò ad occuparne oltre la metà; epperciò ebbe l'aria di schiacciar le colonnette inferiori; e la forma svelta e graziosa delle finestre, parte così principale di quegli edifizii, scomparve. In luogo di colonne si adoperarono qualche volta mensole a sostener le imposte. Gli ornati si fecero più pesanti, e le grosse foglie ricciute, e quasi acuminate salirono ai due lati degli archi per riunirsi sopra quelli in croce e in fiordaliso. Le colonne s'assottigliarono di tanto che parvero bacchette o filamenti; l'estremità de'costoloni si sopraccaricò di rilievi a guisa di stalattiti. Le ante, ossia, i pilastri esteriori di rinforzo s'ingrossarono e si molti-

(1) L'arca di S. Agostino in Pavia illustrata da Defendente Sacchi. Le tombe ed i monumenti illustri d'Italia, p. 125, 173.

Digitized by Google

plicarono. Poco dopo l'arco acuto s'andò via allargando; e con siffatta immutazione venne meno quel muovere svelto e leggiero che costituiva la bellezza dell'architettura gotica; la quale assai prima in Italia, e poscia sul cader del secolo XVI oltramonti, cedette il luogo alla restaurata romana architettura. S' hanno molti esempii di questa maniera; ed uno assai magnifico ce lo porge la cattedrale di Caen; non tuttavia degli ultimi tempi della decadenza (1).

Abbiam già veduto che ne' tempi più oscuri del medio evo gli architetti erano i sacerdoti e monaci. La chiesa di nostra donna des Dunes fu fabbricata interamente da architetti, muratori e lavoranti dell'ordine cisterciense. La chiesa di Clugny cominciata nell'XI se-

(2) Sebbene alcuni dei problemi sopra l'architettura del medio evo contenuti in un rapporto del sig. Didron al sig. Salvandy sieno già risoluti, tuttavia siccome la parte che concerne l'appalto di costruzioni di edifizii sacri e profani è molto oscura, riferiremo il tenore d'un istromento del 17 settembre 1416 con cui il tesorier generale di Savoia e Nicoleto Roberti *magister macsonerie* del duca concedono a un tagliapietre chiamato Iacquemeto Vuattaz *in tachiam*, in appalto, il carico di costrurre a tutte sue spese « quamdam capellam lapideam quam ibi (a Ciamberi) loco dicto ou Chaney dominus noster dux fondari et dotari vult in honorem beatorum Fabiani et Sebastiani martirum ». Si prescrive adunque che la cappella debba avere 3 tese e mezzo di lunghezza di vano, 2 tese e mezzo di larghezza; che i muri nel fondamento abbiano 2 piedi e mezzo del conte, e sopra terra 2 piedi. « una cum sex engiuis que eleuari debeant in alto de la croysia et que engiue debeant exire duos pedes undique. Item et in parte anteriori facere debeat unum portale boni lapidis molacie longitudinis trium pedum cum dimidio et eciam supra dictum portale unam paruam fenestram unius pedis latitudinis et altitudinis quatuor pedum et onciatam condecenter ». Si parla poi della *cripta*; e in ultimo si soggiunge « quod predicte engiue debeant fieri de bono quarterio rupis *batus a la pointa* ». Conto di Guigoneto Mareschal tesoriere generale di Savoia.

Digitized by Google

colo fu terminata sotto la direzione d'Ezelone canonico di Liegi (1). Il sacerdozio presiedeva ad ogni civiltà, e regolava perfino la composizione de' quadri.

Nel secolo XII quando la mente umana s'emancipò da quella tutela e corse a maggiori progressi, le compagnie de' franchi muratori, poco amiche in generale de' monaci, scolpirono non rare volte sui capitelli delle chiese la satira dei loro costumi.

I grandi monumenti del medio-evo non portano quasi mai nome d'autore. Vi volea la mente, l'opera e l'oro di più generazioni a compirli. Erano, come osserva benissimo il barone di Reiffemberg, opere sociali più che individuali.

Da quel che ho detto dei menestrelli s'è potuto attingere quanto soave diletto fosse a que' nostri antichi la musica e come abbondassero i coltivatori di quella. Tutti sanno che al medio evo, cui si dee la bussola, la polvere da fuoco, la stampa, l'incisione, si riferisce eziandio l'invenzione del contrappunto. Fin dai tempi di Carlomagno il canto gregoriano o romano era distinto per via di note; ma forse queste note non consisteano che in semplici lettere dell'alfabeto indicatrici de' tuoni. I più s'accordano a credere che l'origine delle note musiche quali vengono tuttora adoperate sia meno antica, ma nel medio evo pur sempre (2). Il più gigantesco e il più mirabile degli armonici strumenti, l'organo sembra esser più antico del medio evo. Dell'organo idraulico parla Vitruvio. Esso dovea risuonare o per forza d'un'acqua corrente, o per mezzo del vapore

(1) Annales Benedictini tom. V., 528. Reiffemberg, statistique ancienne de la Belgique. Mém. de l'Acad. des sciences de Bruxelles, tom. IX.

(2) Ducange Gloss. ad v. *nota* 2.

Digitized by Google

dell'acqua calda. Ludovico il buono ne fe' costrurre uno nel suo palazzo d'Acquisgrana da un prete veneziano che lo fabbricò alla maniera de'Greci; il che dinota che in Oriente fosse quell'arte del pari che tutte le altre assai più perfetta. Ed infatti Costantino Copronimo imperatore ne donò uno al re Pipino nel 757; e l' imperatore Michele Curopalato usò la medesima cortesia a Carlomagno; ma pare che quest'organo fosse a mantici.

Nel secolo XII adoperavasi ancora l'organo idraulico in una chiesa d' Inghilterra. L'organo pneumatico si trova già ricordato da S. Agostino. E il medesimo prete veneziano che fabbricò nel palazzo d'Acquisgrana un organo idraulico, ne costrusse un altro pneumatico per quella famosa cattedrale. Nel secolo IX l'arte di far organi era coltivata con buon successo in Allemagna, donde non tardò a propagarsi ed a perfezionarsi in Italia. Nel secolo X v'era un organo nella chiesa di Westminster in Inghilterra. Ma in Francia quest'uso fu introdotto più tardi, nè senza qualche contrasto. Il primo di cui s'abbia memoria fu allogato nella badia di Fecamp in Normandia (1).

Se l'organo adunque non fu invenzione dell'età di mezzo; quest'età ha peraltro il merito d'averlo perfezionato, e d'aver applicato alle vaste sue chiese quella sua voce così armoniosa e potente.

Riassumendo le sparse fila di questi discorsi abbiam veduto l'orbe romano precipitante con lunga e rapida ad un tempo caducità più pe' suoi vizii politici e religiosi che per le armi de' barbari che l'occuparono ora come alleati ora come nemici. La moribonda civiltà romana esercitar l'estremo di sua forza sopra gli stessi

(1) De Caumont, architecture religieuse du moyen âge. Mémoires des antiquaires de Normandie.

Digitized by Google

vincitori, torli dal vergognoso culto degl'idoli, sopravvivere a se medesima nelle leggi che loro impose. Si è veduto qual nuova società sia nata dalla dissoluzione dell'antica, quale elemento di forza e di libertà v'abbiano arrecato i barbari; e come a regolarizzar quella forza s'aiutasse degli ordini e delle tradizioni del romano impero la religione cristiana principal fonte di civiltà per le fondamentali sue massime d'universal fratellanza e di perfezione progressiva. Primo e per molto tempo solo rifugio degli oppressi contro all'abuso della forza materiale essa li soccorreva coll'autorità della sua ispirata parola, li salvava o accettandoli in una servitù che ne assicurava la perenne quiete; o sollevandoli al grado de'suoi ministri, proteggendoli all'ombra di quelle immunità che tanto contribuirono al riordinamento dei comuni; e quando questi sorsero grandi e potenti per l'associazione de' nobili co' mercatanti ed artefici, il braccio della chiesa ne aiutò più o meno lo stabilimento, ne protesse i primi passi, ne assicurò la durazione.

È facile vedere come sieno dovuti al sacerdozio i progressi d'ogni civiltà. Chi tolse sì gran parte di terreni alle foreste che l'ingombravano, ai paduli che li corrompeano; chi li trasformava in campi, ed in prati, erano i monaci.

Quando l'ignoranza copriva di sue tenebre la terra, ne' monasterii conservavansi, trascriveansi codici sacri e profani, teneansi scuole; esercitavasi in ingegnosi meccanismi l'industria. Quando s'era smarrito ogni conoscimento dell'arti belle e per formar un barbaro edifizio si spogliavano i bei monumenti antichi, i vescovi, gli abati e i sacerdoti aveano quasi soli qualche lume d'architettura, e disegnavano il piano de'sacri edifizii;

Digitized by Google

essi miniavano codici, dipingeano tavole; soli aveano assicurato dai concilii il privilegio di prescrivere al dipintore laico la composizione de' quadri destinati al culto, ed alle loro ispirazioni per certo è in gran parte dovuta quella bellezza di sentimento ignota agli antichi, e che s'ammira nelle pitture cristiane. V'erano vescovi e sacerdoti che lavoravano d'orificeria, altri che fabbricavano stromenti astronomici, altri che sonavano maravigliosamente, e costruivano organi e salterioni. Allora si poneano nella rappresentazione de' misteri i fondamenti del moderno teatro. Quando la faccia della terra era piena d'insidie e di tradimenti, non erano sicure le vie, ciascuno facea suo prò dell'altrui miseria, il sacerdozio mantenea ponti e barche sui fiumi, apriva ricoveri ai pellegrini, ai poveri, agli ammalati, i monaci esercitavano la medicina, curavano le piaghe, aveano conoscimento delle virtù dell'erbe. In questo primo periodo esercitò il sacerdozio egregiamente la sua missione civilizzatrice, finchè sul finir del mille, e sul principio del secolo seguente, riordinata su migliori basi la società, stabiliti come altrettanti centri di civilizzazione i municipii, sfuggirono i laici poco per poco alla clericale influenza.

La formazione degli studii generali chiamati università, instituti essenzialmente laici, fu il più gran fatto che segnalò quell'emancipazione dello spirito umano già impaziente di maggiori progressi, già trasportato da quella sete di scienza che negli animi gentili è una delle più forti passioni, e che mi sembra una delle maggiori prove della nostra futura immortalità.

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLA

ECONOMIA POLITICA

DEL MEDIO EVO

LIBRO III.

CONDIZIONE ECONOMICA DEL MEDIO EVO.

CAPO I.

EFFETTI DE' REGGIMENTI POLITICI E CONDIZIONI DELL'INDUSTRIA E DELL'AGRICOLTURA.

La moltiplicità de' centri d'azione in breve tratto di paese disseminati, non retti da un legame comune, ma da opposti interessi condotti a nuocersi scambievolmente, è la qualità distintiva del medio evo. Non v'era un potere, che, superiore d'autorità e di forza ad ogni altro, comandasse la giustizia e la pubblica pace, e la promovesse con regole uniformi. Ogni statuto comunale,

Digitized by Google

ogni investitura feudale era un contratto di pace, di mutua guarantigia (1); perciò ogni terra ed ogni feudo formava, per così dire, uno stato da se; il quale si reggeva, con leggi diverse, o scritte negli statuti, o consuetudinarie, e con diverse regole d'amministrazione. V'era quindi impossibilità d'un generale sistema. L'utilità pubblica d'ogni terra finiva colla cerchia in cui si comprendea la sua franchezza. Il cittadino torinese non s'impacciava di ciò che convenisse ai borghesi di Rivoli e di Moncalieri. L'affetto era alla famiglia ed al municipio. Si comprendeva l'idea di borghesia, non quella di nazionalità; e dai frequenti contrasti in fuori, ogni terra era così straniera alla terra vicina, come se ne fosse divisa da monti e da mari.

Da ciò aveano origine le cattive strade abbandonate, appena fuori del territorio di ciascun comune, alla discrezione de' confrontanti; l'infinita varietà delle misure e de' pesi; le moltiplici specie di moneta e 'l vario corso delle medesime; le dogane che all'entrar d'ogni terra e d'ogni castello facean siepe al commercio; i ponti ed i porti mantenuti da privati e da religiosi per voto di carità, e però sovente non ben mantenuti (2). Da ciò aveano origine tanti altri disordini.

(1) Siccome le leggi generali vulneravano necessariamente alcuna di tali leggi private, era impresa non tanto facile il farle accettare ed osservare. Quando Amedeo VIII promulgò nel 1430 *statuta reformacionis universalis patriae* (la parola riforma era l'idolo del secolo XV), dovette travagliarsi assai, e tener adunanze di baroni e di prelati, e mandar ambasciadori ai comuni per far accettare quel frutto di sua sapienza. Ma pur riuscì a farle accettare universalmente, ed anche nella città di Ginevra. Vedi il conto di Michele de Ferro tesorier generale, fol. 156.

(2) Per carta del 25 di luglio 1239 Amedeo IV conte di Savoia prende « sub custodia et protectione nostra pontem de Chevris, pren-

Digitized by Google

I comuni provvedeano, è vero, con leggi opportune alla costruzione ed alla conservazione delle strade e dei ponti; vi deputavano sopraintendenti (1). Poneano con questi ed altri simili provvedimenti le prime basi della scienza amministrativa. Ma al primo rumor di guerra, le strade erano malconce per le grandi tagliate che vi faceano, onde vietar il passo ai nemici; i ponti erano distrutti, o almeno era distrutta quella parte dei medesimi che si facea di legname, e mobile, precisamente a fin d'interrompere le comunicazioni. Nei feudi poi e nei piccoli villaggi non v'era ordine di forza; ed il signore, che viaggiando avesse trovate le strade troppo cattive, contentavasi di riscuotere qualche multa dalle terre o dagli uomini cui sarebbe toccato di ristorarle.

Nè a que' mali poteano riparare nè anche i grandi monarchi; poichè loro ufficio era bensì di vegliare che la porzione di censo attribuita alla camera fosse esattamente soddisfatta, che gli aiuti o doni straordinarii fossero consentiti e pagati nelle occasioni in cui si poteano con effetto richiedere, e che i giudici de' baroni e delle

sentem et futurum inhibentes sub pena IX librarum ne quis ausu temerario pontem ipsum infringere et violare presumat vel prohibere exitum vel accessum. »

Un fra Lorenzo di S. Martino, eremita ne' dintorni di Ginevra, s'occupava nel ristorar le strade vicino alla città, ed ebbe perciò varii doni da Amedeo VIII nel 1413. Verso gli stessi tempi Ugo di Leysery, canonico del S. Bernardo, ebbe XXV fiorini d'oro « in elemosinam et subvencionem operis per eum facti in constructione fondacione et hedifficio laudabilis itineris mali passus de meillerea et itineris de bret tres leucas continentis. »

Nel 1415 ebbe 200 fiorini « in auxilium constructionis cuiusdam pontis construendi super flumen aque drancie. »

(1) A Chieri chiamavansi con singolare denominazione *sacriste viarum*.

Digitized by Google

terre non trascorressero a giudicar de' casi riservati agli ufficiali regii, od al parlamento; ma in fatto d'interna amministrazione non aveano veramente autorità d'intromettersi. Così era ne' primi tempi de' comuni. Ma poi o l'amor del commercio, o la necessità d'una comune difesa, fu causa che varie terre si confederassero tra loro; e qualche volta eziandio accomunassero fra gli abitanti di due o tre terre vicine i diritti e gli obblighi di borghese. E così fecero i comuni di Torino, di Chieri, e di Testona nel 1204 (1). Un po' più tardi s'allargava il nome di patria, e dal recinto d'una terra stendevasi a tutta l'estensione d'un paese compreso sotto una denominazione comune. Per tal guisa si disse patria del Friuli, patria del Piemonte, patria di Vaud. E ciò accadde quando cominciarono a trovarsi insieme i deputati, o come allora si chiamavano ambasciatori de' varii comuni, per avvisare a' provvedimenti d'interesse universale; e tali si reputavano le leggi suntuarie, i regolamenti sopra l'annona in tempo di carestia, la difesa del paese contra un nemico potente, quali furono le compagnie; e la concessione de' doni o sussidii richiesti dal principe. Allorchè poi cominciò l'uso d'adunare, non i soli ambasciadori de' comuni, ma eziandio i baroni, i gentiluomini, ed i prelati, ebbero queste assemblee, chiamate stati, maggior influenza politica, e nelle confederazioni tra governo e governo molte volte si stipulava che dovessero le medesime essere dagli stati ratificate (2).

(1) Storia di Chieri, vol. II. 56.

(2) Anche prima che cominciasse lo stabile ordinamento degli stati, in caso di minorità e di reggenze, s'usava stipulare che i baroni, i bannerети, ed i comuni dei due paesi fossero tenuti a giurar l'osservanza del trattato. Tal patto conteneva l'alleanza stin-

Digitized by Google

Ma questi rari esempi di provveder in comune a' comuni interessi facean poco riparo ai mali che abbiam notati di sopra; eranvi municipii e non provincie. Le franchezze ed i privilegii de' comuni giovavano a ciascun comune isolatamente; ma niuna particella di quel bene confortava gli abitanti delle vicine campagne. Tra le mura d'una città e le torri de' castelli feudali, che incoronavano tutti i poggi, migliaia di servi della gleba, o di mani morte erano disseminate pe' campi, e con morta mano solcavano gli altrui terreni; perocchè non li movea nè il sentimento di proprietà, nè la speranza d'avanzar moneta, nè forse il gusto per que' lavori esercitati, non per elezione ma per necessità di natali.

All'incontro dentro alle terre era molto viva l'industria. Ciascuno lavorava per se; e quando avea contribuito la taglia dovuta al comune, e sostenute quelle guardie notturne o diurne che gli erano imposte, era signore del suo tempo e del suo lavoro. Però a gran perfezione salivano le arti manufattrici, regolate in ogni terra da particolari statuti intesi a guarentire la scelta della materia, la bontà del lavoro, la quantità che ciascuna pezza di tela o di lana dovea tenere, il marchio che le si doveva apporre (1).

A Ivrea per esempio i pettini da cardar la lana do-

chiusa il 9 giugno 1348 tra Amedeo VI conte di Savoia, che si trovava nell'anno quattordicesimo di sua età, e Oddone duca di Borgogna. Régistre contenant divers contracts et traités entre la maison de Savoie et les princes étrangers, fol. 123.

(1) Nel 1397 ventitrè tessitori di Borgo in Bressa s'accordarono col conte di Savoia, tanto a proprio nome, che a nome d'altri tessitori e tessitrici, affine d'ottenere il condono delle pene incorse per aver contravvenuto agli statuti sull'arte della tela. Conto del tesorier generale di Savoia. Vedi ancora gli statuti di Torino, Casale, Ivrea, e Nizza nel Monumenta hist. patriae, leges municipales.

Digitized by Google

vean esser tutti conformi a quello che vedeasi affisso ad una colonna nel palazzo del comune. A Torino i sarti ed i tintori giuravano di rivelare ogni persona che facesse panni alterati, introducendovi peli d'animali o stoppa. I panni che si trovavano alterati bruciavansi per ordine del giudice sulla piazza, e il fabbricatore era punito di pena pecuniale. Nelle principali città di Piemonte, di Lombardia, e di Liguria era molto viva l'industria di que' grossi pannilani chiamati *arbasii* e dei frustagni. Ma la principale industria degli Italiani, e massime de' Toscani e de' Veneziani, non era la fabbricazione, ma la tintura de' panni; nella sola Firenze la tintura de' drappi di lana forestieri occupava un numero grande di persone.

La condizione dell'agricoltura nel medio evo non era di certo tanto soddisfacente. E ciò per più cagioni.

La prima sta negli ordini feudali che incatenavano la maggior parte delle terre, per cui pochissimi aveano proprietà perfetta, ma solo usufruttuaria, di che ne nasceano que' mali che in tempi meno remoti abbiam veduto derivare dai vincoli primogeniali. Usufrutto con dignità e giurisdizione aveva il signor del feudo. Usufrutto con obblighi maculati di servitù aveano i censuarii. Niuno si curava di ciò che non potea dir suo.

La seconda consiste nella serva condizione d'un gran numero d'agricoltori.

La terza nell'obbligo imposto in qualche luogo agli agricoltori di darsi ad una determinata specie di coltura, nell'interesse dell'industria; come a quella de' moroni, per favorir l'arte della seta.

La quarta nell'alto interesse del danaro, per cui la terra sembra dar poco frutto, ed a niuno cade in mente d'investire i suoi capitali in terre.

Digitized by Google

La quinta nella frequenza delle guerre, e delle lettere di rappresaglia, per cui s'autorizzava la guerra privata d'un borghese offeso nei beni o nella persona, o non soddisfatto d'un suo credito, talora contra tutti i borghesi del comune in cui dimorava l'offensore, talora solamente contra l'offensore e i suoi parenti.

La sesta nelle mal avvisate leggi di molti comuni. Gli statuti di Chieri, per esempio, pronunziavano pena di venticinque lire contra chi s'attentasse di difendere un omicida; e se non li avrà, così la legge, se gli distrugga la casa e se gli tagli la vigna (1). Parecchi esempli consimili trovansi negli statuti d'altre terre.

La settima nell'interdetto mercantile che si ponea contra una terra, od un principe, di cui s'avesse cagion di lagnarsi, vietando sotto gravi pene ai sudditi di far mercato con quelli. Talvolta bastava per far luogo a quella provvisione il più leggiero pretesto. Il duca d'Atene proibì ai Fiorentini di portar mercanzie e vettovaglie a S. Gimignano per non aver voluto ribandire certi banditi.

L'ottava nella frequenza delle terre incolte (*abse*, senza padrone atile), poichè i censuarii, troppo aggravati dal signor diretto, aveano facoltà di liberarsene abbandonando il manso, e spesso n'usavano nelle baronie massimamente, dove abbattendosi nel signore autorità senza limiti con ricchezze molto scarse, era facil cosa che vestisse animo di pubblicano.

La nona nella troppo grande quantità de' pascoli e dei prati rispetto a quella dei colti; sproporzione derivante da tutte insieme le cause già di sopra accennate, ed in particolare dall'eccessivo numero di cavalli richiesto dagli ordini di guerra, e dalla forma del viaggiare.

(1) Storia di Chieri, vol. II. pag. 175.

Digitized by Google

Inestimabile è la quantità che se ne consumava ne' viaggi per causa delle pessime strade.

Un altro grave impedimento all'agricoltura era la tirannia, con cui in tempo di carezza de' viveri s'obbligavano i proprietarii del grano a venderlo, non al prezzo che valeva, ma a quello che ordinava il principe od il comune; l'obbligo di consegnarne la quantità raccolta, e la proibizione d'estrarlo; ma di ciò in altro luogo.

A ciò s'aggiungano le guerre e le violenze private, per cui era quasi certo che un borghese, di due anni l'uno, non poteva tirarsi in casa la ricolta. I moti di guerra eran continui; ora il popolo d'una terra al seguito d'un gonfalone, o del carroccio; ora un barone col suo bando; ora gli uni e gli altri accozzati contro ad un più potente, tagliavan le biade, ardevano e devastavano ogni cosa.

Qualche maggior rispetto s'avea per le possessioni monastiche per tema delle censure. E le possessioni monastiche coltivate dai figli di S. Benedetto, veri ristoratori dell'agricoltura, e grandi dissodatori di lande, erano eziandio le meglio coltivate, perchè le coltivavano per se, non per altri.

Ne' comuni usavasi ancora d'angariare i fabbriferrai a fabbricare ad un prezzo determinato gli stromenti di campagna, e certe volte di regolare la mercede in proporzione del numero de' buoi posseduti dall'agricoltore, ed a contentarsi d'essere soddisfatti in derrate o in danaro, a piacere del richiedente (1).

Del rimanente poco si giovava allora in generale l'agricoltura delle irrigazioni, poco de' concimi, se non se

(1) Leges municipales. Così anche negli statuti manoscritti di Mombaruzzo.

Digitized by Google

per gli orti; e il miglior avvedimento che si pensassero quegli antichi di poter usare, era quello di lasciar le terre incolte un anno, perchè riposandosi, fruttificassero meglio il terzo. Del che abbiamo ad ogni passo gli esempli nelle memorie di que' tempi.

Per dissodare i terreni inselvatichiti, per prosciugare i paludosi, non si praticava allora altro metodo che quello di concederli per picciol canone in enfiteusi.

In fine giova ripetere, che per l'incredibile sviluppo della forma feudale, e dell'enfiteotica, pochissime erano le terre tenute in franco allodio.

Le terre censite, obbligate non rade volte al terzo de' frutti verso il signor diretto, vendeansi a prezzi, che ad alcuni scrittori parvero bassissimi, perchè le confusero cogli allodii, e perciò non tennero ragione degli aggravii a cui era soggetta la cosa venduta. Ma il prezzo de' beni allodiali era poco inferiore a quello che hanno al giorno d'oggi, come si può vedere nelle tavole dei prezzi. Una giornata di terra aratoria costava a Moncalieri, nel 1350, 277 lire di nostra moneta; e una giornata di prato un terzo di più (1).

Gli allodii erano più frequenti in Italia dove più spesseggiavano i comuni. Le terre d'Italia, e massime la Lombardia e la Toscana erano anche meglio coltivate; siccome appare dal trattato d'agricoltura di Pier Crescenzio, scritto intorno al 1300. Dopo l'Italia, i paesi ove più fiorisse l'agricoltura erano l'Inghilterra, e la Spagna, ricca allora di popolo, e di popolo industrioso; tali erano i Mori ed i Giudei.

Molte volte spingevasi per altro sopra la coltivazione

(1) La formola con cui s'indica la natura allodiale della terra è *jure proprio in perpetuum et per alodium.*

Digitized by Google

del suo territorio la sollecitudine d'un comune. Non parlo della cura che negli statuti si ponea nel rimovere ogni cagion di danno ai campi, ai prati, alle vigne; parlo di nuove coltivazioni introdotte.

Nel secolo XIV il consiglio di Torino provvide varie volte perchè si piantassero sul vicin colle mandorli ed ulivi (1). Ma il rigor del clima li spense. La città di Pescia ordinò verso gli stessi tempi, che si piantasser moroni nel suo territorio; e così si mantenne l'arte della seta, che dalla Sicilia era stata recata in Toscana prima del 1200 (2).

Non v'ha dubbio, che le crociate dier luogo all'introduzione di nuove utili piante nel nostro Occidente; ma è una grossolana impostura il documento pubblicato dal Molinari nella storia d'Incisa (3), e che riguarda la propagazione nelle nostre contrade del gran turco, di cui non si trova memoria sicura prima del secolo XV. E prima delle crociate i popoli settentrionali, e secondo il Linneo, i Goti introdussero fra noi la coltivazione del luppolo, dello spinace, e del carciofo (4).

Dentro le terre a molte case private attenevansi orti e giardini. E nella cerchia de' castelli v'aveva un verziere, ove seminavansi in abbondanza le rose, perchè l'acqua odorata non mancasse alle mani ed al viso della gentil castellana.

Maestri nell'arte di vantaggiare l'agricoltura coll'irrigazione furono nelle Spagne i Giudei ed i Mori. Abbiam

(1) Lib. consil. civit. Taurini.

(2) Pagnini, decima e mercatura de' Fiorentini, tom. II.

(3) Questo documento è stato accettato, un po' leggermente, per vero dall'insigne storico delle crociate, il signor Michaud.

(4) Amoenitates litterariae, lib. III. p. 88. Vedi anche su queste materie Le Grand d'Aussy, vie privée des Français.

Digitized by Google

veduto siccome tal arte fosse praticata con successo in Lombardia fin dal secolo XII. Nella monarchia di Savoia si cominciò sotto al regno di Ludovico il naviglio da Ivrea a Vercelli (1). Poco dopo la reggente Yolant fece cavare lo stagno di Moncrivello (2). Nel 1480 condusse la bealera da Ciamberì al Bourget Martino de Ortore, livellatore (3). Nel 1496 Zonta Raffacani di Ferrara era mandato nella Bressa per visitare *cauum nauilii quod dominus ibidem fieri facit.* E Giovanni Spalla visitava certe altre bealere a Gattinara (4).

Ma se l'agricoltura non era e non poteva essere in sì tristi condizioni fiorente, fiorivano invece le arti.

Già dai tempi di Roma pagana ridotte in collegio, sospette ad alcuni imperatori per la facilità che aveano di cospirare, e perciò proibite d'adunarsi, protette da altri, s'erano poi col favore della religione cattolica formate in altrettante confraternite, e ciascuna s'era eletto un santo protettore, ed aveva una chiesa propria.

Poi dopo lo stabilimento de' comuni erano nelle città libere, come in Arles, a Marsiglia, a Firenze, a Modena, divenuti corpi politici, ed i capi delle arti aveano talora partecipazione al governo, talora poteano tanto da usurpare quasi interamente il luogo del governo.

L'arte della lana era in Italia la più potente. Quasi tutta la lana inglese era consumata nelle fabbriche to-

(1) Il maestro *livellatore* era Antonio del Rosso. Vi soprintendevano Napione de' Napioni e Freilino di Mercadillo. Conto di Francesco Cerrato ricevitor generale di qua dai monti, 1448, fol. 368.

(2) Conto di Giovanni Lotteri tesorier generale, 1472.

(3) Conto di Alessandro Richardon tesorier generale, fol. 185.

(4) Il Raffacani fu nominato per patenti del primo di marzo 1497 commissario e livellator generale sui fiumi, sulle acque, sulle riviere, e sui fonti. Conto di Sebastiano Ferrero, fol. 343.

Digitized by Google

scane e lombarde, le quali ne traevano anche di Sicilia, di Germania, e di Spagna. E siccome l'arte del tessere impiega di necessità molte persone ad opere diverse, grandissima era la quantità de' lavoranti, e perciò formidabile la potenza dell'arte; nella quale non solo a Firenze, ove la democrazia potè molto, ma eziandio in altre città si fecero scrivere i più grandi cittadini. A Milano, per esempio, vi furono immatricolati gli Adda, Archinti, Castiglioni, Crivelli, Lampugnani, Melzi, Visconti, Vimercati, e molte altre nobilissime famiglie; le quali punto non iscadeano della loro nobiltà attendendo al commercio, purchè non attendessero ad opera meccanica personalmente (1). Ne' comuni italiani la prima condizione richiesta ad ogni cittadino era che lavorasse. L'industria continuamente, universalmente esercitata faceva abbondar il danaro. Così poteano crearsi maravigliose basiliche (2); alzarsi da semplici cittadini palazzi più belli delle residenze reali d'oltremonte; armarsi da un privato poderosi navigli, e far la guerra ai monarchi d'Oriente, e procedere al conquisto di terreni in cui piantar fattorie (3). Niun tempo vide mai una maggior elevazione della potenza individuale.

Nelle città soggette a signoria d'un principe, ma pure dotate di forme municipali, i corpi d'arti v'aveano nondimeno molta influenza; e maggiore dove più larga era l'industria, e perciò più abbondevoli le ricchezze, come in Fiandra. A Parigi dai tempi di S. Luigi in poi niuno

(1) Sitoni, collectanea de legibus nobilitatis.

(2) Ciascuna arte di Firenze contribuiva alla fabbrica del duomo.

(3) La città di Firenze nel 1339 era *tota plena palatiis de optimo lapide ac communibus et inferioribus domibus.* Vedi Florentinae urbis descriptio apud Baluz., IV, 117. Vedi eziandio le cronache di Venezia e di Genova.

Digitized by Google

poteva esercitar un'arte che non avesse comperato il suo mestiere dal re. S. Luigi moderò eziandio la libertà che prima aveano di fare statuti, obbligando le arti a farli omologare dall'ufficiale regio (1).

Tutti i mestieri ebbero riguardatori che esaminavano i prodotti, e riferivano circa ai difetti ed agli abusi osservati. Ai tempi di S. Luigi erano i mestieri centocinquanta; e la molta suddivisione dei rami di lavoro ne aiutava sicuramente la perfezione. Carlo V, per lettere del 25 di settembre 1372 provvedendo intorno alla giurisdizione de' mestieri, potea dire: « comme en nostre bonne ville de Paris y ait plusieurs mestiers marchandises et vivres et y en vient et afflue de TOVTES LES PARTIES DV MONDE »; perchè fin d'allora era Parigi uno de' grandi centri di civiltà.

Quantunque siffatte corporazioni privilegiate formassero un vero monopolio, e la loro politica influenza ne disturbasse i lavori, tuttavia dovendo combattere l'esterna concorrenza, poneano gran cura a mantenere i loro prodotti nel buon nome antico. A ciò miravano i loro sforzi ed i loro statuti. Perocchè allora non si usava in generale il metodo di proibir i prodotti dell'industria esterna per favorire i nazionali; e pochi principi avrebber voluto, ciò facendo, scemar il provento delle proprie dogane.

Nel 1371 a Siena i lavoranti dell'arte della lana e scardassieri ebber quistione coi loro maestri, dicendo che voleano esser maestri, e pagare secondo gli ordini del comune di Siena, e non per quelli dell'arte, e fecero gran rumore minacciando d'uccidere i loro maestri. Tre furono presi e collati. I loro compagni per riaverli

(1) De la Mare, traité de la police, I. 350.

Digitized by Google

fecero gran battaglia, e quel tumulto fu principio di gravi casi; e cominciato per querele particolari, degenerò, secondo l'uso de' liberi comuni, in rivoluzione politica, e mise a soqquadro la città (1). Anche nel medio evo gli operai trovavano duro l'imperio de' maestri; e troppo lungo il servire.

Nel 1384, essendo gli artigiani in signoria a Siena, i nobili uniti al popolo minuto li spodestarono; e in più volte ne cacciarono intorno a quattro mila, per modo che fu disfatta la città di tutte le arti; e se ne bonificò la Marca, e il Patrimonio, e il reame di Napoli, e Pisa; poichè non ne tornò il sesto (2).

Del rimanente la perfezione dei prodotti dell'industria manifattrice sarebbe stata assai maggiore se non fosse stata esercitata da corpi privilegiati; o se almeno questi corpi, vivendo sicuri all'ombra delle leggi, non avessero così spesso lasciati i loro telai per imbrandir scudo e lancia; se i loro opificii, invece d'esser, per mancanza di sicurezza, rinchiusi nella cerchia della terra, avessero potuto disseminarsi nelle campagne ove la mano d'opera sarebbe stata men cara, e vi si sarebbe anche potuto supplire con mezzi idraulici e pneumatici; e se da Carlomagno in poi, anzi dalla legge Oppia fino al secolo XVII, i governanti non avesser creduto necessario di moderare con leggi mal consigliate il lusso, che ha sfuggito e sfuggirà sempre all'azione delle leggi, determinando la qualità de' drappi e delle stoffe permesse a ciascuna condizione di persone, tendendo a differenziare e segnalare ciò che la vanità s'affatica perpetuamente a confondere ed oscurare, se non in fatto, almeno nell'ap-

(1) Cronica di Neri di Donato, rer. ital., tom. XV. 224.
(2) Loc. cit. 294.

Digitized by Google

paronza, vale a dire i gradi della gerarchia sociale (1).

Le leggi suntuarie incomodavano l'industria, ma il lusso, represso sotto una forma, non tardava a ricomparire sotto un'altra (2). Peggiori leggi eran quelle che tassavano il prezzo de' drappi (3); quelle che determinavano il prezzo della mano d'opera de' tessitori e dei tintori, e il lucro del mercatante che rivendeva quei panni (4).

(1) Lo zelo inconsiderato delle leggi suntuarie fu tale, che si estese ai cibi, ai mortorii ed alle nozze; e gli statuti di Casale proibirono perfino le strenne che si solean dare al principio dell'anno. Monumenta hist. patriae, leges municipales, col. 1027.

(2) Vopisco nella vita d'Aureliano riferisce, che a' tempi di Costantino tutti gli abiti erano *eptalori*, vale a dire a sette bande, o come ora diremmo, *falbalà*. Poco dopo la porpora, prima riservata al sovrano, fu adoperata comunemente dai privati. Una legge del 382 vietò le stoffe d'oro a tutti quelli che non ne avessero ottenuto dall'imperatore la special facoltà. Vedasi il codice Teodosiano.

Filippo il bello fece nel 1294 una celebre legge suntuaria. Proibì alle borghesi l'uso del carro; ai borghesi dei due sessi il vaio, il grigio, l'ermellino; e die' termine a vender tali pelliccie se ne aveano. Permise ai duchi, conti, e baroni, che avessero sei mila lire d'entrata, di farsi quattro abiti all'anno. Ai prelati consentì due robe e due cappe all'anno; ai cavalieri tre o due secondo l'avere; determinò di che valore dovesse essere il drappo di cui ciascuna qualità di persone dovea vestire. L'Inghilterra non fu più saggia. Anche i comuni fecero leggi suntuarie, e i primi a farne furono que' di Piemonte e di Toscana. Amedeo VIII comprese ne' suoi statuti del 1430 una legge suntuaria. De la Mare, traité général de la police, I. col. 361. Libri consiliorum civitatis Taurini.

(3) Baluz., capitul. regum francorum, tom. I. col. 464.

(4) Monumenta hist. patriae, leges municipales.

Digitized by Google

CAPO II.

PROVVEDIMENTI DI POLIZIA SOPRA LA SALUTE PUBBLICA, LE FABBRICHE, L'ANNONA, LA SICUREZZA PUBBLICA, I GIOCHI, E LE DONNE DI MALA VITA.

Alla salute pubblica non conferivan per certo nè le alte mura che cerchiavano ogni terra, nè le fosse piene d'acqua stagnante, nè le immonde popolari casupole, e le vie strette e tortuose dove poco potea l'aria e la luce, nè il grand'uso di carni suine, e d'altri cibi e sapori sparsi con larga mano delle droghe più ardenti, nè i cadaveri seppelliti attorno alle chiese, e poi col finir del secolo XIII con peggior consiglio dentro di quelle (1). Ben provvedeano varii statuti alla nettezza delle vie, alla salubrità dell'acque potabili, a proibir la vendita di carni morbose, a vietar che si liquefacesse entro le mura il sevo e la pece, o si macerasse il cuoio o la canapa.

Ma queste provvisioni erano deboli od imperfette. A Torino, per esempio, non era punito chi ammucchiasse letame avanti alla propria casa, fuorchè nol togliesse dopo il terzo dì. E bastava siffatta tolleranza a rendere

(1) Prima di quel tempo anche i canonici erano seppelliti non in chiesa, ma ne' chiostri della casa dove viveano vita comune e regolare, o nel portico anteriore della chiesa chiamato paradiso.

Nel 1276 a Torino v'era ancor l'uso di seppellir fuori della chiesa; ma già in settembre del 1288 Giovanni Polgio giureconsulto dichiarava nel suo testamento di voler essere seppellito nella chiesa di San Giovanni presso alla porta nel monumento di pietra della sua famiglia, volendo che sopra quello si faccia *quedam volta pulchra cum epitaphio* fino a spendere venti lire d'astesi. Arch. della Metropolitana di Torino.

Digitized by Google

perpetuamente immonde tutte le vie. A Casale si spinse l'amor di nettezza fino a proibir la rocca e'l fuso alle rivenditrici di pane; e intanto era proibito ai macellai d'uccidere quelle bestie sole che non potessero andare coi loro piedi al macello; falso criterio, come ognun vede, di sanità o di malattia (1).

A Nizza e in altri luoghi era proibito ai macellai di vender carni cotte, affinchè in tal guisa non avessero agevolezza di smerciar le morbose. Negli statuti di questa città vietavasi eziandio ai medici di far società cogli speziali, ed ai Giudei d'esercitar l'arte medica.

Nel regno di Napoli Federigo II sentì primo il bisogno d'una polizia municipale, e comandò per un suo statuto che il lino e la canapa si macerassero un miglio lunge da luoghi abitati; che gli animali morti ed altri oggetti capaci d'imputridire si gettassero al mare; e che i corpi umani si seppellissero quattro palmi sotterra (2).

Parigi di cui al tempo di Filippo Augusto s'allargò per la terza volta la cerchia; che per opera dello stesso monarca vide nel 1184 le sue strade e le piazze lastricate; Parigi capitale fin d'allora d'un grande impero, e poco dopo regina della moda nientemeno di quel che lo sia al giorno d'oggi, fu anche la prima ad avere buoni regolamenti di polizia municipale. Parecchi ne pubblicò il buon re S. Luigi, od in suo nome Stefano Boileau prevosto della città; ed uno celebre e generale ne fu dato dal re Giovanni in gennaio del 1350. Ho chiamati buoni tali ordini rispetto ai tempi, perchè sicuramente più larghi e più particolareggiati che quelli d'ogni altra

(1) Historiae patriae monumenta edita iussu regis Caroli Alberti. Leges municipales.

(2) Bianchini, storia delle finanze del regno di Napoli, I. 295.

Digitized by Google

città provvedeano con minuta cura al regolare esercizio de'varii mestieri, alla nettezza delle vie, a render copioso di salubri vettovaglie il mercato; del rimanente erano anch'essi imperfetti, e guasti dall'avarizia fiscale e dallo spirito di monopolio; e molto più dalle false idee che s'aveano in fatto d'economia pubblica e d'amministrazione.

Senza parlare di quell'erpete tormentosissima chiamata con varii nomi fuoco persico, fuoco divino, fuoco sacro, fuoco di S. Antonio, fuoco infernale, che in varii tempi e luoghi, e massime nel secolo XII travagliò la Francia, due grandi malori disertavano il mondo in quell'età, la peste e la lebbra (1).

La peste, flagello antico, giungendo improvvisa ed occulta, moltiplicando a migliaia i colpi, uccidendo rapidamente ha sempre eccitato troppo terrore perchè s'avesse agio d'indagarne le cause, di studiarne o debilitarne gli effetti. Fin dai tempi remoti si amò meglio riferirne la causa immediata allo sdegno divino; e pel simulacro d'Apolline Chomeo mosso di luogo nell'espugnazione di Seleucia e poi trasferito a Roma fu opinione che imperversasse la pestilenza che corse quasi tutto il mondo nell'anno di Cristo 168 (2).

Nel secolo VI la peste dell'inguinaia, nata in Etiopia, si propagò quindi in Oriente, e poi venne in Europa. Grandeggiò a Roma nel 589 dopo un'inondazione del Tevere, ed uccise papa Pelagio (3). Entrò l'anno seguente per Marsiglia in Francia e il re Gontranno, radunato un general parlamento, ordinò, per placare l'ira celeste, un

(1) Miraeus, originum monasticarum cap. V. Ducange, glossar. *ignis*.

(2) Ammianus Marcellinus.

(3) Paulus Diaconus.

Digitized by Google

digiuno universale, nè altro cibo consentì a' suoi sudditi che pan d'orzo ed acqua (1).

Intanto S. Gregorio il grande, surrogato a Pelagio, ordinò per le chiese di Roma sette processioni diverse di chierici, di cittadini, di monaci, e monache, di maritate, di vedove, di ragazzi. E tanta era la forza del morbo, che nello spazio di un'ora mentre camminavano, ottanta persone caddero e morirono.

Ma una delle più feroci pestilenze fu per certo quella che sul finir del 1347 dall'Oriente passò in Europa, e in sei anni disertò quasi tutto il mondo. Dicesi che fosse portata da navi genovesi in Sicilia, e poi a Genova ed a Pisa. In quest'ultima città ne morivano da 400 al giorno. A Orvieto ed a Siena contasi che di dieci morisser nove, il che sembra incredibile. A Verona per quel morbo mancò la ventesima parte della popolazione. Nelle altre città la decima parte (2). Vuolsi che nella sola Firenze i morti sommassero a sessantamila ed a novantamila a Lubecca, dove in ventiquattr'ore ne mancarono 1500. Allora cominciò la favola degli untori, la più terribile di tutte le false imaginazioni del volgo, perchè nasce in tempo, che le leggi ed i magistrati sono quasi costretti a servirle; e se ne possono attenuar forse in parte, ma non impedir gli effetti. I giudei, accusati di seminar la peste avvelenando le acque, erano dalla furibonda plebe cercati a morte. A Augsbourg furono arsi vivi (3). In Savoia il conte li raccettò nelle fortezze, ma più d'uno fu trucidato (4).

(1) Gregorius Turonensis.
(2) Rer. ital. XV. col. 124. 653. 1020. ecc.
(3) Chronicon Belgicum. Chronicon Augustanum.
(4) Conto delle castellanie di Ciamberì e di Pontbeauvoisin dal 1347 al 1350.

Digitized by Google

I provvedimenti che si faceano contro quel terribil flagello non consisteano quasi in altro che nel porre un segno esterno alle case degli appestati, perchè tutti fossero avvertiti di fuggirle, e nel trovare con gran mercede becchini che portassero i morti alla sepoltura. In qualche città peraltro, come a Rouen, si era stabilito in un sobborgo della città un ospizio chiamato colà l'*évent*, dove i guariti venivano a respirar l'aria migliore prima di rientrar nel mondo (1). Oltre a ciò chi potea vestiva panni di seta. Niuno poi o pochissimi erano tratti dalla natural compassione a visitar per le case i miseri appestati che perivano privi d'ogni soccorso, abbandonati dai loro più stretti congiunti, e spesso non erano renduti alla terra, fuorchè quando la putrefazione de' cadaveri cominciava ad ammorbare il vicinato e la pubblica via (2).

In Savoia dal principio del secolo XV (3), quando il duca volea recarsi ad abitar qualche terra solea mandare un suo medico a *savoir de certain s'il n'y a aucune infection d'aer ne aultre maladie*. Il medico chiamava a casa del giudice il curato, e il vicecurato, i sindaci, i medici, i chirurghi, gli speziali ed altri notabili, e pigliava le opportune informazioni. Antonio Forneri medico del duca Ludovico andò sul finir di settembre del 1445 a Ciamr

(1) Du Souillet, hist. de la ville de Rouen.

(2) La peste del 1348 che fu più d'ogni altra terribile ed universale pare che non abbia fatto gran male in Piemonte. Non ne ho trovata che una sola memoria ne' conti dei tesorieri e castellani che ho esaminato degli anni 1348 e 1349.

(3) Nel 1411 Jean Brevier medico d'Amedeo VIII fu mandato a Rochefort, Channaz, Yenne, Chastenoz, Grainon, Virieu, Belley, Roussillon pour visiter l'aer, et ausi pour savoir se nulles gens morent d'empidemie es leux que dessus pour le reporter à monseigneur. Conto di Iacopo di Fistillieu, tesor. gen.

Digitized by Google

beri (il duca era a Ginevra), ed avendo chiesto se nella città o ne' dintorni vi fossero febbri pestilenziali con apostema o senza; vaiuolo, antrace, flusso di ventre, e generalmente *alique male egritudines*; gli fu risposto che *omnes aegritudines nunc currentes sunt salubres*; e che non v'erano nemmeno *fluxus vocati pestilentiales licet non ita sint*. Così il medico che rispondea (1).

La peste uccideva in poche ore; la lepra invece trasformava quasi gli uomini in bestie e li facea stentar molti anni, oggetto di ribrezzo e di terrore, segregati dagli umani consorzii, fuggiti dai più cari congiunti.

La descrizione che gli antichi ci hanno lasciata de' leprosi fa orrore. La faccia rassomigliava ad un carbone semispento, era seminata di pustule durissime, verdi alla base, a punta bianca. Il fronte solcato di profonde piaghe dall'uno all'altro osso temporale. Gli occhi sanguigni, il naso affossato ed ulcerato. La voce a guisa di cane infreddato. Ma basti questo a dar un'idea di quel tremendo malore (2).

Stefano papa volendo disturbare il matrimonio inteso tra la figliuola del re Desiderio e Carlomanno, nella lettera che ne scrisse a Berta madre dello sposo chiamò la nazione de' Longobardi sordida e puzzolente, affermando che da quella fu originata la lepra (3). Ma eran fiori di rettorica, poichè sembra certo che la lepra ci venne d'Oriente.

Nel 587 il re Gontranno tenne un parlamento a Lione in cui fu ordinato che i leprosi non andassero attorno

(1) Conto degli eredi di Gió. Mareschal tesor. gen. di Savoia, fol. 293. 1445.

(2) De la Mare, traité de la police II. 527.

(3) Reginone.

Digitized by Google

ma dai proprii vescovi fossero nudriti e sostentati (1). Quindi nacque l'uso di chiuderli in case appartate fuori delle mura della città, chiamate maladrerie o leprosarie. E nelle terre dove non v'erano siffatti ospedali chiudevasi ciascuno in una casuccia isolata, donde eragli vietato sotto gravi pene d'uscire. A' tempi di Matteo Paris, e così nella prima metà del secolo XIII contavansi in tutta la cristianità 1900 leprosarie (2). Nel 1318 Giovanni Delfino ne instituì una pe' leprosi nobili (3). Ma non erano tali ospizii di gran lunga sufficienti al bisogno, e molti leprosi erravano di luogo in luogo, respinti da ogni porta, da tutti maltrattati e cacciati. Gli statuti d'ogni terra comandavano che si facesse diligente inquisizione de'leprosi; e que' che si trovavano infetti di tal labe erano senza pietà banditi o rinchiusi (4).

Nel 1334 due medici esaminarono alla presenza del giudice di Torino la sorella di Bruno Deasio, e trovatala mesella, cioè leprosa, pronunciarono *prohici debere et cerni ab aliis personis* (5). A Garessio il podestà indagava i leprosi, dando a ciascuno degli incolpati di

(1) Greg. Turonensis.

(2) Historia maior.

(3) Histoire du Dauphiné.

(4) It. Statutum est quod quolibet anno primo mense regiminis iudicis, ipse iudex teneatur eligi facere in consilio credendariorum duos probos viros quorum officium sit diligenter inquirere leprosos quoslibet in ciuitate Taurini et eos quos inuenerint domino iudici et clauariis curiae pro leprosis consignare. Ex quo vero predicti leprosi fuerint publicati uel alias manifesti nullus eos in Thaurino debeat ospitari et qui contra fecerit soluat pro quolibet et qualibet uice solidos x.

Hist. patriae monumenta, edita iussu regis Caroli Alberti. Leges municipales.

(5) Liber consil. civitatis Taurini.

Digitized by Google

lepra, così lo statuto, dieci soldi di genovini dell'avere del comune (1).

Secondo la costuma di Hainault e d'altre provincie la terra dove il leproso era nato era tenuta di sovvenirlo ne' suoi bisogni, di alzargli un casolare su quattro pali, e di dargli un letto, una tavola, una schiavina di grosso panno, una bisaccia, una tabella. Alla sua morte tutt'era consegnato alle fiamme.

La costuma di Bologna sul mare puniva colla confisca di tutto il bestiame a piè biforcuto gli abitanti del paese ove fosse morto un leproso, senza essere stato denunziato.

Quella di Normandia considera la lepra come una specie di morte civile; ed era in ciò conforme ad un capitolare di Pipino che autorizzava per tal cagione il divorzio. Notavasi che i più soggetti a contrar la lepra erano i panattieri (2).

Ma fuor delle terre il numero di que' che vagavano era grande. Nel 1321 que' miseri si consigliarono che se trovasser modo di comunicare a tutto il mondo l'orribile morbo di cui erano contaminati, potrebbero anch'essi salire in signoria, ed aver parte nelle umane grandezze. E però si diedero, dicesi, a corrompere le acque con polveri velenose, tanto in Francia, che appresso al Reno, e già si davano e si rendevano nella loro pazzia i titoli di conte e di barone. La punizione fu terribile. I popoli levati in furore molti ne arsero vivi. Altri ne lasciarono morir di fame. E quei che rimaneano chiusero in luoghi appartati, separando le femmine dai maschi affinchè non continuassero la razza. Ma io temo

(1) Statuta Garezii 1278. Cod. ms. dell'archivio di Garessio.
(2) Coutumes de Hainault; du Boullenois; de l'Ile; de Normandie; Réglement du châtelet de Paris.

Digitized by Google

che questo misfatto dei leprosi sia da porsi con quello degli untori.

In alcune città, come a Parigi, era permesso ai leprosi di star alle porte della città, purchè non traesse vento. In altri luoghi si concedea per privilegio a qualche leproso di entrar nel recinto delle mura; ma dovea, semprecchè gli s'accostassero genti disavvedute, scotere la tabella (crécelle) che portava affine di far fede di sua presenza. E se accadeva che abusasse di tal facoltà era con cerimonie miste di sacro e di profano condannato a perpetuo bando; perchè si diceva sopra di lui l'ufficio de' morti; poi era condotto al cimitero dove il curato gli spargeva sul fronte un pizzico di quella terra sacra ai trapassati, affinchè si considerasse come morto al mondo. Quindi s'accompagnava fuori delle mura, e là fattegli le debite intimazioni s'accomiatava e il popolo in coro gli gridava: va, va.

Le cronache e le leggende ci fanno ancora testimonianza che frequenti erano a quei tempi le allucinazioni della vista e dell'udito, e le anomalie nervose, ed in età religiosa e guerriera, le follie religiose e guerriere. La danza di S. Vito comparve dopo il mille. Poscia si manifestò in Puglia il tarantismo: più tardi nel nord la licantrofia per cui gli uomini si credeano cangiati in lupi. Nel secolo XIV, e più ancora nel XV ebber voga le monomanie di magia o di patti infernali. Allora non erano per queste malattie cerebrali nè medici nè spedali. Secondo la varia manifestazione de' loro fenomeni o si guardavano con venerazione o si consideravano come misfatti. Molti accusati di licantrofia o di magia perirono nelle fiamme.

Gl'incendii erano a que'tempi assai frequenti, sia per essere le case generalmente coperte di *scindule*, cioè

Digitized by Google

d'assicelli di legno; o di paglia; sia per non esservi, fuorchè in qualche raro comune, ordinato servizio di spegnitori (1); ed in Isvizzera e in altri paesi poveri ove le case eran di legno tutta la terra n'andava in fiamme, come accadde a Murat nel 1416 (2). Gli ordini sopra il foco consisteano nel proibire legnaie e pagliai nell'interno della città, nel vietare che s'accendesse foco in case coperte di paglia (3), e in tempo di vento; nel deputare guardie notturne che avvertissero colle loro grida i capi di famiglia a coprir bene il foco, ed altre che spiassero dall'alto d'una torre se nascesse un incendio; a deputar tali guardie anche di giorno quando ventava, come a Moncalieri, dove i deputati a tale ufficio chiamavansi custodi del vento. Ne'paesi del nord dove quasi tutte le case eran di legno, ogni borghese era tenuto di aver alla sua porta un serbatoio d'acqua e scale per esser pronto a spegnere il foco dove venisse a manifestarsi; ed in certi luoghi anche un cavallo insellato per accorrere à l'*aide du feu* (4).

La pena degli incendiarii era per l'ordinario d'una multa ben grave, e se non aveano di che pagarla n'andava il capo. A Moncalieri era di cento lire. A Nizza di

(1) Pochi anni prima dell'era volgare Augusto stabiliva a Roma un corpo di servi spegnitori del foco. A Costantinopoli dopo il terribile incendio del 464 Zenone imperatore ordinò che gli edifizii si fabbricassero in forma d'isole.

Nel 1022 il concilio di Selingstad tenuto da Axibo vescovo di Magonza proibì ai preti di gettare i sacri corporali nel fuoco per estinguere gli incendii.

(2) Conto di Guigoneto Mareschal tes. gen.

(3) Lo statuto di Ferrara del 1288 prescrisse che le case si coprissero non di paglia ma di coppi. Gli statuti di Casale nel secolo seguente poneano pena di 20 soldi di Pavia a chi facesse foco « in domo non coperta de tegulis vel de conibus smaltatis: et de bona terra et non de pisina. » Leges municipales.

(4) Rerum Flandriae, IX. 75.

Digitized by Google

mare di mille soldi; e chi non li avea perdeva il capo e l'avere. A Torino gl'incendiarii erano irremissibilmente arsi vivi. A Garessio la medesima pena colpiva quel vile ed esecrabil misfatto; e quando il reo non era palese il comune ristorava del proprio i danneggiati (1). Anche a Siena il comune emendava il danno delle case e delle masserizie incendiate, e pagava i maestri che spegnevano il foco (2).

Qualche sollecitudine mostravano eziandio que' comuni del medio evo per la buona costruzione degli edifizii, e per l'abbellimento della città. Quasi dappertutto era prescritta nello statuto qual dovesse essere la forma de' mattoni e delle tegole. I mattoni a Torino dovean farsi della forma e grandezza di que' di Rivoli. A Chieri della grandezza di quelli de' quali era costrutta la torre di Giovanni Nasi, conforme al modello che se n'era dipinto nella chiesa di S. Guglielmo (3).

A Moncalieri si comandava che i portici della piazza dovessero farsi tutti a un modo; e che il giudice potesse obbligare chi avea siti vacui a venderli affine di fabbricarvi sopra. A Torino che tutte le siepi e chiusure lungo la via che tende da porta Fibellona a porta Susina si dovesser rimovere, e così il tetto di paglia ai portici che ancor lo avessero. Ma la bontà di tali ordini era lieve cosa rispetto alla barbarie di tanti altri ne' quali per pena di misfatti, anche non tanto gravi commessi da un borghese, si comandava che i suoi beni fossero guasti, e la casa atterrata (4). E però l'aspetto

(1) Statuta Garexii 1278. Nell'arch. di quel comune.
(2) Neri di Donato. Cronica di Siena. Rer. ital. XV.
(3) Storia di Chieri, tom. II. p. 205.
(4) Leges municipales, col. 1378. Anche nelle carte di franchezza concesse dai re di Francia si dà talora al comune lo strano diritto d'atterrar la casa di chi mancasse al debito di cittadino.

Digitized by Google

delle terre continuamente deformato da tali ruine non potea farsi gentile; nè i borghesi soggetti a siffatto flagello poteano mettersi in cuore d'alzar case magnifiche. Ed era tanto addentro questa rabbia del distruggere, che quando la casa apparteneva a molte persone si distruggeva la parte del colpevole (1), e solo in qualche terra si permetteva ai consorti di ricomperarla. Talora non solo si distruggeva la casa, ma s'ardeano le masserizie. Però son degni di commendazione i Visconti che abolirono a Milano quest'usanza bestiale; che, dalle chiese e dai palazzi pubblici in fuori, impediva ogni edifizio un po' rilevato (2).

Ciascun cittadino essendo obbligato ad aver una casa che serviva al comune di sicurtà per l'adempimento dei doveri di cittadino, assai poche doveano esser quelle che si davano a pigione. Tuttavia ho trovato esempi a Torino di case che appartenevano a banditi, e che invece d'essere distrutte erano state ridotte a mani del principe ed appigionate; la casa di Gio. Mazochi appigionavasi per 78 lire di nostra moneta all'anno; quella di Pier Musseto per 18; una casetta in cui si teneva il peso del grano per sei lire e 52 centesimi (1359). Ma convien rammentare che le case de' maggiori cittadini non aveano d'ordinario più che tre camere; *domus*, la casa propriamente detta, cioè la cucina; *thalamus* la camera da letto; *solarium* la camera superiore.

Fin dai tempi di Carlomagno (3) provvedevasi all'abbondanza dell'annona con leggi coercitive, perchè nè allora v'era bastante lume di sapienza civile per intendere che il commercio nemico d'ogni vincolo, quando

(1) Cronica di Sanminiato apud Baluzium, I. 457.
(2) Galvano Fiamma, rer. ital. XII. 1401.
(3) Capitularia regum francorum, tom. I. 332.

Digitized by Google

s'abbandoni al suo natural impulso piglia il livello più favorevole ai pubblici bisogni: nè forse con quelle basi di ordinamento sociale e con tanti discordi e ripugnanti interessi sarebbe stato facile in questa materia usar gli ottimi consigli; ma più sani certamente poteano usarsi. A quel tempo insomma i diritti del proprietario sopra i prodotti doveano cedere agl'interessi del non proprietario, e la tutela della pubblica podestà che dee saperli giustamente equilibrare si mostrava parzialissima ai borghesi in danno de' produttori. E però eravi la tassa del pane, delle carni e delle altre derrate (taxatio, assisa, amerciamentum); era stabilito e l'ora e'l luogo in cui se ne dovesse tener mercato; era prescritto che niuno potesse vendere altrove per privato accordo; che non si potesse vendere ai rivenditori, finchè i borghesi non avesser comprato; che chi vendea selvaggina o pesce grosso fosse tenuto a farne più pezzi, perchè anche i meno ricchi potesser comprarne; che niuno potesse comprare oltre una certa quantità di pesce, perchè gli altri non ne difettassero: era inoltre definita la tassa a cui si vendessero il pane e la carne, fino quella di cinghiale e d'orso (1), i pesci, la selvaggina ed il vino (2). Quando si temeva di qualche carestia, s'ordinava il serramento del grano, ed era proibizione di estrarlo sotto gravissime pene; si deputavano cercatori ad investigare chi l'occultasse; ed agli occultatori era minacciata una pena tanto più grave quanto maggiore era la paura della fame. S'obbligava il proprietario a recarlo al mercato, ritenuta la sola quantità bastante per nudrirsi uno o due mesi, e per seminare. E chi lo po-

(1) Statuta Garexii.
(2) Liber consiliorum civitatis Taurini, 1374.

Digitized by Google

neva in vendita dovea venderlo, non al miglior prezzo che potea ritrarne, ma al prezzo stabilito negli ordini (1).

In varii comuni, e fra gli altri a Chieri era per regola ordinaria stabilito negli statuti che tutto il grano del territorio si riducesse nella capitale, lasciatone ai padroni solo quel tanto che bastasse ai loro bisogni per sostentar la famiglia e per la seminagione. A Garessio i tavernieri, i calzolai, e gli altri venditori al minuto di cose di prima necessità erano tenuti ad accettar pegni da chi comprava senza danaro (2). Nel regno di Napoli la tratta del grano era sempre proibita, e chi lo voleva estrarre dovea impetrarne licenza, e pagare perciò una gravosa gabella. Ma talvolta venne agli ufficiali del governo concesso il monopolio dell'estrazione del grano dal regno (3).

Nel mese di febbraio del 1375 fuvvi in Piemonte universal carestia, sicchè Bartolomeo di Chignin luogotenente del conte di Savoia in Piemonte chiamò a general parlamento i deputati delle comunità ed i nobili per avvisar ai mezzi di scemarne le tristi conseguenze. Le dottrine economiche che antiveggono i lontani risultamenti delle cose non erano allora troppo note, non sono, e non saranno forse mai scienza popolare. Perciò si corse ai soliti rimedii, e si statuì:

(1) Parecchi di tali ordini relativi al serramento de' grani cominciavano in questi termini: animaduertentes quod in iure scribitur. Crescit inopia si granum subditis preparatum ad extraneos transferatur. Pensata igitur publica utilitate et comuni subditorum nostrorum pro quorum utilitate continue laboramus et noctes plerumque transimus insompnes ect. Editto del principe d'Acaia. Lib. consil. civit. Taurini 1346. — Liber litterarum et cridarum comunis Montiscalerii. Arch. di detta città.

(2) Storia di Chieri, II. 213. Statuta Garexii 1278.

(3) Bianchini, storia delle Finanze del regno di Napoli, tom. I.

Digitized by Google

1.° Che fosse proibita l'estrazione del grano a pena di lire 10 per sestario, e della perdita del grano.

2.° Che si facesse una general consegna e descrizione de' grani.

3.° Che il sestario di grano si vendesse 50 soldi viennesi e non più (lire 26. 88); il sestario di segala 40 (21. 50); il sestario di spelta 16 (8. 60) e il sestario di biada 12 (6. 45) pena di soldi 40 a chi contravvenisse, tanto nel vendere che nel comprare.

4.° Che i comuni dessero 2 soldi per sestario di premio a chi vendesse grano.

5.° Che da ogni terra si potesse portar grano nella baronia senza imposizione di nuova gabella.

6.° Che chi vorrà portar grani oltre Po ed oltre Dora giuri di non estrarlo dalla baronia (così allora il Piemonte, o meglio la terra de' principi d'Acaia).

Ma sì gravi furono i disordini e le querele a cui diedero luogo le provvisioni surriferite, che convocatosi in principio di marzo nuovo parlamento a Pinerolo si rivocò la tassa del prezzo de' grani, e si dichiarò lecito a ciascuno di venderlo al prezzo che volea (1). Questa necessità di rivocare una tassa che ha per effetto immediato di accrescer la carestia aveva in egual condizione di cose fatto forza alla volontà di Filippo il bello re di Francia. Ma in Francia le pene a chi contrafacesse erano più irragionevoli perchè più crudeli: n'andava infatti il capo e l'avere (2).

In Toscana dove le dottrine economiche ebbero si può dire la culla il rimedio era d'ordinario più ragionevole; perocchè nelle grandi carestie il comune recava

(1) Liber consil. civitatis Taurini.
(2) De la Mare, II. 832.

Digitized by Google

il grano tutto a se comprandolo dai cittadini; e facea canova, e lo dava per bullettini (1).

Alla tranquillità pubblica dentro la cerchia delle varie terre provvedeano i comuni ed i principi con gelosa cura. Ogni ingiuria anche verbale era punita d'una multa (2). Era proibito il porto d'armi anche lunghe, e così di spada, stocco, costolerio, rucilio, giusarma, appia, falcastro e mazza. Suonata l'ultima squilla, chiamata coprifoco (couvrefeu), niuno potea uscir di casa senza lume. In altri luoghi era vietato assolutamente d'uscire. Le risse erano più severamente punite nei luoghi, e nei tempi dove maggiore scandalo potea seguitarne, e così sul mercato, ne' macelli, e negli eserciti e nelle cavalcate.

La tranquillità ossia la pace pubblica era il primo patto di quella mutua guarentigia da cui originarono i comuni; e per mantenerla con maggior facilità, vennero dove conservati e dove ordinati i corpi d'arti, chiamati a Ivrea, e Novara e in altri luoghi paratici, governati da consoli o rettori, e da statuti particolari; e che abbracciavano non i soli mestieri, ma i notai, gli studenti, i medici e speziali, e negli ultimi gradi degli ordini so-

(1) V. le cronache di Siena, di Lucca, di Firenze, di Pisa.

(2) Nel conto della castellania di Cumiana dal 1305 al 1307 v'è esempio di multa pagata in pena d'una percossa data alla capra del vicino. Nel conto della castellania di Pinerolo del 1357 si ha che una donna pagò cinque soldi di multa per aver fatto le fiche ad un'altra. Ho trovato ancora esempio di multa pagata da uno *quia debuit vidisse* il furto d'una spada e nol rivelò.

In Piemonte a' tempi di Giacomo principe d'Acaia pare che i nobili avessero privilegio di farsi dedurre la terza parte delle multe incorse; poichè nel conto della chiavaria di Carignano per gli anni 1347-48 si legge: « recepit de bouetto Polletto quia accusavit Perrinum Bellotum iniuste facta sibi gratia de duabus partibus per litteras domini et *deducta parte tertia quia nobilis* IIII sold. IIII den. » Il principe sarebbe stato meglio avvisato a stabilire che un nobile che si facea calunniatore avea cessato d'esser nobile.

Digitized by Google

ciali i ribaldi, il console de' quali chiamato re o podestà facea all'uopo l'ufficio d'esecutor di giustizia, e vegliava sui portamenti delle meretrici. Il collegio de' giudici od avvocati, faceva in qualche terra sempre parte del maggior consiglio. A Parigi v'era un collegio di causidici, chiamati *clercs de la Bazoche*; il loro capo chiamato *roi de la Bazoche*; avea, oltre al titolo, ornamenti regii alla persona, e corte e giurisdizione, e fino la facoltà di batter moneta che avea corso fra i suoi soggetti. Ma siffatti collegii, e massime quelli de' minuti artefici, le società del popolo e gli ospizii de' nobili furono invece i maggiori nemici che s'avesse la pubblica quiete, poichè ad ogni ombra di disgusto romoreggiavano (1); ad ogni voce d'un ambizioso uscivano in schiera ordinata a far violenza alle leggi ed ai magistrati (2).

Oltre a queste società larghe e regolari di popolari e di nobili v'erano altre società di pochi individui, e di poche famiglie. Trovavansi tre o quattro persone che per atto pubblico stringevano fraternità perpetua, e stipulavano comunione di beni, e patto di reciproca successione ove morissero senza discendenti (3). V'erano ancor più famiglie che s'univano in consorteria e pigliavano un nome comune rinunziando il proprio, e fabbricavano una torre che serviva di ricovero e di difesa comune in tempo di turbolenze. Nel 1317 i Pugliesi ed i Maladerra di Sanminiato fecero consorteria, e pigliarono il nome comune di Pallaleoni (4).

(1) Allo stesso fine di mantener la pace mirava lo statuto che proibiva ai borghesi di cedere ad un forestiero ragioni contro ad un concittadino. V. gli statuti di Casale. Leges municipales.

(2) Florentinae urbis descriptio anni 1339 apud Baluz. IV. 117.

(3) Istromento del 1213 tra Scarla, Ottobono, Uberto e Bertolino comunicato dal cav. Morbio alla R. Deputazione di storia patria.

(4) Apud Baluz. I. 458.

Digitized by Google

La proibizione de' giochi avea per oggetto di mantener la pubblica quiete, e d'impedir le bestemmie.

Carlomagno, che per promuovere la correzione dei costumi si valse molto dell'autorità de' concilii, e che spesso ne' suoi capitolari ne ripetea le decisioni, rinnovò dopo il concilio di Magonza dell' 813 la proibizione de' giochi di sorte, già contenuta nelle leggi romane (1).

S. Luigi proibì nel 1254 non solo i dadi ma gli scacchi. Carlo il bello nel secolo seguente proibì molti altri giochi di pura destrezza, perchè disturbavano gli esercizii militari, esortando invece i sudditi a esercitarsi in trar d'arco e di balestra e promettendo premii a' più distinti (2).

Le costume delle varie province, e gli statuti de' comuni conteneano d'ordinario la proibizione dei giochi aleatorii; ma in molti luoghi la facoltà di giocare ridotta a monopolio ed appaltata formava oggetto di gabella. Niuno potea giocare fuori della casa a ciò destinata, e per giocarvi conveniva pagare. Dimodochè i poveri eran puniti d'un momentaneo passatempo, e i ricchi giocavano (3).

Alla polizia municipale apparteneva eziandio l'invigilare sulle prostitute. Carlomagno nell' 800 avea sta-

(1) Capitularia regum francorum apud Baluz. I. 958.

(2) De la Mare, I. 417. Il gioco di pari e dispari era proibito a Casale. Gli scacchi eran permessi a Casale, a Ivrea, a Moncalieri; così pure il gioco delle tavole, il quale era proibito a Chieri ai consoli della società di S. Giorgio *durante consulatu*. Monum. hist. patriae. Leges municipales.

(3) Con lettere del 27 novembre 1332 Tommaso di Savoia signor di Pinerezza cassò in quel comune la gabella de' giochi con patto che il comune facesse statuti contro ai giocatori. Dal conto di quella castellania.

Digitized by Google

bilito che l'uomo in casa del quale fosse trovata una meretrice dovesse recarla pubblicamente sulle proprie spalle alla piazza, per vederla flagellare; e se ricusasse di farlo, vi fosse frustato egli stesso. S. Luigi tentò di cacciarle, ma inutilmente, come ben si potea prevedere. La costuma di Bayonne punisce le mezzane (*macquarelles*) colla fustigazione e col bando perpetuo, ed in caso di recidiva colla pena della morte. Ma in generale gli statuti de' comuni si restringevano a punire i mezzani, ed a relegare in un sito determinato, per l'ordinario fuori delle mura, le infelici vittime della libidine (1). Nel secolo XIV crebbe immensamente il numero e la superbia delle prostitute, onde nel 1360 il prevosto di Parigi vietò alle medesime l'uso de' ricami, de' bottoni d'argento o dorati, delle perle e de' mantelli impellicciati. Anche in quella capitale furono alle medesime assegnati ne' varii quartieri luoghi speciali ad abitare, e fu stabilito che niuno vi fosse ammesso dopo il coprifuoco (2).

Che se dall'interna sicurezza si passi a parlar dell'esterna sarà per le cose già dette facile il congetturare quanto tra l'una terra e l'altra, tra l'uno e l'altro feudo, per la diversità degli umori, per la frequenza delle rappresaglie che tenean luogo di dritto internazionale, per la malvagità di molti signorotti e castellani che si faceano rubatori di strada, fosser mal sicure le vie. Per andar incontro a quel male strinsero accordi e confederazioni alcuni prelati e varie città di Germania; obbligandosi a vicenda di punir le ingiurie e i danni che.

(1) Le case pubbliche di prostituzione erano proibite dagli statuti di Casale e d'Ivrea. Monum. hist. patriae. Leges municipales.

(2) Capitularia regum francorum apud Baluz., I. 342. De la Mare, I. 443.

Digitized by Google

venissero a un di loro recati, e di privare gli offensori di tutti i comodi che potessero avere nei rispettivi dominii e fra gli altri della facoltà di contrarre mutui. Esempli di tali confederazioni chiamate anche paci pubbliche diedero le città di Munster, Soest, Lippe e Dortmund nel 1253; e un altro esempio fu la pace pubblica quinquennale giurata tra le stesse città, l'arcivescovo di Colonia, il vescovo di Munster ed Everardo conte de la Mark nel 1298 (1), e rinnovata più volte eziandio con altre città e baroni nel secolo seguente. Allo stesso fine tendevano le confederazioni de' castellani, note sotto al nome di ganerbinato; le leghe delle città di Castiglia e d'Aragona chiamate santa confraternita (santa hermandad) nel 1260. La lega anseatica tra Amborgo, Breme, e Lubecca fu da principio ordinata contro ai pirati.

Il trattamento de' forestieri si fondava qualche volta sul dritto di reciprocità; s'usava loro la medesima giustizia ch'essi usavano ai borghesi della terra in cui momentaneamente facean dimora (2).

Nelle monarchie, dove il principe cominciava ad avere maggior influenza, assicuravansi i viandanti, e massime i negoziatori colle salvaguardie, altrimenti detti *guidagium*, che poneanli sotto la protezione speciale del sovrano, e gli guarentivano in breve termine vendetta delle offese e ristoro dei danni; e in molti luoghi erano tenuti a ristorarli i baroni ed i comuni ne' cui territorii erano stati derubati. Così con molti rimedii parziali si cercava di riparare al difetto di leggi generali e d'unità d'azione ne' governi.

(1) Haeberlin, analecta medii aevi, 231. 259. Azevedo, commen. in regni Hispan. constitut. part. V. 220.

(2) De simili iure reddendo forensi quod redderetur civi in terra forensi. Statuto d'Ivrea. Leges municipales col. 1195.

Digitized by Google

CAPO III.

DELLE VARIE CONDIZIONI DELLE PROPRIETÀ.

Il diritto di proprietà misuravasi nel medio evo dalla qualità della terra che si possedeva.

Queste varie qualità si possono ridurre a quattro: 1.° I franchi allodii. 2.° I feudi. 3.° Le terre censuali. 4.° I colonati.

Ne' soli franchi allodii il diritto di proprietà era pieno ed assoluto. Ma i franchi allodii eran pochi; e i loro possessori minacciati od oppressi da un potente vicino erano costretti a fargliene atto d'accomandigia, cioè dono o vendita, col patto di riceverne poscia l'investitura a titolo di feudo. Siffatta specie di feudi chiamavansi feudo oblato (*fief de reprise*).

Quando i Romani vollero dare all'agro comune delle città, comune, e perciò mal coltivato, il benefizio della proprietà privata, ne concédettero la locazione o perpetua od a lungo termine, ed imaginarono cautele, perchè col volgere degli anni mai non si potesse confondere il possesso colla proprietà. Quindi l'origine dell'enfiteusi, la quale fu successivamente estesa ai beni che costituivano la dote dei templi (*fundi sacrorum*) ai beni demaniali (*rei privatae*) ai beni del patrimonio privato del principe (*patrimoniales*) e più tardi ai beni dei privati quando mancarono ai padroni le braccia per coltivarli, o che per qualunque accidente s'erano renduti poco fruttiferi (1).

(1) Vuy, de origine et natura iuris emphyteut. Romanorum. Nothomb, specimen iuris emphyteut. hist. enarrans.

Digitized by Google

Abbiamo già veduto come si moltiplicassero col tempo gli aggravii e le prestazioni, come vi si innestassero obblighi di servizii personali; e i mali che dall'eccesso di siffatte angherie ne seguirono; e come in fine a temperare l'asprezza di que' contratti a nobilitarli col sentimento d'onore sorgesse il sistema feudale.

Dopo il mille questa forma di proprietà, il feudo, invase dovunque ed assorbì tutte le altre forme; si diè in feudo una gabella, un annuo censo, un cavallo e perfino il diritto d'esercitare un mestiere; e prevalendo quella nozione si chiamò anche feudo la provvisione annessa all'ufficio che si reggeva (1).

Ma il feudo propriamente detto ed inteso perciò di

(1) Non sarà discaro ch'io qui registri alcune tra le principali varietà de' feudi.

Feudo pieno, capitale (fief en chef ou chevel) dicevasi il feudo immediato, cioè soggetto immediato al Sovrano.

Feudo castrense; era il governo d'una castellania infeudato.

Feudo corporale; obbligava a servire personalmente.

Feudo franco; non aveva obbligo di speciali servizii.

Feudo ecclesiastico o spirituale chiamavasi l'avvocazia, ossia il protettorato de' monasteri e delle chiese di cui s'investivano principi e baroni.

Feudo di borsa, di camera, di canova, era chiamato quello che induceva l'obbligo di annue prestazioni annonarie.

Feudo dominico, o signorile quello da cui movono altri feudi.

Feudum pleiurae quello che obbligava il vassallo a dar sicurtà (*plegium*).

Feudo forcale; che aveva l'esercizio del mero imperio, cioè l'alta giustizia criminale.

Feudo di vessillo; chiamavansi di tal nome i feudi maggiori, che posteriormente si dissero feudi di corona, de' quali l'imperatore dava l'investitura colla tradizione d'uno stendardo, e l'investito diveniva, se già non l'era, *illustre* o *principe*. Feudi di vessillo erano il ducato di Sassonia, la marca di Brandeborgo, e molti altri. V. speculum saxonicum lib. III. art. 58.

Digitized by Google

uno stabile non era infine altro che una specie d'enfiteusi, nella quale il concedente si riservava il dominio diretto e trasferiva nel concessionario il dominio utile d'un territorio con un titolo più o men ampio di signoria, con esercizio di giurisdizione, e qualche volta perfin de' diritti regali.

Il concessionario in riscontro gli obbligava la sua fede, facevasi suo uomo ligio, giurava di tenerlo per suo unico signore sopra e contro tutti i signori del mondo, e d'aiutarlo a suo potere nel corpo, nell'onore, e nella signoria, sicchè non patisse nocumento veruno. Ad ogni cambiarsi del feudatario o del signor del feudo, chi era dalla prima investitura chiamato a possederlo dovea rinnovar tale omaggio ed esserne investito; e mancando i chiamati dalla prima investitura o trascurandosi dal possessore di farla rinnovare a' tempi debiti, o di prestare al sovrano (suzerain) il dovuto servizio, o cadendo in fellonia, il feudo tornava al concedente.

Era dunque il feudo nobile una specie d'enfiteusi avente annessa una più o men larga partecipazione di governo sul territorio infeudato.

Più ancora s'accostava alla vera enfiteusi il feudo rustico (*soccarium*) che non avea giurisdizione, ma bensì obbligo di vassallaggio e di militar servizio.

Infine la condizione delle terre censuarie o livellate ne differiva solo in quanto che il canone che si pagava o in danari o in natura era accompagnato da molti obblighi d'opere personali e reali che rendeano alquanto servile la condizione del possessore, il quale per altro dimettendo il fondo censito se ne liberava.

Il colonato non poteva chiamarsi pe' coloni una proprietà; poichè i coloni, o servi della gleba chiamavansi appunto mani morte, perchè nulla poteano avere in pro-

Digitized by Google

prio. Erano uomini condannati a lavorare i beni che i padri loro aveano lavorato, ricavandone un misero sostentamento, e dando il rimanente de' frutti al padrone: erano uomini affissi alla possessione, che si vendeano o si donavano, o permutavano con quella, che nulla poteano ricevere, nulla dare per testamento, fuorchè far qualche legato pio (1). Da tal condizione molti erano per voler de' padroni liberati; molti quando s'abbatteano in un signor più benigno poteano, facendo qualche risparmio, ricomperarsi. Ma molti eziandio per fame erano costretti a vendersi, ed il numero de' servi era grande. E felici si reputavano quelli che erano comprati dal sovrano, e sottratti per tal modo alla padronanza di duri castellani, o d'avari mercatanti; perchè la verga del comando si fa più pesante quanto più si scende. Ma siccome in quell'età fiscalissima ogni atto del principe dovea gittare qualche provento, il servo comprato era solito offrir qualche dono al suo novello signore (2).

(1) Il dritto di *mainmorte*, cioè la ragione di succedere ai beni stabili, e mobili, o solamente agli stabili dell'uomo ligio *de corpore et persona* che non lasciava figli o discendenti, esercitavasi eziandio dai Delfini del Viennese, verso parecchi nobili vassalli, ai quali Umberto II ultimo delfino ne concedette franchezza con patto che essi la concedessero similmente ai loro coloni. V. Salvaing, usage des fiefs, 133.

Mainmorte eran chiamate in altro senso le chiese, gli spedali, le comunità ed altri corpi morali, perchè nella perpetua successione de' loro amministratori, essendo considerati come una sola e medesima persona, non fruttavano alcun dritto signorile al signor diretto non altrimenti che una cosa morta.

(2) Idem reddit computum de IIII libris receptis de Guillondo de Montanes et quatuor aliis hominibus quondam mistralis Cussiaci pro eo quod dominus comes emit eos. Conto di Guglielmo de Briord castellano di Chatelard en Bauges, 1302. 1303.

Digitized by Google

Con ragione d'allodio erano tenute le case de' borghesi ne' comuni, e d'ordinario anche i beni che possedeano nel territorio. Ma le case erano pegno al comune dell'adempimento degli obblighi di cittadinanza; e però non alienabili. E chi n'avea più d'una per lo più era proibito d'alienarla a stranieri. Siffatta proibizione allargavasi in vigor dello statuto di Chieri per sette miglia all'intorno di quella terra, ed era similmente proibito a chiunque non fosse di nazione chierese o distrettuale edificar casa, castello, casolare, od altro edifizio qualunque in tutto il podere di Chieri a pena di 200 lire astesi, e della distruzione dell'opera (1). Perchè poi non s'intendeva come la qualità di borghese potesse andar disgiunta dal possedimento di una casa; era similmente stabilito che tra consorti d'una casa o d'una torre non si potesse dall'uno contro all'altro allegar prescrizione, per cui taluno venisse a perdere la parte sua. E quando uno de' consorti per multe non pagate era posto in condizione di veder atterrata la sua porzione, era lecito agli altri consorti ricomperarla al suo giusto valore. Nè con ciò rimanea propria di chi l'avea redenta, ma solo posseduta finchè il padrone n'avesse restituito il prezzo (2).

Circa ai beni del territorio era solamente proibito di alienarli a chi non facesse taglia col comune. E ad ogni modo l'acquisitore, qualunque ei si fosse, o nobile, o popolano, o cherico, o chiesa, o spedale, era tenuto per quei beni a far taglia col comune. E per costringere a ciò i renitenti usavano un mezzo indiretto, ma molto

(1) Storia di Chieri, vol. II. pag. 224.
(2) Storia di Chieri, II. 163.

Digitized by Google

efficace, di cui si giovavano singolarmente contro gli ecclesiastici, ed era di proibire al podestà di far ragione d'alcuna petizione o querela a colui che non facesse taglia col comune (1). Chi poi facea dimora nella terra, e delle possessioni che avea, soddisfaceva la taglia dovuta, era riguardato e trattato in molti luoghi come borghese. A Ivrea era trattato come cittadino chiunque vi facea dimora, vi possedeva pel valsente di 10 lire, ed era scritto al libro del fedro del comune (2).

I feudi non erano di regola generale alienabili, sebbene in molte province prevalesse poscia la consuetudine d'alienarli in persona grata al sovrano. Non erano di regola generale divisibili, non passavano alle femmine. Alienabili erano bensì le terre e le case censite, ed il laudemio che si pagava in tal occasione al signor diretto gli frattava un provento non dispregevole.

Ristringendo il fin qui detto troviamo scarsissimo il numero de' franchi allodii, ed in quelli eziandio il dritto di proprietà molto circoscritto dalla proibizione d'alienar a' forestieri, dalle leggi sul serramento de' grani, dall'obbligo di ridurre tutto il grano raccolto entro la terra, dalle assise del pane, e talora de' cereali. Ne' feudi e nelle terre censuali la ragione di proprietà distinta in due parti, di cui una sola, cioè l'utile dominio, era appresso al possessore.

(1) A Casale un chierico che chiedea giustizia contra un laico dovea prima dar cauzione di star in giudicio avanti al podestà per la riconvenzionale.

Ne' contadi di Provenza e di Forcalquier i cherici erano esclusi dall'ufficio di notaio, e da ogni ufficio regio; a Ivrea e in altre città dagli ufficii del comune. Leges municipales.

(2) Monumenta historiae patriae edita iussu regis Caroli Alberti. Leges municipales.

Digitized by Google

Oltre a ciò ne' feudi il vincolo primogeniale a cui erano allegati, l'inalienabilità; e l'esclusione delle femmine menomavano sempre più quella imperfettissima proprietà che rimaneva al possessore, e che era a dir vero piuttosto usufrutto che proprietà. Nelle terre censuali poi i molti servizii personali e reali di cui erano aggravati i possessori, le tolte e i sussidii che loro s'imponevano con frequenza, il laudemio che colpiva ogni contratto d'alienazione, l'obbligo di frequenti investiture, e il pagamento in tal occasione d' ingorde tasse attenuavano assai quel po' di vantaggio che recava agl' investiti l'utile dominio di que' fondi; e però non era raro che il castellano nel suo conto registrasse poderi deserti dai loro possessori *propter inopiam*.

Un'altra forma d'enfitensi ristretta alla vita del concessionario, e certe volte estesa fino alla seconda e terza generazione era la prestaria usata dalla chiesa co' fedeli che le aveano fatto liberalità.

La chiesa concedea in prestaria al donatore o gli stessi beni che ne avea ricevuti, od altri beni anche in maggior quantità coll'obbligo d'un annuo canone; e in tal modo crescendo le entrate e perciò il comodo presente di que' che le faceano donazione de' loro averi, molte persone, e massime quelli che non avean figliuoli erano allettati a seguitar quell'esempio (1). Infine alcuni che ancora possedeano terre in franco allodio, per sottrarle alle insidie de' baroni e de' principi ne faceano dono alla chiesa romana, e le teneano poscia a livello dalla S. Sede.

Non essendovi pertanto quasi nissuno che avesse proprietà perfetta ne seguiva che i contratti eran rari, e

(1) Muratori, rer. ital. diss. XXXVI.

Digitized by Google

che per le prestanze di danaro si riscoteva interesse del 10, del 20, e fino del 30 e 40 per cento. Quella cautela che mancava nei beni del debitore si voleva avere su pegno di vasellame o di gioie, d'arnesi o di panni; e quando il creditore non era ebreo, o lombardo, allora per sicurezza di riaver il suo danaro si facea dar fideiussori i quali prometteano di procurare che la restituzione si facesse al dì convenuto, ed in caso contrario di rendersi ostaggi in un dato luogo e di non partirne finchè il debito fosse soddisfatto; la qual promessa, ove il debitore fallisse, era religiosamente attenuta (1). Quando il debito si contraeva fra due principi, soleano questi assoggettarsi per quel fatto alla giurisdizione d'un altro principe, a cui davano podestà di costringerli a soddisfare i patti convenuti (2), o pregare

(1) Amedeo VII avea un debito di 1800 fiorini verso Bartolomeo di S. Giorgio per la restituzione del castello di Balangero. Erano fideiussori Oddone di Villars, Stefano de la Baume, e Bonifacio di Challant, i tre più grandi baroni della corte di Savoia, i qnali avean promesso in caso che al termine convenuto non si pagasse il debito, di tener ostaggio in Avigliana. Il debito fu soddisfatto da Amedeo VIII nel 1393, e se ne spiega il principal motivo col dire: *ad que hostagia tenenda, nisi thesaurarius noster predictos mille octies centum florenos ut supra soluisset dictos dominos Oddonem, Stephanum et Bonifacium ire presentialiter oportebat.*

Nel 1409 lo stesso duca fe' pagare un'indennità a Pier Colombet che stette prigione un certo tempo, in vece sua, presso al sire di Vergier. Conti dei tesorieri generali.

(2) Guglielma dama di Castelnuovo per liberare Simonino di Trichastel dal carcere in cui lo teneva Amedeo V *pour le grie et le domaige que le diz Symonin fist ou conduit dou dit Conte* (di Savoia) *as marcheans qui estoient venu a sa foire de S. Symphorien*, promette *a noble bers amees Coens* (sic) *de Sauoie* che Simonino farà l'ammenda intiera del danno; e che in caso contrario tornerà a rendersi prigione, ed ove mancasse pagherà ella

Digitized by Google

un vescovo od il papa di scomunicarli, se vi contraffacessero.

Quando poi non s'avea miglior modo di conseguire il pagamento d'un credito, s'impetravano dal principe o dal comune lettere di rappresaglia in virtù delle quali poteva il creditore arrestare le persone e i beni non solo del debitore, ma de'sudditi, e dei comborghesi di quello. Giovanni Marchiandi, figliuolo di Guicciardo cancellier di Savoia, fu arrestato a Firenze nel 1409 ad istanza di Buonacorso Pitti sotto pretesto di un credito di mille fiorini, che questi dicea d'avere verso il conte di Savoia. Fu sostenuto finchè trovò mallevadori (1).

Ma per sollecitare i debitori morosi niun'arme era più potente che quella delle censure ecclesiastiche. La compagnia del Buonsignori dovendo dare alla chiesa romana 80 mila fiorini, e non pagando, fu posto nel 1346 interdetto in Siena. Parrà strano che l'intera città dovesse patir la pena del mancamento d'alcuni cittadini. Ma era allora principio di diritto internazionale che i cittadini d'una patria avessero tra loro solidarietà verso i forestieri. Su tal principio fondavansi le rappresaglie. I principi ottennero spesso privilegio che per qualunque debito non si sottoponesse il loro stato o parte di esso all'interdetto. Ma ad istanza d'un privato contro ad un altro privato continuò fino al secolo XVI l'uso de'*rotoli monitoriali* e delle censure.

del proprio: perlocchè obbliga se, i suoi eredi, e la sua eredità *et me souzmet a la iurisdiction et la poeste* (podestà) *de tres aut prince le roy de France*, rinunziando ad ogni dritto scritto o non scritto, ad ogni consuetudine o privilegio. Da membrana conservata nell'archivio camerale con data di settembre 1296.

(1) Conto di Gio. di Fistillieu tesor. gen.

Digitized by Google

A'tempi d'Amedeo VIII Guglielmo di Rossiglione sire d'Alamand fu scomunicato per un debito. Non curandosi di pagarlo o d'acconciarsi in altra guisa col creditore per essere assoluto, il duca, per obbligarlo a tornar in seno alla chiesa, lo sostenne lungo tempo ed a più riprese in carcere finchè pagò il debito. Dopo la morte di lui essendo Amedeo VIII creditore del defunto, e non mostrandosi legittimo erede, il castello d'Alamand fu ridotto alle mani del duca (1).

Circa allo scompartimento de' beni è difficile assai l'assegnarlo con sicurezza. Il conte Giulini afferma che alla fine del secolo XIII la terza parte de'beni della città e del contado di Milano era in mano degli ecclesiastici. Ma non si può argomentare da uno stato all'altro, e neanche da una città all'altra. Tuttavia se si pigli una misura generale per gli stati europei, e s'abbia riguardo al gran numero ed alla potenza delle chiese, e de'monasterii, alla frequenza degli spedali, e d'altre opere pie governate dagli ecclesiastici, credo che la proporzione indicata dal conte Giulini si possa generalizzare.

(1) Conto di Michele de Ferro tes. gen. di Savoia 1433, 1434.

Digitized by Google

CAPO IV.

DELLA POPOLAZIONE.

Sebbene sia difficile trovar esatte notizie sulla popolazione del medio evo, tuttavia non si può dubitare che la medesima fosse allora molto scarsa (1). Molte cagioni infatti s'opponevano al suo accrescimento.

In prima il sistema politico, funesta eredità dei Romani che negava ogni onore all'agricoltura, condannandovi una schiatta d'uomini colpita da servitù ereditaria o da gravezza spesso arbitraria, quasi sempre eccessiva; e conseguenza di questo sistema molte terre incolte, molte paludose pel niuno arginamento de'fiumi, molte inselvatichite.

I comuni del medio evo che aveano nella libertà conceduta o lasciata agli artefici trovato non solo la principal cagione della propria grandezza, ma il segreto del risorgimento delle arti non, aveano esteso ugual beneficio alle campagne. Dipartironsi totalmente dalle idee romane (2) in ciò che concerne gli artefici, poichè e in Italia e in Inghilterra furono i nobili stessi obbligati a scriversi in alcuno de' loro collegi. Ma restrinsero ogni onore ed ogni privilegio fra le mura del municipio. Fuori delle mura lasciarono sussistere la servitù. A manomettere sempre più l'agricoltura s'aggiungeano le guerre incessanti, e le ruberie che, anche in tempo di

(1) Blanqui, hist. de l'écon. polit. en Europe.

(2) Nec quidquam ingenuum potest habere officina. Cic. de off. V. anche Plato, de legibus.

Digitized by Google

pace, si commetteano in virtù di lettere di rappresaglia concedute con tutta facilità da l'un comune ad un suo cittadino, che avesse ragion di lagnarsi d'un forestiero, vale a dire d'uno che non fosse borghese della medesima terra; e le leggi che punivano con fatale inganno anche per colpe non gravissime i rei piuttosto nei beni che nella persona, sperperandone le biade, tagliandone le vigne; ed anche il troppo numero de'cavalli dagli ordini di guerra necessitato. Ma più di tutto nuoceva all'aumento della popolazione l'eccessiva ineguaglianza delle fortune causata dai feudi, e da quel che v'era di peggio nel sistema feudale, i vincoli primogeniali e perpetui de'beni, le picciole doti, e le picciole pensioni de' secondogeniti (1). Oltre a questa, principal cagione dello scarso numero d'abitatori furono le emigrazioni causate dalle crociate, le pestilenze e le carestie con tanta frequenza rinnovate, le epidemie, soventi volte non meno micidiali della peste; la lebbra.

La poca sicurezza de'luoghi non chiusi facea concentrar nelle terre tutte le manifatture, tutte le arti, anche le più frequentemente necessarie ai lavori campestri, con danno non meno della salubrità che delle arti medesime, pel maggior prezzo della mano d'opera, e per la mancanza delle forze naturali che si sarebbero nella campagna potute sostituire alla forza umana. Oltre a ciò dentro le terre un lusso sterminatissimo, perpetua ca-

(1) Modum agri imprimis servandum antiqui putavere, quippe ita censebant satius esse minus serere et melius arare. Qua in sententia et Virgilium fuisse video. Verumque confitentibus latifundia perdidere Italiam iam vero et provincias. Sex domini semissem Africae possidebant cum interfecit eos Nero princeps. Plinii hist. nat. lib. XVIII, cap. VI.

Digitized by Google

gione di celibato; il commercio ridotto a monopolio in man di pochi; la moneta ridotta a massima concentrazione per l'usura; il libertinaggio che seguita naturalmente siffatta condizione di cose erano causa che il popolo non vi crescesse. Le imprese ed i viaggi di terra santa consumarono altresì molte vite.

Non solo le città, ma le terre ed i villaggi anche più angusti essendo cinti d'alte mura e di fosse, il loro soggiorno era umido e pieno d'infauste esalazioni; tanto più che le case eran basse, non essendo lecito a tutti, e pochi curandosi, di levarle a più palchi. E però mal s'appone chi considerando il grande ambito delle mura d'alcune città di provincia, ne argomenta che fossero una volta assai più popolose che non sono; senza badare che coll'alzar degli edifizii si è costrutta quasi una nuova città oltre e sopra l'antica. E questo è vero in generale, sebbene non si possa negare che qualche città forte nel medio evo per politica influenza, potente pel suo commercio abbia considerevolmente scemato di popolo dopo che ha perduto l'uno e l'altro privilegio, come Pisa, Milano e Venezia. Firenze dopo la guerra con Mastin della Scala aveva intorno al 1336 da 90 mila bocche, senza contare i forestieri e le comunità religiose e i soldati, e però si può calcolare che in tutto ne avesse da 100 mila; ma se si pon mente al novero delle nascite tenuto dal pievano di S. Giovanni per fave bianche e nere che imbossolava a misura che battezzava maschi o femmine; ed erano da 5800 a 6000 nati in ciascun anno; e si calcola che i nati rispondano al 4 per 0/0 dell'intiero popolo, si troverà esservi stati in Firenze da 140 mila abitanti (1). Ora non ne ha che 80 mila circa.

(1) Lastri, ricerche sulla popolazione di Firenze.

Digitized by Google

Ma che di tutti siffatti riscontri di scrittori s'abbia da tener poco conto lo prova la descrizione dei fuochi fatta l'anno 1351 sotto al capitanato di Lando da Gubbio. Il numero de' fuochi è di 10878 (1). Il calcolo ordinario e ch'io credo giustissimo per le terre e città piccole è di 5 per fuoco. Ma Firenze era allora una gran capitale; v'era abbondanza di forestieri, d'operai che non aveano foco fumante, di corpi religiosi, di soldati. Credo pertanto più sicuro il calcolo di 7 per fuoco; ed a siffatta ragione la popolazione di Firenze sarebbe stata di 76146 bocche; il qual calcolo concorderebbe a un dipresso col cenno che ne dà Goro Dati della quantità di farina che consumavasi ciascun giorno in Firenze, vale a dir cento moggia, ossia 72 mila staia al mese, che secondo il solito conto d'uno staio per bocca gitterebbe 72 mila bocche (2).

Siena, se in materia di cifre avesser fede le cronache contemporanee, dovea fare 100 mila persone, se è vero che di cinque parti quattro morissero nella peste del 1348, e che i morti sommassero ad ottanta mila (3). Siena non arriva di presente a 20 mila abitanti.

Galvano Fiamma scrive che sul finire del secolo XIII Milano avea 200 mila abitanti, fra cui 40 mila atti a portar l'arme (4) e tredici mila case. Milano era allora senza dubbio la maggior città d'Italia, anzi d'Europa. Perciò suppo-

(1) Decima fiorentina, I, 35 e 242.

(2) Lib. VIII, pag. 108. L'anonimo autore della descrizione di Firenze del 1339 dice che la città consumava 180 moggia di grano al dì. La popolazione da lui indicata è di 120 mila, e pare che fosse allora l'opinione comune. Ma erano calcoli a vista. Apud Baluz. IV, 117.

(3) Rer. ital. XV, 123.

(4) Rer. ital. XI, 711.

Digitized by Google

nendo due fuochi, ossia 14 persone per ciascuna casa, la sua popolazione sarebbe stata di 182 mila abitanti. Eranvi allora a Milano 600 notai, 200 medici, 80 maestri e 50 copisti. Nel 1492 contavansi in Milano meglio che 18300 case (1). Siccome allora i palazzi e le case un po' rilevate cominciavano ad esser frequenti e che vi era stata una lunga pace, e l'Italia era riposata e ricca, parmi di poter ragionare a 16 abitatori per casa; il che darebbe per la popolazione di Milano 292800 anime. Ora ne ha 140 mila all'incirca.

Del rimanente mancano riscontri generali per conoscere la popolazione di que' tempi, essendo noto che prima del concilio di Trento non si tenea generalmente registro de' nati e dei morti; benchè quest'usanza fosse osservata ne' primi secoli della chiesa, come si ha da Tertulliano, il quale chiamava i libri battesimali, libri della vita, e dalle opere de' due S. Gregorii di Nicea e di Nazianzo, e dagli atti di varii concilii; e sebbene fin dai tempi romani anteriori ad Antonino vi fossero leggi che obbligavano i padri a consegnar le nascite al prefetto dell'erario nel tempio di Saturno, come dimostra Eineccio ne'suoi commenti alla legge Giulia ed alla legge Pappia Poppea (2). Ma quand'anche mancassero affatto

(1) Verri, memorie sull'economia pubblica di Milano, capo I.

(2) Lib. II, cap. VIII, § 6. I più antichi libri de'battezzati che si conoscano in Toscana sono di Siena nel 1379, di Pisa nel 1457, di Pienza nel 1466. V. Lastri op. cit.

Bruxelles ha registri de' matrimonii nel 1482, Malines, di morte del 1506. La parrocchia di S. Jean en Grève a Parigi ne ha del 1515. V. De Reiffemberg, statist. ancienne de la Belgique. Mém. de l'Acad. des sciences de Bruxelles, IX. Binterim, commentationes de libris baptizatorum. Berriat S. Prix, Recherches sur l'état civil depuis les Romains jusqu'à nos jours.

Digitized by Google

le notizie della popolazione del medio evo basterebbe la notizia che s'ha delle misere condizioni dell'agricoltura, del gran numero di terre vacanti (*abse*), deserte, paludose, delle vaste foreste, per conchiudere al solo lume della ragione, che la quantità della popolazione proporzionandosi alla quantità dell'annona, dovea di necessità esser allora assai più scarsa che adesso; e perciò lavora ne' fertili campi dell' immaginazione chi con Petavio, Cumberland, Whiston, Vallace, Godwin, mantiene che la popolazione del globo andò decrescendo. Ma contro una tale opinione potrò addurre, oltre l'evidenza de' ragionamenti, anche quella de' fatti.

A trovar qualche notizia certa della popolazione del medio evo ci può aiutare, come ho già accennato, il conto degli esattori di quel tributo, che, sotto nome di focaggio, fu ad imitazione dell'impero d' Oriente introdotto in principio del secolo XIV nelle nostre contrade.

Tale sussidio si levava appresso a noi a tanti danari di grossi tornesi, o a tanti fiorini per fuoco. Il paroco e quattro probi uomini dichiaravano con giuramento il numero de'fuochi. Erano d'ordinario eccettuati dal pagamento i poveri, gli orfani, le vedove, i pupilli, i nobili ed i religiosi, e que' che seguitavano il principe alla guerra, se in occasion di guerra si levava il sussidio. Qualche volta non s'eccettuava nissuno, e il ricco pagava pel povero.

Avuto rispetto a tali condizioni, al numero degli esenti, alle persone che non avean foco e catena, alle frodi che si pretendeano a pregiudicio del fisco, parmi di poter senza errare assegnare cinque abitatori a ciascun foco; e sei in Torino ed Ivrea, città vescovili, dove il numero de' privilegiati era maggiore.

Digitized by Google

POPOLAZIONE

D'ALCUNE CITTÀ, TERRE E VILLAGGI

NEI SECOLI XIV E XV

	ANNI	FUOCHI	POPOLAZIONE antica	POPOLAZIONE presente
Ciamberì, terra e borghi (1)	1331	435	2175	15916
Ciamberì, terra e borghi. .	1387	677	3385	»
Aiguebelle (2)	1373	82	410	974
Aiguebelle	1399	87	435	»
Aytons	1373	79	395	1005
Aytons	1399	76	380	»
L'Hôpital (3)	1356	15	75	3406
L'Hôpital	1372	21	105	
Conflans	1368	52	260	
Conflans	1372	84	420	

(1) Conto di Filippo Provana castellano di Ciamberì pel sussidio concesso al conte di Savoia nella castellania di Ciamberì 1331. Gli uomini *intra franchesiam*, cioè della terra e dei borghi pagavano 10 grossi e un obolo per foco; gli abitanti delle campagne 4 grossi. — Conto del sussidio di Ciamberì di Bonifazio di Challant, 1387.

(2) Conto del sussidio d'Aiguebelle di Francesco Bouczani 1373. Id. di Francesco di Serravalle 1399.

(3) Conto del sussidio d'Oggero naturale di Savoia 1356. Id. di Iacoto Provana 1368. Id. 1372. L'Hôpital e Conflans sono ora unite col nome d'Albertville.

Digitized by Google

	ANNI	FUOCHI	POPOLAZIONE antica	POPOLAZIONE presente
Susa (1)	1377	433	2165	3270
Bussolino	»	110	550	2058
Avigliana	»	450	2250	2845
Rivoli	»	433	2165	5195
S. Antonino	»	50	250	1173
S. Georio	»	40	200	1568
Lanzo	»	700	3500	2335
Ciriè	»	433	2165	3353
Caselle	»	183	915	4288
Rivarolo	»	100	500	4032
Ivrea	»	866	5196	8475
Gassino	»	85	425	2597
Torino	»	700	4200	116277
Moncalieri	»	766	3830	8602
Carignano	»	200	1000	7873
Vigone	»	200	1000	6203
Cavour	»	150	750	7543
Villafranca	»	150	750	8572

(1) Conto degli eredi di Pietro Gerbais pel sussidio concesso nel 1377 alla ragione di tre fiorini vecchi, ad XXXVI, per fuoco. Qui si è fatta ragione del numero de' fuochi dalla somma pagata.

Digitized by Google

	ANNI	FOCHI	POPOLAZIONE antica	POPOLAZIONE presente
Busca	1377	100	500	8990
Barge	»	100	500	8602
Pinerolo	»	760	3830	15561
Chieri	»	1333	6665	13276
Balangero	»	66	330	1405
Savigliano	»	333	1665	15546
Novalesa	»	53	165	935
Villar d'Almese	»	53	165	1261
Col de Lis (ora Col S. Giovanni)	»	16	80	1495
Bricherasio (1)	1363	210	1050	»
	1377	80	400	3421
Cumiana	»	146	730	5435
Moretta	1363	129	645	3387
	1377	53	165	»
Frossasco	1363	225	1125	3421
	1377	133	665	»
Volvera	1363	44	220	1938

(1) Conto de' sussidii e focaggi conceduti a Iacopo di Savoia principe d'Acaia, d'Amedeo Simeoni de' Balbi 1363.

Digitized by Google

	ANNI	FUOCHI	POPOLAZIONE antica	POPOLAZIONE presente
Scarnafigi	1363	54	270	2854
Cuneo (1)	»	659	3295	18777
Borgo S. Dalmazzo	1415	375	1875	3601
Caraglio	»	107	535	6268
Verrua	»	60	300	2603
Rivoli	»	435	2175	5195
Ciriè	»	201	1005	3353
Rivarolo	»	152	760	4032
Caselle	»	168	840	4288
Col S. Giovanni	»	28	140	1495
Caramagna	»	120	600	3550
Val della Torre	»	47	235	1618
Viù	»	100	500	3745
Forno di Lemie ed Usseglio	»	54	270	2360
Alpignano	»	54	320	1630
Cardè	»	64	160	1775

(1) Conto del tesorier generale di Savoia, 1415.

Digitized by Google

Ove si tenga ragione dei soli comuni di Savoia, paese povero e montuoso, la proporzione tra l'antica e la moderna popolazione sarebbe di uno al 4. 4934. Se si tien conto generale di tutte le terre, considerando la popolazione che aveano nel secolo XIV e l'odierna, la proporzione è di uno al 5. 5613 (1).

Nello specchio che abbiam premesso farà meraviglia la scarsa popolazione di Torino; ma se si pon mente alla breve cerchia delle sue mura, da me in altro scritto dimostrata (2); se si considera che l'angusto spazio che dentro vi era compreso, era coperto di case per la maggior parte basse, interrotto da piazze e da giardini; che non era allora residenza di niun sovrano, di niun consiglio di giustizia, e che molto mediocre vi fu sempre l'amor del commercio, non farà più maraviglia che il maggior popolo si trovasse in Chieri, terra che brulicava d'uomini industriosi e procaccianti, e massime di prestatori.

Qualche maggior senso mi fa lo scorgere la troppa diminuzione di popolo che si nota in Bricherasio, Moretta e Frossasco tra due epoche disgiunte dal breve intervallo di tredici anni; ed io inchinerei quasi a credere meno esatta la cifra del 1377, poichè nell'altra il nu-

(1) La popolazione presente è ricavata, per cortesia del signor conte di Pralormo ministro dell'interno presidente della commissione superiore di statistica, e del signor barone Manno Vice-Presidente, dalle tavole della popolazione formate dalla stessa commissione, le quali si faranno di pubblica ragione nel corso di questo anno. — Notisi che la cifra 2360 è il novero della sola popolazione d'Usseglio, non sapendosi la popolazione di Forno di Lemie spiccata da gran tempo da Usseglio, ed unita al comune di Lemie. V. lettres sur les vallées de Lanzo del benemerito signor conte Francesetti di Mezzenile.

(2) Torino nel 1335.

Digitized by Google

mero de' fuochi è specificato da ministro della terra del principe, il quale la dovea conoscer meglio; se non che non era raro che per fuggir di pagare i gravi sussidii che s'imponeano, intere famiglie n'andassero raminghe, talchè s'avesse il fuoco per abbandonato; e che, valicati i termini di pagamento, tornassero; scarso allora essendo il mobile e di non difficil trasporto. Abbiam di ciò un esempio nel conto del sussidio del Bourget di Iacopo di Bordeau.

La somma de' fuochi paganti	nel 1331 era di	854
	nel 1332	844
	nel 1333	755

Sono 99 fuochi di meno in due anni mancati per morte o per abbandono in quella castellania.

Circa al numero de' fuochi delle persone miserabili, che d'ordinario erano esenti dal sussidio, o per cui pagavano i ricchi (*iuvante divite pauperem*), ne abbiamo un cenno nel conto del sussidio di Miolans di Filippo di Poypon, *domicello*, pel 1386: i fuochi paganti erano 245; i non paganti 67, cioè come uno a 3. 6567.

Erano nella terra di Ciamberì nel 1411, 87 famiglie d'Ebrei esclusi i forestieri, sommavano a 445 persone, poco più di 5 per famiglia. A Ginevra ve n'erano 16 famiglie (1).

Da siffatta proporzione del numero de' Giudei alla quantità ne' fuochi si vede confermato il calcolo generalmente adottato di cinque per fuoco. Ma questo calcolo io lo credo unicamente fondato, come s'è già avvertito, quando si tratta di città e terre piccole. Per le terre e le città di qualche importanza, massime se vescovili, dove sovrabbondava la popolazione religiosa,

(1) Conto di Iacopo di Fistillieu tesoriere generale.

Digitized by Google

dove erano molti spedali, io credo che si debba calcolare a sei per fuoco. E per le grandi città, come Milano, Parigi, Londra, Avignone, tal numero si può recare per lo meno a sette, poichè bisogna tener ragione del numero de' forestieri che vi capitavano, dei religiosi, dei soldati, degli scolari e de' maestri che godeano dei privilegii clericali, e nulla pagavano; e di quei molti che trovavano modo di sottrarsi all'indagine fiscale; infine dei ribaldi che non v'avean tetto nè foco, e formavano una popolazione fluttuante ora maggiore, ora minore.

Anzi nelle città universitarie non mi parrebbe soverchio il calcolo d'otto per fuoco. Seguendo queste basi ed avendosi dalla cronaca di S. Victor che nel 1313 il numero delle case imposte a Parigi, esclusi i borghi, era di 1303; ragionando due fuochi per casa, la popolazione di quella capitale sarebbe stata di 20848; e coi sobborghi si potrebbe forse calcolare a 30 mila (1). La stessa cronaca fa ascendere il numero degli abili a portar l'arme a 50 mila; ma il calcolo è troppo lontano dal vero. Una delle cause che impedivano colà l'aumento del popolo era il dritto di presa. Chiamavasi dritto di presa la rapina di materassi, coperte e lenzuoli che si faceva indistintamente nelle case private ogni volta che il re o un principe della famiglia reale tornava a Parigi.

Nel 1467 Parigi essendo spopolata per le guerre e mortalità, Luigi XI ordinò, che qualunque persona di qualsivoglia nazione potesse venirvi ad abitare, e ciò facendo non potesse essere ricercata per qualunque misfatto commesso, *comme meurtres vols larcins piperies et de touz autres cas reservé le crime de lèze maiesté* (2).

(1) Dulaure, hist. de Paris, II. 395.
(2) Dulaure, hist. de Paris, II, 596.

Digitized by Google

La popolazione di Londra nel 1377 sommava a 35 o 40 mila bocche (1).

Applicando i principii sopraddetti ad altre città e trovando nel 1435, 7046 fuochi a Brusselles, e moltiplicando per sei, la popolazione di quella città sarebbe stata di 42276 abitanti; ed alla medesima ragione il numero degli abitanti di Louvain sarebbe stato

Nel 1435 (3851 fuochi) 23106 anime
Nel 1472 (3306 fuochi) 19836 (2).

Dalle prove che ho recato appare quanto la popolazione del medio evo fosse minore di quella de' nostri tempi. L'unico paese da eccettuarsi è forse la Spagna; ma se ciò fosse vero, le cacciate de'Giudei e de' Mori, e le emigrazioni copiosissime causate dalla scoperta del nuovo mondo ne sarebber cagione sufficiente.

L'Aragona peraltro povera e montuosa nel 1404 avea 42683 fuochi. Calcolando in generale a 6 per fuoco darebbe un popolo di 256098. Ora ne ha da 700 in 750 mila (3).

Del rimanente circa il moto in generale della popolazione nel medio evo si può considerare che lo stabilimento de' comuni e quello della feudalità accrebbe il popolo delle terre, e spopolò le campagne, massima essendo la forza d'impulsione che tirava i contadini ne' luoghi chiusi, e specialmente ne' più poderosi, dove trovavano libertà e maggiore probabilità d'arricchire.

(1) Vedi il ruolo dei sussidii nel tomo VII dell'*archeologia*. Hallam, II, 171.

(2) De Reiffemberg, statistique ancienne de la Belgique. Mém. de l'Acad. des sciences de Bruxelles, tom. IX.

(3) Zurita, III, 189.

Digitized by Google

Perlochè il popolo stivato dentro la cerchia delle terre, formava, per dirla con una frase del conte d'Arco, un'enfiagione morbosa (1), e vi si consumava invece di moltiplicarsi; e i nuovi abitatori di cui si riforniva erano tante braccia di più tolte alla coltivazione delle terre, tanti abitatori scemati alle campagne cambiate in deserti; e siffatto continuo concorrimento era la sola cagione che mantenesse popolose le città e le terre non ostante le cagioni che vi operavano una perenne diminuzione.

Infine a ripopolar le campagne in giusta proporzione colle città e colle grosse terre giovò più di tutto l'estendersi che fece nel secolo XV il sentimento di nazionalità, l'organizzazione delle vere monarchie, epperciò l'estendersi d'una valida protezione pubblica; e il progressivo miglioramento della condizione de' villani; e la ruina de' municipii da l'un canto, della feudalità dall'altro, se non in quanto ai maggioraschi, almeno in quanto alla servitù della gleba.

(1) Dell'armonia politico-economica tra la città e il suo territorio.

Digitized by Google

CAPO V.

DELL'ERARIO PUBBLICO E DE' VARII RAMI D'ENTRATA DI CUI SI COMPONEVA, E COSÌ DE' BENI DEMANIALI E DEI TRIBUTI.

Gli imperatori romani aveano introdotto un regolare sistema di pubbliche imposizioni fondato principalmente sul censo, cioè sulla misura, descrizione e stima del fondo che ciascuno possedeva. Il possessore dava la stima delle cose registrate; il che si chiamava professione censuale. Poi ciascun iugero della medesima categoria di terreni rispondeva un uguale tributo, in danari ed in annone. Più tardi, cioè ai tempi di Diocleziano e di Costantino il tributo fondiario si riscoteva per *capi* o *iugi*, i quali rappresentavano una varia estensione di terreno, stimata d'ugual provento, e però d'ugual valore; e perchè l'estimazione di ciascun capo era di 1000 aurei, i capi, o iugi erano eziandio chiamati *millene*. Dal capo rappresentante un'unità tassabile territoriale venne il nome di capitazione al tributo prediale; che può chiamarsi capitazione terrena, per distinguerla dalla capitazione umana, che colpiva la persona.

Oltre al doppio tributo in danaro ed in derrate pagavansi, in proporzione sempre del censo, altre gravezze distinte in ordinarie, o canoniche, straordinarie, e sordide; vesti per la corte e per l'esercito; materie necessarie alla loro manifattura; ferro, legno, ed altre materie per le opere pubbliche; cavalli per l'esercito; coloni per supplire i soldati mancanti; animali pe' viaggi dell'imperadore e de'magistrati, o sulle strade principali dov'erano pubbliche stazioni (*angaria*) o sulle strade minori dove non erano pubbliche stazioni (*parangaria*).

Digitized by Google

Oltre a queste prestazioni doveano i contribuenti mantenere le strade e i ponti, le mura e le fortificazioni delle rispettive città; erano soggetti all'alloggio civile e militare, all'obbligo di cuocere il pane pubblico; la calce pe'pubblici edifizii; portar materiali; le legna per i bagni delle maggiori dignità, ed altre gravezze; convien peraltro notare che da molte, e massime dalle sordide, varie condizioni d'uomini erano esenti; e per altre potea convertirsi la prestazione o l'opera in moneta; il che si chiamava *adaerare*. Oltre a ciò i plebei erano soggetti alla capitazione umana o personale, pervenuti che fossero ad una certa età. I senatori, i curiali, i mercanti, gli ebrei erano gravati da particolari tributi. Ma senza aggirarci più a lungo per questa materia alla quale arrecherà molta luce un'opera, ancora inedita, del dotto collega cavaliere di Vesme di cui abbiamo nelle cose fin qui esposte seguitato le dottrine (1), osserveremo come dopo le conquiste de' barbari cessasse il regolare ordinamento dei tributi, mancandone la base principale, vale a dire il censo, o cadastro; e come in ciascuna possessione i tributi o di nuovo imposti, o conservati pigliassero natura dalle varie condizioni del contratto enfiteotico, con cui d'ordinario si trasmetteva, e si pagassero non al pubblico erario, ma al signor diretto del fondo.

L'editto sul tributo nortmannico di Carlo II imperatore dell'anno 861 contiene a dir vero un principio di regolarizzazione del tributo prediale. Ma è legge parziale, e pare che non abbia avuto seguito (2). Le prime

(1) De re tributaria in Galliis usque ad obitum Ludovici Pii.

(2) Rer. gallic. script. III, 476. Rer. germanic. III, 536. V. anche Dureau de la Malle, mémoire sur les impôts et la population de la Gaule au IV siècle, e Maslatrie, de l'impôt des Gaules.

Digitized by Google

tracce del cadastro si trovano in Inghilterra al secolo XI, dove ai tempi d'Edoardo il Confessore fu formato un registro generale di tutte le possessioni, chiamato Doomsday-book, ossia libro del giudicio universale; nel quale nota Ingulfo che gli allibratori od estimatori del censo, per favorire il monastero di Croyland, non allibravano *ad verum pretium nec ad verum spatium praecaventes in futurum regis exactionibus* (1). Nel secolo seguente i liberi comuni d'Italia adottarono quel metodo del registro censuale, e introdussero con ciò un miglior sistema di tributi. Ma erano come tutti i progressi del medio evo progressi parziali che penarono più secoli a divulgarsi e ad unirsi in un solo generale sistema.

L'erario con cui si reggean gli stati, sebbene sempre scarso ai bisogni occorrenti per difetto di buone regole d'amministrazione, componevasi di moltissimi rami di entrata che verremo brevemente annoverando.

1.° Frutti delle terre demaniali.

Ad ogni castellania erano annessi vasti poderi, i frutti de' quali, parte erano trasferti alle residenze del principe e consumavansi pel mantenimento di esso e della numerosissima sua corte (2), parte erano venduti dai castellani, i quali del prezzo di tali vendite si davano carico ne'loro conti.

2.° Proventi del mare, delle foreste, delle acque, e dei pascoli.

Il mare essendo allora per comune opinione creduto libero a tutti gli uomini, ingiusti erano riputati i tributi

(1) Hallam, IV, 236.

(2) Nel 1367, 139 persone mangiavano al tinello del principe d'Acaia nel castello di Pinerolo; e fra le altre v'erano 25 poveri e varii frati minori. Conto di Colino Zandela.

Digitized by Google

che per occasion di quello si levavano, come i pedaggi che si riscoteano in qualche luogo pel solo passaggio delle navi a vista della costa, il dritto di passaggio che sotto nome d'uso si riscotea dagli Inglesi a Douvres e Owessant. Non solo ingiusto ma spietato era il dritto di naufragio, che toglieva alle misere vittime dei furori dell'oceano ogni avanzo de'loro beni, e che esercitato con sommo rigore in molti luoghi e massime sulle coste di Bretagna dava origine ad atti di bestial crudeltà. Prima del mille era usanza pressochè generale; e trovasi espressamente stabilita nelle leggi di Hoele il Buono, principe di Galles (1). Verso il mille e dopo comincia a trovarsi qualche eccezione, ma per molti secoli sono rare. La più antica appare da una convenzione fatta intorno al mille tra Etelredo re di Mercia e Analef capo d'un esercito Danese (2), dalla quale si raccoglie che ne'porti del re di Mercia le navi mercantili straniere sospintevi dalla tempesta avrebber trovato alcuni luoghi d'asilo. Nel 1232 Erico re di Danimarca, ad imitazione del padre suo Valdemaro, liberò dal dritto di naufragio ne' suoi regni i cittadini di Soest in Vestfalia (3).

Poco ragionevole era altresì la tassa chiamata delle balestre imposta da Federigo II ai vascelli che navigavano in alto mare, e che doveano riportare una, due o tre balestre, secondochè erano ad una, due o tre gabbie, ovvero pagarne il valore. Siffatta gravezza si trova altresì nello statuto di Marsiglia e d'altre città marittime.

Più conformi alla ragion delle genti erano i dritti di ancoraggio e d'approdo (4).

(1) Wolton, leges Wallicae lib. II, cap. XVII.
(2) Brompton, scriptores rerum anglicarum col. 880.
(3) Haeberlin, analecta medii aevi, 226.
(4) Bianchini, storia delle finanze del regno di Napoli.

Digitized by Google

L'uso delle immense foreste demaniali era concesso ai tagliabili ed ai censuarii e tassato in certa somma. Chi v'andava a far legna pagava il *forestagio* od *affoagio*; *passonaggio* si dicea la tassa di chi v'andava a cor gliande, e nel regno di Napoli *glandiatico*.

Circa alle acque oltre a quello che si ritraeva direttamente della pesca, v'era il tributo di chi pescava per proprio conto; il dritto d'approdo che col titolo di *rivaggio* o di *costuma* si levava in molti luoghi; il dritto di galleggiamento sui fusti di legname che si trasportavano sui fiumi e torrenti. L'alpagio o chavanagio (da *cavanna*, *chalet*) pagavasi per mercè del pascolo, in formaggi e latternoli, in agnella o vitelli più sovente che in danaro.

Erbagio o *pasqueyragio* chiamavasi lo stesso tributo per altri pascoli; *ramagio* o *fidancia* si dicea quando le pecore erano di padroni stranieri, perchè si dava loro fidanza di non essere danneggiati o impediti.

5.° Censo delle terre date a livello, o a colonatico. Laudemii per la vendita di esse terre (1). Caducità per inesecuzione degli obblighi dell'enfiteuta. Mutagio o relevio chiamato anche *repreysa* e *placito della morte* al cambiarsi del signor diretto, o del possessore del fondo, o della terra censita; redenzione d'opere reali e personali dovute dai censuarii.

(1) La quantità del laudemio variava da l'uno all'altro enfiteuta, come tutte le altre prestazioni. Comunemente era del 10, del 15, del 20 per cento del prezzo; ma ho trovato casi in cui il laudemio era la metà del prezzo. Onde si può argomentare quanto ne rimanessero inceppate le mutazioni di proprietà. In certi luoghi peraltro il laudemio era ridotto ad una ragione comune di tanto per lira. In altri luoghi a somma certa senza riguardo al prezzo. Per le case a Sallanches era di 12 danari qualunque fosse il prezzo. Conto della castellania di Sallanches, 1380.

Digitized by Google

Derivano tutte queste prestazioni dall'indole del contratto enfiteotico, e dalla divisione della proprietà in dominio diretto e dominio utile. Il padrone di vasto territorio concedendone una parte a coltivare a' suoi vassalli, a cui ne lasciava il godimento, non volea che i concessionarii ne prescrivessero la proprietà. A tal fine furono immaginati e l'annuo canone, e il laudemio, e le opere reali e personali, e la condizione di caducità, e il mutagio, affinchè gli enfiteuti obbligati a tante ricognizioni e a tanti servizii, sotto pena di perder le terre possedute, non mai dimenticassero che quel possesso era un beneficio, di cui poteano esser privati. I canoni erano o in natura o in danari.

Le prime consisteano in prestazioni di biade, di vino, di quarti di bue, di castrati, di costerecci, di capponi, di torte, di pani, di fieno, di noci, di castagne, di pepe, di cera, di melagrani, e talora di tordi, fagiani ed altri uccelli preziosi; e tali prestazioni, sebbene secondo i luoghi fossero indicate con varii nomi, non erano pur altro che veri canoni (1).

(1) Chiamavansi in generale censi, o livelli; talora *terragio; bovatico*, *giogatico*, *treni* in que' luoghi dove levavasi su ciascun giogo di buoi adoperati alla cultura. Del rimanente pigliavan nome dalla qualità della prestazione e dicevasi *caponeria* il censo de' *capponi; panateria*, o *menayde* il censo di pane e di torte; *avenagio*, *fenateria*, *marescalcia*, *cavallaggio* il tributo destinato a pascere i cavalli del signore. (V. delle finanze della monarchia di Savoia discorso 2.°) Nel Piemonte meridionale queste prestazioni sembrano essere state in qualche luogo ridotte in una sola chiamata focaggio o *culmaggio* (da *culmen*, sommità della casa per cui usciva il fumo) e si pagava più o meno secondo il registro, il quale era diviso in tre ordini, de' ricchi, de' mediocri e dei poveri.

Era un primo passo all'ordinamento del sistema tributario. A Busca si davano 3 soldi astesi *pro maiori hospicio*, 2 soldi *pro mediocri*, 12 *denari pro minori hospicio*. Conto d'Espagnolio Marini vicario di Busca 1370.

Digitized by Google

Rispondeansi una o più volte all'anno; recavansi d'ordinario con qualche cerimonia, e a chi li recava usava in molti luoghi il castellano di dar da mangiare e da bere.

Oltre a ciò erano i censuarii debitori di militar servizio e d'opere personali o reali; dal servizio militare a cui andavano come fanti non poteano da principio riscattarsi; ma poi correndo il secolo XIV, quando per non disturbare i cittadini dal commercio e dall'industria cominciò la stolta pratica di fidar la propria salute ad armi straniere, poterono e borghesi e villani riscattarsi per danaro dalla milizia, come già prima faceano per le opere personali e reali delle quali eran tenuti al sovrano, chiamate con altro nome *manopere* e *corvate*, ed era l'obbligo d'arar i campi, di batter i grani, di trasportar le biade e il vino del signore, di lavorare alle fortificazioni del castello, di far la guardia la notte (*gaytagium*).

Alle opere reali si può eziandio riferire l'obbligo che aveano i censuarii, ed anche quei che teneano feudi nobili e gli abati de' monasteri de' quali il principe avea l'avocazia, di dar albergo nelle loro case, castelli e monasteri, tanti giorni di ciascun anno al signore ed al suo seguito; anche questa obbligazione chiamata albergaria e talvolta *gietum* (droit de gîte) o *receptum* potea cambiarsi in danaro (1).

(1) De centum solidis receptis de redempcione unius gieti debiti domino in valle everdunensi per annum; et est in uoluntate domini capere dictum gietum uel redempcionem. Conto della castellania d'Yverdun 1266.

De XV solid. laus. receptis de capellano de Monteruel pro redempcione unius recepti quod debebat episcopo sedunensi cum XV equis. Conto d'Ugo di Grammont castellano di Chillon 1260. 1261.

Il rettore della casa de' Tempieri di S. Michele in Moriana dovea

Digitized by Google

In Aosta e al di là dell'alpi una gravezza speciale colpiva le case, eziandio nelle terre franche, col nome di tesa (toise) e ragionavasi secondo il numero delle tese che era larga la facciata di ciascuna casa abitata; ed in alcuni luoghi era più grave per le case situate nella strada maestra; così accadeva a S. Maurizio d'Agauno dove le case edificate lungo il maggior rione pagavano 12 danari mauriziani per tesa (L. 4. 71), le altre la metà. In Aosta oltre al *tesaggio* si levava un altro tributo pel *finestraggio*.

A Ciamberì nel 1300 il tesaggio era di 7 danari forti per tesa (L. 1. 30). Il forte valea due viennesi (1).

Dopo tutti questi dritti aveva ancora il signore in certi casi stabiliti dalla consuetudine o dalla investitura il dritto di levar sulle terre possedute dai non nobili una gravezza in danaro chiamata taglia.

4. Costume. Con questo nome chiamavansi certi dritti bizzarri che piuttosto da antica consuetudine che da veri contratti apparivano derivati. A Ciamberì la famiglia Trivier era obbligata a fornir il conte di Savoia di un somiere del valore di 30 soldi forti quando andava *cum armis in Lombardiam*, vale a dire quando scendeva in Piemonte (2). A Susa Iacopo Morelli era tenuto di accomodar il suo sovrano d'un letto ben fornito quando giaceva in quella città (3).

A Cluses nel Fossigny, ogni sposa che passava sul ponte dovea pagare, vita natural durante, quattro danari

pro recepto per ipsum debito domino semel in anno xv sol. fortium esperonatorum antiquorum (L. 29. 32). Conto d'Umberto di Savoia castellano di Moriana 1346. 1347.

(1) V. Discorso delle finanze della monarchia di Savoia, precitato.

(2) Conto di Girino di S. Saphorin castell. di Ciamberì 1336.

(3) Conto della castellania di Susa 1371. 1372.

Digitized by Google

o quattro panni all'anno, ed oltre a ciò 12 danari pel passaggio del suo corredo.

Al pedaggio di Clées, nel paese di Vaud, riscotevansi da ogni sposa 12 grossi tornesi vecchi; un po' più che per una balla di panni francesi (L. 19. 56) (1).

Nel regno di Napoli v'era un dritto chiamato *ius tapeti* e pagavasi da ogni vassallo nel rinnovar che facea l'omaggio al suo sovrano, quasi per mercè del tappeto che gli si stendeva innanzi (2).

Infine il conte di Savoia pigliava nel 1330 i tre quarti delle obblazioni che si faceano nella settimana di pasqua nella chiesa di Voglaynt (Bourget).

5. Pensioni e doni de'Giudei e dei Caorsini o Lombardi.

I Giudei per aver facoltà di pigliare stanza in una terra e di prestare su pegno pagavano al principe un annuo tributo chiamato *stagio*, che da principio fu individuale e poi collettivo, quando gli Ebrei più numerosi facean corpo di nazione, ma che sempre si riferiva al numero delle teste; i capi di casa pagavano di più, gli altri di meno. I medici ebrei n'erano esenti. Altre tasse erano ai medesimi imposte per poter trasferire da un luogo all'altro dello stesso dominio la loro dimora e perfino per poter rendere alla terra i corpi de'loro defunti (3).

Amideo Giudeo di Chillon pagava nel 1286 per lo stagio 20 grossi tornesi all'anno (L. 54. 94). Nel 1300 le somme ritratte dai Giudei della monarchia di Savoia furono di lire 5481, 16 soldi e 6 danari viennesi (75,374. 55). Nel 1344 i Giudei pagavano 116 fiorini d'oro e 2|3 alla metà d'ogni mese, cioè 1474 2|3 all'an-

(1) Conto di Merminodo Ruffo 1370-71.

(2) Bianchini, storia delle finanze del regno di Napoli, tom. I.

(3) De v solidis receptis de iudeis Chamberiaci pro cimiterio suo per annum. Conto della castellania di Ciamberì 1302.

Digitized by Google

no, e perciò L. 28,859. 25 e successivamente le loro condizioni andaronsi sempre più migliorando.

I privilegii de' Giudei rinnovavansi di cinque in cinque, o di dieci in dieci anni. E in tali occasioni grosse somme pagavano a titolo d'introgio. Oltre a ciò grossi doni offerivano ogni volta che il principe trovandosi in qualche bisogno ricercava d'aiuto i suoi sudditi. Infine i più ricchi morendo avean cura di fargli qualche legato per salvar la rimanente sostanza dai desiderii del fisco.

Nel 1311 quando Amedeo V conte di Savoia accompagnò Arrigo VII re de' Romani in Italia i Giudei gli offerirono un presente di 500 lire di speronati per le spese del viaggio.

Nel 1384 quando Amedeo VII avea guerra contro ai rivoltosi del Vallese, i Giudei di qua dall'Aina, cioè di Savoia, del Bugey, del Genevese, del Chiablese gli fecero dono di 450 franchi d'oro; i Giudei di là dall'Aina, cioè della Bressa e di Valbonne lo presentarono di 500, così pagarono in totale 950 franchi equivalenti a L. 17,263. 78.

I Caorsini erano prestatori cristiani, così chiamati nel secolo XIII perchè usciti in prima di Cahors città di Linguadoca, ma poi più generalmente chiamati Lombardi, perchè di Lombardia (1) procedeva il maggior numero di que' trafficanti di moneta. Le città libere di Asti e di Chieri, e la Toscana erano deditissime a tale industria, contro alla quale bestemmiavano, ma di cui si valeano i governi ed il popolo. Trasferivansi i Lombardi in Francia, in Inghilterra, e in Fiandra, e compravano

(1) Ne' primi secoli dopo il mille chiamavasi Lombardia anche il Piemonte, anzi tutta l'Italia occidentale. La Lombardia cominciava all'imboccatura di val di Susa e di val d'Aosta.

Digitized by Google

a caro prezzo la facoltà di tener banco (casanam) di prestito su pegno.

Gl'imperfettissimi ordini economici di que' tempi, la frequenza delle guerre, il lusso immoderato, le imprese di terrasanta eran causa che l'erario de' principi e baroni fosse continuamente minore al bisogno; e però si facea capo dai prestatori, i quali in breve per le grosse usure che riscoteano tiravano a se non solo tutta la moneta, ma gli ori e gli argenti eziandio, che faceano l'ornamento delle dispense reali, delle tavole e delle persone de' baroni e cavalieri. Alcune volte i principi trovarono più agevole partito ad uscir d'imbarazzo procedere contra i Lombardi per ordini rigorosi di giustizia come contro ad eretici ed usurai, e prendere invece di rendere. Ma quest'oltraggio alla pubblica fede partorì, come sempre accade, dolorosi risultamenti. E per altra parte i Lombardi erano un male necessario alle imperfette condizioni sociali di que' tempi, erano un male che dovea produrre molto bene. Essi infatti ed i Giudei trovarono il mezzo di moltiplicar la ricchezza col rapido giro della moneta per via delle lettere di cambio. Le repubbliche dove più abbondavano i prestatori come Firenze e Chieri furono quelle che trovarono la teoria del credito, che ne fecero l'applicazione collo stabilimento de' monti, e delle assicurazioni.

Nel 1269 in tempo che Berna reggevasi a signoria del conte di Savoia, Vincenzo suo cherico e tesoriere riscosse 60 lire dai Caorsini che andavano a fermar dimora in quella città.

Nel 1279 due Vandani, *Caorsini* di Chieri, pagavano pel banco tenuto in Avigliana l'annua pensione di L. 30 (L. 1,236. 34).

Nel 1311 le pensioni pagate dai Lombardi som-

Digitized by Google

mavano a 116 lire, 5 soldi, 6 danari di grossi tornesi (L. 62,007. 13).

Nel 1363 Bonomo Pelletta d'Asti tenea le casane di Ciamberì, Aix, S. Ippolito, Ayme, Salin e S. Maurizio e delle terre dell'arcivescovo di Tarantasia; e pagava perciò l'annuo censo di 69 fiorini d'oro, 8 danari e un quarto di grossi.

6. Tassa sul commercio esterno ed interno ossia dogane e gabelle.

Sulle strade principali non v'avea quasi castellania nè ponte che non avesse la sua dogana col nome di pedaggio. Dal che ne seguiva che i mercatanti incontrassero ad ogni passo nuovi impedimenti, e dovesser sopportar nuove perdite e di tempo e di danaro. Nel breve cammino di ventidue miglia che disgiunge Torino da Susa, oltre i pedaggi di queste due città eranvi quelli di Rivoli, d'Avigliana e di Bussolino. Non si facea differenza tra le merci destinate al traffico interno, e quelle destinate ad andar più lontano. Confondeansi d'ordinario nel nome di pedaggio i dazii che ora chiamerebbonsi di consumo (octroi). I dritti d'uscita erano in minor numero. Riscoteansi per li prodotti indigeni che si estraevano dal territorio; s'assoggettavano d'ordinario ad un dritto anche li prodotti dei quali era vietata l'estrazione, quando consentivasi per privilegio, come l'oro ed il grano; ma nel regno di Napoli, dove ebbe lungo impero quel sottile maestro d'impor gravezze Federigo II, e dove i tributi che colpivano il commercio erano assai più numerosi, e chiamavansi dritto di fondaco, flagello di fondaco, refica, imbarcatura; l'estrazione delle merci era colpita dai dritti chiamati d'esitura e d'ultima esitura (1).

(1) Bianchini, storia delle finanze del regno di Napoli.

Digitized by Google

A Bologna era vietato d'estrar codici manoscritti. In quell'età tutto era monopolio. Bologna voleva il monopolio del sapere.

La tassa doganale variava da un luogo all'altro, e prima che i mercatanti si consigliassero di stringer buoni e chiari patti coi principi e baroni era soggetta ad improvvisi aumenti che rovinavano il commercio. Non si ragionava poi sulla qualità o sul valore delle mercanzie, ma per torsello o balla, e per carica; o al più secondo la qualità generale di panno lombardo o francese o fiammingo e di arbasio o frustagno: il che dovea di necessità crescere grandemente il prezzo de' grossi drappi a pregiudizio dei meno agiati. Una pezza di panno mescleto d'inferior qualità costava nel 1313 L. 450. 52. Un'altra pezza del medesimo panno di miglior qualità 928. 74; il grosso vergato di cui vestivano i minori valletti vendeasi L. 229. 28 la pezza; il vergato di Gand destinato a principi e cavalieri 1025. 40; pure tanto pagava un torsello della prima specie di panni quanto uno della seconda specie.

Più ragionevol consiglio era quello che si seguitava nel secolo XIII in molti pedaggi di levar per gabella certa parte della merce gabellata; dove, per esempio, d'ogni carica di drappi d'oro o di zendadi, si toglieva una pezza di drappo d'oro o di zendado e d'ogni 500 libbre di spezierie una libbra.

Eranvi due qualità di torselli o balle, il grosso ed il piccolo.

Due grossi torselli facean tre cariche.

Tre piccoli facean due cariche.

Carica si chiamava ciò che potea portar un cavallo od un mulo.

Nel 1279 a Susa i panni francesi pagavano gabella di 23 danari forti al torsello, L. 10. 53. Toglievasi un zen-

Digitized by Google

dado d'ogni carica di zendadi. Ogni carica di fustagni era tassata sei danari (2. 75). Nel 1519 i panni francesi pagavano solamente trentadue danari escucellati al torsello (4. 42). I panni fiorentini due soldi al torsello (3. 32); e poco prima v'era stata introdotta una nuova gabella per la carta, la cera, il mobile e gli arredi di casa, le falci, gli abiti, ed altri oggetti di merceria, i quali eran gabellati a 26 danari per carica (3. 59).

Nel 1293 i panni francesi pagavano a Monmegliano 7 soldi 6 danari viennesi al torsello (14. 23); ma il conte di Savoia essendosi recato in Francia e volendo far cosa che piacesse al Re calò improvvisamente quella gabella e la ridusse a due soldi per balla (3. 69); e poichè il peggioramento delle monete operato dal monarca francese fece ad un gran numero di mercatanti abbandonar quel reame, il conte di Savoia fu costretto ad abbassar la stessa gabella a 18 denari (2. 85).

A Villanova di Chillon nel 1284 un torsello di panni francesi e lombardi col sovrappeso (*cum surrepesio*) pagava 6 soldi 4 danari e 1 obolo viennesi (15. 13).

Una carica di tali panni 8 soldi 6 danari (17. 51). Dal che si vede che si trattava di torselli piccoli. Oltre a ciò d'ogni balla pagavasi per dritto di sosta un obolo viennese, e d'ogni carica un danaio. I cavalli eran tassati prima del 1284 17 soldi viennesi (35. 05); dopo soli 15.

Nel 1283 passarono a Bard 2225 cavalli comuni, oltre a 99 cavalli inglesi. I cavalli nostrali pagavan tassa di 9 danari viennesi (1. 55). Gli Inglesi 15 danari sterlini (12. 88).

Al pedaggio di Pontebelvicino nel 1301 si levavano d'ogni torsello di panni 4 danari (0. 52), e d'ogni carica tre danari viennesi (0. 39); ma nelle quindicine che precedeano e susseguivano le feste di S. Giovanni e del-

Digitized by Google

l'Ognissanti la gabella crescea per antica consuetudine di due danari per torsello, e di tre oboli per carica.

Nel 1338 al pedaggio di S. Maurizio d'Agauno i panni francesi pagavano due danari per ciascuno, oltre a quattro danari per balla, di moneta mauriziana: e siccome in ogni balla entravano d'ordinario 12 panni o pezze, ciascuna balla costava 28 danari (6. 33). D'ogni balla di mercerie e di panni d'oro davansi 2 soldi.

D'ogni dozzina di grossi drappi bigi e bianchi (forse nazionali) non davasi pedaggio che nel mese d'agosto, ed era di tre oboli.

D'ogni balla di tela, di frustagni, di cera e di pellicce-rie davansi 15 danari e tre pogesie; e 15 danari d'ogni balla di pelli e di cuoia.

Al pedaggio di Clées (Vaud) nel 1370 levavansi di ciascuna balla di panni francesi 11 danari di grossi tornesi (16. 95); d'ogni balla di panni di Fiandra, per accordo fatto coi mercatanti di quella nazione 8 danari, ed ugual tassa per ogni balla di lana (12. 33); d'ogni balla lombarda di giusto peso 8 danari di grossi tornesi per la condotta (1), due danari vecchi per l'antico pedaggio, ed un obolo vecchio pel dritto di sosta.

Al pedaggio di Villanova di Chillon in 213 giorni, facendo capo dal gennaio 1286, passarono 2211 balle e un terzo di panni di Francia e di Lombardia; 1448 balle di lana e di pelli; 2568 cariche di sale; e 80 cariche di panni, e mercerie (2); che sono 29 1/2 al giorno tra balle e cariche gabellate, senza contar quelle che s'introduceano per contrabbando (3).

(1) *Pro conductu* vuol dire pel salvocondotto, cioè per la mantenuta e guarentita sicurezza del cammino.

(2) Conto di Iaqueto di Losanna pedaggiere di Villanova di Chillon.

(3) A quodam homine de Seeusyà quia duxerat bestias suas por

Digitized by Google

Allo stesso pedaggio, in 1022 giorni cominciati al S. Andrea (30 novembre) 1294, passarono 11858 balle e 722 cariche; il che fa 12 1/3 tra balle e cariche al giorno (1).

Al pedaggio di Pontbeauvoisin in termine d'un anno cominciato dal 6 aprile 1301 passarono 2286 balle o torselli e 1/2 di panni; e 1637 cariche di cera, pesci salati, spezierie, frustagni, lana, ecc. (2).

Dalle notizie che si son recate si vede che la gabella era diversa secondo i luoghi per ciò appunto che da diversi signori in diversi tempi era stata introdotta, o concordata co' mercatanti; che le cose soggette alla gabella non erano colla stessa ragione distinte e gabellate; confondendosi in un luogo quello che altrove si separava; che non s'avea riguardo al valore di ciascun oggetto da gabellarsi, e che perciò essendo soggetti ad ugual dazio tanto i panni gentili che i grossi, ne derivava l'incarimento degli ultimi con grave pregiudizio dei meno ricchi: che tutti questi disordini, uniti al troppo numero de' pedaggi formavano altrettanti impedimenti ben gravi al commercio, il quale non potendo da privati separatamente esercitarsi, esercitavasi qual vero monopolio dalle compagnie de' mercatanti di Toscana, di Lombardia, di Provenza e di Fiandra, le quali aveano i loro rettori ed uffiziali, stringeano accordi coi principi e baroni, e ne otteneano privilegii colla sola minaccia d'avviar per un altro cammino il loro traffico;

fines Ripolarum absque solucione pedagii v flor. auri. Conto della castellania di Rivoli di Stefano Provana 1356.

(1) Conto del pedaggio di Villanova di Chillon.

(2) Conto d'Einardo Fatout ricevitore del pedaggio di Pontbeauvoisin.

Digitized by Google

esse erano protette dai principi grandi, dal re di Francia, dal papa, il quale spesso costringeva colle censure ecclesiastiche principi e baroni a soddisfarle.

In breve l'arte di governar le gabelle in guisa che gittino bastante frutto all'erario, senza offender troppo il commercio, o per imposte soverchiamente gravi, o pel modo di riscuoterle indugiatore od oltraggioso, o per l'inesatta distinzione delle cose gabellate che lasci luogo ad arbitrio, arte non ben nota ai dì nostri, dovea essere ed era quasi affatto ignorata a quei tempi (1).

I dazii sul traffico minuto chiamavansi lelda (leyda) ricoglieansi sul pane, sul vino, sul sale, sulle carni (2), sulle spezierie da ciascun venditore di simili derrate, o in natura o in danaro. In qualche luogo eravi la *lelda* delle scarpe. In alcune terre i soli forestieri pagavano la *lelda;* in altri anche i borghesi. In qualche luogo non cadea che sulla vendita; in altri sull'entrata e sull'uscita. Eranvi in alcune terre certi tempi ai quali la lelda s'addoppiava; così faceasi per cagion d'esempio in Avigliana ne' 15 giorni che precedeano e ne' 15 che susseguivano la festa d'Ognissanti (3).

Ai dazii sul traffico minuto si può eziandio riferire il *bancaggio*, tassa che si pagava per tener banco sul mercato (*droit d'étaler*); e il peso.

A Chatelard en Bauges v'era circa alla lelda uno statuto che ritrae de' costumi patriarcali, e dice così: se alcuno uscirà dalla terra senz'aver pagato la lelda pa-

(1) Delle finanze della monarchia di Savoia, discorso 2.°

(2) Fra gli altri proventi andavano alla camera del signore le lingue e i lombi de' buoi macellati; in certi luoghi tal gravezza avea solamente luogo quando il signore vi risedeva.

(3) Delle finanze della monarchia di Savoia, discorso 2.°

Digitized by Google

gherà 60 soldi di multa, salvochè mandi alcuno a portarla; e se non troverà nessuno per cui mandarla la riponga sotto una pietra e rizzi quinci e quindi due pietre per segno, e l'ottavo giorno la pigli in presenza di testimonii e la paghi (1).

Col nome speciale di maletolte si chiamavano le gabelle che s'imponeano sopra oggetti prima non gabellati, oltre, o contra i privilegii del comune. Così a Torino trovo memoria della malatolta del sale e del ferro *et peciarum pannorum que extrahuntur* (2). Ed erano arbazii e frustagni che si fabbricavano a Torino. La semplicità dei tempi non adattandosi a cambiar i nomi alle cose, consacravasi, non solo dai borghesi, ma dagli ufficiali del fisco nell'odioso nome di malatolta una solenne protesta contro la violazione delle franchezze municipali: per questa medesima ragione il balzello di 10 grana per oncia imposto da Corrado a Napoli nel 1255 su tutte le merci di cui si facesse mercato nel fondaco maggiore, fu chiamato *tassa del mal danaro* (3).

7. Tassa sull'industria. A Vevey ogni calzolaio che avesse bottega con porta o finestra dopo avervi lavorato un anno e un dì dovea rispondere al conte di Savoia 6 danari all'anno (4).

Nel regno di Napoli una tassa colpiva la tintura e la lisciatura de' panni, e chiamavasi *ius tinctoriae et celandrae.*

Nella valle di Susa erano soggetti ad una tassa quelli

(1) Carta di libertà di Chatelard en Bauges conceduta da Amedeo V nel 1301. Arch. cam.

(2) Conto dei molini di Torino 1387-88.

(3) Bianchini, storia delle finanze ecc.

(4) Computus Petri de Grueria de exitu maiorie Viviaci 1259. 1260.

Digitized by Google

che fabbricavano nei boschi del conte scodelle di legno (1).

8. Le miniere. Prima della scoperta delle ricche miniere del nuovo mondo pigliavasi maggior cura delle deboli vene metalliche delle nostre montagne. Essendo le miniere uno de' regali maggiori quando se ne concedea l'escavazione a qualcuno, sempre se gli imponeva l'obbligo di contribuire alla camera una parte del minerale scavato.

Si coltivava appresso alla Perosa una miniera d'argento e di ferro nel 1291, e dell'argento affinato andava al conte di Savoia la quarantesima parte. Due miniere d'argento erano nelle valli di Lanzo, l'una appresso a Groscavallo, l'altra nella valle d'Ala. Nella prima il conte si coglieva l'undecima parte dell'argento affinato, nella seconda la decima parte, oltre ad un marco d'argento annuale.

Nelle miniere di rame argentifero d'Aiguebelle il conte di Savoia avea la decima parte; e la compagnia che facea l'escavazione era inoltre tenuta a vendergli tutto l'argento al prezzo di 7 lire 5 soldi forti il marco col ribasso di 4 danari grossi tornesi sul totale. Levavasi eziandio pel pesaggio d'ogni quintale di rame un danaio forte ed altrettanto pel bollo.

Nelle miniere di ferro che si scavavano ne' monti del Grésivaudan il conte di Savoia avea similmente la decima parte; onde si vede che l'ordinaria ragione del dritto fiscale sulle miniere era del 10 per cento (2).

(1) A quolibet torneatore torneante scutellas in monte Boxoleni XII denarios semel in anno. Conto di Martino Giordani ricevitore di Susa.

(2) Niuno potrà ragionevolmente farmi carico ch'io scelga gli esempli piuttosto fra i documenti della monarchia di Savoia che in

Digitized by Google

9. Le monete. Senza parlare degli indebiti guadagni che dopo Filippo il bello si fecero per più secoli sulle monete coll'alterarle, il che rovinava i sudditi, non meno che il principe, il quale della sostanza de'sudditi compone la sua, senza parlare, dico, di tali guadagni, che non erano ragioni, ma furti, ricorderò che l'utile che la camera ritrae dalle monete consistea nella tara, chiamata allora rimedio, e nel signoraggio. La tara era una tolleranza d'alcune leggere differenze sia nella lega, sia nel peso, che si supponean dovute piuttosto all'imperfezione dell'arte, che a cupidità. Il rimedio degli scudi d'oro battuti nel 1352 a Pont d'Ains per ordine d'Amedeo VI era l'ottavo d'un carato. Il signoraggio di tre scudi il marco; più del 5 $^1/_2$ per cento, poichè se ne tagliavano 54 al marco. Lo scudo d'oro era di 16 carati.

Nell'anno medesimo furono battuti fiorini d'oro di 23 carati e mezzo d'oro fino; n'andavano 69 $^1/_2$ al marco di Troyes. Il rimedio era l'ottavo d'un carato. Il signoraggio mezzo fiorino il marco.

Nel 1391 Giovanni di Bonacorso fiorentino ebbe commissione di battere a Nyon per conto d'Amedeo VII, scudi d'oro d'eccellente schiettezza poichè teneano 23 carati e $^3/_4$ di fine. N'andavano 61 al marco di Troyes, co'rimedii di 12 grani di peso, dell'ottavo di un carato di lega. Il maestro dovea rendere a'mercatanti che portavano alla zecca l'oro di tal bontà 60 scudi $^2/_3$ al marco,

altri luoghi. In prima perchè così facendo attingo da documenti ignoti; il che non potrei fare se volessi costantemente citar esempi d'altre nazioni. Poi perchè in generale le istituzioni del medio evo si rassomigliavano in tutti i paesi; onde il chiaro concetto che si avrà d'uno gióva per tutti gli altri. Infine perchè a ciascuno la patria sua è centro del mondo; e, se questo è un vizio, confesso d'averlo in grado eminente.

Digitized by Google

dimodochè l'ovraggio non pagavasi che un terzo di scudo. Altri scudi d'oro della stessa bontà furono battuti ad Ivrea. Il signoraggio era di 12 grossi d'argento al marco. Senza moltiplicar di soverchio gli esempi osserveremo che il dritto di signoraggio era vario secondo i tempi e secondo la qualità dei metalli; maggiore nelle monete di due metalli che in quelle d'oro e d'argento.

10. Tasse sulle contrattazioni. Chi bene intende le condizioni di que' tempi, comprenderà facilmente che i contratti solenni di privato a privato erano piuttosto rari, non essendovi fuor dei comuni vera proprietà, ed essendo in man de' forestieri le arti meglio acconce a procacciar moneta, senza la quale pochi contratti si fanno e niuno se ne fa facilmente. Perciò poco frutto gittavano le tasse di cui parlo. Infatti niun provento se ne registra pel 1530 nel conto della giudicatura di Baugè e di Novalesa, dove pigliavansi pe' contratti perpetui 2 danari per lira oltre a 5 per la prima lira; e pe' non perpetui 1 danaio per lira, oltre a cinque per la prima lira.

A Rivoli d'ogni dazione in paga si levavano 6 danari escuccellati per lira, e per ogni restituzione di dote 2 danari della moneta di cui si parlava nel contratto. La tassa si riscotea quando i contratti veniano muniti del sigillo della curia, da cui riceveano efficacia d'esecuzione.

11. Tasse sulle liti. Chiamavansi *date*, e riscoteansi alla contestazione della lite. Questo dritto non meno che tutti gli altri variava secondo i luoghi, perocchè special carattere del medio evo, è l'aver ogni terra fisonomia, e condizioni, simili bensì ma diverse.

Nella giudicatura di Baugè la data era di 6 danari per lira, e pagavasi da ciascuna delle parti (5 per cento). Era dunque di dodici danari per lira della somma litigiosa, ossia del 5 per cento.

Digitized by Google

Nella castellania di Lanzo di 12 danari per lira.

La castellania di Lompnes era franca da quella tassa.

A Vinay non si levava la data se non da chi avea torto; e d'ogni cosa ingiustamente domandata o negata pagavansi due soldi per lira (10 per cento).

12. Le confiscazioni. Ogni misfatto capitale traeva con se la pena della confiscazione; pena di cui vi vollero molti secoli a riconoscere la flagrante immoralità. Sovente anche l'esiglio era accompagnato da confisca, e ciò ne' comuni d'Italia massimamente. Il mobile degli usurai defunti era similmente in molti luoghi devoluto al fisco.

13. Le multe o bandi (*banna*). L'indole della legislazione criminale de' tempi di mezzo fu assai più mansueta che la romana, e fu singolarmente intesa a menomare i casi di prigionia o di guastamento corporale. Perciò ogni comune avea ne' suoi statuti una specie di tariffa, dove si vedea per quanti soldi o per quante lire i borghesi si potessero ricomperare non solo dai leggieri delitti, ma anche talora da' misfatti capitali. Legge anche questa immorale perchè favoriva non altro che la quasi impunità de' ricchi (1).

Oltre alle multe delle quali era negli statuti delle terre determinata la quantità altre ve n'erano all'arbitrio dei giudici, de' castellani, ed anche d'ufficiali inferiori, i quali aveano facoltà di far precetti sotto pena pecuniaria anche grave.

Nel 1292 Michele Leydor uomo dell'abate di S. Mi-

(1) Nel conto di Guglielmo de Septemo balio e castellano di Chillon si fa memoria d'una multa pagata da uno che era andato al mercato in altra terra ne' giorni di cui si tenea la fiera di Villanova.

Digitized by Google

chele pagò 40 soldi perchè non intervenne alla cavalcata d'Asti col conte di Savoia (L. 75. 89).

Nel 1333 Chaberto di Rivière che avea levato rumore contro agli ufficiali del conte in occasione del sussidio che s'era imposto a Ciamberì fu condannato in 60 soldi forti (98. 35).

Nel 1343 Matteo di Lodi Lombardo pagò IV soldi di grossi per aver detto che la moneta del conte di Savoia non era di buona ragione (*non erat sufficiens*) (78. 33).

14. Gli accordi, *composiciones*. Tutti i delitti, ed anche i misfatti pe' quali era stabilita pena di sangue poteva il principe rimettere per accordo, prima e dopo la sentenza, mercè una somma che si pattuiva cogli uffiziali del fisco. Gli accordi giitavano grosso frutto all'erario.

Nel 1377 Lazzerono della Rovere, signor di Vinovo, omicida di Florio della Rovere suo cugino, si ricomperò dalla pena che gli era dovuta pagando al conte di Savoia 3000 fiorini d'oro di buon peso e quitandolo di 1000 fiorini di cui era debitore; dimodochè pagò in totale 4000 fiorini (L. 77,054).

15. Le tasse di cancelleria. Erano il sigillo e l'introgio. Più tardi anche l'annata o la mezz'annata.

Non pare che pel sigillo e l'introgio vi fosse tassa ferma (1), ma che volta per volta si concordasse. Siccome fino al secolo XV i principi non furono soliti di segnare niun atto di governo, essi riceveano ogni loro forza dal sigillo. Il gran sigillo era tenuto dal cancelliere; in mancanza del medesimo s'adoperava il sigillo privato del sovrano, o quello della moglie, o quel del consiglio.

(1) Nel regno di Napoli v'era una tariffa. V. Bianchini, storia delle finanze, tom. I. p. 403.

Digitized by Google

Nel 1347 la comunità di Cherasco pagò 3 scudi d'oro pel sigillo delle lettere di conferma delle sue franchezze e libertà (L. 78. 53).

Nel 1362 la comunità de la Chambre pagò 5 fiorini di picciol peso pel sigillo del privilegio di levar per 9 anni certa gabella sul vino (97. 48).

L'introgio, come a dir entrata, chiamato anche *preyne*, era una tassa che si pagava per l'entrata in possesso dell'ufficio, o del privilegio ottenuto. Ascendeva sovente a somma enorme. Nel 1300 la contessa del Villar pagò 40 lire per lettera di conferma della tutela de' suoi figliuoli (865. 52).

Nel 1353 i tutori degli eredi di un borghese di Lanzo, Giovanni Gillat, pagarono 500 fiorini di buon peso la facoltà d'esercitar la tutela (10,172).

Nel medesimo anno Giorgio Asinari e Francesco de' Medici diedero 80 fiorini d'introgio per la concessione della casana ossia banco di prestito del Fossigny (1,627. 62).

Sei o sette anni dopo Astesano Provana investito del feudo di Pianezza pagò l'introgio di 3150 fiorini di buon peso (165,803. 60), seppure sotto nome d'introgio non cadeva anche in questo caso il prezzo del feudo.

L'annata e la mezz'annata, introdotte dapprima sui benefizii ecclesiastici consistevano nel pagamento antidipato d'un capitale corrispondente ai frutti di sei mesi o d'un anno del beneficio, od ai proventi della carica conceduta.

16. Successioni di tagliabili (*mainmorte*), successioni vacanti (*droit de deshérence*), successioni di forestieri (*droit d'aubaine*), e cose trovate (*droit d'épave*).

Oltre alla ragione che il signore avea sopra le successioni de' suoi uomini tagliabili, ed anche sopra le

Digitized by Google

successioni de' borghesi, vale a dire d'antichi tagliabili affrancati, quando mancavano parenti nel terzo, quarto o al più quinto grado, secondochè nelle carte di libertà s'era definito, avea egli poi anche ragione esclusiva sopra le successioni vacanti, e sopra le successioni de' forestieri. Quest'ultimo dritto, noto col nome d'albinaggio frutto della politica romana che considerava ogni forestiero come barbaro e come nemico, erasi temperato in qualche luogo in favor del commercio. Così nella mistralia di Chambnerc presso Ciamberì, un forestiero moribondo, sebbene non potesse testare, potea donar le cose sue, o farne elemosina.

A Chatelard en Bauges morendo senza testamento e senza prole un mercatante forestiero, un viaggiatore o un romeo, si poneva in deposito l'aver suo, e s'aspettava l'erede un anno e un dì; dopo quel tempo, se niuno compariva si dava in elemosina; e se ne avanzava, l'avanzo andava alla camera.

Lo statuto di S. Laurent du Pont contenea la medesima disposizione. Ma dopo la scadenza dell'anno e del giorno, volea che dell'eredità si facesse ciò che consiglierà la giustizia.

Le cose trovate (*espaves*, *aventure*, e in Normandia *choses gayves*) erano similmente devolute al fisco, nè solo le monete o i metalli, ma gli arnesi rustici, o casereccei, gli animali, e fino uno sciame d'api.

Un Tacchino pagò nel 1281, 20 soldi di multa (41. 21) al castellano di Avigliana per ammenda di non fatta consegna di danaro trovato sulla pubblica strada.

Cadevano sotto al nome d'*epaves* anche le cose rigettate dal mare o dai fiumi. Ne parlano i ruoli d'Oleron; e la costuma di Normandia dice: *tout le poisson qui de luy même vient a terre sans aide d'homme ap-*

partient au roy; en quoy n'est comprise la baleine et toutes choses qui appartiennent au seigneur. Dal che si vede che v'erano due specie d'*épaves marines*, l'una che andava al re, l'altra che andava al feudatario (1).

17. Dritto sulla caccia degli animali selvatici.

In vigore di questo dritto la testa, un quartiere od altra parte d'ogni orso, cinghiale, daino, cervo, camozza, stambecco che si prendesse; uno sparviere, od un falcone per ogni nidiata di sparvieri e di falconi, andava alla camera del sovrano, o del barone investito dei regali minori.

18. Avvocazia o protettorato di chiese e monasteri. Guardia delle chiese vacanti. Spoglio. Regalia per l'elezione de' vescovi.

L'avvocato d'una chiesa o d'un monastero era, nei tempi della dominazione longobarda, una specie di tutore che ne rappresentava e ne sosteneva in giudicio gl'interessi. Dopo l'ordinamento del sistema feudale quell'ufficio crebbe di nobiltà e d'importanza. La protezione non fu più giudiziale, ma armata; e fu esercitata da baroni e da principi, i quali si godeano per compenso non pochi dritti e proventi.

I sovrani s'attribuivano eziandio lo spoglio de' vescovi defunti per mercè della guardia che pigliavano della chiesa vacante; e, sebbene in molti luoghi v'abbiano rinunziato, tuttavia codeste risunzie di rado ebbero durevole effetto. In altri luoghi il nuovo vescovo eletto era tenuto di far un dono al principe a titolo di regalia.

19. Salvaguardie, salvocondotto, guidagio. Concedevasi dal sovrano ai mercatanti forestieri; ai sudditi di

(1) Cout. de Norm. Chapitre de *Varech*. *Varech* significa appunto *épave marine*.

Digitized by Google

baroni di cui si volea assottigliar la potenza; e spesso ad intere comunità; ed era una promessa di tenerli in diligente protezione, d'assicurarli da ogni offesa, di mantenere le loro legittime ragioni, sicchè potessero a guisa de' sudditi, e spesso meglio che i sudditi, viaggiare e mercanteggiare per tutto lo stato o per una parte determinata di quello. Quelli che erano privilegiati di lettere di salvaguardia, o *guidagio*, chiamavansi *garderii*, e contribuivano alla camera del sovrano pepe ed altre spezierie; cera; e più sovente denari.

20. Le *privative*. Una delle tasse meno ragionevoli, perchè più difficile a tener ne' limiti dell'onesto, è il monopolio che già da' tempi antichi alcuni governi s'attribuivano per la vendita di certe merci. Ne' secoli XIII e XIV non era nella monarchia di Savoia universale nè frequente tale dazio, che non era frequente neppure negli altri paesi.

Ma nel regno di Napoli Federigo II s'era riservata la vendita del sale, del ferro, dell'acciaio, della pece; e la doratura delle pelli (1).

Era una specie di privativa temporaria quella che proibiva ai sudditi per un tempo determinato di ciascun anno di vendere il proprio vino, affinchè il principe od il feudatario avesse campo di spacciare il suo; e spacciavalo sia in grosse vendite, sia al minuto nelle osterie; e questa privativa era generalmente introdotta.

21. I sussidii (*subsidia*, *auxilia*, *aides*, bonatenenza, collette) erano tributi straordinarii in danaro che si pagavano a tanti danari per foco, non imposti dal principe, ma chiesti da principio ai soli nobili e popolari, poi anche ai prelati; e da loro consentiti, prima

(1) Bianchini, storia delle finanze del regno di Napoli, I. 245.

Digitized by Google

isolatamente da ciascun nobile, o comune, prelato o capitolo; poi collettivamente in adunanze che si chiamarono stati.

Base della condizione economica del medio evo era che i tributi non potessero crescersi fuor dei casi dalle leggi e dalle usanze preveduti, senza il consentimento de' soggetti.

Quando oltre e contro alle carte di libertà, alle investiture feudali il principe imponeva una nuova gabella, il popolo le chiamava, come abbiam detto, maletolte, e nel regno di Napoli il mal denaro; e gli ufficiali del principe le riscoteano sotto a quella denominazione, poichè allora non si sapea l'arte di cambiar nome alle cose.

La necessità in cui si trovarono i principi, massime dopo il secolo XIII, di chiedere frequenti sussidii, l'indugio soverchio e le difficoltà che causava l'ottenere parzialmente il consentimento de' sudditi diedero luogo alle adunanze degli stati, che prima furono provinciali, cioè per ciascuna delle patrie, come Vaud, Savoia, Provenza, Linguadoca, e simili (1), e più tardi generali. Queste assemblee raccolte a solo fine di consentire il sussidio, di cui certe volte il principe non permetteva nemmeno che diminuisser la tassa; già più anticamente chiamate talvolta, come s'è veduto, a consulta in casi di carestia o d'invasione straniera, o quando si volea far una legge generale in materia suntuaria; correndo poscia tempi calamitosi, essendo il sovrano debole od insidiato dai congiunti, o la patria travolta in guerra

(1) Molti autori han confuso i placiti generali che erano parlamenti giudiziarii, cogli stati. V. *Recherches historiques sur les anciennes assemblées des états du pays de Vaud.*

Digitized by Google

civile pigliarono talora immediata ingerenza negli affari di governo. E tal fu l'origine di quella condizione politica che si chiama con brillante finzione governo rappresentativo (1).

I sussidii erano ordinarii o straordinarii. Gli ordinarii erano quelli per antica consuetudine dovuti al signore in certi casi che si chiamavano casi reali, o comitali; come pel viaggio oltremarino, cioè quando il principe andava alla crociata; per riscatto della terra o della persona di lui; per matrimonio delle sue figlie; per la cavalleria (*pro milicia*) del primogenito; per respingere una guerra che minacciasse la pubblica salvezza. Gli altri chiamavansi straordinarii, e riguardavano o l'acquisto d'una terra (*semel tantum in vita domini*), o l'edificazione d'un castello, o il cavalierato d'altri figliuoli o parenti, il matrimonio di figlie o di sorelle. Chiedevansi ancora sussidii per andar all'imperatore, o per riceverlo nel proprio stato.

Consentivasi il sussidio o per una volta sola, o per più anni consecutivi a tanto per foco, secondo la nuova unità tassabile introdotta dagli imperatori d'Oriente; ora francandone i religiosi ed i nobili, quando aveano essi medesimi vassalli per cui pagavano, o quando militavano nella guerra per cui si domandava il sussidio; ora dichiarandone esenti i fuochi de' poveri, degli orfani, delle vedove; ora dichiarando che il ricco pagherebbe

(1) En los hechos arduos de nuestros reynos es necessario consejo de nuestros subditos y naturales y specialmente de los procuradores de las nuestras ciudades villas y lugares de los nuestros reynos. Leg. 2. tit. 7. lib. 6. Recopilac. V. Delbene, de comitiis et parlamentis dub. XVII. et XVIII. Balmaseda, de collectis quaest. III. Castillus, de tertiis cap. IX. n. 26.

pel povero; ed è da notare che questa condizione potea triplicar la quota de' ricchi (1).

Nel reame di Napoli ove la regia dominazione fu sempre assai più assoluta che altrove, levavansi con molto rigore fin dal principio del secolo XIII tali sussidii col nome di collette, non consentiti ma imposti. Federigo II ne levò fino a 6 per anno e furono sì gravi che gli ecclesiastici pagarono talvolta il ventesimo del frutto delle loro possessioni; una volta perfino la metà; i laici molto meno. Ma non conviene dimenticare che Federigo attendeva allora a vendicarsi del papa, anzichè a far le parti di giusto principe. Tuttavia le collette in quel regno continuarono sempre dipoi, e non furono mai temperate (2).

In Francia Carlo VII, dopo d'aver cacciato dal suo regno gl'Inglesi e ridotto in pace lo stato, invece di licenziare, come per lo passato, tutto l'esercito, conservava nel 1445, 9|m. cavalli e 16|m. fanti, e per sostener questa spesa imponeva, senza partecipazione degli stati, un sussidio che non incontrò oppositori.

Questi due fatti conteneano l'emancipazione delle monarchie dai vincoli feudali e dai privilegii de' comuni, e l'avviamento delle medesime al potere assoluto.

22. L'appalto e la vendita degli uffici, delle scuole, ed in particolare delle segreterie dei giudici e dei tribunali.

Quest'insigne abuso non fu di tutti i tempi, nè di tutti i luoghi; ma pare che cominciasse a volgarizzarsi verso la metà del secolo XIV.

23. I doni. Non erano di lieve importanza. In occasioni di visita de' sovrani le città e le terre usavano presentarli di coppe d'argento e d'oro, di cera, di confetti,

(1) Conto del sussidio di Chatelard en Bauges, 1379.
(2) Bianchini, storia delle finanze del regno di Napoli, tom. I.

Digitized by Google

dorati, ed anche di bei fiorini. Questi doni in alcuni luoghi diventarono tasse ferme col nome di *joyeuse entrée*. Quando occorrevano matrimonii, o feste solenni, i vescovi, gli abbati, ed i priori de' monasteri mandavano doni di buoi, di cinghiali, di camozze, di pesci, di vino. Il priore di Chamouny mandava al conte di Savoia alquante dozzine di pani del suo delizioso butirro. L'abbate d'Altacomba, il priore di Montfalcon i finissimi *lavarets*.

24. Le decime che il papa concedeva qualche volta ai principi di riscuotere sui beni ecclesiastici; dapprima solamente in occasione di crociate o d'altre imprese utili alla religione; poi anche fuori di quel caso a' principi benemeriti della chiesa quando si trovavano in istrettezze.

25. Infine quando mancava ogni altro mezzo di far danari s'avea ricorso alle preste, o prestanze, le quali si poneano certe volte ordinatamente ragionandole per fuochi e per bontà di registro, dove c'era registro; certe volte a balzi sopra i più ricchi cittadini solamente. Queste prestanze, che non sempre si rendevano, erano più frequenti ne' comuni liberi italiani (1).

I comuni italiani poichè si furono assicurati nell'indipendenza od anche sotto al dominio d'un principe in una *autonomia* simile all'indipendenza, non dovettero tardare a sentir il bisogno di crearsi una entrata pubblica regolare. E però rinnovarono l'antico censo romano, aprendo un registro, che più tardi si chiamò cadastro, in cui tutte le possessioni del territorio fossero descritte per misura e per istima, secondo la giurata dichiarazione che ne facesse il possessore. Quando s'avea qualche so-

(1) V. la dissertazione XIX di Muratori, la quale per altro è una delle meno perfette.

Digitized by Google

spetto sulla buona fede del consegnante, s'ordinava di ufficio la misura e la stima dei beni. Sulle basi indicate nel registro s'ordinava poi la taglia a tanti danari per lira di registro. In molti comuni v'era anche il registro de' beni mobili, cioè de' valori che ciascuno riteneva in derrate, merci, ori, e argenti, e ragioni di credito, escluse solamente le suppellettili di casa.

L'infedeltà dei consegnanti era in qualche luogo punita di doppia taglia (1).

V'era a Firenze l'estimo del contado. Ma quello della città, dopo molti tentativi infruttuosi fatti nei secoli XIII e XIV, non riuscì stabilmente fuorchè nel 1427, per opera di Giovanni de'Medici; e regolossi alla ragione del 7 per cento, dimodochè per 7 fiorini di rendita se ne poneano 100 di stima (2).

Il possedimento d'una casa, la residenza, e il pagamento della tassa costituivano l'essenza della qualità di cittadino. Perciò era proibito alienar i beni a chi non facesse taglia col comune.

Nelle monarchie è per difetto di documenti cosa quasi impossibile di far ragione delle ordinarie loro entrate. Il metodo di ridurre tutti i rami d'entrata e d'uscita in uno specchio generale e di farne un ristretto

(1) Vedi negli statuti di Moncalieri del secolo XIII gli ordini sul registro. Monumenta hist. patriac. Leges municipales, col. 1385. Nel conto di Iacopo Drò castellano di Pianezza per gli anni 1296 1297 si notano VIII lire VI soldi di multa riscosse *de credendariis Duruenti* (Druent) *quia fecerunt registrum et officiarios posuerunt sine consensu castellani.* Quindi si vede che il desiderio d'un censo regolare pigliava piede anche nelle piccole terre. Nel 1385 il conte di Savoia concedette agli uomini di Lanzo e di Caselle che le imposte fossero ripartite *per modum regesti.* Conto di Girardo Destres cancellier di Savoia.

(2) Pagnini. Decima fiorentina. I. 25.

Digitized by Google

chiamato bilancio fu invenzione delle repubbliche italiane, come ogni altra regola di buona amministrazione. Quando la storia tacesse, a provare che la scienza commerciale e finanziera nacque in Italia, basterebbe la ricchezza e la perfezione della sua terminologia; laddove nè in Francia nè in Inghilterra non v'ha nel vecchio loro idioma pur una parola che risponda alla nostra parola bilancio (1). Infatti abbiamo il bilancio della repubblica di Firenze del 1330, dal quale si vede che l'entrata era di fiorini 300|m. (6,300|m.). L'uscita di fiorini 121,270 (2,340,025. 92) (2).

Ma quanto fiorenti erano in generale le finanze (3) dei comuni liberi, altrettanto erano basse, e sempre minori del bisogno quelle de' principi, tra pel soverchio lusso, e la troppa frequenza de' viaggi e delle guerre, e tra pel mal governo che se ne facea. Sostenevansi le medesime in certo modo di vita artificiale, perchè essendovi perpetua eccedenza dell'uscita sull'entrata vi si sopperiva ora

(1) Questa giustissima osservazione m'è stata ripetuta più volte dal conte Prospero Balbo, di venerata memoria.

(2) V. Gio. Villani; Scipione Ammirato; la decima fiorentina, I. 10; e Sismondi, hist. des républ. ital. du M. A.

L'anonimo autore della descrizione di Firenze nel 1339 (Baluz. IV. 117) scrive che la città ha 2m. fiorini d'oro di rendita e che in tempi di necessità si giunge fino a 6m.; ma fu errore d'amanuensi, e debbe leggersi 300m. e 600m; sapendosi ciò di certo da documenti e autori contemporanei.

(3) La voce *finanza* deriva dal latino barbaro *finare* che i nostri antichi adoperavano anche in italiano per pagare, anzi per sodare (solder), pagar ogni avanzo di debito. *Financie* furono prima detti i residui di credito del principe, ma poi si usò quella voce per significare in genere una somma di danaro. Infatti nel conto di Antonio Barberi pel viaggio d'Amedeo VI in Oriente si legge all'anno 1366 che quel principe pagò 25 ducati d'oro di senseraggio ad un tal Megliorati di Venezia *quia laborauerat pro domino in inveniendo financiam mutuo.*

Digitized by Google

coll'impegnare parte degli argenti e delle gioie, di cui vi avea grande abbondanza oltra gli usi ordinarii; ora con tolte, e prestiti forzati; ora colla vendita degli uffizii, o con prestanze che i nuovi eletti dovean fare prima di pigliarne possesso. Il perpetuo disavanzo non induceva miglior misura nello spendere, più perfetti ordini nel regolare le spese, onde, mentre per le grosse usure che si pagavano il male si facea di giorno in giorno più grande, il popolo era taglieggiato dagli ufficiali a' quali il principe avea vuotata la borsa, i nobili ed i buoni borghesi si corrompeano sempre più coll'esempio di sì sgovernata amministrazione (1).

Di qui si vede come città di non grande circuito, signore di picciolo territorio, abbiano potuto resistere alle forze di potenti monarchi, e condurre a buon fine imprese alte e difficili. Trovavano a prezzo d'oro armi ed armati, navi e derrate. Le compagnie di ventura erano pronte ad un loro comando; e per esserne più sicuri soleano i comuni al menomo vento di guerra condurle a mezzo soldo, o in aspetto.

Gian Galeazzo Visconti, primo duca di Milano, avea, se diam fede al Corio, nel 1395 un milione e 200|m fiorini annui d'entrata (19,992,000) (2).

Per istimolare la lentezza de' debitori del fisco usa-

(1) Nel conto dell'ospizio de' principi d'Acaia del 1339 si nota che al tempo di Catterina di Viennois *nullus clericus faciebat expensas hospicii*, e che per aver carne da un macellaio di Pinerolo la principessa dovette dargli a pegno un bicchiere d'argento.

Amedeo VIII, mentre era di minore età sotto la tutela dell'avola Bona di Borbone, ebbe, credo il primo, un annuo assegnamento pe' suoi minuti piaceri, *pro solaciando*. Ed Anna di Cipro fu la prima ad aver un assegnamento per le spille *pro spinteribus suis*. Conti dei tesorieri generali degli anni 1398 a 1400; e 1435-36, fol. 201.

(2) Corio, fol. 214. *retro*.

Digitized by Google

vansi varii rimedii. Se si trattava di canoni o livelli non soddisfatti si riduceano le terre censite *ad manum domini*.

Se era questione di sussidii a tanto per foco, o si parla di villaggi infeudati e d'ordinario il feudatario era tenuto a rispondere; o di terre aventi una forma di municipio, ed allora la credenza, ossia il consiglio del comune era tenuto a riscuoterlo, e se il pagamento tardava si teneano in arresto i consiglieri, e si ponea il sigillo alle case dei medesimi. I mistrali, i castellani lenti a pagare i proventi de' loro ufficii si sosteneano in carcere.

Ne'liberi comuni quando si trattava di gravezza in cui dovessero contribuir ecclesiastici, uno dei mezzi di compulsione era di proibire il podestà di tener loro ragione per le questioni civili o criminali che fossero nel caso d'intentare.

In altri luoghi la medesima legge bandivasi contra qualsivoglia debitore del comune. *Nullus audiatur de iure suo qui dare aliquid teneatur comuni*. Colui che non adempie i doveri di cittadino non ne goda i vantaggi (1). Così pure usavasi a Firenze (2).

A Orvieto nel 1344 alcuni signorotti del territorio accennavano di non voler pagar la taglia. Si riformò che l'oste del comune andasse sopra a quei debitori. Misersi fuori trabacche e padiglioni del comune. Furono imbussolati i non paganti, e poi tratti i nomi ad uno ad uno. A misura che si traevano tutti pagavano (3).

(1) Monumenta historiae patriae. Leges municipales, 1171. I commissarii alle esecuzioni contra i non paganti si chiamavano raspi. E *raspare* volea dire procedere alla pignorazione ed alla vendita del mobile del debitore.

(2) Statut. lib. IV. Tractatus de extimis rub. XXXIII.

(3) Rer. ital. XV. 645.

Digitized by Google

CAPO VI.

DEL SISTEMA MONETARIO.

Non può la nuova materia che trattiamo essere posta in sufficiente chiarezza, ove non s'abbia notizia delle principali monete di quella parte del medio evo intorno alla quale ci affatichiamo.

Tutti sanno che anticamente la libbra in danaro era un gruppo di tante monete che tutte insieme agguagliassero una libbra di peso d'oro o d'argento; che i soldi erano una parte aliquota della libbra; i danari una parte aliquota del soldo.

Sebbene la proporzione de' soldi colla libbra abbia variato assai volte, tuttavia molto prima del mille era fermo quasi universalmente che di buoni soldi n'andasser venti per ogni libbra, e che andassero dodici danari per un soldo, ossia duegenquaranta danari per libbra. In un documento del 958 s'accenna siffatta ragione, e la memoria che se ne fa sembra provare che non fosse l'unica, come fu poco dopo.

Famosi nell'impero greco-romano e sotto ai re longobardi furono i soldi d'oro. Ma i venti non faceano neppur la terza parte della libbra di peso. Quindi nacque che la libbra de' venti soldi fu una libbra imaginaria, diversa dalla libbra di peso. Abbandonata una volta l'antichissima norma della libbra di peso, ammesso una volta per fondamento che venti soldi formassero una libbra, non vera ma nominale, ne nacquero tante libbre diverse, quanti soldi varii di peso e di lega venivan battuti; e poscia quando dopo il mille il soldo cessò di esser moneta reale, e non rappresentò più che un gruppo

Digitized by Google

di 12 danari (1), tante diverse libbre ne nacquero, quanti furono i denari battuti (2). Nel regno di Napoli e in Sicilia, invece della libbra, s'usò conteggiare a oncie parimente convenzionali. Quindi l'estrema confusione delle monete di que' tempi, quindi l'estrema difficoltà di conoscerne il giusto valore. Quindi in me la speranza che la lunga e dura fatica con cui ho cercato di metter qualche luce fra queste tenebre sia conosciuta e compatita dai dotti.

Nell'impero romano ed anche sotto ai re goti era in uso, oltre alla moneta d'oro e d'argento, anche la moneta di rame così necessaria al minuto e quotidiano commercio; ma anche questa particella di civiltà scomparve fra la barbarie de' secoli posteriori, i quali fra gli altri disavvantaggi ebbero in fatto di monete quello di non averne che d'oro e d'argento o miste (3); il che se dava al commercio esterno una maggior ampiezza per la facilità del cambiarle, nuoceva a quel primo e più sostanziale commercio d'ogni momento per cui si procacciano le cose necessarie alla vita; necessitava la battitura di monete troppo minute e sottili, e però non agevoli a maneggiare e facili a smarrirsi; favoriva il corso della cattiva moneta, la quale in quel rapido giro de' mercati,

(1) Fin dal secolo VIII si trova memoria del soldo di 12 danari. V. Garnier, hist. de la monnaie, tom. 2. 299.

(2) A Firenze battessi il fiorino d'argento di coppella, a cui seguitarono nel 1305 i popoli della valuta di 12 danari. Così anche in Francia il grosso tornese ebbe qualche volta la valuta di 12 tornesi piccoli; ma in realtà questi grossi faceano poi l'ufficio di danaro per comporre soldi e danari di grossi; e non v'era un soldo ed una lira a cui tutte le altre monete si ragguagliassero.

(3) Sono da eccettuare i *fuls* arabi, che erano di rame.

Digitized by Google

passando per le mani di gente inesperta si trasmetteva impunemente alla buona (1).

A questo male si volle rimediare crescendo la quantità della lega nelle monete d'argento. I terzuoli milanesi non teneano che un terzo d'argento. Il danaro viennese battuto da Amedeo VI in Ciamberì e Pont d'Ains nel 1349 non tenea che due denari e due grani d'argento fino. E però questa moneta si chiamava moneta nera. Un altro non lieve danno partoriva la mancanza del soldo e della lira reale (2) che tanto giovano alla speditezza dei mercati. Ma il più gran male consisteva nella mancanza d'una lira o d'altra moneta vera od imaginaria che fosse regola comune a cui le altre monete si misurassero; dal che nasceva, come abbiam detto, che il valor d'un soldo o d'una lira, cioè d'un gruppo di 12 o di 240 danari non potesse misurarsi che secondo il valore del danaro di cui era multiplo. Siccome poi non solo i principi sovrani, ma baroni di mediocre potenza, vescovi ed abati, e non poche città libere usavano il regal privilegio della zecca (3), infinita era la quantità, e infinitamente varia, e

(1) La velocità del giro delle monete di rame è secondo il parer di Galiani 4 volte maggiore di quella dell'argento, 6 volte maggiore di quella dell'oro.

(2) Una moneta d'argento chiamata lira, del valore di venti soldi fu battuta per la prima volta da Cosimo I in Toscana nel 1534, e nella monarchia di Savoia da Emmanuele Filiberto, che ciordinò colle altre parti della pubblica amministrazione anche il sistema monetario.

(3) Sotto al regno di S. Luigi i baroni e prelati che battean moneta erano ancora in numero d'ottanta. Essi impedivano sovente che la moneta del re avesse corso nelle loro terre. S. Luigi provvide perchè fosse universalmente accettata. E Filippo il bello deputò officiali regii ad invigilare anche le zecche private. In Inghilterra niuno ebbe mai autorità di batter moneta, se non col suggello e la leggenda delle monete reali. Hallam. I. 270.

Digitized by Google

di peso o di lega, la qualità de' danari che si coniavano, e però de' soldi e delle lire che se ne formavano. E perchè talora la cupidità, talora il bisogno insegnarono ab antico la ladra, ma stolta pratica di peggiorar la moneta mantenendo nominalmente l'antico valore, si vide molto spesso dalla medesima zecca in piccolo giro d'anni uscir monete della stessa apparente qualità, che conosciute in breve nel commercio si spendeano secondo il vero loro valore ed erano distinte con varii nomi. Quindi nella moneta viennese, per esempio, l'appellativo di buoni, e debili, di cursibili, di speronati, di escucellati; nella secusina le denominazioni di buoni, di vecchi, di vecchi rinnovati.

Un vero labirinto era dunque la scienza delle monete. E i cambiatori che ne teneano il filo erano gente non solo utile ma necessaria.

Ne' documenti anteriori al mille si trova per l'ordinario fatta memoria di danari d'argento, di danari buoni d'argento senza nominar di che specie; il che par che dinoti che molte non ne erano le qualità, e che, sia nel peso sia nella lega, ad una sola ragione si governavano (1).

Nel secolo XI troviam ricordati in Italia di moneta d'argento, i migliaresi, che si batteano tanto in Sicilia che a Tunisi e a Costantinopoli, i provvisini (moneta romana), i volterrani, i matapani (moneta veneta), i danari veneziani (2), pavesi, lucchesi. In Francia i pa-

(1) Nel secolo XI ed anche dopo le multe erano determinate in pesi d'oro o d'argento; e di tal metodo si trova eziandio qualche esempio ne' contratti in cui erano stipulati pagamenti di somme considerevoli.

(2) Bianchini, storia delle finanze del regno di Napoli, tom. I. cap. V.

Digitized by Google

rigini, gli angioini, i tornesi e parecchi altri fra i quali avean particolar corso in Savoia i danari battuti dall'arcivescovo di Vienna in Delfinato, chiamati perciò viennesi, e i pictaviensi usciti dalla zecca de'conti di Poitiers, i quali ebber corso in Piemonte prima dei viennesi, e prima dei segusini che erano una specie di viennesi.

Cominciarono a'tempi d'Oddone di Savoia e d'Adelaide (1045-1060) a battersi in Aiguebelle in Moriana monete viennesi, se non per autorità del principe, almeno da qualche privato di suo consentimento. I richiami dell'arcivescovo ebbero forse potere d'interromperne alcun tempo la battitura. Ma dopo la morte di Oddone fu ripigliata. Alla fine del secolo la moneta di Aiguebelle avea corso in Savoia e nella contea di Grenoble; ma trovasi distinta dalla viennese e perciò convien dire che ne diversificasse o di lega o di peso (1).

Una specie di moneta viennese era la segusina che col proprio nome batterono a Susa Umberto II ed Amedeo III conti di Savoia sul fine dell'undecimo o sul principio del duodecimo secolo. I segusini ebbero largo corso in Piemonte, e duravano ancora nel secolo XIV. Ne'secoli XIII e XIV i conti di Savoia batteano eziandio a S. Maurizio d'Agauno denari improntati dell'imagine del santo martire Tebeo, e perciò chiamati mauriziani.

Infine una terza moneta nazionale era fra noi quella de'danari astesi. Il comune d'Asti n'avea antico privilegio da Corrado imperatore; non so come e quanto se ne valesse nel secolo XII, ma nel seguente, ed ancor più nel XIV, la moneta astese era molto abbondante, e ai

(1) Dachery, spicileg. III. 393. Chorier estat polit. du Dauphiné, I. 308. Librario e Promis, documenti, monete e sigilli. Rapporto p. LXXVI. Doc. 36.

Digitized by Google

tempi d'Amedeo VI serviva di base alle contrattazioni nella maggior parte delle terre traspadane; laddove a Torino, a Carignano, a Pinerolo, la moneta legale era la viennese battuta dai conti di Savoia e dai principi di Acaia, la quale essendo stata notabilmente peggiorata verso il 1311 fu distinta in moneta viennese buona e moneta flebile, o debile. Quest'ultima, come sempre accade, se non cacciò affatto la buona, prevalse almeno a quella, e servì in Piemonte di base alle contrattazioni ed ai conti; come prevalse dopo il 1370 il fiorino di picciol peso al fiorino di buon peso. In altre terre monete forestiere aveano più facil corso. A Chivasso, a Ivrea e nel Canavese i danari imperiali; a Casale, nel Vercellese, nel Biellese i pavesi; a Vinay, a Garessio e nelle Langhe i genovini. Batteano altresì moneta in Piemonte varie famiglie principesche della stirpe Aleramica, i marchesi di Monferrato, e di Saluzzo, i marchesi di Ceva, di Busca, di Savona, del Carretto; ed usavano uguale privilegio i conti di Dezana, di Crescentino, di Cocconato ed altri feudatarii dell'impero (1). Ma dai Monferrini e dai Saluzzesi infuori, che erano veri principi, e principi di riguardevole potenza, la moneta degli altri si spendea solamente nelle loro terre, e non par che fosse altrove durevolmente accettata. Ne batterono eziandio i conti di Provenza che nei secoli XIII e XIV ebbero signoria nel Piemonte meridionale (2).

Ma in tutti quasi i paesi fu sempre in maggiore stima e di maggior corso il grosso tornese, battuto la prima

(1) Sulle monete delle stirpi Aleramiche vedi la dotta memoria del cavaliere abate Gazzera negli atti della reale accademia delle scienze.

(2) Ne fece oggetto d'una dissertazione il signor cavaliere di S. Quintino.

Digitized by Google

volta da S. Luigi, re di Francia, modello dei principi che vogliono accoppiare le virtù cristiane ai doveri di re, esser devoti alla chiesa, e mantener le ragioni della corona. La moneta che nel mille era d'argento fino fu peggiorata, credesi, per la prima volta sul finir del regno di Filippo I re di Francia nel 1105; dipoi due altre volte nel corso di soli 17 anni (1).

S. Luigi ridusse le monete alterate da' suoi predecessori ad una ragione che fu trovata così utile e giusta, che ne' peggioramenti che accaddero dipoi, li richiami del popolo erano sempre volti ad ottenere che le monete tornassero alla ragione del buon re S. Luigi.

Egli fece eziandio coniare a Tours, ad imitazione forse dei Lucchesi e Veneziani, la più grossa moneta d'argento che fosse a que' tempi, di 3 denari 7 grani, 6/38 di peso, e d'11 danari e mezzo di lega; e sia per ragione della grossezza, sia per differenziarlo dal semplice danaro tornese che fin dal mille si batteva in quella città, la chiamò grosso tornese.

Il grosso tornese salì in breve in grandissima stima, e servì di termine di paragone per misurare le altre monete d'oro e d'argento. Durò la buona moneta di S. Luigi per tutto il regno di Filippo l'ardito, e ne' primi anni di Filippo il bello. Ma nel 1295 questo principe mal avvisato, scorgendo come per le guerre contro ai Fiamminghi ed agl'Inglesi il suo tesoro era vuoto, diè principio all'infame baratteria di peggiorar la moneta (2);

(1) Labbe, II. 217. Le Blanc, traité hist. des monnaies de France, 152.

(2) Le monete peggioravansi anche prima dai privati che aveano facoltà di coniarne. Filippo il bello volle il monopolio dell'alterazione; e però fece inquisizione contro al conte di Nevers che aveva alterata la sua, perchè al re solo, a parer suo, s'apparteneva

e comecchè in seguito assai volte stretto dalla rovina del commercio e dall'indegnazione de'popoli e promettesse e tentasse di riparare quella grave calamità, il fatto è che mai non vi riuscì durevolmente nè egli nè nissuno de'suoi successori, mostrando col proprio esempio che doloroso inganno sia quello di commetter mali colla speranza d'apparecchiar poscia il rimedio (1).

Il grosso tornese di S. Luigi era di valuta d'un franco e 41 centesimi della nostra moneta (2). Il grosso tornese era suddiviso in oboli che valeano la metà d'un grosso, e in quarti; e come accadde di tutte le monete che salirono in qualche stima fu imitato nelle zecche di straniere nazioni. Filippo di Savoia signor del Piemonte ne fè coniar in Torino nel 1297; ma, ad imitazione di quelli battuti da Filippo il bello, scadeano assai dai buoni, poichè non teneano che 8 danari e un obolo d'argento fino, e n'andavano 101 al marco (3). Altri grossi furono poi coniati in Savoia, a Genova, in Avignone, a Barcellona ed altrove. In principio del secolo XV coniaronsi grossi chiamati dall'o rotondo (*ad o rotundum*) che valeano un quarto di più che gli ordinarii, e però 1. 12 (4).

Le più antiche monete d'oro di cui si trovi notizia in Francia e in Italia dopo il mille sono i soldi, gli oboli,

il dritto d'*abaisser et amenuser la monnaye*. Le Blanc, p. 95. Ducange, ad voc. *moneta*.

(1) Blanc, T. II. 186.

(2) Parlo del solo valore in metallo.

(3) Discorsi sulle finanze della monarchia di Savoia nei secoli XIII e XIV. Discorso II. Atti della R. Accad. delle scienze di Torino.

(4) Tra la infinita varietà di danari battuti si vede che in generale le monete di quei tempi aveano convenienza o coi denari viennesi, o cogli imperiali, o col grosso tornese. I Segusini erano una specie di viennesi. Gli astesi una specie d'imperiali. Questo per altro va inteso largamente e con molte eccezioni.

Digitized by Google

i bisanti, i michelati, gli schifati, i costantini dell'impero d'Oriente; i tari amalfitani e siciliani che erano la quarta parte del soldo d'oro; i direm (dramma) e i dinar arabi, tutte monete, ed in ispecie il bisante e l'obolo, che i crociati sparsero al loro ritorno in Europa; i marabutini che ci vennero dagli arabi delle Spagne; il ducato di Ruggieri re di Sicilia; gli agostari battuti da Federigo II con leggiadra imitazione delle monete romane. S. Luigi re di Francia, che regnò dal 1220 al 1270, fece coniare danari d'oro chiamati agnelli o montoni, perchè vi era sopra improntato il simbolo dell'*agnus Dei*. Ma nel 1252 dopo la sconfitta de' Sanesi a Montalcino i Fiorentini batterono una moneta d'oro, la quale siccome vinceva ogni altra di bontà, così in breve le vinse di fama. Fu questa il fiorino d'oro, della suprema purezza di 24 carati e del peso d'una dramma, la quale fu imitata o contraffatta in quasi tutte le zecche d'Europa; e con poca variazione di lega e di peso ancor dura sotto al nome di zecchino.

De' primi a batter fiorini ad imitazione di quei di Firenze fu forse S. Ludovico, se a lui e non piuttosto a Luigi X voglionsi riferir quelli di cui il Le Blanc ci ha conservato l'impronto, e che ha malamente attribuito a Luigi VI. Seguitarono tale esempio le repubbliche di Venezia e di Genova; il cui fiorino si chiamò ducato; Alberto I duca d'Austria, poi imperatore, il re di Boemia, Giovanni XXII sommo pontefice, i re d'Ungheria, d'Aragona, Giovanna regina di Napoli, Amedeo VI conte di Savoia, il delfino viennese, il marchese di Monferrato, il vescovo di Trecastelli, e parecchi altri principi e prelati (1). Ma sembra che i primi fiorini foggiati a simili-

(1) Borghini, moneta fiorentina. Vettori, fiorino d'oro illustrato. Orsini, storia delle monete della repubblica di Firenze. Manni,

Digitized by Google

tadine de' Fiorentini non fossero minori a quelli nè di purezza, nè di peso, poichè nei conti dei tesorieri non li ho trovati distinti. Anzi una specie di fiorini, chiamati piccoli fiorini perchè forse minori nel diametro a quei di Firenze, erano ne' primi anni del secolo XIV di maggior valuta (1). Il fiorino di Genova chiamato ducato d'oro, o genovino fu da principio di minor valuta del fiorino di Firenze, ma poi lo agguagliò e qualche volta lo passò. Maggiori del fiorino di Firenze, sebbene imitazioni di quello furono anche il ducato veneto battuto nel 1284, e il ducato del papa o di camera. Al fiorino od al ducato si ragguagliarono generalmente i conti nella maggior parte d'Italia, ed in Francia, quando si recavano ad oro; se ad argento, si ragguagliavano al grosso. Trovo memoria delle seguenti specie di fiorino: 1.° fiorino di firenze; 2.° piccolo fiorino; 3.° fiorino doppio a cattedra; 4.° fiorino doppio a mazza; 5.° fiorino di buon peso; 6.° fiorino di piccol peso; 7.° fiorino vecchio di Lamagna; 8.° fiorino della regina; 9.° fiorino Roberto; 10.° fiorino d'Orange (2).

Tutte queste varietà nel secolo XIV, nel quale cominciò eziandio lo scudo d'oro che ebbe lunga durazione;

discorsi sopra le monete apud Argelat. Boissin, compendio della valuta del fiorino ibid. Carli, zecche e monete d'Italia.

(1) V. le tavole delle monete.

(2) A Firenze v'ebbero varie altre denominazioni del fiorino. Chiamaronsi di suggello, d'oro larghi, e d'oro larghi in oro; aveano sugli altri qualche vantaggio regolato dagli ordini pubblici, ma perchè non differivano di lega, e poco o nulla di peso, non trovo che le altre nazioni abbiano tenuto conto di tali distinzioni. Nel 1321 i Fiorentini avendo dilatato il loro commercio in Levante dove avea gran nome il ducato veneto, batterono un fiorino ad imitazione di quello, e lo chiamarono fiorino di galea. V. Pagnini, tom. I. 116.

Digitized by Google

e il franco d'oro e molte altre monete che si potran veder nelle tavole annesse al Capo VII.

Tra le prime monete d'oro coniate per ordine de' principi di Savoia furono, se non piglio inganno, gli scudi e i fiorini d'oro battuti nel 1352 a Pont d'Ains da Bonacorso Borgo fiorentino, regnando Amedeo VI. I nostri principi nel corso dei secoli XIII e XIV ebbero zecca a Ciamberì, Borgo in Bressa, Pont d'Ains, Pont de Vaux, S. Sinforiano, S. Morizio di Agauno, Nyon, S. Genisio, Susa, Avigliana, Aosta, Ivrea, Torino, Moncalieri, Pinerolo (1).

CAPO VII.

BASI DEL RAGGUAGLIO DELLE MONETE ANTICHE COLLE MODERNE SECONDO IL LORO VALORE TANTO IN METALLO CHE IN DERRATE.

Molti scrittori che vollero rendere in moneta nostra le monete antiche non ne fecero conoscere il vero valore, perchè non lo contrapposero al prezzo delle derrate. Non basta infatti indicare quale quantità di metallo contenesse la moneta che si vuole paragonar coll'odierna, perchè il valore antico de' metalli differisce di troppo dall'odierno, non tanto per la scoperta delle miniere del nuovo mondo, che di molt'oro ed argento hanno momentaneamente inondato, ma non arricchito la vecchia

(1) La storia delle monete della monarchia di Savoia sarà degnamente illustrata nell'opera che s'accinge a far di pubblica ragione il collega cav. Domenico Promis, bibliotecario di S. M.

Digitized by Google

Europa, quanto per molte cause onde crebbe veramente e si scomparti meglio la ricchezza pubblica, e principalmente per l'inestimabile aumento dell'agricoltura e della popolazione (1). Chi volle ne' suoi calcoli tenere una ragione approssimativa della maggior quantità di metallo che girò in Europa dopo la conquista del nuovo mondo, per determinare con qualche maggior sicurezza il valore delle monete antiche, fece similmente opera vana, poichè nè ebbe documenti per giudicare quanto fosse l'oro e l'argento che i galioni di Spagna ci recasser d'America; nè potè sapere quanto se ne convertisse in moneta, quanto in arredi e vasellami; nè badò all'enorme aumento della popolazione dal medio evo in qua; nè considerò sino a che punto la scoperta delle ricche vene del Perù, e del Messico facesse abbandonar lo scavo delle miniere europee, e trascurare l'industria e l'agricoltura che sono le sorgenti della vera ricchezza; nè avvertì che una guerra, una pestilenza, un'emigrazione bastano qualche volta ad alterarne notevolmente la proporzione; nè tenne conto del grande moderno aumento del commercio di Oriente, che nel medio evo era prima esercitato dai soli Veneziani, e poi dagli Amalfitani, Pisani, Genovesi e da qualche altro popolo italiano, e in cui ora concorrono tante e sì potenti nazioni; per lo che l'India che già ai tempi di Plinio tirava a se l'oro d'Europa, molto maggior parte ne tira al dì d'oggi, dandoci in cambio seta, farmachi e spezierie (2).

(1) Muratori, Zagatta, Argelati, Arbuthnot, Shuckburgh e molti altri.

(2) Montanari, della moneta cap. X. Galiani, della moneta cap. I. La scoperta dell'America avrebbe renduto il potere dell'argento monetato 6 volte minore secondo il sistema del conte Garnier, quattro secondo il parere del sig. Letronne; cinque secondo il parere d'altri scrittori. Ma sono ipotesi crudite. Il sig. Guérard

Digitized by Google

Questi accidenti, quand'anche non fossero stati in tutto o in parte negletti dagli scrittori, sfuggono ai rigori di un calcolo e però non farà maraviglia che essi scrittori sieno stati condotti ad opposti risultamenti, alcuni dei quali solo probabili altri evidentemente assurdi.

Smith e Galiani seppero che per conoscere il vero valore delle monete antiche bisognava contrapporle al prezzo delle derrate. Dupré de S. Maur (1), Carli (2), Pagnini (3) e dopo loro una schiera illustre di dotti di varie nazioni professarono la medesima dottrina; ma non procedettero nei loro calcoli con tutti quegli avvedimenti che fra poco vedremo essere necessarii, e le proporzioni proposte dai due primi tra l'antico e il moderno valor delle cose differiscono l'una dall'altra notabilmente, e non possono accettarsi; nè hanno maggior fondamento quelle proposte da Selden e da Hallam (4).

Essendo impossibile di tener giusta ragione delle tante e gravi cagioni di differenza tra l'antico e moderno valor de' metalli, che abbiam di sopra accennate, e di non poche altre minori, conveniva trovare una

nel suo *aperçu de la statistique de Palaiseau à la fin du règne de Charlemagne* ha seguitato una ragione di calcolo assai più giusta, analoga alla mia; ma il difetto di notizie di que' tempi lontani lo fa errare a traverso delle congetture e gli ha impedito d'ottenere risultamenti sicuri.

(1) Essai sur la monnaie et sur le rapport entre l'argent et les denrées.

(2) Dissertazione sull'origine e sul commercio della moneta.

(3) Del pregio delle cose. Fa parte dell'aureo libro sulla *decima* dei Fiorentini ed è ristampato nella raccolta degli economisti italiani.

(4) L'Europe au moyen âge, IV. 245.

Hallam propone un multiplo di 30 per le carni, di 18 o 20 per il grano fra il secolo XIV e il XIX. Dupré di S. Maur proponeva pel prezzo delle cose in generale tra i secoli XIII e XVIII il multiplo di 40; Carli tra i secoli XV e XVIII quello di 3 5|6.

Digitized by Google

misura non soggetta, o almeno poco soggetta a variazioni, a cui l'antico e il moderno valore de' metalli potessero ragguagliarsi per averne il giusto valore. Questa misura comune, secondochè tutti consentono, è il fromento che soddisfa al primo, e continuo, ed universale bisogno dell'uomo, e s'equilibra perpetuamente col numero, e colle condizioni della popolazione (1).

Quando io saprò ad esempio che con tre soldi, cioè con trentasei denari viennesi si comprava nel 1290 a Torino uno staio di grano; quando saprò quale quantità di metallo risponda ai trentasei danari viennesi, e qual fosse la vera capacità dello staio a quel tempo; contrapponendo il prezzo medio del grano sul finir del secolo XIII al prezzo medio del grano oggidì, potrò con fondamento conchiudere che i trentasei danari viennesi corrispondono a quella quantità di moneta presente con cui si comprerebbe uno staio di grano; e che questo è il vero valore de' trentasei danari viennesi.

Per giungere a questo risultamento mi conveniva pertanto procedere alle seguenti operazioni:

1.° Rendere le monete antiche in moneta moderna avuto solamente riguardo alla quantità di metallo che le une e le altre conteneano.

2.° Trovar il prezzo de' grani a que' tempi per un dato numero d'anni che permettesse di formare una media proporzionale.

(1) Essai sur le commerce en général prem. partie c. II. tom. III. della raccolta d'Hume. Essai sur la police des grains III. 37. 40. « Il grano è l'unico genere nel di cui prezzo da molti secoli in qua non è seguita variazione veruna; perchè sebbene vi sia da un anno all'altro qualche differenza, presi e sommati tutti i prezzi insieme, si troverà, come è già stato avvertito da altri, in un lungo corso di tempo sempre lo stesso. » Paguini, op. cit. I. 182.

Digitized by Google

3.° Scoprire la vera capacità delle misure antiche.

4.° Contrapporre il prezzo antico de' grani al moderno in ciascun anno del periodo a cui ho ristretto le mie indagini, e crescere le monete di cui cerco il vero valore, della differenza che corre tra il prezzo di un'ugual quantità di grano a quell'epoca e nell'epoca presente.

Que' pochi scrittori che si sono finora occupati a rendere qualcuna delle antiche monete in moneta moderna avendo solo rispetto alla quantità di metallo contenuto, non procedettero generalmente nè anche in questa operazione con giusta base; imperocchè dedussero il corso delle monete antiche o dagli ordini di battitura o dal saggio che fecero d'alcuna di tali monete, misero avanzo delle ingiurie del tempo.

Ora il primo metodo è sovente fallace, massime dopochè cominciò tra i principi la ladra pratica d'adulterar le monete, le quali si metteano in corso per un valor nominale molto superiore al vero valore; e perchè questo non tardava a scoprirsi, la moneta di necessità s'abbassava; poichè la moneta non deriva dal dritto civile ma dal dritto delle genti, ed essendo l'espressione di quantità fisiche, e di quantità morali determinate, da esse riceve la determinazione della sua valuta, non dal principe il quale in fatto di monete non ha che la tutela della pubblica fede, e quello di render note le variazioni di valuta che nascono dalla variazione delle dette quantità fisiche e morali (1).

(1) Dall'aver voluto sostituire l'autorità del principe alle quantità soprannominate derivano gli errori della romana, e di non poche giurisprudenze municipali in fatto di monete. V. Pagnini, del pregio delle cose, sezione seconda.

I gravi errori d'economia politica tanto in fatto d'annona e di com-

Digitized by Google

Alquanto più sicuro ma non affatto sicuro è il secondo metodo, perchè, stante la picciola quantità che rimane di tali monete non ci possiamo certificare, se l'esemplare su cui si lavora sia leale, o un di que' molti che i falsarii metteano allora tanto facilmente in corso.

mercio, che in fatto di moneta si manifestano sempre con dolorose e visibili conseguenze, le quali pur dovrebbero servir d'ammaestramento a far meglio. Ma se le crudeli lezioni dell'esperienza giovassero ai governi ed ai popoli, quanto sembra che dovrebber giovare, il mondo sarebbe oramai perfetto. Può tener luogo d'un trattato in questa materia la nota che qui trascriviamo del tesorier generale di Savoia all'anno 1378.

« Allocantur sibi quos dictus Andreas perdidit et amisit in centum sexaginta nouem libris grossorum monete debilis domini per dictum Andream receptis a pluribus et diversis officiariis domini in anno domini M CCC L XX octauo que moneta fuit in ipso anno taliter debilitata et diffamata quod vnus ducatus valebat XVI denarios cum obulo grossorum. Deinde quod gentes volebant capere et habere XVI denar. grossorum dicte monete debilis pro vno floreno parui. Et hec videntes gentes domini ipsam monetam debilem cridari fecerunt et sub magnis penis quod nemo eam refutaret. sed omnes gentes ipsam caperent ut prius scilicet XII denarios grossorum dicte monete pro vno floreno parui ponderis. Et tum officiarii domini et alie gentes que debebant domino et dicto Andree pro facto domini soluerunt dicto Andree de dicta moneta debili quam monetam idem Andreas nolebat respuere seu refutare propter ordinacionem domini factam. Et infra modicum tempus post dictam ordinacionem dominus ordinauit fieri eius monetam nouam. Et fecit decridari dictam monetam veterem et debilem de qua dictus Andreas habebat, dictas centum sexaginta nouem libbras grossorum et plus. In quibus amiserit quartam partem propter ordinacionem et decridacionem predictas. Et de proficuo billioni quod in dicta moneta fuit et eciam in aliis monetis per ipsum pro facto domini receptis supra computat in recepta XLII libr. V sol. gross. »

Molte volte la cattiva qualità della moneta derivava eziandio dall'infedeltà de' zecchieri. Nel 1390 Bonaccorso Borghi fiorentino, maestro delle monete del conte di Savoia, era accusato *in monetis domini tam auri quam argenti sepe violasse et fabricasse et in eis dolose peccasse in auctoritate lege materia diffamando dictas monetas et cursum ipsarum*; e s'accordò in mille fiorini di picciol peso (lire 14,538). Conto del tes. gen. (in registri).

Digitized by Google

Invece il metodo ch'io tenni è diverso, poichè attinsi la notizia del valore delle monete dal corso giornaliero del cambio registrato in molte centinaia di conti di tesorieri generali e particolari, ricevitori, castellani, cancellieri, giudici, segretarii. Il corso del cambio rappresenta il vero valore in comune commercio di quelle monete con tutte le variazioni ed oscillazioni che tante cause concorrono a produrre; e quante fossero e quanto frequenti queste variazioni si può conoscere dando una occhiata alle tavole che seguono, dove si vedrà per esempio nell'anno 1327 due qualità di danari parigini in corso, e nel 1329 due sorta di forti escucellati, quattro sorta di forti speronati, tutti di valore diverso; e si vedrà qualche volta da un anno all'altro crescere o diminuire notabilmente il valore delle diverse monete.

Le variazioni notabili procedevano dalle frequenti emissioni o legali o furtive di moneta scadente; le altre dalle maggiori o minori ricerche, dal corso più o meno esteso di questa o di quella specie di moneta; infine da tutte quelle cause che influiscono sulle variazioni del cambio.

Il tipo a cui le altre monete si ragionavano è il fiorino di Firenze di cui è notissimo il peso e la lega.

Avea suprema purezza di 24 carati, come lo zecchino di Venezia che non è se non la continuazione d'una specie di fiorino cioè del ducato d'oro; e se la purezza dello zecchino non è totale, rappresentandosi colla cifra di 997 millesimi, questa leggerissima differenza non è dovuta se non al più squisito metodo de' nostri saggi, ma non perciò si può inferire che il fiorino di Firenze avesse purezza maggiore (1).

(1) Neri, osservazioni sul prezzo legale delle monete. Economisti Italiani. Parte antica, tom. VI. 12.

Digitized by Google

Il peso dello zecchino veneto è di 65 grani piemontesi. Il fiorino di Firenze pesava 68 grani.

Il valore legale dello zecchino veneto essendo ora di L. 11. 82; il valore del fiorino di Firenze sarebbe di L. 12. 56. 55. A questa regola del fiorino di Firenze, o ad altre monete d'oro e d'argento di cui sia conosciuta la ragione col fiorino di Firenze sono ragguagliate tutte le altre monete.

Trovo per cagion d'esempio che nel 1289 8 soldi 9 danari, vale a dire 105 danari di Losanna compravano un fiorin d'oro; un danaro di Losanna valea dunque 0. 11. 77. Trovo poi che il danaro grosso tornese valea 12 lausanesi; conoscendo come si ragionasse il lausanese col fiorino so che il grosso tornese dovea valere in quell'anno L. 1. 41. 24 (1).

(1) Le formole con cui ne' conti antichi si registrava il corso del cambio erano le seguenti:

Qualibet marcha computata xxxxviii solidis turonensium parvorum. Era il marco di Fiandra. Conto di Lapo Gotayna di Firenze pel 1298.

Scamsorum (cambiati) xvii denariis viennensibus cum picta pro quolibet grosso turonensi.

De scambio predictorum grossorum qui expensi et librati fuerunt quilibet pro xviii denariis (viennensibus). Conto di Pietro di Cellanova tesorier generale 1298.

Solutus fuit de florenis uidelicet unus florenus pro xviii solidis viennensibus.

Impense hospicii comitis Sabaudie 1298.

Computato quolibet flurino pro xi grossos turonenses (sic) et obolum. Conto di Martino Alfieri 1300. 1301.

Supradicti grossi turonenses camsi ad viennenses quolibet turonensa pro xix viennensibus. Idem 1302.

Computato quolibet sterlingo vi den. parisienses. De xx libris parisiensibus in octo nouis aureis regis.

Denarii Champanie campsi ad turonenses valent vi c lxxxx viiii lib. iii solidi viii den. pro vi c x viiii lib. vii solid. turonensibus. Conto di Raimondo di Festerna 1304.

Digitized by Google

E questo metodo mi dispensa altresì dal tener dietro alla proporzione tra l'oro e l'argento soggetta a continue variazioni non solo per la scoperta di nuove miniere, ma per le conquiste, i saccheggi, le pesti ed altri gravi casi che mutano le condizioni d'un paese. Soggiungerò solamente che la più alta proporzione dell'argento all'oro fu del 16 all'uno. La più bassa del 9 all'uno. La più frequente del dodici all'uno (1).

Trovato come già si è detto il valore delle antiche monete in metallo, conveniva, affine di scoprirne il vero valore, contrapporlo al prezzo delle derrate.

Circa al prezzo de' grani in Piemonte, in Savoia, in Isvizzera, in qualche parte della Francia e fino in Oriente ho raccolto moltissime notizie in que' conti medesimi dove ho trovato il corso del cambio; ma principalmente ne' conti de' castellani, i quali riscoteano in natura dai tagliabili e dai censuarii diversi generi di prestazioni.

Ma finchè io non potea determinare la vera capacità d'alcuna delle antiche misure, io non potea dire di conoscere il prezzo d'un *bichet* di grano a Octans (Vallese) e a S. Genisio, del moggio, del sestario, del coppo di

Deducuntur XXXIII solidi IX den. turonenses pro vno paruo floreno qui sibi debebatur. Idem, ibid.

Scampsis dictis turonensibus (paruis) quindenis ad viennenses duodenos. Conto d'Umberteto e Antonio di Clermont 1303.

Verso la metà del secolo XIV cominciò l'uso di porre in fine della parte attiva o della passiva del conto in una sola volta il corso del cambio con queste parole: *camsis et conversis omnibus monetis supradictis ad...*

Nel conto degli eredi di Gio. Mareschal del 1444 si legge: XXVI grossi Anglie valent LII grossos. — XX grossi Scotie pro uno ducato auri. — V nobilia valentes quatuorcentum grossos. — XXIIII plache (Fiandra) pro uno ducato auri.

(1) Pagnini, del pregio delle cose sez. 3. Neri, osservazioni sul valor legale della moneta. Galiani, della moneta lib. III.

Digitized by Google

Chillon, del paese di Vaud e del Ciablese; del *vaissel* di Ciamberì; del *vaissel* a misura di rame, e del *vaissel* di buona misura a Monfalcone; del sestario di Rossiglione e d'Yenne; delle *gerbe* di Chatelard, dei *fichelini* di Saxon.

In molti de' luoghi, ne' quali avea trovato il prezzo de' grani, era scomparso perfino il nome delle antiche misure. In quelli ne' quali durava, come a Torino, dove è ancora in uso l'emina, metà dell'antico sestario, io dubitava che si fosse nel volger degli anni introdotta qualche variazione.

Finalmente dopo lunghe ricerche mi riuscì di trovare all'anno 1336 che d'un sestario, equivalente a due emine di grano, si facevano tre rubbi, cioè 75 libbre piemontesi di pane (1).

I pesi sono naturalmente assai meno soggetti a variazione che le misure, e non ho trovato infatti che la libbra torinese abbia cambiato.

Ciò posto ho considerato che il pane di cui si parla nel conto è il così detto *pan francese*, non essendo ancora la morbidezza de' *grissini* e delle *navette* stata a quel tempo imaginata; ora due emine di grano rendono di presente 86 libbre di pan francese. Deduciamo una libbra per la maggior perfezione della panificazione, e rimarrà ancora la notabile differenza di dieci libbre tra l'emina presente e l'antica.

L'emina presente è uguale a litri 23, 0550.

(1) Quam quantitatem grani de Taurino librauit in centum undecim rup quindecim libris panorum de quibus fiunt pro uno sextario tres rup. Conto delle spese ordinarie e straordinarie dell'ospizio del principe d'Acaia dal 1.° di febbraio 1336 allo stesso giorno del 1338.

Digitized by Google

Il sestario ossia lo staio antico, composto di due emine non era che di litri 40,685.

Il prezzo medio moderno d'una emina di grano per un decennio (1825-1835) è di L. 4. 64. 63; dunque un sestario di grano costerebbe adesso 8. 17. 76.

Sapendo pertanto quanto valeva un sestario di grano nel 1289, e quanto vale al dì d'oggi; posso recare il danaro lausanese al suo vero valore, dicendo:

Il prezzo medio d'un sestario di grano in dodici anni (1289-1300) era in Piemonte di L. 4. 22. 64.

Il prezzo medio presente è di L. 8. 17. 76.

Dunque il valore rappresentato da un danaro lausanese non era già di L. 0. 11. 77, ma sibbene di L. 0. 23. 19; perchè tanta quantità di metallo oggi è richiesta per comprare la quantità di grano, che allora si sarebbe comprata con L. 0. 11. 77.

Ma per poter rinvenire il prezzo de' grani de' luoghi di cui mi era nota la misura per un numero d'anni che mi permettesse di formar una media di ragionevole ampiezza molte altre indagini mi convenne instituire. I conti di Torino che ci rimangono sono pochi. Mi convenne pertanto cercare i prezzi de' grani in altri luoghi ne' quali la misura de' grani fosse uguale alla torinese, o si potesse almen trovare come stava alla medesima.

Trovai uguali al sestario torinese i sestarii di Pinerolo, Miradol, Cumiana, Bricherasio, e Moncalieri (1)

(1) Antonio Mahonerii nel conto dell'ospizio d'Acaia 1336-39 registra un introito di grano alla misura di Pinerolo, e due alla misura di Torino, e soggiunge: *et dicit quod mensure sunt equales.* Nello stesso conto si legge: « computato uno sextario ad mensuram Yporegie (magna mensura) et Caluxii pro duobus sextariis ad mensuram Pynerolii; tribus sextariis ad mensuram Cargnani, Vigonis, et Villefranche, pro duobus sextariis ad mensuram Pynayrolii. »

Nel conto della chiavaria di Carignano 1327. 1328 vediamo che

Minore d'una nona parte il sestario di Pianezza.

Minore d'un terzo il sestario di Carignano, Vigone, Villafranca, e Cavour.

Essendo tutti luoghi di una stessa provincia posti presso a poco nelle medesime condizioni e non molto l'uno dall'altro distanti ho potuto senza scrupoli giovarmi de' riscontri che mi porgevano i conti de' loro castellani e ne formai quattro tavole.

La prima comprende i dodici ultimi anni del secolo XIII e d'essa mi valsi, per difetto di notizie contemporanee, anche pel ragguaglio di poche monete anteriori.

La seconda abbraccia il periodo di 25 anni dal 1301 al 1325; manca un anno solo a cui ho supplito col registrare i prezzi del grano a due tempi diversi d'un anno medesimo.

Lo stesso metodo ho seguitato per due anni mancanti del secondo periodo di 25 anni; ed ho adottato un periodo piuttosto lungo, perchè le subitanee e frequenti guerre, le devastazioni, i saccheggi, e i pessimi ordini economici, per cui volendosi fuggir la carestia, si aumentava, partorivano sregolati ed improvvisi e non durevoli incarimenti, che falserebbero la ragione proporzionale, ove il conto fosse ristretto a 5 o 6 anni.

due sestarii *ad mensuram Pynayrolii* sono eguali a III sestarii « ad mensuram Carignani, et ita facta collatione fuit repertum. »

Nel conto della castellania di Miradol del 1296 « computatis XX modiis ad mensuram Miradolii pro XXX ad mensuram Vigoni. »

Nel conto della castellania di Pianezza 1331. 1333. « Habito respectu ad mensuram Taurini que est maior nona parte mensura Planeciarum. »

Nel conto di Rubeo Mahoncrii 1305. 1306. 1307. si dicono uguali le misure di Torino, Pinerolo e Moncalieri. La misura di Pinerolo si chiamava buona misura.

V. pure i conti dell'ospizio d'Acaia del 1311, 1330, 1347 e del 1392.

Digitized by Google

Pel terzo periodo d'ugual numero d'anni cui mancava il prezzo de' grani per 4 anni consecutivi ho preferito d'aggiungerne altrettanti in fine e produrre la tavola fino al 1379.

Per 17 anni dal 1380 al 1397 ho trovato il prezzo medio dei grani già formato fin d'allora ed indicato in un conto (1).

È noto che una gran parte delle entrate de' principi era allora in natura. I castellani delle castellanie vicine alla residenza della corte soleano inviarvi le derrate che raccoglieano; que' che n'eran lontani avean carico di alienarle. Quando non v'era urgente bisogno di danaro s'aspettava la stagion più propizia per ritrarre prezzo migliore. A Torino era prescritto che si dovessero vendere al prezzo che valeano nel mercato più caro talora di marzo e aprile talora di maggio. Tal prezzo era registrato con giuramento del chiavario e del giudice e di quattro probi uomini cittadini torinesi.

Con tutte queste notizie ho potuto assegnare alle monete, alle merci, alla mano d'opera, ai salarii, agli arredi, ai terreni, alle pigioni, alle cose tutte di que' tempi antichi il vero prezzo che avrebbero nella moneta presente; e chi conosce così fatti studi potrà di leggieri argomentare quali ostinati travagli, e quante difficoltà io abbia dovuto supe-

(1) Conto degli eredi di Perino Malabaila già vicario di Torino dal 1.° novembre 1380 al 15 novembre 1397.

Dovea render conto di 248 modii e sei sestarii cioè di 1990 sestarii venduti in quel periodo di tempo. Il prezzo medio del sestario fu calcolato ed ammesso a 18 soldi viennesi, 6 den. 3|4 di grosso.

Il moggio si componeva di otto sestarii; il sestario di due emine; l'emina di due quartani. Conto di Martido Gay chiavario di Torino 1336-38.

Digitized by Google

rare per giugnere a questa conclusione la cui esattezza (1) oltrecchè dalle basi che ho indicate appare a sufficienza, è poi eziandio confermata dai risultamenti dei calcoli secondo i quali la somma strettamente necessaria pel vitto giornaliero, com'è il sostentamento d'un prigioniero, il mangiare dei villani, e i prezzi di varii oggetti di prima necessità erano nel secolo XIV a un di presso li medesimi che ai nostri giorni; ed in tutto il rimanente si vede non esservi quell'enorme diversità di prezzi che molti scrittori non abbastanza avveduti, o poco informati della storia dei tempi di mezzo hanno costantemente proclamata.

Inserirò dunque qui appresso:

Le tavole del prezzo de' grani per centonove anni; cioè dal 1289 al 1397.

Il paragone del vario prezzo de' grani in diversi mesi d'un anno medesimo.

Le tavole del ragguaglio delle antiche monete colla moneta corrente.

Farò quindi passaggio a parlare del commercio in generale; ed inserirò quindi le tavole dei prezzi di tutte le principali opere, o cose che erano in commercio. Col che il presente libro avrà fine. Soggiungerò che nel ragguaglio delle monete ho tenuto, per maggior diligenza, conto anche dei decimillesimi, sebbene in realtà nel commercio non fossero allora, come non sono adesso rappresentati, e sebbene nelle monete di maggior valuta non si tenesse neanche conto del centesimo. E qui gioverà di bel nuovo ricordare che la sola moneta reale di argento, o mista era il danaro; che il soldo e la lira non

(1) Parlo della maggior esattezza d'approssimazione possibile; la sola che si possa ottenere in qualsivoglia calcolo di simil natura.

Digitized by Google

costituivano una moneta reale, ma un multiplo imaginario del danaro, per 12 e per 240; che l'obolo valea la metà del danaro (1); che le pitte, chiamate anche pogesie, o podisie, moneta di Poitiers, e la più piccola di tutte le monete, usavasi ne' conti d'ogni altra moneta francese per frazioni minori d'un obolo nelle monete piccole, e del mezzo obolo, ossia del quarto del danaro in quelle di maggior valuta.

(1) Aveano lo stesso valore della metà del danaro le medaglie di cui si parla in una bolla del 1158. V. Borghini, della moneta fiorentina 188. E Neri, osservazioni sul prezzo legale della moneta.

Digitized by Google

TAVOLE

DEI PREZZI DEL GRANO DAL 1289 AL 1397

TAVOLA I.

Prezzo d'un sestario di fromento (1) *dal* 1289 *al* 1300.

ANNI	LUOGHI	PREZZO in moneta antica	PREZZO in moneta attuale	OSSERVAZIONI
1289	Miradol	3 soldi 9 dan. vienn.	3. 65. 85	Il danaro viennese valea 0. 08. 13 (valore in metallo)
1290	Torino	3 sold. vienn.	2. 92. 68	Il prezzo è ricavato dai conti dei chiavarii e dei castellani de' luoghi indicati nella seconda colonna.
1291	Miradol	4 sold. vienn.	3. 90. 24	
1292	Cumiana	3 sold. 3 dan. vienn.	3. 17. 07	
1293	Torino	idem.	3. 17. 07	
1294	Cumiana	3 sold. vienn.	2. 92. 68	
1295	Miradol	4 sold. 6 dan. vienn.	4. 39. 02	
1296	Miradol	5 sold. vienn.	4. 87. 80	
1297	Miradol	5 sold. 3 dan. vienn.	3. 78. 00	Il dan. v. valea 0. 06.
1298	Miradol	4 sold. 5 dan. vienn.	2. 91. 50	Il dan. v. 0. 05. 50.
1299	Miradol	13 sold. vienn.	8. 58. 00	
1300	Miradol	9 sold. 4 dan. vienn.	6. 16. 00	
				Le misure di Torino, Miradol e Cumiana erano uguali.
Prezzo medio d'un sestario di fromento dal 1289 al 1300			4. 20. 49	
Prezzo medio d'un sestario di fromento dal 1825 al 1835			8. 17. 76	

(1) Il sestario di Torino, Pinerolo, Cumiana, Moncalieri, Bricherasio, Miradol era uguale a litri 40. 685.
Il fromento s'intende sempre della migliore qualità.

Digitized by Google

TAVOLA II.

Prezzo d'un sestario di grano dal 1301 al 1325.

ANNI	LUOGHI	PREZZO in moneta antica	PREZZO in moneta attuale	OSSERVAZIONI
1301	Miradol	9 soldi speronati	2. 11. 68	Dan. sper. 0. 02. 96.
1302	Pianezza	3 sold. viennesi	2. 08. 00	Dan. vienn. 0. 05. 20.
1303	Pianezza	7 sold. vienn.	4. 61. 06	Dan. vienn. 0. 04. 94.
1304	Miradol	7 sold. vienn.	4. 14. 96	
1305	Cumiana	4 sold. 9 dan. vienn.	2. 81. 58	
1306	Miradol	6 sold. 6 dan. vienn.	3. 85. 32	
1307	Pianezza	5 sold. vienn.	3. 29. 33	
1308	Pianezza	6 sold. vienn.	3. 76. 80	Dan. vienn. 0. 04. 71.
1309	Cumiana	3 sold. 11 dan. vienn.	2. 21. 37	
1310	Miradol	5 sold. vienn. flebili	2. 43. 60	Dan. v. fl. 0. 04. 06.
	Cumiana	4 sold. 2 dan. fleb.	2. 03. 00	
1311	Cumiana	8 sold. 6 dan. fleb.	4. 14. 12	
1312	Cumiana	14 sold. 6 dan. fleb.	7. 06. 44	
1313	Pianezza	6 sold. 6. dan. fleb.	3. 51. 86	
1314	Pianezza	8 sold. vienn. debili	2. 64. 56	Dan. v. deb. 0. 03. 97.
1315	Cumiana	6 sold. 4 dan. deb.	3. 01. 72	
1316	Pianezza	9 sold. 6 dan. deb.	5. 02. 86	
1317	Cumiana	9 sold. 6 dan. deb.	4. 52. 58	
1318	. . . . .	. . . . .	. . . . .	
1319	Bricherasio	7 sold. 6 dan. deb.	3. 20. 30	Dan. deb. 0. 03. 67.
1320	Bricherasio	9 sold. 6 dan. deb.	3. 81. 90	Dan. deb. 0. 03. 35.
1321	Bricherasio	11 sold. deb.	4. 42. 20	
1322	Cumiana	8 sold. 6 dan. deb.	3. 41. 90	
1323	Cumiana	9 sold. 4 dan. deb.	3. 95. 20	
1324	Bricherasio	8 sold. deb.	3. 12. 96	Dan. deb. 0. 03. 26.
1325	Cumiana	6 sold. 6 dan. deb.	2. 54. 28	
Prezzo medio d'un sestario di fromento dal 1301 al 1325 inclusivo			3. 50. 77	I sestarii di Pinerolo, Cumiana, Miradol e Bricherasio sono uguali.
Prezzo medio d'un sestario di fromento dal 1825 al 1835			8. 17. 76	Il sestario di Pianezza è minore di una nona parte.

Digitized by Google

TAVOLA III.

Prezzo d'un sestario di fromento dal 1326 al 1350.

ANNI	LUOGHI	PREZZO in moneta antica	PREZZO in moneta attuale	OSSERVAZIONI
1326	Cumiana	8 soldi 3 dan. debili	3. 22. 74	Dan. deb. o. 03. 26.
1327	Carignano	6 sold. simili	3. 52. 08	
1328	Cumiana	8 sold. 6 dan. deb.	3. 32. 52	
1329	Torino	12 sold. 6 dan. deb.	5. 12. 00	
1330	. . . . .	. . . . .	. . . . .	
1331	Carignano	6 sold. deb.	3. 55. 32	Dan. deb. o. 03. 29.
1332	Cumiana	10 sold. deb.	4. 09. 20	Dan. deb. o. 03. 41.
1333	Carignano	8 sold. deb.	4. 91. 04	
1334	Cumiana	11 sold. 4 dan. deb.	4. 70. 58	
1335	Cumiana	12 sold. 15 dan. deb.	5. 42. 19	
1336	Cumiana	15 sold. deb.	5. 92. 20	Dan. deb. o. 03. 29.
1337	Bricherasio	7 sold. 8 dan. deb.	3. 02. 68	
1338	. . . . .	. . . . .	. . . . .	
1339	Torino	15 sold. 3 dan. deb.	5. 65. 47	
		16 sold. deb.	5. 93. 28	
	Cumiana	28 sold. simili	10. 40. 24	
1340	Torino	15 sold. deb. 6 dan.	5. 74. 74	
1341	Cumiana	15 sold. deb.	5. 56. 20	
1342	Torino	9 sold. 6 dan. deb.	3. 52. 26	
1343	Torino	11 sold. 10 dan. deb.	4. 38. 78	
1344	Cumiana	9 sold. 6 dan. deb.	3. 52. 26	
1345	Torino	8 sold. 9 dan. deb.	3. 24. 45	
1346	Torino	13 sold. deb.	4. 82. 04	
1347	Torino	27 sold. deb.	10. 01. 16	
1348	Torino	19 sold. deb. 6 dan.	7. 23. 06	
1349	Cumiana	8 sold. deb.	2. 96. 64	Moncalieri, Torino, Cumiana hanno misure uguali.
1350	Moncalieri	10 sold. simili	3. 70. 80	
Prezzo medio d'un sestario di fromento dal 1326 al 1350			4. 96. 02	Per ragguagliare il sestario di Carignano a quello di Torino si fa l'aumento della metà.
Prezzo medio d'un sestario di fromento dal 1825 al 1835			8. 17. 76	

Digitized by Google

TAVOLA IV.

Prezzo d'un sestario di fromento per 25 anni dal 1351 al 1379.

ANNI	LUOGHI	PREZZO in moneta antica	PREZZO in moneta attuale	OSSERVAZIONI
1351	Torino	12 soldi 6 dan. debili	4. 63. 50	Dan. deb. 0. 03. 09.
1352	Pinerolo	9 sold. deb.	3. 33. 72	
1353	Bricherasio	14 sold. deb.	5. 19. 12	
1354	Torino	11 sold. deb.	4. 07. 88	
1355	Torino	11 sold. deb.	4. 07. 88	
1356	Torino	11 sold. deb.	4. 07. 88	
1357	Torino	13 sold. deb.	5. 82. 04	
1358	Torino	14 sold. deb.	5. 19. 12	
1359	Bricherasio	13 sold. deb.	4. 82. 04	
1360	Pinerolo	12 sold. deb.	4. 44. 96	
1361	Torino	10 sold. deb.	3. 70. 80	
1362	Torino	8 sold. deb.	2. 96. 64	
1363	Cumiana	8 sold. deb.	2. 96. 64	
1364	Torino	9 sold. deb.	3. 33. 72	
1365	Carignano	6 sold. deb.	3. 33. 72	
. . .	. . . . .	. . . . .	. . . . .	
1370	Moncalieri	32 sold. deb.	11. 86. 56	
1371	Pinerolo	12 sold. deb.	4. 44. 96	
1372	Carignano	10 sold. simili	5. 56. 20	
1373	Carignano	10 sold. deb.	5. 56. 20	
1374	Carignano	12 sold. 6 dan. deb.	6. 32. 25	Dan. deb. 0. 02. 81.
1375	Carignano	10 sold. deb.	5. 05. 80	
1376	Pinerolo	18 sold. deb.	6. 06. 96	
1377	Pinerolo	12 sold. 6 dan. deb.	4. 21. 50	
1377	Pinerolo	9 sold. deb.	3. 03. 48	Le misure di Torino, Pinerolo, Moncalieri, Cumiana, Bricherasio sono uguali. Quella di Carignano è minore d'un terzo.
1379	Torino	18 sold. 3 dan. deb.	6. 15. 39	
Prezzo medio d'un sestario di fromento per anni 25 dal 1351 al 1379. . . .			4. 77. 15	
Prezzo medio d'un sestario di fromento dal 1825 al 1835			8. 17. 76	

Prezzo medio d'un sestario di fromento a Torino dal 1380 al 1397 (18 soldi viennesi) ... 6. 06. 96.
(conto degli eredi di Perino Malabaila vicario di Torino).

Digitized by Google

TAVOLA V.

Prezzo d'un sestario di fromento ne' vari mesi d'un anno a Torino.

ANNI	LUOGHI	PREZZO in moneta antica	PREZZO in moneta attuale	OSSERVAZIONI
1345	dicembre	7 soldi 6 dan. debili	2. 78. 10	grani raccolti nei beni demaniali, o corrisposti da' censuarii doveano dai castellani vendersi al prezzo più alto cui si vendeano ne' mercati d'aprile, o di maggio. A Torino nel 1386 era prescritto il prezzo delle derrate: *reddigi in scriptis per clauarium Taurini qui pro temporibus fuerit cum testimonio et iuramento iudicis et clauarii Taurini vel alterius eorumdem ac quatuor proborum notabilium et fidedignorum hominum et ciuium dicte ciuitatis per instrumentum publicum confici faciendum exinde per clauarium Taurinensem.* Contodi Perrino di Malabaila vicario di Torino.
1346	gennaio	7 sold. 3 dan. deb.	2. 68. 83	
	maggio	8 sold. deb.	2. 96. 64	
	giugno	8 sold. 6 dan.	3. 15. 18	
	luglio	10 sold. deb.	3. 70. 80	
	agosto	11 sold. deb.	4. 07. 88	
	settembre	13 sold.	4. 82. 04	
1391	marzo	27 sold. deb.	9. 10. 44	
	aprile	22 sold. deb.	7. 41. 84	
	maggio	idem.	7. 41. 84	
	giugno	idem.	7. 41. 84	
	luglio	17 sold. 6 dan. simili	5. 90. 10	
	agosto	15 sold. deb.	5. 05. 80	
	settembre e dopo	18 sold. deb.	6. 06. 96	
Prezzo medio del sestario di fromento ne' 7 mesi degli anni 1345-46. . . .			3. 45. 64	
Prezzo medio ne' 7 mesi del 1391. . .			6. 91. 26	

Nota sul commercio de' grani d'Oriente.

Verso la metà del secolo XIV faceasi già molto traffico de' grani d'Oriente. Il più stimato era quello di Rudistio che nasceva nella Grecia. Veniva appresso il grano di Caffa il migliore che fosse nel mar maggiore e in Gazzeria. Di poco minor bontà era il grano chiamato dell'Asilo; e quasi nello stesso pregio era quello di Maocastro se non che conservavasi meno a navigarlo. Poco stimati erano i grani di Varna, della Zoarra, e di Vezina. V. Balducci Pegolotti, pratica della mercatura. Il Balducci è scrittore contemporaneo.

Digitized by Google

Digitized by Google

MONETE

D'ITALIA, FRANCIA, GERMANIA, INGHILTERRA, ED ORIENTE

DE' SECOLI XIII E XIV

col valore presente in metallo e in fromento

ANNI	NOME DELLE MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR vero in fromento	OSSERVAZIONI
			L. C. M.	L. C. M.	
1257	obolo d'oro (Oriente)	per 2 soldi 9 danari mauriziani (1)	7. 06. 20	13. 73. 40	La ragione dell'obolo d'oro col fiorino di Firenze la trovo per mezzo del lausanese nel 1289. Argomento che nel 1257 l'obolo avesse lo stesso valore che nel 1289 dal trovare la ragione del mauriziano coll'obolo pressochè uguale nel 1257, 1274, 1296. Il fiorino di Firenze Valeva come s'è detto in metallo L. 12.36.55 delle nostre; ed il suo vero valore, cioè il valore in fromento, sarebbe L. 24.04.82. Da quel che ho veduto mi parve poter raccogliere che prima del 1297 sotto nome di fiorin d'oro si debba intendere fiorino di Firenze, od altro d'ugual valore. Dopo quell' epoca, quando non si specifica fiorin di Firenze, s'intende il fiorino che poi si chiamò di buon peso, e
	denaro mauriziano (Vallese)	2 sol. 9 dan. all'obolo d'oro (2)	0. 21. 40	0. 41. 62	
1265	denaro lausanese	3 s. 9 d. all'ob. d'oro (3)	0. 16. 81	0. 32. 69	
1271	denaro lausanese	4 s. 6 d. all'ob. d'oro (4)	0. 13. 08	0. 25. 43	
1274	denaro mauriziano	7 al grosso tornese (5)	0. 20. 18	0. 39. 24	
1275	denaro forte (viennese)	2 s. 6 d. all'ob. d'oro (6)	0. 23. 54	0. 45. 78	
1278	denaro lausanese	5 s. all'obolo d'oro (7)	0. 11. 77	0. 22. 89	
1279	denaro secusino	16 al grosso tornese (8)	0. 08. 83	0. 17. 17	
	den. vienn. (Delfinato)	stessa ragione (9)	0. 08. 83	0. 17. 17	
1284	den. tornese (piccolo)	4 per 5 viennesi (10)	0. 11. 03	0. 21. 45	
	scellino (Inghilterra)	1 per 5 viennesi (11)	0. 44. 16	0. 85. 88	
1287	denaro forte viennese	3 s. 6 d. all'ob. d'oro (12)	0. 16. 81	0. 32. 69	
1289	denaro lausanese	5 s. all'obolo d'oro (13)	0. 11. 77	0. 22. 89	
	denaro lausanese	8 s. 9 d. al fior. d'oro (14)	0. 11. 77	0. 22. 89	
	denaro grosso tornese	per 12 d. lausanesi (15)	1. 41. 24	2. 74. 68	

(1) Conto della castellania di Chillon. (2) Ivi. (3) Ivi. (4) Ivi.
(5) Conti delle castellanie di Chillon e Montheuz.
(6) Conto della castellania di Chatelard en Bauges.
(7) Conto della castellania di Chillon.
(8) Conto della castellania d'Avigliana. (9) Ivi.
(10) Conto della castellania di Bard. (11) Ivi.
(12) Conti delle castellanie di Chatelard e d'Aiguebelle.
(13) (14) (15) Conti delle castellanie di Chillon, Chatelard, Bourget, e Monmeliano.

Digitized by Google

ANNI	NOME DELLE MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR vero in fromento	OSSERVAZIONI
			L. C. M.	L. C. M.	
1293	denaro grosso tornese	8 e 3/4 al fior. d'oro (1)	1. 41. 28	2. 74. 75	che valeva un vent- cinquesimo di mar- del fior. di Firenze. Notisi poi che prim di Filippo il bello il grosso tornese en farano alla ragione di L. 1. 41. 28. con poche variazioni dovute più all' oscillazione del cambio che ad altra. Intendi il fiorino, che poi si chiamò di buon peso, del valore di L. 5. 8. 9. 2. 0. 3. 10. 1.
	denaro forte	3 s. 9 d. all'ob. d'oro (2)	0. 15. 70	0. 30. 53	
	bisante d'oro (Oriente)	per 6 soldi forti (3)	11. 30. 40	21. 98. 39	
1294	denaro viennese	12 s. 8 d. al fior. d'oro (4)	0. 08. 13	0. 15. 81	
1295	denaro di Losanna	114 per 1 fiorin d'oro	0. 10. 84	0. 21. 08	
1296	denaro mauriziano	7 al grosso tornese (5)	0. 20. 18	0. 39. 24	
1297	denaro viennese	16 soldi 6 den. al fiorino	0. 06. 00	0. 11. 66	
	den. provano (Roma)	30 soldi 6 den. al fiorino	0. 03. 24	0. 06. 30	Il denaro provano battevasi a Roma. Il conte dice chiamarsi denaro provano; ond scorretta sarà sta la lezione di quell scrittori che lesser *provinensium* o *provitinorum* che vorrebbe o dire dena di *Provins*. Mart dissert. 18.
	denaro grosso tornese	10 1/2 e 6 provani al fior.	1. 11. 20	2. 16. 25	
	denaro viennese	17 e 1 obolo al grosso	0. 06. 34	0. 12. 33	
	denaro imperiale	20 al grosso	0. 05. 56	0. 10. 81	
	parigino d'oro	per 2 fiorini	23. 75. 84	46. 20. 48	
	denaro di Lucca	49 al grosso	0. 02. 27	0. 04. 41	
	denaro di Firenze	50 al grosso	0. 02. 22	0. 04. 31	
	denaro di Pisa	stessa ragione	0. 02. 22	0. 04. 31	
	denaro di Cortona	5 soldi al grosso	0. 01. 85	0. 03. 59	
	denari papalini (Roma)	35 soldi 8 den. al fiorino	0. 02. 77	0. 05. 38	
	denaro di Lucca buona moneta	5 sol. 3 den. al fior. (6)	0. 18. 84	0. 36. 63	
1298	den. tornese (piccolo)	16 e 1 obolo al grosso	0. 06. 74	0. 13. 21	
	denaro tornese piccolo	18 soldi al fiorino	0. 05. 50	0. 10. 69	
	denaro viennese	18 soldi al fiorino (7)	0. 05. 50	0. 10. 69	
1300	denaro grosso tornese	11 e 1 obolo al fiorino	1. 03. 22	2. 00. 74	
	denaro viennese	74 soldi per 40 grossi (8)	0. 04. 64	0. 09. 02	
1301	denaro forte viennese	7 soldi 6 den. al fiorino	0. 13. 19	0. 30. 75	

(1) Conto della castellania di Chillon.
(2) Conti delle castellanie di La Rochette e di Monmeliano.
(3) Conto della castellania di La Rochette.
(4) Conto della castellania di Susa.
(5) Conto della castellania di Chillon.
(6) Conto dell'ospizio del conte di Savoia, d'Ugo di Voyron. Conto di Pier di Cellanuova tesorier generale.
(7) Conto dell'ospizio del conte di Savoia, d'Ugo di Voyron. Conto di Freilino di Pralormo tesoriere di Filippo di Savoia.
(8) Conto di Martino Alfieri tesoriere del conte di Savoia. Conto di Martino di Chatillon e d'Umberto di Clermont tesorieri del conte di Savoia. Conto di Freilino di Pralormo.

Digitized by Google

ANNI	NOME DELLE MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR vero in fromento	OSSERVAZIONI
			L. C. M.	L. C. M.	
1301	denaro viennese	18 e 1 obolo al grosso	0. 05. 58	0. 13. 00	
	denaro ginevrino	12 per 16 viennesi	0. 07. 44	0. 17. 34	
	denaro tornese piccolo	22 per 20 viennesi	0. 04. 61	0. 10. 74	
	den. sterlino (Inghilt.)	1 per 5 e 1 obolo vienn.	0. 30. 69	0. 71. 54	V'erano in Inghilterra tre specie di denari sterlini d'argento e null'altra moneta. Balducci Pegolotti, pratica della mercat.
	denaro biancheto	2 per 1 viennese	0. 02. 79	0. 06. 50	
	den. di Valenza (Fran.)	1 per 6 viennesi	0. 33. 48	0. 78. 05	
	obolo d'oro	10 soldi viennesi	6. 69. 60	15. 61. 06	
	den. vienn. speronato	17 per 6 viennesi (1)	0. 01. 96	0. 04. 57	
1302	denaro d'Asti	26 soldi 6 den. al fiorino	0. 03. 73	0. 08. 69	
	denaro viennese	19 soldi al fiorino	0. 05. 20	0. 12. 12	
	denaro grosso tornese	per 19 viennesi	0. 98. 80	2. 30. 33	
	denaro tornese piccolo	20 al grosso	0. 04. 94	0. 11. 52	
	denaro parigino	16 al grosso (2)	0. 06. 17	0. 14. 38	
1303	denaro mauriziano	12 per 30 viennesi	0. 12. 35	0. 28. 79	col viennese 0. 05. 20.
	denaro grosso vecchio	250 s. per 5/m s. vienn.	1. 03. 00	2. 40. 13	
	viennesi del principe	23 e 1 ob. al grosso (3)	0. 04. 20	0. 09. 79	
1304	aureo nuovo (Parigi)	per 50 soldi parigini	37. 02. 00	86. 30. 58	col parigino del 1302.
	denaro grosso tornese	per 19 viennesi	0. 93. 86	2. 18. 82	
	denaro tornese piccolo	3 oboli per 1 viennese	0. 03. 28	0. 07. 65	
	denaro viennese	1 lira al fiorino	0. 04. 94	0. 11. 52	
	den. sterlino (Inghil.)	6 denari parigini (4)	0. 37. 02	0. 86. 31	
1305	denaro astese	32 soldi al fiorino	0. 03. 09	0. 07. 20	
	denaro grosso tornese	per 20 viennesi	0. 98. 80	2. 30. 33	
	denaro viennese buono	240 al fiorino	0. 04. 94	0. 11. 52	
	denaro viennese debile	24 per 20 buoni	0. 04. 11	0. 09. 58	
	denaro imperiale	28 e 1 ob. per 20 buoni	0. 03. 46	0. 08. 06	
	denaro tornese piccolo	100 per 50 viennesi	0. 02. 47	0. 05. 76	

(1) Conto di Martino Alfieri. Conti delle castellanie d'Aosta e di Chatelard en Bauges. Conto d'Umberto di Clermont.

(2) Conto di Martino Alfieri. Conti delle castellanie di Pinerolo, Miradol, e Pianezza. Conto d'Umberto di Clermont.

(3) Conto della castellania di Pianezza. Conto dell'ospizio di Savoia di Raimondo de Festerna. Conto d'Umberto di Clermont. Conto della castellania di Susa. Conto della castellania di Pinerolo.

(4) Conto di Raimondo di Festerna. Conti delle castellanie di Miradol e Pianezza. Conto dell'ospizio del conte di Savoia d'Antonio di Clermont.

Digitized by Google

ANNI	NOME DELLE MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR vero in fromento	OSSERVAZIONI
			L. C. M.	L. C. M.	
1305	den. parisis o parigino	31 e 1 obolo al grosso	0. 07. 40	0. 17. 25	
	den. viennese lionese	50 per 1 gros. vecch. (1)	0. 02. 00	0. 04. 66	
1306	den. viennese lionese o lioneto	2 e 1 obolo per 1 vienn. buono	0. 01. 96	0. 04. 57	
	denaro tornese piccolo	13 s. al fior. di Firenze	0. 07. 92	0. 18. 46	il fiorino di Firenze valeva l. 28. 82, 80. (in derrate).
	denaro di Bordeaux	16 s. al fior. di Firenze	0. 06. 44	0. 15. 01	
	denaro parigino	10 s. 6 d. al fior. di Fir. (2)	0. 09. 81	0. 22. 87	Segue la stessa ragione nel 1307.
1307	piccolo fiorino d'oro	per 11 soldi parigini	12. 97. 12	30. 24. 01	Dovean essere fiorini d'Alemagna de' quali alcuni si batteau di maggior peso del fiorino di Firenze, e forse avean diametro minore.
	denaro di Blois	14 soldi al fior. di Fir.	0. 07. 36	0. 17. 16	
	fiorino d'oro doppio a cattedra	per 26 soldi 8 den. torn. buoni	25. 34. 40	59. 08. 51	
	altro	a 28 soldi tornesi buoni	26. 61. 12	62. 03. 94	
	fiorino doppio a mazza	a 26 s. 4 d. torn. buoni	25. 02. 72	58. 34. 66	
	denaro parigino buono	11 s. al fior. di Fir. (3)	0. 09. 36	0. 21. 82	
1308	denaro tornese piccolo	14 soldi al fiorino	0. 07. 36	0. 17. 16	
	denaro viennese	21 soldo al fiorino	0. 04. 74	0. 11. 05	
	grosso tornese vecchio	1 soldo per 1 lira vienn.	0. 94. 20	2. 19. 61	
	grosso tornese	20 per 34 s. 4 d. vienn.	0. 97. 02	2. 26. 18	
	denaro ginevrino	13 al grosso	0. 07. 46	0. 17. 37	col grosso di 0. 97. 02.
	denaro mauriziano	12 per 22 ginevrini (4)	0. 13. 67	0. 31. 87	
1309	den. vienn. speronato	20 soldi al fiorino	0. 04. 94	0. 11. 52	
	grosso tornese	di 20 denari speronati	0. 98. 80	2. 30. 33	
	den. di moneta nuova	8 soldi 6 denari al fior.	0. 11. 63	0. 27. 11	
	bisante d'oro	per 7 soldi 6 denari di moneta nuova	10. 46. 70	24. 40. 20	V'erano bisanti d'Alessandria, bisanti saracinati, e bisanti copolluti di Cipro.
	den. baleys (di Basilea)	12 soldi al fior. di Fir.	0. 08. 58	0. 20. 00	
	grosso tornese	d'11 denari baleys	0. 94. 38	2. 20. 03	
	denaro lionese buono	17 al grosso tornese	0. 05. 70	0. 13. 28	

(1) Conto d'Antonio di Clermont. Conti delle castellanie di Cumiane, di Pianezza, e di Chillon.

(2) Conto d'Antonio di Clermont. Conti delle castellanie di Cumiana, Pianezza, e Miradol. Conto dell'ospizio di Savoia d'Andreveto di Monmeliano.

(3) Conto dell'ospizio di Savoia d'Andreveto di Monmeliano. Conti delle castellanie di Cumiana e Pianezza.

(4) Conto d'Andreveto di Monmeliano. Conto della castellania di Pianezza.

Digitized by Google

ANNI	NOME DELLE MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR vero in fromento	OSSERVAZIONI
			L. C. M.	L. C. M.	
1309	den. torn. picc. buono	13 al grosso	0. 07. 46	0. 17. 37	ragionato col grosso a 0. 97. 02. come si vedrà qui appresso, paragonando il tornese col fior. di Firenze.
	denaro parigino buono	11 al grosso	0. 08. 82	0. 20. 56	
	den. viennese di Savoia	20 al grosso	0. 04. 85	0. 11. 31	se si ragiona col grosso 0. 94. 38. dà 0. 04. 71
	denaro ginevrino	12 e 1 obolo al grosso	0. 07. 54	0. 17. 57	
	denaro bernese	16 al grosso	0. 05. 89	0. 13. 73	col grosso 0. 94. 38. e così i seguenti.
	denaro lausanese	20 al grosso	0. 04. 71	0. 10. 98	
	denaro di Costanza	9 al grosso	0. 10. 48	0. 24. 43	
	denaro d'Asti	21 lira per 12 fior. di Fir.	0. 02. 63	0. 06. 13	
	den. vienn. di Vienna	18 s. al fior. di Firenze	0. 05. 72	0. 13. 34	
	denaro tornese piccolo	14 s. al fior. di Fir. (1)	0. 07. 46	0. 17. 37	Vedi qui sopra la stessa moneta ragionata col grosso.
1310	denaro imperiale	28 soldi al fiorino d'oro	0. 03. 53	0. 08. 23	
	grosso tornese	per 27 denari imperiali	0. 95. 31	2. 22. 20	
	denaro astese	3 soldi al grosso	0. 02. 64	0. 06. 15	
	den. vienn. speronato	1 lira per 1 s. di grossi	0. 04. 76	0. 11. 09	ovvero 0. 94. 82. se si ragiona col forte che a quei tempi era il doppio del semplice.
	den. forte speronato	10 s. 3 d. al fiorino (2)	0. 09. 65	0. 22. 50	
1311	den. forte escucellato	20 per 25 forti speronati	0. 12. 06	0. 28. 12	
	den. di moneta flebile	23 e 1 ob. al grosso (3)	0. 04. 06	0. 09. 47	
1312	den. vienn. speronato	21 al grosso	0. 04. 52	0. 10. 53	
	forte speronato	di 2 speronati	0. 09. 04	0. 21. 08	
	den. vienn. curaibile	di 23 al grosso	0. 04. 14	0. 09. 65	
	den. forte escucellato	10 per 12 forti sper. (4)	0. 10. 84	0. 25. 27	
1313	den. vienn. speronato	25 soldi al fiorino d'oro	0. 03. 95	0. 09. 21	
	denaro imperiale	26 al grosso tornese	0. 03. 40	0. 07. 93	
	den. di moneta flebile	23 e 1 obolo al grosso	0. 04. 06	0. 09. 47	col grosso calcolato a 0. 95. 31. Ma dubito che sia una cosa sola col filippono di cui infra. In tal caso non varrebbe che 0. 03. 30
	denaro tornese piccolo	13 al grosso	0. 07. 33	0. 17. 09	
	denaro lausanese	19 al grosso	0. 05. 01	0. 11. 68	

(1) Conto d'Andreveto di Monmeliano. Conti delle castellanie d'Aiguebelle, di La Rochette, di Pianezza, e di Cumiana.

(2) Conto d'Andreveto di Monmeliano. Conto d'Ardizzone de Albiceto chiavario di Pinerolo. Conti delle castellanie di Miradol, Cumiana, ed Aiguebelle.

(3) Conto d'Andreveto di Monmeliano, e delle castellanie suddette.

(4) Conto dell'ospizio del principe d'Acaia di Rubeo Mahonerii. Conti delle castellanie di Pianezza, Lanzo, Cumiana, Salin, ed Aiguebelle.

Digitized by Google

ANNI	NOME DELLE MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR vero in fromento	OSSERVAZIONI
			L. C. M.	L. C. M.	
1313	den. viennese del conte	20 al grosso	0. 04. 77	0. 11. 11	lo stesso che i viennesi buoni.
	denaro veneziano	per 12 vien. del principe	0. 48. 48	1. 13. 02	
	denaro astese	3 ob. al vien. del principe	0. 02. 68	0. 06. 24	
	denaro ginevrino	13 al grosso	0. 07. 33	0. 17. 09	
	denari debili o flebili	24 al grosso	0. 03. 97	0. 09. 25	
	denaro filippono	di 30 soldi al fiorino (1)	0. 03. 30	0. 07. 69	da Filippo di Savoia, principe d'Acaia, signor del Piemonte.
	grosso tornese	di 24 filipponi	0. 79. 20	1. 84. 64	
1314	denaro debile	24 al gross. di 0. 95. 31 (2)	0. 03. 97	0. 09. 25	
	denaro buono	20 al grosso	0. 04. 77	0. 11. 11	
1315	denaro forte cursibile	12 s. 6 den. al fiorino (3)	0. 07. 91	0. 18. 44	cursibile, che ha corso
	denaro cursibile	la metà del forte	0. 03. 96	0. 09. 23	
	denaro debile	24 al grosso di cui sopra	0. 03. 97	0. 09. 25	era dunque uguale al cursibile.
	denaro buono	20 al grosso	0. 04. 77	0. 11. 11	
1316	denaro debile	25 soldi al fiorino (4)	0. 03. 96	0. 09. 23	
	genovino d'oro o ducato	24 soldi debili	11. 37. 60	26. 52. 12	Questi genovini non erano che a 23 1/2 carati di fine. Più tardi si recarono a 24 carati, ed allora valsero più del fiorino, perchè d'alquanto maggior peso.
	den. forte escucellato	2 per 3 forti cursibili	0. 11. 86	0. 27. 65	dall'impronta *excucellum*, scudetto.
	denaro buono	20 al grosso	0. 04. 77	0. 11. 11	
1317	denaro viennese buono	21 s. 1 d. al fiorino (5)	0. 04. 69	0. 10. 93	
	genovino d'oro	20 soldi buoni	11. 28. 00	26. 29. 73	
1318	denaro viennese debile	24 e 1 ob. al grosso (6)	0. 03. 86	0. 09. 00	
	denaro viennese buono	21 sold. 1 den. al fiorino	0. 04. 69	0. 10. 93	

(1) Conto di Rubeo Mahonerii. Conto della chiavaria di Pinerolo. Conti delle castellanie di Cumiana, Pianezza, Aiguebelle, e Lanzo.
(2) Dai medesimi conti.
(3) Conti delle castellanie di Moncalieri, Cumiana, Pianezza, Aiguebelle, e Pinerolo. Conto d'Ardizzone de Albiceto per la costruzione della cappella del castello di Pinerolo.
(4) Conti delle castellanie di Cumiana, di Miradol, e di Lanzo.
(5) Ivi.
(6) Conti delle castellanie di Voglaynt e d'Aosta. Conto d'Alberto de Ruata cappellano del principe d'Acaia.

Digitized by Google

ANNI	NOME DELLE MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR vero in fromento	OSSERVAZIONI
			L. C. M.	L. C. M.	
1318	denaro viennese buono	stessa ragione (1)	0. 04. 69	0. 10. 93	
	denaro viennese debile	26 al grosso	0. 03. 65	0. 08. 51	
1320	denaro viennese debile	29 s. 6 d. al fiorino (2)	0. 03. 35	0. 07. 81	
	grosso tornese	27 debili	0. 90. 45	2. 10. 87	
1321	denaro viennese buono	20 per 28 debili	0. 04. 69	0. 10. 93	
	denaro debile	28 al grosso	0. 03. 35	0. 07. 81	ritenuta la stessa proporzione col fiorino.
	grosso tornese	di 28 debili (3)	0. 93. 80	2. 18. 68	
1322	den. viennese cursibile	30 al grosso tornese	0. 03. 13	0. 07. 30	col grosso suddetto di 0. 93. 80.
	denaro buono	20 per 28 debili	0. 04. 69	0. 10. 93	
	denaro debile	28 al grosso	0. 03. 35	0. 07. 81	
	grosso tornese	di 28 debili	0. 93. 80	2. 18. 68	
	den. viennese lionese	di 20 al grosso	0. 04. 69	0. 10. 93	
	den. viennese speronato	di 22 al grosso (4)	0. 04. 26	0. 09. 93	
1323	denaro buono	20 per 28 debili	0. 04. 69	0. 10. 93	debile 0. 03. 35.
	denaro debile	30 soldi al fiorino (5)	0. 03. 30	0. 07. 69	
1324	denaro debile	30 s. 4 den. al fior. (6)	0. 03. 26	0. 07. 60	
1325	denaro viennese buono	20 p. 28 deb. (0. 03. 26) (7)	0. 04. 56	0. 10. 63	
	grosso tornese	di 28 debili	0. 91. 28	2. 12. 80	
1326	denaro viennese buono	20 per 28 deb. (0. 03. 26)	0. 04. 56	0. 07. 52	
	denaro debile	alla ragione di cui sopra	0. 03. 26	0. 05. 37	
	grosso tornese	di 28 debili	0. 91. 28	1. 50. 48	
	den. imperiale vecchio	2 soldi al grosso	0. 03. 80	0. 06. 26	
	den. imperiale cursibile	di 33 den. al grosso (8)	0. 02. 76	0. 04. 55	
1327	denaro viennese buono	20 per 28 debili	0. 04. 56	0. 07. 52	
	den. debile (viennese)	28 al grosso	0. 03. 26	0. 05. 37	
	denaro grosso tornese	di 28 debili	0. 91. 28	1. 50. 48	

(1) Conti delle castellanie di Bricherasio, d'Aiguebelle, e di Cumiana.
(2) Ivi.
(3) Conti delle castellanie di Bricherasio, Cumiana, e Vigone.
(4) Conti delle castellanie di Vigone, Miradol, Carignano, Susa, Chillon, Voglaynt, ed Aosta.
(5) Conti delle castellanie di Bricherasio e Cumiana.
(6) Ivi.
(7) Ivi, e conti delle castellanie di Yenne e di Rivoli.
(8) Ivi, e conti delle castellanie di Chivasso, della Tarantasia, e di Leyni.

Digitized by Google

ANNI	NOME DELLE MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR vero in fromento	OSSERVAZIONI
			L. C. M.	L. C. M.	
1327	denaro parigino	17 s. 4 d. al fior. di Fir. (1)	0. 05. 94	0. 09. 79	altri denaro parigino a 198 den. al fior. di Firenze 0. 102. 17.
	denaro astese debile	42 al grosso (2)	0. 02. 17	0. 03. 58	
1328	denaro viennese buono	20 per 28 debili	0. 04. 56	0. 07. 52	
	denaro viennese debile	28 al grosso	0. 03. 26	0. 05. 37	grosso di 0. 91. 28. come sopra.
	denaro forte escucellato	di 9 al grosso	0. 10. 14	0. 16. 72	
	denaro forte curaibile	di 15 al grosso (3)	0. 06. 08	0. 10. 02	
1329	denaro viennese buono	20 per 28 debili	0. 04. 56	0. 07. 52	
	denaro debile	28 al grosso (0. 91. 28)	0. 03. 26	0. 05. 37	
	denaro genovino	22 e 1 obolo al grosso	0. 04. 04	0. 06. 66	
	denaro lausanese	18 soldi al fiorino	0. 05. 50	0. 09. 06	
	grosso tornese	di 16 lausanesi e 1 obolo	0. 90. 58	1. 49. 33	
	denaro astese debile	522 al fior. di buon peso	0. 02. 27	0. 03. 74	
	grosso tornese	di 42 astesi debili	0. 95. 34	1. 57. 18	
	viennese di Lione	20 al grosso (0. 90. 58)	0. 04. 52	0. 07. 45	
	denaro forte speronato	31 al grosso	0. 02. 94	0. 04. 84	Si sono ragionate col grosso 0. 91. 28. que sta e le sette monete seguenti; forse meglio col grosso 0. 90. 58, trattandosi di monete correnti al di là delle Alpi; ma il diverso essendo di un solo centesimo nel grosso, non poteva essere sensibile in commercio.
	denaro forte speronato	20 al grosso	0. 04. 56	0. 07. 52	
	denaro forte escucellato	9 e 1 obolo al grosso	0. 09. 60	0. 15. 82	
	denaro forte escucellato	di 8 al grosso	0. 11. 41	0. 18. 81	
	denaro forte speronato	di 30 al grosso	0. 03. 04	0. 05. 01	
	denaro forte coll' E	di 20 al grosso	0. 04. 56	0. 07. 52	
	den. viennese speronato	di 22 al grosso	0. 04. 14	0. 06. 83	
	den. forte speron. antico	di 11 al grosso (4)	0. 08. 29	0. 13. 66	
1330	denaro mauriziano	7 al grosso (0. 93. 40)	0. 13. 34	0. 21. 99	
	denaro ginevrino	12 al grosso	0. 07. 78	0. 12. 83	
	denaro lausanese	14 al grosso	0. 06. 66	0. 10. 98	
	obolo d'oro	di 9 grossi tornesi	8. 40. 69	13. 80. 00	
	denaro viennese buono	20 per 28 debili	0. 04. 69	0. 07. 73	
	denaro debile	360 al fiorino	0. 03. 30	0. 05. 43	
	denaro grosso tornese	di 28 debili (5)	0. 93. 40	1. 53. 98	

(1) Conto d'Aimone Lupi tesoriere della contessa di Savoia.
(2) Conti delle castellanie di Cavallermaggiore e di Carignano.
(3) Ivi, e conto della castellania di Cumiana.
(4) Conti delle castellanie di Ciamberì, di Losanna, di Virle. Conto del chiavario di Torino.
(5) Conti delle castellanie di Cumiana, d'Aiguebelle, di Carignano, e di Chillon.

Digitized by Google

ANNI	NOME DELLE MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR vero in fromento	OSSERVAZIONI
			L. C. M.	L. C. M.	
1331	denaro viennese buono	20 per 28 debili (0.03.30)	0.04.69	0.07.73	
	grosso tornese	di 28 debili (1)	0.93.40	1.53.98	
1332	denaro viennese buono	20 soldi 8 den. al fiorino	0.04.78	0.07.88	
	denaro viennese debile	29 soldi al fiorino	0.03.41	0.05.62	
	grosso tornese	di 28 denari debili (2)	0.95.48	1.57.41	
1333	denaro viennese debile	29 soldi al fiorino	0.03.41	0.05.62	
	grosso tornese	di 28 debili	0.95.48	1.57.41	
	den. astese di Savigliano	3 s. 4 den. al grosso (3)	0.02.38	0.03.91	
1334	denaro viennese debile	29 soldi al fiorino	0.03.41	0.05.62	
	grosso tornese	di 28 debili	0.95.48	1.57.41	
	astese piccolo	3 per 2 debili	0.02.27	0.03.74	
	den. viennese di Lione	20 per grosso (4)	0.04.77	0.07.86	
1335	denaro viennese debile	29 soldi al fiorino	0.03.41	0.05.62	
	grosso tornese	di 28 debili	0.95.48	1.57.41	
	denaro viennese buono	20 s. 8 d. 1 ob. al fior. (5)	0.04.76	0.07.84	
1336	denaro viennese buono	20 soldi al fiorino	0.04.94	0.08.14	
	grosso tornese	di 20 denari buoni	0.98.80	1.62.89	
	denaro viennese debile	30 soldi al fiorino	0.03.30	0.05.43	
	grosso tornese	di 32 debili	1.05.60	1.74.10	
	denaro ginevrino	di 12 al grosso (6)	0.08.24	0.13.60	col grosso 0. 98. 80, perchè dell'altro di 32 debili ho trovato niun altro esempio, e dubito sia corso errore nel conto, e dovesse dire 30 debili e non 32, il che farebbe 0.99.00.
	denaro lausanese	di 14 al grosso	0.07.05	0.11.63	
1337	denaro forte viennese	12 al grosso 0. 98. 80	0.08.24	0.13.58	
	den. vienn. escucellato	17 al grosso (7)	0.05.81	0.09.58	
1338	denaro ginevrino	12 soldi 6 den. al fiorino	0.07.91	0.13.04	
	denaro corrente d'Asti	44 soldi al fiorino	0.02.24	0.03.69	
	den. d'Asti di Savigliano	40 soldi al fiorino	0.02.47	0.04.07	
	denaro astese piccolo	45 soldi al fiorino	0.02.19	0.03.60	

(1) Conti delle castellanie di Ciamberì, di Cavallermaggiore, di Rivarossa, e d'Arlod.
(2) Conti di Savigliano, di Ciamberì, di Chillon, di Carignano, e di Torino.
(3) Ivi, e conto della castellania di Cumiana.
(4) Ivi, e conto di Pont-Beauvoisin.
(5) Ivi, e conti delle castellanie di Moncalieri e Bricherasio.
(6) Conti delle castellanie di Cumiana e Bricherasio, e del baliato del Ciablese.
(7) Ivi, e conto dei vini di Monmeliano.

Digitized by Google

ANNI	NOME DELLE MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR vero in frumento	OSSERVAZIONI
			L. C. M.	L. C. M.	
1338	denaro debile	30 soldi al fiorino	0. 03. 30	0. 05. 43	
	denaro imperiale	37 soldi al fiorino	0. 02. 67	0. 04. 40	
	denaro di Grenoble	23 soldi al fiorino	0. 04. 30	0. 07. 09	
	denaro d'Embrun	24 soldi al fiorino	0. 04. 12	0. 06. 79	
	denaro di Talard	10 soldi al fiorino	0. 09. 88	0. 16. 29	
	denaro di Salt	12 soldi al fiorino	0. 08. 24	0. 13. 58	
	denaro d'Avignone	13 soldi al fiorino	0. 07. 60	0. 12. 54	
	denaro di Carpentrasso	35 soldi al fiorino (1)	0. 02. 82	0. 04. 62	
1339	denaro debile	32 soldi al fiorino	0. 03. 09	0. 05. 08	
	denaro buono	20 soldi al fiorino	0. 04. 94	0. 08. 14	Questa ragione di denari buoni e debili
	grosso tornese	di 20 denari buoni (2)	0. 98. 80	1. 62. 89	e del grosso torne durò fin oltre il 13
1340	denaro tornese piccolo	39 soldi al fiorino (3)	0. 02. 53	0. 04. 16	
1341	denaro forte bianco	24 al grosso (0. 98. 80)	0. 04. 12	0. 06. 78	
	altro den. forte bianco	28 al grosso	0. 03. 52	0. 05. 80	
	denaro forte escucellato	9 denari al grosso	0. 10. 98	0. 18. 10	
	den. forte buono antico	17 soldi al fior. di Fir.	0. 06. 06	0. 09. 99	valor in derrate del fiorino di Firenze lire 20. 38. 62.
	denaro forte nuovo	20 soldi al fior. di Fir.	0. 05. 11	0. 08. 41	
	denaro forte bianco	17 al grosso	0. 05. 81	0. 09. 57	
	den. vienn. escucellato	18 al grosso (4)	0. 05. 48	0. 09. 03	
1342	den. di Valenza (Franc.)				
	denaro astese	44 soldi al fiorino	0. 02. 24	0. 03. 69	
	denaro bianco	40 al grosso tornese	0. 02. 44	0. 04. 02	
	den. vienn. speronato	1 per 2 bianchi	0. 04. 88	0. 08. 05	
	denaro viennese	17 al grosso tornese (5)	0. 05. 81	0. 09. 57	
1343	den. di Valenza (Franc.)	64 soldi al fiorino	0. 01. 54	0. 02. 53	
	denaro mauriziano	84 al fiorino	0. 14. 14	0. 23. 31	

(1) Conto del baliato del Ciablese. Conto d'Antonio Mahonerii tesoriere del principe d'Acaia. Conto d'Aimone Lupi cherico della contessa di Savoia.

(2) Ivi, e conti delle castellanie di Ciamberì, Torino, Cumiana, e Rivoli. Conto delle spese dell'ospizio del principe d'Acaia di Papurello di Pralormo.

(3) Conti delle castellanie di Torino e di Cumiana. Conto dell'ospizio del principe d'Acaia di Bartolomeo Gay.

(4) Ivi, e conto della castellania di Pont-Beauvoisin.

(5) Conti delle castellanie di Pinerolo e di Cumiana, di Ciamberì e di Sommariva.

Digitized by Google

ANNI	NOME DELLE MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR vero in fromento	OSSERVAZIONI
			L. C. M.	L. C. M.	
343	grosso tornese	di 7 mauriziani	0. 98. 98	1. 63. 18	
	denaro imperiale	444 al fiorino	0. 02. 67	0. 04. 39	
	grosso tornese	di 37 denari imperiali	0. 98. 79	1. 62. 88	
	scudo d'oro (Francia)	di 112 mauriziani	15. 83. 68	26. 10. 92	
	regale d'oro (id.)	di 105 den. mauriziani	14. 84. 70	24. 47. 74	
	padiglione d'oro (id.)	di 126 den. mauriziani	17. 81. 64	29. 37. 28	
	leone d'oro (id.)	di 117 den. mauriziani	16. 54. 38	27. 27. 48	
	denaro ginevrino	12 soldi al fiorino	0. 08. 24	0. 13. 58	
	denaro lausanese	2 per 1 mauriziano	0. 07. 07	0. 11. 66	
	denaro viennese debile	32 al grosso (1)	0. 03. 09	0. 05. 08	
	denaro viennese buono	20 al grosso	0. 04. 94	0. 08. 14	
344	denaro lausanese	14 e 1 ob. al grosso (2)	0. 06. 82	0. 11. 24	col grosso 0. 98. 98.
346	fior. d'oro di piccol peso	di 11 grossi e 1 obolo	11. 37. 58	18. 75. 46	computando il fiorino di Firenze a 12 grossi a 1 obolo.
	denaro forte esucellato	8 den. e 1 ob. al grosso	0. 11. 62	0. 19. 16	
	grosso tornese	12 e 1 ob. al fior. di Fir. (3)	0. 98. 92	1. 63. 08	
347	obolo d'oro	di 9 grossi tornesi	8. 90. 28	14. 67. 75	
	denaro mauriziano	7 al grosso	0. 14. 14	0. 23. 31	
	denaro lausanese	14 al grosso	0. 07. 07	0. 11. 66	
	denaro ginevrino	12 al grosso	0. 08. 24	0. 13. 58	
	denaro forte esucellato	6 soldi all'obolo d'oro	0. 12. 36	0. 20. 37	
	den. vienn. speronato	21 al grosso	0. 04. 70	0. 07. 75	
	den. forte sper. vecchio	10 al grosso	0. 09. 88	0. 16. 29	
	den. vienn. speronato	22 al grosso (4)	0. 04. 49	0. 07. 42	
352	denaro mauriziano	6 soldi 4 den. 1 obolo al fiorino buon peso	0. 15. 50	0. 26. 57	*boni ponderis*, di buon peso.
353	denaro mauriziano	6 soldi 4 den. al fiorino	0. 15. 63	0. 26. 79	
	denaro viennese	20 soldi al fiorino	0. 04. 94	0. 08. 30	
	denaro lausanese	2 per 1 mauriziano	0. 07. 61	0. 13. 04	

(1) Conto della sepoltura d'Aimone conte di Savoia per Giovanni Albi. Conti delle castellanie di Ciamberì, San Maurizio d'Agauno, Caluso, e Val Sanmartino.

(2) Conto della castellania di Chillon.

(3) Conto della chiavaria di Torino e di Cumiana, e dei vini di Monmeliano. Conto delle spese straordinarie del principe d'Acaia.

(4) Conti delle castellanie di Chillon, di Moriana, e di Villafranca.

Digitized by Google

ANNI	NOME DELLE MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR vero in fromento	OSSERVAZIONI
			L. C. M.	L. C. M.	
1353	denaro ginevrino	11 soldi 4 den. al fiorino	0. 08. 72	0. 14. 94	
	denaro debile	32 denari al grosso	0. 03. 09	0. 05. 30	
	grosso tornese	12 e 1 obolo al fiorino di Firenze (1)	0. 98. 92	1. 69. 53	Valor in derrate del fiorino di Firenze 31. 19. 26; il fior. di buoni piccoli 12 grossi lire 19. 56. 96
1356	den. viennese cursibile	30 den. 1 ob. al grosso tornese	0. 03. 24	0. 05. 55	
	den. vienn. speronato	32 denari al grosso	0. 03. 09	0. 05. 30	
	denaro viennese	20 al grosso tornese	0. 04. 94	0. 08. 47	
	altro denaro viennese	16 al grosso (2)	0. 06. 18	0. 10. 59	
1357	den. vienn. speronato	32 s. al fior. di buon peso	0. 03. 09	0. 05. 30	
	denaro ginevrino	11 soldi 6 den. al fiorino di buon peso	0. 08. 02	0. 13. 74	
	denaro forte escucellato	8 soldi 1 obolo al fiorino di buon peso (3)	0. 12. 23	0. 20. 96	
1358	denaro mauriziano	6 soldi 3 den. al fiorino	0. 15. 82	0. 27. 11	
	denaro lausanese	2 per 1 mauriziano	0. 07. 91	0. 13. 56	
	denaro ginevrino	11 soldi 6 den. al fiorino di buon peso	0. 08. 02	0. 13. 74	
	fiorino di picciol peso	11 den. 1 obolo di grossi	11. 37. 58	19. 49. 63	
	obolo d'oro	di 9 grossi tornesi (0. 98. 92) (4)	8. 90. 28	15. 25. 79	
1360	denaro forte escucellato	8 soldi al fior. di buon peso (5)	0. 12. 36	0. 21. 17	
1361	denaro astese	48 s. al fior. buon peso	0. 02. 06	0. 03. 53	
	denaro viennese	20 soldi al fiorino	0. 04. 94	0. 08. 47	
	denaro viennese debile	32 soldi al fiorino (6)	0. 03. 09	0. 05. 30	

(1) Conti delle castellanie di Moncalieri, Torino, S. Maurizio d'Agauno. Conto di Giovanni de Croso cherico e famigliare del conte di Savoia. Conto di Guglielmo le Bey priore di Marbois.

(2) Conti delle castellanie di Miolans e Bourget. Conto della chiavaria di Torino.

(3) Ivi, e conti della cancelleria di Savoia, e della castellania di Beinasco.

(4) Conti della chiavaria di Torino, e delle castellanie di Chillon e Pont-Beauvoisin.

(5) Conti della chiavaria di Pinerolo, delle castellanie di Cumiana e di Chillon, e della cancelleria di Savoia.

(6) Conti delle castellanie di Savigliano, di Cavour, di Pinerolo, e di Torino.

Digitized by Google

ANNI	NOME DELLE MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR vero in fromento	OSSERVAZIONI
			L. C. M.	L. C. M.	
1363	denaro ginevrino	11 soldi 6 den. al fiorino di buon peso	0. 08. 02	0. 13. 74	
	franco d'oro	14 den. 1 ob. *grossorum boni ponderis* (1)	14. 34. 34	24. 58. 23	Cominciano i grossi a distinguersi in grossi di buono e di piccol peso. Quando non si specifica s'intendono per altro grossi di buon peso, come quando si dice semplicemente fiorino, s'intende il fiorino di buon peso.
	fiorino di buon peso	di 12 grossi	11. 87. 04	20. 34. 40	
1366	grosso tornese	a 13 al fior. di Firenze	0. 95. 11	1. 63. 00	fior. di Fir. 12. 36. 55 - 21. 19. 25.
	ducato d'oro	1 quarto di grosso più del fior. di Firenze	12. 60. 32	21. 59. 99	
	den. d'aspri d'argento	32 al ducato d'oro	0. 39. 38	0. 67. 49	
	den. di ducato d'argento di Costantinopoli	30 al ducato d'oro	0. 42. 01	0. 69. 52	
	denaro d'altri ducati d'argento	28 al ducato d'oro	0. 45. 01	0. 72. 00	
	denari d'argen. bulgari	18 al fior. di buon peso	0. 65. 94	1. 13. 01	
	denaro d'argento di Mesembria	17 al fior. di buon peso	0. 69. 82	1. 19. 66	
	perperi d'oro di Costantinopoli	2 per 1 ducato d'oro	6. 00. 15	10. 28. 56	
	carati d'oro	24 al perpero	0. 26. 26	0. 45. 00	Da questa monetina deriva forse l'origine dell'uso d'esprimere la finezza dell'oro a carati, e la suprema finezza per 24 carati.
	perperi d'oro di Mesembria	17 per 8 fior. *boni pond.*	5. 59. 80	9. 59. 41	
	denaro imperiale	41 s. al fior. *boni pond.*	0. 02. 41	0. 04. 13	Si ha memoria di varie specie di perperi diversi di lega o di peso, cioè comunali, ingialliati, paglialoccati, latini, ingiuocchiati, di rosa, di stella ecc. Vedi Balducci Pegolotti.
	denaro imperiale	48 s. al fior. *boni pond.*	0. 02. 05	0. 13. 51	

(1) Conti dell'ospizio di Bona di Borbone contessa di Savoia, e della castellania di Cuniana. Conto dell'ospizio del conte di Savoia d'Antonio Maillet.

Digitized by Google

ANNI	NOME DELLE MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR vero in fromento	OSSERVAZIONI
			L. C. M.	L. C. M.	
1366	den. vienn. escucellato	16 s. 8 d. al fior. *b. pond.*	0. 10. 94	0. 18. 74	
	denaro forte escucellato	2 denari escucellati	0. 21. 88	0. 37. 50	
	fiorino di buon peso	di 12 grossi e 1 ob. (1)	11. 88. 87	20. 37. 54	
1369	denaro lausanese	13 soldi al fior. b. peso	0. 07. 60	0. 13. 02	
	denaro astese	16 s. e 1 ob. al fior. b. p. (2)	0. 06. 16	0. 10. 56	
1370	fiorino Roberto	di 25 s. sper. (0. 03. 08)	9. 27. 00	15. 88. 73	Questa e le altre monete del 1370 sono le sole, il valore delle quali non sia preso dal corso del cambio. È preso da un ordine d'Amedeo VI dato a Rivoli il 16 gennaio 1370, inserto nel registro della città di Moncalieri, conservato nell'archivio di quella città.
	fiorino d'Orange nuovo	di 27 soldi speronati	10. 37. 12	17. 77. 46	
	fiorino della regina	di 27 soldi speronati	10. 37. 12	17. 77. 46	
	grosso del papa, di Genova, e crociato	di 28 denari speronati	0. 86. 24	1. 47. 80	
	doblone del papa	di 7 denari speronati	0. 21. 56	0. 36. 95	
	patacchi	di 3 denari speronati	0. 09. 24	0. 15. 84	
	parpagliola	di 18 den. speronati (3)	0. 55. 44	0. 95. 02	
1372	denaro d'Asti	48 s. al fior. pic. peso (4)	0. 01. 86	0. 03. 19	
1374	grosso tornese	di 13 3/4 al fior. di Fir.	0. 89. 92	1. 54. 11	
	fiorino vecchio	di 13 d. 1 ob. di gros. (5)	12. 14. 06	20. 80. 71	
1375	ducato d'oro	di 14 grossi	12. 58. 88	21. 57. 52	
	denaro imperiale	4 lire 4 soldi al ducato	0. 01. 31	0. 02. 25	
	denaro di Bologna	34 soldi al ducato	0. 03. 08	0. 05. 28	
	denaro di Modena	37 soldi al ducato	0. 02. 83	0. 04. 85	
	denari ambrosiani	16 al ducato d'oro	0. 78. 68	1. 34. 84	
	denaro di Lucca	103 soldi al ducato d'oro	0. 01. 01	0. 01. 73	
	denaro di Venezia	72 soldi al ducato d'oro	0. 01. 45	0. 02. 49	La medesima ragione nel 1379.
	denaro di Pisa	71 soldi al ducato d'oro	0. 01. 47	0. 02. 51	
	denaro di Savona	34 soldi al ducato d'oro	0. 03. 08	0. 05. 28	
	denaro di Genova	25 soldi al ducato d'oro	0. 04. 19	0. 07. 18	
	denaro grosso genovino	12 e 1 obolo al ducato	1. 00. 70	1. 72. 58	

(5) Conto del viaggio d'Amedeo VI in Oriente d'Antonio Barberi. Conti delle castellanie di Rumilly, Chillon, Chiaverano, e Blonay.

(1) Conti delle castellanie d'Iverdun, Ciriè, e Balangero. Conto dell'ospizio del conte di Savoia d'Antonio Barberi. Conto dell'ospizio d'Acaia di Termignono Canali.

(2) Conto della castellania di Moncalieri. Liber litterarum et cridarum Montiscalerii.

(3) Conti della chiavaria di Pinerolo, e della castellania di Caraglio e Carignano

(4) Ivi, e conto di Tommaso Orselli.

Digitized by Google

ANNI	NOME DELLE MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR vero in fromento	OSSERVAZIONI
			L. C. M.	L. C. M.	
1375	franco d'oro	di 15 grossi	13. 48. 80	23. 11. 63	
	denaro imperiale	70 soldi al franco d'oro	0. 01. 36	0. 02. 33	
	denaro d'Asti	60 soldi al franco d'oro	0. 01. 87	0. 03. 20	
	den. di moneta delfinate	40 soldi al franco d'oro	0. 02. 81	0. 04. 82	
	den. di moneta di Franc.	33 soldi 4 den. al franco	0. 03. 26	0. 05. 58	
	denaro di Guascogna	32 s. 8 d. al franco (1)	0. 03. 49	0. 05. 98	
	denaro d'aguglini	37 s. e 1 obolo al ducato	0. 02. 90	0. 04. 98	
	denaro d'Avignone	30 soldi al franco	0. 03. 74	0. 06. 40	
	denaro tornese piccolo	20 soldi al franco	0. 05. 62	0. 09. 63	
	denaro parigino	16 soldi al franco	0. 07. 02	0. 12. 03	
	denaro lausanese	15 s. e 1 obolo al franco	0. 07. 25	0. 12. 42	
	den. ginevrino vecchio	13 soldi 4 den. al franco	0. 08. 43	0. 14. 44	
	fior. d'oro di piccol peso	di 12 grossi (0. 89. 92)	10. 79. 04	18. 49. 30	
	fior. d'oro di buon peso	di 12 grossi e 1 obolo	11. 24. 00	19. 26. 35	
	denaro speronato debile	36 s. al fior. di buon peso	0. 02. 60	0. 04. 48	
	denaro speronato	32 s. al fior. picciol peso	0. 02. 81	0. 04. 82	
	den. vienn. escucellato	16 s. al fior. *parvi pond.*	0. 07. 49	0. 12. 82	
	den. ginevrino vecchio	10 s. 8 d. al fior. *p. pond.*	0. 08. 43	0. 14. 44	
	denaro d'Aosta	26 soldi al fior. vecchio	0. 03. 89	0. 06. 65	
	denaro antico d'Aosta	20 s. al fior. vecchio (2)	0. 05. 05	0. 08. 65	
1377	denaro lausanese	13 s. 1 ob. al fior. vecchio	0. 07. 26	0. 12. 43	
	denaro viennese debile	32 s. al fior. *parvi pond.*	0. 02. 81	0. 04. 82	
	denaro viennese debile	36 s. al fior. *boni pond.*	0. 02. 60	0. 04. 48	
	den. di buona moneta	20 s. al fior. *boni p.* (3)	0. 04. 68	0. 08. 02	
	denaro parigino	192 al franco d'oro	0. 07. 02	0. 12. 03	
	denaro mauriziano	6 s. 8 d. al fior. vecc. (4)	0. 15. 17	0. 26. 00	
1379	denaro lausanese	12 al grosso tornese	0. 07. 49	0. 12. 82	
	denaro speronato	32 s. al fior. *parvi pond.*	0. 02. 81	0. 04. 82	

(1) Conto della chiavaria di Pinerolo. Conto dell'ospizio d'Amedeo VI conte di Savoia. Conto della chiavaria di Torino.

(2) Conto dell'ospizio d'Amedeo VI conte di Savoia di Pier Vicini. Conto della chiavaria di Torino e di Pinerolo, e della castellania di Stavayé.

(3) Conto della chiavaria di Torino. Conto delle castellanie di Saxon, di Cumiana, e di Samoens.

(4) Conto del tesorier generale di Savoia.

Digitized by Google

ANNI	NOME DELLE MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR vero in fromento	OSSERVAZIONI
			L. C. M.	L. C. M.	
1379	denaro di Pavia	8 lire 10 s. al duc. d'oro	0. 00. 61	0. 01. 05	
	denaro imperiale	3 lir. al fior. d'or. *b. pond.*	0. 01. 56	0. 02. 66	
	denaro d'Aosta	27 s. al fior. *b. pond.* (1)	0. 03. 46	0. 05. 93	
	denaro secusino	16 per 1 den. 1/8 di gros.	0. 06. 36	0. 10. 90	
1380	denaro viennese debile	18 s. per 6 d. 3/4 di gros.	0. 02. 75	0. 03. 70	
	denaro viennese buono	20 s. al fior. di buon peso	0. 04. 68	0. 06. 30	
	grosso tornese	13 3/4 al fior. di Fir. (2)	0. 89. 92	1. 21. 15	
1381	denaro di moneta del conte	12 al grosso (0. 89. 92)	0. 07. 49	0. 10. 09	
	denaro di Pavia	8 lire 10 s. al ducato (3)	0. 00. 61	0. 00. 82	Il soldo pavese era dunque 0. 09. 84.
	denaro di Losanna	12 al grosso	0. 07. 49	0. 10. 09	
	den. di Ginevra bianco	12 al grosso	0. 07. 49	0. 10. 09	
	denaro mauriziano	6 al grosso (4)	0. 14. 98	0. 20. 18	
	parpagliola	1 1/2 per 1 den. grosso	0. 59. 92	0. 80. 73	
1382	fior. vecch. d'Alemagna	di 14 grossi	12. 58. 88	16. 96. 09	
	denaro ambrosiano	16 per 13 grossi	0. 73. 06	0. 98. 43	
	denaro di Losanna	12 al grosso	0. 07. 49	0. 10. 09	
	den. bianco ginevrino	12 al grosso	0. 07. 49	0. 10. 09	
	den. ginevrino vecchio	12 s. per 13 den. 1 obolo di grossi	0. 08. 43	0. 11. 36	
	denaro forte escucellato	8 soldi per 12 grossi	0. 11. 24	0. 15. 14	
	denaro escucellato	la metà del forte	0. 05. 62	0. 07. 57	
	genovino d'oro o ducato	di 14 grossi	12. 58. 88	16. 96. 09	
	franco d'oro	di 15 grossi	13. 48. 80	18. 17. 24	
	franco d'oro del re	di 16 grossi	14. 38. 72	19. 38. 39	
	franco d'oro del re	di 16 grossi e 1 obolo	14. 83. 68	19. 98. 97	

(1) Conti delle castellanie d'Avigliana, di Biella, di Ciamberl, castel d'Ussone, di Sallanche, e di Chatelard. Conto d'Amedeo Simeone de' Balbi tesoriere del principe d'Acaia. Conto di spese straordinarie fatte a Parigi e altrove dal conte di Savoia di Pietro Andreveto di Pont-de-vèle. Conto di spese fatte pel principe d'Acaia da Francesco Bonnivard.

(2) Ivi. Conto della chiavaria di Torino. Conto d'Amedeo Simeone de' Balbi. Conto di spese fatte a Parigi e altrove da Giovanni di Chales.

(3) Conto della chiavaria di Biella.

(4) Conto dell'ospizio di Bona di Borbone contessa di Savoia. Conto della chiavaria di Torino. Conto di Pier Vicini tesoriere d'Amedeo VI.

Digitized by Google

ANNI	NOME DELLE MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR vero in fromento	OSSERVAZIONI
			L. C. M.	L. C. M.	
1382	fiorino di buon peso	di 12 grossi e 1 obolo (1)	11. 24. 00	15. 14. 37	
1383	fiorino Roberto	di 10 grossi (2)	8. 99. 20	12. 11. 50	
1384	denaro ginevrino	12 s. al fior. di b. peso (3)	0. 07. 80	0. 10. 50	
1385	den. viennese speronato	32 soldi al fior. *p. pond.*	0. 02. 81	0. 03. 79	
	denaro d'Asti	48 soldi al fior. *p. pond.*	0. 01. 86	0. 02. 51	
	denaro speronato	40 soldi al franco d'oro	0. 02. 74	0. 03. 69	franco di 15 grossi.
	fior. vecch. d'Alemagna	di 13 grossi e 1 obolo	12. 14. 06	16. 35. 71	
	franco d'oro d'Orange	di 13 grossi	11. 68. 96	15. 74. 95	
	franco della regina	di 15 grossi (4)	13. 48. 80	18. 17. 24	
	scudo d'oro	di 18 grossi	16. 18. 56	21. 80. 69	
1386	denaro tornese piccolo	20 soldi al franco d'oro	0. 05. 62	0. 07. 57	
	denaro parigino	16 soldi al franco d'oro	0. 07. 02	0. 09. 46	
	den. di moneta del conte	15 soldi al franco d'oro	0. 07. 49	0. 10. 09	
	franco d'oro d'Orange	di 14 grossi (5)	12. 58. 88	16. 96. 09	
1388	fiorino di picciol peso	di 12 grossi	10. 79. 04	14. 53. 80	
	franco d'oro	di 15 grossi	13. 48. 80	18. 17. 24	
	scudo d'oro	di 18 grossi (6)	16. 18. 56	21. 80. 69	
1390	franchi e ducati del re	di 16 grossi (0. 88. 32)	14. 13. 12	19. 03. 90	
	fior. vecchi e di camera	di 15 grossi	13. 24. 80	17. 86. 25	
	scudi d'oro	di 18 grossi e 1 obolo	16. 33. 92	22. 01. 38	
	grosso tornese	di 14 al fior. di Firenze	0. 88. 32	1. 18. 99	Valore del fiorino di Firenze in grano lire 16. 66. 00.
	denaro lausanese	12 al grosso (7)	0. 07. 49	0. 10. 09	
	den. viennese cursibile	32 s. al fior. *parvi pond.*	0. 02. 81	0. 03. 79	

(1) Conto d'Andrea Bellatruchi tesorier generale di Savoia. Conti della chiavaria di Torino, e della castellania di Carignano. Conto di viaggi d'Egidio Dructi. Conto delle spese per portar il corpo d'Amedeo VI dalla Puglia in Altacomba, di Mermeto Rouget.

(2) Conto dell'ospizio del principe d'Acaia d'Arrighetto Mahonerii, e conti precitati.

(3) Conti precitati.

(4) Conto d'Andrea Bellatruchi. Conto di Guglielmo Caluxio tesorier generale del principe d'Acaia. Conto di Girardo Destres cancelliere di Savoia.

(5) Conti precitati, e conto della chiavaria di Torino.

(6) Ivi, e conti delle castellanie di Ciamberì e di Carignano.

(7) Conto d'Amblardo di Gerbais di Belley tesorier generale di Savoia. Conto dell'ospizio del principe d'Acaia di Giovanni di Lompnes.

Digitized by Google

ANNI	NOME DELLE MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR vero in fromento	OSSERVAZIONI
			L. C. M.	L. C. M.	
1390	grosso avignonese	14 al fior. di camera (1)	0. 89. 92	1. 21. 15	
1392	genovino d'oro	di 15 grossi	13. 24. 80	17. 86. 25	
	den. viennese speronato	32 s. al fior. *parvi pond.*	0. 02. 81	0. 03. 79	
	fiorino di picciol peso	di 12 grossi (0.89.92) (2)	10. 79. 04	14. 53. 80	
1393	fiorino del papa	di 13 grossi	11. 68. 96	15. 74. 95	
	denaro viennese debile	32 s. al fior. *parvi pond.*	0. 02. 81	0. 03. 79	
	denaro d'Asti cursibile	48 al fiorino *parvi pond.*	0. 01. 86	0. 02. 51	
	fiorino di Savoia	12 d. 1 ob. *gros. p. p.* (3)	11. 04. 00	14. 87. 42	
1396	fiorino vecchio	di 14 grossi	12. 58. 88	16. 96. 09	
	scudo d'oro	di 18 grossi	16. 18. 56	21. 80. 69	
	fiorino di picciol peso	di 12 grossi	10. 79. 04	14. 53. 80	
	denaro ginevrino	12 s. per 13 grossi e 1 ob.	0. 08. 27	0. 11. 14	
	denaro mauriziano	6 s. 9 d. per 13 gr. 1 ob. (4)	0. 14. 72	0. 19. 83	
1398	denaro tornese piccolo	20 s. al franco di 15 gros.	0. 05. 62	0. 07. 57	
	denaro lausanese	12 s. al fior. *parvi pond.*	0. 07. 49	0. 10. 09	
	den. di moneta del conte	12 s. al fior. *parvi pond.*	0. 07. 49	0. 10. 09	
	denaro parigino	16 s. al fr. del re di 16 gr. (5)	0. 07. 33	0. 09. 87	
	den. viennese speronato	32 s. al fior. *parvi pond.*	0. 02. 81	0. 03. 79	
1399	fiorino della regina	di 13 denari grossi	11. 68. 96	15. 74. 95	
1400	denaro tornese piccolo	20 soldi per 16 grossi (6)	0. 06. 00	0. 08. 08	
1411	den. viennese speronato	32 s. al fior. *parvi pond.*	0. 02. 81	0. 03. 79	
	gros. tor. coll'o rotondo	1 d. 1/4 di grossi torn. (7)	1. 12. 40	1. 51. 48	

(1) Conto d'Amblardo Gerbais. Conto di Giovanni di Lompnes. Conto dell'ospizio di Bona di Borbone. Conto d'Arrighetto Mahonerii. Conto di Pietro Ducis tesoriere del conte di Savoia. Conto degli eredi di Pietro Gerbais già tesoriere generale. Conto d'Egidio Ducti decano di Saysiricu, consigliere del conte di Savoia. Conto dell'ambasceria di Giovanni di Conflens. Conto della castellania di Carignano.

(2) Conto d'Amblardo Gerbais. Conto di Giovanni di Lompnes. Conti della chiavaria di Torino e del capitaneato di Vinay e Val di Stura.

(3) Conti precitati.

(4) Conti precitati, e conto della castellania di S. Maurizio d'Agaunno.

(5) Conti precitati.

(6) Conto di Bonifacio di Challant luogotenente del conte di Savoia nella patria di Provenza.

(7) Conto della castellania di Ciriè.

Digitized by Google

CAPO VIII.

LEGGI MARITTIME. CONSOLATO DI MARE. RUOLI D'OLERON. NAVIGAZIONE. SCOPERTE GEOGRAFICHE. COMMERCIO. ARTI. TEORIA DEL CREDITO, USURA E CAMBIO.

L'industria commerciale ebbe potente aiuto a propagarsi con lontane navigazioni per varii mari e tra barbare genti per la bontà e semplicità delle leggi che governavano questa materia, e lo stabilimento della giurisdizione de' consoli di mare.

Due corpi di leggi, o piuttosto d'usanze, messe per comune consentimento in iscritto, costituivano il dritto privato marittimo dell'Europa. Il consolato di mare, ed i ruoli d'Oleron. Ambedue erano registri d'antiche consuetudini osservate per comune consenso de' naviganti; le quali provvedeano perchè, rimoto ogni indugio, neglette le inutili formalità, avuto solo riguardo alla verità del fatto, si definisse prontamente e sommariamente ogni questione fra i trafficanti, mantenendo in onore la fede, onde il commercio ha vita; ed assicurando ai trafficanti d'ogni nazione la libertà e l'efficacia delle contrattazioni secondo le proprie leggi; sopraintendendo alla polizia del mare ed alla repressione dei pirati. Le prime basi di tali prescrizioni e della giurisdizion consolare furono per avventura opera di Tiro, da cui le pigliarono i Rodiani, e poi gli Ateniesi, e in parte anche l'Egitto. Più tardi la giurisdizion consolare fu stabilita per legge d'Eurico re dei Visigoti, il quale volle che niuno de' suoi giudici s'impacciasse nelle cause dei trafficanti d'oltre mare,

Digitized by Google

ma le lasciasse decidere ai loro *telonarii* (1); la qual frase sembra provare, che la consuetudine de' mercatanti forestieri d'aver giudici proprii e nazionali, sebbene contrastata, fosse già antica.

Il consolato di mare fu accettato generalmente per legge comune nel Mediterraneo nel secolo XIII. Ma le sue principali disposizioni furono tolte dagli statuti ed usi locali, assai più antichi. Sull'origine di quelle leggi non sono d'accordo gli scrittori; poichè gli uni le riferiscono ad Amalfi, altri a Pisa, altri a Genova; Pardessus le crede venute di Catalogna; e veramente il testo italiano del libro di consolato stampato la prima volta a Venezia nel 1539 è traduzione dal catalano (2).

I ruoli d'Oleron, così chiamati perchè la copia più antica e conosciuta ne fu fatta nell'isola d'Oleron dipendente dalla Guienna nel 1266, resse i popoli settentrionali, e così la Francia; esclusa la Provenza e la Linguadoca; Fiandra, Inghilterra, i Paesi Bassi settentrionali, le città più commercianti del mar Baltico, e fino qualche parte dei regni del Nord; poichè non sono che traduzioni o travestimenti con poche giunte dei ruoli d'Oleron, i giudizii di Damme o leggi di Westcapelle, e la compilazione di Wisby nel Gothland.

I ruoli d'Oleron furono anche accettati nel regno di Castiglia. Di queste leggi fu confermata l'osservanza quando, nel secolo XIV, si stabilì prima in Inghilterra poi in Francia la giurisdizione dell'ammiragliato. Del rimanente le città marittime d'Italia, che prime, e per assai tempo sole, aveano fra le mani il principal com-

(1) Cod. Wisigoth. lib. XI. tit. II. § 2. Waraen, origine des établissemens consulaires. Pouqueville, mémoire sur le commerce et les établissemens français au Lévant.

(2) Spotorno, lettera sul consolato di mare.

Digitized by Google

mercio del mondo, ebbero senza dubbio anche prima d'ogni altro popolo leggi scritte o consuetudinarie.

Anteriori alla compilazione del consolato di mare e delle leggi d'Oleron, furono quelle tavole amalfitane, di cui troppe testimonianze rimangono perchè se ne possa rivocar in dubbio l'esistenza; l'*ordo et consuetudo maris* di Trani del 1063; il *constitutum usus* di Pisa del 1160; ed il *capitolare nauticum* di Venezia (1), che per essere stato rifatto e confermato nel 1256, non può per altro esser legge nuova, ma si dee credere anteriore di più secoli, e forse la più antica di tutte.

I consoli del mare erano giudici scelti tra i migliori mercatanti e di maggior senno, eletti a decidere sommariamente e senza formalità nè dilazione ogni questione che nascesse all'estero tra i mercatanti della patria comune. Da principio sembra che andassero volta per volta sulle navi medesime, che a tempi determinati, e molte in numero, faceano vela. Ma poi cresciuto il commercio, ottenuti dai principi i necessarii privilegii, risiedettero ne' luoghi ove più frequenti esercitavansi i traffici della loro nazione. L'Italia e la Gallia narbonese, la quale pare non avesse mai dimesso le navigazioni in Oriente, furono le prime a rinnovar quest'esempio di civiltà e di scienza mercantile. Narbona avea nel 1148 un console a Tortosa. Mompellieri avea console in Cipro in principio del secolo XIV (2).

Il popolo che più grandeggia, e che primo grandeggia nella storia della moderna civiltà, è il Veneto, il quale dalle sue lagune, in cui ripetute sciagure aveanlo confinato, reso dotto nell'arte di navigare per l'aggirarsi

(1) Pardessus, recueil des lois maritimes, tom. I. et IV.
(2) Pardessus, op. cit. IV. 546.

Digitized by Google

continuo tra le difficoltà degli estuarii; fatto industre e dalla propria natura e dal bisogno che spesso fa forza alla natura, si recò fra le mani il commercio del mondo.

Pare che fin dal secolo VI, e meglio ancora ne' due seguenti, l'Italia si fornisse dai Veneziani di sali, di spezierie, di panni d'oro e di seta, di pelli tinte, di porpore, di piume, d'avorio, d'ebano, di perle e gemme, e delle altre morbidezze orientali, ch'essi andavano a cercare ne' porti del Greco Impero, ove scendeano le merci della Cina e dell'Indie (1), ed in quelli dell'Egitto e di Barbaria. In cambio di tali prodotti recavano i Veneti ai Musulmani e Barbareschi legname da costruzione, ferro ed armi; impacciavansi anche del commercio degli schiavi, non sempre con autorità del governo, ma quasi sempre con tacita tolleranza del medesimo, fuorchè ne' tempi in cui, travagliati da grandi sciagure, credeano di placare l'ira divina col sospendere quell'abbominevole traffico di carne umana, a cui parteciparono fino al secolo XVI i Genovesi.

Il conquisto della Dalmazia sul finir del secolo decimo fu epoca di mirabile accrescimento pel commercio veneto, perchè dilatò ed assicurò il dominio della repubblica sull'Adriatico (2).

Le venete lagune da Grado alle bocche del Po legate per via di fiumi e di canali navigabili al centro dell'Italia tanto dalla parte di mezzogiorno che da quella d'occidente, poste ai confini della Germania e dei paesi danubiani, erano pertanto allora l'indispensabile stromento con cui i Greci ed Arabi comunicavano coll'Italia superiore, con parecchie nazioni germaniche, e coll'impero de' Franchi.

(1) Cassiodorus, variar. epist. XXIV. lib. XII.
(2) Sandi, storia civile di Venezia, I. 337.

Digitized by Google

Sì vasto commercio non tardò ad arricchire i Veneziani; il continuo usare co' Greci li ingentilì, e fece fiorire fra le lagune la perizia delle arti greche. Vi fiorì eziandio grandemente l'industria; nelle lagune si fabbricarono damaschini, zendadi, pallii, cambellotti; impararono dai Greci e perfezionarono, forse ancora prima del mille, l'arte vetraria, per cui ebbero poi tanto nome le fabbriche di Murano. Furono maestri nell'arte di far le arginature de' fiumi, di tinger panni, di fonder metalli, di lavorar l'oro, il ferro, e il legname. E per conservarsi la superiorità nelle arti, Venezia proibiva sotto gravi pene, talora eziandio del capo, a' suoi artefici di trasferirsi in estero dominio. L'oro colava a Venezia per mille vene. La nazione giunse al sommo dello splendore e dell'opulenza, e un ricco privato ostentava spesso maggior fasto nel suo palagio di Venezia, che ne' solitarii loro castelli i più grandi principi e baroni.

Nell'827 que' due cittadini, l'un di Torcello, l'altro di Malamocco, che condussero a Venezia da Alessandria d'Egitto il corpo di S. Marco, v'erano andati con dieci navi. Se tanto poteano due privati, facile è imaginare qual fosse già a quel tempo la grandezza della nazione.

Ottimamente conobbero i Veneziani che il tridente di Nettuno è uno scettro, a cui volenti o non volenti debbono rendersi tributarie tutte le nazioni del mondo; e però ogni pensiero della loro mente, ogni sottigliezza d'industria, ogni sforzo di potenza adoperarono per non aver concorrenti. Per molti e molti secoli essi regolarono a loro modo nell'Italia circumpadana e nell'Adriatico il commercio de' sali. Fecero per molti anni anche il commercio d'Oriente, primachè comparissero gli Amalfitani, i Pisani, i Genovesi.

Ebbero fin dall'ottavo secolo poderose armate, ne-

Digitized by Google

cessarie a proteggere il commercio, a soffocare le nascenti emulazioni d'altri popoli marittimi, a farli temuti e rispettati. E fin dal 729 con una squadra di grossi legni armati pigliarono d'assalto Ravenna occupata dai Longobardi; e molte altre battaglie furono da loro combattute contro i Dalmatini, gli Slavi, gli Arabi, i Normanni, i Greci, prima che nascessero le celebri contese co' Pisani e co' Genovesi. Cento vele navigarono nel 1111 in Siria in favor de' crociati; e sei anni dopo Venezia mandava in loro aiuto un'altra flotta di 40 galere, e 190 navi, parte armate, parte cariche (1). Sappiamo da Marin Sanuto, che nel secolo XV Venezia contava trentasei mila marinai, sedici mila operai nell'arsenale, e tre mila trecento navi in giro (2).

Ora co' doni e colle carezze, ora colle minaccie e colla forza, ebbero i Veneziani franchigie e privilegii singolarissimi dagli imperatori Greci, dai re d'Armenia, dai Saraceni, dai re d'Ungheria, dai re di Rascia, dai banni de' Croati, dagli imperatori del Zagorre, e da varie città d'Italia e di Germania. Dappertutto avean consoli con ampia giurisdizione e grandi onori.

Nella conquista di Costantinopoli operata d'accordo con Balduino conte di Fiandra ebbero la miglior preda, poichè loro fu data l'isola di Creta, ossia Candia, l'Eubea o Negroponte, buona parte del Peloponneso, ossia Morea, la maggior parte dell'isole dell'Arcipelago, i migliori porti e paesi della Tracia, e de' paesi al mar Nero confinanti. Poichè ne' popoli trafficanti si governa sempre la politica in guisa che serva agl'interessi del commercio. I Ve-

(1) Memorie de' Veneti primi e secondi, VI. parte I. c. 1. Chronicon Sagornin. et Danduli. Willelmus Apulus, lib. IV. cap. V.
(2) Rer. ital., tom. XV.

Digitized by Google

neziani conservarono le loro conquiste anche dopo che i Greci s'ebbero ripigliata Costantinopoli, e distrutto l'impero Latino che Baldovino v'avea fondato; e non le cedettero alla prepotente fortuna de' Musulmani ne' secoli XV e XVI senza versar molto sangue, e procacciarsi fama immortale di sovrumana prodezza (1).

Il commercio che vive di moto incessante, ed infoca una delle più violenti passioni dell'uomo, l'amor del guadagno; la carità religiosa che suscita un sentimento non meno potente e più nobile, il desiderio di guadagnar anime a Dio, furono le due cagioni principali di lunghi viaggi e di lontane navigazioni. Prima della metà del secolo XIII cominciò a suonar terribile all'Europa occidentale il nome dei Tartari, i quali in meno d'un mezzo secolo aveano esteso le loro conquiste dall'Oceano orientale al confine di Lamagna, e s'avvicinavano per la parte australe dell'Asia alla Palestina (2). Karacorum loro capitale fu per qualche tempo, mercè le loro vittorie, la capitale del mondo. Costoro nemici dell'islamismo dimostravansi favorevoli ai cristiani. E però da Lione, ove risiedeva in concilio generale, Innocenzo IV mandò nel 1247 due frati di S. Domenico, e poi due frati minori, come predicatori del vangelo e suoi legati. Ma i primi invece d'andar in Tartaria andarono in Persia al capo d'un esercito tartaro; e la relazione del viaggio recò pochi lumi all'Europa. I frati minori giunsero all'imperator

(1) Ricerche storico-critiche sull'opportunità della laguna veneta pel commercio, sulle arti, e sulla marina di questo stato.

(2) Ramusio, navigazioni e viaggi, tom. II. p. 295. Forster, hist. des découvertes et des voyages faits dans le Nord, vol. I. Apud Bergeron, recueil de voyages. Baldelli, storia del *Millione* di Marco Polo.

Digitized by Google

de' Tartari Gajuk-can, e la loro relazione estesa da Giovanni di Plano Carpino, rammenta i Samojedi e fa menzione del Catajo.

Nel 1249 S. Luigi guerreggiava in Palestina, quando gli giunser novelle che i Tartari s'erano convertiti, e che verrebbero fra poco ad assediar Baldacco. Quel piissimo re tutt'allegro a tal nuova fu sollecito di spedir loro ambasciadore Andrea di Longiumel, e poco dopo fra Guglielmo di Rubruquis, la cui relazione diffuse gran copia di lumi (1).

Marin Sanuto, veneziano, vedendo con isdegno che le sconfitte toccate dai Cristiani in Palestina erano specialmente causate dalla gran potenza de' soldani d'Egitto, e scorgendo che la gran potenza di cotestoro traeva alimento dal commercio che faceano coll'Indie, si studiò di trovar modo d'assottigliarne le forze, togliendo loro quel traffico. Si recò cinque volte in Oriente, attinse lumi geografici dagli Arabi, che aveano ancora a quel tempo il maggior deposito dell'umano sapere, e pubblicò un libro intitolato: *Liber secretorum fidelium crucis* che mandò al papa e ad altri principi cristiani. L'opera non ebbe l'effetto che intendeva, ma divulgò lumi preziosi. V'aggiunse tavole geografiche e un planisfero copiati probabilmente da geografi arabi, e forse da quella che Ebn-Alvardi delineava in Aleppo nel 1232 (2), perciò che riguarda l'Arabia e l'Africa, segnate la prima esattamente, la seconda in forma triangolare, e da ogni parte accerchiata dal mare, e perciò dimostrante aperta la comunicazione fra l'Atlantico ed il mar Rosso; le quali indicazioni tanto contribuirono poscia alle sco-

(1) Vincentius Bellevacensis, speculum historiale.
(2) Deguignes, noticca des MMSS. de la bibliothèque du roi.

parte de' Portoghesi. Nelle tavole suddette i peripli del Mediterraneo sono segnati con molta cura. Il primo libro dell'opera del Sanuto può chiamarsi un pieno trattato intorno al commercio ed alla navigazione di quell'età.

Al tempo medesimo Niccolò e Maffio Polo, cittadini di Venezia, andati per cagion di traffico in Oriente, furono sospinti a Cublai-can, mentre le sue armi vittoriose toglievano alla dinastia dei Song l'impero della Cina meridionale. I Poli trovarono grazia appresso all'imperatore; ne furono adoperati in ambascierie, in governi, ed in altri ufficii di stato, ed ebbero alla corte grado di alti baroni. Tornarono dopo vent'anni a Venezia, presero Marco Polo figliuolo di Niccolò, e poscia con lettere di Gregorio X, pur allora eletto (1271), si ricondussero al Gran Can. Questo Marco, tornato sul cader del secolo dall'Oriente, e fatto prigione dai Genovesi, dettava nel 1298 in lingua francese quella celebre relazione delle cose da lui e dal padre suo osservate nell'Asia, a cui l'incredulità e l'invidia posero poi nome di *Millione*, quasi accusandolo d'esagerazione. Ma troppo era naturale che il lusso e la civiltà chinese dal Veneto descritti paressero cosa incredibile al povero fasto, ed alla incipiente civiltà europea. Incredibile è l'aiuto che porse all'incremento della geografia la quantità delle nozioni recate dai Poli. D'esse e d'una carta che i Poli recarono dalla Cina giovossi fra Mauro per delineare quel mappamondo conservato in S. Michele di Murano, ed in cui si vedono a puntino indicati i viaggi de' Poli.

Le ricchezze acquistate, gli onori goduti da quei tre veneziani, la tolleranza religiosa dei Tartari che si stendeva fino a dar provvigioni ai vescovi delle nuove chiese che si fondavano dai missionarii nel loro impero, rendettero dipoi frequente quel viaggio.

Digitized by Google

Due genovesi della famiglia Vivalda tentarono nel 1281 di andare alle Indie per la via d'occidente, e s'avventurarono fuori dello stretto di Gibilterra. Altri lo tentarono dopo loro, e fra gli altri Alvise da ca' da Mosto (1443). Ma ad un portoghese, Vasco di Gama, era riservata la scoperta del capo di Buona Speranza (1497), e ben era degna quella nazione d'ottener sì magnifico premio della perseveranza, con cui principi e sudditi si travagliavano da quasi settant'anni per riuscirvi, profittando de' lumi de' Veneziani antichi e contemporanei, non perdonandola nè a spese, nè a disagi, onde trovar nell'Oceano quella via che da oltre due secoli le carte geografiche mostravano aperta per andar alle Indie.

Sul finir di quel secolo Colombo, cercando il Catajo, e tenendosi troppo all'occidente, incontrò l'America (1).

Primi, dopo i Veneti, esercitarono il commercio d'Oriente gli Amalfitani, de' quali s'ha dall'anonimo Salernitano qualche memoria fin dal secolo IX (2). Essi, dopo l'uccisione di Siccardo duca di Benevento, si governarono a comune fin dall'859; e in quel secolo medesimo si collegarono con altre repubbliche della Campania, e ruppero guerra ai Saraceni. Ma vieppiù stesero le ali nel secolo seguente, nel quale già gareggiavano in certo modo co' Veneti, recando all'Italia meridionale le merci dell'Indie che quelli alla settentrionale trasmetteano (3), sicchè poterono poi meritare quel magnifico elogio che nell'undecimo secolo fa della loro città Guglielmo Pu-

(1) Vedi le dissertazioni del cardinale Zurla; e sopratutto Baldelli, storia del *Millione* di Marco Polo.

(2) Rer. ital., tom. I. p. 11.

(3) Liutprandus, rer. ital., tom. II. p. 1.

Digitized by Google

gliese, scrivendo:

» . . . . . plurimus urbe morutur
» Nauta maris caelique vias aperire peritus
. . . . . .
» His Arabes, Indi, Siculi noscuntur et Afri » (1).

Un cittadino d'Amalfi sospese nella bussola l'ago calamitato, e perfezionò per tal guisa quel mirabile stromento. Gli Amalfitani, il cui picciolo stato comprendea quindici o sedici villaggi, sparsero in tutto l'Oriente le loro monete chiamate *tarì* assai prima che i Veneti vi recassero i loro famosi ducati (2).

Dopo il mille cominciarono a levar l'animo ai lontani commerzii anche i Pisani e i Genovesi, e a raccogliere poderose armate, affine di veleggiar sicuri e rispettati sui mari. Pisa fu ne' secoli XI e XII un ricco emporio; guerreggiò felicemente co' Saraceni, s'insignorì della Sardegna, della Corsica, e delle isole Baleari. I Pisani dopo la metà di quest'ultimo secolo ebber fondachi in Antiochia, Laodicea, Tiro, ed in altre città conquistate dai crociati, poichè niuno profittò realmente delle crociate fuorchè i comuni che trafficavano.

Genova, che fin dai primi anni del mille insignorivasi, insiem coi Pisani, della Sardegna; che nominò i primi suoi consoli nel 1080, spinse ott'anni dopo il suo naviglio, accozzato con quel de' Pisani, contro Tunisi, che venne dai due popoli espugnata. Poco dopo i Genovesi parteciparono gloriosamente al conquisto di Terrasanta ed alla presa di Gerusalemme. Dopo le crociate il commercio di Genova spiegò maggior volo. Il dominio della Sardegna e della Corsica fu contrastato lungamente tra

(1) De Normannis. V. antiq. ital., diss. XXX.
(2) Sismondi, hist. des républiques italiennes du moyen âge, tom. I.

Digitized by Google

Pisani e Genovesi; poscia il dominio de' mari tra Venezia e Genova, e la prima ebbe assai volte la peggio nelle crudeli battaglie che tinsero i mari di sangue italiano. Non altrimenti che i Veneti, i Genovesi stabiliti nel sobborgo di Pera e in Galata dettarono leggi al greco imperatore, e ne strapparono privilegii straordinarii. Viveano i Veneti, viveano i Genovesi nell'imperiale città di Costantinopoli colle proprie leggi; e quelle due colonie rendeano nella forma del loro governo perfetta imagine della madre patria. In fine se i Veneti ebbero la Morea e Negroponte e Candia, insignoironsi i Genovesi della Crimea e di molte isole dell'Arcipelago.

Nel secolo XIII i re di Francia trovavano a Genova marinai per le loro navi, ammiragli per governare le loro armate. Giacomo di Levanto fu ammiraglio di san Luigi (1).

Non meno solleciti che i Veneziani di tutelare e d'amplificare il loro commercio, e d'escludere gli stranieri, i Genovesi profittarono della colonia che aveano nella capitale dell'impero d'Oriente per dilatare i loro mercanteschi e ad un tempo politici stabilimenti sulle coste del mar Nero, e vi fondarono Caffa. E siccome quelle contrade erano occupate da tribù nomadi chiamate Gazari, diedero i Genovesi a quelle regioni il nome generico di Gazaria. In principio del secolo XIV Caffa essendo stata distrutta, il mare essendo pieno di corsali, i Genovesi dettarono statuti sull'officio di Gazaria, vale a dire sulla navigazione del mar Nero, in cui determinarono fra le altre cose la forma, l'ampiezza, il fornimento di ciascuna galea grossa e sottile; s'ordinava che ciascun mercatante recasse armi per sè e per un servitore; che

(1) Spotorno, lettera sul consolato di mare.

Digitized by Google

niuna galea navigasse sola più in là di Majorica, ma che le galere che andavano in Siria, in Romania, alla Tana, ai paesi del Soldano, in Barbaria, in Fiandra, navigassero di conserva. Le navi che andavano alla Tana avevano un capitano comune, teneano obbligo di toccar a Caffa (che voleano prontamente riedificare), e di dimorarvi almeno un giorno. Era poi severamente proibito d'accettar a bordo stranieri. Per l'osservanza di queste ed altre leggi consimili, i padroni delle galere davano, prima di salpar da Genova, sicurtà di lire mille (1).

I Genovesi, la cui fortuna avea un tempo superato quella dei Veneziani ne' mari d'Oriente, toccarono poscia sì crudeli sconfitte dai loro nemici collegati coi Catalani, che, non potendo più rialzarsi, si diedero in mano dei Visconti nel secolo XV.

Prima del secolo XIV entrarono indirettamente a parte del commercio d'Oriente anche i Fiorentini. Direttamente, cioè con navi proprie, solo in principio del secolo XV. Sappiamo da Francesco Balducci Pegolotti, che nel secolo XIV gl'Italiani navigavano alla Tana ora Azoff, all'imboccatura del Tanai ora Don, e che di là in men d'un anno faceano il viaggio del Catajo, ossia della Cina, già visitata un secolo prima da Marco Polo, ed aperta allora a tutti i Franchi. Infatti il Pegolotti parla di quel viaggio come di cosa comune. Ma la Cina, dopo la caduta dei Gengiscandi nel 1369, fu dalla dinastia dei Ming di nuovo chiusa ai forestieri; e la Tana, ricchissimo emporio del commercio italiano in Oriente, fu distrutta dai luogotenenti di Timur Beg o Tamerlano.

Al commercio del Mediterraneo partecipavano eziandio le città marittime di Provenza, di Linguadoca, e di

(1) Hist. patriae monumenta, leges municipales, col. 312 e seg.

Digitized by Google

Catalogna, e massime Marsiglia, Narbona, Tolosa, Montpellieri, Barcellona (1).

Marsiglia, famosa per la nobiltà dell'origine, non meno che per l'industria degli abitanti, era il principal emporio di tutta la Francia. Colà, ed alla famosa fiera di Tarascon, a quella assai più famosa di Beaucaire, correvano a fornirsi da lontani paesi i trafficanti, e vi trovavano ogni ragione di merci e d'ogni clima. Ricchi emporii erano pure per la facilità che offeriva la navigazione del Rodano, fin dal secolo x Arles, più tardi Avignone, temporaria residenza di papi nel secolo xiv, Lione, Ginevra. Celebri fiere teneansi eziandio nella Sciampagna; e siccome a tali fiere e principi e baroni e ricchi borghesi usavan fornirsi una o due volte l'anno, anzichè dai fondachi che eran pochi e di maggior dispendio; incredibile era la massa di valori che si ponea in circolazione, e molta la cura con cui la chiesa ed i sovrani tutelavano, ciascuno coll'armi proprie, la sicurezza e la lealtà delle contrattazioni. Ma la Provenza istessa e la Francia e l'Inghilterra e le Fiandre erano piene di mercatanti e di cambiatori italiani, per le mani de' quali passava nell'un modo e nell'altro la maggior parte delle robe e del valsente di quelle nazioni. La fede era l'anima di tali mercati; *chi fallisse in fiera non sarebbe più creduto d'un danaio*; scrive Pegolotti. Deputavansi soldati a custodir le fiere, conservatori e giudici a mantenervi il buon ordine.

Il regno di Napoli facea commercio di grani, d'olii, di seta greggia e lavorata, ma sopratutto di cavalli, de' quali le conquiste degli Arabi aveano assai migliorato le razze. Ma il commercio esterno di quello stato nel se-

(1) Capmany, memorias historicas de Barcelona, tom. I.

colo XIV era per una gran parte monopolio de' Bardi e d'altri ricchi banchieri fiorentini.

Mentre il commercio fioriva nel Mediterraneo, i mari del Nord erano solcati più sovente da flotte guerresche e da legni di pirati, che da bastimenti mercantili. Ogni uomo audace ed avido che si trovasse danaro bastante ad allestir qualche nave andava in corsa lungo le coste di Francia, d'Inghilterra, di Francia, d'Olanda, di Danimarca, scendea a terra, uccideva, incendiava, saccheggiava. Ancora al principio del secolo XV duravano fatica i re d'Inghilterra ad obbligar i pirati de' loro dominii a riconoscere sul mare la loro sovranità, inalberandone la bandiera.

Tuttavia fin dal principio del secolo XIII esercitavano prosperamente il commercio Lubecca, Amborgo, e Breme, che formarono i primi nodi di quella confederazione mercantile di varie città libere nota sotto al nome di Ansa Teutonica. Mancando quella pace pubblica e quell'efficacia di protezione nei capi dei governi, che sola può assicurar il commercio, doveano i mercatanti supplirvi per via d'associazioni private. L'Ansa ne è uno dei più celebri esempli. Altri esempli di private associazioni tra i mercatanti d'una stessa città ne somministra Bayonne tra il 1199 ed il 1216 (1). Già al principio del secolo XIV i mercatanti delle città del Baltico frequentavano il mercato d'Amsterdam, sotto il nome di Osterlinghi. Nel 1370 questa città era ammessa nella Lega Anseatica (2). Molto prima dell'Olanda fiorivano i Paesi-Bassi settentrionali di gran commercio marittimo. Brugia era lo scalo dei traffici del settentrione e del mezzodì. Famoso e frequentatissimo era il porto delle

(1) Pardessus, IV. 283.
(2) Miris, Charter-book, tom. III. p. 230.

Digitized by Google

Schiuse, e nella vicina terra di Damme si giudicavano, secondo i ruoli d'Oleron, le contestazioni marittime. I Portoghesi ed i Castigliani frequentavano nel secolo XIII alcuni porti di Francia.

L'Inghilterra non pigliava parte molto attiva a tale commercio. I sovrani dell'isola restringevansi a concedere sicurtà e franchezza ai mercatanti forestieri, e principalmente a quelli dell'Ansa Teutonica, che possedevano a Londra il fondaco chiamato *Gildehalle*. V'ha un privilegio d'Arrigo III ai mercatanti del Gothland del 1237. Venti anni dopo lo stesso sovrano, ad istanza di Riccardo re de' Romani suo fratello, prometteva all'Ansa Teutonica di mantenere le vecchie libertà godute al tempo suo e de' suoi progenitori. Edoardo I provvide con un ampio privilegio nel 1303 ai mercatanti di Germania, Francia, Spagna, Portogallo, Navarra, Lombardia, Toscana, Provenza, Catalogna, Aquitania, Tolosa, del Caorsino (Quercy), di Fiandra, e del Brabante. Ho voluto riferire questa nomenclatura perchè porge un'idea della geografia, direm così, mercantile di quei tempi. L'Italia commerciante era rappresentata in Inghilterra dalla Toscana e dalla Lombardia.

Nello stesso privilegio si ordina la celere spedizione delle cause *secundum legem mercatoriam* (i ruoli d'Oleron, che poco dopo furono trascritti sul libro dell'ammiragliato); si promette un giudice d'appello speciale; si dice che in ogni placito, anche criminale, purchè non capitale, in cui un mercatante sia attore o convenuto, la metà de' giurati sarà di mercatanti della sua nazione; e si stabilisce che ogni contratto che facciano stia fermo, poichè si sarà dato il danaio di Dio; cioè l'arra, così chiamata, perchè si convertiva in uso pio (1).

(1) Haeberlin, analecta medii aevi, p. 12.

Digitized by Google

L'arte della lana, coltivata fin da tempi antichissimi in Italia, era con frutto esercitata da' Bolognesi, Milanesi, Veronesi, Padovani, e da molti altri popoli. Da niuno maggiormente che dal Fiorentino dopo il 1200, e più ancora dopo il 1300. I panni che vi si fabbricavano erano bigelli, frustagni, arbasii, ed altri d'inferior qualità, de' quali in quasi tutte le città d'Italia, e fin nel Vallese e nella Moriana si lavorava. Ma i panni fini si traevano di Francia, di Fiandra, e di Brabante, e recati in Firenze si miglioravano, si ritingeano, e cimavano, e così migliorati e cresciuti di prezzo per le gabelle, le maletolte, i viaggi, e l'opera, si rivendeano in Italia e oltremonti. Il corpo d'artefici che a tal opera attendeva in Firenze chiamavasi l'arte di Kalimala, e regole molto savie v'erano ordinate, perchè i lavori fossero condotti con rara perfezione, sicchè ciascun artefice dovea sodare fino alla somma di 500 fiorini pel caso che commettesse trasgressioni, o nella qualità della tintura, o nella maniera del tingere, o nel chiamar sulla bandinella attaccata alla pezza scarlatti di colpo quelli che non fossero tinti di pura grana, ma con mistura di robbia, i quali doveano nominarsi scarlattini con mezza grana, od affiammati.

Era inoltre statuito, che ciascun panno si dovesse taccare, cioè doveasi segnar sulla carta posta alla testa del panno la spesa di primo costo, del danaio di Dio, del recarli a casa, del tingerli o ritingerli, del cardarli, cimarli, spianarli, affettarli o piegarli, della bandinella, della maletolta, del teloneo, dell'uscita alle porte, del legaggio, caricaggio, ostellaggio e vino, e d'ogni altra spesa che occorresse (1).

(1) Della mercatura de' Fiorentini, II. 102.

Digitized by Google

Nel 1338 le botteghe d'arte di lana erano in Firenze duecento, e faceano da settanta in ottanta mila panni l'anno, di valuta di più d'un milione e duecento mila fiorini (24,120,000), di cui un terzo rimanea nella terra per ovraggio, senza il guadagno de' lanaioli; e del detto ovraggio viveano più di trenta mila persone (1).

Trent'anni prima le botteghe erano trecento, e faceano cento mila panni l'anno, ma più grossi della metà valuta.

I fondachi dell'arte di Kalimala erano venti, che faceano venir per anno più di dieci mila panni, di valuta di più di trecento mila fiorini d'oro. Nel 1460 erano cresciute fino al numero di duecentosettantatrè botteghe.

Celebri manifatture di panni erano fin dal secolo XIII ne' Paesi-Bassi, in Picardia, nella Linguadoca, ed in altri luoghi della Francia settentrionale e meridionale. Ma que' popoli, massime i primi, che lavoravano di fini drappi, non avean l'arte di dare a quei prodotti l'ultima perfezione, e d'accomodarli alla moda corrente; e ciò faceano, come abbiam veduto, i Fiorentini. Avvedutisi poscia del proprio danno, impararono ad aggiungere all'opera loro le ultime morbidezze, proibirono l'estrazione de' panni greggi, e s'avvezzarono infine a recar essi medesimi i loro prodotti dove se ne facea spaccio maggiore. Cominciò allora a scadere il commercio italiano, che già dalla soverchia estensione data all'arte del cambio era grandemente pregiudicato; e che poscia per l'occupazione del Greco Impero fatta dai Turchi, che turbò la navigazione del mar Nero e il viaggio terrestre alle Indie; per la scoperta del capo di Buona Speranza che dal Mediterraneo trasportò nell'Oceano la via

(1) Giovan Villani, XI. c. 93.

Digitized by Google

principale del commercio, per l'emancipazione e le navigazioni degli Olandesi, per la cresciuta industria dell'Inghilterra scese a tal punto, da non sostenere il paragone di niuna delle grandi potenze marittime.

L'arte della seta portata dall'Indie all'imperator Giustiniano, passò prima di tutto, per opera degli Arabi, nelle Spagne prima di Carlomagno. Ruggieri, re di Sicilia, da Tebe, Atene, e Corinto la trasse a Palermo (1148), donde non si sa bene quando, ma sembra che verso il 1200 fosse recata all'Italia superiore. Il più antico libro delle matricole dell'arte della seta in Firenze è del 1225. Lenti furono i progressi di quest'arte, nè pare che l'esterno commercio se ne potesse grandemente giovare. In Valdinievole e nel territorio di Pescia fin dal 1340 fu con pubblica legge ordinata la coltivazione de' gelsi (1). Ne' conti dei tesorieri di Savoia due memorie abbiam trovate di compre di quel seme di vermini, di cui si facea gran mercato in Alessandria d'Egitto. Si fecero tali compre a Ginevra, l'una sul finir del secolo XIII per ordine di Sibilla di Baugè contessa di Savoia; l'altra dopo la metà del XIV per ordine di Bona di Borbone, moglie d'Amedeo VI; ma sembra che quel prodigioso insetto fosse alla corte di questi principi conservato più per curiosità e per sollazzo, che per altra cagione. Erba da vermini, ossia foglie di gelsi vendevansi in Majorica, in Sicilia, in Ispagna (2).

Fin dal secolo XIII era Parigi uno de' grandi centri di civiltà, e però delle mode e del lusso. La residenza dei re di Francia e la famosa università degli studii v'avea chiamato assai popolo; le arti vi fiorivano, e la divisione

(1) Della mercatura de' Fiorentini, p. 107.
(2) Balducci Pegolotti, op. cit.

Digitized by Google

delle medesime in molti rami, che formavano al tempo di S. Luigi più di cencinquanta mestieri diversi, dovea favorire la perfezione dei lavori (1). Di speroni e d'altri oggetti alla guisa di Parigi si fa memoria ne' conti dei tesorieri di Savoia. Di corredi di sposa, e d'altre compre fatte a Parigi vi si trova frequente menzione nel secolo XIV. Fin dal principio di quel secolo i nostri principi possedeano case a Parigi, ed appresso a Parigi il maniere di Gentilly e quello d'Arcueil (2). Nel 1319 si contavano nel maniere di Gentilly sedici cammini, prova non dubbia della vicinanza d'una gran capitale, poichè sappiamo che a que' tempi i cammini eran rari. Appresso a Parigi eran famose le fabbriche di pannilani di S. Dionigi.

Anche Londra era ricca e potente; là fiorirono in tempi assai più antichi che altrove, come abbiam veduto nella seconda parte, le lettere e le arti. Là fioriva per opera de' monaci cistercensi (3) il commercio della lana, che veniva in gran parte estratta e lavorata dai Fiorentini e Lombardi; e perfetti maestri si reputavano gl'Inglesi nell'arte di conciar pelli, e di condur fini lavori d'acciaio.

Il gran numero di pedaggi che assiepavano ogni terra, ogni castello, dovea assolutamente far preferire al commercio la via del mare; tuttavia grande traffico si facea tra l'Italia e la Francia pel Sempione e pel Moncenisio, e qualche poco pel Monginevra. Faceanlo i mercatanti di Toscana, di Lombardia, e di Provenza. Erano questi per maggior loro sicurtà ridotti per ciascuna terra in

(1) Blanqui, op. cit.

(2) Conto delle spese fatte alle case di Gentilly e de la Porte S.-t Marcel.

(3) Mathaei Paris, hist. maior, f. 822.

Digitized by Google

compagnie rette con particolari statuti dai loro consoli o rettori. E poi tutte queste compagnie erano riunite in una generale, che costituiva una vera potenza mercantile, e trattava per mezzo de' suoi ambasciadori coi principi e baroni, affinchè particolari convenzioni supplissero al difetto di quella pubblica protezione che non potea conciliarsi gran fatto col sistema politico di quei tempi. Soleano dunque i mercatanti per solenni stipulazioni assicurarsi (1), che le gabelle non sarebbero improvvisamente accresciute ne' luoghi in cui dovean passare; che in caso d'offesa fatta da qualche loro nazionale, si farebbe pagar l'ingiuria dall'offensore, non si concederebbero lettere di rappresaglia contro agl'innocenti; che le balle non sarebbero aperte; i cammini non infestati da malfattori; che le questioni che insorgessero sarebbero definite nel giorno medesimo sommariamente; che non si staggirebbero le mercanzie pe' misfatti de' conduttori; che ove da ladri o da altri venisse ai mercatanti offesa o danno, l'ingiuria e il danno s'ammenderebbero fra breve termine; poichè tal obbligo importava la parola *guidagio* o *salvocondotto*, che era una specie di contratto d'assicurazione. Infine qualche volta s'aggiungeva, che tutti i pedaggi sarebbero recati ad una specie sola di moneta, per esempio a grossi tornesi. Tal era d'ordinario la sostanza de' patti che consentivano i principi e baroni a favor de' trafficanti, af-

(1) In occasione della salvaguardia concessa sabbato prima della purificazione l'anno 1293 al Bourget in presenza d'Amedeo V da Ludovico di Savoia signor di Vaud all'università de' mercatanti di Lombardia, Toscana, e Provenza, v'erano i procuratori de' mercatanti di Milano, Firenze, Roma, Lucca, Siena, Pistoia, Bologna, Orvieto, Venezia, Genova, Alba, Asti, e Provenza. Contrats entre la maison de Savoie et les princes étrangers, fol. 490. Arch. cam.

Digitized by Google

finchè, mutando essi cammino, non mancasse loro il provento di tante gabelle.

Da Genova i mercatanti si conduceano o per Asti, Cocconato, Castiglione, e Gassino a Torino, ovvero per Asti e Poirino a Testona; colà passavano il ponte de' Tempieri sul Po, e recavansi direttamente per Rivoli e Susa al Moncenisio; il che fu spesso cagione di gran gelosia alla città di Torino, che volle obbligar i Testonesi a indirizzar alla sua volta i mercatanti che colà giungevano, senza permetter loro di passare il ponte. Ma la via più frequentata, massime dai Lombardi e dai Veneziani, era quella del Sempione, che li portava a Sion, e quindi nello stato del conte di Savoia, che si distendea, com'è noto, fino alle porte di questa città; quindi o per Losanna recavansi a Ginevra ed a Lione, o per Clées nella Franca-contea; e questo era l'ordinario cammino de' mercatanti Fiamminghi (1).

I principi di Savoia si mostrarono molto solleciti di assicurar loro il cammino; e però vivamente si risentirono co' baroni che trascorressero a molestarli; ed ebbero frequenti trattati col vescovo di Sion e co' signori di Milano, perchè dessero ai mercatanti libero e facil passo (2). Ma il più gran protettore del commercio e del cambio era a que' tempi il papa; il quale costringea colle scomuniche all'osservanza de' patti eziandio quelli contro a cui poco poteano i tribunali, e che mal si sarebbero potuti costringere coll'armi.

(1) Nell'archivio camerale si conservano i privilegii conceduti ai mercatanti da Pietro conte di Savoia, Amedeo V, Aimone, Amedeo VI, e da Ludovico di Savoia sire di Vaud. Contrats entre la maison de Savoie et les princes étrangers, 484. 488. 491. 492.

(2) Conti della castellania di Chillon.

Digitized by Google

Ma il principal merito de' comuni d'Italia, oltre all'aver rinnovato nel medio evo la potenza e il commercio di Cartagine e di Tiro, fu d'aver trovata, o rinnovata la teoria del credito, e la incredibilmente rapida circolazione del danaro colle lettere di cambio (1). Fin dal secolo XII, per quanto si raccoglie dagli statuti di Susa (2), erano in varie città d'Italia stabiliti banchi di prestanza e di cambio, chiamati *casane*. Tal arte veniva esercitata principalmente dai Toscani, dagli Astigiani, e dai Chiesi, i quali adoperavano la non sempre innocente loro industria, non solo nel giro e nel cambio della moneta, ma nel prestar su pegno. Nel 1226 sappiamo dalle cronache d'Asti essersi i cambiatori astigiani introdotti in Francia, dove la stessa industria già fioriva per opera de' mercatanti di Cahors. Là molto in seguito moltiplicarono i prestatori italiani, prima confusi coi Caorsini, poi distinti col nome di Lombardi, ora accarezzati, ora perseguitati dai principi (3), talora cercati a morte, e quasi sempre detestati dal popolo. Di questi banchieri ve n'erano alle corti di Francia e d'Inghilterra, alla corte del papa de' ricchissimi, e le compagnie de' Bardi, de' Peruzzi (4), de' Frescobaldi di Firenze, de' Balardi di Pisa, de' Salimbeni di Siena, non aveano di che invidiare

(1) V'ha chi crede scoprirne le traccie nelle orazioni di Demostene, come di dottrine notissime in Atene. V. Pouqueville, mém. sur le commerce des Français au Lévant.

(2) Hist. patriae monumenta, leges municipales.

(3) L'anno 1277 il re Filippo di Francia fece pigliare tutti i prestatori italiani, ed eziandio i mercatanti, sotto colore che usura non s'usasse in suo paese; ma poi li lasciò in pace, mediante il pagamento di sessanta mila libbre di parigini, di dieci soldi al fiorin d'oro, e così di lire nostre 24,390,240. V. Gio. Villani lib. VII. cap. LIII.

(4) La compagnia de' Peruzzi aveva un banco a Chiarenza nel principato d'Acaia nel 1303. Conto di Freilino di Pralormo.

Digitized by Google

gli odierni Rotschildi. Infatti quando i Bardi e Peruzzi, banchieri del re d'Inghilterra, fallirono la prima volta nel 1339, teneau credito verso detto re d'un milione e trecento sessantacinque mila fiorini, come afferma Giovan Villani; il che viene ad essere in moneta corrente lire 274,870,05 (1). La compagnia di Coluccio Balardi avea ne' primi anni del secolo XIV banco a Parigi. Giovanni Vanno e socii avean banco a Douvres e a Cantorbery (2).

Nel 1337 grande era la ricchezza de' Salimbeni, nobili cittadini di Siena, distribuiti in sedici casate, le quali aveano ad amministrar le loro entrate un camerlengo comune, ed era a quel tempo in tale ufficio Benuccio di Giovanni Salimbeni. Osserva un cronista contemporaneo, che più anni egli ebbe a distribuire tra sedici capifamiglia circa a cento mila fiorini (20,388,20); e l'anno seguente, essendo venuto al porto d'Ercole il gran mercatante di Soria con gran quantità di mercanzia di seta composta di panni con oro, e senza, di sciamiti, cinture, borse da sposa, frontelle e bande, il detto Coluccio la comprò tutta al prezzo di cento quindici mila fiorini. Aprì tre fondachi, ove i sensali ne vendevano al grosso e al minuto, ed in termine d'un anno poche ne restarono (3). È da notare che i Salimbeni avean miniere d'argento e rame.

Nel 1357 si pose una presta a Siena di due per migliaio, per causa del conte Lando, ed ebbonsi dalla sola città quaranta mila fiorini. Dunque nella città era

(1) S'inganna il dotto signor conte Pecchio ragguagliando quella somma di fiorini a soli settantacinque millioni di lire nostre. Vedi l'introduzione alla storia dell'economia politica in Italia.

(2) Conto del viaggio d'Amedeo V in Inghilterra di Bernardo di Mercato, 1302.

(3) Rer. ital., XV. 95.

Digitized by Google

il valsente di venti milioni di fiorini, che corrisponde a lire 425,850,000. Il che per la difficoltà d'appurare il valore de' beni di ciascuno e la conseguente facilità delle frodi si dee considerare come assai minore al vero (1).

Nel 1420 ventinove mila pezze di panno spedivansi da Milano, Pavia, Como, Cremona, e Monza a Venezia (2). Di drappi di seta Venezia ne metteva in Lombardia pel valore di due cento cinquanta mila ducati all'anno (3).

I banchieri italiani furono i primi a scoprire le vere leggi del commercio della moneta, e ad essi infatti va debitore il mondo della teoria del credito e delle lettere di cambio (4). So veramente che delle lettere di cambio alcuni fanno primi autori i Giudei; ma quand'anche ciò fosse provato, il merito d'averne adottata e diffusa l'usanza appartiene di certo ai cambiatori toscani, i quali incaricati di ricoglier le entrate papali in varii luoghi dell'orbe cattolico, si valeano di quel mezzo per consegnare i fondi riscossi, quando la corte papale avea pressante bisogno di moneta (5). Ai cambiatori toscani e lombardi, astigiani e chieriesi si vuol anche riferire il vantaggio d'aver infine potuto distinguere l'interesse del danaro, o come diceano i Toscani, il guiderdone che si può lecitamente ritrarre del mutuo dall'usura che è vietata. Il prestito che cambia un capitale in una carta di credito ne scema il valore intrinseco; il frutto del danaro rappresenta e compensa questa diminuzione. L'inven-

(1) Rer. italic. XV. 158.

(2) Rer. italic. script. XXII. 946.

(3) Ibid. col. 954.

(4) Oggerius Alferius. Rer. italic. XI. 142. Turzanus de Castronovo. Codices manuscripti R. Taurinensis Athenaei; p. II. 344.

(5) Muratori, antiq. italic. diss. XVI. Mercatura de' Fiorentini, tom. II. 126.

zione delle lettere di cambio aprì ai mercatanti i consigli de' principi, i quali niuna grande impresa possono intraprendere che non sia dai loro banchieri saputa o presentita.

De' biglietti a ordine e delle lettere di credito si ha memoria prima del secolo XIII. Sicuri riscontri delle lettere di cambio (1) hanno creduto di trovare in Leonardo Pisano, e così verso i medesimi tempi, Targioni e Libri (2).

Nel 1382 e 1383 molti banchieri a Siena fallirono, onde gli ufficiali della mercanzia fecer legge che niuno tenesse banco se prima non desse ricolta sufficiente di quattro mila fiorini (3).

Il gioco di borsa (*agiotage*) era frequente ne' comuni Italiani, in Francia, e in Fiandra. A Firenze nel 1371 si moderò la foga degli speculatori, aggravando d'una tassa la vendita dei fondi pubblici (4). Nè pare che fosse ignota a que' tempi anche l'aleatoria industria delle lotterie.

Circa alla teoria del credito, che dissi invenzione di comuni italiani, è noto che il primo banco o debito pubblico fu eretto a Venezia nel 1171. Ma non è ben chiara l'indole di quella instituzione. Nel secolo XIII v'ha memoria di carta monetata a Milano. Il credito fu rimborsato (5). Un monte o debito pubblico fu stabilito in Firenze nel 1336 dopo la guerra con Mastino della Scala. E con miglior successo un altro ne fu ordinato nel 1353, dopo la guerra co' Pisani per lo fatto di Lucca, per la

(1) V. Machperson, p. 367, e Capmany, I. p. 297.
(2) Targioni, viaggi, II. 62. Libri, hist. des sciences mathém.
(3) Rer. ital. XV. 377.
(4) Delizie degli eruditi Toscani, tom. XIV. p. 97.
(5) Giulini, memorie di Milano, tom. VII. 540.

Digitized by Google

somma di ottocento mila fiorini d'oro (16,926,000), coll'interesse d'un danaio per lira al mese, e con privilegio che i danari del monte non si potessero torre, nè staggire per niuna cagione o maleficio, nè per dote, nè per altro; e che fosse lecito a ciascuno poterli vendere e permutare, e che in ciascuno quei privilegii s'intendessero eziandio permutati. E sapendo come la fede era la base di quell'edifizio, il comune nelle più gravi fortune mai quella fede non maculò, e però sempre trovava danari a prestanza (1).

A Genova, duranti le guerre del secolo XIV, fu stabilito il banco di S. Giorgio, composto di creditori dello stato, a cui erano dati a godere, pel frutto e per la progressiva estinzione dei loro averi, i proventi delle pubbliche gravezze.

Un banco di deposito pe' commercianti fu creato a Barcellona nel 1401 (2).

Altre minori terre impararono qual utile ai pubblici bisogni si potea trarre dai monti bene ordinati, e d'un monte fondato in Chieri nel 1415 con regole molto savie e col solo premio del cinque per cento si è parlato nella storia di quella città (3).

Queste regole non erano più che undici:

1.° Che il monte fosse diviso in tanti luoghi o ragioni che rappresentasser la somma di dieci mila genovini d'oro (178,615).

2.° Che i luoghi del monte rendessero ai creditori il merito del cinque per cento l'anno e non più: che si potessero vendere, permutare, impegnare, e tanta ra-

(1) Matteo Villani, lib. III. cap. CII.
(2) Hallam, tom. IV. 199.
(3) Storia di Chieri, I. 473.

Digitized by Google

gione avessero gli aventi causa quanta il primo acquisitore.

3.° Che ogni persona di qualunque grado o condizione, purchè di buon nome, acquistasse qualche luogo del monte, divenisse per quell'atto medesimo borghese di Chieri e godesse tutti i privilegi annessi a tal qualità.

4.° Che niuno potesse obbligarsi a far acquisto de' luoghi del monte.

5.° Che le ragioni dei creditori tanto rispetto al capitale che rispetto ai frutti fossero assicurate sui beni del comune.

6.° Che i beni degli usurai, che avessero parte ne' luoghi del monte, non potessero essere occupati dal fisco.

7.° Che i luoghi del monte non potessero perdersi, staggirsi, o diminuirsi per qualsivoglia misfatto, anche di ribellione e di lesa maestà, nè per qualsivoglia altra ragione o pretesto.

8.° Che i principi (conte di Savoia e principe d'Acaia) e i loro ufficiali non potessero in nessun modo nè diretto nè indiretto far acquisto de' luoghi di monte.

9.° Che la somma totale stabilita non si potesse per qualunque avvenimento mai aumentare.

10.° Che al comune s'intendesse riservata la facoltà di redimere quel debito in ogni tempo a posta sua.

Per mezzo di questo monte con sì savie regole ordinato il comune di Chieri pagò i suoi debiti, per cui rispondeva il dieci e il dodici per cento d'usura, e crebbe con un nuovo capitale di valori circolanti il commercio e l'industria de' suoi cittadini.

Colla mercatura e col cambio acquistarono privati cittadini tali e tante ricchezze da poter quasi gareggiar coi monarchi; assoldar genti, armar navigli, procedere a

Digitized by Google

guerre ed a conquiste per conto proprio. Philpot, cittadino di Londra, sotto al regno di Riccardo II armò parecchie navi, e s'impadronì di quindici vascelli spagnuoli (1). Le storie di Venezia, di Pisa, e di Genova ci mostrano parecchi esempi di piccoli stati conquistati per conto proprio dai loro concittadini. La storia di Giacomo Cuore è popolare in Francia. Ma per tacer d'altre famiglie, basta rivolgere il pensiero a quella dei Medici, e considerare, che Cosimo il grande spese quattrocento mila ducati in costruzioni di chiese e di monasterii, ed in altre opere pubbliche (2). Nel 1422 il valor circolante a Firenze si faceva ascendere a quattro milioni di fiorini (3).

Il frutto del danaro permesso dalla legge 26. cod. *de usuris* era del quattro per cento per le persone illustri; dell'otto pe' mercatanti; del dodici per le persone di qualunque altro grado, che accomodasser grano e biade e simili derrate; del sei per cento per tutti gli altri. Dopochè pel commercio aiutato dallo stabilimento de' comuni e dalle crociate, il danaro s'ammassò nelle casse degli abitatori di città libere, e che per queste stesse cagioni i principi ed i baroni ne patiron disagio, il frutto del danaro dovette crescere rapidamente. Nel 1161 Guido conte di Biandrate pattuiva un'usura di quattro danari per lira al mese ossia del venti per cento all'anno (4). Nel 1201 Arduino vescovo di Torino avendo un grosso debito con Giacomo e Bartolommeo Sylo prestatori torinesi facea questo patto: che rendendo in termine di un anno le lire cento cinquantadue soldi dieci secusine dovute, non

(1) Hallam, tom. IV. 173.
(2) Guicciardini. Siamondi, tom. X. 73.
(3) Ammirato, 977.
(4) Hist. patriae monum., doc. DXVI.

Digitized by Google

pagherebbe nulla di più; se in termine di due, pagherebbe di più lire tredici; se di tre, lire venticinque; se di quattro, lire cinquantotto; se di cinque, novanta; se di sei, cento tredici; metodo furbesco imaginato per evitare il nome d'usura e far considerare quel premio che cominciava dopo la scadenza dell'anno, come ristoro de' danni paziendi per la mora. Ma in realtà si pigliava un interesse maggiore del dodici per cento (1).

A Verona nel 1228 l'usura era determinata per legge al dodici e mezzo per cento. A Modena nel 1270 al venti per cento (2). In Inghilterra, se Matteo Paris non esagera, era talvolta fino al dieci per cento ogni due mesi. Ma forse quello scrittore ha generalizzato un caso particolare.

Nel secolo XIV hannosi esempi del trentacinque per cento ed anche maggiori, massime appresso ai Giudei. In qualche luogo gli statuti o i privilegi dati ai prestatori od ai Giudei definivano qual merito potesser levare dal danaro prestato. Comunemente si dava facoltà di pigliare fino al venticinque per cento. A Firenze l'interesse che il monte pagava a' suoi creditori non passò mai il venti, e talora non fu che del dodici per cento (3). Ed in generale quando non v'era apparenza di carestia o timore di perdere, le prestanze si faceano a quella ragione ed anche al dieci per cento; del che ho trovato varii esempi in Savoia e in Piemonte. In Borgogna nel 1375 v'ha esempio di riscatto al danaro decimo. Nel 1318 nel Viennese v'ha esempio di riscatto al cinque per cento (4). Nel regno di Napoli Federigo II, con error

(1) Arch. arcivescovile di Torino.
(2) Muratori, antiq. ital. diss. XVI.
(3) Villani loc. cit. - Mercatura de' Fiorentini, II. 136.
(4) Dupré de S.-t Maur, essai sur le prix des graine, 333.

Digitized by Google

grave, avea indistintamente proibito ogni specie d'usura non maggiore del dieci per cento. Ma questa legge non poteva avere e non ebbe durevoli effetti come tutte quelle che non piglian norma dai tempi e dai pubblici bisogni (1). Nel 1430 i Fiorentini chiamarono i Giudei nella loro città affine di diminuir le usure eccessive. I Giudei si obbligarono a non riscuotere dal danaro maggior merito che il venti per cento (2).

Una consuetudine fatta per crescere e non per diminuir l'usura, e ad ogni modo contraria alla giustizia, era quella per cui alla morte di chi fosse in voce di esercitarla tutto il suo mobile passava al fisco. Lasciavasi, finchè era vivo, quietamente ingrassare delle miserie del popolo, poi mancato il reo, il fisco arroncigliava gl'ingiusti guadagni. Non è a dire quante malvagità con tal occasione si commettessero. Poneansi dappertutto i sigilli; imprigionavansi e maltrattavansi la vedova e i figli perchè dichiarassero i danari e le gioie nascoste; e raro era il caso in cui, fatta inquisizione e riuscite vane tutte le diligenze per aver la prova dell'usura, si reintegrassero il defunto nella sua fama, i figliuoli nel possesso de' beni con lettere del principe che facean fede che il tale era vissuto *in suarum mercandiarum exercitio modo et forma fidelium mercatorum*. Il più sovente anche i non colpevoli per fuggir que' patimenti e quelle rovine finivano per accordarsi (3).

Era eziandio assai alto il prezzo del cambio quando si voleva aver oro in luogo di moneta piccola, perchè questa ha già d'ordinario nel rapidissimo giro de' mer-

(1) Bianchini, I. 299.
(2) Ammirato, storia fiorentina.
(3) Lettere d'Amedeo VII dell'8 aprile 1387. Conto del tesorier gen.

Digitized by Google

cati un corso abusivo, vale a dire alquanto superiore al vero valore, del quale il cambiatore tien conto. A quei tempi per la grande quantità di moneta adulterata che si trametteva alla buona e l'impossibilità di saggiarla tutta quando si portava a cambiare, s'accresceva naturalmente il prezzo del cambio. Nel 1379 alla zecca di Ciamberì si pagava un grosso ed un obolo di cambio per ogni fiorino di picciol peso che valea dodici grossi, e così l'ottava parte del valor reale, un po' più del dodici per cento. Nel 1387 per aver due mila franchi d'oro (36348) si pagarono otto lire, sei soldi, otto denari grossi (2423) e così quasi il sei e mezzo per cento. Nel 1392 scudi d'oro di diecinove grossi si comprarono ventidue grossi e così a prezzo poco minore del quattordici per cento.

Sette anni dopo a Ginevra pel cambio d'uno scudo d'oro si pigliavano dodici denari ginevrini, e perciò all'incirca il sei per cento (1).

Anche i contratti d'assicurazione, che allora si diceano di *sicurtà*, sono un'invenzione di que' tempi. Senza parlare del *guidagio* e delle *salvaguardie*, che erano vere assicurazioni, poichè il principe che le concedea mercè d'un annuo censo, era tenuto a ristorare d'ogni danno patito sulle strade de' suoi dominii chi n'era privilegiato; senza parlare della sicurtà che si faceano l'un l'altro i borghesi quando temeano qualche offesa (*pleige*) il trattato della mercatura di Francesco Balducci Pegolotti fiorentino scritto prima della metà del secolo XIV prova quanto fosse nota in Italia la pratica di far sicurtà pel trasporto delle merci e dei danari (2); *a salvi in terra*;

(1) Conti dei tesorieri generali di Savoia, e dei tesorieri della casa di Bona di Borbone contessa di Savoia.

(2) Stampato nell'opera della decima e della mercatura de' Fiorentini.

Digitized by Google

a rischio di gente di mare; a tutto periglio di mare e di gente, di foco, o di corsali; erano le formole con cui i Fiorentini designavano tali contratti d'assicurazione, per cui si riscoteva un premio vario dal sei al quindici per cento. In Fiandra non se ne trova indizio prima del secolo XV, nè in Francia prima del secolo XVI (1).

Nel secolo XV andò scemando il gran numero de' prestatori, ordinaronsi invece banchi regolari, si dimenticò il nome di Lombardi tanto inviso ai popoli, e fu tenuto in istima il titolo d'argentiere; quasi ogni principe ebbe il suo. Ma vi fu invece una nazione molto massaia del suo danaro, che sovvenendo i principi bisognosi trovò modo di dilatare il proprio dominio. Gli Svizzeri, e principalmente i cantoni di Berna e di Friborgo, aiutarono i duchi Ludovico ed Amedeo IX di danari, di cui aveano gran bisogno pe' debiti contratti in occasione del papato di Felice V e dell'acquisto del regno di Cipro. Per sicurtà del pagamento ebbero ipoteca sul paese di Vaud; sopravvenuti poi tempi difficili di minorità, di reggenze, di guerre civili, mancando i danari al termine convenuto, la corte di Savoia era obbligata a comprare con pensioni date ai borghesi più influenti, con ricchi doni, con gravi spese d'ambasciata un po' d'indugio (2). Trascorso il quale i magnifici signori della vecchia lega d'Alamagna occupavano il paese obbligato. In febbraio del 1478 Yolant duchessa di Savoia riuscì a trar loro di mano il paese di Vaud, pagando cinquanta mila fio-

(1) Pardessus, recueil des lois maritimes.

(2) Conto di Giovanni Lotteri tesoriere generale 1472-73. Petremando di Weibren scultetto di Berna fu nominato consigliere dal duca Amedeo IX per aver un pretesto di dargli duecento fiorini d'annua pensione, foli 437.

Digitized by Google

rini del Reno (1). Ma ne' tempi di Carlo III, allegando altre ragioni di credito e d'ipoteca, i Bernesi profittarono d'un momento in cui gli stati del loro antico alleato erano invasi dal re di Francia, e si pigliarono il paese di Vaud, che più non uscì loro di mano fino alla rivoluzione di Francia, in cui pigliò luogo fra gli altri stati liberi della lodevole Confederazione Elvetica.

(1) Conto del tesoriere generale di Savoia Alessandro Richardon, fol. 146.

Digitized by Google

TAVOLE

DEI PREZZI DI COSE, D'OPERE E D'ANIMALI

NEI SECOLI XIII E XIV

CONSIDERAZIONI PRELIMINARI

Le tavole che seguono dei prezzi di cose, d'opere e d'animali formano la parte più importante e la corona di quest'Opera.

Non è mio pensiero d'indicar tutte le conseguenze che gli economisti possono ritrarre dall'esame comparativo di tali prezzi; mi contenterò di premettere alcune brevi osservazioni che mi sembrano poterne agevolare lo studio.

In prima è da por mente alla paga de' soldati. Era molto più alta che ai nostri giorni, sia perchè i soldati doveano vestirsi ed armarsi a proprie spese; sia perchè il loro servizio essendo affatto volontario bisognava offerir loro condizioni di vita migliori di quelle che trovavano sotto al tetto paterno. Lo stipendio variava poi anche secondochè doveano dilungarsi più o meno dalla patria. Negli ultimi anni del secolo XIII e nel trentennio

Digitized by Google

seguente le paghe de' soldati s'abbassarono notevolmente; il che penso procedesse sia dal tanto moltiplicarsi delle compagnie di ventura, grandi e piccole, per cui soprabbondavano le armi mercenarie, sia anche dalle continue variazioni e alterazioni delle monete, per cui sovente il soldato non ricevea nella medesima specie e quantità di moneta che una mercede di gran lunga inferiore.

L'ordine degli stipendii era questo:

1.° Stipendio di cavaliere (avea d'ordinario almeno due cavalli).

Lo scudiere era quasi sempre compreso nel soldo del cavaliere che serviva. Quando militava da se avea stipendio proporzionato al numero ed alla qualità dei cavalli con cui combatteva.

2.° D'uom d'arme con destriere, o cavallo di battaglia.

3.° D'uom d'arme con corsiere. L'uom d'arme avea spesso due o tre fra cavalli e ronzini. Più tardi si chiamò barbuta, e poi lancia.

4.° Balestriere a cavallo.

5.° Balestriere a piedi.

6.° Arciere.

7.° Cliente, ossia fante con lancia e scudo.

I grandi cavalli o destrieri serbavansi per le battaglie, le giostre e i tornamenti, ed erano di grandi membra e di gran possa atti a sostener il peso delle gravi armature di ferro che vestivano i cavalieri.

De' corsieri e de' ronzini si valeano gli armati alla leggera; e fuor di battaglia n'usavano anche i cavalieri; poichè la parola ronzino dinotava un cavallo di piccola taglia e non avea quel senso dispregievole in cui oggi s'intende. Soggiungo che i cavalli malati usavano marchiarsi in Savoia e in Isvizzera colla chiave arroventata

Digitized by Google

di S. Pietro di Ginevra; in Francia con chiavi di cappelle d'altri santi.

Fu creduto da alcuni che il prezzo della mano d'opera fosse più alto ai tempi di mezzo che di presente; ma noi vediamo nelle tavole come la mano d'opera, tanto quella che ricerca la scienza di un'arte, come di mastro da mare e di falegname, quanto quella che non esige quasi che l'impiego della forza materiale costassero a un dipresso quanto costano al dì d'oggi. Del rimanente siffatta mercede era allora soggetta a molte variazioni perchè quasi dappertutto, massime fuori d'Italia, i governi commetteano il grave errore di tassarla, obbligando con sanzioni penali i lavoratori a stare alla tassa. Quelli che obbligati dalla loro condizione a lavorare pel signore a certi tempi e per certe opere determinate non riceveano che il pane, pigliandolo in danaro aveano secondo i luoghi dai 17 ai 28 centesimi. La spesa intiera del sostentamento d'un maestro di qualche mestiere era calcolata a lire 1. 21 al giorno, come lo sarebbe al dì d'oggi.

Chi ponga mente alla gran quantità di pascoli che v'era ne' tempi di mezzo, potrebbe inferirne che il prezzo degli animali dovesse essere molto minore che al giorno d'oggi. Pure anche in questo l'illazione è contraddetta dal fatto. E il prezzo della carne era tant'alto a Torino cinque secoli fa, quando avea poco più di 4m. abitanti, come ora che ne ha 116m.

La ragione di ciò sta nella mancanza di prati artificiali, nelle altre cause da cui abbiamo dimostrato essere state impedite l'agricoltura e il diritto di proprietà; nel gran numero de' cavalli che si teneano pe' bisogni della guerra e dei viaggi, e che consumavano la miglior parte dei pascoli; e soprattutto nella poca sicurezza dei luoghi non chiusi, e nelle frequenti prede che si faceano.

Digitized by Google

Nè l'abbondanza dei cavalli impediva che si vendessero a un prezzo alquanto rilevato, e forse più che al giorno d'oggi; poichè la gran consumazione che se ne facea ne' viaggi, nelle cavalcate, e nelle guerre ne rinnovava rapidamente il bisogno. Allora ogni condizione di persone avea mestieri d'un cavallo. Non v'era altro mezzo di viaggiare, poichè le sole donne servivansi, e non sempre ancora, di lettiga, o di carri. Il minor prezzo d'un cavallo ch'io abbia trovato è d'uno destinato a un cameriere che costava 266 lire. I corsieri di qualche bontà costavano due, tre e quattromila lire. Un cavallo di battaglia, o destriero fino a ventimila. I muli dalle trecento lire fino a duemila e più.

Circa alle legna, quantunque la gran quantità di foreste che allora coprivano le nostre contrade debba far credere che tenue assai ne fosse il prezzo, tuttavia misero troppo mi pare il costo di alcune carrate di legna da me registrato; onde penso che le legna fosser recise ne' boschi del conte di Savoia e che non si calcolasse fuorchè la spesa del trasportarle. Noto ancora che le strade essendo allora molto anguste non possiamo avere una giusta idea della quantità che rappresentasse una carrata nè di legna, nè d'altra merce.

Perciò non mi fido nè anche di dedurre una conseguenza certa rispetto al prezzo del vino, il quale altronde varia così notevolmente secondo gli anni e la varia qualità.

I drappi di lana o di seta doveano essere alquanto più cari che al presente; in prima perchè più sodi e più durativi, cosicchè sappiamo che gli abiti che se ne faceano, e massime quelli di qualche prezzo servivano a più generazioni; poi perchè i più fini non si perfezionavano nello stesso luogo ove si tesseano; e però dovean cre-

Digitized by Google

scere delle spese dei trasporti e delle dogane; ancora perchè non v'erano macchine, e che quasi tutte le manifatture erano stabilite entro terre murate dove la man d'opera era più cara, e dove più difficilmente si trovava modo di sostituire le forze della natura alla forza umana. A malgrado di queste cagioni non si troverà per altro che vi sia gran differenza tra il prezzo antico e il moderno ne' drappi di lana e di seta, e nelle tele.

Il prezzo della cera non ha quasi variato. Le pergamene che allora si conciavano con una squisitezza che ora più non si conosce, erano men care che adesso; all'incontro era molto più cara che adesso la carta.

Il marco d'argento costava più del doppio di quello che costi al dì d'oggi per necessario effetto non solo della maggior rarità de' metalli preziosi; ma anche della maggior ricerca. Ho già notato che in tutte le osterie usavansi non solo posate, ma anche bicchieri d'argento; e che principi, baroni, cavalieri e ricchi borghesi ne teneano una quantità molto maggiore degli ordinarii bisogni, sia per grandigia, sia perchè quando erano malagiati di danaro ne trovavano impegnando una parte del loro vasellame e delle loro dorerie ai Lombardi e Giudei. E in altro modo non avrebbero potuto sperare di rinvenirne.

L'oncia di marco d'argento a undici denari di fine che ora varrebbe L. 6. 75 vendevasi a Lione nel 1378 L. 15. 02; e nel 1291 costava nella medesima città 17. 07. Lavorato in vasellami cresceva, come ora, di tre o quattro lire per oncia secondo la qualità de' lavori. A Londra costava nel 1292 L. 21. 57 l'oncia; a Parigi nel 1376 L. 17. 17. La doratura costava a un dipresso quello che costa al dì d'oggi; quella di due cucchiai fu pagata nel 1383 L. 16. 96; nè pagherebbesi meno di presente a Torino.

Digitized by Google

Infine la spesa che si richiedeva allora per mantenere negli ultimi gradi della società la vita d'un prigioniero, la calzatura d'una balia, e ne' primi gradi della medesima lo splendor della corte d'un principe, e d'un principessa, poco altresì differiva da quanto per gli stessi bisogni è necessario al dì d'oggi.

Ma senza entrare in troppe particolarità, meditando le tavole che seguono mi pare si possa conchiudere che in generale non si scorge gran differenza tra il prezzo delle cose nei secoli XIII e XIV ed il prezzo che le medesime cose hanno di presente; perchè l'indubitabile aumento della pubblica ricchezza, s'è equilibrato col conseguente aumento della popolazione fra cui tale pubblica ricchezza è compartita; la quale popolazione si ragiona essa medesima colla quantità delle sussistenze. E però io credo che ulteriori ricerche fatte sopra una scala anche più grande rispetto ad altri secoli non condurrebbero a risultamenti diversi.

Digitized by Google

TAVOLA I.

Commercio d'opere nobili.

QUALITA DELLE OPERE	PREZZO L.	C.	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	OSSERVAZIONI
Provvigione annua del castellano di Rivoli coll'obbligo di 15 clienti, e 4 gaite (guardie) (VIII libras) . . .	6593.	28	Conto della castellania di Rivoli.	Intendi ll. viennesi.
Provvigione annua di maestro Guglielmo giudice di Savoia (CXX libras)	4994.	96	Conto della castellania di Monmegliano.	
Per gli abiti d'un ingegnere (machinator) (LV solidos) .	113.	32	Conto della castellania d'Avigliana.	Soldi viennesi.
Soldo d'un capitano di balestrieri; al dì (XII denarios mauritianos)	4.	99	Conto della castellania di Chillon.	Danari mauriz. battuti a S. Maurizio d'Agauno.
Soldo d'un balestriere (X denarios mauritianos)	4.	16		
Soldo de' servienti alle lance (VII denarios et I obolum mauritian.)	2.	94		Le paghe de' soldati erano alte perchè teneano l'obbligo di vestirsi, e d'armarsi, talora anche di mantenersi.
Ad un cavaliere chiamato de Ferrato che avea fatto e presentato dei versi a Pietro Conte di Savoia (VI libras).	247.	25	Conto di Goffredo de Amaisin balio di Savoia.	
Provvigione annua del balio di Savoia castellano di Monmegliano coll'obbligo di dieci tra servienti e guardie (C libras).	4120.	80	Conto della castellania di Monmegliano.	Lire viennesi.
Salario quotidiano del pedagiere di Donnaz (IV denarios)	0.	69	Conto della castellania di Bard.	Danari viennesi.
Soldo quotidiano d'un balestriere a cavallo (di XIII balestrieri a cavallo per sei giorni XIX libras X solidos viennenses)	10.	30	Conto dell'ospizio del conte di Savoia.	

Digitized by Google

ANNI	QUALITA DELLE OPERE	PREZZO L.	PREZZO C.	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	OSSERVAZIONI
1283	Provvigione annua del pedaggiere di Bard (c solidos)	206.	04	Conto della castellania di Bard.	
	— Dello scrittor del pedaggio (XL solidos)	82.	42		
1286	Stipendio annuo del castellano di Chillon con obbligo di due gaite, e cinque prebendarii (c libras viennenses)	4120.	80	Conto della castellania di Chillon.	Prebendario, provvisionato.
	Soldo d'un balestriere, alla giornata (denarios VII et I obolum mauritianum)	2.	94		
	Soldo d'uom d'arme a cavallo (V solidos viennenses)	10.	30		
1288	Soldo d'un uomo d'arme al dì (VI solidos viennenses)	12.	36	Conto della castellania di Chillon.	
	— D'un balestriere (XIV denarios lausannenses)	3.	20		
	— D'un cliente colla lancia (XII denarios lausannenses)	2.	74		
»	Provvigione annua d'un ingegnere (CVIII solidos lausannenses)	296.	65		
1291	Stipendio annuo del vicario di Torino con obbligo di otto clienti e 2 gaite (c libras viennenses)	3794.	40	Conto della chiavaria di Torino.	
»	Stipendio annuo del giudice di Torino (LXX libras viennenses)	2656.	08		
1292	Stipendio annuo di Bellocchio giudice generale del Piemonte (L libras)	1897.	20	Conto della castellania di Carignano.	Oltre la provvigione aveano certamente e castellani giudici altri provventi.
»	A Guglielmo de l'Hôpital scultore che lavorò due giorni intorno al capitello della porta del conte di Savoia al Bourget (II solidos viennenses)	3.	79	Conto della castellania di Bourget.	
1298	Per due libri di musica e di grammatica per Aimone di Savoia (VIII solidos viennenses)	10.	26	Conto di Piero di Cellanova.	
»	Per l'anniversario di Sibilla di Baugé contessa di Savoia, in Altacomba (VII libras viennenses)	179.	59	Dal conto dell'ospizio del conte di Savoia di Piero di Cellanova.	

Digitized by Google

QUALITÀ DELLE OPERE	PREZZO L.	PREZZO C.	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	OSSERVAZIONI
Soldo giornaliero d'un uomo d'arme con tre cavalli (v solidos viennenses)	6.	41	Conto d'Aimone di Beauvoir.	
Soldo giornaliero d'un uomo d'arme con due cavalli (IV solidos viennenses)	5.	13	Idem.	
A maestro Giovanni pittore « pro verreriis factis apud Burgetum in piello et pro ferrata earundem verreriarum » (7 lire 7 soldi 6 danari viennesi)	229.	92	Conto della castellania del Bourget.	Forse qui si tratta di vetri dipinti, o almeno colorati. *Piello* ossia *peylo* è camera attigua alla cucina e riscaldata col fuoco della medesima. Le camere con cammino, ancora un po' rare a quel tempo, massime fuor delle grandi capitali, chiamavansi *caminate*. Nel manoir di Gentilly presso Parigi appartenente al conte di Savoia v' erano nel 1319 sedici cammini. Conto delle spese fatte alle case di Gentilly e de la porte S. Marcel.
Per due quadri di tre morti e tre vivi comprati a Londra da Amedeo V (40 soldi 6 danari sterlini)	347.	68	Conto di Bernardo di Mercato.	Allusivi a una famosa leggenda composta poco prima intitolata *il dire dei tre morti e dei tre vivi*.
Per la sepoltura di Margarita figliola di Amedeo V (LXVIII solidos VI denarios fortes).	252.	77	Conto della castellania del Bourget.	Era una bambina.
Soldo giornaliero del sire della Camera con tre cavalieri e 12 scudieri (per diem III libras XI solidos VIII viennenses)	110.	53	Conto d'Aimone di Varambon.	
Stipendio annuo del balio di Aosta coll'obbligo di quattro clienti, e d' una guardia nella torre d'Aosta, di due clienti ed una guardia in Castellargento (LXX libras viennenses)	1935.	36	Conto della castellania d'Aosta.	

Digitized by Google

ANNI	QUALITA DELLE OPERE	PREZZO L.	PREZZO C.	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	OSSERVAZIONI
1305	Soldo quotidiano del sire della Camera colla sua bandiera un cavaliere, e cinque scudieri (XLVI solidos)	63.	59	Conto della cavalcata di Bressa.	
1306	Onorario giornaliero d'un uditore de' conti in esercizio di carica (X solidos)	13.	82	Conto della castellania di Monmegliano.	Allora gli udito viaggiavano di c stellania in caste lania per riceveri
»	Soldo giornaliero di un nobile a piedi in guarnigione (II solidos viennenses) . . .	2.	76	Conto del tesoriere Guglielmo di Chiaramonte.	Nell'onorario d vova esser com presa la indenni di viaggio.
1311	Stipendio annuo del giudice di Savoia (L libras viennenses)	1330.	80	Conto della giudicatura di Savoia.	Doveva avere mag giori proventi forse parte nell condannazioni p cuniali, essend lo stipendio tant minore di ciò ch fosse nel 1264.
»	Stipendio annuo del giudice di val di Susa, e del Canavese (L libras viennenses principis)	1136.	40	Conto della giudicatura di val di Susa e Canavese.	
»	Strenna data a Milano da Amedeo V il primo di gennaio alle damigelle della contessa	303.	60	Conto d' Andreveto di Monmegliano.	
1312	Stipendio annuo del castellano di Lanzo coll' obbligo di dieci clienti e 4 gaite (guardie) (CXX libras viennenses esperonatas)	3032.	64	Conto della castellania di Lanzo.	
»	Salario della balia d'una figlia d'Amedeo V (X libras fortes)	533.	28	Conto della castellania d'Aiguebelle.	
1313	Soldo d'un cliente al dì (6 danari viennesi cursibili) . .	0.	58	Ibid.	Il P. Daniel pens che tali clientifo sero gentiluomi ni. Duro fatica crederlo; e il pic colo salario ch aveano mi confe ma in tale opi nione.
1314	Stipendio annuo del castellano di Moncalieri coll'obbligo di sette clienti e 2 gaite (C libras viennenses).	2666.	40	Conto della castellania di Moncalieri.	
»	Salario d'una balia di una figlia del principe d'Acaia, annuo (VII libras viennenses debiles)	155.	40		
1318	A maestro Bruno fisico per una visita fatta al conte di Savoia a Morges (XXV solidos viennenses)	32.	79	Conto dell'ospizio del conte di Savoia, di Giovanni Lostan.	
1321	Soldo d'uom d'arme a cavallo, il dì (solidos IV viennenses esperonatos)	4.	77	Conto della castellania d'Aiguebelle.	

Digitized by Google

ANNI	QUALITÀ DELLE OPERE	PREZZO L.	PREZZO C.	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	OSSERVAZIONI
1321	Soldo quotidiano d'uom d'arme con grande cavallo (destriere) (solidos v viennenses)	6.	56	Conto di Giovanni di Bagnols balio di Losanna.	
	— D'uom d'arme con corsiero (solidos III viennenses) . .	3.	93		
	— Del balio del Ciablese (solidos VII viennenses) . . .	9.	18		
»	A un cavaliere con cavallo e ronzino, al dì (solidos v viennenses)	6.	56	Conto dell'esercito di Corbieres.	
	— Uomo d'arme col corsiere (solidos III)	3.	93		
	— A Mermeto di Blonay con cavallo e bandiera (solidos X)	13.	12		
	— A Pietro di Gruyeres cavaliere colla bandiera (solidos XIIII)	18.	36		
	— Cliente (denarios VI) . . .	0.	66		
	— Balestriere a piede (grossum I turonensem)	2.	19		
	— Balestriere a cavallo (grossos II turonenses)	4.	38		
	— Chirurgo dell'esercito per lui e pel servo (solidos IV viennenses)	5.	25		
	— Falegnami che acconcian le macchine (II solidos) . .	2.	62		Sebbene non si tratti d' opera nobile, si è lasciato qui perchè concerne la medesima impresa.
	— Scarpellini che provedon pietre da gitto (denarios XVI)	1.	75		
	— Per carri grandi co' buoi per portar macchine, ogni bue (denarios VI)	0.	66		
	— Ogni villano che conduce il carro (denarios XII) . .	1.	31		
13	Per un libro delle orazioni di S. Agostino, comprato da Amedeo V in Avignone (X denarios grossos turonenses)	21.	87	Conto di Rodolfo di Ginevra.	
	— Per farlo alluminare (XX denarios viennenses)	2.	19		Alluminare è miniare.
	— Per alluminare un libro *papalium* (decretali?) per ciascuna grossa lettera per patto fatto col maestro Guglielmo de Allio (III grossos turonenses	6.	56		
5	Onorario d'un ambasciadore del comune di Torino mandato in Alba, al dì (due grossi tornesi)	4.	26		

Digitized by Google

ANNI	QUALITÀ DELLE OPERE	PREZZO L.	PREZZO C.	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	OSSERVAZIONI
1328	Prezzo della libreria d'un avvocato consistente in 16 volumi di libri legali (x libras xv solidos vi denarios turonenses grossos)	3891.	41	Conto de'beni del fu dottore Piero di Disengiaco.	In un volume venne eran ra colte più oper
1329	Soldo d'uom d'arme *cum magno equo* al dì (v solidos viennenses)	4.	51	Conto del balio di Losanna.	
	— Col corsiere (iii solidos viennenses)	2.	71		
1330	Elemosina annua lasciata per l'anniversario di Giovanni Bertrando, d'Umberto, sire di Brusolo (ii solidos grossos turonenses *boni argenti cum o rotundo*)	36.	96	Carte della badia di San Giusto.	
1333	Stipendio annuo del vicario di Savigliano coll'obbligo di condurre il cavaliere il giudice e 18 famigli (d florenos)	9377.	30	Conto del vicario di Savigliano.	
»	Stipendio annuo del giudice delle appellazioni (viii libras grossorum turonensium) . .	3022.	27	Conto della castellania di Ciamberì.	
	— Del procurator generale (x solidos grossos turonenses)	944.	46		
»	Soldo quotidiano d'uom di arme a cavallo (v solidos viennenses)	4.	72	Conto della castellania di Ciamberì.	
	— D'uom d'arme col corsiere (iii solidos)	2.	83		
1341	Elemosina annua per un anniversario con messa grande e processione (iii grossos turonenses)	4.	89	Carte della badia di San Giusto.	
1343	Dipintori che attesero a dipingere scudi dell'armi di Savoia in Altacomba (iii denarios et obolum grossorum)	5.	71	Conto dell'ospizio di Savoia.	
»	Elemosina agli ecclesiastici intervenuti alla sepoltura di Aimone conte di Savoia.			Conto dell'ospizio di Savoia di Giovanni Albi.	
	— Ai vescovi per ciascuno (v florenos auri)	93.	75		
	— Agli abbati (iii florenos).	56.	25		
	— Ai priori conventuali (ii florenos)	37.	50		

Digitized by Google

NI	QUALITÀ DELLE OPERE	PREZZO		DOCUMENTI da cui si ha la notizia	OSSERVAZIONI
		L.	C.		
3	Elemosina ai priori semplici e canonici (I florenum) . .	18.	75		
	— Ai cappellani (XII solidos viennenses)	7.	32		
	— Ai cherici (II solidos viennenses)	1.	22		
5	Soldo d'uom d'arme con destriero, il dì (V solidos viennenses)	4.	88	Conto della castellania di Chillon.	Il tesoriere aggiunge *more solito*, onde si dimostra che era quello il soldo ordinario.
	— Con corsiere (III)	2.	93		
	— D'un cavaliere (VII solidos viennenses)	6.	84		
7	Per i libri *de regimine principum Hugonii (Vegetii?) de re militari et quodam alio libro in gallico* comprati a Parigi per Amedeo VI (XVI florenos boni ponderis)	325.	50	Conti del cancelliere di Savoia.	
2	Stipendio annuo del procuratore del conte di Savoia presso la curia romana (C florenos auri magni ponderis)	2034.	40	Conto di Ugo di Grammont.	
5	Stipendio mensuale d'un cavaliere banderese (XX fiorini b. p.)	406.	88	Conto dell' impresa del Fossigny, di Aymoni, di Challant.	Cavalieri banderesi erano que' che aveano tanto numero di vassalli da poter alzare bandiera propria.
	— D'un cavaliere baccelliere (XV florenos boni ponderis)	305.	16		I cavalieri di minor fortuna chiamavansi *baccalarii*, baccellieri.
	— D'un donzello o paggio (X fiorini b. p.)	203.	44		
	— D'un cliente, al giorno (un grosso)	1.	70		I clienti erano fanti con lancia e scudo.
	— D'uomini d'arme di Ciamberì, al mese (VII fiorini).	142.	41		Gli uomini d'arme eran coperti d'elmo e d'usbergo, a cavallo.
	— Di clienti del paese di Vaud, al dì (un grosso)	1.	70		
	— Di nobili a piedi mandati a guardar i passi delle montagne, il dì, (IV grossi) . .	6.	80		
	Stipendio annuo del vicario di Torino *pro se et familia* (CC florenos)	4068.	80	Conto d'Antonio Gastaldi.	
	Per dipinger alla divisa dei nodi la granisella di giostra di Amedeo VI (VI solidos grossos turonenses)	122.	06	Conto d'Aimone di Challant.	

Digitized by Google

ANNI	QUALITÀ DELLE OPERE	PREZZO L.	PREZZO S.	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	OSSERVAZIONI
1356	Soldo d'uom d'arme a cavallo al dì (v solidos viennenses)	5.	08	Conto della castellania di Gonzolo.	
	— Col corsiere (III solidos viennenses)	3.	05		
1357	Per fattura d'una statua di cera del peso di 134 libbre fatta da mastro Guglielmo inglese a somiglianza della contessa di Savoia, ed offerta a nostra Donna di Losanna (XII denari ginevrini e III fiorini buon peso)	62.	68	Conto di Guglielmo di Marbos.	Peso di Losanna.
1362	Stipendio annuo del procurator fiscale del Fostigny (XV florenos parvi ponderis)	292.	44	Conto della giudicatura di Fossigny.	
1363	Aiuto al preposto d'Aglié per riscattarsi dalla compagnia degl'Inglesi (CC fiorini boni ponderis)	4068.	80	Conto della guerra di Monferrato.	
»	Premio al capitano della bandiera di Savigliano che entrò il primo nella terra di Barge quando fu presa (XXV florenos boni ponderis) . .	508.	60		
»	Provvigione annua del vescovo di Belley rettore e capo del consiglio residente a Ciamberì (CCXL florenos boni ponderis)	4882.	56	Conto di Pietro Gerbais tesoriere generale.	
»	Provvigione annua di maestro Palmezio, medico d'Amedeo VI (II florenos boni ponderis)	4068.	80		
»	Provvigione annua di Giovanni Paresio procurator generale (L solidos grossos turonenses)	978.	»		
»	Pel riscatto del bastardo di Gex preso dagli Inglesi (XXX florenos b. p.)	610.	32	Conto della guerra di Monferrato.	
1364	Per una roba che si doveva annualmente al chirurgo del conte di Savoia (X florenos auri boni ponderis)	203.	44		
1365	Provvigione annua di Filippo di Brenez avvocato fiscale (VIII florenos boni ponderis)	3255.	04	Conto di Pietro Gerbais tesoriere generale.	

Digitized by Google

QUALITÀ DELLE OPERE	PREZZO L.	PREZZO C.	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	OSSERVAZIONI
Per un libro di pergamena delle lezioni e del responsorio di S. Grato in Aosta (III florenos V denarios grossorum boni ponderis) .	69.	51	Conto di Antonio Mallieti.	
Per un romanzo donato ad Amedeo VI dal sire Guglielmo di Machaut (III francs d'or)	7374.	69	Conto di Pietro Gerbais tesoriere generale.	
Per un ufficio comprato a Parigi per madama Bianca di Savoia (LX francs)	1474.	94		
Per due uffizii comprati a Parigi per madama la contessa di Virtù (XXVI francs) . . .	639.	14		
Stipendio mensuale del padrone d'una galera di Marsiglia al servizio d'Amedeo VI (CCC fiorini buon peso) . .	6112.	62	Conto di Antonio Barberi del viaggio di Amedeo VI in Oriente (archivio di corte).	
Stipendio d'un interprete a Costantinopoli, al mese (X fiorini boni ponderis) . . .	203.	75		
Stipendio del capitano delle galere genovesi per una galera, al mese (MCC fiorini b. p.)	24450.	48		
Stipendio mensuale d'arcieri in guarnigione a Gallipoli (ciascuno V fiorini)	101.	88		
— Di briganti (VII fiorini al mese)	142.	63		Paga dei capitani di briganti.
— D'altri (V fiorini al mese)	101.	88		
— Di Iacopo di Lucerna con tre compagni (XX fiorini al mese)	407.	51		Nobile piemontese.
Per traduzione in greco di due lettere (mezzo fiorino)	10.	19		
Per copia d'una procura fatta dal Segretario del podestà di Pera (mezzo fiorino) . .	10.	19		
Per 25 scudi dell'armi del sig. di Lucinge morto a Pera (II perperi d'oro)	20.	57		
Per la sepoltura d'uno scudiere d'Amedeo VI a Pera (XC perperi 1/2)	930.	85		
Per un romanzo donato al conte di Savoia da un menestrello del sig. di Coucy (XV florenos boni ponderis)	365.	63	Conto del tesoriere generale di Savoia.	

Digitized by Google

ANNI	QUALITÀ DELLE OPERE	PREZZO L. C.	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	OSSERVAZIONI
1376	Per ammenda d'un libro della chiesa di S. Antonio di Parigi distrutto dai cani del conte di Savoia (IV franchi d'oro)	92. 46	Conto dell'ospizio del conte di Savoia.	
»	Soldo d'una lancia con tre cavalli, al mese (XX florenos boni ponderis)	385. 27		
»	Elemosina di 15 messe celebrate in nostra Donna di Parigi, per ciascuna . . . . (III franchi d'oro per le 15)	4. 62		
1381	Per la sepoltura d'un valletto (XX soldi mon. domini) . . .	24. 22	Conto del tesoriere generale di Savoia.	
»	Elemosina per messe dette a Torino pel conte di Savoia l'una (pro LV missis IX florenos parvi ponderis) . . .	2. 38	Conto di Pier Vicini.	
1382	Stipendio d'Amedeo VI conte di Savoia per lui e per mille lance tanto di cavalieri che di scudieri, al mese (15|m. franchi)	272586. »	Conto del tesoriere generale di Savoia.	Quando Amedeo VI fu all'impresa di Napoli col duca d'Angiò.
	all'anno	3271032. »		
»	Mercede al sire di Corgeron che guidò le genti angioine al passo dell'Argentiera (C franchi d'oro)	1817. 24	Conto di Antonio Millet.	
»	Soldo mensuale d'un cavaliere (XXX franchi d'oro)	545. 17		
»	— D'uno scudiere (XV franchi)	272. 59		
	— D'una lancia (I florenum)	15. 14		O è corso errore nel conto o s'intende *cliente* colla lancia.
	— Di Stefano de Balma maresciallo di Savoia con 40 lance (LXXX franchi d'oro)	1453. 79		
	— Di Gaspare di Montmajeur maresciallo di Savoia con 30 lance (LXXX franchi d'oro)	1453. 79		
1383	A un monaco cisterciense che raccomandata l'anima ad Amedeo VI, disse la messa per lui (II ducatos)	33. 92	Conto di Mermeto Rouget pel trasporto del corpo di Amedeo VI da San Stefano in Puglia ad Altacomba.	
1384	Stipendio annuo di Giovanni de Braida cancelliere e giudice del Piemonte (XI florenos auri parvi ponderis).	581. 52	Conto della castellania di Carignano.	
»	Stipendio annuo del castellano di Carignano con obbligo di 5 clienti (LX florenos auri).	908. 62		

Digitized by Google

QUALITÀ DELLE OPERE	PREZZO		DOCUMENTI da cui si ha la notizia	OSSERVAZIONI
	L.	C.		
Provvigione annua de' copisti dei conti (XXXII solidos viennenses)	14.	55		
— De' ricevitori dei conti (LXIV solidos viennenses) .	29.	10		
Fava di studio pagata al maestro d'Amedeo VIII (II denarios grossorum)	2.	38	Conto del tesoriere generale di Savoia.	
Un foglio di pergamena scritto da ambe le parti si pagava secondo la tassa ai commissarii delle *extente*, o ricognizioni feudali 6 grossi. .	7.	27	Conto del tesoriere generale di Savoia.	Una pelle di montone rendea due fogli grandi.
Un foglio di carta di piccola forma scritto dalle due parti pagavasi ai medesimi *incluso labore receptionis* 2 grossi .	2.	42		
Spese della sepoltura d'Amedeo VII (III,XXXVIII libras, solidos III, denarios X obolum grossorum)	96579.	42	Conto di Pietro Ducis	
Stipendio annuo del cancelliere di Savoia (CXIII florenos grossos)	1726.	38	Conto di Girardo Destres, cancelliere.	
Stipendio annuo del castellano di Vinay, capitano di val di Stura coll'obbligo di 6 clienti, e due grossi cani (CCC florenos parvi ponderis)	4361.	40	Conto del castellano di Vinal.	
Stipendio di Giovanni de la Baume sire di Valuffin luogotenente generale in assenza del conte di Savoia (C franchi d'oro al mese). .	1817.	24	Conto del tesoriere generale.	Il luogotenente generale di Savoia avea dunque lire 20,806. 88 all'anno. Aveva inoltre altri 40 franchi d'oro al mese per provvigione d'un cavaliere e d'un segretario che lavorasser con lui.
Stipendio del maresciallo Bonifacio di Challant che andava a Nizza con seguito di 18 cavalli, al dì (X florenos)	157.	50	Id.	

Digitized by Google

ANNI	QUALITÀ DELLE OPERE	PREZZO	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	OSSERVAZIONI
1399	Rodolfo di Gruyere ambasciadore al duca di Milano e al marchese di Monferrato, suo stipendio finchè starà in Piemonte o in Monferrato, al dì (VIII florenos p. p.)	116. 30		
	— Finchè starà sul Milanese (VIII florenos ducatos) . .	135. 69		
1401	Stipendio d'un arciere al mese (X fiorini di picciol peso).	145. 38	Conto del tesoriere generale di Savoia.	
	Stipendio d'una lancia al mese (XX fiorini p. p.)	290. 76		
1402	Dono di dieci scudi d'oro all'araldo di Savoia che va a vedere il torneamento bandito dal duca d'Austria . .	218. 06		
	Stipendio di maestro Isaac giudeo medico d'Amedeo VIII (L fiorini p. p.)	726. 90		Il conte di Sav[illegible] aveva anche [illegible] medici.

Digitized by Google

TAVOLA II.

Commercio d'opere meccaniche.

QUALITA DELLE OPERE	PREZZO s.	PREZZO d.	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	OSSERVAZIONI
La torre di Sallion alta sette piedi col muro grosso 12 piedi con 12 piedi di vano costò (CLXXX libras)	7417.	44	Conto della castellania di Chillon.	L'altezza s' intende sopra le mura di cinta.
Per ogni tesa di muro (XV solidos viennenses)	30.	91	Conto della castellania di Monmegliano.	
Per ogni tesa di muro di grossezza di due piedi, la mano d'opera sola (XII solidos) .	24.	72	Conto della castellania di Bard.	
Maestro genovese di dar catrame alle barche, suo salario al dì (X denarios lausannenses)	2.	29	Conto della castellania di Chillon.	
Vent'otto valletti di Maria di Brabante contessa di Savoia aveano ciascuno al dì (IV danari)	0.	43	Conto dell' ospizio della contessa di Savoia.	Aveano inoltre vitto e vestito.
Fitto di bestia da soma al dì (II solidos viennenses) . . .	2.	67	Conto de' vini di Monmegliano.	
— Altre (XX denarios viennenses)	2.	22		
Ai villani obbligati ad opere personali pel servizio del castello di Ciamberì, per indennità di pane (III denarios viennenses cursibiles)	0.	28		
Salario d'un falegname al dì (III solidos viennenses) . .	2.	93		
— Del giovane (XX denarios)	1.	61		
Fitto di bestie da soma per recar il vino da S. Jean de la Porte a Ciamberì (I denarium grossum turonensem)	1.	74		
Giornata di lavoro di semplici lavoratori, *maximum* (VI denarios fortes albos)	0.	41	Conto della castellania di Pontbeauvoisin.	
minimum (V denarios fortes albos)	0.	34		

Digitized by Google

ANNI	QUALITA DELLE OPERE	PREZZO L.	PREZZO C.	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	OSSERVAZIONI
1341	Salario di couvreurs, al dì (XVIII denarios fortes albos)	1.	22	Conto della castellania di Ciamberì.	
1342	Salario de' fornai per cuocere un sestario di pane e per portare e riportare (V denarios e due pani)	0.	40	Liber consiliorum ciuitatis Taurini.	
»	Salario annuo di Giovannono cuoco del principe d'Acaia (XXIIII libras, XIX solidos IV denarios viennenses) . .	573.	43	Conto dell'ospizio di Iacopo di Savoia principe d'Acaia.	
1343	Salario d'operai cucitori che lavorarono per la sepoltura del conte Aimone in Altacomba pel giorno e per la notte (III denarios, obolum grossorum)	5.	71	Conto dell'ospizio di Savoia.	
1347	Salario d'un maestro di far baliste, al mese (XVII solidos turonenses)	8.	48		
1351	Salario d'un falegname, al dì (II denarios grossos turonenses)	3.	39	Conto della castellania di Pontbeauvoisin.	
»	Salario di lavoratori a coglier virgulti (XVIII denarios viennenses)	1.	49		
»	— Di lavoratori a trasportare terra (XVIII denarios viennenses)	1.	49		
»	— Di lavoratori alle strade (I grossum turonensem) . .	1.	70		
»	Indennità pel pane a certi obbligati a lavorare alle fortificazioni (II denarios viennenses)	0.	17		
1363	Lavoratori per portar pietre, loro salario al dì (II denarios gebennenses)	0.	27	Conto della castellania di Rumilly.	
1365	Nolo d'una grossa barca sul Rodano, nella quale andò da Lione ad Avignone Amedeo VI)	923.	16		
1366 1367	Nolo d'una barça da Padova a Venezia (LXIIII soldi veneti)	19.	12	Conto dell' impresa d'Oriente.	
	Nolo di due barche a Venezia quando Amedeo VI andò a S. Marco (LII soldi veneti) .	15.	54		

Digitized by Google

QUALITÀ DELLE OPERE	PREZZO L.	PREZZO C.	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	OSSERVAZIONI
Mercede ad un sensale a Trevigi per compra di varii cavalli (un ducato d'oro) .	21.	60		
Nolo di due barche da Padova a Ferrara per portar la roba d'Amedeo VI (x ducati di oro)	216.	»		
Salario de' fornai a Torino per cuocere un sestario di pane (VIII denari viennesi e 4 pani)	0.	39	Liber consiliorum ciuitatis Taurini.	
— De' fabbri ferrai pro massa acuenda, 20 soldi o un sestario di segala ad elezione del villano che comanda l'opera	11.	57	Idem.	
Per ricamare a falconi bianchi un iacques di velluto rosso d'Amedeo VII, a Parigi (XXXVI frans auri) . . .	654.	21	Conto dell'ospizio di Savoia di Pier Andreveto.	
Per ricamare a fiori di giglio un sacco di satino d'Amedeo VII, a Parigi (XX frans auri)	363.	45	Conto dell'ospizio di Savoia.	
Per ricamare a fontane un sacco di satino d'Amedeo VII, a Parigi (XXVI frans auri) . .	472.	49	Idem.	
Per scavar la fossa d'un morto a Evian (XII denari monetae domini)	1.	21		
Nolo d'una barca con 14 remiganti da Morges a Evian (XIV soldi monetae domini)	16.	95	Conto del tesoriere generale di Savoia.	
Per spaccare una carrata di legna (VII denari monetae domini)	0.	71	Idem.	Le carrate eran piccole non permettendo le cattive ed anguste strade carri di maggiore dimensione.
Per indorare due cucchiai di argento (XIV grossi)	16.	96		
Salario d'un mastro da muro al di inchiuse le spese (VIII solidos)	3.	64	Conto della castellania di Carignano.	
— Di falegname e couvreur (VIII solidos)	3.	64		
— Senza le spese (V solidos IV denarios)	2.	43		
Dunque le spese erano calcolate	1.	21		
Salario di villano con carro e buoi per portar sabbia al dì (X solidos)	4.	55	Conto della castellania di Carignano	

Digitized by Google

ANNI	QUALITÀ DELLE OPERE	PREZZO L.	PREZZO C.	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	OSSERVAZIONI
1388	Ai *Marrons* pel passaggio del Moncenisio in febbraio di quest'anno Amedeo principe d'Acaia paga (1 florenum parvi ponderis)	14.	54	Conto dell'ospizio di Acaia di Giovanni de Lompnes.	
1389	Mercede a chi aggiustò a Ripaglia l'orologio di Grandson (XII denarios et 2/3 grossorum)	15.	07	Conto di Egidio Drusti.	
1390	Per fattura d'un collare d'oro per Amedeo VII del peso di due marchi meno 6 ottavi e mezzo (XIII solidos XI denarios grossorum) . .	198.	71		
»	Ad un ricamator di Milano pel ricamo a treccie e fiori di ginestra e di borace di una *haupelande* di velluto chermisino d'Amedeo VII (C fiorini ducati)	1786.	25	Conto delle spese straordinarie di Amedeo VII.	
»	Pel ricamo d'un *anichino* di velluto di grano ricamato a foglie di quercia d'oro fino e ghiande d'argento (XC ducati)	1607.	62		
»	Pel ricamo d'un'italiana di velluto di grana d'Amedeo VII *operate ad maioustres et folia de grieloz de auro fini* (CL ducati)	2679.	37		
1391	Ai sarti che attendono a cucir abiti e coperte pel conte di Savoia nel castello di Mongelato un grosso al dì oltre il vitto	1.	19	Conto dell'ospizio di Acaia di Giovanni de Lompnes.	
1344	Una grand'arca di noce (III fiorini)	58.	71	Conto della castellania di Moncalieri.	

Digitized by Google

TAVOLA III.

Commercio d'uomini e d'animali, e degli arnesi relativi.

QUALITA DEGLI ANIMALI e degli arnesi	PREZZO L.	PREZZO C.	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	OSSERVAZIONI
Ammenda d'un cavallo (x libras)	412.	08	Conto della castellania di Monmegliano.	I principi e baroni eran tenuti di far l'ammenda ai loro vassalli de' cavalli morti o magagnati (affollati) al loro servizio. Epperciò prima di porsi in marcia i marescialli faceano la rassegna e la stima di tutti i cavalli presenti.
Per un cavallo donato da Pietro conte di Savoia al sig. Riccardo di S. Martino quando il conte andò coll'esercito contro Fribourg (LXV libras)	2678.	52	Conto di Goffredo balio di Savoia.	
Un capo di cinghiale (VIII solidos)	16.	48	Conto della castellania di Castellargento (Aosta)	
Ammenda d'un ronzino (x libras)	412.	08	Conto dell'ospizio di Savoia.	
— D'altro ronzino (VII libras)	288.	46		
Un bue (IV costavano CVII solidos viennenses)	55.	11	Conto dell'ospizio di Savoia.	
Un bacone (XVII solidos)	35.	03		
Una trotta (III solidos denarios IV)	6.	87	Conto della castellania di Chillon.	Le trotte, i lavaretz, e gli altri pesci molto fini venduti sempre a tanti denari l'uno, non al peso.
Vacche comprate alla fiera di Ginevra, l'una (pro XXIV vaccis XL libras VIII solidos XI denarios viennenses)	69.	44		
Montone (24 montoni costavano VIII libras X solidos viennenses)	14.	59		
Un montone (III solidos XI denarios lausannenses)	10.	76	Conto d'Ugo di Voyron.	
Una gallina (III denarios fortes)	0.	98	Conto della castellania di Monmegliano.	
Una trotta (V solidos lausannenses)	13.	73	Conto della castellania di Chillon.	
Un cavallo (LX libras lausannenses)	3296.	16		
Un cavallo (XLV libras viennenses)	1854.	36	Conto della castellania di Montfalcon.	
Una gallina (II denarios mauritianos)	0.	78	Conto della castellania di Chillon.	
Un bue (due buoi costavano CXII solidos VI denarios fortes)	206.	08		

Digitized by Google

ANNI	QUALITA DEGLI ANIMALI e degli arnesi	PREZZO L.	C.	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	OSSERVAZIONI
1296	Un bue (due buoi costavano XI libras X solidos viennenses)	218.	18	Conto dell'ospizio di Savoia.	
»	Altro bue (due altri XIV libras)	265.	61		
1311	Un cappone (XVIII denarios)	1.	70	Conto della castellania di Lanzo.	
1316	Una penna di vaio (VII libras turonenses parvas)	287.	11	Conto dell'ospizio di Acaia.	Nel 1390 [illegible] penna di [illegible] [illegible]
1324	Prezzo d'un falcone a Borgo in Bressa (C solidos viennenses)	131.	16	Conto dell'ospizio di Savoia.	
1335	Carne di montone la libbra a Torino (V denari I obolo)	0.	31	Liber consiliorum ciuitatis Taurini.	
	— Di bue (III denari) . . .	0.	17		
	— Di porco (V denari) . . .	0.	28		
»	Una vacca da macello (II solidos IV denarios grossos turonenses)	47.	22	Conto della castellania di Ciamberi.	
1342	Sella dorata coperta di velluto verde pel grande cavallo del principe d'Acaia (XXII libras XV solidos viennenses debiles)	277.	37	Conto di Bartolommeo Gay.	Grande [illegible] destriero [illegible] vasi il [illegible] battaglia.
1343	Una trotta (VI solidos VI denarios gebennenses)	10.	59	Conto della castellania di Chillon.	Otto trotte [illegible] vendute [illegible] il prezzo [illegible] indicato, [illegible] che non [illegible] dessero [illegible]
»	Un montone (V solidos viennenses principis)	3.	05	Conto della castellania di Lanzo.	
»	Un agnello (II solidos) . . .	1.	22		
1352	Una gallina (XII denarios) .	1.	»	Conto della castellania di Pont beau Voisin.	
»	Un cappone (XV denarios) . .	1.	25		
	Un pollo (V denarios viennenses ad XX)	0.	42		
»	Una vacca (III florenos) . . .	61.	03		
	Una vitella (II florenos cum dimidio)	50.	86		
1355	Ammenda d'un cavallo (XL florenos boni ponderis) . .	813.	76	Conto dell'impresa del Fossigny d'Aimone di Challant.	
»	— D'un corsiere (minimum) (XXV florenos)	508.	60		
	— D'un cavallo (maximum) (C florenos)	2034.	40		
»	Totale dell'ammende nell'impresa del Fossigny (DXCVI florenos)	12125.	02		

Digitized by Google

QUALITÀ DEGLI ANIMALI e degli arnesi	PREZZO		DOCUMENTI da cui si ha la notizia	OSSERVAZIONI
	L.	C.		
Corsiere (IIII XX florenos b. p.).	1627.	52	Conto di Pier Gerbais tesoriere generale.	
Ronzino (XXX florenos b. p.).	610.	32		
Ammenda d'un corsiere (IIII XX florenos boni ponderis) . .	1627.	52		
Prezzo medio di sette corsieri, ciascuno	465.	»		
Ammenda d'un mulo (XL florenos parvi ponderis) . . .	779.	85		
Una dozzina d'ermellini (pro duabus dodenis erminorum (XVI florenos boni ponderis)	162.	75	Conto di Pier Gerbais tesoriere generale.	
Destriero regalato da Amedeo VI a Galeazzo Visconti (II florenos p. p.)	19496.	30		
Un quintale di bacone (6 perperi e mezzo)	66.	86	Conto di Antonio Barberi.	Comprato a Pera (Costantinopoli).
Prezzo di due piccole schiave comprate a Costantinopoli da Amedeo VI (LXXII perperi d'oro)	730.	56		
Quattordici selle comprate per donare ai signori di Milano (IIII XX VIII frans ciascuna). .	154.	54		
Otto piume di struzzo per l'elmo d'Amedeo VI quando giostrò a Milano (II florenos cum dimidio)	50.	94		
Seme di bachi da seta (*in emptione grana vermium pro principe et eius fratre*) comprato a Ginevra (VIII denarios gebennenses)	1.	10		
Carne di montone e di porco la libbra a Torino (VIII denari)	0.	36	Liber consiliorum ciuitatis Taurini.	
Carne di bue (V denari) . . .	0.	22		
— Di vitelli (VI denari) . . .	0.	27		
Una mula pel conte di Savoia (CLXXX florenos parvi ponderis)	2328.	74	Conto del tesoriere generale.	
Ronzino leardo dato a Giovanni Rapondi mercante di Lucca dimorante a Parigi (LXXV frans)	1733.	72		
Corsiere (C frans d'oro) . .	2311.	63		

Digitized by Google

ANNI	QUALITA DEGLI ANIMALI e degli arnesi	PREZZO L.	PREZZO C.	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	OSSERVAZIONI
1377	Ronzino per portar la valigia del conte di Savoia (XLIV frans)	1017.	12		
»	Selle trossière pel detto ronzino (V florenos parvi ponderis)	92.	47		
»	Ronzino morello dato da Amedeo VI a Ludovico di Savoia suo nipote (LXX frans)	1618.	14		
»	Un corsiere (CC florenos) . .	3852.	70		
»	Una chinea grigia (CXX frans d'or)	2773.	96		
»	Housse de selle de cuir (XIII denarios grossos turonenses)	20.	03		
»	Deux faux estriers pour chevaucher les pages (II solidos grossos)	36.	99		
»	Sella guernita per un paggio (IV florenos parvi ponderis)	73.	97		
»	Fitto d'un cavallo al dì (de 19 jours II solidos IV denarios obolum grossorum)	1.	42		
»	Malle a bayeux (XII florenos)	231.	15		
»	Un basto (VII florenos parvi ponderis)	129.	45		
»	Corsiere donato ad un menestrello (XL frans d'or). .	924.	65		
»	56 Pelli di martore (XXIII frans, VIII sous, VI deniers parisiens)	541.	50	Conto dell'ospizio di Savoia.	
»	240 dossi di gris (XIV frans d'or)	323.	63		
1378	Tredici piume verdi per l'elmo d'Amedeo VI a Parigi (IV frans)	92.	46		
»	Un centinaio di vai (V frans et demi)	127.	14	Conto di Giovanni de Challes.	
1379	Uno sciame d'api (XII denarios gebennenses)	1.	73	Conto della castellania di Sallanches.	
	Una dozzina di lattizi (*leytices*) (II franchi e mezzo) . . .	57.	79	Conto della casa, ossia ospizio della contessa di Savoia.	
»	Ventres de vayres esgrones pour rebours des dames, al cento (VII franchi e mezzo)	173.	37		
»	Freno pel mulo d'Amedeo VI (III soldi grossi)	55.	47	Conto dell'ospizio di Savoia.	
1380	Una pelle di lupo cerviere (I franco)	18.	17	Idem.	
1381	212 bestie di scoiattoli rossi per fodera d'un sacco di Amedeo VII (XII franchi).	218.	07		

Digitized by Google

ANNI	QUALITA DEGLI ANIMALI e degli arnesi	PREZZO L.	PREZZO C.	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	OSSERVAZIONI
1381	12 pelli rosse di Firenze per coprir selle e far fodere, e guarnizioni di spade (XII florenos parvi ponderis) .	174.	46	Conto della casa dei principi d'Acaia.	
»	Selle trossiere guernita per Amedeo VII (V solidos grossos)	72.	69		
»	Pour fayre deux paramens de ioustes pour le dit Amey monseigneur (Amedeo VII) cest a sauoir cottes a armes courir chaufreyns selles, pancieres et bref tout le chiual (XLIII solidos grossos)	915.	89		
»	Un trotterio grande baio ungaro comprato in Alemagna (LXXX frans d'or)	1453.	79		
»	Cavallo morello comprato a Friborgo (XL frans)	726.	90		
»	Cavallo baio (XX frans) . . .	363.	48		
1382	Trotier Bay (C frans d'or) .	1817.	24		
»	Una sella per Amedeo VII (4 selle costavano XX florenos)	75.	72		
»	Un basto (4 basti costavano XXIV florenos)	90.	86		
»	Un morso guernito pel mulo (III florenos)	45.	43		
»	Morso di briglia per un corsiere (I frans)	18.	17		
»	False staffe pei paggi (tre paia II florenos)	30.	29		
»	Due paia di speroni (X denarios grossos)	12.	12		
»	Una briglia (XII denarios grossos)	14.	54	Conto della tesoreria generale.	
»	Un mulo (tre muli LXX flor. parvi ponderis)	339.	22		
»	Una mula (tre mule XCV florenos parvi ponderis. - Due mule LXX florenos. - Cinque mule CCLX florenos. - Due mule CX florenos) prezzo medio	636.	04		
1384	Un agnello (VIII solidos viennenses)	6.	05	Conto della castellania di Carignano.	
»	Cavallo da bagaglio (cheval de malle) (XLV florenos parvi ponderis)	654.	21	Conto della tesoreria generale.	
1385	Chinea baia (LX frans) . . .	1090.	34		

Digitized by Google

ANNI	QUALITA DEGLI ANIMALI e degli arnesi	PREZZO L.	PREZZO c.	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	OSSERVAZIONI
1385	Un corsiere dato al signor di Villette (CCLX frans) . .	4724.	82		
1389	Corsier morello chiamato *pia* comprato a Parigi, donato a Guioneto de Lorax (LXXX frans)	1453.	79		
1390	Ronzino grigio (XL frans ad XVI)	761.	56	Conto della tesoreria generale.	
1391	Ronzino (XXX frans ad XVI) .	571.	17		
»	Corsiere (CX frans)	1998.	96		
»	Corsiere favello (CX frans ad XVI)	2094.	29		
»	Pel fieno e per l'avena d'un cavallo (I denarium grossum)	1.	19		
»	Cavallo (XXVIII frans ad XVI)	533.	09		
»	Troctier baio (C florenos parvi ponderis)	1453.	80		
»	Spesa d'un cavallo all'albergo al dì (I denar. et I ob. grossum)	1.	78		
»	Ronzino (XXX frans ad XVI)	571.	17		
»	Sella (II frans)	38.	08		
»	Cavallo per un cameriere (XIV frans ad XVI)	266.	56		
1392	Un teschio d'orso (I grossum turonensem)	1.	19	Conto della castellania di Vinai.	
1393	Due pernici vive (II gross.)	2.	38	Conto della casa della contessa di Savoia.	
1396	Un ronzino trotterio di pelo grigio (XXXVI frans ad XVI)	685.	40	Conto della tesoreria generale.	
»	Indennità per un cavallo al dì (IV denarios grossos) . . .	4.	76		
»	Corsiero di pel bigio (CCC florenos parvi ponderis) .	4361.	40		
1397	Un corsiero grigio *ruant* (C frans ad XVI)	1903.	90		
1398	Corsiere dato ad un consiglicre del conte di Savoia (CC frans d'or)	3634.	48	Conto della tesoreria generale.	
»	Altro corsiere (CXX scutos auri regales)	2616.	83		
»	Una mula data ad un consiglicre (CXX frans auri regales)	2284.	68		
»	Un corsiere dato al sire di Grolee (C scutos.	2180.	69		
»	Una chinca	817.	58		

Digitized by Google

TAVOLA IV.

Commercio di prodotti naturali.

ANNI	QUALITÀ DEI PRODOTTI	PREZZO L.	PREZZO C.	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	OSSERVAZIONI
1268	Una libbra di cera (xx den.)	3.	43	Conto della castellania di Castell'argento.	
»	Una libbra di pepe (III solidos)	6.	18		
1271	25 asinate di vino presentato al re di Francia e ai baroni tornati da Tunisi, a nome del conte di Savoia (x libras)	412.	08	Conto di Pietro d'Oncieux mistrale di Ciamberi.	
1273	Una libbra di pepe (III solidos IV denarios viennenses)	6.	87	Conto dell' ospizio della contessa di Savoia.	La libbra di Ciamberi uguale a kil. 0,4895 (libbra di 16 oncie).
	— di garoffani (IX solidos)	18.	54		
	— di cannella (IV solidos)	8.	24		
	— di cubebe (XXVIII solidos)	57.	69		
	— di noci moscate (IX solidos)	18.	54		
	— di zuccaro (II solidos IV denarios)	4.	81		Nel secolo XIV erano conosciute in commercio quattro sorta di zuccaro, cafettino, Babilonia, Dommaschino e muschiato. Balducci Pegolotti (autor contemporaneo) pratica della mercatura.
»	Una libbra di racemi (uva passa (IV denarios et I obol.)	0.	77		
1276	Cinquina d'ovi (120 ovi costavano II solidos, 5 ovi al denaro)	0.	17	Conto della castellania di Bard.	
1281	Un quintale di riso (XXXIV solidos viennenses)	70.	05	Conto dell' ospizio di Savoia.	Un quintale di Savoia uguale a kil. 48,951 ; cioè a rubbi 5, libbre 7, oncie 8, denari 14, grani 5 di Piemonte.
	Altro d'inferior qualità (XXVIII solidos)	57.	69		
1282	Una libbra di cera (II solid. et II denarios viennenses)	4.	12	Conto di Bosone cappellano del conte di Savoia.	
	Un quintale di mandorle (XXX solidos)	61.	81		
	Una libbra di gengevero (III solidos)	6.	18		

Digitized by Google

ANNI	QUALITA DEI PRODOTTI	PREZZO L.	PREZZO C.	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	OSSERVAZIONI
1284	Un modio di calcina (III solidos)	6.	18	Conto della castellania di Bard.	Non essendo determinata la capacità del moggio, il prezzo di questo e di altri prodotti posti in ugual condizione rimane molto incerto. Si sono tuttavia registrati, perchè si può sperare che altri più fortunati possano determinare la capacità delle misure ora non conosciute, o note solo per approssimazione.
1289	Un modio di calcina (XIV solidos lausanenses) . . .	3.	20	Conto della castellania di Chillon.	
1292	Un vaissello di castagne (II solidos fortes)	7.	33	Conto della castellania del Bourget.	
1304	Un sestario di castagne bianche (IV solidos)	5.	53	Conto della castellania d'Avigliana.	
1306	Un vaissello di castagne. (II solidos fortes)	7.	33	Conto della castellania del Bourget.	
1311	Cacio e latteruoli (serassi), la libbra (III denarios) .	0.	23		
»	Un'emina di sale a Lanzo (3 emine, XXVI solidos viennenses esperonatos) .	11.	53	Conto della castellania di Lanzo.	
1313	Un sestario di vino di Monmegliano (XX solidos viennenses)	26.	66	Conto dei vini di Monmegliano.	
1327	Una libbra di cera (II solidos, VI denarios gebennenses)	3.	85	Conto della castellania d'Arlod.	La libbra antica di Ginevra di 18 oncie 0,551,86.
1328	Un sestario di castagne (III solidos, VII denarios viennenses prine)	2.	26	Conto della castellania di Lanzo.	
1337	Un sestario di vino venduto al minuto alla taverna (VIII denarios turonenses grossos)	13.	03	Conto dei vini di Monmegliano.	
1339	Cera comprata a Torino, la libbra (IV solidos, VI denarios imperiales)	2.	38	Conto dell'ospizio di Acaia.	La libbra torinese di 12 oncie corrisponde a grammi 0,368.
1342	Tre carrate di vino comprato a Revigliasco, 26 lire, 8 danari ciascuna carrata . .	105.	80	Conto della castellania di Moncalieri.	

Digitized by Google

QUALITÀ DEI PRODOTTI	PREZZO L.	PREZZO C.	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	OSSERVAZIONI
Un sestario di vino di Caluso (XXX solidos imperiales)	15.	80	Conto della castellania di Caluso.	
Tre carrate di vino comprato a Moncalieri, 22 lire e 10 soldi ciascuna carrata . . .	67..	20	Conto della castellania di Moncalieri.	
Una libbra di cera al peso di Ciamberì (III solidos viennenses escuocellatos) .	3.	67	Conto della castellania di Pontbeauvoisin.	
Un moggio di frumento per far biscotto, comprato a Pera (6 fiorini di buon peso)	122.	25	Conto del viaggio di Amedeo VI in Oriente.	Di 32 moggi si facevano 236 quintali di biscotto bruno.
Per fornaggio e cottura d'ogni moggio (2 soldi, 4 danari d'aspri d'argento)	18.	90		
Un otre d'olio d'oliva (un perpero)	10.	78		
Una misura di sale (un perpero e mezzo)	15.	43		
Quattro libbre di mele bianco (2 denar. ob. gross.) . . .	3.	85	Conto dell'ospizio di Bona di Borbone contessa di Savoia.	
Un sestario di vino di Monmegliano (VIII denarios grossos)	12.	33	Conto dei vini di Monmegliano.	Di questa misura dei liquidi è scomparso persino il nome, non si conserva che quello d'una delle sue parti il *pot* uguale a litri 2,228.
Una cavallata di vino di Bonneville (XXVII solidos lausanenses)	41.	53	Conto dell' ospizio della contessa di Savoia.	
Un sestario di vino a Ciamberì (II frans)	36.	34	Conto del tesoriere generale.	
Un carro di legna buona (XV denari moneta del conte).	1.	51		Il gran numero delle terre imboschite da una parte, e la piccolezza dei carri dall' altra, erano cagione del tenuissimo prezzo; forse ancora, ed è più probabile, le legna erano tolte nelle foreste del principe, e non si registrava che la condotta.
Altre due carrate di legna (III soldi monetae domini) . .	3.	63		
Una grossa carrata di fieno (XLVIII solidos viennenses)	21.	83	Conto della castellania di Carignano.	
Altre carrate di fieno (XXXVII solidos)	16.	83		
Un rubbo di canapa (VIII solidos viennenses)	3.	64		
Una libbra di pepe (VIII solidos)	3.	64		

Digitized by Google

ANNI	QUALITA DEI PRODOTTI	PREZZO		DOCUMENTI da cui si ha la notizia	OSSERVAZIONI
		L.	C.		
1384	Una libbra di lardo (IV denarios)	0.	15		
»	Una libbra d'olio di noce (XVI denarios)	0.	61		
»	Una libbra di candele di cevo (III solidos, VIII denarios)	1.	67		
»	Una carrata di legna (VIII solidos)	3.	64		
»	Un sestario di vin cotto (XVI florenos)	242.	30	Conto del tesoriere generale.	
1384	Un'emina grossa di sale (sestario) XL solidos)	18.	19	Conto della castellania di Carignano.	
»	Un sestario di calcina (IV solidos)	1.	82		
1391	Un rubbo di canapa (VIII solidos)	3.	64	Conto della castellania di Carignano.	Rubbo di [illegible] piemontesi
...	Una lingua di bue (XVI denarios)	0.	61		

Digitized by Google

TAVOLA V.

Commercio di prodotti dell'industria.

QUALITA DEI PRODOTTI	PREZZO		DOCUMENTI da cui si ha la notizia	OSSERVAZIONI
	L.	C.		
Una dozzina di pergamene (XII dozzine costavano IV libras, XVIII solidos viennenses)	16.	83		
Scarlatto pavonazzo pel conte di Savoia Filippo: la pezza (XLVI libras viennenses) .	1895.	57	Conto dell'ospizio di Savoia di Bosone cappellano.	
Bruneta chiara pe' cavalieri, 4 pezze (LXXXVII libras) .	3585.	10		
Tiritana pel conte, l'ulna (XIII solidos)	26.	79		L'aune mercière di Ciamberì corrisponde a metri 1,142. La pezza tenea 29 ulne e 114; ma variò secondo i tempi, i luoghi e la qualità de' panni.
Perso pe' chierici 6 pezze (CV libras)	4326.	84		
Biffi per gli scudieri, 4 pezze (LXIV libras)	2637.	32		
Camelini bianchi per li scudieri, 4 pezze (LXIII libras XXII solidos)	2641.	43		
Vergati di Parigi pe' servienti e pe' messaggieri, 3 pezze (XXVIII libras, XV solidos)	1184.	73		
Biancheto per fra Pietro, l'ulna (in XII ulnis LXXVIII solidos)	13.	39		Probabilmente il Confessore.
Vergato pe' garzoni, 7 pezze (XXXVIII libras, X solidos)	1586.	51		
Zendadi rinforzati, 2 pezze (VI libras, XVIII denarios)	284.	34		
Un migliaio di carrelli impennati e inflecchiati (XLVII solidos lausanenses)	129.	10	Conto della castellania di Chillon.	
Panno verde comprato a Londra per coprire il cavallo del conte di Savoia Amedeo V, l'ulna (in quatuor ulnis X solidos, VIII denarios sterling)	27.	48	Conto d'Ugo di Voyron.	
Panni di Vuystada, 7 pezze comprate a Londra (CXI solidos, VIII denarios sterlingorum)	1150.	79		
Tre panni d'oro posti sulla tomba delle regine quando Amedeo V giunse a Londra LX solidos sterling.)	618.	34		

Digitized by Google

ANNI	QUALITA DEI PRODOTTI	PREZZO		DOCUMENTI da cui si ha la notizia	OSSERVAZIONI
		L.	C.		
1292	Due panni d'oro con figure comprati a Londra da Amedeo V (XXXVI solidos sterling.)	371.	»	Conto d'Ugo di Voyron.	
1294	Un corno per la gayta (guardia) (XVIII denarios) . . .	2.	85	Conto della castellania di Collegno.	
1298	Una roba di perso chiaro per Berta damigella della contessa di Savoia (VI libras viennenses)	153.	94	Conto di Pier di Cellanova.	
»	Un cappello ed un paio di guanti per Agnese figlia di Amedeo V (VIII solidos gebenn.).	8.	83		
1303	Lavabo (cathedra ad lavandum caput) per la contessa di Savoia (70 soldi parigini)	120.	79	Conto di Bernardo di Mescato.	
1311	10 pezze di perso chiaro comprate da Amedeo V a Milano per la *librata* di 21 cavalieri (CCCC florenos) .	11052.	»	Conto dell'espizio di Savoia di Andrea di Monmeglinio.	
»	Pei cuscini e guernimenti di cuoio al carro della contessa di Savoia (XI libras imperiales)	217.	27		
1313	Panno verde, alla fiera di Chalon pel principe d'Acaia, e pe' cavalieri (la pezza XIX libras turonens.) . . .	792.	07	Ivi.	
»	Panno scaccato (ivi) pro domino et militibus, la pezza (XX libras, X solidos) . .	546.	61		
»	Vergato per gli scudieri (ivi) la pezza (XX solidos, IV denarios grossorum turonensium)	450.	52		
»	Panno mescleto malbrè per le damigelle (ivi), la pezza (XXV solidos, VI denarios grossorum turonensium) .	565.	»		
»	Mescleto pel principe (ivi), la pezza (XXI solidos, XI denarios grossorum turonensium)	928.	74		
»	Mescleto pe' chierici (ivi), la pezza (pro duabus peciis XXXII libras turonensium parvorum)	656.	26		

Digitized by Google

ANNI	QUALITÀ DEI PRODOTTI	PREZZO L.	PREZZO C.	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	OSSERVAZIONI
1313	Vergato pe' camerieri (ivi), la pezza (IX libras turonensium parvorum)	369.	14		
»	Vergato pe' garzoni (ivi), (pro duabus peciis XI libras turonensium parvorum) . .	229.	28		
»	Vergato di Gand pel principe d'Acaia, la pezza (XXV libras turonensium parvorum)	1025.	40	Conto dell'ospizio di Acaia.	
»	Mescleto per i giudici, la pezza (pro duabus peciis LIIII solidos turonensium grossorum)	598.	23		
»	Due pezze di tela sottile (VII libras, X solidos turonensium parvorum)	288.	82		
»	Per due cappelli di bièvre co' cordoni (XXXI solidos)	41.	33		
1316	Prezzo d'un orologio comprato a Parigi da Amedeo V (LX solidos parisienses)	148.	03	Conto d'Andreveto di Monmegliano.	Erano panni del paese, cioè di Moriana o del Vallese.
1318	Panni per vestir poveri, 39 ulne (VI libras, III solidos, V denarios viennenses cursibiles)	108.	11	Conto dell'ospizio di Savoia.	
1321	Cinque quaderni di carta (XII solidos gebennenses)	24.	61	Conto dell' esercito di Corbières.	
»	Un migliaio di ferri di quadrella (XXXV solidos) . . .	45.	91		
1323	Panno radiato pel buffone, l'ulna (IX denarios turonensium)	19.	68	Conto d'Antonio di Clermont.	
1326	Una libbra di cera rossa pel sigillo (in tribus libris VII denarios turonensium grossorum)	3.	51	Conto d'Umberto di Castelleto.	
»	Balestra nuova da torno, col torno (X libras, V solidos viennenses lugdunenses) .	183.	27	Conto di Andrea Boncristiani.	
»	200 quadrella per balestra (VII libras, X solidos, V denarios lugdunenses)	134.	47		
1329	Panno morerio di Molins, per le malecotte ed i mantelli, la pezza (XXIIII libras viennenses)	595.	58	Conto di Rubeo Maonerii.	

Digitized by Google

ANNI	QUALITÀ DEI PRODOTTI	PREZZO		DOCUMENTI da cui si ha la notizia	OSSERVAZIONI
		L.	C.		
1329	Panno di Gand divisato, la pezza (XXXIII libras, XIX solidos viennenses)	612.	73		
»	Vergato di Gand per malecotte e mantelli pe' principini d'Acaia, la pezza (XXXIII libras viennenses)	415.	10		
»	Bruneta nera pel principe, il raso (XV solidos viennenses)	13.	54		
»	— Pel seguito (XIII solidos viennenses)	11.	73		
»	Camelino di Louvain per le damigelle, il raso (I libra viennensis)	18.	05		
»	Bloueto di Zalono (Chalons?) per le nutrici, il raso (per rasi 45 XXV libras, XV solid.)	10.	33		
»	Scaccato di Tolosa per i piccoli valletti, il raso (per 14 rasi, LXXVII solidos viennenses)	4.	96		Il raso di Tri corrispondeva tri 0,994
»	Mescleto di Malines pei calzoni del principe, il raso (XXVIII solidos viennenses).	25.	27		
»	Frustagno di Piacenza, la pezza (XLVIII solidos)	43.	32		
»	Mescleto di grana, il raso (30 rasi, XLV libras, X solidos viennenses)	27.	37		
»	Panno bianco di S. Dionigi pro corseto et caligis domini, il raso (sette rasi, IV libras, XVIII solidos). .	12.	63		
»	Blaveto bianco, il raso (IX solidos)	8.	12		
»	Panno bianco di S. Dionigi per fodera di malacotta di una dama, il raso (XIV solidos)	12.	63		
1330	Panno scaccato di Louviers per la malacotta del falconiere, il raso (XI solidos viennenses)	10.	20	Conto dell'ospizio di Acaia di Rubeo Mabnerii.	
»	Panno malbrè di Malines per Giovanna di Savoia, il raso (6 rasi, VII libras, XII solidos)	23.	50		
»	Straloco di Brusselles per una dama, il raso (XL solidos)	37.	10		
»	Panno malbrè di grana vermiglia per Giovanna di Savoia, il raso (XXXV solidos)	32.	47		

Digitized by Google

QUALITÀ DEI PRODOTTI	PREZZO		DOCUMENTI da cui si ha la notizia	OSSERVAZIONI
	L.	S.		
Panno malbrè violaceo di Malines per un mantello corto per la contessa di Savoia, il raso (sette rasi VIII libras, XVII solidos) .	23.	46		Per un mantello corto n'andavano 7 rasi.
Zendado rosso per le guarnizioni delle robe del conte e della contessa di Savoia, il raso (6 rasi XXVI solidos)	4.	02		
Saia di Castiglione per fare scudi (blasonner) nella camera d'una dama, il raso (XI solidos)	10.	20		
Panno bruscanqueno di grana di Brusselles por la contessa di Savoia e la marchesa di Monferrato, la pezza (LXXXIV libras) . . .	1558.	37		
Una corda del peso di 66 libbre pel ponte sul Rodano (XXII solidos)	32.	33	Conto della castellania d'Arlod.	
Seta rayée per incortinare il letto di Violante di Monferrato contessa di Savoia, la pezza (in XVIII peciis XX c. IIII. XI florenos auri de Florentia et IX solidos parisienses)	213.	68	Conto di Andrea Boncristiani.	
Panno bianco, comprato dai Lombardi di Ciamberì per fra Martino confessore del conte, l'ulna (pro XII ulnis VI solidos grossorum turoneutium)	9.	44	Ivi.	
Perso di Brusselles per un cavalier nuovo, il raso (XXXII solidos monetae principis).	20.	85	Conto di Aimone Lupi.	
Panni comprati in Avignone; mescleto dorato di Louvain pel fratello del papa, ogni canna (III florenos et III grossos)	66.	12	Conto delle spese del Principe d'Acaia di Nicoleto Nassoris.	
Taffetà smeraldino, la libbra (IV florenos)	81.	38		
Tovaglia per dare i confetti (in trayta duarum toaglarum I florenum et I turonensem)	11.	01		

Digitized by Google

ANNI	QUALITA DEI PRODOTTI	PREZZO L.	C.	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	OSSERVAZIONI
1343	Tela di Reims, la canna (in due canne di tela II florenos)	20.	34		
»	Saia bianca d' Irlanda, la canna (IV turonenses) . .	6.	52		
»	Panno tanè di Louvain, la canna (III florenos, II luronenses)	64.	42		
»	Bruneta nera per la morte del conte Aimone di Savoia, la cauna (in trayta XII cannarum, X turonenses grossorum)	1.	36		
»	Panno nero di Moriana per la sepoltura d'Aimone, l'ulna (in precio ducentarum quatuor viginti et decem septem ulnarum XLIIII solidos, II denarios grossorum turonensium)	2.	75		
»	Panno biancheto pei poveri, l'ulna (pro precio XXVIII ulnarum LXXII solidos, VIII denarios viennenses ad XXIV)	2.	11		
»	Pettiniera d'avorio con pettine e specchio pel principe d'Acaia (II florenos)	40.	69	Conto di Niccolò Nasaporis.	
1345	Un molino a braccia posto nel castello di Torino (VI florenos boni ponderis) . .	122.	06		
1352	Sette quaderni di carta (I florenum)	20.	34	Conto del viaggio di Francia d'Amedeo VI.	
1362	Un pettine d'avorio (II florenos cum dimidio boni ponderis)	50.	86	Conto di Antonio Millet.	
1363	Panni d'oro doppi donati da Amedeo VI ai cavalieri forestieri, l'uno (in emptione quinque pannorum IIII. XXX florenos boni ponderis) . .	1342.	70	Conto della guerra di Monferrato.	
1364	Cinque nastri (ribandi) d'oro XXVII florenos boni ponderis)	529.	29	Conto di Pier Gerbais.	
»	Pizzo d'oro (biseta auri) 36 ulne (XII florenos boni ponderis)	244.	13		

Digitized by Google

ANNI	QUALITÀ DEI PRODOTTI	PREZZO L.	PREZZO C.	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	OSSERVAZIONI
1365	Panno marbrè di Mont per cotta da cavalcare per una dama, l'ulna (xx ulne, viii solidos, iiii denarios grossorum turonensium) . . .	32.	55		
»	Baudicherio d'oro, la pezza (xxv florenos)	406.	88		Era di cinque ulne.
»	Baudicherio d'argento rinforzato, la pezza (xxx florenos)	610.	32		Era di cinque ulne e 3/4.
»	Otto ulne di ponnaccia di Brusselles date da Bona di Borbone alla moglie di un medico per farsi una roba (xvi solidos; vii denarios grossorum turonensium) .	326.	»		
»	Una pezza di panno d'oro fino (c florenos boni ponderis)	2034.	40		
»	Panno di seta vermiglio de' larghi per coprire il bufet dell'imperatore, l'ulna (vi florenos boni ponderis) . .	122.	06		
»	Zendado vermiglio la pezza, per incortinar in cappella lo stallo imperiale (pro sex peciis xlviii florenos boni ponderis)	162.	75		
»	Velluto rosso in oro, l'ulna (iii florenos, vi grossos turonenses)	83.	85		
»	Sei pezze di scaccato per coprir banchi nella camera di paramento (iiii libras, xvi solidos, ii denarios grossos turonenses)	1881.	02		
»	Panno d'oro posto sul seggio d'Amedeo VI quando fece omaggio all'imperatore (li florenos boni ponderis) . .	1037.	54		
1366	Drappo d'oro comprato per la sepoltura del conte di Ginevra, la pezza (pour deux draps d'or iiii. ii florenos boni ponderis) . . .	834.	10		
»	Panno verde d'Ypres per fodera di due mantelli del conte di Savoia, l'ulna (pour xiii aunes xxiiii frans et demi)	46.	33		

Digitized by Google

ANNI	QUALITÀ DEI PRODOTTI	PREZZO	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	OSSERVAZIONI
		L. C.		
1366	Panno del Vallese dato al muto del conte di Savoia, l'ulna (in emptione trium ulnarum III solidos IX denarios fortes excucellatos)	5. 62		
»	Per prezzo di 4 galere donate da Galeazzo Visconti ad Amedeo VI per l'impresa d'Oriente (IX. VI florenos boni ponderis) M C	19560 3. 84		In altro conto si vede che la somma contronotata era prestanza, e non dono.
»	Cappello con rubini e grosse perle comprato da Raffael di Negro, e donato al re di Francia da Amedeo VI (M flor. ducales boni pond.)	21599. 90	Conto di Pier Gerbais tesoriere generale.	
»	Tre serrature e tre chiavi per forzieri comprate a Venezia (20 soldi veneti)	5. 98	Conto del viaggio di Amedeo VI in Oriente (Archivio di corte).	
»	Due carrelli per sedere (44 soldi veneti)	13. 15		
»	Per compra d'un *jacques* ordinario (III florenos boni ponderis)	61. 13		
»	Per un pettine d'avorio donato alla moglie del medico d'Amedeo VI Guido Albini (II florenos boni ponderis)	40. 75		
»	Per una valigia per riporvi le carte (III florenos boni ponderis)	61. 13		
»	Quattro pomi d'ambra (III florenos boni ponderis)	61. 13		
»	Due quaderni di carta da lettere (18 soldi veneti)	5. 38		
»	Un paio di corazze (III flor.)	61. 13		
»	Panno verde di Milano per far piccole oppelande, comprato a Costantinopoli, la picca (38 soldi, 4 denari di carrati)	17. 80		*Piqua* in latino barbaro, e picchio o picco de' fiorentini, misura lineare usata in tutta Gazzeria, 12 canne di Firenze faceano 50 picchi di panni lani; il picco della tela uguale a 1 picco e 1/2 di panni lani. Pratica della mercatura di Balducci Pegolotti p. 19. La pezza del verde di Milano tenea 54 picchi.
»	Una libbra di succaro rosato comprato a Negroponte (52 soldi veneti)	9. 56		
»	Due fiole d'acqua rosa (24 soldi veneti)	7. 17		
»	Per tre letti forniti, cioè materazzi, cuscini, lenzuoli, e coperta per tre frati minori che accompagnavano Amedeo VI (VI florenos boni ponderis, e 43 soldi veneti)	135. 10		Comprati a Venezia

Digitized by Google

ANNI	QUALITÀ DEI PRODOTTI	PREZZO L.	PREZZO C.	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	OSSERVAZIONI
1366	Tre libbre di sciloppo di limone (4 lire venete) . . .	23.	90		Comprato a Negroponte.
»	Sei libbre d'olio rosato (18 soldi veneti)	5.	38		
»	Una libbra di termentina (12 soldi veneti)	3.	59		
»	Una libbra di cera bianca (12 soldi veneti)	3.	59		
»	Due gambiere (arnesium tibiarum) (1 florenos boni ponderis)	203.	75		
»	Serratura e chiave per porta d'una torre (mezzo fiorino)	10.	19		
»	Tre libbre di lattovaro lassativo comprato a Pera (2 fiorini)	40.	75		
»	6 libbre d'acqua rosa (un fiorino)	20.	38		
»	25 libbre di fichi (1 fior.) .	20.	38		
»	24 libbre di prune secche (1 fior.)	20.	38		
»	24 libbre di datteri (1 fior.)	20.	38		
»	Zuccherini (dragée) 3 libbre (1 fior. 1/4)	25.	47		
»	13 scuri (3 fior.)	61.	13		
»	Un sacco di carbone comprato a Pera (1 fior.)	20.	38		
»	Zendado rosso in grana comprato a Venezia, il braccio (60 soldi veneti)	17.	99		La pezza tenea 65 braccia.
»	Zendado bianco, il braccio (40 soldi)	11.	95		
»	Un'oncia di frangia di seta verde pel *jacques* d'Amedeo VI (36 soldi veneti) . . .	10.	76		
»	Un braccio di pizzo d'oro pel detto *jacques* (10 soldi) .	2.	99		
»	Panno rosso per coperta di galera, il picco (24 denari di ducati d'argento) . . .	16.	68		La coperta della galera su cui era Amedeo VI tenea 107 picchi.
»	Undici picchi di stamina (1 fior.)	20.	38		
»	Tre quaderni di carta e un botticino d'inchiostro (1 fior.)	20.	38		
»	Perso di Firenze comprato a Messembria, il picco (16 den. di ducati d'argento) .	19.	15		
»	250 torchi di pece per i falò (farodis) delle galere (10 perperi d'oro e 20 carati)	111.	86		
»	Un arco comprato a Venezia (un ducato d'oro)	21.	60		

Digitized by Google

ANNI	QUALITA DEI PRODOTTI	PREZZO		DOCUMENTI da cui si ha la notizia	OSSERVAZIONI
		L.	C.		
1366	Due grossi coltelli per trinciare comprati a Bologna (II florenos boni ponderis)	40.	75		
1367	Prezzo di colori per dipingere il carro della contessa di Savoia (VI solidos grossorum turonensium)	110.	96	Conto dell' ospizio della contessa di Savoia.	
1368	Cimiero a dama (tymbre à dame comprato a Parigi pel conte di Virtù per giostrare (XVIII frans)	442.	48	Conto di Pier Gerbais.	
1370	Panno malbrè a guisa di Brusselles per le damigelle, la pezza (pro precio duorum pannorum CIII solidos grossorum turonensium) . . .	952.	90	Conto dell' ospizio di Bona di Borbone contessa di Savoia.	
»	Panno intiero de' grandi a guisa di Brusselles per le dame e pe'cavalieri, la pezza (IIII libras, XIX solidos grossorum turonensium) .	1830.	83		Distinguevansi anche i panni col nome di panni della piccola, e della grande magione, ed erano diversi di lunghezza; così chiamati da due grandi fondachi, o *halles* di Bruges, principal emporio allora del commercio in quelle parti. Il porto di Brugia era Le Schiuse (les escluses). V. Balducci Pegolotti.
»	Panno nayf de Motier Viller, la pezza, per le damigelle (IV libras, XIX solidos grossorum turonensium tre pezze)	610.	28	Conto dell' ospizio della contessa di Savoia.	
»	Radiato di Terremonde, *pro bonis valletis*, la pezza (LVIII solidos grossorum turonensium pro duobus pannis) .	527.	06		
»	Radiato di Seyteron *pro mediis valletis*, la pezza (pro duobus dimidiis pannis XXVIII solidos grossorum turonensium)	517.	81		
1372	Yragnio di Malines per fodera d'un mantello, l'ulna (II solidos, II denarios grossorum turonensium)	40.	07	Conto dell' ospizio di Bona di Borbone contessa di Savoia.	
»	Panno di Louvain de'grandi, pe' maniconi della contessa di Savoia (III solidos, III den. grossorum) .	60.	10		
»	Panno maubre *sur flour de de vette en grane* di Brusselles de' grandi, l'ulna (III solidos)	55.	48		

Digitized by Google

ANNI	QUALITÀ DEI PRODOTTI	PREZZO L.	PREZZO C.	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	OSSERVAZIONI
1372	Panno deguisato bianco di Diestre, l'ulna (XXVII denarios grossorum turonensium pro ulna)	41.	61		
1374	Cento gittoni per i conti (VI denari grossi)	9.	25	Conto dell' ospizio della contessa di Savoia.	Invece delle pietruzze, o calcoli usati dai più antichi, il medio evo usava gittoni per conteggiare.
»	Due quaderni di carta reale (V denari grossi)	7.	71		
»	Un paio di guanti di camoscio (VI solidos esperonatos)	3.	47	Conto dell'ospizio di Savoia.	
»	Un paio di scarpe di cuoio bianco per cavalcare (II denarios grossorum turonensium)	3.	08		
»	Una berretta tinta in grana per Amedeo VII (XI denarios grossorum turonensium)	16.	95		
1375	Idria di vetro per la contessa di Savoia (I denarium grossum turonensem)	1.	54	Conto dell' ospizio della contessa di Savoia.	Molte altre bottiglie, fiaschi, e fiole furono comprate; era allora già comune il vetro.
»	Stivali fino al ginocchio (I frans et demi d'or)	34.	67	Conto dell'ospizio di Savoia.	
»	Per tingere in verde un mantello d'Irlanda d'Amedeo VI (II frans)	46.	23		
1376	Velluto rosso la pezza (XVII frans)	392.	98	Conto dell'ospizio di Savoia	
»	Panno d'oro comprato dal conte di Savoia a Ginevra *manu propria*, e donato alla moglie (c ducatos auri) . .	2157.	52		
»	*Biseta auri* (pizzo d'oro) l'ulna (III denarios et obolum gross. turonensium) . .	5.	40		
»	Panno verde di Malines l'ulna (II solidos IV denarios grossorum turonensium)	43.	15		
»	Scarlatto rosso di Malines per Amedeo VII, l'ulna (III frans d'or)	69.	35		È noto che i nomi di scarlatto, e di perso non indicano, in fatto di panni, colore, ma qualità, così pure il nome di bruneta.
»	Taffetà verde, l'ulna (XXII solidos parisienses)	31.	76		
»	Taffetà rosso per paramento di camera, la pezza (X frans)	231.	16		
»	Panno nero di Moriana, l'ulna (297 ulne costavano XLIV solidos, II denarios grossorum turonensium)	2.	75		

Digitized by Google

ANNI	QUALITA DEI PRODOTTI	PREZZO L.	PREZZO C.	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	OSSERVAZIONI
1377	Un barile di mostarda di Ciamberì (IV soldi VI den. gross.)	83.	22	Conto d'Andrea Bellatruchi tesoriere generale.	
»	Sei dozzine di cacio di Bressa (VIII soldi grossi tornesi) .	147.	95		
»	Un usbergo d'acciaio (XXXII franchi d'oro)	739.	72		
»	Una libbra di cotone (XIII denari 1 obolo di grossi) . .	5.	34		
1378	12 paia di scarpe ferrate (IV franchi ed 1/4)	98.	24		
»	Una pezza di tela di Reims; l'ulna (IV denari e 1 obolo di grossi)	5.	45	Conto del tesoriere del principe di Acaia.	Conteneva 66 ulne *ad ulnam Montiscalerii.*
»	Una libbra di salnitro (IV denari grossi)	6.	16		
»	Una libbra di zolfo (II grossi e 1 obolo)	3.	85		
»	Camon verde d'oltremare, la pezza (XVII ducats)	366.	78	Conto di Giovanni di Challes.	Tutto ciò comprato a Venezia.
»	Acabi verde, la pezza (XXVIII ducats)	604.	11		
»	Sattarin ricamato d'oro fino, la pezza (XVI ducats) . . .	345.	20		Satino? così credo.
»	Scarlatto fino di Brusselles, l'ulna (V frans III quarts l'ulne)	132.	92	Conto di Giovanni di Challes.	
»	Due grandi balestre (V frans)	115.	58	Conto d'Andrea Bellatruchi.	
»	Un'oncia di seta vermiglia (IX denari grossi)	13.	87		La libbra di Ciamberì è di kilogr. 0, 4185.
»	Prezzo di tre cappelli di bièvre due verdi, ed un rosso comprati a Parigi per Amedeo VI e Amedeo VII (VI frans d'or)	138.	70	Conto di Giovanni di Challes.	
1379	Ad un cappellaio di Parigi per due cappelli contra la pioggia ed un cappello rosso di mezzo bevero	43.	77	Conto di Giovanni di di Challes.	Non usavansi allora le ombrelle contro al cattivo tempo; un cappello di special qualità ne facea le veci.
»	Drappo d'oro di dommasco per coprir la lettica della contessa di Savoia, la pezza (XXVII frans)	624	14		
»	Mezza pezza di velluto perso per far carrelli (*carreaulx*) (XII frans)	277.	40		
»	Prezzo di tre cattedre (*cheyres*) o seggioloni di cerimonia dipinte comprate a Parigi (XL frans)	924.	65		

Digitized by Google

ANNI	QUALITÀ DEI PRODOTTI	PREZZO L.	PREZZO C.	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	OSSERVAZIONI
1380	Borra di seta, la libbra (1 grosso)	1.	21	Conto dell' ospizio della contessa di Savoia.	
»	Una libbra di filo rosso (XII grossi)	14.	54		
»	Cordoni di seta verde per sigilli (1 grosso l'ulna) . . .	1.	21		
1381	Un quaderno di carta magne forme per le finestre (IV soldi simili)	4.	84		
»	Bruneta di Malines pel conte di Savoia per la morte del marchese Giovanni di Monferrato morto a Napoli, la ulna (quolibet raso XXI denarios grossorum)	25.	44	Conto del tesoriere generale.	
»	Tre sacchi di carbone grandi (IV soldi VI denari monetae domini)	5.	45		
»	Un quaderno di carta di Pinerolo (XVI denari).	1.	61		
	— Di carta reale (II soldi, I obolo monetae domini) .	2.	47		
	— Una risma di carta (XVI soldi bianchi	19.	37		
»	Vaso da notte di vetro (VII denari monetae domini) . . .	0.	71	Conto della casa della contessa di Savoia.	
»	Tela d'Alamagna detta *Chilee* bianca e vergata per fodera di materazzi, l'ulna (III soldi IV denari monetae domini)	4.	04		Di pezze di tela ve n'erano di 49 ulne, ed altre di 34 la pezza, altre fino d'88.
»	Panno di Friborgo (VI soldi, VI denari l'ulna)	7.	87		
»	Dieci lance pe' pilliardi del signor di Vaud (LXXVII solidos imperiales)	24.	58	Conto del tesoriere di guerra.	
1382	Per un materasso ed un cuscino (XII fiorini)	181.	72		
»	Per due calzette di lana (III grossi)	3.	63		
»	Tela sottile per sei camicie da donna, inclusa la fattura (XII grossi)	14.	54		
1384	Un centinaio di tegole (IX solidos VIII denarios debiles)	4.	29	Conto della castellania di Carignano.	
»	Un migliaio di mattoni (XL solidos)	32.	64		
»	Tintura di 14 pezze di Sargia in nero (VIII franchi) . . .	145.	38	Conti del tesoriere generale, e del tesoriere della casa di Savoia.	
»	Un payre de ganteletz (un ducato e 1/2)	25.	44		
»	Auberion de toute botte pour Amedee VII (XLV franchi)	817.	76		

Digitized by Google

ANNI	QUALITÀ DEI PRODOTTI	PREZZO L.	PREZZO C.	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	OSSERVAZIONI
1384	Una dozzina di freccie (IV franchi)	72.	69		
»	Un camail d'acier (IV frans).	181.	72		
»	Un bacignaiet soit capelline a visiere pel palafreniere (VIII fiorini).	121.	15		
»	Un arnes de chambes et un avant bras (IX franchi) . .	163.	55		
1387	Un paio di stivaletti bianchi e rossi per Amedeo VII (IV paires costavano XVI denarios grossorum)	4.	76	Conto del tesoriere generale.	
»	— Per un valletto (II denarios grossorum)	2.	38		
1390	Un auberion d'acier de toute botte (XXXII franchi) . . .	581.	52		L'usbergo de toute botte era di un pezzo, ovvero a squame d'acciaio. Quello di botte cassée era a maglia.
»	Un auberion de botte cassée (XL franchi)	726.	90		
»	Una balestra ordinaria (II fiorini)	30.	29		
»	Un migliaio d'aghi dorati per dare per la strenna (III florenos ianuenses)	53.	59	Conto di Pier Ducia.	
»	Due piccole daghe pel principe d'Acaia (III florenos camere et VI denarios grossorum avinionensium)	60.	86		
1393	Une oreyson de corail garnies d'argent doré (un rosario?) (III frans de roy)	57.	12	Conto della casa della contessa di Savoia.	
1398	Una pezza di tela fina (X franchi)	181.	72	Conto del tesoriere generale.	Tenea 30 aune, e se ne facevano tre lenzuoli.
»	Due sacchi pieni d'erba lavanda per le damigelle di Savoia (III denari grossi)	3.	57		
1400	Sei balestre mandate ad Ivrea (XXII fior. parvi ponderis) .	319.	84	Conto del tesoriere generale.	

Digitized by Google

TAVOLA VI.

Commercio di gioie, d'oro, e d'altri metalli.

ANNI	QUALITA DELLE GIOIE e dei metalli	PREZZO L.	PREZZO C.	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	OSSERVAZIONI
1260	Prezzo di mezzo marco d'argento (XXII solidos lausannenses)	86.	30	Conto della castellania di Contheys et Seillon.	
1291	Prezzo di un'oncia d'argento posto nel piede d'un bicchiere di madreperla a Lione (IX solidos)	17.	07	Conto d'Ugo di Voyron.	
1292	Vaso da notte d'argento del peso d'un marco e mezzo, tra argento e fattura, a Londra (XXV solidos sterlingorum)	257.	64	Idem.	Il peso del marco di argento era di due maniere a Londra. L'uno era il marco di Londra, l'altro il marco della Torre di Londra ov'era la zecca. Quest'ultimo minore del primo di sterlini 5 1/3 a sterlini 20 per oncia. Il marco della Torre di Londra era uguale al marco di Colonia.
1303	Una coppa di coquille (madreperla) guernita d'argento (LXXXIV lire, XII soldi, VI denari parigini)	2920.	58	Conto di Raimondo di Festerna.	
1323	Coppa d'argento col coperchio del peso di cinque marchi e due oncie data al preposto di S. Maria d'Avignone che accompagnò d'ordine del papa il cadavere d'Amedeo V (XL solidos grossorum turonensium)	1049.	66		
1344	Un quintale di ferro al peso di Entremont (XI solidos III denarios lausannenses).	15.	17	Conto della castellania di Chillon.	
1376	Argento lavorato in bicchieri, fiaschi, coppe, il marco a Parigi (VI frans d'or) . . .	138.	70	Conto dell'ospizio di Savoia.	
»	Sei candellieri d'argento fino venati d'oro per la tavola del conte di Savoia, del peso di 23 marchi e 2 oncie, il marco (VII frans d'or) . .	161.	81		
»	Candellieri d'argento dorato e vaso simile per l'acqua santa per la cappella, al marco (VII frans d'or)	161.	81		
»	Stelle d'argento dorato dai due lati per un sacco per Amedeo VI, l'oncia (III frans)	69.	35		Per un solo sacco ne andarono 2 marchi, 4 oncie, e 19 denari sterlini.

Digitized by Google

ANNI	QUALITA DELLE GIOIE e dei metalli	PREZZO L.	C.	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	OSSERVAZIONI
1377	Prezzo dell'anello d'un rubino con cui fu sposata da Amedeo VII Bona di Berry (CCC frans)	6934.	89		
»	Prezzo del pallio d'oro che fu tenuto su Amedeo VII, e Bona di Berry quando si sposarono (XX frans d'or).	462.	33	Conto dell'ospizio del conte di Savoia.	
»	Un gran fermaglio d'oro con perle e pietre preziose per Bona di Berry (MCCC franchi)	30051.	19		
»	Una borsa guernita di perle per la medesima principessa (C franchi d'oro)	2311.	63		
»	Un grande chapellets ossia diadema con perle e pietre preziose (MMMMDC franchi d'oro)	106334.	98		
»	Una cuffia guernita di grosse perle e pietre preziose, e operata ad oro (M franchi)	23116.	30		
»	Una cintura con perle e pietre preziose	6623.	70		
1378	Marco d'argento al marco di Lione, di denari XI di fine (VI florenos 1/2 parvi ponderis)	120.	20	Conto del tesoriere generale.	83 marchi di Li[illegible] uguali a 81 e [illegible] oncia di Tre[illegible] V'erano [illegible] i marchi di [illegible] e d'Avignone [illegible] primo [illegible] del secondo [illegible] d'un mezzo [illegible] naro.
1381	Per due fibbie d'argento dorato del peso di due oncie comprate a Bologna da Amedeo VI per cinger la spada (LXVIII solidos imperiales)	21.	71	Conto di Antonio Millet tesoriere di guerra.	
1383	Un marco d'argento fino (VI franchi d'oro).	109.	03	Conto del tesoriere generale di Savoia.	
1384	Una barra di ferro d'undici libbre (XI solidos)	5.	»	Conto della castellania di Carignano.	
»	Una libbra di chiodi (XXII denarios)	0.	83		
1391	Bicchiere d'argento dorato col coperchio del peso di due marchi e mezzo, comprato a Pavia, e dato da Amedeo VII alla moglie di Baldo della Perosa a cui fu compadre (XXIV florenos et 1/2 ianuenses ad XVI denarios grossorum pro quolibet). .	466.	46		
1397	Un marco d'argento fino (VIII flor. p. p.)	116.	30	Conto del tesoriere generale di Savoia.	

Digitized by Google

TAVOLA VII.

Commercio delle monete, cioè usura e cambio.

QUALITA DEL DEBITO o del cambio	USURA o agio di cambio	DOCUMENTI da cui se appare	OSSERVAZIONI
Interesse d'un debito in Asti, al mese	4 denari per lira.	Conto della casa dei Principi d'Acaia.	Venti per cento all'anno.
Interesse d'un debito per libri di 270 fiorini, per due mesi in Piemonte tra cavalieri .	8 fior. 4 den. 1 ob. gross.	Conto della castellania di Cumiana.	Intorno al 15 per cento all'anno.
Interessi d'un debito di 200 fiorini in Piemonte all'anno	30 fiorini.	Conto della castellania di Cumiana.	Il 15 per cento.
Per cambio di 20 ducati a Negroponte (quattro lire venete)	l. 23, s. 31.	Conto del viaggio in Oriente di Amedeo VI.	Un po' meno del 5 e 1/2 per cento.
Usura d'un anno d'una prestanza su pegno d'800 fiorini boni ponderis (LXXX fiorini)	80 fiorini.	Conto del tesoriere generale di Savoia.	Il 10 per cento.
Per cambio di fiorini di piccol peso alla zecca di Ciamberì, per ciascuno	1 den. e 1 ob. gross.		Il fiorino p. p. essendo di 12 grossi, il cambio costava 1/3 del valore.
Usura ad un giudeo per prestanza di 100 fiorini su pegno di coppe d' argento, all'anno	20 fiorini.		
Per cambio di scudi d' oro comprati alla zecca di Ciamberì per ogni scudo	3 grossi.		Lo scudo era in quel momento a 19 grossi; dunque circa il 14 per cento.
Per cambio di scudi d'oro a Ginevra, per ciascheduno scudo	12 denari ginevrini.		Dell'usura si sono recati altri esempli nel testo.

Digitized by Google

TAVOLA VIII.

Prezzi e spese varie.

ANNI	QUALITÀ DE' PREZZI e spese varie	PREZZO L.	PREZZO C.	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	OSSERVAZIONI
1272	Pel mangiare di sei villani che portarono i pani dovuti al castellano di Chatelard en Bauges (VI denari forti) . .	2.	35	Conto della castellania di Chatelard en Bauges.	
1279	Spese ordinarie del conte di Savoia, per un mese (lire CCCLXXX, XI soldi VI denari lausancsi)	20907.	27	Conto d' Andrea di Voyron.	
1297	Dote d'Agnese di Savoia sposa di Guglielmo figliolo del conte di Ginevra (10m. lire tornesi)	314640.	»	Guichenon, histoire généal. preuves.	
	Aumento obnuziale (4m. lire tornesi)	125856.	»		
1299	Spese della casa di Maria di Brabante contessa di Savoia per una settimana (XXXVIII libras, XI solidos, X denarios viennenses)	990.	10		
	Per un'altra settimana (CXI libras, VII solidos IX denarios viennenses)	2857.	76		
	— Media di sei settimane (MLXVII soldi VI denari viennesi)	1369.	39		
	alla quale ragione sommerebbe all'anno	71403.	90		
1307	Prezzo d'un'aia *cum muris et hedificiis.* Nelle aie di Moncalieri, di tavole 54 (XCII lire XII soldi VI denari viennesi)	2456.	41	Dall'istromento originale: membrane e lettere di principi presso l'autore.	
1309	Dote di Maria di Savoia sposa di Ugo Delfino viennese (20m. lire viennesi)	530400.	»	V. Guichenon.	
	Sopraddote (2500 lire di Ginevra di rendita)	105420.	»		
1330	Spesa del pranzo che si dava ai censuali che portavano quartieri di maiale al castellano di Virle (VI denari viennesi per ciascuno) . . .	0.	33	Conto della castellania di Virle.	

Digitized by Google

ANNI	QUALITA DE' PREZZI e spese varie	PREZZO	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	OSSERVAZIONI
		L. C.		
1330	Spesa del pranzo e della merenda che si dava agli uomini che facevano roide ed opere di buoi attorno al castello (XI denari per ciascuno)	0. 60	Conto della castellania di Virle.	
1339	Spesa d'un giorno di tre calogeri ambasciatori dell'imperatore de'Greci alla corte di Savoia (XII den. gr.) . .	19. 30	Conto della castellania di Rivoli.	
1344	Somma annua assegnata ad Agata di Ciamberì già balia di Violante di Monferrato contessa di Savoia per la calzatura (I fiorino)	19. 55	Conto del tesoriere generale.	
1347	Pigione annua della casa in cui dimora il vicario di Torino (CXX soldi debili) . .	73. 15	Conto della chiavaria di Torino.	
1349	Pigione d'una casetta a Torino (IV denari grossi tornesi all'anno)	6. 52	Conto della chiavaria di Torino.	
	— D'un'altra casa di notabile cittadino (CXXVIII soldi debili)	78. 03	Idem.	
	— D'un'altra casa dove si tiene il peso del grano (XX soldi debili)	12. 19	Idem.	
	— D'un'altra casa (XXX soldi debili)	18. 29	Idem.	
1350	Prezzo d'una giornata di prato a Moncalieri (XV soldi la tavola)	1465. »	Dall'istromento originale di vendita presso l'autore nel registro intitolato membrane e lettere di principi. V. Guichenon.	La giornata è di 100 tavole.
	— D'una giornata di terra aratoria (X soldi la tavola).	977. »		
»	Dote di Bianca di Savoia sposa di Galeazzo Visconti (XLM. fiorini d'oro)	782784. »		
1361	Prezzo d'un moggio di terra aratoria in territorio d'Asti (XC lire astesi)	762. 46	Membrane e lettere di principi presso l'autore.	
1364	Dote di Franceschina de'Caimi di Milano moglie di Laurentino Turco sig. di Montemagno (1250 fior. d'oro)	18929. 62	Dall' istrom. di quitanza presso S. E. il cav. Cesare di Saluzzo.	

Digitized by Google

ANNI	QUALITA DE' PREZZI e spese varie	PREZZO	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	OSSERVAZIONI
		L. C.		
1371	Prezzo d'un'aia non caseggiata *in ayralibus Montiscalerii* (xxi fiorini d'oro di buon peso)	427. 88	Membrane e lettere di principi, presso l'autore.	
1372	Dote di Bona di Berry sposa d'Amedeo di Savoia (Amedeo VII figliuolo d'Amedeo VI) (cm. franchi) . .	2311630. »	V. Guichenon.	
»	Prezzo d'una giornata di prato a Moncalieri (16 lire buone viennesi)	307. 97	Membrane e lettere de' principi presso l'aut.	
1373	Spesa d'un prigioniero, al dì (iv denari buoni viennesi).	0. 34	Conto della chiavaria di Torino.	
1379	Pranzo dato a Parigi da uno scudiere del conte di Savoia ai due medici del re di Francia per avere introduzione appresso a quello, infermo e dolente per la morte della regina (iii franchi e 1/2 d'oro).	80. 91	Conto di Giovanni di Challes.	
»	Pranzo che solea darsi ai borghesi di Biella dai castellani (ccix lire, v soldi di Pavia) .	527. 31	Conto della chiavaria di Biella.	
1381	Spese della casa di Bona di Borbone contessa di Savoia per un mese. Gennaio. Spese ordinarie (896 ll., 17 ss., 8 den. monetae domini. — 24 ss. gebennenses veteres. — 33 ll., 2 ss., 6 den. maurisienses. — 18 ss., 4 den. gross. turonenses. — 285 florenos veteres. — 25 frans auri).	28981. 29		
	Spese straordinarie (95. 15. 3. monetae domini — 15 den. gebennenses veteres. — 65 flor., 8 gross. 1/4 parvi ponderis. — 180 flor. vet. cum dimidio. — 3 ducatos auri. — 51 frans auri)	7588. 34		
	Spesa totale d'un mese . . .	36569. 63		
	Spesa d'un giorno	1218. 98		
	Spesa d'un anno	438835. 56		
1384	Spesa d'un prigioniero al dì (iv denarios viennenses bonae monetae)	0. 25		
1391	Spesa di cani correnti e levrieri al dì per ciascuno (iii denari lausannesi) . . .	0. 30	Conto del tesoriere della casa del conte di Savoia.	I cani di Bretta si nudrivano pane di frome i mastini ed i più feroci di linc.
	— D'un cane limier (vi denari lausannesi)	0. 61		

Digitized by Google

INDICE

Per agevolare le ricerche si sono distinti stampandoli in maiuscolette i nomi di persone e di luoghi; in corsivo i vocaboli tecnici.

Abbattimento della tavola rotunda. *Pag.* 251.
ABELIARDO. 137.
Abiti e fogge. 217.
— semplicità del secolo XIII. *ivi.*
Abside. 338.
Accordi in cause criminali. 443.
Acque potabili. 376.
ACQUISGRANA (basilica di). 343.
ADELAIDE contessa di Torino. 31.
ADELGISO principe di Benevento. 41.
Affoagio. 425.
Ago calamitato. Uso del medesimo nelle navigazioni. 297.
— sospeso quindi in bussola. *ivi.*
Agricoltori, obbligati ad una certa specie di coltura. 368.
Agricoltura; cattive condizioni della medesima. 368.
— dove fiorisse. 369.
Aides. 447.
ALANO. 279.
Albergo. 33.
— (famiglie d'). 47.
Albigesi. 157.
Albinaggio (dritto di). 445.
ALCUINO. 306.
Aldioni. 16.
ALESSANDRO il grande. 212.
ALFREDO il grande. 306.
Algebra. Trattati indiani del secolo VII e del XII. 295.
Alhambra. 352.
Allegoria, abuso di essa nei romanzi del medio evo. 274.
Allodii (rarità degli). 369.
— più frequenti in Italia. *ivi.*
Allucinazioni. 384.
Alluminatore. 331.
Almanacco (primo) pubblicato da Paolo Dagomari fiorentino. 297.
AMALFI (commercio di). 514.
Ambasciadore accusato di tradimento. 90.
Ambasciadori. 82. 89.
Amboni. 338.
AMEDEO V. 128.
AMEDEO VI. 98. 115. 122.
AMEDEO VIII. 97.
AMEDEO VIII risolve d'andar al S. sepolcro. 150.
Ammiragli genovesi in Francia. 516.
Ammiragliato (giurisdizione del). 506.

Digitized by Google

Anozone vescovo di Torino cacciato. 28.
Amore cavalleresco. 187.
Amuleti. 223.
Analogii. 338.
Anatomia (cattedra d') instituita da Federigo II. 301.
Andorre (repubblica d') nei Pirenei. 135.
Annalista sassone. 323.
Annate e mezzannate. 443.
Annona (leggi coercitive sull'). 387.
Antrustioni. 8.
Aosta. 134.
Apocalisse miniato per Amedeo VIII. 332.
Appalto d'una cappella. 355.
Aquila. Chiesa di S. Giusta. 351.
Aquile. 240.
Arabi in Ispagna. 165.
— (scorrerie degli). 166.
— (scuole degli). 294.
— conservano le scienze greche. 295.
— comunicano agli Occidentali il sistema di numerazione indiano, e l'algebra. *ivi*.
— geografi. 512.
Aragona, sua popolazione. 419.
Araldi. 102.
Arca di S. Agostino. 354.
Architettura. 335.
— risorta verso il mille. 337.
— simbolica o rituale. 339.
— romanda. 342.
— romando-gotica. 344.
— gotica. 346.
— gotica, sua decadenza. 354.
— coltivata da ecclesiastici. 355.
Arcieri. 113.
Arco. Avvisi relativi. 236.
Arco a sesto acuto. 346.
— misto al tondo. 347.
— a ferro di cavallo o moresco. 351.
— trifogliato. *ivi*.
— trilobato. *ivi*.
Arezzo, come trattata dal sire di Coucy. 111.
— (pieve di). 347.
Argentiers o banchieri nel secolo XV. 537.
Arimanni. 7. 13.
Arimannia. 13.
Arles. 35.
Armagnac (madama Margherita d'). 82.
Armi cortesi. 250.
Armerie. 209.
Arredi delle camere. 207.
Arrigo II imperatore. 10.
Arrigo VII sua crudeltà contro Cremona. 58.
Arsioni e ruberie dei Saracini. 167.
— degli Ungari. *ivi*.
Arte della lana. 371.
— nobili a quella aggregati. 372.
Artefici; leggi romane che li riguardano. 15.
— di Siena emigrati. 374.
— veneti, proibiti d'emigrare. 509.
Arti. 48. 67.
— di Torino *ivi*.
— (belle). 326.
— (preponderanza delle). 371.
Artigiani in signoria. 374.
Artiglierie. 123.
Arturo, principe dei Galli. 273.
Asilo (luoghi d') ne' porti di Mercia. 424.

Digitized by Google

Assedii. 115.
— come si governassero. 116.
Assicurazione (contratto di). 525. 526.
Assise, o tasse. 388.
Assisi (basilica superiore d'). 349.
Associazione (spirito d'). 35. 524.
Asti. 31. 46.
— confederata con Umberto II conte di Savoia. 34.
Astrologia. 299.
Astronomia. 296.
Atti privati (trascrizione degli) 20.
Autori studiati nel corso del trivio, e quadrivio. 311.
Avenagio. 426.
Avoyer. 68.
Avvelenatori in occasion di peste. 379.
Avvocati. 21.
— delle chiese. 64.

Bacone Ruggero. 298.
Badia del Bec. 312.
Balestre prediere. 113.
— col piede. 112.
— col torno. *ivi.*
— (gravezza delle). 424.
Baliati. 53.
Balle, o torselli di due specie. 433.
— quante pezze contenessero. 435.
Ballo di selvaggi. 259.
Bamberg (duomo di). 347.
Bancaggio. 437.
Banchetti trionfali. 215.
Banco di Venezia. 530.
— di S. Giorgio di Genova. 531.
Banco di deposito di Barcellona. 531.
Banderesi bannerets. 65. 129.
Bandi, o multe. 442.
Bando e retrobando. 118.
Barbari, divisione delle terre conquistate. 7.
Baroni. 64.
— e prelati che battean moneta. 456.
Basilica di S. Marco. 345.
Basiliche gentili imitate nei primi tempii cristiani. 338.
Basingestokes (Gio. di). 325.
Bastie. 116.
Battaglia di soli cavalli. 111.
Battaglie poco micidiali. 103.
Battifolli. 116.
Battisterii. 340.
Baviera (Isabella di). 83.
Bazoche (*clercs de la*). 392.
Beda. 306.
Belfredi. 116.
Bellezza di sentimento propria della pittura cristiana. 329.
Belley. 64.
Beneficio. 8.
Beni proibiti d'alienarsi a chi non facesse taglia col comune. 400.
Berna. 431.
Bernesi (ambasciadori dei) si scusano in ginocchio innanzi ad Amedeo VIII della morte del sire d'Oltigen. 101.
— si sottopongono a Filippo conte di Savoia. 100.
— ad Amedeo V. *ivi.*
Berrovieri. 112.
Berry (Bona di). 82.
Bertesche. 116.
Bestemmiatori. 160.

Digitized by Google

Bestie tenute a pompa od a diletto. 230.
Biandrate (consoli di). 33.
— (militi di). *ivi*.
— (conti di). 46.
Bibbia voltata in mesogotico. 292.
Bibles poesie satiriche dei troveri. 285.
Bicocche. 117.
Biella (vicini di). 33.
Biglietti a ordine. 530.
Bilancio inventato in Italia. 452.
Boccaccio. 291.
Bologna. 313.
Bologna, proibisce l'estrar manoscritti. 433.
Bombarde. 123.
Bonatenenza. 447.
Bonatti Guido astrologo del comune di Firenze. 298.
Borgogna (nuovi regni di). 10.
Borgognoni. 5.
— Limiti del loro regno nelle Gallie. 5.
Borgomastro. 68.
Bossolaro fra Giacomo summove Pavia. 60.
Bovatico. 426.
Brème (Odilone abate di). 30.
Brème (arcivescovo di). 38.
Breves recordationis. 22.
Breviario. *ivi*.
— d'Alarico. 311.
Brigandine. 112.
Briganti. *ivi*.
Brocchieri. 113.
Baozzo (val di). 39.
Brunetto Latini. 304.
Brunengo vescovo d'Asti. 9.
Brunswich. 136.
Buffetto. 215.
Buffone dei Carletti di Chivasso. 231.
Buffoni. 230.
Buon'andata (doni). 85.
Buon arrivo (doni). *ivi*.
Busca. 426.

Caccia. 235.
— coi falconi. 237.
— del toro nel Coliseo. 253.
Cacio. 211.
Cadastro. 451.
— in Inghilterra. 423.
— in Italia. *ivi*.
— a Firenze. 452.
Cadaveri lavati. 262.
— trasferiti in patria. *ivi*.
— dove e come seppelliti. 376. 377.
Caen (cattedrale di). 355.
Cahors. 78.
Calvino Giovanni, arso vivo. 161.
Cambiatori coarsini e lombardi. 525.
Cambio (corso del), causa delle variazioni di esso. 472.
— forme con cui si registrava ne' conti. 473.
— agio pel cambio delle monete. 535.
Camera di paramento. 206.
Camicie. 222.
Campano, novarese, indica l'origine de' poligoni stellati. 298.
Canale d'irrigazione nel Milanese nel 1179. 303.
Canale navigabile a Reggio nel 1203. 303.
Cane dei Tartari. 216.

Cani d'Inghilterra e dell'Artese. 237.
Cannoni. 123.
Canterbury (il pellegrinaggio di). 294.
Cantilene in lingua volgare raccolte da Carlomagno. 283.
Canuto il Santo. 38.
Caorsini. 430.
— prestatori. 78.
Capitani. 9. 54.
Capitano del popolo. 48.
Capitoli d'un soldato di ventura. 104.
Capitouls. 68.
Caponeria. 426.
Cappelli ornati riccamente. 220.
Cappelli per la pioggia. 221.
Carceri. 200.
Carestia (ordini contro la). 389. 390.
Cariche. 433.
Carlo IV disfatto a Siena. 59.
Carlo IV onori che riceva in Savoia. 87.
Carlomagno. 9. 132. 144. 272. 387. 393.
Carni di tiranni mangiate dal popolo. 190.
Carri. 228.
Carroccii di Parma e Cremona restituiti alla pace. 120.
Carroccio. *ivi.*
Carta. 295.
Carta monetata. 296.
Carte concesse dai re d'Inghilterra, d'Aragona e di Francia ai sudditi. 138.
Casa, pegno della borghesia. 69.
Casal S. Evasio. 46.
Case dei privati. 209.
— col solaio. *ivi.*
Case, atterramento legale delle medesime. 386.
— di borghesi, come composte. 387.
— (pigione delle). *ivi.*
— (ordini sull'alienazione delle case). 400.
— de' credenzieri sigillate per debiti. 455.
Cas royaux. 65.
Casseri. 191.
Castellanie. 53.
Castelli. 203.
— e case forti, obbligo di consegnarle al sovrano in tempo di guerra. 118.
— d'amore. 254.
Casus wuallis. 119.
Cavalcate. 118.
Cavalierato. 127.
— cerimonie osservate nel conferirlo. 128.
Cavalieri. 66.
— punizione degli usurpatori del cavalierato. 67.
— del bagno. 128.
— di leggi. 131. 313.
— baccellieri. 131.
Cavalleria, come scadesse. 261.
— (origine della). 272.
Cecco d'Ascoli, astrologo arso nel 1327. 299.
Celerità straordinaria. 80.
Ceneda. 46.
Censi o livelli. 398.
— canoni o livelli. 425.
Censo presso ai Romani. 421.
Censuali. 72.
Censuarii. 15.
Centena risponde dei danni dati sul suo territorio. 27.
Centenarii. 23.

Digitized by Google

Centenario. 7.
Cervelliera. 112.
Cesari in Italia. 58. *e seg.*
Cesena (eccidio del popolo di). 191.
Ceva (marchesi di). 46.
Challand (Isleto di). 140.
Chamouni (priore di). 451.
Chavannagio. 425.
Chaucer. 294. 319.
Chericato numerosissimo. 152.
Cherici, loro condizione nei comuni. 75. 401. 405. 455.
Chiavarii. 68.
Chieri. 34.
Chiesa (beni della) invasi dai laici. 41.
Chiese di Torino povere. 168.
— quadrate o rotonde in Oriente. 339.
— romando-gotiche senza mescolanza d'arco acuto. 347.
Chillon (pedaggio di Villanova di). 434.
China, chiusa ai forestieri dalla dinastia dei Ming. 517.
Chinesi, quanto si sia imparato da loro. 295. 296.
Cibi. 210.
Cicli epici del medio evo. 272.
Cipro (re di). 99.
Città libere, cause di decadimento. 136.
— forme risolutive della indipendenza. *ivi.*
— del medio evo, loro aspetto. 202.
Civitates. 7.
Clairet (vino). 212.
Clèrs (pedaggio di). 435.
Clienti. 112.
Collegii di giudici, o dottori. 314.
Collette. 447.
Colonati. 398.
Coloni. 15.
Colonia. 136.
Color nero suo predominio nel secolo xv. 218.
Colubrine. 124.
Coluccio Salutato. 319.
Commercio esercitato da uomini liberi. 18.
— de' Veneziani. 507.
— degli Amalfitani. 514.
— de' Pisani. 515.
— de' Genovesi. *ivi.*
— de' Fiorentini. 517.
— di Provenza, di Linguadoca e Catalogna. *ivi.*
— del regno di Napoli. 518.
— dell'ansa teutonica. 519.
— de' Paesi Bassi settentrionali. *ivi.*
— dell'Olanda. *ivi.*
— d'Inghilterra. 520.
Commissarii. 119.
Como. 46.
Compagnie, origine dei comuni. 35.
— di ventura. 108.
— come armate e come combattessero. 108.
— dei pazzi, dei disperati, degli scolari, ecc. 268.
Compiègne. 134.
Compromessi. 96.
Comuni, loro primo ordinamento. 35. 43.
— società di mutua guarentigia. 55.
— (prerogative dei). 68.
— sudditi di principi, loro affanni. 70.
— di Francia. 134.

Digitized by Google

Comuni, loro prerogative. 135.
Concubinato. 152.
Configurazione dell'Africa saputa dagli Arabi. 296.
Confiscazioni. 442.
Confrèrie des marchands de l'eau, origine del comune di Parigi. 134.
Conservazione degli autori classici nel medio evo. 309.
Consiglio del principe. 54.
— residente. 55.
— piccolo, e grande o generale. 56.
Consolare (giurisdizione). 505.
Consolato di mare. *ivi*.
Consoli. 32. 68.
— de' placiti. 32.
— maggiori e minori. 35.
— del mare. 507.
Consorterie di più famiglie sotto un nome comune. 392.
Consuetudini buone, elementi del municipio. 21.
— feudali. 31.
— buone. 133.
Contadi, loro circoscrizioni. 9.
Contadini inglesi (rivolta dei). 38.
Contestabile. 119. 121.
Conti rurali. 8. 11.
Conti (dritti e doveri dei). 21. 22.
— loro ignoranza. *ivi*.
Contratti di mutazioni di proprietà rari. 402.
— perpetui rari. 441.
Converse. 180.
Convito nuziale di Bonifacio duca di Toscana. 257.
— della figlia di Gian Galeazzo Visconti. *ivi*.
Coperte di letti date a prestanza. 208.
Coppi, (ordine di coprir le case di). 385.
Corneto (palazzo Soderini a). 351.
Corona imperiale data a pegno. 59.
Corrado il Salico. 31.
Corredi, conviti solenni. 214.
Corti bandite. 242.
— d'amore. 290.
Corvate, *corvées*. 426.
Costantina, ateniese. 325.
Costantinopoli. 182.
Costanza (pace di). 43.
Costuma. 425.
Costume. 428.
Costumi. 185. *e seg.*
Couvrechief. 218.
Credenza, o piccolo consiglio. 56.
Credenze de' comuni sostenute in carcere per debiti. 455.
Crediti de' Bardi e Peruzzi verso il re d'Inghilterra. 528.
Crema. 46.
Cripte. 338.
Crociate. 148.
Cronaca (uffizio del mettere in). 324.
Cronisti e storici del medio evo. 321.
Cucina. 210.
Culmaggio. 426.
Curia. 24.
— coronata. 242.
Curiales. 25.
Custillier. 104.

Digitized by Google

Damme (giudizii di). 506.
Danimarca (clero di). 153.
Dante. 285.
Danza di S. Vito. 384.
Danzica. 136.
Date, tassa sulle liti. 441.
Debito pubblico, monti o banchi. 530.
Debitori obbligati a tener ostaggio, o prigione. 403.
Decani. 7.
— della curia. 200.
Decima. 38.
Decime concesse dal papa ai laici. 451.
Decurioni. 21. 25.
Delinquenti (consegna dei). 101.
Della Torre Napoleone. 126.
Demi-saint. 225.
Democrazia (eccessi della) nei comuni. 48.
Deshérence. 444.
Dialetti (origine dei). 281.
Diete, o congressi. 96.
Dio padre come raffigurato, 341.
— figliuolo come raffigurato. 340.
Dissecazione dei cadaveri proibita. 301.
Divise. 207.
Dondi di Padova maestri d'orologi. 303.
Doni. 450.
— tra principi. 83.
— ai meglio provati in arme. 131.
— alle chiese e monasteri. 151.
Donne letterate. 246. 325.
Donnina amica di Bernabò. 84.
Dorerie tentennanti. 220.
— e gioie. 223.
Dramma ieratico, e laico. 246.
Dramma del 1429, suo meccanismo. 248.
Dritto insegnato colla dialettica. 309.
— romano conservato in Italia. 311.
Duçato di camera. 465.
— d'oro. *ivi*.
Duello giudiziale. 199.
Duguesclin, suo riscatto. 192.
Dungallo. 306.
Duns, scoto. 318.
Duomo di Milano. 350.

Ecclesiastici, attori davan cauzione di star in giudicio per la riconvenzionale. 401.
— come costretti a pagare le gravezze. *ivi*.
— terzo dei beni in loro mani a Milano. 405.
— (mezzi di compulsione contro gli). 455.
Edda. 271.
Edita regina d'Inghilterra. 312.
Edizioni principi dei classici chinesi nel 952. 296.
— principi di classici tutte italiane. 321.
Edvige duchessa di Svevia. 308.
Egidio di Corbeuil medico. 300.
Elemosine nei funerali. 263.
Emigrazioni. 6.
Emina torinese antica, come torni in litri. 476.
Emissioni di moneta esulente frequentissime. 472.
Enciclopedie. 304.
Enfiteusi (origine dell'). 306.
Entrée (joyeuse). 451.
Entremets. 215.

Digitized by Google

Enzio re di Sardegna. 126.
Épaves. 444.
— *maritimes*. 445.
Epidemie, medici mandati ad informarsene. 380.
Epistolae farcitae. 245.
Epopee del medio evo, principali fondamenti delle medesime. 272.
Erbaggio. 425.
Eretici. 155. 159.
Erigone Giovanni. 306.
Errada di Landsberg. 325.
Errori finora occorsi nel rendere le monete antiche in moneta moderna. 467. 470.
Esuli. 5.
Escrivain de forme. 332.
Eserciti generali. 118.
— stanziali. 450.
Esitura (dritto di) 432.
Espinglier. 225.
Eurico re dei Visigoti riconosce la giurisdizion consolare. 505.
Europei alle scuole degli Arabi. 295.
Évent per i convalescenti di peste a Rouen. 380.
Ezzelino. 190.

Fabbri ferrai aggravati in favor dell'agricoltura. 368.
Falcone (forma del cacciar col). 237.
— pellegrino, sua descrizione. 240.
Falconeia (avvisi dell'arte di). 238.
Falconi Italiani. 237.
— volanti a distesa. *ivi*.
Falconi di riviera. 237.
— (varie generazioni di). 240.
Fanti. 111.
Fare. 7.
Farfa (badia di) professava la legge longobarda. 19.
Farina consumata ciascun giorno a Firenze. 409.
Fatraz. 233.
Federigo II maestro d'impor gravezze. 432.
Fenateria. 426.
Feste religiose. 241.
— politiche. 249.
— di galanteria. 254.
— popolari. 268.
— dei pazzi. *ivi*.
Feudale, ordinamento. 136.
Feudi. 9. 401.
— di corona. 45.
— (varie specie di). 396.
Feudo rustico. 398.
Fiamminghi. 114.
Fiere di Tarascon, Beaucaire, e Sciampagna. 518.
Fibonacci (Leonardo) propaga il sistema di numerazione indiano. 295.
— autore dell'abbaco. 297.
Fidanza. 425.
Figure burlesche nelle chiese. 356.
Filatoi aggirati dall'acqua. 304.
Filelfo Francesco. 321.
Filippo l'ardito, suo passaggio in Savoia. 85.
Filippo il bello. 71.
— sue leggi suntuarie. 375.
— corrompe le monete. 462.
Filosofia (insegnamento della). 316.
— platonica. 318.

Digitized by Google

Finanza, origine di tal vocabolo. 453.
Finanze de' principi, loro pessimo stato. 453.
Fine del mondo (opinione sulla). 150.
Finestre in tela. 205.
— a vetri dipinti. 334.
Fiorini d'oro battuti in varii paesi. 464.
— (varie specie di). 465.
Fiorino d'argento. 457.
— d'oro. 464.
— d'oro, tipo cui si ragionavano le altre monete. 472.
Firenze. 47.
— si divien grande per delitti. *ivi*.
— festa di S. Giovanni. 243.
— palazzi di pietra nel 1339. 372.
— (entrate della repubblica di). 453.
Flagellanti. 175.
Fondaco (dritto di). 432.
— (flagello di). *ivi*.
Forestagio. 425.
Forestieri, loro trattamento. 395.
Fornimento di balestrieri. 119.
Fortezze. 114.
Francesco da Barberino. 319.
Franchesia. 134.
Franchi. 4.
— muratori (compagnie di). 356.
Frassinetto (arabi di) 168.
Fraternità perpetua (contratti di). 392.
Frati nelle ambasciate. 94.
— minori. 175.
— predicatori. *ivi*.
Friborco. 44.
— Oddardo conte di Savoia entra nella cittadinanza friborghese. 95.
Frieri. 129.
Frisoni. 39.
Fuochi abbandonati per non pagar il sussidio. 417.
— paganti e non paganti Loro proporzione nella castellania del Bourget. *ivi*.
Fuoco di S. Antonio. 371.
Funerali (pompe dei). 261
— d'un cavaliere a Firenze. 263.
— d' Amedeo VI in Alacomba. 264.
— d'Amedeo VII. 267.

Gabbia (morti in). 126.
Gabbie nelle prigioni. 200.
Gabelle (aumenti e diminuzioni improvvise di). 434.
Galeoni del conte di Savoia. 14.
Gand (Giovanni di). 39.
Ganerbinato. 36.
Gasindi. 8.
Gastaldi. 8. 23.
Gatto. 115.
Gau. 7.
Gaytagio. 427.
Gazaria (stabilimenti de Genovesi in). 516.
Genova. 11. 30. 46.
— (consoli di). 35.
Genovesi, eccellenti balestrieri. 114.
— loro potenza marittima. 515.
— loro statuti sul commercio d'Oriente. 516.
Genovino d'oro o duato. 465.

Digitized by Google

Germani (ordini politici dei). 6.
Gesù, sua imagine. 341.
Ghibellini. 57.
Giaco, o *diploide*. 112.
Gian Galeazzo Visconti, sue entrate. 454.
Giavellotti. 113.
Gietum, gite. 427.
Gilde, o compagnie; base del riordinamento municipale. 133.
Gildonie. 37.
Ginevra. 362.
— (conte di). 91.
Giochi. 234.
— o drammi laici. 247.
— proibiti. 393.
— ridotti a gabella. *ivi*.
— di borsa (agiotage). 530.
Giogatico. 426.
Gioie e vasellami impegnati. 453.
Giostre. 249.
— *ad sellas bassas*. 251.
— introdotte dai Savoini in Oriente. 252.
Giudei. 75. 261.
— loro libri arsi in Savoia. 162.
— loro numero a Ciamberì. 417.
— a Ginevra. *ivi*.
— (somme pagate dai). 429.
Giudice delle appellazioni. 54.
— dei malefizi. *ivi*.
Giudici del S. Palazzo. 12.
— (collegio dei). 392.
Giudizii (forma dei). 18. 19. 54.
— di Dio. 119. 149.
Giullari. 232.
Giuramenti di purgazione. 200.
— col dito alzato. 95.
Giustizie notevoli. 197.
Glandiatico. 425.
Glastombury (monastero di), sua copiosa biblioteca di 400 volumi. 309.
Glorieux buffone di Carlo il temerario. 231.
Gonfaloni. 121.
Goti. 5.
Gotico puro (stile). 349.
— a lancette - raggiante - fiammeggiante. 351.
Gradi dottorali. 313.
Graf. 7.
Gran S. Bernardo. 177.
Grande (titolo di) a Firenze. 47.
Gran turco, quando veramente ne cominciasse la coltivazione. 371.
Grano (serramento del) nelle carestie. 388.
— dato per bullettini. 391.
— (tavole dei prezzi del). 481.
— (prezzo del) ne' varii mesi d'un anno medesimo. 485.
Greci in Italia. 321.
— fabbricatori d'organi. 357.
Gregorio X passa in Savoia. 85.
Gregorio VII. 145.
Grésivaudan (miniere del). 439.
Grosso tornese. 463.
Guanto della battaglia. 102.
Guardacampi. 119.
Guardia (dritto di) sui benefizi vacanti. 63.
— o salvaguardia ai forestieri. 75.
— salvaguardia. 446.
Guelfa (parte). 58.
Guelfi. 57. 60.
Guglielmo marchese di Monferrato. 126.
Guernigioni delle fortezze. 114.
Guerra, come procedesse. 103.

Digitized by Google

Guerre civili. 57.
— private. 97. 140.
Guidagio. 446. 525.
Guidoni. 121.

Hainault (costuma di) rispetto ai leprosi. 383.
Hanap. 227.
Havvkwood (sir Iohn). 108.
Hennin, acconciatura di capo. 218.
Hereford (cattedrale di). 347.
Holiwod, volgarmente de Sacro bosco, autore della sfera. 298.
Hroswitha, sue commedie. 246.

Iacquerie (la). 38.
Idioma italiano divien lingua. 285.
— neerlandese. 294.
— inglese. 294.
Idiomi germanici. 292.
Idraulica. 303.
Imbarcatura (dritto d'). 432.
Immagini, coperte di seta. 332.
— fra cristiani. 340.
Immunità ecclesiastica. 11.
Improvvisatori. 308.
Impluvium. 339.
Incendiarii (pena degli) 385.
Incendio (ordini contro l'). 385.
— ammenda ai danneggiati. 386.
Incisione. 296.
Indennità ad uno ditenuto ingiustamente. 183.
Individualità propria del medio evo. 361.
Industria. 365.
— manifattrice, impedimenti ai progressi della medesima. 374.
— (stato dell') in Italia. 521.
— in Francia. 522.
— in Fiandra. *ivi*.
— a Parigi. 523.
— a Londra. 524.
Inghilterra serba il deposito delle buone lettere. 305.
Innocenzo III. 145.
Irrigazione delle terre. 296.
— di terreni. 371.
Insegne. 121.
Insinuazione. 20.
Interdetto. 63.
— mercantile. 367.
— giuridico. 455.
Introgio. 444.
Ippocrasso. 212.
Irnerio. 313.
Isidoro di Siviglia. Suo libro delle origini. 311.
Istoriografi dei re d'Inghilterra e di Francia, e dei monasterii. 325.
Iudiciaria. 13.
Iutland (guerra de' paesani del) 38.
Ivone di Chartres. 312.

Lacet. 225.
Lancia. 104.
Lanfranco di Milano fondatore della scuola medica di Parigi. 301.
Lanfranco di Pavia. 312.
Laudemio. Quantità del medesimo. 425.
Lavanda dei piedi. 181.

Digitized by Google

Lavoranti in guerra coi maestri. 374.
Lega anseatica. 36. 37. 135.
— Lombarda. 34.
— Toscana. 36.
Lega delle monete. 440.
Lelda o *Leyda*. 437.
Lepra. 381.
Leprosarie o maladrerie. 179.
— quante in tutta la cristianità. 382.
Leprosi, loro condizione. 382.
— nobili. 382.
Leggi generali difficili nel medio evo. 362.
— marittime de' comuni italiani. 507.
— imperiali contra gli eretici.
— suntuarie. 218. 374.
Leonesse che partorirono in ischiavitù. 230.
Lerino (monastero di S. Onorato di). 33.
Letteratura antica. Sua decadenza. 276.
Lettere di cambio. 529.
— di credito. 530.
Letti. 208.
Lettighe. 228.
Libbra di peso, e libbra convenzionale. 456.
Liberi uomini. 13.
— coltivatori degli altrui poderi. 14.
Libertà tumultuose delle città libere. 50.
Librate. 223.
Libri (caro prezzo dei) 309.
— battesimali. Antichità de' medesimi. 410.
Licantrofia, 384.
Limosine. 181.
Lindisfarne (monastero di). 347.
Lineriis Giovanni (de). 298.
Lingua latina quando ancora intesa dal popolo. 282.
Lingue de' buoi. 437.
Lira, moneta reale quando battuta. 458.
Liti, o Leuti. 16.
Lodi. 46.
Lombardi. 430.
— prestatori. 78.
Lombardia. Sotto questo nome anche il Piemonte. 430.
Londra. 134.
Longobardi. 5.
— artefici in metalli preziosi. 16.
Losanna. 64.
Lotterie. 530.
Lubecca. 35. 136.
Lucca. 128.
Ludlow (castello di). 347.
Luogotenente. 54.
— del podestà. 56.
Lusso dopo la mortalità del 1348. 219.
Lutri (val di). 64.
Lutto. 263.

Macchine. 115.
Maestro d'arte notarile a Torino. 316.
Magia. 384.
Maimonide di Cordova filosofo ebreo. 77.
Mainmorte (droit de). 444.
Maire. 68.
Maldanaro (tassa del). 438.
Maletolte. 438.
Malli. 18.

Digitized by Google

Mangani. 115.
Manifatture d'arti a Milano. 84.
Manimorte. 16. 74. 399.
Manomorta (dritto di). 399.
Manopere. 437.
Mansi deserti *propter inopiam*. 402.
Mantelli (parapetti di legno) 115.
Mantes. 134.
Marchesi (origine dei). 10.
Margini de' codici, come miniati. 329.
Marescalcia. 426.
Marescialli. 120.
Maria dipinta senza bambino. 341.
Marinai e navi venete, loro numero in principio del secolo xv. 510.
Marsiglia. 35. 518.
Mas. 73.
Mat, carri per trasportar le macchine. 115.
Mattoni (forma dei) prescritta. 386.
Mauffet buffone del re di Scozia. 231.
Mauriziani denari. 460.
Meccanica. 303.
Medici famosi. 300.
— giudei. 302.
— monaci. 302.
— proibiti di far società cogli speziali. 377.
Medicina. Scuole di Salerno e di Mompellieri. 300.
Medio evo. Disprezzato all'epoca del rinascimento. 326.
Menayde. 426.
Mendicanti validi. 16.
Menestrelli di bocca. 232.
— di stromenti. 232.
Mense (ordine delle). 218.
Mercatanti (compagnie di). 524.
— loro trattati co' principi. 525.
— loro cammino. 526.
Merci; errori nel gabellarle 433. 436.
Messaggieri. 81.
Messe nei funerali. Numero grande di esse. 263.
— quantità gabellata in varie dogane in determinato spazio di tempo. 435. 436.
Messi regii, *missi dominici*. 12. 23.
Mestieri di Parigi. 373.
Milano. 29. 46. 48.
Militi, cioè Valvassini. 33.
Mincio. I Visconti vorrebbero impedirlo d'andar a Mantova. 303.
Mine. 115.
Miniatori principali. 333.
Miniature. 329.
Miniere. 439.
Minnesinger. 283. 293.
Misericordia, pugnale così chiamato. 103.
Misteri ossia drammi. 244.
Misure antiche; capacità vera delle medesime indispensabile a sapersi per far ragione del prezzo delle cose. 470.
— loro estrema varietà. 474. 476.
Mitologia del medio evo. 270.
— scandinava. 271.
Modena. 28. 182.
Momeries, balli mascherati. 259.

Digitized by Google

Mompellieri, suo console in Cipro. 507.
Monache. 175.
— letterate. 246. 325.
Monaci. 169.
Monarchie, loro progressi. 42. 50. 139.
Monastero di S. Gallo in quanti studi famoso. 307.
Monasterii conservano e propagano le lettere e le arti. 307.
— più famosi per trascriver codici. 309.
Moncalieri (ordini relativi ai portici di). 386.
Moncenisio. 177.
Moneta antica; esempio di recarla a moneta moderna. 473. 476.
— buona, e flebile o debile. 461.
— deriva dal dritto delle genti, non dal dritto civile. 470.
— di Poitiers. 460.
— di rame. 457.
— effetti del mal governo di essa nel medio evo. 471.
— mista. 457.
Monetario (sistema). 456.
Monete. 440.
— (varie specie di). 456.
— de' secoli XIII e XIV col valore presente in metallo ed in fromento. 487.
Monete d'argento. 459.
— d'oro. 463.
— della monarchia di Savoia. 460.
— di Saluzzo e di Monferrato. 461.
Monete antiche. Basi del ragguaglio colla moneta corrente. 467.
— antiche. Ragguaglio delle medesime colla moneta corrente, da 487 a 505.
Monferrato (marchesi di). 46.
Monopolio d'alterar le monete preteso da Filippo il bello. 462.
Monumenti antichi spogliati per costrurne altri. 336.
Morbi sifilitici. 305.
Moresche (danze). 259.
Morignì (monastero di). 151.
Moroni nel territorio di Pescia. 370.
Mortain (chiesa di). 347.
Mostarda. 211.
Mosaici. 328.
Mulini a vento. 303.
— mossi dalla marea. 304.
Multa pagata da chi andò al mercato in altra terra. 442.
Multe. 442.
— singolari. Privilegio dei nobili. 391.
Municipio. 29.
Murat (incendio di). 385.
Musandino medico. 300.
Musica. 356.
Mutagio. 425.
Muti. 231.

Nani. 231.
Napoli (gravezze nel regno di). 432.
Narbona, ha console a Tortosa nel 1148. 507.
Nascite consegnate al tempio di Saturno. 410.

Digitized by Google

Naturali, loro condizione. 197.
Naufragio (dritto di) 424.
Navi riccamente adornate. 229.
Negozianti ristorati dei danni patiti sulle strade pubbliche. 395.
Negoziazioni (forma delle). 89.
Negromanti. 162.
Nibelunghi (poema dei). 293.
Nizza di mare. 34.
Nobili. 13. 66. Se tutti i liberi fossero nobili. 14.
— in servizio di fanti. 111.
Normandia (congiura dei villani di). 37.
Normandia (chiese coll'arco moresco in). 352.
Notai. 13.
Novara. 34.
Nozze. 255.

Oboli d'oro. 463.
Obolo, metà del danaro. 480.
Occhiali (invenzione degli). 303.
Odino. 271.
Odoardo conte di Savoia. 131.
Odontalgica (arte) esercitata dai barbieri colla flebotomia. 302.
Offerte. 181. 182.
Oldembourg (conti d'). 39.
Oleron (ruoli d'). 506.
Onori. 9.
Oranges (Raimbaldo d'). 32.
Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme. 129.
Ordini in occasione di carestia in Toscana. 390.
— contro ai debitori morosi. 454.
Organi. 356.
— idraulici. 356. 357.
Orologi a ruote. 303.
Orologio. 84. 206.
Ornamenti de'libri sacri e profani. 329.
Orvieto, provvisione singolare contro ai signori che non pagavan la taglia. 455.
Ospizio (famiglie d'). 47.
Osterie. 229.
Ottone III. 41.

Pace pubblica. 395.
Pace trattata dal papa. 96.
Padova, chiesa del santo. 349.
Paesi meglio coltivati. 369.
Paggi. 127.
Paggio, *damoiseau*. 66.
Pagi. 7.
Paglia (ordini circa le case coperte di). 385.
Palazzo (conte del sacro). 12. 24.
— di Teodorico. 343.
— delle torri a Torino. 343.
— Soderini a Corneto. 351.
Palimpsesti. 310.
Panni divisati, partiti, intagliati ecc. 218.
— (varie qualità di). 221.
— d'Aubenton.
— di Beauvais.
— di Besex.
— di Bernex.
— di Bourges.
— di Douai.
— d'Evroux.
— di Gigniat.
— di Pontoyse.
— di Provins.

Digitized by Google

Panni di S. Jaime.
— di Seuteron.
— di Tarantasia.
— di Troyes.
Paraphes, che fossero. 332.
Paramenti delle camere portati nei viaggi dei principi. 87.
Paratici. 48.
Paratici o corpi di mestieri. 391.
Pari. 54.
Parigi. 134. 387. 523.
— Ordini del Châtelet rispetto ai leprosi. 384.
— sua popolazione. 418.
Parlamento di nobili e di deputati de' comuni. 71.
— de' nobili e dei comuni in occasione di carestia. 389.
Parrocchie moltiplicate nel secolo vi. 27.
Parte guelfa. 48.
Pascoli (troppa estensione dei). 368.
Pasqueiragio. 425.
Passaporti. 296.
Passi d'arme. 253.
Pastori di Fiandra e Picardia rivolta dei). 38.
Patria. 53.
— nel senso di provincia. 364.
Patti infernali. 164.
Pavia. 29.
Pedaggi ossia dogane. 432.
— (frequenza dei). 432.
Pedagogia. 321.
Pelacani Biagio. 298.
Pellegrinaggi. 149.
Pellicce. 217.
— per l'estate. 223.
Pene de' varii misfatti. 194.
Penitenza di cento anni. 174.
Pensione pei minuti piaceri. 454.
Pergamene, magistero del prepararle. 329.
Pesaggio. 437.
Pescia (città di), ordina il piantamento di moroni. 370.
Peste. 378.
Petrarca. 289.
— sue prose. 291.
Piante portate dai Goti. 370.
Piemonte (comuni del) non ebber tiranni. 61.
Pietro conte di Savoia. 97.
Pietro il crudele. 191.
Pietro il venerabile. 317.
Pietro lombardo. 317.
Pigmento (vino con aromi). 212.
Pilliardi. 112.
Piossasco (Oberto di). 99.
Pisa. 30. 350.
Pitte, podisie, o pogesie, moneta minutissima. 480.
Placiti. 18.
Placito della morte. 425.
Platone di Tivoli. 297.
Podestà. 53. 56. 59.
— dei ribaldi. 200.
— premiati o puniti. 198.
Poesia coltivata per diletto, non per mestiere. 319.
Poeti latini dei tempi di mezzo. 277.
Poggio Bracciolino. 320.
Polarizzazione della calamità. 295.
Polvere da fuoco (uso della). 122. 295.
Pontbeauvoisin (pedaggio di).
Ponti. 177. 362. 363.
— sospesi. 296.

Digitized by Google

Popolazione del medio evo scarsa perchè. 406. sua proporzione colla popolazione presente. 416.
Popolazione di Brusselles. 419.
— di Firenze. 409.
— di Londra. 419.
— di Louvain. 419.
— di Milano. 410.
— di Parigi. 418.
— di Siena. 409.
— antica e presente nella monarchia di Savoia. 412.
Porto d'armi proibito. 391. 434.
Potenza individuale. 372.
Prelati baroni. 62.
Preposto, prevôt. 53.
Presa (dritto di). 418.
Prestanze. 451.
— a balzi. 451.
— cautele dei prestatori. 403.
Prestarie. 402.
Prestazioni (varii generi di). 426.
Prezzo dei drappi tassato. 375.
— dei grani. 474.
— dei grani, come s'accertasse. 478.
— della mano d'opera tassato. 375.
Prezzi (tavole dei). 539 e seg.
— considerazioni generali sui prezzi delle cose nel medio evo. *ivi*.
Prigionieri di guerra. 126.
Privative. 447.
Professori da chi pagati. 315.
Proporzioni erronee proposte da varii autori rispetto all'antico prezzo delle cose paragonato col presente. 468.
Proprietà (condizioni della). 396.
Proprietario (dritti del) posposti a quelli dei consumatori. 388.
Proselitismo degli eretici. 157.
Prostitute (ordini sulle). 393.
Prove del ferro candente dell'acqua dei roghi. 149. 199.
Pulizia (provvedimenti di). 376.

Quartieri delle città vanno per torno, e sorte in oste. 119.
Quintane. 253.

Ragguaglio del valore delle monete antiche. 466. Sue vere basi. 469. 476.
Ragusi. 32.
Ramagio. 425.
Rapine dei baroni nel secolo XI. 184.
Rasse o giure. 37.
Ravenna, chiese di S. Apollinare e di S. Vitale. 342.
Razzi. 122. 125.
Re della fava. 243.
Rebaudichini. 124.
Receptum, o albergaria. 427.
Reciprocità (dritto di). 395.
Refica (dritto di). 432.
Relevio. 425.
Religiosi (origine degli ordini). 169.
Reliquie rubate. 193.
Registro o censo. 451.
— a Druent, a Caselle, a Lanzo. 452.
Repreisa. 425.

Digitized by Google

Reno (confederazione delle città del). 135.
Ribaldi (re o podestà dei). 392.
Riccardo II. 39.
Ricchezza dei Salimbeni. 528.
— di Philpot. 533.
— di Giacomo Coeur. *ivi*.
— dei Medici. *ivi*.
Rieti, chiesa di S. Agostino. 350.
Rima. 280.
Rimedio o tara delle monete. 440.
Riscatto dei prigionieri. 126.
Ritmo, e metro, in che differiscano. 280.
Rivaggio (dritto di). 425.
Rivoli. 96.
Roma. 128.
— chiesa di S. Grisogono. 343.
— (senatore di). 133.
Romanzo significava qualunque opera in lingua volgare. 274.
Romiti. 169.
Rondelle. 113.
Rosarii. 225.
Roskild (Assalonne di), Arcivescovo di Lund. 38.
Rustici d'Italia (rivolta dei). 37.

Saccomanno. 104.
Sacra di S. Michele. 349.
Sagas. 271.
Salerno (studio di). 314.
Salicreto (Guglielmo de), autore d'un trattato di chirurgia. 301.
Saltarii. 23.
Saltatori. 233.
S. Agostino di Rieti. 350.
S. Andrea di Vercelli. 349.
S. Anselmo. 312.
S. Bernardo. 316.
S. Colombano. 306.
S. Dunstano. 297.
S. Gallo (disciplina dei monaci di). 153.
S. Graal, vaso misterioso della cena di Cristo. 273.
S. Maria della spina a Pisa. 350.
S. Maurizio d'Agauno (pedaggio di). 435.
S. Paolo (palazzo di). 89.
S. Petronio di Bologna. 350.
S. Tommaso. 318.
Santa hermandad. 395.
Saorgio. 33.
Sardegna. 30.
Savasorda, sua geometria pratica. 297.
Savi o credenzieri. 57.
Savona (marchesi di). 46.
Scabini. 7. 13. 68.
Scabino rappresenta il concorso del popolo ai giudizii. 27.
Scacchi, Saracino famoso giocatore. 234.
Scala (Cansignorio della), sua crudeltà. 61.
Scara. 17.
Scarioni. 17.
Schiavi. 17.
— (redenzione degli). 178.
— (traffico degli). 508.
Schioppi. 123.
Schuldascii, o *schulteis*. 23.
Scienze fisiche, loro progressi. 305.
Scienziati nel medio evo. 297.

Digitized by Google

Scindule o assicelli di cui si coprivan le case. 384.
Scomuniche (abuso delle). 63.
— per debiti. 404.
Scoperte geografiche. 511 e seg.
Scott Michele astrologo di Federigo II. 298.
Scriptorium. 308.
Scrittori inglesi nemici generalmente della corte di Roma. 278.
Scudi. 113.
Scudiere. 66.
Scudieri. 127.
Scuola militare italiana. 107. 110.
Scuolari (privilegii degli). 314.
— disordini causati da loro. 314.
Scuole instituite da Carlomagno. 312.
Selingstad (concilio di). 385.
Senatore di Roma. 183.
Seni sostituiti alle corde da Albategni. 296.
Sentenze criminali contenevano il sunto del processo. 197.
Sepolcro d'Odoardo il confessore. 352.
Servatores loci. 23.
Servi della gleba. 17. 73.
— esclusi dalla milizia. 17.
— accorrono nei comuni. 69.
Servizio militare, sua durata.
Seta (arte della). 523.
Sette nelle città d' Italia. 49. crudeltà delle sette. 50.
Sfida. 102.
Sicurezza pubblica. 391. 394.
Siena. 59. 197. 528.
Sigillo (dritto di). 443.
Signoraggio (dritto di). 440.
Signorie a tempo o a vita nei comuni. 60.
Silvestro. 11.
Simonia. 145.
Sindacato. 56.
Siniscalchie. 53.
Sirventes, poesie satiriche dei trovatori. 284.
Sistema monetario. 436.
Società dei nobili. 47. 67.
— del popolo. 48. oggetto delle medesime. 49.
— di S. Giorgio di Chieri. 48.
— di S. Stefano di Vercelli. 48.
Soest. 35.
Soldati mercenarii. 106.
Soldi d'oro. 463.
Soldo vero e convenzionale. 456.
Sodero Giorgio (di). 90.
Solidarietà tra i borghesi d'un comune. 404.
Sortilegi. 163.
Sosta (dritto di). 435.
Spagna. 191.
Spedale pe' fanciulli esposti. 178.
Spedali. 177. 178.
Spie. 125.
Spille (assegnamento per le). 454.
Sponsali d'Annabella di Scozia. 259.
Spose (gravezza sulle). 428.
Stagio. 429.
Stampa. 296.
Stati. 364.
— (adunanze degli). 71.
Statuti. 44.
Steding di Frisa (guerra degli). 38.
Steinbach (Ervino di), ar-

chitetto della cattedrale di Strasborgo. 353.
Stellinga o restauratori Sassoni. 37.
Storie geogoniche dell' Edda. 271.
Storici e cronisti del medio evo. 321.
Strade. 262. 263.
Strenne. 225.
Stravaganza (Spozia). 260.
Svizzeri. 40. prestando dilatano i loro dominii. 537.
Sufferia, homagii. 137.
Suppone conte di Torino. 13.
Sussidii. 447.
— casi in cui si chiederanno. 449.
— imposti e non consentiti nel regno di Napoli. 450.
Sussidio imposto da Carlo VII di Francia. 450.

Taddeo, maestro, medico. 301.
Taglia. 427. 451.
Tagliabili. 74.
— a misericordia. 74.
Taglieri. 214.
Tappeto (dritto del) 429.
Tappezzeria. 206.
Tarantismo. 384.
Targhe. 118.
Tartari, loro vittorie. 511.
— favorevoli ai cristiani. *ivi.*
— ricevono ambasciate dai papi e dai re di Francia. *ivi.*
— loro capitale Karacorum. *ivi.*
Tassa de' grani rivocata in Piemonte. 390.
— sugli atti giudiziali. 442.
Tasse di cancelleria. 443.
— doganali (varii esempi di). 434.
— sui benefizii ecclesiastici. 145.
— sui contratti. 441.
— sull'industria. 438.
Tavola rotonda (romanzi della). 273.
Tavolacini. 112.
Tavollacci, tallevas. 113.
Tela di Costanza. 222.
— d'Hainaut. 222.
— d'Olanda. 222.
— di Reims. 222.
Tempieri. 158.
Templetta. 226.
Templi pagani convertiti in chiese. 341.
Tenado. 99. 100.
Tenzone poetica alla Wartbourg. 288.
Teodoro di Tarso. 306.
Teraccina, palazzo di Teodorico. 342.
Terraggio. 426.
Terre conquistate dai barbari, come divise. 7.
— censite, basso prezzo delle medesime. 369.
Terreni (prezzo dei). 369.
Tarzuole, acconciature di capo. 225.
Tessaggio. 427.
Testone. 34.
Timur-ano o Tamerlano distrugge la Tana. 527.
Tintura. 304. 366.
Tiranni. 160.
— d'Italia. 60.
Toeletta d'una dama nel secolo XV. 225.

Digitized by Google

Tommaso di Pisano astrologo del re di Francia. 299.
Torino. 34. 46. 140.
— come procedesse l'esercito di). 119.
— (pace di) tra Venezia e Genova. 98.
— provvisioni per sospetto di guerra. 117.
Torneamenti. 249.
Tortura. 193.
Toscana (ordini dei comuni di) in occasione di carestia. 390.
Toscanella, chiesa di S. Pietro. 350.
Tovaglia trinciata. 216.
Trabucchi, macchine da gitto. 115. descrizione del trabucco. ivi.
Tradizioni paurose del medio evo. 271.
Tregua di Dio. 147.
Tregue tra le fazioni in onor di Dio. 148.
Treni. 426.
Trevigi. 46.
Tribuna. 338.
Tributi presso ai Romani. 421.
Trigonometria sferica. 296.
Trivium e *quadrivium*. 311.
Trobas, canzone popolare.
Troia (guerra di). 272.
Troie, macchine da gitto. 115.
Trovatori. 283. soggetti dei loro canti. 284. quando fiorissero. 284.
Troveri. 283.
Turgovia (rivolta dei contadini di). 37.

Uberto conte d'Asti. 9.
Uberto marchese e conte del S. Palazzo. 9.
Uffici (appalto e vendita degli). 450.
Uguaglianza in faccia alla legge. 62.
Ulfila. 292.
Unfredo conte delle Rezie. 27.
Unità dei governi e dei popoli quando cominciasse. 51.
Università. 313. 315.
Uomini di corte. 23[illegible]
Urbano. IV fa disputare in sua presenza e propone problemi. 298.
Usberghi *à toute botte*. [illegible]
— *à botte cassée*. [illegible]
Usciti. 151.
Usura. 533.
Usurai (confisca del mobile degli). 196.
Usurai (mobile degli) confiscato dopo la loro morte. 535.

Vadium, gage. 20.
Val di Maira (repubblica nella). 135.
Valsesia. 135.
Valvassini. 9. 31.
Valvassori. 9. 31.
— (rettori dei). 4[illegible]
Vandali. 4.
Varech (droit de). 446.
Vasellame d'oro e d'argento. 226.
Vassalli. 8. 12.
Vasso. 8.
Velocità del giro delle monete. 458.
Vendette. 189.

Digitized by Google

Venditori tenuti d'accettar pegno dal compratore. 389.
Ventimiglia. 46.
Vento (custodi del). 385.
Vercellesi comprano casa a Milano. 69.
Vercelli. 28. 34.
Verona. 61.
Verrettoni. 118.
Versi leonini. 279.
Vescovi (conferma dei). 63.
— (elezione dei). 144.
— immuni dai conti. 11.
— (spoglio dei). 63.
Vescovo capo naturale del popolo. 28.
— giudice fra i cattolici al tempo de' Longobardi. 26.
Vestfaglia, pace pubblica. 395.
Vesti laqueate. 217.
Vetri alle finestre. 205.
— dipinti. 334.
Vevey. 438.
Viaggi. 227. forma del viaggiare. 228. tempo impiegato nei viaggi. 228.
— di Gio. de Plano Carpino. 511.
— di Longiumel e di Rubruquis. 512.
— di Marin Sanuto. 512.
— di Nicolò, Maffio e Marco Polo. 513.
dei Vivalda. 513.
— d'Alvise di Cà da Mosto. 514.
— di Vasco de Gama. 514.
Viaggio alla China frequente. 517.
Vicario. 53.
Vicenza (professore di dritto canonico in). 315.
Vici (scabini dei). 23.
Vici privati. 25.
Vicini. 27.
Vienna (delfino di). 46.
Viennesi denari battuti in Aiguebelle. 460.
Villenage (terre tenute *en*). 137.
Villici maggiori di Germania. 38.
Vini aromatizzati. 212.
Vino. 211.
Visconte. 53.
Visconti. 48. 61.
Visconti Azzo, sua morte. 83.
Visconti Gian Galeazzo. 80.
Visconti Gio. Maria. 93.
Visconti Matteo, suo monumento. 354.
Visconti messer Carlo. 82.
Vittorino da Feltre. 321.
Visigoti. 4.
Westcapelle (leggi di). 506.
Wisby (compilazione di). 506.

Ygdrasil, frassino misterioso. 271.
Yolant di Francia, duchessa di Savoia. 105.

Zecche nella monarchia di Savoia. 466.

Digitized by Google

		ERRORI	CORREZIONI
Pag.	202	disegnando	bisognando
»	289	triplice	tripartito
»	339	errori occulti o palesi . .	errori occulti
»	348	*in nota.* dipinta	descritta
»	417	quantità ne' fuochi	quantità de' fuochi

STAMPERIA REALE. CON PERMISSIONE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google